



6
7-c
11

B $\frac{5}{5}$



heca
Rom.
esu

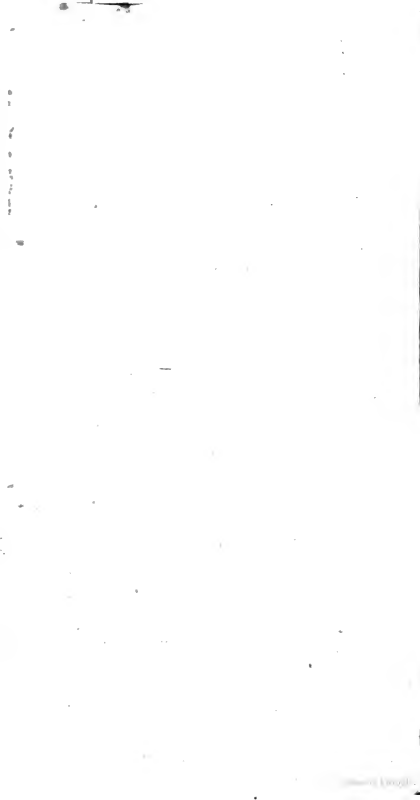
7.f

~~19-27~~

6-



44211





SACRA
CESAREA
MAESTA.



*PER Augusto, & in
honore dell' Imperio
Romano nacque la
prima volta questa
grand' Opera: e venendo la se-
conda alla luce torna ad Augu-
sto, & all' Imperio Romano, che*

sotto il governo della Maestà
Vostra SACRATISSIMA
CESARE, gode di nuovo la
felicità di que' tempi ne' quali
ebbe la prima origine. La pre-
sento il suo Autore à quel Prin-
cipe mentre tornava vittorioso
dall'Egitto, come un' acclama-
zione eterna del suo trionfo: E
io la presento alla M.V. mentre
dopò tante, e sì gloriose vittorie
ottenute de' suoi nemici, conser-
vato miracolosamente dall'incen-
dio d'atrocissima pestilenza ri-
torna à felicitare la sua Reggia:
E à rallegrare con la serenità
del suo volto i suoi popoli: ac-
compagnando con le putliche al-
legrezze il mio privato contento.
Resta, che come questo nobilissi-

mo Componimento ritrouò tanta
benignità in quel primo Cesare,
altretanta ne ritroui in V. M. di
che punto non lascia dubitare
quel genio benefattore, che la co-
stituisce Imperatore non meno de'
Regni, che de' Cuori. Non vie-
ne, è vero, in quell'habito mac-
cioso, nel quale allora comparue
auanti a questo: ma pure non la-
scia d'esser Virgilio: e V. M. farà
un'atto degno della sua magna-
nimità, se così mal vestito gli
userà tal cortesia, che egli non
habbia ad arrossire della sua po-
uerità. Così spero, che sia per suc-
cedere, e con questa speranza pro-
fondamente inchinato al Soglio
Imperiale supplico la M. V. ad
accettare gli humilissimi ossequij,

*di chi professandosi trà i suoi serui
il minimo, prega continuamente
per la gloria, e felicità della
M. V. e della sua Regia, & Im-
perial Casa, dalla conseruatione
della quale dipende la Pace, e la
salute del Mondo.*

- Di V. M. C.

Lucca 5. Agosto 1680.

**Humiliss. e Deuotiss. Seruo
Bartolomeo Benerini.**

LET-



LETTORE CORTESE.



L trasportare con facilità da vna in vn'altra lingua alcun componimento, massimamente poetico, è stata sempre da gli huomini di gran sapere, stimata impresa più malageuole che à prima faccia non sembra. E la gloriosa memoria del dottissimo Cardinale Sforza Pallauicino soleua dire, non ricercarsi minore ingegno nel Traduttore, di quello che sia stato nell' Autore medesimo: douendo questo concepire con la medesima chiarezza l' idee, e con l' istessa facilità esprimerle, e farle comparire con quella nobiltà di parole, e di forme, che dal primiero lor padre furono, e concepite, & espresse. Si come perche vn' albero non traligni nel trapiantarli in diuerso terreno, mà conserui il suo vigore, e la sua

virtù, fà di mestiere che il suolo adottiuo si rassomigli à quel primo doue egli nacque: in altra maniera s' intifichisce nelle foglie, si smagra ne' rami, e perde il sapore, e la dolcezza ne' frutti. Sentimento che molto prima hebbe Gio:Andrea dell'Anguillara, il quale acquistò tanta gloria con la famosissima Traduttione delle Trasformazioni d' Ouidio: e lo credè tanto vero, che non potè nè pure nella propria persona dissimularlo: onde nel fine dell'Opera, non più per vanto che per verità si lasciò vincer dalla penna:

Hortu nata sopra mia d' vna sì bella,

15 vna sì rara, e varia poesia,

Fà noto al mondo che l'età nouella

Non inuidia talor l'età di pria.

E veramente per confessione de gl'intendenti, quel gran letterato, ò andò del pari, ò poco à dietro rimase alla fama del primo Scrittore di sì bell' Opera. La quale opinione quando sia vera, tanto più resterà senza scusa la mia temerità d' hauer tentato di trasportare nella nostra fauella vn'Opera tanto ammirabile, e che sempre s'è mantenuta con opinione di diuina, quant'è l' Eneide, quasi che io habbia sperato di poter' empire co' versi Toscani i vestigi di quel gran gigante de' letterati non solo Latini, mà Greci; e di quanti altri ne habbiano hauuti tutte le lingue, e le nationi del mondo: e mi sia promesso

tan-

tanto del mio poco talento, che habbia pensato di poter concepire quelle nobilissime imagini, quell'altissime idee, con l'istessa capacità di quella mente vasta, e profonda: & esprimerle con quelle forme nobili, e maestose; con quella beata facilità di dire, nata solo, e morta con quell'unica Fenice de gl' ingegni.

Mà questa nota di troppo ardire tornerrebbe giustamente à mio carico, & à me s'apparterrebbe di cancellarla, quando io fossi il primo che hauessi poste le mani in quest' Opera, e non mi fossero altri andati auanti in questa carriera di lode: onde quelle considerationi che ad essi valsero per sincerare la loro attione, doucranno bastare appresso di chi volesse aggrauarmi per disculpare la mia. Il desiderio che hebbero que' valent' huomini che quel marauiglioso Poema fosse goduto ancora da quelli che non intendeuano la lingua Latina, fece animo ad essi di tentare sì alta impresa: e se bene non si promisero tanto del loro ingegno, ò della perfettione della nostra fauella, che pensassero di poter' esprimere in tutto le bellezze di così raro componimento, nulladimeno non si ritrassero indietro; e si contentarono in quel modo che loro fù possibile di farlo gustare nel nostro idioma. Il balsamo fin' à' tempi di Vespasiano fù per priuilegio della natura concesso vnicamente alla

terra della Giudea . Mà quel grande Imperatore , quasi per mostrarli vittorioso della natura medesima co' l portare in trionfo anco gli alberi , dopo hauer fatta vedere questa nobilissima pianta nella pompa trà l'altre spoglie dell' Oriente, la ripose ne' giardini di Roma , e ne fece vn fedeconimisso al Popolo Romano: e quantunque ella iui forse non germogliasse sì bella come ne gli horti d' Engad li , pure fù in tanto pregio , che inuidiando i Giudei che si propagasse in altro terreno albero sì pretioso , e perciò co' l ferro corsi ad incrudelire contro di quello , i Romani con eguale ardore gridato all' arme accorsero alla difesa. e quel Popolo vincitore del mondo combattè per difendere vn'arboſcello con quel valore , co' l quale già difese le mura da Annibale , & il Campidoglio da' Francesi . E noi forse con gusto non vediamo ogni giorno portarsi ne' nostri paesi dal nuouo mondo piante straniere : le quali benchè per la qualità diuersa, e del terreno, e del clima non passino tutte , e non portino seco tutto il maschio di quel vigore che hanno ne' lor natui terreni: nulladimeno ci teniamo obligati à chi condusse ad habitare trà noi quelle nobili pellegrine . Concedo che il ciutamo non sia trà noi così potente; come ne' monti di Candia : che il giunco odorato non spiri fragranza così soaue , come nelle

*Mà come prima ad-incontrar si venne
 Nè la celeste insolita armatura :
 Risalto indietro , e saldo non si tenue,
 Benche di tempra adamantina , e dura ;
 Mà come fragil ghiaccio egli diuene,
 Che la fredda stagion stringe, & indura ;
 Si franse in mille parti , e restò piena
 De le schegge di lui la bionda arena .*

*Qual forsennato adunque egli s'aggira ,
 Nè gioua , che à fuggir s'affanni, ò sude ?
 E in van dubbiosi cerchi intreccia , e gira ,
 Che il Troian da ogni parte il ferra, e chiude ;
 Entro spessa corona egli si mira ,
 Quindi si vede oppor vasta palude :
 E se altroue fuggendo il piè sospinge
 Alta muraglia intorno il passo cinge .*

*Non menoin seguitarlo Enea s'affretta ,
 Egli è à le spalle, e'l piè preme col piede :
 Se bene il tarda ancor de la saetta
 Il graue colpo, & il ginocchio cede :
 Raddoppia i passi quel con maggior fretta,
 Quanto più presso auuicinar lo vede :
 E à l'vno , e l'altro in tanto, corso fianco
 Batte anelante, e frettoloso il fianco .*

*Come per mille vie corre e ricorre
 Cerno che quindi à fronte vn'alto fiume,
 Quindi il vano timor si vede opporre
 Del lin trauerso , e de le rosse piume :
 E'l cacciatore, e'l can dietro li corre ,
 E lo preme abbaiano oltre il costume :
 E come già lo cenga , e l'habbia in quelle ,
 Batte con morso van l'irte mascelle .*

*Allora sì, che un gran clamor s'inalza,
 E rispondon le ripe, e'l mar d'intorno
 Tuona dal gran tumulto il cielo, e sbalza
 Ripercossa la voce attorno attorno:
 Quello con piè volante, e fugge, & alza
 Le grida, e i suoi rampogna, e nel contorno
 Ciascun per nome appella, acciò, che vada
 Veloce à tor la conosciuta spada.*

*Per contro Enea gli sgrida, e lor minaccia,
 La ronina, e la morte allora allora;
 Se alcun si moua, e sol se finta faccia
 D'approssimarfi à quel, che aiuto implorà;
 A tutti per la tema il cor s'agghiaccia,
 E'l volto impallidisse, e si scolora:
 E giura se vi sia chi cangi loco,
 Di mandar la cittade à ferro, e foco.*

*Quelli ben cinque giri empir co'l corso,
 Et altrettanti à stesser ne tornaro:
 E benchè questo à quel premesse il dorso
 Pur no'l trascorse, e non li giunse à paro;
 Poichè Turno dal piede hebbe soccorso,
 Già che i destini ogn'altro à lui negaro:
 E vede ben che s'hor li vada fallita
 Si cimenta il suo sangue, e la sua vita;*

*Vecchio olivastro, e con l'amare foglie,
 Sacro à i nocchieri, e venerabil legno
 Stato era quini, oue appendean le spoglie
 I salvati dal mar, del fatto in segno:
 Et oue il marinar, che i voti scioglie
 Ponena à Fauno il sacro dono, e pegno:
 Mài i Teuceri il campo ad allargar ristretto
 Non hebbero à tal pianta alcun rispetto.*

Quini

Quini l'haftad' Eneas'era confitta,
Onel' impeto fuoportolla, e fpiſſe:
E ſi tenea così ſerrata, e fiſſa
Cheniun dente già mai sì forte ſtrinfè:
Da la radice à ſuellerla on'è infitta
Con tutte le ſue forze Eneas'accinſe:
Dapoi che più di Turno al corſo è tardo
Per poter' arriuarlo almen co'l dardo.

Turno per lo ſpauento, egro, e ſmarrito
Gridò, deh ſauno in mio ſoccorſo vieni!
E ſi Terra piecioſa, il ferro vnito
Con la tenace man riſtringi, e tieni:
Se ſempre a' voſtri honori, al voſtro rito
Io fui diuoto, e i voſtri altar ſei pieni:
Che in guerra tal percontro hor de' Troiani
La ſacrilega man fatti hà profani.

Diſſe, e quel Dio non fù chiamato in vano,
Nè i voti ſparſe, ò le preghiere al vento:
Enea lottò con l'vna, e l'altra mano
L'infifſo dardo à ſconficcare intento:
Mà ogni ſua lena, ogni ſuo ſforzo vano
Contro quel nodo oprò tenace, e lento:
Nè valſe, ancor che pieghi il petto, e'l dorſo
Del duro ceppo à differrare il morſo.

Hor mentre che ſi proua, e nulla valè,
Di Meſſico di nuouo ecco in ſemblanza
Corre preſta Giuturna, e la fatale
Spada recò al fratello, e la ſperanza:
Mà de la Ninfa audace hebbe per male
Venere l'ardimento, e la balzanza:
E giù calando da le ſedi eccelſe
Da la lenta radice il dardo ſnelſe.

Quelli

Quelli per l'armi lieti, e dentro il petto
 Di vigore accresciuti, e speme vasta:
 Si pongon l'un contro de l'altro à petto,
 Fidati un ne la spada, & un ne l'hasta:
 A Giuno piena d'onta, e di dispetto
 Che sù nube dorata al suol sovraffa,
 E mira la battaglia, in tal tenore
 Trà tanto il sommo Rè placana il core.

Qual fine hauran le cose, e che più resta
 Da farsi in auvenir, che non sia fatto è
 Ben sai ch' Enea si deue al cielo, e questa
 E' la legge superna, e' l' fatal patto:
 E che foglio di stelle à lui s'appressa,
 Nè puo il decreto eterno esser disfatto:
 Che sperì adunque, e machinar ti gioua
 Trà le nubi gelate, e più far prona è

T'è parsa ben che da mortal ferisa
 Sia diuin corpo violata, e astinto:
 Che la spada si renda, e compartita
 Sia nuoua forza, & ardimento al vinto:
 Nè tal cosa Giurnahaurebbe ardita.
 Sel' ardir suo da te non era spinto:
 Homai lascia l'impresa, & umilmente
 Abbassa al mio pregar l'altera mente.

Nè mi star sì crucciosa, e con segreto
 Importuna dolor strugger le stessa:
 Nè il fior de la beltate, e il volto lieto
 Turbi co't morso suo cura sì spesso:
 E' giunto il fine, e dal fatal decreto
 Altra licenza à te non è concessa:
 Non fia che in olire al pio Troian contrasti:
 Quant' hai fatto fin quì, tanto à te basti.
 Hai

nelle terre Orientali : che il Cedro lasci molto di se nella patria, e non si trasferisca intieramente dall'Assiria: mà pure siamo ambiziosi di poter mostrare queste piante ne' giardini d'Italia : & haueremmo per discortese chi biasimasse la nostra sollecitudine in procurarle, per non poterle hauere quali elle sono doue sono cittadine. Così molta lode meritano quelli che fecero passare nelle loro nationi gli Autori di diuersi linguaggi, benchè con qualche discapito della loro natiua perfettione, e bellezza, e massimamente quest' Opera sì ammirabile, e che hà seruito d' esempio, e d'idea ad ogn' altra delle più belle che dopo quella si sono compolte.

Il primo à cui siamo obligati di questa diligenza fù vn tal Tomaso Cambiatore da Reggio di Lombardia, che visse circa il 1430. il quale tradusse in Italiano l'Eneide in terza rima, che vā stampata da Gio. Paolo Vasio il 1532. e per que' tempi douette esser tenuta per cosa buona. Seguì Annibal Caro scrittore di ceiebre fama, il quale confelicità di gran lunga maggiore trasportò in versi sciolti il medesimo diuino Poema ; serbando il decoro, e la maestà di quella grand'Opera: e ne riportò l'applauso, e la lode che tutti fanno. Mà perche pareua che mancasse il diletto, e soauità della rima, Ercole Vdine, credendo forse che à ciò fare più facilmente
po-

potesse giouarli l'esser Mantouano, e patriotto del Poeta, s'applicò à tradurla in ottaua rima: non bastò però à leuare il Caro di sella: benchè egli si sia sforzato di mostrare, non ostante la difficoltà della legatura, d'essere stato più fedele nel portare i sensi dell'Autore: hebbe nondimeno la sua lode: e trà le molte compositioni con che uscì conuogliata quell'Opera, si vide quel bel distico di Cesare Cremonino

Virgilius redeat videatq; Aneida, versu

Ambiget Etrusco scripserit an Latio.

Venne dappoi il nostro Lelio Guidiccioni degnissimo herede del cognome, e della virtù del gran Gio: Guidiccioni, e diuotissimo adoratore, come egli per eccesso soleua dire, del sacrosanto Virgilio; il quale trasportò i primi sei libri in verso similmente libero, con egual bellezza che fedeltà: hauendo preteso di non mettere vn piede nè à destra, nè à sinistra fuori dell'orme del Poeta, e di render non solo parola à parola, mà punto à punto. E prima di lui, se bene uscito dopo alla luce, si affaticò l'Angelucci, il quale compì tutta l'Opera in verso pure sciolto: e tolti alcuni nei di lingua non così pura, se fosse comparso prima del Caro hauerebbe preso vn gran posto. Quando alla fine con strauagante capriccio il Lalli la trauestì in habito Bernesco: mà con tanta felicità d'espres-

reſſione de' ſenſi anco più oſcure, che ol-
te il diletto che reca l'vdiſe ſpropoſitare
gran Virgilio, ſerue quanto quaſi ſuo-
lia altro all'intelligenza: al primo com-
parire della qual' Opera ſi vdirono quelle
amole querele del Guidiccioni, eſſerſi ar-
riuato a tal ſegno di profanare il ſacro-
tanto Virgilio: le quali farebbono ſtate
bene contro chi haueſſe ciò ardito ne' Sal-
mi di David, ò ne' Cantici de' Profeti.
Mà, con buona pace di tutti gli altri, neſ-
ſuno con più felicità, e decoro, in quelle
parti che hanno fatto più da traduttori
che da imitatori, ha portati nella noſtra
lingua i verſi del gran Poeta, di quello che
s'habbian fatto le penne immortali dell'
Arioſto, e del Taſſo: e ſe queſt'ultimo ha-
ueſſe voluto ſpendere vno, ò due anni in
traportare tutta l'Opera, come ha fatto à
luogo à luogo alcuni de' paſſi più belli,
haueremmo Virgilio Toſcano coſì ma-
eſtoſo, & auguſto qual' è Latino: & io mi
credo che quanta fama gli ha acquiſtata
l'imitatione coſì felice di Virgilio, altret-
tanta, ò poco meno, ne gli hauerebbe ac-
quiſtata la traduſſione: perche queſto era
il caſo nel quale s'erano abbattuti due pa-
ri ingegni: perciò io non mi ſono fatta co-
ſcienza d'inferire taluolta i medefimi ver-
ſi nella mia, che ſi leggono nell'vno, e nell'
altro di queſti Autori: sì perche almeno
in que' luoghi il lettore goda Virgilio per-
fet-

fettamente Toscano: sì perche hò pensato con ciò non tanto di togliere à questi, quanto di restituire à quello, e riporre al suo luogo ciò che gli era stato tolto.

Mà in quello che io vado raccogliendo ragioni, & esempi per velare da vn lato la mia temerità, non m'auueggio che mi vado scoprendo dall'altro: mentre l'esserui stati tanti che si sono adoperati in questo lauoro, può far parere ò superflua la mia fatica, impiegata inutilmente nel fare il fatto; ò superba, e profuntuosa, quasi habbia pensato di poter migliorare il lauoro di mani così eccellenti; e contendere il posto à chi già tanti anni pacificamēte lo possiede quasi che à me non sia stato lecito di fare dopo l'Vdine ciò che & all'Angelucci, & al Guidiccioni è stato lecito di fare dopo il Caro. Il campo è libero à chi si sia: e come quelli non si smarrirono d'animo per veder corso da altri quest'arringo di gloria: così dopo me sarà in potere di ciascheduno di tentare la medesima impresa: lasciando che il mondo letterato che è spettatore giudichi di qualsiuoglia secondo i suoi meriti. Vn bel volto alletta tutti i pittori à farne ritratti: nè chi è solo à dipingerlo, mà chi è più felice in pigliarne l'aria, & esprimerlo al naturale è quello che acquista lode. Dopo Fidia non si sà che gli altri scultori spezzassero gli scalpelli, e gittassero da se le mazze; ò ricusassero di

iformare l' imagine di Giove, perche
quel grande artefice l' haueua lauorata
con tanta eccellenza: dopo Apelle non
nancò chi dipingesse Venere: restando
sempre dopo il primo, & il secondo altri
uoghi honorati à gli amici della virtù.

Io però non voglio usare di quest' armi
per mia difesa: e da per me stesso mi con-
dannerei, e d' ardito, e di sconsigliato, se
haueffi à bello studio intrapreso questo
auoro, e non per puro accidente, e pen-
sando ad ogn' altra cosa, come fanno gli
amici, e n' è fedelissimo testimonio il Sig.
Donato Antonio Leonardi Signore vir-
tuosissimo, e nella vulgar Poesia di
delicatezza, quale hà honorata l' Opera
con gli Argomenti di ciascun Libro, da
ui così felicemente guidati. Poiche spie-
gando alla sua presenza, conforme porta
la Publica Professione quel passo dell' vn-
decimo:

*Qualem virgineo demessum pollice flo-
rem.*

riuolto à lui dissi, che bell' Ottaua se ne
farebbe, Sig. Antonio? e subito per ca-
priccio applicatomi à far vulgari que' ver-
si, ne trassi l' Ottaua che stà inserita nell'
Opera

Qual da vergine mano vn colto fiore.
quindi mi nacque vn pensiero di traspor-
tare tutto quel Libro che allora haueua
per le mani, senza fine di passar più oltre:
il

il che succedutomi dentro lo spatio di vn
mese, e partecipatolo con alcuni padroni,
& amici, intendenti delle materie poeti-
che, fui da quelli confortato à proseguire
il lauoro rifacendomi da principio: & ap-
punto essendo vicine le vacanze Autun-
nali, l'otio stesso dalle fatiche della Profes-
sione me ne seruiua di stimolo: mi rifece
adunque da capo, argomentando dal tem-
po che haueno impiegato nell' vndecimo
Libro che finalmente sarebbe stata fatica
d'vn^o anno, ò di poco più. & essendomi
occorso quel medesimo Ottobre del 1677
di trasferirmi a Firenze, comunicato
per la prima volta, & celebratissimo Sig.
Magliabechi, me ne furono da quell' eru-
dissimo, & ottimo Signore raddoppiati gli
stimoli: Si come hà poi continuato sem-
pre per lettere à pungermi i fianchi finche
giungessi al termine prefisso. Terminato
il lauoro nel corso di 13. mesi in que' ritag-
li di tempo che auanzano alle mie quoti-
diane inenitabili occupationi, & in altretan-
to spatio con trascriuerlo più volte di mia
mano, per quanto m'è stato possibile, ri-
polito, & emendato con la compagnia del
Sig. Domenico Bartoli, soggetto di chia-
rissima fama nella lirica Poesia, finalmen-
te per sodisfare alle istanze di molti vir-
tuosi, & honoratissimi gentil' huomini
che desiderauano veder l'Opera, & à tut-
ti

ti non si poteua partecipare , che con difficoltà , manuscritta , mi sono lasciato lusingare di darla alle stampe : il che è nuda , e schietta verità : onde d' altro io non debbo scusarmi , se non è forse d' esser stato troppo facile à compiacere à i padroni , & amici , che , & à proseguire il lauoro , & à publicarlo mi consigliarono .

Se io m'habbia fatta opera , che meriti alcun pregio certamente nol sò : e quando il sapessi , come diceua vn grand' huomo , non ardirei d' affermarlo : deue però bastarmi , in qualunque modo passi la cosa , che io maggiormente hò conosciute le bellezze di questo marauiglioso Poema , quale hauendo tante volte letto , e spiegato , non n'era arriuato anco à saperne l'intero : & in quest' ultimo esperimento m'è apparso più bello , e più perfetto , che mai : e che hò seruito a' comandi di tanti amici , e padroni : a' quali come donai la mia volontà , così raccomando la mia difesa , sperando , che sia loro per riuscir facile , massimamente appresso di quelli , che con tanto eccesso di benignità hanno compatite , & anco fauorite l'altre mie fatiche . Poiche per altro io sò molto bene , che è impossibile il lodisfare al gusto di tutti , essendo tanti di numero , e bene spesso trà se contrarij : massimamente in cose appartenenti alla lingua , & alla
scrit-

il che succedutomi dentro lo spatio di vn
mese, e partecipatolo con alcuni padroni,
& amici, intendenti delle materie poeti-
che, fui da quelli confortato à proseguire
il lauoro rifacendomi da principio: & ap-
punto essendo vicine le vacanze Autun-
nali, l'otio stesso dalle fatiche della Profes-
sione me ne seruiua di stimolo: mi rifece
adunque da capo, argomentando dal tem-
po che haueno impiegato nell' vndecimo
Libro che finalmente sarebbe stata fatica
d'vn' anno, ò di poco più: & essendomi
occorso quel medesimo Ottobre del 1677
trascrissi a Firenze, comunicato
~~per la stampa, & per la libreria del Sig. Domenico Bartoli~~
per la stampa, & per la libreria del Sig.
Magliabechi, me ne furono da quell' eru-
dissimo, & ottimo Signore raddoppiati gli
stimoli: Si come hà poi continuato sem-
pre per lettere à pungermi i fianchi finche
giungessi al termine prefisso. Terminato
il lauoro nel corso di 13. mesi in que' ritag-
li di tempo che auanzano alle mie quoti-
diane inenitabili occupationi, & in altretan-
to spatio con trascriuerlo più volte di mia
mano, per quanto m'è stato possibile, ri-
polito, & emendato con la compagnia del
Sig. Domenico Bartoli, soggetto di chia-
rissima fama nella lirica Poesia, finalmen-
te per sodisfare alle istanze di molti vir-
tuosi, & honoratissimi gentil' huomini
che desiderauano veder l'Opera, & à tut-
ti

ti non si poteua partecipare, che con difficoltà, manuscritta, mi sono lasciato lusingare di darla alle stampe: il che è nuda, e schietta verità: onde d'altro io non debbo scusarmi, se non è forse d'essere stato troppo facile à compiacere à i padroni, & amici, che, & à proseguire il lauoro, & à publicarlo mi consigliarono.

Se io m'habbia fatta opera, che meriti alcun pregio certamente nol sò: e quando il sapessi, come diceua vn grand' huomo, non ardirei d'affermarlo: deue però bastarmi, in qualunque modo passi la cosa, che io maggiormente hò conosciute le bellezze di questo marauiglioso Poema, quale hauendo tante volte letto, e spiegato, non n'era arriuato anco à saperne l'intiero: & in quest' vltimo esperimento m'è apparso più bello, e più perfetto, che mai: e che hò seruito a' comandi di tanti amici, e padroni: a' quali come donai la mia volontà, così raccomando la mia difesa, sperando, che sia loro per riuscire facile, massimamente appresso di quelli, che con tanto eccesso di benignità hanno compatite, & anco fauorite l'altre mie fatiche. Poiche per altro io sò molto bene, che è impossibile il sodisfare al gusto di tutti, essendo tanti di numero, e bene spesso trà se contrarij: massimamente in cose appartenenti alla lingua, & alla

scrittura: sicche è assai più facile, come in
altro proposito diceua Seneca, che trà lo-
ro si accordino gli orologi, che i Gram-
matici, e Critici Toscani. Prego pertan-
to il mio cortese Lettore à voler' andar
riseruato, & à non condonnare al primo
incontro qualche vocè, ò forma, che esso
non habbia nel suo repertorio, poiche
quanto alle voci io credo, che tutte le
trouerà ne' Vocabolarij più approuati:
e quando alcuna non ve la ritrouasse, io
sono natiuo di Toscana, ne hò nello spa-
tio di mia vita habitato fuor di Tosca-
na, che quanto è da vna ripa del Teue-
re all' altra; e l'istesso accrescerfi, che
si fà di presente il famoso Vocabolario
della Crusca, è segno, che non tutte le
voci Toscane sono fin' hora state in
esso comprese. Quanto poi alle forme,
può essere, che nascendo l'opera dal La-
tino habbia in alcuna frase qualche so-
miglianza con quello: il che non credo,
che sia vitio, quando questa similitu-
dine non sia affettata, e fidentiana.
Nell' ortografia, come altre volte pro-
testai, hò seguita quella fede, che m'è
parsa vera: e credo, che tutte le opinio-
ni vi troueranno alcuna cosa del loro,
come tutte le sette in quella di Maomet-
to, che per altro hò giudicata sempre
vna tificaia lo stare à sofilticare intorno
à queste minuzzetie: e per vn gli ò per
vn

non loro fare tanti schiamazzi , come se
fosse il sacro Iota dell'Euangelio . Oltre,
che le grandi Opere portano seco neces-
sariamente qualche negligenza : & in vn
gran lauoro è lecito taluolta dormire ,
non che sbadigliare . Altra cosa è lau-
rare vno Studiolo da tenere in mostra
sopra vn tauolino da camera , nel quale
tutte le pietre sono gioie , e tutto il le-
gname ebano , e auorio : altra il fab-
bricare vn palazzo regio, nel quale non
si ricerca l'eleganza , mà la magnificen-
za , e la proportionè , che incontri l'oc-
chio , e che lo renda maestoso : doue
anco quei pietroni scagliosi con la loro
rusticità spirano grandezza .

Alcuni hauerebbono ancora desidera-
to, che si stampasse da vna parte il La-
tino , e dall'altro il Vulgare , acciò fosse
meglio goduta la Traduttione ; mà que-
sto toccaua allo Stampatore , il quale
non hà voluto grauarfi di questa spesa .
Se l'Opera incontrerà sodisfattione nell'
vniuersale , forse trouerà questa corte-
sia in alcun gran Signore , che in qual-
che bella forma la faccia stampare co'l
suo riscontro . Accetta amico Lettore
questa mia pouera fatica , la quale trà
le poetiche intendo , che sia l'ultima :
richiamandomi hormai l'età , che passa
il decimo lustro ad applicationi più se-
rie : delle quali se à Dio piacerà donar-
mi,

mi, e sanità, e vita, non lascierò à suo tempo di presentarne i frutti à chi dopò lui deuo tutto mè stesso. In tanto licenziandomi dalle Muse, co'l vecchio locatore di Virgilio.

Quiui per sempre, e l'arme, e l'arte io poso.





ENEIDE DI VIRGILIO

D I

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

A' preghi di Giunone Eolo scatena
Da l'Eolia prigione i chiusi venti;
E la dolce del mar calma serena
Turba, e fà diuenir l'onde frementi:
E à la Città che la gran Dido affrena
Sospinge Enea con le Troiane genti:
Dido l' accoglie: Amor l'ispira al core,
Mentre Ascanio accarezza, occulto amore;



LIBRO PRIMO.

Canto l'armi famose, e' l Capitano
Ché da Troia nel Latio errando venne:
Giuno s'armò contro di lui, mà in vano;
E molto in terra, e molto in mar sostenne:
Molto oprò in guerra, e con l'inuita mano
Fondò tempj e Cittade, e Regno ottenne:
Regno e Citta, dal di chi sen fecondo
Foi nacque Roma à trionfare il mondo.
Eneide di Virg. A 2

2 ENEIDE DI VIRGILIO

O Musa tu che le più chiare imprese
 Afficuri dal tempo, e da l'oblio:
 Dimmi l'aspra cagion per cui s'accese
 La sorella, e consorte al maggior Dio:
 Onde lunga stagion dura, e scortese
 Machinò tanti affanni ad huom sì pio:
 Dunque sì ancor ne gli stellati regni
 Tanta in celeste cor forza han gli sdegni?

Tu, grande Augusto, ove la sacra mente
 Doni à gli alti pensier tregua e riposo:
 Porgi l'orecchie ad ascoltare intente
 Un sì celebre canto, e sì famoso:
 Sì che adori Virgilio in te presente,
 Huom, del suo più magnanimo e pietoso:
 E sì dolga in veder sì vari esempj
 Perche non nacque a' tuoi felici tempi.

Sò che in mirarti affiso in Campidoglio
 Di trionfale allor la frontecinta:
 Et a' piedi giacer del Regio soglio
 L'invidia doma, e la Discordia avvinta:
 Et abbassato il contumace orgoglio
 Starsi il Trace soggetto, e l'Asia vinta:
 Quel ch'io vidi, dirà, nel Latio Impero
 Fu l'imagind' Augusto, e questo è'l vero.

Le sofferte à fondarti Impero, e Regno
 Odi di terra e mar guerre e viaggi:
 E del mortale, e del celeste sdegno
 Vinte da un saggio cor l'onte, e gli oltraggi:
 Così alzato in Bizantio il santo Segno
 De la barbara Luna eclissi i raggi:
 E dia materia à più sonora tromba
 Libero il Tempio e la sacra Tomba.

Del'

Del' Italia e del Tebro à fronte sede

Cittate antica in sù l'asciutta arena:

La nobil Tiro habitator le diede ,

Famosa in armi , e di ricchezze piena :

Cartago è quella , e quicome in sua sede

La superba Giunone i giorni mena :

Qui v'è in trionfo ; e qui del mondo intiero

Pensa , se può , di stabilir l'Impero .

Mà perche v'è che bellicosa gente

Del Teucro sangue , à la stagion futura ,

Da le vittorie sue fatta insolente

Docea venirne ad espugnar le mura :

Ei quel popol superbo , & ampiamente

Regnator de le terre , hà gran paura :

Et ansiosa ogn' arte adopra , e preme

L'amaro frutto in aridir nel seme .

In oltre per amor d' Argo diletta

Pensa quantogran cose à Troia hà fatte :

E se riman chine puo far vendetta ,

Mira l' imprese sue tutte disfatte :

E il graue duol de la beltà negletta

Con accerbe memorie il cor combatte :

Et altamente in lui serba scolpito

Paride ingiusto , e il bel garzon rapito .

Da queste cause accesa à gli odj amari ,

Da poi chel' arsa Troia ando in fiamme ?

Que' miseri agito per tutti i mari ,

De' Greci auanzi e del crudele Achille ?

E gli tenne lontan da i lidi chiari .

D' Italia bella , e à poco non fortille

Di romper' il desin . Tantogran mole

Fu il dar principio à la Romulea prole ,

ENEIDE DI VIRGILIO

Già di Sicilia à pena hauean lasciate
 L'amiche terre , à nauigare intenti :
 E à vïsta sua ne l'alto hauean spiegate
 Le bianche vele al mormorar de' venti :
 Era tranquillo il mar , l'onde placate ,
 E sol fremcan da i remi i salsi argenti :
 Quando punta nel cor la Dea crudele ,
 Tali sfogò tra se sdogni , e querele .

Io dunque in fine à tralasciar l'impresa
 Sarò forzata , e mi vedrò rispinta :
 Ne potrò far che Italia sia contesa
 Al Re Troiano , e mi darò per vinta ?
 Me lo vietano i fati : hor se l'offesa
 Palla , fetanto à la vendetta accinta ,
 Che per Aiace sol potè voltare
 In tumulto soscopra e cielo e mare .

E per fallir d'vn sol , la squadra intiera
 Arse co'l foco & abbisso con l'acque :
 E pur la colpa sua fea più leggiera
 Amor che spinse , e la beltà che piacque :
 Non però la scuso la Vergin fiera ,
 Nè miro la cagion d'onde ella nacque :
 Ma il ciel cinse di nubi atre e funeste ,
 Il mare armò di flutti e di tempeste .

Esca con la sua mano i lampi ardenti
 Vibrò di Giove , e il fulmine tonante :
 E diè furorì al mare e sdegno a i venti ,
 E fe l'armata sparsa andare errante :
 Lui , dal trafitto sen fiamme cocenti ,
 Insanguinato e lacero , spirante ,
 Con vn turbin rapi piena d'orgoglio ,
 E lo piantò sopra vn'acuto scoglio .

LIBRO I.

*Io che di Gione son suora , e consorte ,
E vado tra gli Dei donna , e regina ;
Non hò poi tanto braccio , e così forte
Che una gente sì vil metta in ruina :
E s'io guerra le fo per darla à morte
Per ogni parte il mio furor declina ;
Che su gl' altari miei più sacri honori
Fia che supplice imponga , ò più m'adori :*

*Tali cose volgendo ebra di sdegno
Secola Dea ne l'infiammato core:
Ne la patria de' venti , e doue il regno
Han gli ausuri venne , e furibonde l'ore ;
Eolo quiui risiede , e tiene à segno
Le tempeste più rapide , e sonore:
E la lotta de' venti egli raffrena
Hor con rigido impero , hor con catena :*

*Quegli sdegnati , e mormorando interno
A le porte si stan del cauo monte ,
Eolo di scettro , e regal manto adorno
Ammollisce gli sdegni , e placa l'onte ;
Che s'ei lor non fiaccasse altero il corno ,
Il lor pazzo furor tanto sormonte ,
Che rapirebbe , e cielo , e mare , e suolo ,
Come piuma leggiera in aria à volo .*

*Mà ciò temendo il gran Fattore eterno
Lichinse in grotte , e lor prescrisse il corso ;
E gl'impeti à frenar del crudo verno
Sopra gli alzó d'eccelsi monti il dorso :
Et ad un saggio Re li diè in gouerno ,
Che premer sappia , e rallentare il morso ;
A cui supplice allora , i lumi affisse
Al suol la Dea superba , e così disse .*

ENEIDE DI VIRGILIO

Eolo, cui'l sommo Padre e Re, già diede
 Placare i flutti, e sollennar co'l vento l
 A menemica gente i campi fiede,
 Enauigale vie del Tosco argento;
 Che del' Italia à la bramata sede
 Porta i vinti Penati, & Illo spento:
 Tu l'arma contro i venti, onde sommersi
 Restino, elegni, e corpi, ò pur dispersi.

Meco hò di vaghe Ninfeeletta schiera
 Di gratia, e di bellezza vnice, e sole i
 Ma quella che tralor sen'va più altera,
 E con la sua beltà fa inuidia al sole
 D'hanere sposa, e veder nata spera
 Da bella madre vna più bella prole:
 Che te copertal merto i più verd'anni
 Passi concorde, e le tue cure inganni.

Regina, Eolo rispose, à me sì denno
 Gli honor d'vn mile ossequio, à te d'impero;
 Per te porto lo scettro, & à mio senno
 Signoreggio de' venti il popol fiero:
 Tu mi fai Giove amico, e per tuo cenno
 A le mense celesti io seggo aliero:
 E perche à mio fauor volta hai la mente,
 Tra i nembi, e le tempeste io son potente.

Tanto egli disse, e il cauernoso monte
 Spinse con vrto fiero in vn de' lati:
 E i venti, come à stuol, doue à la fronte
 S'apre la data porta, escono irati:
 E in guerra accesi, à le rapine, à l'onte
 S'ingon con furia impetuosi i fiati:
 Fouunque il nero turbine si volue
 Miransi oscuri nembi atzar di polue.

*Si posan sopra'l mare, e leprofonde
 Imesedi di quello vrta, esconuolge
 Et Euro, e Noto, e turbator del'onde
 Affrico di procelle il tutto inuolge:
 Si porta il flutto à flagellar le sponde,
 Et in se si rifrange, e si riuolge:
 E con l'onda che va, quella si mesce
 Chetorna, e l'ire l'vna à l'altra accresce;*

*A l'improuisa, e subitatempesta
 S'odonoi Marinari in ogni parte
 Alzarle grida; e in quella naue e questa
 Strider l'antenne, esibilar lefarte:
 Rapi sce e giorno, e ciel nube funesta,
 Siche si perde, e si confonde ogn'artici
 E notte così uera il mare adombra,
 Che gli occhi di spauento, e i cori ingombra;*

*Il Ciel si spezza in così spessi lampi,
 Et al primo baten segue il secondo (pⁱ,
 Che par che insieme e l'aria: e l'acqua auuam-
 E de' tuoni al fragor vacilli il mondo:
 Tutti son chiusi di miseri gli scampi,
 Fulmini hà'l ciel, voragini il profondo;
 El'occhio altro non vede oue si porte,
 Che spauentose imagini di morte.*

*A' vna tal vista impallidisce, e scorre
 Per le membra d'Enea gellato orrore:
 E poiche in vano à sì gran mal soccorre,
 Nè val contro di quello arte, ò valore:
 In gemiti prorompe, e al ciel ricorre
 Con le man giunte, e con diuotio core:
 E con voce dolente, in questi detti
 Del magnanimo sen sfoga g'li affetti.*

ENEIDE DI VIRGILIO

Ben per tre volte e quattro o voi beati ,
 Che sotto l' alte mura haueste in sorte
 Cader di Troia , e in vista à i padri amati
 Morir di bella e gloriosa morte !
 O de' Greci campioni in guerra armati
 Gran Diomede il più famoso , e forte ,
 Perche per la tua man ne' campi Idei
 Quest' anima versare io non potei !

Là ne' lidi Troiani io farei morto ,
 E sparso haurei la nobil' alma , e' l sangue :
 Là doue doue il forte Ettor , là doue à torto
 Seco il gran Sarpedone estinto langue ,
 Que in strage confusa insieme asorto
 Giace di tanti Eroi lo stuolo e sangue :
 Que al mar mentre il fiume i passi volge ,
 E scudi , & elmi , e forti membra in o'ge ,

Ecco stridere in tanto atra procella
 Che' l furor d' Aquilone in faccia spinge ;
 Straccia la vela , e l' arbore flagella ,
 Et il canuto flutto il ciel sospinge :
 Per la fortuna impetuosa , e fella
 Frangensi i remi , e' l vento il legno cinge
 Si che la prua diè volta , e in fianco giacque ,
 E le rouinò sopra vn monte d' acque .

Altri vedi pendenti in cima à l' onda ,
 Negli abissi profondi altri si mira :
 Tutto ribolle il mare , & hor la sponda
 Percote impetuoso , hor si ritira :
 Con argine d' arena Euro circonda
 Tre legni , oue più basso il flutto gira :
 Noto dal mare homai laceri , e lassi ,
 A tri tre ne sospinge in ciechi sassi .

Vn che i Lisij portaua e il fido Oronte
 D'Enea su gli occhi vna marea percosse:
 Con tal furor, che trale scale e il ponte
 Il timonier da l'alta poppa scosse:
 Si che co' piedi à l'aria, e con la fronte
 In giù riuolta, in mezo al mar trouosse:
 Quelle torce tre volte à poppa à prora,
 E con rapido gorgo il mar dinora.

Que' poehi che campar dal crudo verno
 Rari per l'ampio mar veggonsi erranti:
 Galeggian sopra l'onde, oue vn gouerno;
 Oue lacera antenna, o remi infranti:
 Vedi fatti del mar ludibrio e scherzo
 I tesori de l'Asia andar natanti:
 Destinati à perir, con strano gioco,
 D'acqua, chi'l crederia, gli auanzi al foco.

Già quel d'Ilionto, già quel d'Acate,
 Benche robusto e ben tessuto abete:
 Hà vinti la procella; e à l'onde irate
 Già cede e quel d'Abante, e quel d'Alete:
 Che da' fianchi sdruciti in essi entrate
 Già son l'acque inimiche osculte e chete:
 Nè posson contrastare in tanti errori,
 A vn tempo, al mar di dētro, al mar di fuori.

Nettuno in questo mentre il romor sente
 E con gran mormorio mescersi i mari:
 E senza il cenno suo verno insolente
 Esser' uscito fuor da' suoi ripari:
 Commosso à graue sdegno alzo repente
 Turbato il volio, e venne à l'onde al pari:
 E l'armata d'Enea rimiro oppressa,
 Del ciel del mar, da vna ruina istessa.

10 ENEIDE DI VIRGILIO

E come egli è fratei, gli sdegni e l'ire
 De la germana sua tosto comprese:
 Euro e Zeffiro chiama, e il lor fallire
 Con voce minacciosa à sgridar prese:
 Venti, hormai giunto à tanto è il vostro ardire,
 Che senza il Nume mio lenar pretese:
 E accendere il mio regno in tanta guerra,
 E di mescer fò sopra ecie lo e terra!

D'onde tanta baldanza è nata in voi?
 Superbi! io vi farò: mà in tanto voglio:
 Placare i flutti? à miglior tempo in poi
 Mi riserbo à punire il vostro orgoglio:
 Ben saprò darli i guiderdoni suoi,
 Se di uerso non sen da quel ch'io soglio:
 Nè con pena simil, non molto appresso,
 Mi pagherete il fò d'untate eccesso.

Dite al Rè vostro, accelerando i passi,
 Chel' impero del mar non tocca à lui:
 A me lo diè la sorte, à me lo lassi,
 Nè temerario usurpi i regni altrui:
 Sitenga i cupi, e smisurati sassi,
 (Degni alberghi, e magioni, Euro, di lui)
 E de la sua prigion non passi i segni,
 Dite che là si vanti, in quella regni.

Indi tranquilla il volto, e à quell'aspetto
 L'onda si placa, e si serena il giorno:
 Fuggon le folte nubi il suo cospetto,
 Etorna il sol di più bei raggi adorno:
 I Tritoni, e le ninfe alzan di petto
 Le rotte navi à i duri scogli intorno:
 E col gran Tridente in alto appare,
 Et apre l'ampie secche, e temprà il mare.

Comè

Come qualora in popol grande insorge
 Seditione, & in tumulto vassi:
 I'ignobil vulgo incrudelisce, e porge
 Armi il furore; e volan facie sassi:
 Se per merto e pietade huom graue serge,
 Si fa silentio e à rese orecchie stassi:
 Quello in facondo stile, e parlar dolce
 Co' l dir gli animi regge, e i petti molce.

Così tutto del mar cadde il fragore
 Poiche la testa il Padre alzò dall'onde:
 E quel che poco prima era in furore
 Tornò tranquillo à lusingar le sponde:
 Nettuno homai placato e mare e core,
 Su le rote volubili seconde
 Trascorre per la liquida campagna,
 Lieue così, che'l cocchio il piè non bagna.

I Teucristanchi, e dal periglio scorse
 Abbattuti per anco e quasi morti:
 Del paese vicino anidi, il corso
 Volgono à' primi lidi à' primi porti:
 E de' legni colà piegano il morso
 Oue sorger la Libia i spazj corti
 Miranda presso; e la bramata terra
 La combattuta prora al fine afferra.

E' vn luogo in parte tacita e segreta,
 Scampo sicuro al marinaro stanco:
 Oue fa porto vn' Isoletta lieta
 Con porre in contral' vno e l'altro fianco:
 E à to sdegno del mare il passo vieta
 Co' suoi ripari il lato dritto e'l manco:
 E l'onda che vien d'alto in si frange
 Diuisa in seni, e ripercossa piange.

*Due vaste rupi e quinci e quindi estolle,
 E minacciano il ciel duo grandi scogli:
 A le falde de' quali il mar che bolle
 Spezza placato i suoi salati orgogli:
 Stancheti i flutti, & iui par che molle
 Fatto ogni vento il suo furor si spogli:
 E sopra l'onda placida e serena
 Sporge di folte selue ombrosa scena.*

*Mirasi aperto à la contraria fronte
 Antro di scogli ruvidi e pendenti:
 In mezzo à cui da cristallina fonte
 Dolci tra l'acque amare escon gli argenti;
 Sedie vi son nel vino scisso impronte
 Que passan le Ninfe i di contenti:
 Iui nè tega ò marinar le corde,
 O co'l dente tenace ancora morde.*

*Con sette legni Enea quà ricourossi,
 Che soli à pena in tanti egli raccolse:
 Dal passato furor laceri e scossi,
 Ele ritorte funi al lido auuolse.
 Sù l'arena bramata abbandonossi
 Ciascun de'Teucri, e à ristorar si volse
 Le membra afflitte; & adagiaro i fianchi
 Tutti dal salso humor maceri e stanchi.*

*Di dura selce Acate il sen percosse,
 E ne fe scintillar foco e sanille:
 E in secche foglie da la selua scosse
 Rapì la fiamma subito e nutrille:
 Di Cere con l'armi altri si mosse,
 Ele biade bagnate, e da le stille
 Salse corrotte, s'apparecchia lasso
 Cnocer co'l foco, e macinar co'l sasso.*

Soua vno scoglio intanto Enea salito,
Donde per l'ampio mar largo è il prospetto;
Gira gli occhi d'intorno, oue smarrito
Mira à sorte alcun legno errar soletto:
Se dal vento sbalzato, habbia del lito
In qualche parte Antèo luogo ò ricetto;
Se su l'eccelse poppe, in segno amico,
Scorga l'armi di Capi ò di Caico.

Ma, volgendo lo sguardo attento e spesso,
Non vede alcuna nave in mezo à l'onda:
Mà sì ben tre gran cerui errare appresso
Con lento piè su l'arenosa sponda:
E dietro il lungo stuolo, il qual da presso
Giù per la valle il passo lor seconda:
E scorge à la la marina e per le selue
I greggi andar de le ramosse belue.

A l'arco dà di piglio e à le saette
Che vicine li porta Acate il fido:
E prima le tre guide à terra mette
Con l'alte corna, e le distende al lido:
Il vulgo poi, benchè à fuggir s'affrette,
Ferisce con la man, preme co'l grido:
Nè pria riman, che sette al suol ne veggia;
E con le navi il numero pareggia.

Indi que' vini poi che il buono Aceste
Da la Sicilia in dipartir li diede,
Con larga mano in quelle navi e in queste
Ictio comparte, e liberal prouede:
Giran le tazze intorno agili e preste,
Da scior la lingua e da legare il piede:
E va racconsolando i mesti petti
Co' vini e le vivande, e più co' detti.

Com-

4 ENEIDE DI VIRGILIO

Compagni, alvri disastri habbiam sofferti,
 E più graui di questi, ocli' iom' inganno:
 Nel' arte del patir già siamo esperti,
 Ne può sembrarci nuouo alcun' affanno:
 Poi la rabbia di Scilla; e voi gl' incerti
 Scogli di lei passaste, e il cieco inganno:
 Scampaste de' Ciclopi i sassi infesti,
 E Dio che quei finì, finira questi.

Ormai, sù, risvegliate à la speranza
 Gli animi afflitti, & à l' usate prone
 Forse che vn dì con grata rimembranza
 Ciò c' hor soffirite il ricordar vi gioue:
 Per varj casi à la bramata stanza
 Del Latio ne conduce il sommo Gioue:
 E del Cielo il furor, del mar lo sdegno
 E' graue sè, mà ci fa scorda al regno.

Tensate, che quest' onde e questi errori
 Strada son che ne guida à la diletta
 Italia, oue haurem regni, haurem tesori,
 E ch'è la bella pace inui n' aspetta:
 Inui risorgeran gli antichi honori
 Del' arsa Troia, e ne farem vendetta:
 Durate adesso in questo aspre, e noiose,
 E vi serbate à più felici cose.

Egli così dicea con voce lieta,
 Premendo dentro' l' sen l' alto dolore:
 E in aperto giolr doglia secreta
 Facea co' l' volto vn tradimento al core:
 Quegli intanto à la preda, hor che no' l' vieta
 Altro pensier, s' accingon con ardore:
 E da le cosse pria l' irsuta spoglia,
 E a sanguinosa man rapisce e spoglia.

Parte la taglia in pezzi, e quei tremanti
 Passa con lungo spiede, e al foco incende:
 Per la spiaggia arenosa altri spumanti
 Bronzi, empie d'acqua, e sulla fiamma appende:
 E distesi su l'erba, à i cibi innanti
 Ciascun la mano avidamente stende:
 E rendon forza à i corpi faticosi
 Con le carni selvagge e i vini annosi.

Poiche spenta la fame, e che rimosse
 Furon le mense, à ragionar si pose
 Con le menti ciascun trà se commosse,
 E frà speme e timor meste, e dubbiose
 Se de' compagni alcun più viuo fosse,
 O se patisse homai l'ultime cose:
 Mà si pra tutti Enea facea gran pianto
 D'Amico, Oronte, Gia, Lico, e Cloanto.

Eragià'l fin, quando da l'altre sfere
 Giove si volse à le magion profonde:
 Fissò l'occhio nel mar, doue leggiere
 Vide volar le vele, e fremer l'onde:
 Mirò la bassa terra, e in lei le schiere
 Di tanti habitator, che in se nasconde:
 E popoli e città: mà con più fissa
 Oire, à i regni di Libia i lumi affisse.

Mentre volgendo ei stà ne la gran mente
 Del governodel mondo alto consiglio:
 La bella figlia à lui si fè presente,
 Con mesia faccia e con surbato ciglio:
 Si vedea lagrimar l'occhioriden.e,
 Smorto era in voltoi bel color vermiglio:
 E con languida voce al padre innanti
 Parlo co' preghi, e più parlo co' pianti.

O tu che in vn de gli huomini e gli Dei

Roggi le cose con eterni imperj

E se a' buoni clemente e giusto sei ;

Fulmini de' superbi i capi alteri :

Qual colpa Enea , qual mai commessa i miei

Troiani , han contro te , che con sì fieri

Scempj , tu li persegui ; E a lor' uso ,

Per sola Italia , il mondo tutto è chiuso :

Mi promettesti pur , che in lungo corso

D'anni ; nascer douea gente da loro ;

Che à la terra & al mar porrebbe il morso ;

E renderebbe i secoli de l'oro :

E che i Romani Duei haurian trascorso

Con l'armi lor , da l'Orse al lido Moro :

Così belle promesse à me più volte

Fatte , come hor cangiato in dietro hai volte :

Con queste care à me belle speranze

Consolauo il dolor de l'arsa Troia :

Le passate ruine , e le sembianze

Messe , premea con la sperata gloria :

Et opponea con dolci rimembranze

Il ben futuro à la passata noia :

Di contraria fortuna i duri secherni

Hauran mai fine , o pur saranno eterni :

Di mezo à i dardi e tra le squadre Achine

Passò Antenore ardito , e passò inuolto :

E del mar d'Adria à le famose rive

Giunse , e in tranquilla pace her v'è sepulto :

E fondò Padoa , e in lei l'armi natine

Affisso , e le diè leggi , e il patrio culto :

Che dal suo sen la gran Città poi dare

Deue , à l'Impero e signoria del mare .

In sen di Schiauonia , per mezo i regni
Penetrà de' Liburni , e passo il fonte
Del gran Timauro , e gli spumosi sdegni
Con cui romoreggiando esce dal monte :
E cedere à Netun par che si sdegni,
E contro lui superbo alza la fronte ;
E tiranno de' campi inonda guerra
Vasto , e con noue bocche al mar fà guerra .

E noi tua stirpe , à cui prometti il cielo ,
Per l'ira d'vna : (io quasi dir non oso :
Mà che prò fia , se'l tradimento celo ?)
Habbiàm veduto armarsi il mar cruccioſo ,
Coprirſi il giorno di notturno velo ,
E le nauì aſſorbire il flutto ondoso :
Si tien lungi d'Italia vn cieco sdegno :
Queſto è'l premio de' buoni , e queſto il regno ?

A tai detti ſorriſe , e con quel volto
Che raſſerena il cielo , e le tempeſte ,
Poiche vn bacio paterno egli hebbe colto
Su quelle belle roſe ancor che meſte :
Che s'aſconde in gran ſegreto inuolto
A paleſar con note manifeſte
Le preſe Gione , e del futuro ſtato
L'occulte tele à ſviluppar del fato .

Non temer , Citerea , fermo il deſtino
Immobilmente fiſſi , e ſarà immoto :
Sorgere vedrai le mura di Lauino ,
Nè le ſperanze tue n'andranno à voto :
E'l magnanimo Enea , poiche il Latino
Goduto Impero , il filli tronchi Cloto ,
A le ſtelle alzerai tolto al feretro ,
Nè l'alte mie promeſſe ho volte in dietro :
E poi

E poiche di tal cura il graue morso
 Il corti punge, io mi farò dal'alto:
 E mouero de' fati oculto il corso,
 E i loro arcani io toccherò di salto:
 Domerà fiera gente, e porrà il morso
 Di leggi a' vinti nel guerriero osalto;
 E la nuoua città fia che gòuerni
 Il girar di tre stati, e di tre verni.

Del suo valore, e del suo sangue erede
 Succederagli Ascanio il giouinetto:
 Che Giuglio hor s' addimàda, e mentre in piede
 Il grand' Ilio si tenne, Ilo fu detto:
 Fia Rè trent' anni, e dal' antica sede
 Mouerà il regno, oue fu prima eretto:
 E ad Alba il porterà, che pria sicura
 Egli farà guernir d'armi, e di mura.

Regnerà quiui infin che giri il sole
 Di trecent' anni il lungo statio intiero
 L' Ettore a gente; e fin che doppia prole
 Ilia non partorisca al Dio guerriero:
 Remoto poi del regno haurà là mole,
 Allenato di Lupa al petto fiero
 Ch' le genti, e le terre onde sian d' me
 Darà a i Romani e la cittate, e' l' nome.

L' honor, di fama, e di vittorie a questi
 Non pongo mete, e non prescriuo tempi.
 Regneran senza fine, e co' i lor gesti
 Tutte empiran di gloriosi esempj:
 Anzi l' aspra Giunon, che rende infesti
 Hor mari, e cieli, e terre a' loro scempj,
 Mecco fauorirà, cangiata mente,
 Del mondo i Padri, e la togata gente.

Tem-

*Tempo verrà co' l' volgersi de gli anni
Chela Casa d' Assaraco in catene
I vincitori suoi preme, & affanni,
E mettà sotto il giogo Argo, e Micene:
E la patria d' Achille i vecchi danni
Ristorerà con le nouelle fene:
E' l' buon Troiano, e chi verrà dapoì
Trionferà de' trionfanti suoi.*

*Nascerà da la bella e chiara prole
Di Giulio, e de' Troiani il grande Augusto:
Che haurà per meta à la sua fama il Sole,
E sarà' l' mondo a' suoi trionfi angusto:
Questo di spoglie, entro l'eterea mole
Accoglierai, del l'Oriente onusto:
E i popoli diuoti, à i meritari
Porgeran voti, & ergeranno altari.*

*Allora imposto fine à l' aspre guerre
Ritornaranno i secoli del l'oro:
E regnerà su le felici terre
La bianca Fede, e il bel Virgineo choro:
E le porte crudeli allor riserri
Di cento sbarre adamantin l'auoro:
Su monte d'armi il Furor' empio di cento
Tremierà auuinto in cento nodi, e cento.*

*Disse, e tosto spedì di Maia il figlio
De la nuoua Cartago à l' alte mura:
Acciò che incerta del fatal consiglio
Dido al Troian non si mostrasse dura:
E à tentar nuoua fuga, e nuouo esiglio
Altra loco stringesse aspra ventura:
Quello iremi del l' ali accinse al volo,
D' Affrica ascintta à l' arenoso suolo.*

*Passeggia in mezo a' popoli nascosto ,
 E sensi di pietà ne' petti auuina :
 L'olcezza e cortesia si miran tosto
 Usarsi in ogni parte oue egli arriva
 Già il cor feroce i barbari han deposto ,
 Con ammollir la ferità natia :
 E sopra tutti la Regina sente
 Verso i Troiani impietosir la mente .*

*Mà il pio Troiano entro il notturno errore
 Mille tra se volge a cure noiose :
 E a lo spuntar del matutino albore ,
 Di spiare i paesi in se dispose :
 A quali spiagge il tempestoso errore
 L'abbia sospinto : e le trouate cose
 Poi riferire a' suoi : se le riuiera
 Tengan , che vede incolte , l'uomini ò ferì .*

*Nel chiuso sen de l'incanato sasso ,
 Oue la folta selua i rami stende ,
 L'armata occulta ; & egli a passo a passo
 Inuiandosi , Acate al fianco prende :
 Hor gira l'occhio interno , & hora il passo ,
 Con l'occhio insieme , e co' l'pensier sospende :
 Hor guarda il monte , & hor contèpla il piano ,
 E due lance pungenti arman la mano .*

*Quando farseli incontro eccola bella
 Sua genitrice in mezo à la boscaglia :
 Al volto , à l'armi , à l'habito donzella
 Spartana sembra , oue le fere assaglia
 O la Tracia Arpalice , allor che snella
 Su' l' destrier vola , e le faette scaglia :
 Quello spumante & isdegnando il morso
 L'Ebro veloce supera co' l'corso ,*

Poi-

Poiche, com'è di cacciatrice usanza,
Da le spalle pendea l'arco ma lento;
El' aureo crin con verginal baldanza
Erraua sciolto à dar trastullo al vento:
Era nudo il ginocchio, e qualche auanza
Del manto, raccogliea nodo d'argento;
E come in essi à caso s'auuenisse,
Si tinse di modestia, e così disse.

Giouani, in cortesia ditene, in questa,
De le campagne mie se per fortuna,
Vedeste solitaria ampia foresta,
Andare errando, od aggirarsi alcuna:
Armata di faretra e al corso presta,
E di lince macchiata in veste bruna;
Di spumante cingiale il piè veloce
Premere, e con la mano, e con la voce.

Così disse la madre, e incontro il figlio
Così rispose immantinente à quella:
Niuna dal giunger nostro à quest' esiglio
N'habbiam vista ò sentita, alma Donzella?
O qualche Ninfa, ò Dea, se al ver m'appiglio,
Terche cosa mortal non è sì bella;
Forse Suora del Sole; & anco a nui,
Se non che donna sei, parresti lui.

Mà, qualunque tu sij nel mortal velo,
Porgi benigna à i nostri affanni aiuto:
Così riporti ampia mercè del zelo,
E te ne paghi il ciel degno tributo:
Dinne in che regni e popoli, in qual ciclo,
In che parte del mondo io sia venuto;
Che'l mar n'ha spinti in queste terre nuoue,
E raminghi n'andiam, nè sappiam doue.

Se



Se consumato è barbaro è 'l paese,
 E gli abitanti suoi ci sono ignoti:
 E se vuoi quanto bella esser cortese,
 Offriremo al tuo nome incensi e voti:
 Et à gli altari tuoi tra l'altre appese
 Votue spoglie affiggerem di noti:
 E sempre al Nume tuo daremo honore,
 Ignoto à l'occhio, & adorato al core.

Venere schiua à vn tal parlar s'infuse,
 E chinò gli occhi & abbassò le ciglia;
 E nel bel volto di rossor si tinse,
 E vje più che non è si fe vermiglia:
 Assai da me diuersa mi dipinse
 Il tuo parlar, nè a me si rassomiglia:
 Sia d'altra vn tal' honor; nè in alto sale
 Tanto, qual mi son io, donna mortale.

De le Vergin di Tiro è usanza antica
 Di portar l'arco e saettar le fere:
 Et auvezzarsi al ca' do, à la fatica,
 In selue e boschi, e diuenir guerriere:
 E con lo sparsocvine, à l'aria aprica
 Passare vnite al dì le notti intiere:
 E di macchiate pelli i corpi ornate,
 Di purpureo coturno andar calzate.

La gente che quì regna uscì da Tiro,
 Isola bella à la Siria vicina:
 E fond. la cittade; e cinse in giro
 Di mura, e le diè leggi e disciplina:
 Il paese è di Libia, il popol Siro,
 Fuggita dal fratel Dido è regina
 Lunga è l'ingiuria sua, lung'h' i raggiri,
 Io gli andero stringendo in breui giri.

Qua-

Questa nel fior degli anni ammante sposa
Fù di Sicheo, che di tesori tenea
Nella Fenicia nobile e palmosa
Il primo luogo, e del suo foco ardea:
Che il padre intatta à lui qual fresca rosa
Co' primi auguri, accompagnata hauea:
Nè mai discordia il bel, con la sua face
Turbato hauea, di sì serena pace.

Mà di Tiro tenena il regio honore
Pigmaleone, vn mostro de' più brutti:
Chetrà quanti mai venne ira e furore
Co' suoi barbari esempi auuanzò tutti:
Preso costui da scelerato amore
D'hauer del'oro i pretiosi frutti:
Senza che punto ei ne temesse l'empio,
Sicheo trafisse infra gli altari e'l tempio.

Nè rispetto à l'amore hebbe il crudele,
Della sorella, tenero e costante
Copri' l'fatto d'inganni, & ordì tele
Di falsa speme à l'infelice amante:
Mà trà l'ombre notturne il suo fedele
Mesto l'apparue e pallido in sembiante
E gli altari crudeli, e'l fiero insulto,
E scopri tutto il tradimento occulto.

Dal crudo ferro il seno hauea trafitto,
Sparso di nero e caldo sangue il petto,
E rimirando lei con guardo afflitto,
Fuggì, dicea lo scelerato tetto:
E acciò le fosse facile il tragitto,
Oue antichi tesori hauean ricetto
Le discopri, che già timor di guerra
Chiusi gran tempo innanti hauea sotterra.
Tutti

Tutti coloro in gran segreto aduna
 Che han can' odio, o timor del rio tiranno:
 Che pronti à seguir la sua fortuna
 Fur, nè gli tenne o lo spauento o'l danno:
 Eran le navi in porto infino ad una,
 Onde felice le sorti l'inganno:
 Queste caricar d'oro, e riarportare
 Gli ampj usor di quel tiranno auaro.

Volan per l'alto mar l'alaie antene,
 Et vna donna è duce al nobil fatto:
 Che con prosperi venti al fin peruenne
 Di questi lidi à l'arenoso tratto;
 Quinì di gran Città de ella diuenne
 Fabbricatrice, e con astuto patto
 Tanto di suol mercò, quanto vna stretta
 Pelle capia, che perciò Birsa è detta.

Mà voi chi siete in fine, e da qual banda
 A noi venite, e done il corso mira?
 Enea pria che risponda à tal dimanda,
 Dal profondo del cor geme e sospira:
 Poi, dice, o Dea, se ciò che à me dimanda
 La tua bontade, e di saper desira
 Tutto narrar voleffi; al mar ritorno
 Farebbe, hor nato in oriente il giorno.

Mà poiche à te d'udirlo hor non consente
 Il tempo, à me di raccontarlo il duolo:
 Ancor' io così in fuga e breuemente
 Darò de' nostri affanni vn saggio solo:
 Noi da l'antica Troia, se à la gente
 D'Africa, il nome suo disteso ha'l volo:
 Scorsi diuersi mari, e tutti infidi,
 La tempesta hà sospinti a' vostri lidi.

Son.

Sono il pietoso Enea , che i Dei rapiti
 Trà le fiamme e gli ardor con vivo zelo
 Porto meco per mar de' patrij liti ,
 Conosciuto per fama infino al cielo :
 Italiacercò , ove con spessi inuiti
 Mi chiama il fato hormai senz'alcun velo ;
 E l'origine mia dal ciel discende ,
 E l'alto sangue suo da Gione prende .

Con venti naui in mezo al mar mi posi ;
 Come la Dea mia Madre, e'l mio destino
 Mi mostraror la via : da i flutti ondosi
 Sette lacere à pena hor n'ho meschino :
 L'altre ò sommerse sono , ò ò procellosi
 Venti , torcer l'han fatto il lor cammino
 Io per la Libia errante e sconosciuto
 Me n'vò , d'Asia e d'Europa humil rifiuto .

Volea più dir , mà in mezo del dolore
 Interruppe la madre i suoi lamenti :
 O , chiunque tu s'ij , senza il fauore
 Non sei giunto del ciel , trà queste genti ;
 Del tuo viaggio pur segui il tenore ,
 E fa che à la Regina ti presenti :
 I compagni e, l'armata , io ti conforto ;
 Aure serene han ricondotti in porto .

Nè dubitar de la mia fe , se'l brami
 D'indouinare , in vano io non appresi :
 Que'dodeci rimira in quelle parti
 Candidi cignilieti , e al canto intesi :
 Che l'Aquila grifagna hauea già sparti
 Per i voti de l'aria ampi paesi :
 E lo stuolo canoro ; i fieri artigli
 Scampati , ò presa hà terra , ò par che pigli .
 Eneide di Virg. B Her

Mor come quelli in aria al lor ritorno
 Applauso fan con le stridenti penne:
 E con giri festosi errano intorno,
 E par che il canto il fin del duolo accenne:
 Così le navi tue volgono il corno
 Al porto homai, de le velate antenne,
 O vi son giunte: inì vederle aspetta,
 Segui in tanto il camino e il passo affretta.

Disse, e in voltarsi, à guisa di baleno
 Vibrò 'l collo rosato aureo splendore,
 Che scia dal volto lucido e sereno,
 E le chiome spirar celeste odore;
 Si sciolse de la veste il lungo seno,
 E 'l pie coprì con maestoso honore
 E gettate da se le finte lanne
 Vera Dea nell'andare ella compare.

Conobbe egli la madre, ancor che fosse
 Una cosa, il conoscerla e smarrirla
 La riconobbe, e dietro à lei si mosse
 Con voce lamenteuole, à seguirla:
 Tanto la sorte mia non ti commosse,
 Che tu crudele ancor prendi à schernirla;
 Diletta madre, e di mentiti panni
 Con immagini false il figlio inganni.

Quasi non fossi tuo, ma ignoto e strano,
 Celarmi il volto, e simularmi il ciglio:
 E negarmi d'unire, e mano à mano,
 E ch'io te chiami madre, e tu me figlio:
 Et in vece de i veri, il nome vano
 Con qual mente supporre, e qual consiglio?
 Contai dolci querelle accusa quella,
 E verso la Città del passo appella.

Vene-

*Venere insieme l'aere aduna e stringe,
 E lo condensa in molta nebbia accolto:
 E con quel manto oscuro intorno cinge,
 Et i duo peregrin cela in quel folto:
 Ne la guisa che allor che in mar si tinge
 Vela sauenta il suo purpureo volto:
 Acciò nè alcun nel lor venir li vegga,
 O metta indugj, ò la cagion li chiegga.*

*Et ella poi sublime il volò stende
 Lieta ver Pafò, oue il suonome è grande:
 Iui ella hà tempio, e cento altari accende
 Fiamma odorata, e i suoi profumi spande:
 Iui turba diuota, e spoglie appende,
 E di purpurei fior tesse ghirlande:
 E vi s'odon insieme e voti e pianti
 Degl' infelici e fortunati amanti.*

*Profegnon quelli occulti il lor cammino
 Per la via breue, e già saliano il colle,
 Che à la nuoua città sorge vicino
 Con giogo verso il ciel clemente e molle:
 D'onde tutta si scopre al peregrino,
 Che'l monte sopra quella il capo estolle:
 Ammira Enea la mole, e i bei lanorj,
 Già tugurj e capanne di pastori.*

*Le strade ammira, e le superbe porte,
 E'l mormorio de l'adunate genti:
 Premonoi Tirj l'opra, & altri il forte
 Murati rano in alto, altri frequenti
 Alzan gran sassi in sì lesuni attorte,
 L'eccelse torri à fabbricare intententi:
 Altri per gli ediftij i siti elegge,
 Altri forma il gouerno, e li dà legge.*

Chi caua i porti, e l'alte fondamenta
 Getta à i Teatri e à le lasciue Arene :
 Smisurate colonne altri sostenta,
 Suelte dal monte ad abbellir le scene :
 E con la dotta mano à l'opra intenta
 La uora i marmi e le dipinte vene :
 E per tutto s' uadian mazze e scalpelli,
 E strider seghe, e ribombar martelli .

Quali à la nuoua state apì ingegnose
 Sogliono affaccendarfi à ciel sereno :
 Chi liba i gigli e le porpore rosse,
 Qual de' teneri parti aggraua il seno
 Chi solleua le fianche e faticose
 La i graui pesti, e tiene i fuchi a freno :
 Al dolce lauorio gran parte attende
 E'l prato e'l fiume il lor susurro accende :

O fortunati voi, che già vedete
 Sorger le vostre mura i vostri tetti,
 Esclama Enea, che già sicuri siete,
 Nè vi pungono il cor cure e sospetti!
 In cor di dir, con placida quiete
 Va de' popoli in mezzo, e à i loro aspetti,
 Mirabil cosa! il di lui volto cela
 La folta nebbia, e i loro à lui riuela .

Nel mezzo, alla Città boscofrondoso
 In orno ombra lietissima spargea :
 Dove i Tirj trouaro un teschio ascoso
 Di feroce destrier ch' inui giacea :
 Giunno il predisse, in segno che animoso
 Quel popolo e guerriero esser douea :
 E i Capitani suoi superbi e gonfi
 Ir di vittorie, e riportar trionfi .

miui à Giugno vn gran tempio in vaste nauì
 Vrgena Dido, oue il suo nome honori:
 Augusto per la Dea, ritolti à gl' auì
 Opulento di doni e di tesori:
 Collegate di bronzo eran le trauì,
 Di sodo bronzo i gradi eran di fuorì;
 Di bronzo l'alta soglia eletta e forte,
 E sì cardini par stridean le porte.

In questo bosco imagine gioconda
 Scemò la tema e le speranze accrebbe;
 Et Enea cominciò quini seconda
 A sperar sorte, e gran cagion ve n' hebbe;
 Poiche mentre che il Tempio egli circonda,
 In quel che la Regina attender debbe:
 E la struttura e le bell'opre mira,
 E l'ingegno del'arte e i pregi ammira.

Trà l'impresè con cui le sacre mura
 Fregiate haueua industriosa mano:
 Le famose battaglie ei raffigura
 De l'esercito Greco e del Troiano:
 Disposte sì da la gentil pittura
 Che l'ordin che seguìro à mano à mano;
 Poiche hormai de la fama il suon facondo
 Diuulgate l'hauea per tutto il mondo.

Agamennone e Priamo insieme vede,
 E verso d'ambedue crudele Achille:
 E rinolto ad Acate vn sospir diede,
 Et il volto bagnò di calde stille:
 E disse, amico, e qual remota fede
 Non sà nostre sciagure, e non v'dille?
 Qual parte è in terra, in breue corso d'anni,
 Che ripiena non sia de' nostri affanni?

Ecco del nostro Rè l'almo semblante,
 Ancor quì la virtù trona i suoi premj:
 Han lagrime ancor quini, e son compiante
 Le nostre doglie, e i duri casi estremi:
 D'alme gentili e generose piante
 Anco in barbare terre alligan semi:
 Forse à le nostre cose homai perdute,
 Vna tal fama apporterà salute.

Così dicea, e con attento lume
 Vedeale forme, e ne pascena il core:
 E spargena in veder con largo fiume
 Su'l volto e il petto il lagrimoso humore:
 Geme à ogni passo, e par che si consume
 Tutto in sospiri e lagrime e dolore:
 Mà pur da quel dolor prende a contento,
 Eli fernia di gioia il suo tormento.

Vedena intorno à le superbe mura
 Come adesso fuggiano i Greci imbelli:
 E del'armi Troiane hauean paura,
 E poi fuggir chi se paura à quelli:
 Ricoperto scorgea d'aurea armatura
 Correr su'l cocchio e su'caualli snelli:
 Spargendo contro i suoi lampi e fanille,
 E da l'armi e da gli occhi, il fiero Achille.

Nè lontane di quì le bianche tende
 Scorge di Reso in su la Frigia arena:
 Che mentre l'ali il primo sonno stende,
 Il crudel Diomede à ferro mena:
 Tutto sparso è di sangue, e ognor più accende
 L'ire, e la terra homai di strage è piena:
 E i feroci destrier riuolge in canto
 Ancor digiuni, e pria di bere al Xanto.

In altra parte il giovinetto bello
Vede Troilo fuggir, con mesteciglia:
Che audace con Achille uscì in duello,
Mà pur ferito ancor tenea la briglia:
Rouesciato è dal cocchio, e il bel capello
Trea per terra e la facea vermiglia:
L'hasta che lo trafigge in giù pendea,
E la polue in andar co' piè scriuea.

Iuan di Palla irata al Tempio intanto
Le madri, co' l'apel sciolto e negletto:
E portandole in dono il sacro manto
Faceuan voti, e si batteano il petto:
La Dea con guardo bieco e volta incanto
Si scopria piena d'onta e di dispetto:
E mostrando benchiaro a sdegno hauerle,
Miraua in terra, e non volea vederle.

Tre volte Achille al carro suo legato,
Intorno a i muri d'Illo Estor trauea:
E da poi che così l'hauca stracciato,
A peso d'oro al padre indi il vendeua:
Al'armi, al cocchio, al corpolacerato,
Al vecchio inerme, e che la man tendea,
Diede al dolore Enea tutte le vele
Per vista sì spietata e sì crudele.

Si riconobbe in quella mischia ancora
Che combattea co' capitani Achini:
Conobbe il nero figlio del' Aurora
Che tutto l'Oriente hà tratto quiui e
Con le fiere Donzelle, uscita snora
Pentesilea da' snoi gelatirini,
Stringea con fascia d'or la poppa ignuda,
Nè de gli huomin temea la vergin cruda.

*Mentre ad Enea merauigliose e belle
 Sembran tai cose, e ne stupisce e gode:
 E non sà gli occhi fissi alzar da quelle,
 Ecco venir che la Regina egli ode:
 Al fianco non hauea donne o donzelle,
 Mà stuol di giouentù fiorita e prode:
 E'l volto escluso il fasto e l'alterezza,
 Dinideuan tra lor gratia e bellezza.*

*Qual de l'Eurota in sì le verdi sponde,
 O sù' giochi amenissimi di Cinto
 Diana intreccia balli, e di gioconde
 Mille Ninfe seluagge il fianco hà cinto:
 Stringe con fascia d'or le trecce bionde,
 E l'arcopende à l'alte spalle auuiato:
 A Latona che vede, il dolce aspetto
 D'una taccita gioia innonda il petto*

*Tal'era in mezzo à' suoi la bella Elisa,
 E tal la maestà, la leggiadria:
 Con cui le noue moli ella dinisa,
 Ed à colore à l'opra, e nulla oblia:
 E con la saggia mente attenta e fisa
 E' à stabilir la fresca monarchia:
 E chiaro à tutti manifesta, ch'ella
 Non è prudente men di quel ch'è bella.*

*Del Tempio interior sù l'alte soglie
 Ne la nicchia maggiore eccelsa sede:
 One coperta di purpuree spoglie
 Sorgea sù cento gradi eburnea sede:
 In benigna le preghiere accoglie,
 Et altre ne rigetta, altre concede:
 E scrine giuste leggi al sesso forte,
 Et l'opre adegua, o sù le tira à sorte.*

Quan

*Quando nel mezo à numerose genti ,
 Che nel tempio à mirare eran concorse
 Quelli che già disperse il mare, e i venti
 Anteo, Sergesto, e il buon Cleante forse :
 E gli altri, che se vini o se già spenti ,
 Tra di sè dubitaua & era in forse :
 E scampato venir da' falsi flutti
 Son essi con Illioneo maggior di tutti .*

*Percoffo egli & Acate à tali oggetti ,
 Attoniti restar da gran stupore :
 Prouando dentro il cor diuersi affetti
 Confusi, di letitia e di timore :
 Vortan parlarli, & abaracciarli stretti :
 Mà frenan poi l'intempestiuo ardore :
 E del successo timidi e dubbiosi
 Han per meglio indugiare e star nascosti .*

*Prima voglion veder se buona òrea
 Sia de' suoi la fortuna, e la speranza ,
 Se l'armata dal veruo e la marea
 Sia salua & in qual porto habbia la stanza :
 Indi qual gratia à dimandar s'hauèa ,
 E d'ottenerla se vi sia fidanza :
 Poiche da ciascun legno amba scia dori
 Scelti, chiede an mercè con gran clamori .*

*Da poi che fur nel sacro Tempio entrati
 Oñe la Regal Donna assisa stassi :
 Passan per mezo à' suoi custodi hastati
 Per l'ampia via che à l'alto soglio rassi :
 Si ritira la turba in ambo i lati ,
 E dona à i peregrin liberi i passi :
 Allor che Illioneo come il maggiore
 Così prese à parlar con humil core :*

*Alta Regina, al cui sublime ingegno,
 Il Ciel che i grandi à le grand'opre serba
 Diede far Città nuoua e nouo Regno,
 Dopo il tenor di ria fortuna acerba
 Ecco'l fren del rigor tenere à segno
 Gente sì bellicosa e sì superba:
 Onde fia che'l tuo nome, al creder mio,
 Età non vinca, e non oscuri oblio,*

*A la clemenza tua supplici siamo,
 Nè ci resta à sperare aiuto altronde:
 Infelici Troiani, e sol chiediamo
 Sicurezza d'albergo in queste sponde:
 Lunga stagion per tutti i mari erriamo,
 Miseri auanzi à le tempeste à l'onde:
 Vieta che'l popol tuo di pietà nudo,
 Dele procelle ancor non sia più crudo.*

*Vieta che i nostri legni il furor empio
 Con fiamme hostili incenerisca & arda:
 Et il pio sangue, e di virtute esempio,
 Con occhio di pietà, dolce riguarda:
 Nè gente siamo à far di Libia scempio,
 A' rubbar pronta & à fuggir non tarda
 Possono i vinti in cose così acerbe,
 Voglie nodrir nel cur tanto superbe?*

*Antica giace e fortunata terra,
 Dà i Greci detta Esperia, al ciel diletta
 Fertil di suolo e valorosa in guerra,
 Già da gli Enotri à coltinarsi eletta:
 Che poi, se de la fama il dir non erra,
 Fu ne' tempi minori Italia detta
 Dal nome d'un suo Rè: verso di quella,
 Drizzammo il nostro corso, Italia bella.*

Quan-

Quando con improvvisa aspra tempesta
 Procelloso Orione il mar commosse,
 E quella ruppe in secche arene, e quella
 Nave in acuti scogli, oue percosse:
 E la rabbia de' venti e l'onda infesta
 In varie parti e varj error ci scosse:
 Sì che pochi di tanti, in sì gran moto,
 Siam giunti à penta à vostri lidi à nuoto.

Qual gente è questa vostra, e qual concede
 Barbara patria un sì crudel costume?
 Che ci negal' hospitio, e senza fede
 Viessar la terra al passaggier presume:
 Mà quell' occhio diuin, che tutto vede
 Co' t' suo purgato & infinito lume,
 Ben saprà vendicarne, e voi'l vedrete:
 Se sprezzate i mortali, i Dei temete.

Enea fu nostro Rè, di cui non era
 Il più giusto nel mondo, il più pietoso:
 Nè alcun ne l'armi, e la virtù guerriera
 Fu di quello più innitto e più famoso:
 Il qual, se ancor di questa nostra spera
 Respiral' aure, e non del regno ombroso
 Che ti penta d'hauerlo, vnqua non fia,
 Preuenuto in amore e cortesia.

V'è del sangue Troiano il chiaro Aceste,
 Che possiede in Sicilia imperj e regni:
 Habbiàm' armi, habbià terre, e quelle, e queste
 Fian per te pronte, oue imperar ti degni:
 Concedi sol, che dalle tue foreste
 Per l'armata tagliam le trauì e i legni:
 Acciò co' l' nostro Rè, se quel più viue
 N'andiam d'Italia à le bramate riuè.

Ma se più non v'è speme, e il mar crudele
 Hà te, di Libia, ottimo padre, assorto :
 Se Ascanio più non resta, e la fedele
 Con lui nostra speranza, e il regno è morto :
 Accio indietro possiamo almen le vele
 Volger d'onde partimmo, e prender porto,
 Que Aceste, per noi fido sostegno,
 Ne tiene apparecchiata e sede e regno.

Ilioneo con tali detti prega,
 E con lui freme la Troiana gente :
 Quando la bella Vido à terra piega
 I dolci lumi, e parla brevemente :
 Sciogliete ogni timor che'l cor vi lega,
 E serenate la turbata mente :
 Scusate il Regno mio, se'l fa severo,
 Duro accidente, e novità d'impero.

Con la sua gelosia questa mi stringe :
 A guardare i confini e la riniera :
 E con giusto timor mi forza e spinge
 A parer, qual non sono, aspra, e secura :
 La fama, che ben spesso il falso finge,
 Del valor vostro, a me venuta è vera :
 E qual'è che non sappia ultimamente
 L'incendio martial di tanta guerra?

Non fiam sì fuor del mondo, e sì non sdegnate
 Di mirar noi co' primi raggi il giorno :
 Amor pur'anco e cortesia qui regna,
 E v'hanno alme gentili il lor soggiorno :
 Se di gire in Italia il cor disegna,
 O se brama ad Aceste il far ritorno,
 Aiuto haurete, e ciò lodenol parmi,
 Qual più volete; o di tesoro o d'armi.

Piaceuì di star meco in questi regni ?

Quella che hor fondo alma Città fia vostra ;
 Dal mar tirate in sù l'asciutto i legni ,
 E godete quel ben che à voi si mostra :
 Non haurò differenze o contra segni
 Che distinguan da voi la gente nostra :
 Giunto pur fosse à questi lidi adesso
 Sospinto il Duce Enea dal vento stesso .

Mà per diverse regioni e vie

Manderò messaggieri e gente à posta
 In tutto il Regno, e de le terre mie
 Ne la parte più sola, e più riposta :
 Che nouelle di lui sicure spie ,
 E ne l'arsa di Libia ultima cosa :
 Se forse in selue, o in qualche ignota terra ,
 Sbatuto ini dal mar, s'aggira & erra .

Ad Acate, ad Enea per questi detti

Si ricolmaua il cor d'alta speranza :
 Et ardean di desio gli accesi petti
 D'uscire homai da la nebbiosa stanza
 Ad Acate il primier, che più s'aspetti
 Inutil sembra, e vana ogni tardanza :
 E verso quello il suo parlar riuolto ,
 Così li prende à dir con lieto volto .

Qual, ne l'animo tuo, pensier hor forge ,

Figlio di Dea, per visse si gioconde ?
 Vedi il tutto in sicuro, e come porge
 Le sue mani Fortuna à te seconde :
 Ecco i legni e i compagni : hormai si scorge
 Che di tua madre al dir tutto risponde :
 Manca sel'vn, che in mar dato à trauerso
 Viste in gli occhi nostri habbiam sommerso .

Tanto egli disse, e immantinente il velo
 De la nube che stesa era d'intorno,
 Si fende e purga ne l'apertocielo,
 E si ristette Enea nel chiaro giorno:
 Sembra à gli homeri al volto il Dio di Delo,
 Che gli anellò la madre il crine adorno:
 E ne gli occhi gli asperse oltre il costume,
 Di giouinezza il bel purpureo lume.

Qual se candido auorio, o marmò ad arte
 Sia da perita man legato in oro:
 Noua gratia e bellezza à lui comparte,
 e gli accresce il lauror prezzo e tesoro:
 Rinolse gli occhi in questa e in quella parte,
 Pieno di maestade, e di decoro:
 E disse à la Regina di repente,
 Enea, di cui si cerca, io son presente.

O de gli affanni nostri vnica al Mondo,
 Donnareal, solleuatrice e speme!
 Che gli auanzi de' Greci, e dal profondo
 Del mar ritolli, e da le fiamme estreme;
 Scherno di tutti i casi, hor con giocondo
 Volto raccogli, & accomuni insieme
 Cittade, albergo, à gente, d'ogni cosa
 Misera, sproneduta, e bisognosa.

Renderti gratie al tuo gran merto eguali
 Non è in mia man, nè de' Troiani miei:
 Ti dian degna mercede, & immortali
 Premj, santa Giustitia e i sommi Dei:
 Se alcuna più ve n'è, che le mortali
 Coscure quà giu de' buoni e rei:
 E coscienza in bene oprar che gode,
 E di se stessa a è guiderdone, e lode.

*Ben chiamarsi felici i nostri tempi
 Possono, e il secol nostro andare altero:
 Felici quei che à così illustri esempi
 Padri à la luce e genitor ti diero:
 Degna, à cui consecrati altari e Tempj
 Veggansi, pria del giorno ultimo e nero:
 E che coperta ancor dal mortal velo
 Ti s'affrestin quà giù gli honor del cielo.*

*Fin che rapidi al mar corrano i fiumi,
 E la selua habbia foglie: e fin che puri
 Ne la notte serena ardano i lumi,
 Il tuo nome, il tuo honor s'eterni e duri:
 E così rari e nobili costumi
 Oblio non copra, ò lunga etade oscuri:
 Et ouunque mi sia, sempre à la mente
 Così cara memoria haurò presente.*

*Lieto, poi c'hebbe detto ei si riuolse,
 E al buono Ilioneo la destra siese,
 E al petto solo strinse: indi si volse,
 E con la manca man Seresto prese:
 Indi Cloanto e Gia sereno accolse,
 Et ad ogn'altro si mostrò cortese:
 Quei d. se per la gioia usciti fuori
 Tacean co' labri, e s'intendean co' cuori.*

*Stupì la bella Dido al primo aspetto,
 Qual'huom che cosa inusitata vede:
 E misto à lo stupor grato diletto
 Per l'osta le girò da capo à piede:
 E benchè pur lo veda al suo cospetto,
 A la fede de gli occhi anco non crede:
 Mà poichè al fin cedè la merauiglia,
 La lingua sciolsè & abbassò le ciglia.*

Per-

*Per quanti rischi e quanto gran periglio ,
 Huom sì famoso il duro fato aggira !
 Qual violenza è stata, o qual consiglio ,
 Che in terre sì lontane à noi ne tira ?
 Tu sei quel grand' Enea, sì nobil figlio
 De la più bella Dea che in ciel si mira ?
 Che al giouinetto Anchise, ancor che Dina ,
 Vener produsse al Simoente in riva .*

*Ne la mente riserbo anche scolpito ,
 Che discacciato da' paterni sdegni
 Approdò Teucro al bel Sidonio lito ,
 Cercando nuoue terre e nuoui regni
 E che da Belo hebbe cortese invito ,
 E si dier d' amicitia alterni pegni :
 Belo mio padre allor, dannosa guerra
 Facea di Cipro à l' amorosa terra .*

*Fin da quel tempo i duri casi intesi
 De la vostra cittade, e l' aspre cose :
 Da lui dei Duci Argiui i nomi appresi ,
 Nè tra quei la tua fama ei mi nascose :
 E quantunque inimico, à noi palese
 Facea l' opere eccelse e gloriose :
 Et in oltre volea che si credesse
 Ch' egli l' origin sua da voi traesse .*

*Mi, chet ar liam più quini ? hormai venite
 Gionani illustri al mio regale albergo :
 A me pur la Fortuna hà fatta lite ,
 Et hor la fronte, & hor mi volse il tergo :
 Mà le vicende sue già son finite ,
 E quini regno, città nuoua hor' ergo :
 Il venir vostro, è à me gradito e caro ,
 Che à i mali auuezza à compatirui imparo .*

*Così dicendo, entro il regal soggiorno
Il grand' Enea co' suoi compagni ad duce.
E vuol che si festeggi di quel giorno,
Come sacro agli Dei, l'allegra luce:
A gli altri intanto à la marina intorno
Che lasciati hà co' legni il Teucro Duce
Vuol che ricco presente si destini
Di scelte carni e pretiosi vini.*

*Venti gran tori, e cento irsute spalle,
D'alti cinghiali, e cento tenerelli
Allor cauati dalle regie stalle
A le lor madri accompagnati agnelli:
E dal natio e da straniero calle
Altre merci altri cibi unisce à quelli:
E lo Dio che la mensa tanto apprezza
Donator di trionfo e d'allegrezza.*

*Mà di barbaro lusso il reggio tetto
Tutto risplende e di real tesoro;
Nè v'è luogo tant'humile e negletto
Che superbo non sia per l'ostro, e l'oro:
Graui le mense son d'argento eletto,
A cui prezzo giungea l'arte e il lauoro:
E i vasi d'or, de' padri antichi e regi
Serban ne' ricchi intagli i fatti egregi.*

*In tanto Enea, poiche il paterno amore
Con tenera dolcezza il fa inquieto:
Che deue hà il suo tesoro, iui hà 'l suo core,
Acate chiama, e diceli il segreto:
Che ratto vada, e senza più dimore
A portare ad Ascanio il nunzio lieto:
E seco il guidi: che nel bel garzone
Il caro padre ogni pensier ripone.*

42 ENEIDE DI VIRGILIO.

In oltre vuol che pretiosi doni ,
 Et arredi donneschi ei porti à canto :
 E à le fiamme auanzato , e à gli aquiloni ,
 Prenda à ricami d'or fregiato manto :
 E un ricco vel che à la regina doni ,
 Cui s'aggira d'intorno il molle Acanto :
 Già de la bella Argiua ornato e preda ,
 Mirabil don de la sua madre Leda .

Lo scettro in oltre , il qual portar solea
 Ne la sua man , come reale insegna ,
 La più antica di tutte Illionea
 Tra le figlie di Priamo , e la più degna :
 Et un monil di perle , il qual pendea
 Dal collo eburno : e pregio di chi regna
 Vna vaga corona il bellauoro
 Di fine gemme intarsiata e d'oro .

Mà intanto Citerea , che nella mente
 Nuoue vâ machinando arti e consiglio
 Tensa in vece d'Ascanio astutamente
 Di mandar , finto volto , Amor suo figlio :
 Acciò che la Regina ei faccia ardente
 Co' ricchi doni e il bel color vermiglio :
 E vesti dal suo stral così percossa ,
 Che passi il foco e s'anniluppi à l'offa .

Teme ella assai de l'Affricano astuto ,
 Come doppio di cor , doppio di lingua :
 E se ben per amico hoggi è tenuto ,
 Ed a' Tirj il Troian non si distinguea :
 Però , può quell'amor farsi rifiuto ,
 Et auvenir , che quel calor s'estingua :
 Le rompe i sonni ancor Giuno superba ,
 Contro i suoi sempre cruda e sempre acerba .
 Chia-

Chiama à se dunque il bel garzone alato,
 E così dolcemente à lui fauella:
 Figlio, che tutto hai vinto e debellato
 Con l'arco d'oro e con la tua facella:
 E in man di Gione il fulmine spezzato
 Hai con l'amarc tue dolce quadrella:
 Supplice à te ne vengo, humil t'adoro,
 E la madre d'Amore, amore imploro.

T'è noto già che il tuo germano Enea,
 Erra per tutti i mari, e tu il vedesti:
 E poco men che assorto hà la marea,
 De l'iniqua Giunon per gli odj infesti:
 Ben mi rammento, allorch'io mi dolea,
 Che tu pietoso al mio dolor piangessi:
 E che per consolarmi, un dolce incanto
 Con le lagrime tue fessi al mio pianto.

Hor questo auuién che ne la reggia accolga
 Con le lusinghe sue la bella Dido:
 Es io sospetto assai done si volga
 Questo, al fin, di Giunone hospitio infido:
 Temo con l'arti sue che non lo colga
 Hor che l'hà nella rete e tien nel nido:
 E ben la cruda, imaginarm'aggrada,
 Che in tanta occasione non starà à bada,

Medito in tanto à preuenire i danni
 Usar l'ingegno & adoprare ogn'arte:
 E prender la Regina con inganni,
 E cingerla di fiamme in ogni parte:
 Accio che ogn'altra forza in van s'affanni
 Cangiarle il core, ò torcerlo in disparte:
 Mà meco arda d'Enea d'amore immenso
 Nè difficile à farsi è quel ch'io penso.

Il fanciullo real, mia dolce cura,
 Per innito del padre ir si prepara,
 Con ricchi doni a le Sidonie mura,
 Del mare auanzi, e de la fiamma auara:
 Sopito io'l porterò ne la futura
 Notte, ò ne l'alto Idalio, è ne la cara
 Gitera; acciò non possa a nastro danno
 Comparir nel più bello e scior l'inganno.

Tu'l volto suo per vna notte sola
 Vo che per me di simular non sdegni:
 Non è mestier che in ciò ti tenga a scola,
 E che ad Amore ad ingannare insegni:
 Fingi il passo, la voce e la parola,
 E del fanciul, fanciullo, i noti segni:
 Siete d'etade e di bellezza eguali,
 Nè haurai, forse, a cangiare altro che l'ali.

Acciò quando lietissima nel seno
 Dido: 'accoglierà con vezze e baci:
 E sarà il tutto di letitia pieno
 Tra le tazze spumanti e i vin loquaci:
 Tu l'ispiri nel cor dolce veleno,
 E l'abbrugi hor co' dardi, hor con le faci:
 Acciò quanto più sciorfi ella s'affretti,
 Tanto i vincoli suoi renda più stretti.

A i preghi de la cara genitrice
 Vbbidiente Amor, l'ali si toglie:
 E del garzon, con imitar felice,
 Finge, ridendo, il passo, il crin, le spoglie
 Quella Vener sopito, à la pendice
 Porta d'Idalio, e in grembo à i fior l'accoglie:
 E chiama vn'aura dolce acciò lo vegli,
 E lo lusinghi sì, mà non lo suegli.

Andau già quel cattiu el d'Amore

Portando i doni in compagnia d'Acate :

Quando à l'arriu suo , raggi e splendore

Vibrando Dido in vesti d'or fregiate ,

Hormai nel mezo per reale honore

Sù sponda d'or le membra hanea posate :

Da cui pendea dipinta e d'auro intesfa

Con barbaro laur purpurea vesta :

Indi si affide Enea con la fiorita

Sua giouentù sù ricamati letti :

Danno intorno à le man fresca e polita ,

Spa sa da vasi d'or , l'acqua i valletti :

Altri il candido pan con man spedita ,

Altri stendono i lin candidi e netti :

Si ben to sati e fin , che non ne manda

A' nostri giorni i più famosi Olanda .

Più à dentro son cinquanta damigelle ,

Che imbandir la credenza hanno la cura ,

E accendere odorifere facelle

Entro le stanze , e profumar le mura :

Cent'altre per servir , d'esse più belle ,

E de l'istessa età , forma , e statura

Altretanti bei paggi , à far parere

Porto da bella man più dolce il bere .

I Tirj ancora in sì solenne giorno

Furo inuitati , e s'adunar frequenti :

E s'adagiar su gli alti letti intorno ,

Per la seta e per l'or vaghi e splendenti :

Ammirano i bei doni , e'l viso adorno

Del bel fanciullo , e le pupille ardenti :

E la faccia di rose , e'l ricco manto ,

E il risoriso vel di molle Acanto .

Sopra tutti la misera Didone

Già destinata alla futura peste :

Non si satia in mirare il bel garzone ,

E i ricchi doni , e l'ingemmata veste :

Et ognor più il suocor resta prigion ,

E si d'stano in lui flutti e tempeste :

Hora à questi , hora à quello il guardo stende ,

E al far de' doni e del fanciul s'accende .

Quel poich' Enea con le sue braccia anninse ,

E del padre mentito empì l'amor :

Corse à Didone , e come à madre strinse

La bianca man , mà più le strinse il core .

Ella , di lui sì grand'amor la spinse ,

Strettol'abbraccia , e mira à tutte l'hore

Hor se lo leua in su' l dorato lembo ,

Nè sa quanto gran Dio s'accolga in grembo ,

Egli dal sen de la fedele amante

Pian pian comincia à cancellar Sicheo :

E à roffreddar le voglie honeste e sante

Con un desio che non per anco è reo :

E le spente fauille al cor , che innanto

Ditali cure ogni pensier perdeo ,

Risueglia sì , che à poco à poco assorto

Resta dal viuo amor l'amor del morto .

Poiche fu' l fine e si leuar le mense ,

Poser gran tazze e coronar di fiori :

Si fà strepito intanto , e per l'immense

Loggerauuolti addopiansi i clamori :

Sorrese à i tetti d'or vibrano accense

N' meuse lucerne aurei fulgori :

E le faci che spesse ardonno intorno

Rincon l'oscura notte e ne fan giorno .

Qui

Quà la Regina vna gran coppa chiese,
 Tempestatà di gemme e ricca d'oro:
 A cui già Belo, e chi da lui discese
 Beuùe, nè vaga men d'arte e lauoro:
 L'empì di vin spumante, indi la prese,
 E silentio si fè da tutto il coro:
 Lieta poi gli occhi al cielo ella riuolse,
 E in questi detti il suo parlar disciolse.

Gioue, che à dolci hospitij e à la lor gioià
 Prescriui, com'è fama, ordini e leggi:
 Fa che per quei di Tiro e quei di Troia
 Questo dì sia solenne e si festeggi:
 E chi verrà da me, da poi ch'io muoià,
 O lo vinca co'l gaudio, ò lo pareggi:
 Ei sia Bacco propitio, e in vn con quello
 Giunò, per celebrar giorno sì bello.

Disse, e libò sopra la mensa alquanto
 Del licor sacro, & essa indi la prima
 L'accosì à i labri, e ne gustò sol tanto
 Che di quei tinse la risata cima:
 A Bitia il porse poi che l'era à canto,
 Chetardo parue ad accetar da prima:
 Mà lieto poi, d'un batter d'occhio in meno,
 S'immerse con quell'or spumoso e pieno.

In quel che ogn' altro appo di lui beneua,
 Comparue Iopa à la Regina guante:
 Cantor gentil, che'l lungo crin haueua
 Giù per le spalle infila d'oro errante:
 La cetera dorata in manteneua,
 Et imparato hauea dal vecchio Atlante
 Toccando insieme i numeri canori
 Con man le corde, e con la voce i cori.

Prese à cantar, del Sole, e de la Luna
 L' eclissi meste, e il faticoso errore :
 Onde il volto di lei talor s' imbruna ,
 E qual si tingedi mortal pallore :
 D' onde hà la gente humana, onde ciascuna
 Razza de gli animai, vita e calore :
 Come folgori il lampo , e da l' acquose
 Nubi cadan qu' à giù stille piovose .

Spiega onde il cielo e romoreggi e tuoni ,
 L' Hiadi bagnate, e il procelloso Arturo
 E su vicini al Polo i duoi Trioni ,
 L' un' el' a' tro di lor dal mar sicuro :
 Perche sì ratto i suoi caualli sproni
 Il sole a l' Ocean nel verno oscuro :
 E ne le notti poi gli stringa il morso ,
 Se alcun lo tarda , è se fallisce il corso .

Il Tiro e il Teucro accompagnato adesso
 A la dolce armonia plauso facea :
 E la notte trae a con parlar spesso ,
 Dido infelice, e lungo amor benea :
 Hor di Priamo e d' Ettore l' aspro successo ,
 Hor del figlio de l' Alba vdir volea :
 Hor de' corsier di Diomede, hor mille
 Volte, chiede a del valoroso Achille .

Anzi via sù, dolce hospite certese ,
 Da l' origine prima, hor disse, à noi
 Desiosi d' vdir, fanne palese
 La Greca frode e i tradimenti suoi :
 E i duri casti e le famose imprese ,
 E i suoi viaggi e i lunghi error de' tuoi :
 Che la settima età volgendo è sorta ,
 Che per mari e per terre esul ti porta ,
 Il Fine del Primo Libro .



ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Tutte le Greche frodi , e'l modo indegno
Racconta Enea del traditor Sinone ;
E come d'Asia cadde il nobil regno ,
Ed arse Troia entro le fiamme espone ;
E come ei fatto al genitor sostegno
Su gli homeri pietosi al fin l'impone ;
E mentre da la fiamma ella ritoglie
Perde Cienza à se diletta moglie .

LIBRO SECONDO.

T Acquerotutti , e con le bocche attente
Fisi verso d'lui si rinoltare :
Enea da l'alto letto immantinente
Così prese à parlar soave , e chiaro :
Ch'io rinonelli , e mi riduca a mente
Mi comandi , o Regina , il duolo amaro :
Come di ruser Troia eccon qual' arte
I Greci , e ciò ch'io vidi , e fui gran parte
Eneide di Virg. C Hor

Hor chi nel rimembrar casi sì acerbi,
 A le lagrime sue raffreni il corso?
 Non dirò vncor, che humanità riserbi,
 Et habbia di pietà senso, e rimorso:
 Ma i Mirmidoni stessi, & i superbi
 Polopi, e'l duro Ulisse: e già vascorso
 Ha'l ciel l'humida notte, e hormai finita
 Co'l cader de le stelle al seno inuisa.

Ma, se tanto desio de' nostri affanni
 L'amara historia, à ricercar s'accende:
 Stringirò in breue giro i graui danni,
 E le crude di Troia aspre vicende:
 Ma conuerrà, che il mio dolore inganni
 Co'l tuo voler, che ciò da me contende:
 Che l'animo ritrae da l'altro canto
 Da sì acerba memoria, horrore, e pianto.

Da l'armi, ed a i destini indietro spinti
 Nel corso di tanti anni, hebbero sdegno
 I Duci Greci, & à fallaci, e finiti
 Modi, si rinoltar d'arte, e d'ingegno:
 Et all'inganno unitamente accinti,
 Pallade porse lor mano, e disegno,
 E di legni vn Caval del muro à fronte
 Edificar, che rassembraua vn monte.

E sparsero la fama in ogni parte
 Di felice ritorno esser vn voto:
 Mà poi furtiuamente, e con mal'arte
 Empir d'huomini, e d'armi il ventre voto:
 Nè ognun v'entro, mà il bellicoso Marte
 Scelse i più forti, e di valor più noto:
 Et essi imprigionò dentro l'interne
 Del bugiarde animale ampie canerne.

Sorge

Sorge à vista di Troia Isola bella
 Per ricchezze notissima e per fama
 Tenedo è il nome suo d'onde s'appella,
 Atta à coprir l'insidiosa trama,
 Mentre Priamo regnò, stè in fiore anch'ella,
 Hor con l'infido seno il mare infama;
 Iirge la Greca armata andar per l'onde,
 E in vn lido deserto inui s'asconde.

Credemmo noi, che le saltaci vele
 Prendessero il camin d'Argo, e Micene:
 E se'cassero il mar cheto e fedele,
 Gonfie de l'aure prospere, e serene:
 Onde i pianti depositi, e le querce,
 S'apron le porte, e le deserte arene
 Veder ne gioua: e là il camin si prende
 Que fu il campo, e l'inimiche tende.

I.ieti riconosciamo à parte à parte
 Diciascun Capitano i voi fiti:
 Alloggiavano i Dolopi in tal parte,
 Il padiglion d'Achille era in quei liti:
 Quì sedeva l'armata: in fiero Marte
 Quà si pugnò; quà i Greci impauriti
 Fuggir da' nostri, e con mutate voci
 Quinì i nostri dappoi fuggir da i Greci.

De la vergin Minerna altri rimira
 Il deno abominuole, e fatale:
 E de l'alto Cauai la mole ammira
 Che sì sublime, e al Ciel si leua eguale:
 E Timete il primier, (sua fraude, ed ira
 Si fosse degli Dei per nostro male:)
 Fu à consigliar, (consiglio scaltro, ed empio)
 Che si ponesse entro la rocca, e il tempio.

*Mà Capi, e quei che nella saggia mente
 Con prudenza miglior vedean le cose
 Volcan, che si gettasser di presente
 Precipitose in mar l'insidie ascose:
 O che di sotto accese il foco ardente
 Palesasse à ciascun l'arti dubbiose:
 O che fosse dal ferro il fianco aperto;
 Va in contrari pareri il vulgo incerto?*

*Tutto ardendo di sdegno in giù discendo
 Laocconte allor dal l'alta Rocca:
 Egrida di lontan, che si pretende
 O là gente, di far, misera e sciocca?
 Anco in diece anni il Greco non s'intende,
 Fallace, e con la mano, e con la bocca?
 Fate lungi i nemici? in mente fissi
 Così poco vi son l'arti d'Ulisse?*

*O sono i Greci in questo legno ascosti,
 O contro i nostri muri ordigno e questo
 Per mirar d'alto, e allor che si riposi
 Opprimer la Città veloce, e presio:
 O si couan là dentro error nascosti,
 Sì che vegliar conuien con l'occhio desto:
 Mà sia che vuole, à lui non si perdoni,
 Non mi fido di Greco ancor che doni.*

*Disse, e vn'hasta vibrò nel curuo fianco,
 E scosse ribombar l'ampie cauerne:
 E se'l giudicio allor non era manco,
 N'hauca spinti à scoprir l'insidie intorne:
 Tutauia fiorirebbe il regno, & anco
 (Ma ce l'inuidiar le leggi eterne:
 Bella Città di Troia hor fioriresti,
 Alta reggia di Priamo in piè saresti.*

Ecco

Ecco in tanto di rustici pastori

Stuol, che traeva vn gionine legato
 Con le man dietro, al Re, con gran clamori,
 Che à bello studio in lor s'era incontrato:
 Per aprir poi le porte à quei di fuori,
 Se d'ingannar gli concedesse il fato:
 Audace, e pronto à l'vna e l'altra sorte,
 Di pari, ò de l'inganno, ò de la morte,

Si corre da ogni parte, ognuno esulta
 In vedere spettacol sì gradito:
 Ciascuno à gara al prigioniero insulta,
 Che impallidiva, e si fingea smarrito:
 Ma sapena ben'ei l'insidia occulta,
 E che tornar su noi douea l'ordito:
 Ad vdir l'arti Greche hor ti prepara,
 Ed a vn sol tradimento ogn'altro impara.

Come si vide in quella folta gente
 Turbato, inerme, e giro gli occhi intorno!
 Proruppe tosto in vn sospir dolente,
 E disse obime infelice! ah crudogiorno!
 Qual mar, qual terra, misero innocente,
 Ho doue ricourarmi, e far soggiorno?
 Alcun tra'miei più non ho luogo, e questi
 Mi daran morte; & inimici, e infesti.

A vn tal sospiro impietosir le menti,
 E si placaro i concepiti sdegni:
 Ogn'impeo frenossi, e fer più lenti
 De gli animi commossi, i moti, e i segni:
 Chi si sia, di qual sangue, e di che genti
 L'esortiam tutti à dire, e quai di segni,
 Che speme prigioniero in sen nudrisse;
 Egli allor prese cuore, e così disse.

Non lascerò di confessarti il vero
 Fedelmente, buon Rè, fino à vn sol punto:
 Nè d'esser prima io negherò straniero,
 Di sangue à i Greci, e di voler congiunto:
 Che presi l'armi, e contro il vostro impero
 Venni, e bramai vederlo arso, e confuso:
 Che puo fortuna, e il suo maligno sguardo,
 Far misero Sinon, mi non bugiardo.

Non sò, se à le tue orecchie, in dir' mai venne,
 Come per suo, la gloriosa fama
 Di Palamede; e se con lui peruenne
 Quella, che li fu ordita occulta trama:
 E come morte à torto egli sostenne
 Et her mortola Grecia il piange, e lrama:
 Perche vieiò la guerra, egli creduto
 Fu per fellone, e traditor tenuto.

Io di sangue, e d'amor li fui parente,
 E à lui fido compagno à questa sede
 Il padre mio controla vostra gente
 Fin dà' primi anni à guerreggiar mi diede:
 E fu cagion la povertade urgente
 Che dal terren natio m'cneffi il piede:
 E fin tanto, ch'ei visse, e stette in fiore,
 Hebbi anch'io qualche nome, e qualche honore.

Mà poi che per l'inuidia, e per gl'inganni,
 Come si sa, del traditore Ulisse,
 Egli fu morto; in tenebre, & affanni
 T'affai la vita: il duol sì mi trafisse:
 E meco m'adirai, piansi i miei danni,
 Nè stolta tacqui, e se già mai sortisse
 Li tornar vincitore à la diletta
 Argopromise ne giurai vendetta:

Quin-

Quindi fu del mio mal la prima fonte ,
 Et infiammai con ciò gli odj più acerbi ,
 Quindi ogni dì non calunnie , & onte
 A farmi Ulisse , in modi aspri , e superbi :
 E a sparger doppie voci , e ne le fronte
 Menti del vulgo , onde a suo tempo il serbi ,
 A seminar sossotto , e cercar' armi ,
 Sapendo il mio pensier di vendicarmi .

Nè mai posò il crudel , fin che per opra
 Di Calcante indovin , mà , che mi faccio ,
 E stò di nuovo a riuoltar sossopra
 Così ingrate memorie , e più v'impaccio :
 Se basta , che per Greco io mi vi scopra
 Perch'io sia reo , s'io dico , o se mi tacci :
 Uccidetemi hormai , che a peso d'oro
 Fia , che vi paghi Ulisse il mio martoro .

Allora sì , che di saper s'accese
 E si fece più ardente in noi la voglia :
 Da quel finto tacer più forza prese ,
 E quella ritrosia vie più m'inuoglia :
 A gara l'esortiamo a far palese
 La nascosta cagion de la sua doglia :
 Non mai pensando a tal' inganno , & arte :
 Tremante ei segue l'interrotta parte .

I Greci spesso abbandonata Troia
 Di ritornare à casa hebbèr d'sio :
 (E l'hauesser pur fatio !) hormai con noi
 D'assedio così lungo , e così rio :
 Mà d'ottenere questa sperata gioia
 Aspro negogli , & auersario Dio :
 E'l mar tranquillo , at dispiegar le vele
 Correua tosto a ritornar crudele .

*Mà sopra tutto allor, che al cielo alzato
 Fù questo gran Canal d'immense irai:
 Si vide più che mai gonfio, & irato
 Spumare il flutto, e flagellar le navi:
 Sospeso per tal caso, e spauentato
 Il popol Greco, e per disfin i granì:
 Scelse trà tutti Furipilo, e mandollo
 A consultar gli Oracoli d' Apollo.*

*Mà la risposta ci riportò funesta,
 Ripiena di terrore, e di spauento:
 D' una vergin co' l' sangue, e la tempesta
 Al venir vostro, e vi comprasse il vento:
 E' l' buon ritorno à procacciar vi resta
 Et à placar co' l' sangue il falso argento:
 A tutti intimoriti à tal percossa
 Vn gelato timor corse per l' ossa.*

*Ciascun temea, allor che Ulisse astuto
 Tira in mezo Calcante à gran romore:
 Et lo costringe à dire in chi' caduto
 L' Oracol sia, che a tutti apporia horrore,
 Chi sapea l' arti sue, per me venuto
 Credè l' estremo fato, e l' ultim' ore:
 E m' annunziava con lingua fedele
 Qualche cosa d' atroce, e di crudele.*

*Diece giorni ei s' infinge, e alcun ricusa
 A la morte d' oppor con la sua bocca:
 Mà perche Ulisse esclama, al fin si scusa,
 E sopradel mio capo il colpo scocca:
 Ciascuno allor, che da se vede esclusa,
 E che sì trista sorte à lui non tocca;
 Facile acconsentì, che un tanto duolo,
 Di che ciascun temea, volga in un solo.*

E già'l funesto giorno era comparso,
 E ognuno al ferro à preparar m'attende:
 Chi de le false biade ha scami sparso,
 Chi mi velava il crin di sacre bende:
 E chi le vive fiamme, ou'esser arso
 Dovea'l mio corpo, in su gli altari accende;
 Vedeasi in ogni parte in ordin porre
 Ciò che d'usato à i sacrifici occorre.

Mà come il cielo, e la mia buona sorte.
 Volle, che stesso l'innocenza è scudo;
 Rotti i vincoli lor fuggì la morte,
 E mi sottrassi occulto al colpo crudo:
 E di nera palude in acque morte
 Tra'l fango, e l'erba in tanto io mi racchiudo,
 Questa nel grembo suo m'asconde, e cela,
 Fin che à la terra lor facesser vela.

Nè più veder l'antica patria hò spene,
 E'l caro genitore, e i dolci figli
 Che di tal fuga mia fosse le pene
 Pagheran con le morti, e con esigli:
 E questa colpa à costo andrà (se bene
 Colpa dirsi non puo) de'lor perigli;
 E volgeran su' miseri innocenti
 Il reo furor l'inacerbite menti.

Onde per tutti, e per colui che vede,
 Nume presente e testimonio; il vero:
 E se già tra' mortali è alcuna fede,
 Che hormai poco riman che sia sincero:
 Suo plice à tua pietà chieggo mercede,
 In destin così accerbo, e così fiero:
 A un misero perdona, il qual sofferta
 Hà fortuna sì cruda, e pur no'l merita.

*Mossi da queste lagrime li demmo ,
 Più ancor che non chiedea , salute e vita :
 E il Re quei ferri , onde la man stringemmo :
 Far altentarli , e vuol che sia spedita :
 Noi quello prestì in libertà mettemmo ,
 Né tanto il Re quanto pietà ne incita :
 Indi volto il buon vecchio à lui cortese ,
 Con queste voci à fauellar li prese .*

*Chiunque sei , che à noi venissi , homai
 Ti scorda i Greci , e non pensar più ad essi :
 Che nel tempo auvenir nostro sarai ,
 Tanto chi solo il vero à me confessi :
 Chi fu l' autor di questa mole , e quai
 Consigli sono in tale ordigno espressi :
 Se qualche inganno , o tradimento serra ,
 Religione , o machina di guerra .*

*Tanto sol disse Priamo , & egli istrutto ,
 A pien de l' arte Greca , il ciel rimira
 Co' l' volto ancor non ben dal pianto asciutto ;
 E le disciolte mani alza , e sospira :
 Voi fuochi eterni , e il vostro , il qual per tutto
 Innuolabil nume offerua , e mira :
 E voi nefandi altari , e spade , e horrende ,
 Che qual' hostia portai , co' one e bende .*

*Voi chiamo in testimonio , & humilmente
 Chieggo mercè , se de la Patria hor muto
 L' amore antice , e mi dichiaro essente ,
 E che à le leggi sue non son tenuto :
 Se lecito mi faccio à la mia gente
 Di portar' odio , e se le do rifiuto
 E ciò , che nel segreto ella hà ristretto
 Hoggi palesar , e in luce aperta io metto .*

*Per che quella mi serbi amica fede
 Che m'hai giurata , e le promesse attenda
 Ed a me conservata , e retta in piede
 Il tuo conservator Troia difenda :
 E se gran cose io porterò , mercede
 Eguale al merto , e guiderdon mi renda :
 Se in favor tuo con animo sincero
 Scoprirò gran segreti , e dirò'l vero.*

*Fin da che mossel'armi à vostro scempio
 In Palla il Greco ogni speranza fissè :
 Mà poi che Diomede , e secol'empio
 Et inuentor d'ogni mal fare Visse ;
 Il Palladio fatal dal sacro Tempio ,
 (Le guagdièccise) e dal'altar sconfissè :
 E toccar con le man di sangue horrende
 La santa Imago e le virginee bende.*

*Da quel di quella ferma alta speranza
 Comincio à dare indietro e si rinolse :
 E'l primiero ardimento e la baldanza
 In paura e sgomento al fin si sciolse :
 Si ruppe ogni lor forza , ogni possanza ,
 E sdegnata Fortuna il tergo volse :
 Es'accorsero assai che già la Dea
 Mente verso di lor cangiata hanca .*

*Nè con dubbj prodigj ella diè segni
 Del'ira sua ; poiche da gli occhi uscille ,
 A dimostrare i concepiti sdegni
 Come fu in mezzo à lor , fiamma e fauille :
 Et aperti al sudor tutti i ritegni
 Le sue membra inondo di false stille ,
 E per tre volte avanti il Greco stuolo
 El'armi scosse , e s'inalzò dal suolo.*

Tosto la foga, e à dar le vele al vento.
 Calcanie astuto à configliar si mise:
 Nè il ciel l'eccelse mura esser contento
 Che abbatessero i Greci in altre gnise;
 Se del disia voler nuouo argomento
 Non ripigliano in Argo, e le recise
 Speranze lor, con ricondur la Dina,
 Favor celeste vn'altra volta annina.

Et hor se ben verso la patria terra
 Solcano à Vele piene i falsi argentii:
 Torneran d'improuiso à farvi guerra
 Co' Dei propitij, e con nuou'armi e genti:
 Tutto ordisce Caliente, e nel cor serra
 Con sembjanze di pace i tradimenti:
 E quest'effigie, acciò la Dea placata
 Sia, del Palladio in vece hanno inalzata.

Mà l'astuto Indonin con saggia cura
 La fe se immensa, e che co' l'ciel contrasta,
 Accio che ne le porte e ne le mura
 Non potesse capir mole sì vasta:
 Nè la vostra città render sicura
 Come prima facea l'Imagin casta:
 Sperando pur co' suoi configli rei
 Ingannare egualmente, homini e Dei.

Che ben sapea, che se'l sacrato legno
 La vostra man di violare ardiffe:
 Esser douea che sopra il Teucro regnò,
 (Tal fra di tui) l'estremo mal venisse:
 Mà se annuncia che l'adorato pegno
 Per vostra man ne la città selisse:
 L'armi d'Africa douean, cangiati voti,
 Sopra i nostri venir figli e nipoti.

Con tali insidie & ingannar l'arte

Del pregiuro Sinon, credemmo il tutto:

Presi da finte lagrime, che sparte

Su gli occhi dimostro co'l core asciutto:

Quelli che non sì lungo e duro Marte

Nè Achille o Diomede hauerà distrutto:

E con tante battaglie accerbe e gravi

Nè diece anni domar, nè mille naui.

Quini vn' altro maggiore e più tremendo

Mostro turbonne a l'improviso l'petto:

Stana Laocoonte vn dì facendo

Sacrificio à Nettuno à sorte eletto:

Quando venir da Ten. do correndo

F. co con giri immensi in fiero aspetto

Duo gran serpenti: (di getto horror

Mi si ristringe in riferir la il core.)

Per lo tranquillo mar prese il camino

Fendono à flutti il sen l'horren e bisce

Han dritti i petti, e da l'humor marino

La sanguinosa cresta alia apparisce:

Rade poi l'altra parte il mar vicino

Con immensi volumi e lunghe striscie:

E'l tergo smisurato in vari modi

Hor si discioglie, & hor s'aggroppa, in nodi.

Suona dal corso lor sferzato il mare,

E biancheggia sp. mosà e fremel'onda:

Già son vicini al lido, e già già pare

Che tocchin gli orli à l'aren. sa sponda:

Tinto di sangue e si ammeggiante appare

L'occhio maligno, e da la bocca imbanda

Vibrando à guisa di saetta, vscia

L'acuta lingua, e'l suo velen lancia.

*A una tal vista impalliditi, e smorti
fuggiamò sparsi one'l timor ne spinge;
Quelli con certo corso e come accorti
Fanno à Laocoonte; e prima stringe
De' piccoli figliuoli in giro attorti
L'uno e l'altro serpente, e i corpo cinge;
E abbraccia intorno in replicate fasce,
E le miser membra il morso pasce.*

*Poi l'infelice al dolorato padre
Che si poria in aiuto e vuol far guerra;
Con lunghe spire e raddoppiate squadre
De gl'immensi volumi in mezzo afferra:
E i fianchi e'l collo, à guisa de la madre
Allor che in fascia il suo bambin riserra,
De lo squamoso tergo, una e due volte,
Torna à legar con tortuose volte.*

*E gambe, e fianchi, e petto, e man raggira,
E stringe, e lega, E inuiluppa e impaccia,
Con mille doppi la nodosa spira,
E si rannuolge a le robuste braccia:
Egli tenta di sciorirsi, e in van s'aggira,
E vie più che si snoda egli s'allaccia:
E le bende sacrate e sperso hà'l seno
Di nere baue e di mortal veleno.*

*E al cielo in alza disperate grida
Con horrendo clamore, e fremme e rugge:
Qual toro che ferì scure homicida
Con colpo incerto, e da l'attar rifugge:
Quà corre e là dove il dolor gli è guida,
E spuma insanguinato, E alto mugge
E abbassa il corno, e di percuoter tenta,
E co' timori suoi tutti spaventa.*

*Mà i due dragoni al sommo Tempio intanto
 De la cruda Minerva vniti andaro:
 E sotto i piedi e' l' simulacro santo
 De la sdegnata Dea si rico: raro:
 Li copri l'aureo scudo, e il lungo manto,
 E lor diè scampo, e luogo: e len fu chiaro
 Che de l'ira di quella opra era questo
 Fatto sì spauentoso e sì funesto.*

*Nè i petti impauriti à tutti viene:
 Sopra'l vecchio terror nuovo spauento:
 E si tien che colui paghe hà le pene
 Del suo fallir, nè se ne fa lamento:
 Che nel legno sacrato e ne le schiene
 Vibrar l'hàssa nefanda hebbe ardimento:
 E à vna voce gridar, che si douea
 Trarre il Canallo, & adorar la Dea.*

*Rompiano i muri e spalanchiam le porte,
 Et à l'opra ciaschun lieto s'accinge:
 Chi rote sotto i piedi, e chi vitorte
 Funi li mette, e l'alto collo cinge:
 Ripiena d'armi, e grauida di morte
 La machina fatale olire si spinge:
 E à la città, che con desio l'attende,
 Alta per mezzo e minacciosa ascende.*

*Coronati di fior le sianno intorno
 Cassi fanciulli e verginelle pure:
 Mostrando eguali a sì solenne giorno
 Le belle facce lor liete e sicure:
 E v' à ciaschun de' più bei panni adorno,
 E himni canta, e par che ognun procure,
 E faccia à gara con tumulto insano
 Toccar la fune e consacrar la mano.*

O patria! o de' gli Dei casa & albergo!
 O mura d'Ilio in guerra sì famose!
 Inciampo quattro volte, e'l ventre e'l tergo
 Quattro volte suano per l'armi ascose:
 Chi è fronte il tira, e chi lo spinge à tergo,
 Tanto il cieco furor il ver ci ascose!
 E al fin nel Tempio, ad esserminio nostro,
 Lieti inalziam quell'infelice mostro.

Ni mancò, se non chiudea la mente
 Gli occhi à mirar, chi ne predisse il danno:
 La vergine Cassandra aprì repente
 La cista bocca e ne scoprì l'inganno:
 Mà ciascun che la mira o che la sente,
 Per castigo del ciel baffe ne fanno:
 Ella ci fe palesi i nostri guai,
 Verace sempre e non creduta mai.

Noi miseri quel dì, come donce
 De le nostre fortune esser l'estremo;
 Orniamo i sacri Tempi, e si tessèa
 Di fiori e frondi il limitar supremo:
 La notte già da l'Ocean forgea,
 Notte al cui nome solo anc'hoggi tremo:
 Involgendone l'ombra à' nostri danni
 Con la terra e co'l cielo i Grechi inganni.

I Teucri e per le case e per le mura
 Giacean distesi e in grave sonno inuolti:
 Stanchi da le fatiche e senza cura,
 E dal lungo timor liberi e sciolti:
 E la faburga Argiva homai sicura
 Co' legni istrutti e al nostro lido volti,
 Da Tenedo spingeano aure felici
 Di che la Luna in fra' silenzi amici.

Quan-

Quando la regia nave in alto il segno
 Leuò di fiamme al traditor Sinone :
 Che difeso da noi dal sacro indegno ,
 Dimostrandosi fido era fellone :
 Et ei non tarda à differrar del legno
 Furtiuamente la chiusa prigione :
 El' aperto Canal , tutti ad un' hora
 I Duci che hauea dentro espone fuora .

Da l' incauata rouere escon lieti
 Tisandro e Steneleo co' l' fiero Ulisse :
 Calando da vna fun taciti e cheti :
 (Pensa quant' alto il gran caual salisse .)
 Atamante e Toante , e d' inquieti
 Costumi Pirro , & amator di risse :
 E Menelao con Macaone , e il reo
 Fabricator di quell' inganno Egeo .

Affalgon la città , che ogn' altro aspetta ,
 Enel sonno e nel vino ebra e sepolta :
 Metton le guardie à morte , e con gran fretta
 A porte aperte è l' altra squadra accolta :
 A le siragi à le prede il corso affretta ,
 E fassopra il furor tutto riualta .
 E va Troia in ruina in mille forme ,
 Che ne' suoi mali istupidisce , e dorme .

Era l' hora che à i miseri mortali
 Per le membra gratissimo serpeggia
 Il primo sonno: e addormentato i mali
 Dolce quiete ogni pensier vezzeggia:
 Quando parue che in sogno auanti, in tali
 Mestissime sembianze Estor mi veggia:
 Pietosa in atto, e verso me riuolto
 Bagnato hauea di largo pianto il volto .
 Qual

Qu' il già lo vidi aller che strascinato
 Dal carro ei fù del vincitore acerbo
 Di polue sanguinosa era macchiato,
 Il piè gonfio e forato hanea dal nerbo :
 Ah! quanto da quell' Estar mutato,
 Che de l' armi d' Achille ando superbo :
 Da quello che dal mar lieto riuenne
 Lanciato il foco à l' inimiche antenne :

Squallida hanea la barba, e' l crin già biondo
 Tuto di nero sangue era fiillante :
 Erabbuffato e d' atra polue immondo,
 Tiagato il petto e lacero il semblante:
 Da le scritte al patrio muro à tondo
 C' hebbe pugnando in tanto guise et tante:
 E mi pareva che il primo allor piangessi ,
 E con voce dolente à lui diceffi .

O splendor di Dardania, ò de' Troiani
 Sicura e fedelissima speranza !
 Chi tanto ti trattiene, e da che strani
 Paesi hora ne vieni , e da che stanza ?
 Quanto pur t' aspettammo! ohime! quai mani
 T' han lacerato in sì crudel sembianza?
 Che piaghe miro? e qual, di sangue hà inuolto
 Cagione indegna il tuo sereno volto ?

Quello nulla risponde, e à le mie folte
 Dimande, non attende, e porge effetto:
 M' a geme adolorato, e per due volte
 Un profondo sospir manda dal petto :
 Fuggi da queste fiamme, homai le folte
 Inimiche falangi entro han ricetto:
 Fuggi, figli di Dea, da le sue sedi
 Troia suelta cader forse non vedi ?

*A la patria & à Priamo assai s'è dato :
E se da man mortale il patrio muro
Si poteua salvar, l'haurai salvato ,
E con questa mia man reso sicuro :
Troia i suoi Dei ti raccomanda à lato
Tu compagni li prendi ; e t'assicuro ,
Che d'poi i lunghi errori , in altre bande
Glidurai sede e più famosa e grande .*

*Così mi dice in voci lagrime ,
E i casti veli e le sacrate bende ,
E da le impenetrabili e nascose
Magion di Vesta il simulacro prende :
E con essa quel foco à l'aria espone ,
Che pura fiamma eternamente accende :
E mentre à me lo porge ; in vn momento
Sparì da gli occhi e si risolse in vento .*

*La città tutta in ogni parte in tanto
Di vario lutto e di clamor si mesce :
Eda la mia magione ascolto il pianto ,
E'l suon de' l'armi , e il loro horror s'accresce :
Benche lungi da l'altre , e à quella à canto
Sola d'alberi stessi in alto cresce :
E via più ognor di quel tumulto amaro
Lo strepito e'l fragor fassi più chiaro .*

*Mi riscuoto dal sonno e salto in fretta
Con la mente confusa allor dal letto :
E su per l'altre scale il piè s'affretta
Verso la parte altissima del tetto :
E come suoi colui che sta in vendetta ,
Con l'occhio attento e con l'orecchio aspetto :
Nè sapendo che sia , per vn tal fatto
Attonito rimango e stupefatto .*

come

Come se à forte à la matura liada
 Fiamma s'appiglia infuriando i venti :
 Orapido torrente annien che cada
 Da la cima talor de l'alpi argenti :
 Atterra e campi e selue , e ovunque vada
 Empie il tutto di stragi e di spauenti :
 Attonito pastor su'l sasso in piede
 Ascolta il suono e la cagion non vede .

Allor la Greca fede e la finzione
 Al fin chiara si scopre e s'indovina :
 Di Deifobo già l'ampia magione
 Vinta dal foco hostil diede ruina :
 Arde la casa homai d'Vcagione
 Dentro l'istesse fiamme à lei vicina :
 L'incendio è tal che tutta la Sigea
 Spiaggia da lungi al par del giorno ardea .

S'ode il clamor de la confusa gente ,
 S'odon de' bronzi i bellicosi carmi :
 Spauentate qual'huom che non hà mente
 Dòton pazzo furor di piglio à l'armi :
 Nè mi guida ragion : ne di presente
 Sòdoue star mi debba , ò doue andarmi :
 E pendo in forse ; e in così cieco errore
 Precipitan la mente ira e furor .

Penso d'unire un valoroso stuolo
 Di miei compagni , e correre à la Rocca :
 E di portarmi impetuoso à volo
 Doue di spessi dardi il nembo fiocca :
 L'animo infuriato e sdegno e duolo
 In mille varie guise vira e trabocca :
 Et tra l'armi e i guerrier , con la mia spada
 Un bel morir di ritonar m'aggrada .

Ecce

Ecco intanto venir da strade ignote
 Panto dall'armi Greche aller fuggito:
 Panto figliuol d'Otreo, che sacerdote
 Era di Febo, e s'affrettava al lito:
 I sacri arredi e un piccolo nipote
 Seco traendo à paro: era smarrito,
 Qual'huom che l'inimico habbia à le piante,
 E impallidito e attonito in sembiante.

Panto in che stato son le somme cose,
 V'è scampo alcuno, alcun sicuro posto?
 A pena io detto havea, che mi rispose
 Lagrimando e gemendo egli ben tosto:
 Venuto è 'l giorno estremo, e le ritrose
 Stelle, contro di noi tutto han disposto:
 Siamo stati Troiani: il fero Gione
 La gloria nostra hà trasferita altrove.

Ilio è già stato, è spento il suo splendore,
 Troia è caduta; & è caduta inulta:
 Va tutta in fiamme, e già l'hostil furore
 Entro l'arsa città regna & esulta:
 Versa armati il Cavallo, e vincitore
 Il perfido Sinone à i vinti insulta:
 E spande incendi, e à nostro duolo eterno;
 Di nostra sede il traditor fa scherno.

Sono à molte migliaia altri à le porte,
 Quanti non venner mai d'Argo e Micene:
 Altri col ferro in man pronto à dar morte
 L'anguste strade essediando ottiene:
 Nè v'è chi di resistier si conforte,
 Sì di spauento e horror le menti han piene:
 La guardia de le porte, e à pena questa
 Con cieco Marte à la difesa è presta.

Dal

Dal parlar di cefini, da occulto isfinto
 Ie' Numi, à noi non inimici in tutto;
 Tra le faci e tra l'armi, oue sospinto
 Son da cieco furor, mi parto isfrutto:
 E douc s'ode fremere indifinto,
 Et affordare il ciel, clamore e lutto,
 Con Iſto e Rifco, che per fortuna
 Mi s'offeriro al raggio de la luna.

Con loro inſieme al fianco mio s'aggiunſe
 Per compagno fedele Ipani e Lima:
 E Coreto, in quel dì che a ſorte giunſe
 Da quel de la Migdonia al noſtro clima:
 Sì di Caſſandra il pazzo amor lo punſe,
 Che per lei di morir non fece ſtima:
 Miſero, che la mente hebbe ritroſa
 In vbbidir la furibonda ſpoſa.

Quali come à pagnar vidi riſiretti,
 Li preſi a dire: o voi che in vano hauete,
 Giovani, andaci e valoroſi ſetti,
 Qual fortuna è la noſtra homai vedete:
 A l'acceſa cittade, à gli arſi tetti
 Con inutil valer voi ſoccorrete:
 Tanto giu che gli Dei ſuoi tutelari
 Han laſciati i lor Tempi, i loro altari.

Mà ſe nobil deſio l'animo infiamma
 Di venir meco à far le proue eſtreme:
 Fin che di ſangue en ro le vene è dramma
 Pèr la patria il verſiam, che cade e geme:
 Corria m nel mezo à l'armi & à la ſtamma,
 E con gara d'honor muoiamo inſieme:
 Vnica è ne le coſe homai ſerduſe
 Salute à i vinti il non ſperar ſolite.

Quaſi

Quasi tante di gloria accese faci
 Furo à gli animi ler le mie parole:
 Indi quai lupi digiuni e rapaci
 Che fame caccia à lo scurir del sole;
 E i luficini suoi rendon più audaci,
 Che aspettan soli, e con l'asciutte gole:
 Van de la folta nebbia entro l'horrore,
 Spinti da doppio mal, fame, & amore;

In mezo à gl'inimici, in mezo à i dardi
 Andiamo incontro à non dubbiosa morte,
 Nel cuor de la città, benchè si tardi,
 Tenendo quelle vie che più son corte:
 Nè v'è timor che intepidisca ò tardi
 D'alcuno il petto inuigorito e forte:
 Ci vola intorno, e à gli occhi altrui c'ingòtra
 La nera notte, e ci fa vel con l'ombra,

Chi potrà di tal notte i duri affanni
 Spiegar co'l dire, o pareggiar co'l pianto à
 Cade antica città; che per molti anni
 Hauca di signoria tenuto il vanto:
 Nè s'adoferan più l'arti e gl'inganni,
 Ma di stragi e ruine arde ogni canto:
 Estrade, e case, e ancor macchiati hã gli empì
 Di macello e di sangue altari e Tempi.

Nè sol cadono i Teucri: ancora à i vinti
 Tirna in petto talor forza e valore:
 E da lor sono i Greci indietro spinti,
 E cade appresso il vinto il vincitore:
 Giaccion confusi in vna strage estinti
 Al ferito vicino il feritore:
 Regna Marte crudel, regna per tutto
 Imagine di morte, horrore e lutto,

Primo

Trimo de' Greci e la sua squadra in noi
 Androgeo fu che venne ad incontrarsi :
 Che credendo rindrappe' lo, esser de' suoi ,
 Neghittosi ci disse , a che piu farvi ?
 Rubban già gli altri i muri ardenti , e voi
 Hor qui prima dal mar siete comparsi :
 Disse , e poiche non su chi rispondesse ,
 Stupefatto , la voce l' piè vi fresse .

Come chi d'improviso occulta preme
 Serpe trà folte spine , e poi la mira :
 Tostorifugge impaurito e teme ,
 Et accanito indietro il piè ritira :
 In veder che la cruda e fischia e freme ,
 E gonfia il collo di veleno e d'ira :
 Spaventato non men , quanto appariva ,
 Androgeo da tal vista allor pariva .

Ci portiam sopra lor dunque con spesse
 Armi , d'intorno e lor facciam corona :
 Non v'essendo tra quei chi ben sapesse
 O luogo o via che ad iscampar sia buona :
 E come han da timor le menti oppresse
 Cadono inulti , e il ferro à niun perdona :
 Sparsi di nuoua strage il suol si mira ,
 E la fortuna al primo fatto aspira .

Per successi sì prosperi e felici
 Esultando Corebo è pien di cuore :
 Quella via seguitam su , disse , amici
 Che ci mostra Fortuna e il suo fauce :
 E chi mai ricerca se tra' nemici
 Si vince per frode o per valore ?
 Che ci adattiam le Greche inseghe parmi ,
 Gl'istessi per cio far ne daran l'armi .

Disse ,

Disse, e la mano al bel cimiero stese
 Che fu d' Androgeo, e à l' indorato elmetto:
 Imbracciò Greco scudo, e al fianco appese
 Argina spada, & ammagliossi il petto:
 Da lui Dima e Rifeo l' esempio apprese,
 Vesti Greche armature e Greco aspetto:
 Ciofa la giouentù con liete voglie,
 E s' arma ciaschedun di Greche spoglie.

Andiam misti trà' greci, e con le vesti
 Par che sorte e destini habbian cangiati:
 Egli Dei che da prima erano infesti
 Ci fauoriscon poi quasi ingannati:
 E ne la cieca notte hor quelli hor questi
 Ffinti su' l' terren lasciam prostrati:
 Cedono à' nostri colpi e piastre e maglie,
 E diuerse attacchiam mischie e battaglie.

Chi de' Greci à le navi, in questo mentre,
 Corre con piè fugace, e à noi liti:
 Chi del Coual nel caneroso ventre
 Fugge à celarsi entro i riposti siti:
 Ei e forza à ciascun che là rientre,
 Di d' onde à' nostri danni erano usciti:
 Mà nulla vale humano ardore e zelo
 Quando contrasta e non l' approua il cielo.

Ecco, traean dal Tempio ou' era accolta
 Cassandra i Greci, à l' alta preda intenti:
 Hauea lachiona d' or sparsa e disciolta,
 In van tendendo al cielo i lumi ardenti:
 I lumi, che la man stringeano auuolta
 Afire ritorte e rincoli sfidenti:
 E da spauento e da dolor conquiso
 Fu a infiammato e lagrimoso il viso.

Non sopportò così crudel sembianza
 Del suo fedel l'infuriata mente:
 Mà correndo à morir, senza tardanza
 Si scaglia in mezzo à la nemica gente:
 Tutti il seguiamo, econ egual costanza,
 Con l'armi folte, e il cor di sdegno ardente;
 Ancor noi combattendo, andiamo accesi,
 La nobil preda a ricourare intesi.

Dalacima del Tempio, ou' eran spesti
 Difensori à guardar, vola à la cieca
 Folto nembo di dardi, e siamo oppressi
 Per la faccia e l'error de l'arme Greca
 Sorge missera strage, e de gl'isti
 Nostri l'amica man morte ci reca:
 Eritorna à cadere in nostro danno
 Teso ad altrui l'insidioso inganno.

Ma di vergogna i Greci ardendo e d'ira
 Per veder la fanciulla à se rapita:
 S'uniscon da ogni parte, e fiamme spira
 Il fiero Aiace, e à la vendetta invita:
 Menelao co'l fratello, e seco tira
 De' Dolopi guerr'er la squadra ardita:
 Sorge crudel battaglia in ambo i lati,
 A vincere, o morir tutti ostinati.

Come talor se da contrarie bande
 Con turbine sboccato infuria il vento:
 E guerreggian tra se con forza grande
 E d'onde il sol s'accende e d'onde è spento
 Stridon le selue, e fino al cielo spande
 L'onde e le spume il procelloso argento:
 Nessuno incrudelisce e d'ira bolle,
 E dal più cupo fondo il mare esfolle.

Quel

Quelli ancor che tral'ombre e spinti e sparii
 Agitammo con frode e con inganni:
 Ci sopraggiungon' hor da varie parti,
 Congiurati & intenti à' nostri danni:
 E s'n primi à scoprir l'insidie e l'arti,
 E gli scudi mentiti e i falsi panni:
 E s'auuedon' al fin che ci d'singue
 Il suono e de la voce e delle lingue.

Mà s'iam vinti dal numero & oppressi,
 Come dal ciel se spesso n'embo cada:
 Corebo il primo in su gli altari stessi
 Cade di Peneleo per l'empia spada:
 Cade Rifeo, di quanti io mi vedessi
 Che tenne d'equità la retta strada:
 Degno che'l fesse eterno il suo buon zelo:
 Piacque altrimenti al gran voler del cielo.

Da la man de' compagni, ah! duro caso!
 Ipanica de lacero e trafitto:
 Proua con lui l'istesso acerbo occaso
 Il forte Dima, e ne la guerra inuitto:
 Che l'uno e l'altro ad essi han persuaso
 L'armi per Greci in quel crudel conflitto:
 Nè te, buon Panto, allor copre e difende
 La tua pietade o le sacrate bende.

ci chiamò in testimonio, o de l'ardente
 Mia patria ultima fiamme e cener chiaro:
 Che nel vostro crudele aspro occidente
 Non fui del sangue e de la vita anaro:
 Nè schiurai ferro, e feci à la cadente
 Troia, del petto mio scudo e riparo:
 E se piaciuto al ciel fosse che sopra
 Di voi cadessi, il meritai con l'opra.

*Ci spicchiam da quello loco , e a l' aer cieco
 La via prendiam d' onde a la reggia vassi :
 Ifto e Pelia accompagnossi meco ,
 Ambeduo da la pugna afflitti e lassi :
 Ifto è vecchio , e dal' affuto Greco
 Pelia ferito vien con leni passi :
 Ala magion real , doue il maggiore
 Ne chiama da lungi urlo e clamore .*

*Come se guerra in Troia altra non fosse ,
 Come se niun morisse in altra parte :
 Tal' era quì la pugna , e contai scosse
 Incrudeliua il sanguinoso marte :
 Quini tutte adunate hauean le posse ,
 Quini vsauano i Greci ogni lor' arte :
 E chiuse hauean , quasi con muro forte ,
 Con militar teffuggine le porte .*

*Altri le scale a l' alte mura appoggia ,
 E su di grado in grado al tetto ascende :
 E a la dura de i dardi e spessa piggia
 Lo scudo in aria e la sinistra stende :
 E con la destra in tanto in alto poggia :
 S già già i merlie l' alte cime apprende :
 E rota in giro il ferro , e con la spada
 Nel mezzo a i difensor s' apre la strada .*

*Per contro i Teucro a la difesa intenti ,
 In quegli ultimi mali e cosigrani :
 Suelgono e torri , e tetti , e in giù cadenti
 Vedi precipitar l' aurate trani :
 De l' ampie sale fulgidi ornamenti ,
 Pompa di regno e antico honor de gli ani :
 Altri a le porte , e con la destra armata
 Al nemico furor vietan l' entrata .*

Quì di nuouo vigore arditi e franchi
A soccorrer la reggia andiam accinti:
E accio che lasso il difenser non manchi,
Dar nuoua lena e nuoua forza à i vinti:
Che dal sangue e sudore affitti e stanchi
Cadeano al suolo, e rimaneano estinti:
Mà di numero occhi, usare in parte
De la forza conuien, ma più de l'arte.

Era dietro al palagio occulta porta,
Che à studio gli architetti hancan lasciata;
Accio facil potesse e per via corta
Da una magion ne l'altra esser l'entrata:
D'onde spesso sol'etta e senza scorta
Andromaca nel regno ancor beata,
Condur solea dopo le cure gravi
Il piccol figlio à dar trasfulto à gli auì.

Per quella io m'introduco, eratto ascendo
Doue più sorge e più s'inalza il tetto:
D'onde stauano i Teucringiù volgendo
Vani dardi à'nemici e senza effetto:
Era in luogo scosceso al cielo ergendo
Torre l'eccelsa fronte, onde il prospetto
Ampiamente s'apriua, e in un mirare
Si solea Troia, e il campo Greco, e il mare.

La circondiamo intorno à tutta fossa,
E di mazze ferrate à colpi spessi:
Swellesi à punto là crollata e scossa,
Doue i palchi co'l muro eran connessi:
Accio trabocchi, e da la sua percossa
Restin gli assaliter colti & oppressi:
Con impeto l'uriamo, & alla china
Con immenso fragor cade e ruina.

*Cade l'eccelsa torre , e co'l suo peso
 Coglie sotto ampiamente il Greco stuolo :
 Che l'altareggia è ad assalire inteso ,
 Ene fa strage e lo distende al suolo :
 Mà non punto atterrito è punto arreso
 Nuovo drappello à quel succede à volo :
 Nè noi sopra d'lor di sassi e dardi
 Folla tempesta à grandinar s'iam tardi ,*

*Del gran cortile in su l'istessa foglia
 Esulta Pirro in lucid' arme in uolto ;
 Come di nera e velenosa foglia
 Gonfia serpe che'l verno hauea sepolto
 Et hor deposta già la vecchia spoglia
 Ringiovinuto , e in squame d'oro annolto ,
 Insuperbisce al sol , nè si distingue
 Se vna lingua egli vibra , è pur tre lingue !*

*Seco è il gran Perifante , e de' corsieri
 Autumedonte agitator d'Achille ;
 E i giouani di Sciro ardisi e fieri
 Con lui si spingon sotto à mille à mille :
 E poi che chiusi son tutti i sentieri ,
 Lancian per farsi via fiamme e fauille :
 Et aprir l'alta reggia à poco à poco
 Altri tentan co'l ferro , altri co'l foco .*

*Esso è tra' primi , e di bipenne armato
 Spezza de l'alta porta il sasso forte :
 E si proua hor da questo , hor da quel lato
 Da i cardini leuar le ferree porte :
 Già rotta vna gran traua hauea canato
 Il saldo legno , e si vedea la corte
 Per quella che co'l ferro hauea la destra
 Fatta con larga bocca ampia fenestra .*

S'apre

*S'aprel' augusta casa , e de la reggia
 L'immense logge e le superbe sale :
 E i cabinetti occulti ove lampeggia
 Per tutto pompa barbara e reale :
 Ogni sua parte ed'ostro , e d'er fiammeggia ,
 E al grande habitator si mostra eguale :
 E si vedono in armi ini affilate
 Le squadre in piede a la difesa armate .*

*Mà la maggion più à dentro arder si sente
 Di tumulto e di duolo in ogni canto :
 E risuona per tutto echo dolente
 Ed' ululati e di donne scopianto :
 Attonite le madri e senza mente
 Errano intorno , il crin stracciando e'l manto ;
 Et abbracciando dan timide e smarte
 Gli ultimi baci à le dilette porte .*

*Incalza Pirro , e co'l paterno ardore
 Gli altri co'l ferro e con la voce esorta :
 Non più reggon le guardie al suo furore ,
 Ne più schermo può far la ferrea porta :
 E dal monton che spesso urta di fuore
 A terra cade e sgangherata e fiorta
 Si fa strada per forza , uccide , impiaga ,
 E con armi & armati il tutto allaga .*

*Non così rotti gli argini spumoso
 Vinte le molli opposte , il fiume inonda
 E gonfia da la pioggia e rovinoso
 Sommerge i prati e le campagne affonda :
 Estalle e greggi torbido e orgoglioso
 Secorapisce , e se di se fa sponda :
 Con tal furor che suona il campo e'l monte ,
 E co' se porta in superbo il ponte .*

80 ENEIDE DI VIRGILIO.

*Pirro io medesimo infuriato vidi
Che de' nostri facea crudo macello:
Vidi su'l soglio i duo germani Atridi,
Nè so dir chi più fiero, è questi o quello:
Ecuba, e appresso lei tra pianti e stridi
Vidi le cento nuore in gran drappello:
E Priamo ucciso infra gli altari e sangue
I fuochi ch'ei sacro macchiar co'l sangue.*

*Vidi cader que' bei cinquanta letti,
Tanta speme di figli e di nipoti:
Quei con barbara pompa ornati tetti
D'ogni ornamento lor vedoni e voti:
Quei superbi di spoglie e d'or negletti
Giacere al suolo alti portoni immoti:
Vidi stragi e ruine in ogni loco,
Tenendo i Greci oue mansana il foco.*

*Bramerai forse udire ancora morte
Qual fu di Priamo, e qual l'aterbo fato:
Ei come Troia presa, e giù le porte
Vide diuelte, e l'inimico entrato:
Volle morir da generoso e forte,
Benche non più per gl'anni à guerra usato:
Cinse l'inutil ferro, e le tremanti
Membrane l'armi inuolse, e si fe innanti.*

*In mezzo della reggia à l'aria aprica
Sotto'l ciel nudo un grand'altar sorgea;
E presso è quello un'altra pianta antica
Di verde alloro i rami suoi stendea:
Che sopra il santo altare, e in un'amica,
Sopra il tetto reale, ombra spargea:
Es abbracciando intorno l'ampia mole,
Temprava al caldo estivo i rai del sole.*

Qui-

Quini le figlie tutte hanepa unite
 Imorno a' sacri altari Ecuba messa;
 Come colombe, allor che impaurite
 Fuggen precipitose attrà tempesta;
 Pallide nel sembiante e scolorite,
 E dinose abbracciando hor quella hor questa
 Sacrata Imago, in van nel' ultim' hora
 Merce da' fieri Dei ciascuna implora;

Come vide la misera che armato
 Gionenilmente il vecchio à morir corre:
 Disse, che gran follia, consorte amato,
 L'animo spinge, e il suo destin precorre;
 Vuote aliri difensori il nescio stato,
 Ne basteria quando qui fosse Ettore:
 Vieni con noi, che quest'altare ho speme
 Che tutti copra, o che morremo insieme.

Disse, e à se presso & à gli altari amici
 Tose il buon vecchio in su la sacra sede;
 Quand'ei si volge, & vn de gl'infelici
 Figli, Polite hermai ferito vede.
 Trar nel mezo de' dardi e de' nemici
 Per l'ampie logge insanguinato il piede:
 Pirrol l'incalza, e dietro il piè li serra;
 Con l'asta il preme, e con la man l'afferra;

Fice quel pochi passi, e giunto a pena
 Là dove i padri suoi s'erano accolti:
 Cadde, perduto ogni vigore e lena,
 E spirò in'lor occhi e su' lor volti:
 Facendo di se stesso horrida scena
 Co' membri intrisi e nel suo sangue in molti;
 Con sì atroce accidente à i genitori
 D'amaro affanno addolorando i cori.

82 ENEIDE DI VIRGILIO

A risse sì infelici e sì crudeli

*Priamo , benchè la morte in faccia mira :
Non che chiuso il dolor nel petto celli ,
Non perdono nè à le parole ò à l'ira :
E gridando esclamo , là su ne' cieli ,
(Se pietà il cielo il mio dolor rimira)
Per me del fatto scelerato ed empio
Facciano i giusti Dei vendetta e scempio .*

Dal ciel paghino à te , crudo e spietato ,

*Lo meritare pene essi non lenti :
Che co' l' morio figliuolo hai funestato
Il mesto volto à i genitor dolenti :
Non così quell' Achille , ond' esser nato
Ti dai vanto bugiardo , e te ne menti
Tal meco fu : mà raffrenò lo sdegno ,
Mi rese il figlio , e rimando nel regno .*

In questo dir con la tremante mano

*Auuenso senza colpo n' asta imbelle :
Che rispinta dal bronzo andò lontano ,
Nè giunse al corpo o penetro la pelle :
Pirro allor volto à lui : dunque non vano
Va nunzio al Padre , e a lui darai novelle ,
Che tralignando da' paterni honori
Pirro non lo somiglia : in tanto muori .*

Così dicendo al sacro altare innanti

*Il vecchio strascinò , che trema e langue
E del figlio il meschin co' piè tremanti
Sdruciolava in andar nel molto sangue :
Per le chiome canose e biancheggianti
L'annodò con la manca , e nel sangue
Fianco , poichè dal fedro il ferro aperse
Quel con la destra man tutto l'immerse .*

Questo

Questo di Priamo fu, dopo haver vista
 Arsa Troia e distrutta, il fi e acerbo:
 Di tante genti e terre ond' Afa è mista
 Signor potente e regnator superbo:
 Giace nel secco lido, e gli occhi attrista.
 (Tale a punto qual vidi in mente il serbo.)
 Reciso il capo, e l'honorate chiome,
 Tronco ignobile e vasto e senza nome.

Di mestitia e stupor sentij repente
 Cingermi il petto, e di crudele horror;
 E prima allor mi si recò à la mente
 L'immagine del caro genitore:
 Come ucciso mirai sì crudelmente
 Il Re pari in età, pari in amore:
 Mi saupenne Creusa abbandonata,
 Il piccol Giulio, e la magion rubbata.

Mi volgo intorno, e quai mi sian rimasti
 De' miei compagni attentamente spio:
 Tutti m'haucean lasciato, o ne' contrasti
 Giacean morti dal ferro al fianco mio:
 Od assorbiti in quegl'incendij vasti,
 Nè restato era alcun se non sol'io;
 E quel solo abbattuto, e fianco, e tutto
 Pien d'horror, pien di duolo, e pien di lutto.

Quando in parte mirai chiusa e segreta
 Ne la sacra magion de l'alma Vesta
 Elena star si intimorita e cheta,
 Solo di tanto mal causa funesta:
 E non vidi però che fosse lieta,
 Se per lei piangea Troia & era mesta:
 La vidi, e per vederla, al giorno pari
 La sua luce mi dan gl'incendij chiari.

Questa de' Greci e de' Troiani insieme
 Egualmente i castighi a se semea:
 Come colei che scelerato seme
 Di guerra à gli uni e gli altri esser sapea;
 De lo sposo primier gli sdegni teme,
 Teme di Troia che per lei cadea:
 Onde si staua entro la sacra chiostra,
 Furia comun de la sua patria e nostra.

S'infiammò allora il petto, e la cadente
 Patria di vendicar feci disegno:
 E di sfogar l'addolorata mente,
 E se non altro, almen pascer lo sdegno:
 Dunque à Sparta costei, dunque à la gente
 Sua tornerà come in trionfo e regno:
 E se n'andrà dopo sì gran ruina
 Al'antica magion donna e Regina?

La casa rivedrà, padri e marito,
 Cinta di paggi e di Troiane ancelle:
 Sarà di ferro il vecchio Rè perito,
 Haueranno arsa Troia empie facelle:
 Tante volte di sangue il Teucro liso
 Haurà sudato in tante pugne: e quelle
 Famose eccelse mura, opre divine,
 Cadute à terra, ingombreran le spine?

Non fia mai ver: che se ben pregio ò lode,
 Giamai l'uccider donna, altrui non diede:
 Ne tal vittoria ad huom guerriero e prode
 Partorì fama, ò di valor fu fede:
 Pur d'hauer spenta una tal peste e frode
 Riporterò d'honore ampia mercede:
 Se de l'ombre de' miei render mi lice
 Paghi gli sdegni, e della fiamma ultrice.

Preso

Preso da gran furor così dicea ,

Quando à gli occhi dauanti ecco m'apparue ,
L'alma mia madre , e chiara io la vedea

Più ch'altra volta , e senza veli ò larue :

Poiche qual'è mi si mostrò per Dea ,

E quanta è su nel ciel , tanta comparue :

Per man mi prese , e con le luci fissè

La bocca apri di rose e così disse .

Quali indomite furie , e quali acerbi

Sdegni ti desta in sen l'alto dolore ,

Figlio ? di me non più tical , nè serbi

O di padre o di sposo alcuno amore ?

Pria che sfoghi del cor gli odj superbi

Non pensi oue lasciasti il genitore :

Se Creusa più viue , e il tuo conforto

Se Ascanio il pargoletto è viuò o morto ?

L'inc sì , mà mal viue ; e da ogni lato

Cinto è l'albergo tuo da Greche squadre ;

E già con la magione anco abbrugiato

Nè la fiamma sarebbe Anchise il padre ;

Già co'l dolce suo pegno arso e fuenato

In cenere saria la bella madre ;

Se non che dal furor spietato e crudo

L'hò fatto fino ad hor riparo e scudo .

Non la beltà de la Spartana odiata ,

Nè quel che incolpi il rubbator di lei :

Mà città sì potente hanno spiantata

Ira del cielo , e crudeltà di Dei :

Tutta si suelero la scena ingrata ,

E ben vedrai di chi lagnar ti dei :

Squarciando quella nube hor che t'appanna ,

E la vista mortal copre & inganna .

Qui

Qui done l' alte moli ire in conquasso
 Miri , e qual nembo il polueriosi volue ;
 Nè più si tiene in piè sasso con sasso .
 E il fumo ond'eggia alciel misto à la polue :
 Co'l gran tridente suo fin dal più basso
 Nessuno i fondamenti vrta e sconvolue :
 E tutta la città , sì come hor vedi ,
 Diueller il crudo Dio da le sue sedi .

Qui Giuno più che mai di pietà ignuda
 Tien de la porta Scea l' aperte soglie :
 Et accinta di ferro affanna e suda ,
 E le squadre dal mar chiama e raccoglie :
 Mira colà come spietata e cruda
 Cinta di nemi e di sanguigne spoglie
 Stà Palla su la Rocca , e come ardenti
 De la fiera Gorgon mostra i serpenti .

Il padre , animo à' Greci , il padre istesso
 Contro voi somministra e forze & ire :
 E à gli altri Dei perche congiunti ad esso
 Pugnino à' danni vostri aggiunge ardire :
 Deh ! fuggi ò figlio ! acciò la patria appresso
 Non vegga la tua morte al suo morire :
 Metti fine à gli affanni : io fida scorta
 Ti farò in tanto à la paterna porta .

Disse , e s' ascosse entro la notte oscura ,
 Et io tosto apparir l' horrenda faccia
 Vidi de' Numi , e mi facean paura
 Quei volti pieni d' ira e di minaccia :
 Allor sì che mi sembra , ahì vista dura !
 Che Troia vada in fiamme e si disfaccia :
 E si volti dal fondo , e cada tutta
 In immensa ruina arsa e distrutta .

*Come d'agricoltor se turba auara ,
 Negli alti monti antica quercia adornò
 Prende à sueller dal suol , gli stanno à gara
 Di ferro armati e di bipenni intorno : (ra
 Quello hora in questa parte, in quella hor pa-
 E scuote minacciando il capo adorno ;
 Al fin vinto da' colpi , e geme e china ,
 E con l' ultimo schianto in giù ruina .*

*Mi parto adunque , e dove Dio m'è duce
 Tra le fiamme e tra l'armi io là m'inuiò ;
 E benchè il tutto interno arde e riluce
 Veggi ceder le fiamme al passo mio ;
 Mi fan luogo le spade , e mi conduce
 La non veduta destra in atto pio :
 Mi fa scorta la madre , e duri passi
 Ella ageuoli rende , e regge i passi .*

*Come scorto arriuai da mano amica ,
 E posì il piè su la paterna foglia :
 Nuova s'aggiunse à l'amarezza antica ,
 Che il cor mi punse e mi colmo di doglia :
 Il caro genitor , che à la nemica
 Sorte , di torre il primo ardea di voglia ,
 Scampar ricusa , e di venir s'annoia ,
 Nè più riuersa se spenta è Troia .*

*Voi , dice , voi , che ne le vene il sangue
 Sertate fresco , e con le forze in fiore ,
 Fuggite pur , che vn miser vecchio esangue
 Non haurebbe à seguir lena e vigore :
 E vn corpo infermo , e per l'età che langue
 Vi sarebbe d'impaccio e di timore :
 Non è per gli anni miei , con tai perigli
 Il cercar nuoue terre e nuoni esigli .*

Qui dove l' alte moli ire in conquasso
 Miri , e qual nembro il poluerioso volue :
 Nè più si tiene in piè sasso con sasso .
 E il fumo ondeggia al ciel misto à la polue :
 Co' l gran tridente suo fin dal più basso
 Nettuno i fondamenti vrta e sconuolue :
 E tutta la città , sì come hor vedi ,
 Diueller il crudo Dio da le sue sedi .

Qui Giuno più che mai di pietà ignuda
 Tien de la porta Scea l' aperte soglie :
 Et accinta di ferro affanna e suda ,
 E le squadre dal mar chiama e raccoglie :
 Mira colà come spietata e cruda
 Cinta di nembi e di sanguigne spoglie
 Stà Palla su la Rocca , e come ardenti
 De la fiera Gorgon mostra i serpenti .

Il padre , animo à' Greci , il padre istesso
 Contro voi somministra e forze & ire :
 E à gli altri Dei perche congiunti ad esso
 Pugnino à' danni vostri aggiunge ardire :
 Deh ! fuggi o figlio ! acciò la patria appresso
 Non vegga la tua morte al suo morire :
 Metti fine à gli affanni : io fida scorta
 Ti farò in tanto à la paterna porta .

Disse , e s' ascese entro la notte oscura ,
 Et io tosto apparir l' horrenda faccia
 Vidi de' Numi , e mi facean paura
 Quei volti pieni d' ira e di minaccia :
 Allor sì che mi sembra , ahì vista dura !
 Che Troia vada in fiamme e si disfaccia :
 E si volti dal fondo , e cada tutta
 In immensa ruina arsa e distrutta .

*Come d'agricoltor se turba auara ,
 Negli alti monti antica quercia adorno
 Prende à sueller dal suol , gli stanno à gara
 Di ferro armati e di bipenni intorno : , (ra
 Quello hora in questa parte, in quella hor pa-
 E scuote minacciando il capo adorno ;
 Al fin vinto da' colpi , e geme e china ,
 E con l' ultimo schianto in giù ruina .*

*Mi parto adunque , e doue Dio m'è duce
 Tra le fiamme e tra l'armi io là m'inuiso ;
 E benchè il tutto intorno arde e riluce
 Veggio ceder le fiamme al passo mio ;
 Mi fan luogo le spade , e mi conduce
 La non veduta destra in atto pio :
 Mi fa scorta la madre , e duri passi
 Ella ageuoli rende , e regge i passi .*

*Come scorto arriuai da mano amica ,
 E posi il piè su la paterna foglia ;
 Nuova s'aggiunse à l'amarezza antica ,
 Che il cor mi punse e mi colmo di doglia :
 Il caro genitor , che à la nemica
 Sorte , di torre il primo ardea di voglia ,
 Scampar ricusa , e di venir s'annoia ,
 Nè più viver desia se spenta è Troia .*

*Voi , dice , voi , che ne le vene il sangue
 Serbate fresco , e con le forze in fiore ,
 Fuggite pur , che vn miser vecchio e sangue
 Non haurebbe à seguir lena e vigore :
 E vn corpo infermo , e per l'età che langue
 Vi farebbe d'impaccio e di timore :
 Non è per gli anni miei , con tai perigli
 Il cercar nuoue terre e nuoni esigli .*

So fosse parso al ciel che più vineffi
 Riserbata m'hauria l'antica sede :
 Ne tolta me l'haurebbe , onde hor doueſſi
 Muouer ramingo in altra parte il piede ;
 Affai ſtato è per me ch'io mi vedeſſi
 De la patria naſcia due volte herede :
 Ben può baſtare à la mia ſorte ria
 Che à due morti di lei paghi vna mia .

Poi , compoſſo il mio corpo , ite felici ,
 Come di chi già ſpento in terra giace :
 E con l'ultima addio pregate amici
 A lo ſpirto del padre eterna pace :
 Se ſi pio non ſarà niun de' nemici
 Che mi voglia ferire ; io ſto ſteſſo audace
 Trouerò di morir la via più breue :
 Il perdere il ſepolcro è danno lieue .

Conoſco ben che da gran tempo irato
 Bieco mi guarda & inimico il cielo :
 Da poi che con la fiamma e che co' l'fiato
 Ei m'abbronzò del ſuo fulmineo telo :
 Lascia figlio ch'io muoia a Gione ingrato ,
 Santa pietà ti guidi doni il zelo :
 Ein tal penſier che già s'hauca preſiſſo
 Staua oſſinato immobilmente e fiſſo .

Noi ſciolto incontro ogni riſegno à i pianti
 Accuſiamo vn deſio sì folle e cieco :
 Et in proſtrarsi à' piedi ſuoi dauanti
 Crenſa , Aſcanio , e i ſerui tutti hò meco :
 E il ſupplichiam che in tanti caſi e tanti
 Trar non voglia ogni coſa à perir ſeco :
 Ei non piega al mio dir molto nè poco ,
 Nè cangia fiſſo ò ſentimento ò loco .

Disperato di nuouo in mezo à l'armi
Corro à cencar chi per pietà m'uccida :
Poi che qual' altra cosa io debbo farmi ,
O qual' altra sperar sorte più fida è
E poi di nuouo à lui torno à voltarmi ,
Come affetto e dolor mi torce e guida :
E ripiango e ripiego , ed à tal segno
S'accende la pietà che sembra sdegno .

Che , te lasciato , ò genitor credesti
Fuggir potessi , e senza hauerli appresso :
E contro d'vn tal figlio osar potesti
Che uscisse di tua bocca vn tanto eccesso ?
Se di sì gran città che nulla relli
Da lo sdegno del ciel non è permesso :
Se à la cadente ed arsa Troia à proua ,
Insieme i tuoi con te d'aggiunger giona .

Lungi non è da' tuoi desiri il fato ,
E già la porta à vna tal morte è aperta :
Hor' hor , nel regio sangue ancor macchiato
Giungerà Pirro quiui , e te n'accerta :
Che'l figlio uccide al caro padre à lato ,
E fa del padre in su gli altari offerta :
Egli con la sua man sarà quel pio
Che farà pago il tuo crudel desio .

Dunque per questo solo ò diua madre ,
Mi saluasti trà l'armi e tra le morti :
Per serbarmi à veder l'Argiue squadre
Fare à la mia maggione oltragi e torti : (dve
Perche il fanciullo Ascanio , e il vecchio pa-
E Creusa con lor , vedessi morti :
Giacere al suol , non pianti e non sepolti ,
L'vn nel sangue de l'altro insieme in nolli ?

Da-

*Datemi l'armi, esclamo, o là, che fate?
 Chiamai vinti à morir l'ultimogiorno:
 Rendetemi à' nemici, e à le lasciate
 Pugnemisi permessa il far ritorno:
 Meglio assai là di belle & onorate
 Piaghe morrò, che qui con onta e scorno:
 E se tutti morrem, non fia ch'esulti
 Di tutti il Greco, e non morremo inulti.*

*Qui di ferro m'accingo, e un'altra volta
 A la sinistra man lo scudo imbraccio:
 Mà in uscir, la Creusa il crin disciolta
 Prostrata i piè mi tiene e mi dà impaccio:
 E piange, e ad impedir voglia sì stolta,
 Il mio picciol figliuol si recca in braccio:
 E me l'accosta, e col paterno amore,
 Di vincer tenta e d'ammollirmi il core.*

*Se tu corri à morir, noi teo insieme
 Tranne compagni entro l'istessa sorte!
 Mà se poi ne la spada alcuna speme,
 E nel petto riponi ardito e forte:
 Sela difesa altrui tantoti preme,
 Frià de la casa tua scaccia la morte:
 Il padre, il picciol Giulio, e me tua moglie
 Dunque abbandoni à l'inimiche voglie?*

*In così dir, di pianti e di clamori,
 Mesta, la casa tutta e'l cielo empina:
 Quand'ecco che à i dolenti genitori
 Stupendo mostro inaspettato arriva:
 Sorger vediam con innocenti ardori
 Fiamma, che à Giulio il bel capell lambia:
 Et à le biondetempie, e al crine adorno
 Con molle tatto si pascea d'intorno.*

Attoniti à tal vista, il crine ardente
 Scuotertentiamo & ammorzar con l'acque:
 Allegro il padre Anchise alzò repente
 Gli occhi al cieloe le mani, e più non tacque:
 Giove se alcun pregar piggiatua mente,
 Se la nostra pietade vnquasi piacque:
 Prima ci mira, e poi ne porri aita,
 E su dal'alto il tuo voler n'addita.

Ancor dicea, quandotuonò ad vn tratto
 Cen gran fragor da man sinistra il polo:
 E di fiamme cader con lungo tratto
 Stella dal ciel seren si vide à volo:
 Come in notte tranquilla auuien cheratto
 Corra splendor celestie in grembo al suolo:
 Seguando dietro sel lucida strada,
 E quantunque non cade, appare che cada.

Quella con lume placido e sereno
 S'aggiro legiermente in cima al tetto:
 Indi sparendo à guisa di baleno
 Nascese in Ida il luminoso aspetto:
 Segnando via di luce à l'aria in seno,
 Et in guisa di soleo vn calle stretto:
 E il luogo à lo sparir del suo splendore
 S'empi di fumo, e di sulfureo odore.

Quì vinte il padre al fine in piè ne serge,
 Ei Numi prega e il santo lume adora;
 Eccomi, già già seguo, che ne scorge
 Vostra guida fedel, ne so dimora;
 Già Troia esser uicaria homai si scorge,
 E non volete, o Dei, che tutta mora:
 Voi la casa serbate, e voi l'hèrede,
 Figlio, già vinto il mio voler ti cede.

*In questo ventre ognor s'odiua più chiaro
 Lo strepito del foco in Troia acceso :
 Et homai verso me l'incendio andro
 Volgea le fiamme à i vicin luoghi appreso :
 Via, dissi, in su'l mio collo, o padre caro,
 Sagli, che graue à me non fia tal peso :
 Haurrem, segua che vuole, e padre, e figlio
 La salute comun, comun periglio.*

*Giulio ne verrà meo, e segua appresso
 Lungila moglie, e i miei vestigi offerui :
 Hor voi m'udite, e à quanto dico adesso
 Ponete il core attentamente o ferui:
 Fuor di porta è vn colleto, e sopra d'esso
 Benche deserto, e in pie mal si conserui,
 Tempio à Cerere sacro, appresso à cui
 Stende cipresso amico i rami sui.*

*Què per diuerse strade in vn dal piano
 Ci racconrem, se di scampar c'è dato i
 Tu prendi, o padre, i sacri arredi in mano,
 Che di poter teccarli è à me negato :
 Che tantania di tanto sangue humano
 Sparsò ne le battaglie io son macchiato :
 Fin che l'impure man, com'è costume,
 Non mi laui ne l'onde à vn viuò fiume.*

*Sì dissi, e l'ampie spalle, accinto à l'opra,
 Di molli vesti, e'l collo mio cirondo :
 E vi sendo per manto, onde mi còpra,
 Spoglia d'alto leon co'l vello biondo :
 Indi gli homeri incuruo, acciò che sopra
 Meglio s'addatti il riuerito pondo :
 Il piccol Giulio à la mia man s'implica,
 E con passi inegual segue à fatica.*

Vie e

*Viene appresso la moglie , e quella prendo
 Via , che più mi rassembra ombrosa e scura ;
 Et io che già con mente andai scorrendo
 Tra l'armi e tra' guerrier franca e sicura :
 Hora l'orecchia ad ogni suon sospendo
 Ed'vn'aura vn sospir mi fa paura :
 Ad ogni foglia impallidisco e tremo ,
 Mentre al compagno , e al caro peso temo .*

*Al vscir de la porta erò già presso ,
 E mi credea scampato ogni periglio
 Allor che vn calpestio di gente spesso
 Ferì l'orecchio e mi smarri' il consiglio :
 Esclama il padre , homai ci sono appresso ,
 Fuggi i nemici , e ti nascondi , o figlio :
 Già di veder per l'ombra incontro parmi
 Gli ardenti scudi , e'l folgorar de l'armi .*

*Quì non s' dir qual poco amica sorte
 A me mi tolse e mi turbò la mente :
 Toi che mentre per tema io per vie torte
 Fuggo , e lascio il camin noto e frequente :
 Misero me ! la dolce mia consorte
 Non so se rapì'l fato , o la dolente
 Se posò fianca , od altra via se prese ;
 Nè da quel tempo à gli occhi miei si rese .*

*Nè pria mi volsi indietro , e à lei smarrita
 O fisai l'occhio , o rinoltai'l pensiero :
 Fin che non giunsi à la magion romita ,
 Oue il termin prestissimo era al sentiero ,
 Iui gli altri raccolti , ella fallina
 Sola trouai di tutti al conto intiero :
 E che i mesi compagni iui adunati ,
 Il mario , il figliuolo hauea ingannati .*

Con-

Contro quali in tal punto huomini e Dei ,
 Tuor di me , non voltai sdegni e querele ?
 Qual ne l' arsa città veder potei
 Cosa di più spietato o più crudele ? (miei
 E Ascanio , e il padre Anchisse , e i Numi à
 Compagni affido : a più fedele
 Il chiuso sen mi mostra oscura valle ,
 In l' ascondo in ripiegato calle .

Ritorno à la città di nouo accinto ,
 Come da prima fui , d' armi splendenti ;
 Con ferma cor di riuider distinto
 Ogni luogo ogni parte ad occhj attenti :
 E cercar tutta Troia , e da duol vinto
 Caso alcun non lasciar ch' io non ritenti :
 E di nouo il mio capo in forse porre ,
 E à tutti i rischj arditamente opporre .

Da i muri in prima , e da la porta oscura
 D' onde ero uscito allor' allor , ripasso ;
 E seguo l' orme , e con attenta cura
 In dietro osseruo ogni vestigio e passo ;
 Per tutto è horrore , e mi facean paura
 Anco i silenzi stessi ouunque passo ;
 Vo a casa : riportato à quella sede ,
 Se forse pur , se forse lianesse il piede .

V'eran già entrati i Greci , & ogni cosa
 Hauean ripiena d' armi e di spauento :
 E la fiamma vorace , & orgogliosa
 Salua al tetto infuriando il vento
 E di fuore auanzaua , e minacciosa
 Al ciel s'ergea con cento lingue e cento :
 Indi à la reggia stanto e quasi morto ,
 E l' alta rocca à riuider mi porto .

Già ne' portici voti, e nel sacrate
 Asilo di Giunon l'ampio tesoro,
 Che i Greci vincitori hauean rubbato,
 E che divider poi douean tra loro,
 Da Fenice & Ulisse era guardato,
 Ricco di gemme e pretioso d'oro:
 Ciò che in tanti anni accumulato hauea
 S; potente cittade iui giacea.

Iui de' Tempj i più pregiati arredi
 Ritolti al foco e à gli abbattuti altari;
 E sacre mense in su gli aurati piedi,
 E vassi d'or con vaghi fregi e rari;
 E ricche vesti, e co' fanciulli in piedi
 Le nobil madri in ordinanza pari:
 Poi che la giouentù caduta al piano
 Era già in guerra, e con la spada in mano.

Anzi mi se s'ardito il mio dolore,
 Che per l'ombra piu volte alzai le strida
 E come pazzo empj d'alto clamore
 Tutti que' luoghi oue il furor m'è guida,
 Inuocai lagrimoso e di me fuore
 Il nome amato, e addoppiai le grida:
 E da me la patria in tutto esclusa,
 Chiamai più volte e richiamai Creusa.

In quel ch'io cerco, e in ogni parte errante
 Al furore & al pianto il fin non metto:
 E vo chiamando la perduta amante,
 E di lagrime inondo il volto e'l petto:
 Ecco l'ombra di lei farmisi auante
 Con sembianza maggior del notto aspetto:
 Stupij, s'arriecio l'crine, e ne la gola
 Mi s'affisse la voce e la parola.

Quel-

Quel

*Quella con grati & amorosi accenti
 Mi prese à radolcir l'acerbo duolo:
 E disse, à che ti lagni, e ti lamenti,
 Non si fàcio senza voler del polo:
 Gli albi Numi del ciel non son contenti
 Che trasporti Creusa ad altro suolo:
 Va pur felice, o mio fedel consorte,
 A più sicura, e più beata sorte.*

*Soffrirai lunghi affanni, e lunghi esigli,
 Solcherai l'ampio seno al mare, à l'onde:
 Mà passati à la fin tutti i perigli
 Verrai d'Italia à le beate sponde:
 E sia che terra in quella parte pigli,
 Que hà'l Tebro Toscan l'arene bionde:
 Là regno e regia sposa è preparata,
 Non pianger più la tua Creusa amata.*

*De' Mirmidoni e Dolopi io trà tanto
 Non andrò ancella à la superba sede:
 Nè le Greche matrone hauranno il tanto
 Che una nuora di Rea s'gua il lor piede:
 Qui mi s'co mi tiene il Nume santo
 Li Berecintia Idea che vi risiede;
 Rimanti in pace, e frena il tuo dolore,
 E del figlio comun serba l'amore.*

*Disse, & abbandonommi in un momento,
 Che lagrimauo, e volea dir più cose:
 Sparì da gli occhi, e si disciolse in vento
 Et in nebbia sottil ratta s'ascese:
 Prouai tre volte ad abbracciarla intento,
 E tre volte abbracciai l'aure ritrose:
 Tra le man mi fuggì l'imago, & era
 E del sonno e de l'aure à par leggiera.*

*La notte tutta in guisa tal trascorsa
I miei compagni à riuider mi volgo:
Deue con mio stupor vidi concorsa
Immensa turba, e miserabil volgo:
D'ogni età d'ogni sesso à mè ricorsa,
Es io tutti saluto, e tutti accolgo:
Di venir meco apparecchiasi, e fidi,
O per mare, o per terra, one li guidi.*

*E già sorgea la matutina stella
Sopra le cime Idæe co'l viso adorno:
E con la face sua lucida, e bella
Sciogliuà l'ombre, e riportaua il giorno:
Nè speme v'era più, poiche la fella
Squadra, le porte assediaua intorno:
Eedendo al fin, sì gli homeri ripresi
Di nuouo il padre, e la montagna ascesi.*

Il fine del Secondo Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO D I

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Di fondar ne la Tracia , e poscia in Creta
vna nuoua città de Enea di segna ;
Mà lascia l'opra , e la sua mente accheta
D'Eleno à i cenni , e i detti tuoi non sdegnà ;
Che la fame crudele , & indiscretà
De' Ciclopi à fuggir cauto l'insegna :
Poi dà sepolturo al padre , e lagrimoso
A le ceneri sue prega riposo .

LIBRO TERZO.

P Olche de l'Asia il glorioso regno
Piacque à gli Dei , che rimanesse estinto :
E il superbo Ilion per loro sdegno
Cadde senza suo merto , à terra vinto :
Ed arse Troia , e vi restò per segno
Cenere sparso , e d'atro sangue tinto :
Ci sospingon del ciel gli alti configli
A cercar nuoue terre e nonni esigli .

Sotto

*Sotto l'istessa Antandro, e à le radici
 D'Ida frondosa edifichiam l'armata:
 La materia ne dan le sue pendici,
 E la selua di pivi ond'ella è ornata:
 Que il fato ne chiami, que infelici
 Noi rinolger dobbiam la prua ferrata
 Per ancoincerti: in questo mentre attento
 Le genti aduno, e m'apparecchio al vento.*

*Già la prima stagione era presente,
 Che rende il viso à i fior, la pace al mare:
 Et à gli astri le vele al corso iuente,
 Al mio padre opportun parue di dare:
 I lidi de la patria aller piangente,
 E i campi oue fù Troia, io con amare
 Lagrime lascio, e in alto dò le vele
 Que mi guida il mio destin crudele.*

*Regno già di Licurgo, vn'ampia terra
 S'apre di contro à l'Asia, e l'ara al Trace:
 Famosa in arme, e valorosa in guerra,
 E amica à noi quando fioria la pace:
 Come d'antico albergo, il lido afferra
 L'armata nostra, e d'habitar qui piace;
 Quì del mio nome vnacittà sondei,
 Mè vidi ben, che in punis mal v'entrài.*

*Sù la spiaggia arenosa io quì offerina
 Vittime di mia man con puro zelo:
 In primo luogo à la mia madre diua,
 E à gli altri Numi habitator del Cielo;
 Al Rè celeste vn'alto toro offrina
 Con le corna dorate, e bianco pelo:
 Per impeirar co'l lor fauore, e dono
 A si fausti principj vn fin più buono.*

Rilevato dal suol vago collette

*Poco lungi s'ergea da quel contorno ;
Sopra di cui sorgea folto boschetto
Li verdi mirti , e di sassoso corno :
A la frondosa selua il passo affretto
Per tesser treccie à i sacri altari intorno ;
Mà mentre vn de' virgulti à sueller prendo
Mi si fe innanti à g'li occhi vn mostro horredo.*

*Poiche come vn dì quel primo sterpaï
Rotte le barbe tenero arbofcello ;
Come se viuo fosse , iorimirai
Gocce di nero sangue vscir da quello ;
Tutto di freddo horrore allor tremai ,
Si gelò il sangue , e s'arricciò 'l capello ,
No suello vn' altro, pallido, & esangue,
E veggio pur da quello vscire il sangue .*

*A una tal vista impallidito, e smorto,
Mille cose volgea nel mio pensiero :
A le Ninfe seluagge i preghi porto ,
E come à Dio del luogo, al Dio guerriero ;
Acciò che al mio timore alcun conforto
Porger lor piaccia , ed iscoprirmi il vero ;
E con l'aiuto suo solleuin questo
Augurio sì maligno, e sì funesto .*

*Mà poiche 'l terzo à sbarbicar mi posi
Con maggior forza intimorito, e solo ?
Fermo i ginocchi in terra, & i ritrosi
Sterpi combatto à distaccar dal suolo ?
Il dico, ò pure il taccio? in lagrimosi
Suoni vna voce vscir piena di duolo
Da vn cespuglio ascoltai , la qual d'horrori
M'empì l'orecchie, e più mi strinse il core.
Per-*

Perche laceri, Enea, questo infelice?

*Perdona ad un già morto, e già sepolto:
Le mani pie non ti macchiar, nè lice
Che con aspetto tal funesti il volto:
Non ti sono straniero, e la pendice
Dov'io nacqui, à la tua non lungi è molto;
Deh fuggi homai, se'l viver tuo t'è caro,
E le terre crudeli, e il lido auaro.*

*Polidoro son'io, nè quel, che adesso
Vedi stillar, de l'arboscello è sangue
Mà sangue mio, che quì da un nembo spesso
D'acuti strali io fui lasciato e sangue:
Che poi cresciuti al mio sepolcro appresso
Coprono il corpo mio, che sotto langue:
Allor sà, che tremai, che al caso atroce
Stupì, s'arvicciò 'l crin, perdei la voce.*

*Fù questo Polidor furtiuamente
Con gran tesoro al Tracio Rè fidato
Da Priamo; allor, che Troia homai cadente,
E vicino à perir vide il suo stato:
Co'l cangiar di fortuna, anco la mente
Cangiò ben tosto il traditor spietato.
E da l'amor de le ricchezze cieco
Seguì l'armi vitrici, e si fe Greco.*

*Rompe il crudo ogni legge, e il bel garzone
Che impallidisce, e che mercè li chiede;
Co'l ferro fà morir, nè val ragione
Nel core auaro, o la promessa fede:
E di sua crudeltà l'empio fellone
Hà del ricco tesoro ampia mercede:
A che non forzi un mortal petto, infame
De l'oro ingorda, e scelerata fame?*

Da poi, che il freddo horror partì da l'ossa
 Do al padre, e a' primi duci il mesto avviso;
 Da mostro così rio vello percossa
 La mente in tutti, e scolorir nel viso:
 Chieggio parer di ciò, che far si possa,
 Conuenner tutti, e non fù alcun diuiso,
 Che in mar s'entrasse, e si volgesse il tergo
 Al disleale, e scelerato albergo.

Mà à Polidoro i funerali honori,
 Pria di far vela, celebrar si prende:
 Inalziam mesti altari, e orniam di fiori;
 D'atré cipresso, e di cerulee vende:
 Versiam di latte, e sangue i sacri humori,
 E di nere facelle il tutto splende;
 Piangon le donne intorno, e in atto pio
 Diamo à l'anima sua l'ultimo addio.

Non mostro così tosto il mar sonante
 La prima fede, e si placaro i venti:
 E con amico fiato austro spàrante
 Cichiamò in alto à nauigar' intenti:
 Che da l'asciutta arena in vn' istante
 Traggon si legni entro i salati argenti:
 Abbandoniam veloci il poro infido,
 S'allontanar le terre, e fugge il lido.

Sacra nel mezo al mare Isola sorge
 Grata à Nettuno e Dori, e grata à Teti:
 Que spesso pietà le vele scorge,
 E dritta il corso à pelegriani abeti:
 Errò già un tempo, immobile hor si scorge,
 E l'adorano i venti humili, e cheti:
 Poiche come duo muri il biondo Arciero
 Intorno l'inalzò Micoti e Giero.

Quà

*Quà mi rivolgo, e questa ci raccoglie
Placidissima stanchi entro il suo seno:
Sceft, del lido in sì le prime foglie
D' Apollo veneriam l' almo sereno:
Anio ci venne incontro, e Anchise accoglie,
Già vecchio amico suo, lieto, e sereno:
Cinto di bende, e di sacra ti allori,
Che di Rè, e Sacerdote haneagli honori.*

*Giungiam le destre, e i dolci hospitij, e lieto
A la magion real rivolgo il passo:
Indi à spiav del ciel l' alto decreto
A la sacrata mole io me ne passo:
E vennero d' Apollo il gran secreto,
E' l tempio, che fornea d' antico sasso:
Et inalzati gli occhi al ciel dinoti,
Tali al Nume porgea preghiere, e voti.*

*Danne, Padre Timbreo, proprio ricetto,
E stirpe eterna, e città nuona, e bella:
One stanchi alberghiam nel nostro tetto. (la:
Nè andià raminghi à questa parte, e à quel-
Anoi rivolgi il tuo sereno aspetto.
E l'altre mura serba, e la novella
Troia, restod' incendj, e di fauille,
De' Greci auanzo, e del crudele Achille,*

*Tu ne dimostra à qual paese, e regno
Delba inuiarmi, e chi seguir per guida:
Qual cercar nuona terra, e con qual pegno
Sperar sede possiam, che à noi sia fida:
Danne gran Padre alcun' inditio, ò segno,
E con l' augurio tuo ne scorgi, e guida:
Con quel lume seren che tutto mira
Scendi nel petto nostro, e' l' ver l' inspira.*

Ciò detto à pena hauea, che di repente
 Un subito tremore il tutto scosse:
 E il sacro a' loro, e il limitar fridente,
 E'l monte tutto intorno si commosse:
 Mugghiò sotto la terra horribilmente,
 E gelato timor corse per l'osse:
 Supplici al suol cadiamo, e da le porte
 De l'aperta cortina uscì tal sorte.

Dardania gente à le fatiche usata,
 Quella che à i padri tuoi l'origin diede:
 Per la fertilitàà terra beata,
 Lietar' aspetta, à lei vuol gi il piede i
 Cerca l'antica madre: in lei fondata
 Haurà d'Enea la casa eterna sede:
 E il regno stenderan da l'Indo al Moro
 De' figli i figli, e chi verrà da loro.

Ciò Febo, e d'improuiso indi leuossi
 A gran tumulto un'allegrezza mista:
 Dal desio di saper tutti commossi
 Qual città Febo accenni, e qual conquista:
 Doue ne chiami, e i dubbj errer rimossi,
 In qual paese à ritornar c'insista:
 Ma l'antiche memorie il Padre Anchise
 Allor volgendo, à favellar si mise.

Sentite, o Duci, e le speranze vostre
 Da me ciascuno auidamente impare:
 E d'onde venner già le genti nostre,
 E doue il ciel la sede hor ne pprepare:
 Isola bella entro l'ondose chiostre
 Giace Candia famosa in mezzo al mare:
 Ralia di Giove, e di campagne bionde
 E cento gran città nel seno asconde.

*Iui è la nostra cuna, iui l' altero
 Capo l' Idea montagna à l' aria eselle :
 Di là Teucro à fondare il nostro Impero ,
 Venne, se ciò che vdi l' oblio non tolle :
 Ne l' ime valli egli habitò primiero ,
 Non v' era anch' Illo, ò s' habitaua il colle?
 Nè quella stanà in piè , che hauea già tocca
 Con l' alte moli il ciel , Pergamea rocca .*

*Cibele quindi ad habitare in Ida ,
 Quindi il furor de' Coribansi, e i suonì ;
 Quindi la selua Idea, quindi la fida
 Lingua, e i silenzi à i sacrificj e doni:
 Quindi la Dea congiunti al carro guida ,
 E frena al giogo i nobili leoni :
 Seguiamo il Cielo, e andiam con mente lieta
 Gli antichi padri à ritrouare in Creta .*

*Nè lungo è il tratto, e par che Dio seconde
 Il nostro corso, e à i voti nostri aspiri ,
 E d' aure fauoreuoli, e seconde
 Prospero ne le vele il fiato spiri :
 Come la terza luce esca dal' onde
 Fia che' l' lido Creteo da noi si miri:
 Disse, e da i Numi ad ottener fauore,
 Offrì à gli altari il meritato honore .*

*Offre vn toro à Nettunio , vn toro al bello
 Di chiome bionde apportator del giorno ;
 Al verno hostia minor di nero vello,
 A l' aure bianca , e con dorato corno;
 Si sparge, hauer lasciato il patrio ostello
 Cacciato Idomeneo, la fama intorno :
 E senza alcun nemico esser rimase
 A i nani habitator le rose case .*

Lasciam d'Ortigia i porti, e à gonfie vele
 Volam per l' ampio mare i curni legni :
 E costeggiamo entro l' Egeo crudele
 L' Isole sparse, e i seminati regni :
 E Nasso pampinosa, one di miele
 Par che sudin le viti, e Bacco regni :
 E la verde Donisa, & Olearo,
 E i bianchi scogli, e la neuosa Paro.

Fanno i nocchier, com' è lor' uso, à gara
 Con liete voci ad animarsi al corso ;
 L' un l' altro sfida alternamente, & ara
 Co' remi spessi à l' onde false il dorso :
 A Creta, à Creta, à la veuista, e chiara
 Patria de gli auì nostri andiam di corso :
 Sorge da poppa il vento, & à l' amica
 De' Cureti giungiam magione antica.

Qui dunque giunto anidamente in porto,
 De la città bramata i muri affretto :
 E Pergamo la chiamo, e tutti esorto
 A porre à questa terra il loro affetto :
 E lieti del cognome, io li conforto
 A fondar case, & inalzare il tetto :
 E dal natio terren suelti gli amori,
 Co' l' corpo insieme à trasferirui i cori.

Già ricourate in secco eran le nani,
 Già la più parte à la cultura intenta
 Era de' campi, e à rinouar de gli ani
 Co' figli il nome, e la memoria spenta :
 Ponea fabbriche, e leggi, allor che grandi
 Si fer subito i cieli, & una lenta
 Peste si generò ne l' avia infetta,
 Che corpi, e piante à l' estermínio affretta :
 Mali-

*Maligno l'anno, e la stagione corre
 Nè v'era à sì gran mal riparo, o schermo:
 Chi l'anima spirava, e chi traeva
 Con pallidi sembianti il corpo infermo:
 Sirio con le sue fiamme il tutto ardea,
 E fatto era il terreno arido, & ermo:
 Languivan l'erbe, e fuorchè pianto, e lutto
 Negava il suol malato ogn'altro frutto.*

*Ad Ortigia di nuovo il padre esorta
 Che si ritorni, e'l mar si rimisuri:
 E si chiegga mercè se inferma, e corsa
 Stata è la mente à i vaticinij oscuri:
 Acciò con nuovo lume, e nuova scorta
 Febbe d'error ne tolga, e n'assicuri:
 E à chiare note, e senza occulti inganni
 Ci palesi la fin de' nostri danni.*

*Era la notte, e già prendean ristoro
 Le genti affaticate in ogniterra,
 Quando le sacre effigie, e i volti loro
 Mi dimostrar gli Dei risolti in guerra:
 E chiari me li fè co't lume d'oro
 Per la fenestra entrando, ove mal serra;
 Quella che rilucea ne l'aria bruna
 Con tutto il suo splendor candida Luna.*

*E mi presero à dir soauemente
 E co' lor detti à raddolcirmi il core
 Ciò ch' in De'lo direbbe, hor di presente
 Ti dice Apollo, e ti ritrae d' errore:
 Noi, che rapisti, e da la fiamma ardente,
 E da le spade, e da l'hostil furore,
 Siam messaggieri suoi, che à te n' inuia
 Perche del ver ti discopriam la via.*

Teco, poi ch'arfe Troia, ogni ventura
 Del mar prouammo, e de l' irato verno :
 E noi daremo à la stagion futura
 A' tuoi figli, e nipoti impero eterno :
 Tù gran città d' apparecchiar procura,
 Perche fian grandi, e grande il lor gouerno:
 Segui il camino, e pur che ciò riesca,
 Niun periglio od affanno à te rincresca :

Deui luogo mutar, nè in questi liti
 Ti persuase Apollo à por la sede :
 Non son per anco i lunghi error finiti,
 Nè vuol che fermi in sen di Candia il piede:
 Fertil di spiche, e pampinose viti,
 Potente in armi in altra parte sede-
 Terra, già Esperia, e da l' età nouella
 Italia, da un suo Duce hoggi s' appella .

Questa è la nostra sede, & indi nacque
 Dardano, primo autor di nostra gente:
 Ei venne in Asia, e d' habitar li piacque
 Ne le terre vicine al Sol nascente :
 Di questo al padre Anchise, e tuffo à l' acqua
 Rendi le naui à nuouo corso intente ;
 Versol' Ausonie terre i lini spiega,
 Che le spiagge Dittee Gione ti nega .

Attonito à tal vista, e per tal detto
 (Nè quel fu sogno, ò imparate larue :
 Poi che veder presente il loro aspetto,
 E le chiome velate allor mi parue :
 E un gelido sudor, come chi stretto
 E' da paura, in tutto il corpo apparue :)
 Sergio dal letto, e con diuoto zelo
 Giunto le pure mani inalzo al cielo .

E per-

E porgo preghi, e sopra i santi fochi
 Doni offerisco immacolati, e casti:
 Indi lieto vò al padre, acciò rinocchi
 La mente sua, nè co'l destin contrasti:
 L'error conobbe, e de' vetusti lochi,
 E de' doppi parenti, onde hanea guasti
 Gli oracoli del cielo, e a proprio danno
 L'animo s'era innolto in tale inganno.

Figlio, dai crudi fati, indi dicea,
 D'Ilio, pur troppo, esercitato, e spinto:
 Sola Cassandra vn caso tal solea
 Predire à me con sour' humano istinto:
 Mà chi il dir di Cassandra allor mouea,
 A chi l'oracol suo non pareo finto?
 Chi credea de' Troiani, esser mai verò
 D'ire in Italia, e d'ottenerne impero?

Cediamo à Febo: ei tacque, e d'una voglia
 Seguiam del padre vbbidienti i detti:
 Quest'anco abandoniam diletta foglia,
 E la nuoua cittade, e i dolci tetti:
 Pochi lasciam, che quel paese inuoglia,
 E par che Creta à rimanere alletti:
 E di nuoue le vele al vento apriamo
 Ein cana trane il vasto mar solchiamo.

Poi che le navi in alto s'ingolfaro,
 Nè più alcun lido, ò terra alcuna appare;
 E vider gli occhi onunque sì voltaro
 Ciel da per tutto, e da per tutto mare:
 Vn nembo che mi tolse il giorno chiaro
 Sopra del capo mio venne à posare:
 E rouinando in giù con piogge rotte
 Portò sopra del mare, e verno, e notte.

Per

Per la caliginosa ombra notturna ,
 Più de l' usato inorridissi l' onda :
 E da prima placata, e taciturna
 Corse fremendo à flagellar la sponda :
 Il Mar tosto si gonfia, e la diurna
 Luce, d' oscuro nembo il vel circonda :
 Rapisce humida notte , e il cielo inuolge ,
 E la furia de' venti il mar rinolge .

Un presso à l' altro, e con immenso horrore
 Da le nuuole rotte escono i lampi :
 Folgora da ogni parte, e per l' ardore
 Sembra che l' aria insieme, e l' acqua anuãpi ;
 Perduto il corso andiam con cieco errore
 Fuor del camin per gli spumosi campi :
 L' istesso Palinur l' arte confonde ,
 E non sà ritrouar la via de l' onde .

Trè giorni senza Sole, & altrettante
 Notti, erriam senza Luna, e senza stelle:
 Il quarto giorno al fin del mar sonante
 Sorger di mezo à l' horride procelle
 Terra vediam, che l' alte cime anante
 Apria de' monti verdeggianti, e belle :
 Et inuitata à se co' vaghi aspetti ,
 Et il fumo ondeggiante uscia da' setti .

Cadon le vele, e i marinari accorti
 Fendon co' remi spessi il mobil vetro :
 Chinano in verso l' onda i petti forti ,
 Et tornan tosto à ripiegarsi indietro :
 Vedonsi i flutti in bianche spume attorti
 Seguire il remo in riuoltarsi addietro :
 Hor la pala s' in alza, hor si sommerge ,
 Hor radendo à fior d' acqua il flutto terge .

*Mi riceuan le Strofadi nel seno ,
Scampate l' onde perfide , e fallaci :
Isole de l' Ionio, oue Celeno
La cruda alberga, e l'altre Arpie rapaci:
Poiche da l' Asiatico terreno
Volsero in altra parte i piè fugaci :
E chiuse di Fineo l' ampie dispense,
Per paura lasciar l' antiche mense .*

*Per ira degli Dei più cruda peste ,
Nè da l' inferno uscì mostro più brutto
Un volto di donzella haueran queste ,
Pallido per la fame, e sempre asciutto :
L' ali à volar precipitose, e preste,
Fetido il ventre, e che macchiava il tutto;
Mormoraua la voce in suoni humani ,
E rapaci, & adunche eran le mani .*

*Mandre di lieti, e numerosi armenti
Vedemmo errar , come toccammo il porto :
Le verdi erbe à pascolare intenti
Nè da custode alcuno il gregge è scorto:
Il ferro stringo tosto, e con non lenti
Passi, co' miei contro di quei mi porto :
Per la spiaggia peniam le mense sparte
E i Dei chiamiam di nostra preda à parte .*

*Quand' ecco à noi venir con suono horrendo
De' rapaci animali il fiero stuolo :
E con grande strider l' ali battendo
Dagli alti monti al pian portarsi à volo :
Ci rubban le viuande, e van spargendo
Tutto d' immondi segni intorno il suolo :
E macchiano ogni cosa, e di rumore
Empiono il tutto, e di noioso odore .*

Sotto

Sotto vna cava rupe in altro loco

*Chiuso d'alberi intorno, e d'ombre dense :
Riaccendiam sopra gli altari il foco ,
E si ritorna ad imbandir le mense :
Quando di nuouo al consueto gioco
D'altra parte del ciel con l'ali immense ,
Volal' ingorda turba, e co'l piè ratta
Ci rubba i cibi, e con la bocca imbratta .*

Subito a' miei compagni allor comando

*Che prèdan l'armi, e à guerreggiar sã pròti:
Se vn' altra volta in verso noi volando
Scendan l'immonde Arpie da gli alti monti;
Fan quelli vbbidienti il mio comando,
E stanno à l'erta à vendicar gli affronti :
E per coglier la turba empia, e superba
Celapo, e scudi, e spade in mezzo à l'erba.*

Nor come si sentì l'horribil romba

*Suonar per l'aria, e lo stridor de l'ale :
E sopra noi vediam che dal ciel piomba ,
Vn' altra volta l'ingordo animale:
Diede Miseno il fiato à la sua tromba ,
E con la spada in man ciascun l'assale ;
Risoluti di far strage di quelli
Brutti del mare, e predatori auelli .*

Mà quel che fu stupor, non han le spade

*Contro le piume lor, forza od effetto ;
E ogni nostro colpo in van ricade,
Si scuota il tergo , ò si ferisca il petto :
Fuggon l'Arpie versol' aeree strade ,
Co'l cuor colmo di sdegno, e di dispetto ;
E ripiene lasciar le mense, e i tondi
Di rossi cibi, e di vestigi immondi .*

*Vna di loro in alta rupe affisa
 Con presagi funesti à dir ne prese:
 Dunque così dopò la reggia uccisa
 Dopò sì graui, e sì superbe offese:
 Ancor ci fate guerra? e in cotai guisa
 Siete gente sì cruda, e sì scorlese,
 Che l'innocenti Arpie, con modo indegno,
 Anco tenti cacciar dal patrio regno?*

*Vdite dunque attenti, & i miei detti
 A la memoria sua ciascun si legghi:
 Che Giove à Febo, e Febo à me gli hà detti,
 Acciò, Furia maggiore, a voi gli spieghi;
 D' Italia bella a' sospirati tetti,
 Alcun non fia che d'arruinar vi nieghi;
 In cio non vi saranno i fati infidi,
 Egiungerete à quei beati lidi.*

*Mà prima, che sbarcati entro i suoi porti;
 De la nuova Città forgan le mura:
 E auanti di piantar gli argini, e i forti;
 E por la sede, e la magion sicura:
 A vendicar le nostre ingiurie, e torti
 Vi stringerà così crudele, e dura
 Fame, che vuoti hormai piatti, e dispenfe,
 Sarete affretti à diuorar le menfe.*

*Celeno in così dir dispiega l' ale,
 Ene la selua rapida si caccia:
 Vn gelato timore i petti assale,
 E il sangue al core, e ne le vene agghiaccia;
 Gettan via l' armi, e di sì graue male
 Pregar, che vana sia l' aspra minaccia:
 E chieggon pace impauriti à quelli,
 Qual siano, ò Dine, ò predatori augelli.*

*Il Padre Anchise in sù l' isseffolido
 Stese le palme, e al ciel riuolse i lumi :
 E diuoto innuocò con humil grido ,
 In aiuto presente i maggior Numi :
 Così dare minacce al popol fido
 Vietate, o sommi Dei, se casti sumi
 Accesi in honor vostro, e se di chiari
 Doni, già mai sei ricchi i vostri altari .*

*Comanda poi che sciolgasi à gran fretta
 L' attor: a fun da la magion crudele :
 Ciascun l' impero ad eseguir s' affretta ,
 E chi le sarte allenta, e chi le vele :
 Chi i lunghi remi à le sue sponde affetta ,
 Et empie i lini in tanto austro fedele :
 Fuggiam per l' onde anco spumanti, à quella
 Parte che 'l vento e' l marinar n' appella .*

*Già ci si scopre à fronte in mezo al mare
 Ter le selue frequenti ombroso il Zante :
 Dulichio, e Same ; e à lor vicina appare
 Nerito alpestre, & horrida in semblante :
 Gl' infami scogli, e di memorie amare,
 D' Itaca oue Laerte era regnante ,
 Fuggiam lungi, e in fuggir si maledisse
 Il nativo terren del crudo Ulisse .*

*Aprir dopoi le tempestose cime
 Veggiam Leucate, e pareggiar le stelle :
 Et il Tempio d' Apollo erger sublime
 Sù la fronte di lui le moli belle :
 Tempio che à i marinari il petto opprime
 Co' l timor de le torbide procelle :
 Quà co' seguaci miei stanco mi porto ,
 Benchè sia spiaggia aperta, e senza porto .*
 Quiui

Quiui gittate l'ancore, posai
 Ne l'angusta città, che mi diè stanza:
 Poichela terra amata al fin toccai,
 Sì come hanea desio più, che speranza:
 Per far vittime à Gione i miei purgai,
 Gli altari accesi à la paterna usanza:
 E de la spiaggia d'Attio in varj lochi
 Celebrammo ad Apollo e fesse, e giochi.

Splendente d'olio, e con le membra ignude
 La gionenia s'esercita à la lotta:
 Chene l'arti di guerra, e di virtude
 Studia co'l gioco stesso in farsi dotta:
 Ci gioua hauer nel mezo à tante crude
 Greche cittadi à saluamento addotta
 In fin la fuga nostra, e hauer felici
 Tanti regni trascorsi aspri, e nemici.

In tanto il Sol con le sue rote bionde
 Aggirato al grand'anno erasi intorno;
 E'l gelato aquilone à inaspri l'onda
 Fatto col nero verno hanea ritorno:
 Hor mentre io fo dimora in queste sponde,
 Con lo scudo d'Abante il tempio adorno:
 L'appendo à l'alta porta, e segno il carme,
 De' Greci vincitori Enea quest'arme.

Indi ordinai d'abbandonare i porti
 Al ritornar de la stagion nouella:
 Già si sferran dal lido i dentistorii,
 E'l marco' remi il marinar flagella:
 Si che gli aerei monti in spazj corti,
 Già nascondiam de la Feasia bella:
 L'Epiro andiam radendo, e al porto in bocca
 Di Butroso ascendiam l'eccelsa rocca,

Qui

Quì d'incredibil fama vn lieto suono
 Mi colmò d'allegrezza, e di stupore:
 Che tra' figli di Priamo Eleno il buono
 Per le Greche Cittadi era signore:
 E s'era impadronito in vn del trono,
 E del regno di Pirro, e de l'amore,
 E vn'altra volta Andromaca beata
 A marito Treiano era sposata.

Attonito rimasi, e tutto acceso
 D'amor, di marauiglia, ardena il petto:
 E fin, che lor non parlo, e non hò inteso
 Così nuono accidente, hanea sospetto:
 Esco dal porto à vna tal' opra inteso,
 E verso la cittade il passo affretto:
 Par, che tutto m'annoï, e che m'impacci
 Finch'io non gli rinogga, e non gli abbracci.

A punto accade in quel momento istesso,
 Del falso Simoente in sù la rina:
 Che Andromaca in vn bosco a i muri appresso
 Al'ombra del marito i doni offrina:
 Sopra vn vuoto sepolcro, e senza d'esso,
 Che di verdi cespugli alto apparirua:
 E sopra doppio altar, che à quello à canto
 Alzato hanea per dar cagione al pianto.

Come venir mi vide, e le fù mostro
 Io stual, che d'armi note il fianco cinge:
 Come chi vede inusitato mostro
 Si fa di giaccio, e di pallor si tinge,
 E diuenne qual sasso: à segno il nostro
 Inaspettato arriuò il cor le stringe:
 E cadde tramorsita, e dopò molto
 Mosse i labri gelati, & alzò il volto.

Sogno,

*Sogno , è pur miro il vero ? è questo Enea ,
O pur l'ombra di lui , che mi schernisce ?
E se sei morto , è gran figliol di Dea ,
Perche teco il mio Ettor non m'apparisce ?
Disse , e in sospiri tutta si struggea ,
Nè il pianger suo , nè il lagrimar finisce :
On l'io turbato , e à pena ancor tra' denti ,
Parlo con rotti , e tramezzati accenti .*

*Viuo , sì , viuo , addimandassi vita
Se questa può , trà così duri affanni :
Son' io quel desso , e non riman schernita
La vista tua , nè in giudicar t'inganni :
Dopò sì grande sposo , à qual se' unita ?
Pareggia il nuono honore i vecchi danni ?
Qual paragon trà l'uno , e l'altro corre ?
Hoggi sposa di Pirro , e già d'Ettore .*

*Ella al mio dir modestamente abbassa
Il volto , e per rossor si fè vermiglia :
E mi prese à parlar con voce bassa ,
E ben co' l' suono il suo dolor somiglia :
O per felicità , che ogn' altra passa ,
Del vecchio Priamo auuenturosa figlia :
Che a la tomba nemica , e venir meno
Potè sì gli occhi , e de la patria in seno .*

*Non sopportò la tenera donzella
Il cieco error d'ingiuriosa sorte :
Nè diuentò del vincitore ancella ,
Nè fu costretta ad esserli consorte :
Ma libera volò l'anima bella ,
Più che di seruitù lieue di morte :
Es hora a l'ombre in sen giace sicura ,
E con la patria spenta hà sepoltura .*

Done

Dove che noi dopò l'incendio e'l guasto
 Del patrio suol, per tanto mar portate:
 De la stirpe d'Achille altero il fasto
 Dopo'l parto à soffrir summo sforzate:
 Che'l gionine superbo, ad altro passo
 L'accese vogliosue toste voltate,
 Ermione rapì figlia di Leda,
 E me diè serua al mio conserno in preda.

Ma da l'amor de la capita moglie:
 E da le furie incrudelito Oreste:
 A l'incanto rattor la vita soglie,
 Ele nozze tornar li fà funeste:
 Per la morte di lui, come sue spoglie,
 In parti il regno si diuise, o queste
 Ad Eleno toccar piaggie ristrette,
 Che con nome Troian Caenìe hà dette.

Questa, che miri ancor cittade angusta,
 Pergamo, da la grande egli hà chiamata:
 E'l nome ad imitar de la vetusta,
 Su'l monte Illo nouella hà fabbricata:
 Mà quai felici venti, e qual s'è giusta
 Sorte, t'hà qui sespinto, e la tua armata?
 Qual Diopropitio, oltra ogn'human pensiero,
 T'hà guidàto à i confin del nostro impero?

Il fanciuletto Ascanio in vitatiensi,
 Già nato in Troia, e l'aura dolce spira?
 Piange la madre sua, come conuiensi,
 E la cara memoria ama, e sostira?
 De l'antico valor, che maschi sensi
 Ettor parente, e padre Enea gl'ispira?
 Comene gli anni più maturi, e graui
 Fia che somigli à la virtù de gli auì?

In così dire attonita, e smarrita

Direttamente Andromaca piangea :

Da' muri in tanto, à tal nouella vedita ,

Eleno con gran turba à noi scendea :

Lieto ci riconosce , e à far n' inuita

Seco dimora ; & in andar spargea

Il pietoso Signor lagrime spesse ,

Nè parola dicea, che non piangesse .

Mi porto innanti , e vn picciol cerchio miro ,

Che Troia hà nome, e ne le basse mura

Finge quell' alte, e con l' angusto giro

L' antica maesi à mal raffigura :

Vn secco fumicello indi rimiro ,

Che tra' sassi correa con onda oscura :

Del gran Xanto famoso à pena vn braccio ,

E della porta Scea la soglia abbraccio .

I Teneri ancora entro le mura amiche

Goduan meco à ristorare intenti

Le passate del mare aspre fatiche ,

In compagnia de le Troiane genti :

E senza alcun timor d' armi nemiche

Menando à laute mense i dì contenti ,

E ne le regie sale auanti à loro

Si ponean le viuande in vasi d' oro .

Vno & vn' altro giorno eran passati ,

E chiamaua le navi aura serena ,

E de' tepidi d' Austro amici fiati

La vela tremolante era già piena :

Eran già in punto i legni , e tutti armati

A dipartir da la diletta arena :

Quando pria di sarpar con occhi fissi

Ad Eleno mi volsi , e così dissi .

De

De gli alii Numi interprete famoso,
 Che di Febo gli oracoli disciogli:
 E quanto i sacri allori han di dubbioso
 A chiare note apertamente sciogli:
 A l'ingegno di cui non è nascoso
 Ciò che stà scritto in sù gli eterni fogli:
 E de gli augelli il tuo saper distingue,
 Ciò, che dicon le penne, o pur le lingue.

Fin' hor tutti i destini, e tutti i Dei
 Prospero corso a i nostri errori han detto:
 Et tutti han persuaso acciò co' miei
 In Italia cercaffi albergo, e tetto:
 Celeno sola, hà con infanti, e rei
 Prodigj, empito, e contristato il petto:
 Minacciando ire d'alto, e sozze brame
 D'una rabbiosa, e disusata fame.

Hor sì chiaro ne mostra, e senza inganni,
 Padre, en' saggi tuoi fidi consigli:
 Come deggio schiuar sì crudi affanni,
 Come scampar tai sdegni, et ai perigli:
 Qual via mi guidi bene, e qual m'inganni,
 Onde l'una risagga, e l'altra pigli:
 Tù danne qualche lume, acciò ch'io veggia,
 E assicura il pensier, che incerto ondeggia.

Uccide Eleno l'hostie, e senza fine
 Humil da' sommi Dei la pace prega:
 E già pien di Dio, dal lungo crine
 Le sacre bende infuriato slega:
 E presomi per mano, à le diuine
 Alte soglie di Febo il passo piega:
 Que de l'auenir l'oscura tela
 Con la bocca presaga apre, e riuela.

O sommo Duce, e glorioso figlio
De la più bella Dea, che in ciel s'adori:
Che ti guidi celeste alto consiglio
E' chiaro hormai, nè pon temersi errori:
Così temprà le sorti, e co'l suo ciglio
Gione dispone i fati, e i lor tenori:
Poiche di molte cose io manifesto,
Che le Parche, e Giunon mi vieta il resto.

In prima, quell'Italia hor, che tu stimi
Esser vicina à questa terra mia:
E che pensi trouar ne' porti primi,
Lungo error la diuide, e lunga via:
Atripria cercherai paesi, e climi
Di giunger là doue il tuo cor desia:
E nel mar di Sicilia aspro, e crudele,
Stancherai i remi, e romperai le vele.

Ricercar ti conuien co' curui legni
Tutti del Tosco mare i seni, e i porti:
E fin là giù ne tenebrofi regni
Ir del l'Inferno, e penetrar tra' morti:
E l'Isola fuggire, e i lidi indegni
Doue la maga Circe hà i suoi diporti:
Pria, che con mente hormai lieta, e sicura;
De la nuona città ponga le mura.

Darotti i segni onde sperar riposo
Potrai, tu gli cdi, e te li metti in core:
Quando del fiume in riuà vn dì pensoso
Bianca Troia vedrai, con tuo stupore:
Giacer di folti lecci in bosco ombroso
Con trenta figli à lei d'egual candore:
Questa de la città sarà la sede,
Quiui al fin fermerai gli error del piede.
Eneide di Virg, F N

Nè alcuno augurio, ancor che paia mesto,
 Punto ritardi i cominciati corsi:
 Non temer di Celeno il dir funesto,
 Nè de le mense i minacciati morfi:
 Troveranno destini anco di questo
 Facil la via, nè sarà duro a sciorfi:
 E in vostro aiuto in ogni rischio, e crollo
 Hauerete propitio il biondo Apollo.

Questa poi de l'Italia amena sponda,
 Che de la nostra spiaggia à fronte appare;
 E che bagnata vien da l'istess'onda
 Con la qual noi pur bagna il nostro mare:
 Tu da lontan la schiua, e la circonda,
 E di lusinge sue non ti fidare:
 Poichè tutta è nemica, e postola 'l nido
 In lei per ogni parte il Greco infido.

Quini alzati i Locresi hanno i lor muri,
 Quini occupato il Salentino campo,
 Con l'esercito suo, con fausti auguri,
 Idomeneo Cretense hà posto il campo:
 Quì de l'umil Petilia i teti oscuri
 Filottete hà muniti: e à tè d'inciampo
 Ogni porto sarebbe, e in ogni terra
 Troueresti à tuo danno & armi e guerra.

Anzi dapoi che'l mare haurai passato,
 E sciorrai i voti à i sacri altari à canto:
 Ne l'honor de gli Dei terrai velato
 Il crin di bende, e di purpureo manto:
 Acciò nemica faccia in qualche lato
 A disturbare il sacrificio santo
 Non t'apparisca, e mai' auguri odia:
 E de' tuoi questi v'sanza eterna sia.

*Mà da poi, che di quì sarai partito ,
 E il vento à la Sicilia horma i s'accofi :
 E parrà, che la foce e'l doppio lito
 De l'angusto Pelor s'apra, e si scofi :
 Piega à sinistra, e quanto puoi spedito
 Fà da la destra man, che ti discofi :
 Fuggi quanto più sai l'infida sponda,
 E con lunghi raggiri il mar circonda .*

*E' fama già, che ne l'etate antica
 Fosse l'Italia, e la Sicilia unite :
 Et abbracciate in un con terra amica
 Non hanesser trà se discordia, e lite ,
 Ma con vasta ruina onda inimica
 Le suelse à forza, e le lasciò sparite :
 Passò di mezzo il mar con foce angusta,
 Tanto mutar può lunga età vetusta .*

*Scilla crudele assedia il desiro fianco
 E co't baratro suo vasto, e vorace
 L'implacabil Cariddi occupa il manco,
 Che de l'istesso mar gola hà capace :
 Trè volte ingoia, e trè spumoso, e bianco
 Il flutto sbalza, e in pioggia lo disface :
 Alto così, che con la sua procella
 Anco le stelle istesse e il ciel flagella .*

*Mà in cieche grotte poi Scilla s'asconde ,
 E cento bocche in fuor sospinge. Orge :
 E le nani, che mira errar per l'onde
 A se trae ne' suoi sassi, e le sommerge :
 Hà volto di donzella, e trecce bionde
 Dal mezzo in sù ; mà poi ne l'acque immerge
 Coda di pesce, e di vorace lupo
 Porta congiunto à quella il ventre cupo .*

*Fia consiglio miglior con largo corso
 Girar Pachin con la velata abete:
 Come chi torze a' corridori il morso
 Sù l'altra man per non vitar le mete:
 Che Scilla orrenda, e l'arabbiato morso
 De le bocche prouar già mai non chete:
 C' veder l'empio mostro, e gli vrlì strani
 Da presso vdir de' suoi cerulei cani.*

*In oltre s'hai per veri i miei consigli,
 Figlio di Dea, sopra d'ogn'altro implora:
 Il nume di Giunon ne' tuoi perigli,
 E la potenza sua supplice adora:
 Che così fine hauranno i lunghi esigli,
 E Italia toccherai con fausta prora:
 Lei prega, à lei fa doni, e disacerba
 Con ossequj, & honor la Dea superba.*

*Giunto in Italia, e là posato il piede
 One Cuma si giace al mare in riva:
 E con l'acque stagnanti immoto sede
 Il pigro Averno in mezo à l'ombra estiva:
 Indouinar ne la sua cupa sede
 Vergin vedrai sacerdotessa, e diua:
 Scrinere in foglie, e mai non sortir vani
 De l'auuenire i più segreti arcani.*

*Ciò ch'ella scrinire in sù le verdi foglie
 Tra se dispone, e in ordinanza affetta:
 Quelle immote si stan fin che le foglie,
 E la porta sù i cardini è ristretta:
 Mà ne l'aprir le disunisce, e scioglie,
 E le confonde vna leggiera auretta:
 Nè più quella le cura: e chi deluso
 Resta, si parte odiando, e l'antro, e l'uso.*
 Quà,

*Qui, benchè l'indugiar t'annoj, e grani,
Et i compagni affrettin la partenza:
E chiamin tutti i venti in mar le naui,
E a' testi lini faccian violenza:
Non ti partir, che con parlar soau:
Non la saluti, e veneri in presenza:
E la preghi, che i fati ella ti scioglia
Con la sua bocca, e non gli scrina in foglia.*

*Quella, d'Italia i popoli, e le terre
Tutte ti scoprirà, con voce amica;
E l'aspro noie, e le future guerre,
E come fugga o porti ogni fatica:
Ella dirizzerà 'l corso, acciò non erre,
E saluo giunga à la tua sede antica:
Ciò che lice, de' fati io ti riuelo:
Vanne, e la patria nostra inalza al cielo.*

*Poiche con bocca amica in questi accenti
Eleno scopri i fati, e i corsi loro:
A le naui portar ricchi presenti
Fecè, e le caricò d'ampio tesoro:
E d'Indico Elefante eburni denti,
Et vn giacco à trè doppi in maglie d'oro:
E quel con cui ne l'armi andaua altero
Pirro, mentre uinena, aureo cimiero.*

*Vasi d'argento e d'oro à ciò congiunge,
E sacre conche, e Dodonei metalli:
E quei, che amor di gloria al corso punga
Da mandre più famose alti caualli:
E fide scorte à gli altri doni aggiunge,
Il difficil camino acciò non falli:
Ancora il padre Anchise hebbe i suoi premi:
E i compagni fornì d'armi, e di remi.*

*L'armata vuol, che si disciolga, e sleggi
 Trà tanto il padre, e il marinar fia intento:
 E si tenda la vela, e si dispieghi,
 Acciò non tardi, e non trattenga il vento:
 Non v'è chi non s'adopri, e non s'impieghi,
 E già tutto in affetto è l'armamento:
 Già versol' alto mar volta è la prora,
 Nè s'aspetta à sarpar che'l vento, e l'ora.*

*Eleno su'l partire à lui rivolto
 Così cortesemente à dir li prende.
 O diletto à gli Dei, del cui bel volto
 Già s'accese colei, che tutti accende:
 Che già due volte amico Nume tolto
 Hà de la patria à le ruine orrende:
 E dopo due cadute anco ti vede
 Troia per gloria sua restare in piede.*

*Quella, che vedi, e la mia man t'accenna
 È la terra d'Ansonia oue tu aspiri:
 Là volgi il piede à la velata antenna,
 Mì pria conuien, che intorno à lei t'aggiri:
 Ed a terra costeggi ou' arde l'Etna,
 Che lontana è la parte à cui tu miri:
 Và lieto và per un figliol sì pio,
 Che pin gli austri trattien il parlar mio?*

*Nè di lui meno Andromaca dolente
 Cortese fu nel' ultimo procinto:
 Dona al fanciullo Ascanio un manto ardente,
 Con trama d'oro à vaghi fior dipinto:
 E bianchi lini, à cui la brina argente,
 E de' gigli il candor cedeà per vinto:
 E proni, io di questo, e d'altro arnese,
 In guisa tale à fauellar li prese.*

Pren-

Prendi queste da me, pegno d' amore,
 Oppe de le mie man, fanciullo vago:
 O di pari al mio corgioia, e dolore,
 Del mio caro Affianatte vnica imago!
 Come nel suo bel volto, e gli occhi e'l core
 Nel tempo stesso, & addoloro e appago!
 Com'hai gli occhi, le mani, il viso bello,
 Gli occhi, le mani, il volto haueua quello.

E se morte crudel non me' l toglieua
 Sareste à punto in su'l fiorire istesso;
 Così al garzon la misera diceua,
 Ele gote spargea con pianto spesso:
 Nè di lei meno afflitto anch' io gemena,
 E mi doleua al suo dolore appresso:
 In quell' amara, & vltima licenza,
 Mentre grata da lei prendeua partenza.

E dicea lagrimando, o voi beati
 Che haueate, e città propria, e propri tetti:
 Nè à cercar nuoue terre, e nuou stati
 Siete più in auuenir spinti, e costretti:
 Noi d' vno in altro mal gl' iniqui fati,
 E fortuna crudel par che n' affretti:
 E l' Italia in cercar ci affanna, e strugge,
 Che quanto più si segue, ella più fugge.

A trapassare il mar più non vi resta,
 Nè à solcar l' onde, o contrastar co' venti:
 Mà del Xanto, e di Troia in pace, e festa
 Rimirate l' immagini presenti:
 Nè vi manca città, traendo in questa
 Che le man vostre han fatta, i dì contenti:
 E voglia il ciel, com' io ne porgo preci,
 Con miglior sorte, e meno esposta à i Greci.

Se mai del Tebro à la bramata sponda ,
 Se verrò à' bei paesi almi Latini :
 Come per sangue, e brene tratto d' onda
 Son l' Epiro, e l' Italia à se vicini :
 Così fia che i duo popoli confonda ,
 Et ad alterna pace amore inchini :
 Hauran comun voler , comuni voti ;
 Sia ciò cura de' figli, e de' nipoti .

Adunque si fa vela, oue à l' Epiro
 Sorgen vicini i fulminati sassi :
 D' onde è più breue il corso , e in minor giro
 A i porti de l' Italia incontro vassi :
 In tantol' ombre fosche il sol copriro ,
 E sù i mortali affaticati, e lassi
 Punto di vaghe stelle, à dar riposo ,
 Stendel' humida notte il manto ombroso .

Noi stanchi appresso' l' mare al lido in seno
 Doniam le membra à la quiete amica :
 E distesi sù' l' gelido terreno
 Co' l' sonnorisioriam l' aspra fatica :
 Sotto le fredde stelle , e il ciel sereno ,
 Non coperti da tetto à l' aria aprica :
 Mà prima à sorte infrà di noi si sceglie
 Chi guardar debba i remi, e far le veglie .

Ancor non era giunta à mezo il cielo
 La fredda notte, e Palinuro attento
 Sorge dal letto, e con l' usato zelo
 Porge l' orecchio ad esplorare il vento :
 Etutte osseruaentro' l' notturno velo
 Girar chete le stelle à passo lento :
 Medel' Orse, & Arturo, e appresso à loro
 Il feroce Orione armato d' oro .

Il l'an-

E l' annouera tutte, e poi che mira
 Il bel numero lor che corrisponde:
 E che s' accorda insieme, e che cospira
 Con la pace del ciel quella de l' onde:
 Tosto da poppa il segno usato inspira,
 E forgiam presti, e abbandoniam le sponde;
 E si spiegan le vele, acciò le spinga
 L'aura che allora sorta il mar lusinga,

Già fuggate le stelle, in Oriente
 Si veda roffeggiar l'alba nouella:
 Quando da lungi oscura, & humilmente
 Sorger vediam dal mare Italia bella:
 Italia, il primo ad esclamar repente
 Fù Acate ad alta voce, Italia è quella:
 Italia salutar con lieto grido
 Tutti i compagni, e ne rispose il lido.

Il padre Anchise una gran tazza prende
 Di vin spumante, e la corona intorno;
 E sopra de la poppa in alto ascende,
 E porge voti à i Numi in sì bel giorno:
 O sommi Dei, dal cui voler dipende
 Et il mare, e le terre, e il cielo adorno:
 Date facil la via, placate l'onde,
 E spirate in prò nostro aure seconde.

Rinforzano à tal dir l'aure bramate,
 Et il porto vicin n'apre il ricetto:
 Que inalzaua al ciel le cime aurate
 Tempio su l'alta rocca à Palla eretto:
 Pendon tosto le vele in giù calate
 Del lido sospirato al dolce aspetto:
 E la prora si torce à tutta lena
 A dar di punta à la diletta arena,

Da quella parte ond' apre i primi albori
 Del nuovo giorno il lucido levante :
 Si piega in arco un porto , e à quel di fuori
 Si sente mormorar l' onda spumante :
 E sso è difeso , e di canuti humori
 Sparge gli eccelsi scogli il mar sonante :
 E intanto à le sue braccia irato mugge ,
 E lunge da la spiaggia un Tempio sfugge .

Qui per annunzio à le future cose
 Vidi quattro destrieri à la marina :
 Andar pascendo in quelle piaggie erbose ,
 Che co' l' bianco color vincean la brina :
 Il padre Anchise allor l' angurio espose ,
 Guerra ne porti o terra peregrina :
 S' arma il cavallo , e à guerreggiare è intento ,
 Guerra minaccia il bellico armento .

Mà perche poi gli stessi il collo altero
 Piegan' umili al giogo , e mansueti :
 E van concordi al pari in un sentiero ,
 Tirando il cocchio ubbidienti , e cheti :
 E del rigido morso odan l' impero ,
 Tanto sol che la mano accenni , o vieti :
 Da questa dolce , e mansueta usanza
 Prendo di lieta pace alta speranza .

Di Pallade guerriera il numefantò ,
 Che prima ne raccolse , umile adoro :
 E pongo altari , e con purpureo manto
 Il crin velato , il suo soccorso imploro :
 Nè l' Argiua Giunon tralascio in tanto ,
 Mi com' Eleno vuole , anch' essa honoro :
 E sciolti i voti , e quanto à me conuenna
 Volgiamo il corno à le velate antenne .

*E veloci fuggiam del Greco infido
 Gli alberghi infauti, e l'inimiche arene:
 Quà, se la fama sparsa hà vero grido
 Di Taranto miriam le spiagge amene:
 E'l nobil seno, e nel contrario lido
 La Dea Lacinia il sacro Tempio ottiene:
 La rocca di Canlone, e de l'audaci
 Navi spavento, il naufrago Squillaci.*

*Etna scopriam da lunge, e in mezo à l'onda
 S'odon fremer gli scogli ancor lontani:
 E un gran gemer di mare, e ne la sponda
 Spezzate voci, & abbaiar di cani:
 Ribolle il golfo, e da la più profonda
 Parte l'arene balza, e i flutti insani:
 Il padre Anchise allor, queste son, disse,
 Scilla, e Cariddi ch' Eleno predisse.*

*Queste le cieche grotte, e i sassi orrendi,
 Queste le gole, e le cauerne auare:
 Su via, su dunque, in passi sì tremendi
 Ciascuno, e cuore, e franco ardir prepare:
 Prendite iremi, e la fatica emendi
 Cio che peccò la crudeltà del mare:
 Tutti ubbidiro, e Palinuro allora
 Primo à la manca man torse la prora.*

*Tutti lo seguitaro, e à la man manca
 Piczaro unitamente, e remi, e venti:
 Hor andiam fin' al cielo, hora ci manca
 L'acqua sì, che scendiamo a' regni spenti:
 Trè volte rimiriam di schiuma bianca
 Pioner le stelle sparse i falsi argenti:
 Trè volte i cauisassi, e i duri scogli
 Gemere vdimmo, e raddoppiar gli orgogli.*

Da fatica, e spauento era già stanco
 Ciaschedun de' compagni, e quasi morto:
 Quando'l vento co'l sol ci venne manco,
 Onde'l corso prendiam che appar piu corto:
 Nè sapendo il camin, su'l destro fianco
 De' Ciclopici crudeli entriam nel porto;
 Immoto, e cheto sì, mà presso stana,
 E con ruine orrende Etna tuonaua.

Tuona, e minaccia il cauernoso monte,
 E talor copre il ciel con nube oscura:
 E di fumo, e fauille, alza la fronte
 Trà fosco nembo, e'l chiaro giorno oscura;
 Leua globi di fiamme, e par che monte
 Ale lucide stelle à far paura:
 E sassi liquefatti in alto esfolle,
 E dal profondo suo geme, e ribolle.

E' fama che dal fulmine percosso,
 Sotto vi giaccia Encelado abbrugiato:
 E che li posì il vasto giogo addosso,
 E da i rotti camini ei spiri il fiato:
 Onde l' Isola tutta e'l monte scosso
 Tremi, qualora stanco ei muta lato:
 E mugga il suolo, e con oscuro velo
 Dicenere, e di fumo ingombri il cielo.

Con mostruosi, e insoliti spauenti
 Quella notte passiam trà selue ascosi:
 Nè v'è chi tolga à le confuse menti,
 Scoprenda la cagion, gli error dubbiosi;
 Poiche nè de le stelle i raggi ardeni,
 Splendeano in cielo, e gli astri eran nascosi:
 E la candida luna entro il suo grembo
 Chiusa tenea caliginoso nembo.

*Ma poichè l'altro Sol nel' Oriente
 Scopri co' primi raggi il viso adorno :
 E dal polo seren l'alba nascente
 Rimosse l'ombra, & aprì l'uscio al giorno:
 Ecco venire incontro à noi repente
 Da quel seluaggio, & orrido soggiorno,
 Huom d'ignota sembianza, e quasi tutto
 Da magrezza mortal secco, e distrutto.*

*Erà da capo à piè sordido, e incolto,
 Hauea lunza la barba, irsuto il crine:
 Pallidezza mortal tingeva il volto,
 E la veste cucita hauea di spine:
 Greco nel resto: e verso noi rinolto
 Con le mani venia supplici, e chine:
 Con quelle man, che già di ferro armate
 Contro la patria nostra hauea portate.*

*Questo come da lungi, e l'armi vede,
 Egli habiti Troiani, al primo aspetto:
 Attonito, e smarrito arresta il piede,
 Che d'un incontro tale hebbe sospetto:
 In un pianto dirotto egli poi diede,
 E mosse verso noi con grande affetto,
 Più che non facea prima, il piè veloce,
 Dimandando mercè con umil voce.*

*Per quelle che là su perpetuo gira
 Ardenti faci il ciel, mercede imploro:
 Per quest'aura vital che si respira,
 Per gli alsi habitator del sommo choro:
 Prendetemi o Troiani; e se pur l'ira
 Serbar volete, allegramente io moro;
 Toglietemi à suppliciosi funesto,
 Ciò che di me vi par fate nel resto.*

Tanto

Tanto solo mi basta, io d'esser' uno
 Sò de la Greca armata, e lo confesso :
 E feci guerra al vostro regno, e à niuno
 Cedei ne l'odio, e nel volerlo oppresso :
 Che se tanta è l'ingiuria, e se niissuno
 Troua luogo al perdono in tale eccesso:
 Spargetemi nel mar, datemi al vento,
 Se muoio per man d' huom, muoia contento.

In così d'r prostrato, e nella faccia
 Lagrimosa, e dolente, à' piedi nostrì
 Si volge intorno, e le ginocchia abbraccia,
 Nè lascia affetto alcun che non dimostri :
 L'anima il padre Anchise acciò non taccia
 Chi si sia, di qual sangue, e perche mostrì
 Qua' acerba fortuna indi l'afflisse:
 Egli allor prese cuore, e così disse.

D' Itaca sono, e da la patria terra
 De l' infelice Ulisse andai seguace:
 Achemenide hò nome, e per tal guerra
 Me il padre insieme e povertà fè audace:
 M'è perche spesso l' huom fallisce ed erra,
 Goduto hancessi pur mendica pace:
 Che del Ciclope io da' compagni miei
 Ne la grotta scordato hor non farei.

Nel darsi fretta in ricontrar se stessi,
 Niissun de l' infe'ice hebbe pensiero:
 E volle il mio destin ch' io rimanessi
 Ne l' ospitio crudel del mostro fiero:
 Che disperate lagrime io spargessi
 Pensar non può chi non n' intende il vero:
 Piena era la spelonca oscura, e grande
 Di sanguinose, e lacere vinande.

*Esso è vasto di corpo, e con la cima
 Toccale stelle, e supera anco quelle:
 Mandate ò Dei ne la più bassa, & ima
 Magione inferna una sì cruda peste:
 Non può chi no'l mirò far degna stima
 De le sembianze orribili, e funeste:
 Mà non vi venga mai sì stolta brama,
 E vi basti di lui la sola fama.*

*Humane carni il barbaro diuora,
 E poi si beue il nero sangue appresso:
 Et io presente mi trouai ne l' hora,
 E'l vidi, ah! cruda vista! e'l vid' io stesso:
 Quando ne l' antro ove suol far dimora
 Giacea supino, e da la fame oppresso,
 Afferrar con la man, calare a basso
 Duo de' compagni, e frangerli sù'l sasso.*

*Vidi l'oscura grotta, e'l pauimento
 Nuotar di sangue tepido, e spumante:
 E tremar sotto i denti ancor non spento
 Il pezzo sanguinoso, e palpitante:
 Vidi la fiera bocca, e'l folto mento
 Di nere haue sordido, e stillante:
 Mà non lascio che molto ne gioisse,
 Nè Ulisse si scordò d'essere Ulisse.*

*Come di cibo, e vin pieno, e sepolto,
 Chinò la gran cervice, e giacque sesto:
 Per l' immensa spelonca al ciel rinolto,
 Vinto da graue sonno, e inutil peso:
 Rottando nel dormir, co'l vino inuolto
 Cibo indigesto ed atro sangue appreso:
 Noi riuolti à gli Dei, chesi, e diuosi
 Lor porgemmo nel cor preghiere, e voti.*

Poi

Poi sortite le vici, e dato il segno,
 Tutti sopra li fiam con le man pronte;
 E'l grand' occhio foriam con sottil legno,
 E spiccia fuor di nero sangue un fonte:
 Che solo di terror misto, e di sdegno
 Si nasconcondea sotto la torva fronte:
 Eguale al Sol, qualor la spera ci mostrò,
 Elieti vendichiam l' ombre de' nostrò.

Mà voi fuggite, o miseri, fuggite,
 E dal lido la fun rompete tosto:
 Che quanto Polifemo, e quale vdate
 Chiuder tanosa gregge in antro ascosso:
 Cent' altri errando van per le romite
 Selue Ciclopi horrendi: e a vostro costo
 Alcun de' fieri mostri incontrareste
 Per queste solitarie erme foreste.

La terza luna horma in l' alte sfere
 Hà riempito il suo dorato corno:
 Dà poi che ne le selue, e trà le fere
 Con timor de' Ciclopi hà il mio soggiorno:
 Meno vita infelice, acqua è il mio bere,
 Mi pasco d' erbe, e di sassoso corno:
 Li rimiro da lungi, e come noto
 La voce o' l' piè, m' inorridisco, e scoto.

In questo tempo, ancor che spesso attenti
 Gli occhi volgeffi in ogni parte à l' onda:
 Quest' armata la prima, il flutto, e i venti
 Han spinta à prender porto in questa sponda:
 A qual' ella si fosse, io con non lenti
 Passi son corso à lei; nè men gioconda
 De la vita, da voi morse mi fia;
 A me basta fuggir gente sì ria.

*A pena il miser Greco hauea ciò detto,
 Che Polifemo apparue in cima al monte:
 Con la mandra venia dal cauo tetto,
 Alto così, che'l ciel par che sormonte:
 Orrendo mostro, e di desferme aspetto,
 Con l'occhio cieco in mezo à l'irta fronte:
 Tronco pinne la mano il passo regge,
 E l'accompagna il suo lanuto gregge.*

*Zampogna pastoral dal collo pende,
 Vnica del suo mal tregua, e conforto:
 Come fu giunto al mare, in quello scende;
 E v'è nel mezo, e non rimane afforto:
 Anzi che à pena à l'alto fianco ascende
 Il vasto flutto, & è di lui più corto:
 Lava il sangue de l'occhio, e al ciel sospira,
 E batte i denti di dolore, e d'ira.*

*A vista così orrenda impalliditi
 Affrettiamo à fuggir lunge da quelle
 Spiagge crudeli, e scelerati liti,
 Ritentando del mar l'aspre procelle:
 E tagliata la fun cheti, e spediti,
 Son le mani à remare agili, e snelle,
 E ne la naue mia riceuo meco,
 Come ben meritò, l'ospite Greco.*

*S'accorse egli del suono, & à seconda
 Volse di quello accelerando il piede:
 Ma poi che non può stare à par de l'onda,
 Nè d'afferrarci alcun consiglio vede:
 Vn'immenso clamor, per cui la sponda
 E'l mar tutto si scosse, irato diede:
 Tremò l'Italia, e rimbombò l'interno
 De l'Etra fiammeggiante ampie cauerne.*

Tosio

*Tosto commosso à quel tremendo grido
 Scese al pian de' Ciclopi il fiero stuolo :
 Abbandonato il cauernoso nido ,
 Portando ne la fronte vn' occhio solo :
 Ecorre in fretta à i porti, & empie il lido ,
 E con gli eccelsi capi arriuu al polo :
 Concilio orrendo, e mostruose belue ,
 D' altezza eguali à le natiue selue .*

*Freme ben sì da lunge, e ci minaccia ,
 Mà il fremer poco, o' l minacciar li vale :
 In rimirar la spauentosa faccia
 Vn gelato timore i petti affale :
 Precipitiam done il timor ne caccia ,
 E pur che via si fugga, altro non cale :
 E de le bianche vele il seno lento
 Assai più la paura empia del vento .*

*Mà contrario al timor che il cor ne stringe
 D' Eleno l' indouino era il precetto :
 E se l' vn ne fa fretta , e ne sospinge ,
 L' altro ne tarda, e ne ritien l' effetto :
 Mà quel che à Scilla , & à Cariddi spinge,
 One di vita, e morte è vn passo stretto ,
 Vento, di non seguir trà me son certo ,
 Mà dar più tosto à dietro à corso incerto .*

*Es ecco in tanto da l' angusto passo
 Delo stretto Pelor Borea leuarsi :
 La foca trapassiam di uino sasso ,
 Que Pantagia in mar corre à t' sfarsi :
 E' l golfo di Megara, e l' vnil Tasso
 Vedesi à destra à i remiganti alzarfi :
 Nomì che allora in ripassar mi disse
 Il già compagno à l' infelice Plisse .*

Nel

Nel sen de la Sicilia vn' Isoletta

*Giace di contro ou' è Plemmirio ondofo ,
Da gli antichi abitanti Ortigia detta ,
D'innamorati fiumi almo riposo :
Fam'è , per ritrouar la sua diletta
Aretusa , che Alfeo quà venga ascoso
Sotto le vie del mar co' passi erranti ,
Per mescolar le sue con l'onde amansi .*

Qui riucrente , ancor che siano ignoti ,

*Tutti di que' paesi i Numi adoro :
E'l fecondo terreno in mezo à i voti
Indi varchiam del paludoso Eloro :
Poi vado di Pachin l'eccelse coti ,
Distese molto in mar co' sassi loro :
Camarina da lungi ancor mirai ,
Da i fasi stretta à non si mouer mai :*

E le Geloe campagne à lei vicine ,

*E Gela , che dal fiume il nome prende :
E quella , che non lungi al suo confine
Sù la falda del monte Agraga pende :
Et è palmosa ancor bella Seline
Lascio , che il vento i bianchi lini tende :
E costeggio d'intorno i duri passi ,
E del gran Lilibeogli occulti sassi ,*

Quindi il porto di Trapani m'accoglie ,

*Luogo, cagione eterna al mi dolore :
Qui dopo errar sì lungo il ciel mi toglie ,
Ogni mio ben co'l caro genitore :
Qui mi lasciasti , e le caduche spoglie
Qui deponesti , e mi rapisti il core ,
Ottimo padre : al foco , al mare insano ,
Da tanti rischi al fin ritolto in vano .*

Non

*Non Eleno indouin questo tra tanti
 Mi discoprì sì doloroso danno :
 Quando mi fè palese , e disse innanti
 Di Scilla e di Cariddi il cieco inganno :
 Nè la spietata Arpia , nunzia di pianti ,
 Mi minacciò di più crudele affanno :
 E pure io mi credei , che le vicende
 M'annertisser più grani , e più tremende .*

*Questa l'estrema fu di mie fatiche ,
 Questo de' miei viaggi ultimo segno :
 Quindi partito à le riuere amiche
 Dio m'hà fatto approdar del vostro regno :
 Così rammemorava Enea l'antiehe
 Trascorse cose , e'l duro fato indegnò :
 E i lunghi errori suoi per terre ed acque :
 Quando al dir pose fine , e quì si tacque .*

Il fine del Terzo Libro :





ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Mentre à la caccia son Dido, & Enea
Improvvisa tempesta in ciel si moue ;
Nel cupo sen d'vna spelonca rea
Ella auvien , che con lui sola si troue :
Mà de l'occulto error loquace Dea
Corre per ogni parte à dar le nuoue :
Di Gioue à i cenni entro il notturno errore
Si parte Enea, Dido s'uccide , e more .

LIBRO QVARTO.

MA la Regina hormai da graue cura
Occultamente hanc'a ferito il core ,
E con le vene sue nudrìa la dura
Interna piaga , e si siruggea d'ardore ;
Col pensiero ricorre, e raffigura
Del magnanimo Enea l'opre e'l valore
In mente hà fisse , e le parole e'l volto ,
E à lui se veglia ò dorme il core hà volto .
Posa

Posa le membra in sì le molli piume,
 Mà da gli occhi anco lassi il sonno fugge i
 Nè chiuder può l'affaticato lume,
 Che se ben tace l'ombra in sen le rugge:
 E come suol farfalla intorno al lume
 Scherza con quel ardor, che la distrugge:
 E torna, e gira, e tante volte tenta,
 Che al fin vi resta incenerita, e spenta.

Già co' l'rinascere suo l'alba nouella
 Rimossa hauea dal ciel la gelid' ombra
 Quando à la cara sua dolce sorella
 Scopre il nuouo pensier, che il sen l'ingombra;
 Anna, qual larua, e qual' imago è quella,
 Che ne' riposi il mio sereno adombra?
 Qual' ospite è mai questo? o come parmi
 Nobil d'aspetto, e valoroso in armi?

Io credo, e certa fà la fede mia
 Il portamento nobile, e gentile,
 Che di sangue celeste ei nato sia,
 Poi che segno è l'timor d'anima vile:
 Qual fortuna hà prouata, e quanto ria,
 Quanto è stato magnanimo, e virile?
 Che viaggi narrò di mari e terre,
 Quanti affanni hà sofferti, e quante guerre!

Se poi, che il primo amor mi fu fallace,
 E mi tradì quando ridea più bello;
 Non aborrisse il talamo, e la face
 Da' pensieri di nozze il corrubello;
 Forse null'altro al mio Sicheo la face
 Più m'indurrebbe à violar di quello:
 Se non fossero immoti i desir miei,
 Solo ad un colpo tal ceder potrei.

Non

Non ti voglio negar, che poiche morte
Ruppe quel primo, e pietoso nodo:
E poi, che il dolce mio caro consorte
Mi fù rapito in così acerbo modo:
Sol questo rauuiate hà le già morte
Fauille, e meco men' adiro, e godo:
Solo i sensi ad amor m' hà fatti ligi,
De la fiamma di pria sento i vestigi.

Mà pria s' afra la terra, e m' assorbisca,
E sù'l mio capo il fulmine descenda:
Chela giurata sè già mai fallisca,
Santa onestate, e le tue leggi offenda:
Non fia già mai, che'l mio Sicheo tradisca,
E che ad amor sì fido amor non renda:
Quel ch' hebbe i primi amori ancora acerbi
Nel sepolcro se gli habbia, e me li serbi.

Tanto ella disse, e ne' bei lumi accolto
Il seno empì di lagrimoso humore:
Quand' Anna ad essa il suo parlar riuolto
Le prese à raddolcir l' aspro dolore:
Raschiuga cara, e rasserena il volto,
O più de gli occhi miei, più del mio core:
Meglio fia di pensare arte, e partito,
Che non sana per pianto un cor ferito.

Vedoua dunque in lagrimosi affanni
Solitaria passar p'nsi, e ritrosa:
Marcir lasciando il più bel fior de gli anni
Senza 'l nome di madre, ò quel di sposa:
Senza, che allenti, e l' aspre noie inganni
La dolce prole garrula, e vezzosà?
Pensi, che cio le ceneri, ò le sciolte
Alme curin già spente, e già sepolte?

Giusto

144 ENEIDE DI VIRGILIO
Giusto fù ben, che la repulsa deffi,
E d'hauerli lodata in mente serbo:
E che nulla d'amanti vdir voleffi
Quando fresco era 'l pianto, & anco acerbo;
E di Tiro, e di Lilia à i Regi, e in effi
Dimostrassi ad Iarba il cor superbo:
E à tanti Eroi, che nutre illustri, e genfi
L'Africa ricca d'armi, e di trionfi.

Mà poi che 'l dì, che ogni gran piaga salda,
Al tuo ferito cor data hà la pace:
Tù pur' anco vorrai ritrosa, e salda
Più contrastar con quell'amor, che piace?
Che quando ben d'Amor non fossi calda
Da la potente, & infiammata face,
Non riuolgi il pensier, nè ti rammenti
In che terre dimori, e trà qual genti.

Quindi i Getuli barbari han la sede,
Popol feroce, e ne la guerra inuitto;
E quindi senza freno, e senza sede
I Numidi il tuo Regno han circoscritto:
E l'insospita Sirie, e qualche sede
Paese inabitato in ver l'Egitto:
E i Barcei furibendi; ancor ch'io taccia
Il fratel, che da Tiro, arma, e minaccia.

Certo senza i celesti alii consigli.
Senza di Giuno il gran voler superno,
A questi lidi Enea co' suoi nauigli
Non hà sospinto incrudelito il verno:
Qual la città, se al mio pensier t'appigli,
Qual per sì belle nozze il Regno io scerni;
Quanto la gloria nostra in alio parmi
Sorgir, le sue congiunte à le nòir' armi!

Tu in tanto spia del ciel gli alti voleri,
 E da poi, che n'haurai gl'inditij espressi:
 L'ospite à trattener volgi i pensuri,
 E fingi scuse, e mille cause intessi:
 Hor, che'l mare è crudele, i flutti alteri,
 Hor, che frme Orion con nembi spessi:
 Hor le lacere navi, e'l freddo gelo,
 E'l crudo veino, e l'intrattabilcielo.

Con tanti detti à l'animo già ardente,
 Sparsi di dolce tofco, aggiunse foco:
 E diè speranza à la dubbiosa mente,
 E sciolse la vergogna à poco à poco:
 Onde fatto animoso arditamente
 Rubbò l'affetto à la ragione illoco:
 Essi le chiuse gli occhi il cieco Dio,
 Che tutto fuor, che lui pose in oblio.

Van da principio à i sacri Tempj intorno,
 Chiedendo à gli alti Dei pace, e mercede:
 Di verdi fronde, e di corone adorno
 Spumare il sangue in sù l'altar si vede:
 Al dolce Bacco, al portator del giorno,
 A la Dea, che le leggi al mondo diede:
 Sopra tutti à Giunon, che à eura tiene
 I sacri d'Imeneo gioghi, e catene.

Ia bella Dido istessa in man tenendo,
 Di soave licortazza spumante:
 Tra le corna dorate inuaspargendo
 D'una puragionenca, e biancheggiante,
 E nuoui doni ogn'or diuota offrendo
 Con aggirarsi à i sacri altari innante:
 Le fibre offerua, & una volta, e dui,
 E'l mal c'hà nel suo cor cerca in altrui.
 Eneide di Virg. G 0

O di tai sacerdoti animo folle,
 O pensier vani, & ingannate menti !
 Che gionua al mal , che ne l'interno bolle
 Il santo tempio, ò gli suenati armenti ?
 Pasce la molle fiamma ossa, e midolle,
 E serpeggia la piaga à passi lenti:
 Corre misera intorno, e in seno hà 'l foco,
 E non cangia l'ardor, secangia il loco.

Qual di pungente, e rapida saetta
 Colta cerna da punta aspra, e mortale ;
 Che allor, che men si guarda, e non l'aspetta,
 Pastor trafilasse, e vi lasciò lo spirale:
 Per le selue, e per boschi il piede affretta,
 Mà seco nel fuggir porta il suo male:
 E se ben sembra il corso ardito, e franco,
 La ferita, e lo stral fisso hà nel fianco.

Hor seco Enea per la città conduce,
 E le ricchezze sue vana gli ostenta:
 Per allettar, se puo, l'incauto duce,
 Perche con lui di rimaner consenta:
 Hor' à scoprirsi à lui quasi s'induce,
 Mà poi muta consiglio, e non s'attenta:
 E torna in mezzo al dir l'egra parola
 Timida, e vergognosa entro la gola.

Hor nel cader del dì seco l'inuita
 A laute mense, e di sentir contende:
 Di nuouo raccontar l'istoria vedita,
 E da la bocca sua tacita pende:
 Quando la notte al dolce sonno incita,
 E pallida la Luna i raggi accende:
 Su le vedoue piume ella dauante
 L'ede lontana il suo lontano amante.

Hor

*Hora per ingannar l'aspro martire
 Il bel fanciullo Aseanio in grembo accoglie,
 E di spegner così pensa, e guarire
 L'interna piaga, e l'infiammate voglie:
 E misera non sà, che co'l fuggire
 Solo da vn laccio tale il cor si scioglie:
 E à l'ossa più s'appiglia, e più s'invesca
 Il pazzo ardor con l'alimento, e l'esca.*

*Non sorgon l'alte torri, & intermesso
 L'esercitio de l'armi in tutto tace:
 Il lauror de le mura anco è dismesso,
 Come in stagion di sicurezza, e pace:
 Non più si caua il porto, e in vn con esso
 Sospesa ogn'opra, & in e, rotta giace:
 E le machine immense, e che co'l vasso
 Lor sol. euarsi al ciel facean contrasto.*

*Còme infetta senti la bella Elisa,
 Ginno, da vna tal fesse, et al veleno,
 E che'l pazzo furor l'agita in guisa,
 Che di fama, e vergogna hà rotto il freno:
 Quasi con l'arti sue l'habbia derisa
 L'emula Dea, s'accese d'ira il seno:
 E con parlar ripien d'amaro scherno
 Così sfogò con lei lo sdegno intorno.*

*Certo sì, che riportì altera lodè,
 E le tempie d'allor meriti esser cinta:
 E si sei fatta vn chiaro nome, e prode,
 E vai superba, e d'alte spoglie accinta
 Co'l figlio tuo; se con inganno, e frode
 Vna donna duo Numi hauete vinta:
 Che non men vi volea d'vn tal potere
 Vna femina imbellè a far cadere.*

Ben' io m' accorsi già de' tuoi timori ,
 E che l' albergo mio prendi à sospetto :
 E ti dan gelosia co' i lor fauori
 L' alta Cartago, e l' Affricano tetto :
 Ma meglio fia, che con eterni amori
 Vna volta frà noi plachiamo il petto :
 Arde pur Dido, e non che dentro il core ,
 Anco ne l' ossa suc tratto hà'l furore .

Con pari auspicj, e con impero eguale,
 Dunque il popol comun da noi si regga:
 E al Frigio sposo à titol marital
 La bella Elisa in seruitù si regga:
 Habbia di Tiro il popolo dotale ,
 E la nuoua cittade Enea s' elegga:
 E Scetiro, e Regno, e quanto ella possiede
 Commetto à la tua destra, a la tua fede .

Ciprigna allor, che ben sentito hauea
 Che con cuor simulato, e non sincero
 Ella parlo ; perche tirar volea
 Dal' Italia à la Libia il sommo Impero;
 S' infuse anch' ella, e à la superba Dea
 Disse, chi sprezzì folle il tuo pensiero?
 Chi fia, che teco, ò sì nel cielo, ò in terra,
 Potendo hauer la pace ami la guerra ?

Pur che segua fortuna vna tal' opra,
 E il fato amico il desir nostro approue :
 E che vna città sola i Tirj copra ,
 Ed i Troiani miti, consenta Gione:
 Tù, che consorte sei, tenta, e t' adopra
 Di spiar la sua mente, e farne proue:
 Tù precedi, e sà il guado ; ed io per esso
 S' guiro poscia i tuoi vestigi appresso .

Meco

Meco sta, disse Giuno, in tale incarco:

E come ciò far mi prometta hor odi:

Enea diman con la faretra, e l'arco

Con Elisa andrà à caccia, e co' più prodi:

Io ne la selua aspetterolli al varco,

Et uscro con essi inganni, e frodi:

E lacci tali al piede io porrò tefi,

Che insidiando altrui resteran presi:

Tirerò d'improuiso un fosco velo,

Di nere nubi, e scuoterò la terra

Con fredda pioggia, & indurato gelo,

E farò tutti i nembi uscir in guerra:

Tuonerà rotto in lampi irato il cielo,

Farò notte improuisa uscir sotterra:

Fuggiranno i compagni in quella, e in questa

Parte de la seluaggia erma foresta.

In tanto Enea ne la spelonca istessa

Verrà con la Regina à ricouarsi:

Sarò presente, e se mi mostri espressa

La mente tua, ciò che pensai può farsi:

Celebrerò le nozze, & egli ad essa

Per la man d'Imeneo verrà à legarsi:

Vener non contrasò, nè indugi mise,

E de' trouati inganni in se serise.

L'alba dal mare in tanto era già sorta

Con l'aureo piede, e le rosate mani:

Quando i giouani uscir da l'alta porta

Con reti, e spiedi, e co' sagaci cani:

Sù feroci dell'rier pronta si porta

Compagnia di Massili, e d'Affricani:

Già suona il raucocorno, e co' clamori

Desia dal sonno, e le pupille, e i cori.

Già fior de l'alte foglie in armi attende
 De' Principi di Tiro il nobil fiore
 La grandonna regal, che indugia, e spende
 Nel suo soggiorno ad abbellirfi l'hore:
 Freme il cauallo barbaro, e s'accende,
 Impaziente di sì gran dimore:
 E cinsi d'ostro, e d'oro i fianchi, e'l seno
 Sparge di bianche spume, e morde il freno.

Esce à la fin con lunga schiera intorno,
 Che per honor la serue, e la correggia:
 Purpureo ha'l manto, e d'un ricamo adorno,
 Che lo dipinge, e in giro à lui serpeggia:
 Il crine auuinto d'oro al Sol fa scorno,
 E la faretra d'oro arde, e lampeggia:
 De la purpurea veste un' aurea fibbia
 Raccoglie in alto, e i lunghi seni affibbia.

Numeroso de' Teucri anco il drappello
 Venia in armi, e in ricche vesti auuolto:
 E apparia bandalzofo in mezzo a quello
 Il vago Giulio, e con allegro volto:
 Ma più d'ogn'altro, e maestoso, e bello
 In se gli occhi di tutti hanea rivolto
 Il magnanimo Enea con le sue squadre,
 E bene in lui si conoscea la madre.

Qual de la Licia i gelidi confini
 Appollo lascia e il suol natio riuiede:
 Mouono à chori al sacro altar vicini
 Driopi, Creteni, & Agatirsi il piede:
 Egli di verde alloro i biondi crini,
 O d'auro intreccia, e maestoso intede:
 Suonan gli strali, e la faretra al fianco;
 Quel giorno il grand'Enea nulla fu manco.

Poi-

Poiche si venne à gli alti monti, e doue
 Più folta era la selua, e senza calle:
 Stuo di seluagge capre ecco si moue
 Da le rupi sassose à l'ima valle:
 Squadra di cerui à precipitio altrone,
 Che i molossi, e'l timore hanno à le spalle,
 Corre fuggendo, e al lor fuggir si volue
 Caliginosa al ciel nube di polue.

Di feroce destrier premendo il dorso
 Con gioia fanciullesca Ascanio gode:
 E le prede minor trapassa in corso,
 Auido de la gloria, e de la lode:
 Ed incontrar con lo spumoso morso
 Cinghial vorrebbe, od animal più prode:
 Sdegnate fere imbelli, e brama à fronte
 Star di biondo leon che scenda il monte.

Con tuoni orrendi, e spesso lampi aperto
 Comincia in tanto à mescolarsi il cielo:
 Chi di là, chi di quà fugge al coperto
 La nera pioggia, e l'indurato gelo:
 Sotto questo, o quel tetto altri è coperto,
 Altri de' folti rami à se fa velo:
 E precipitan rapidi, e correnti
 Da le calde de' monti ampj torrenti.

Dido, & Enea ne la spelonca istessa
 Per maligno destin si ricouaro:
 Diede segni la terra e'l ciel con essa,
 E vn foco lampeggiò sereno, e chiaro:
 Giuno comparue, e fu sacerdotessa
 Di quel gioir, che poi tornò sì amaro:
 Se n'arrossiro, e ne le pure linfe
 Tuffaro i volti, & ulular le Ninfe.

*In quel giorno, di morte, e d'ogni male
 Agli amanti infelici il primo autore:
 Nè à Dido fama o più vergogna cale,
 Ne più come fursino occulta amore:
 Mà quel pazzo furor che in lei preuale
 La sien sepolta in così cieco errore:
 Che non più la sua colpa asconde, e cela,
 Mà con nome di nozze indora, e vela.*

Per le città di Libia in vn momento

*Corre ratta la Fama, e il tutto mesce:
 La Fama, vn mal veloce à par del vento,
 Che sempre per costume andando cresce:
 E' piccola da prima, indi ardimento
 Prende sempre più grande, e forze accresce:
 Il suol passeggia, e baldanzosa esulta,
 E trà le fosche nubi il capo occulta.*

Dicesi che co'l ciel già vn tempo irata

*La Terra madre à vendicarsi intenta:
 Per sorella la diede ultima nata,
 A la sua prole fulminata, e spenta:
 Di piè veloci, e di grand'ali armata,
 A giunger presta, à dipartir poi lenta:
 E spesso sì impronisa à noi peruiene,
 Che non sai d'onde passa, e d'onde viene.*

Mostro orribile, e grande, e quante stende

*Ne l'agil corpo sua piume volanti:
 Sotto di quelle in egual somma asconde
 Con mirabil natura occhi veglianti:
 Con altrettante orecchie ascolta, e intende,
 Nè son sicuri i più segreti canti:
 E quanto al lume vede, al suon distingue,
 Parla con cento bocche, e cento lingue.*

Trà

*Trà cielò, e terra entro la notte oscura
 Se ne vola fridendo, e peregrina :
 Non mai si stanca o di riposo hà cura ;
 Ne le pupille al dolce sonno inchina :
 Su gli alti tetti, e in l' eccelse mura
 Digiorno offerua , è in torre al ciel vicina ;
 O scorre di città l' ampio recinto ,
 Si tenace del ver, come del finio .*

*Questa godendo allor di nuono empina
 Le cittadi più grandi, e populose :
 E confondendo al vero il falso, aprina
 Di par le fatte, e le non fatte cose :
 Esser venuto à l' Affricana riva
 Spinto dal verno, e le tempeste ondose
 Il capitano Enea dal Teucro lido ,
 In preda à cui si dia la bella Dido .*

*Et hor per quanto, lungo, e pien di noia
 Fà l' aquilone il tempestoso inuerno,
 Passarsela nel tuffo, e ne la gioia,
 Senza cura del Regno, e del gouernor
 Nè pensar, questa à Birsà , e quello à Troia,
 Fatti del vulgo vil fanola, e scherno ;
 Presti da brutto amor, queste spargea
 Per le bocche d' ogn' vn la forza Dea ,*

*Nè tardò molto à riuoltare il corso ,
 Del grand' larba à gli assetati regni :
 Ed' aspra gelosia l' impresse il morso,
 E fiamme aggiunse à' concepiti sdegni ;
 E tutto à lui narrò quani' era occorso ,
 E li diè peso, e' l confermò co' segni :
 Quella superba, e al suo voler ritrosa
 Esser d' vno straniero amante, e sposa .*

*Era nato costui del grande Ammone,
 E di Ninfa rapita à i Garamanti :
 E al padre suo per ogni regione
 Cento Tempj hauea posti angusti, e santi :
 A le porte pendean bende, e corone,
 Di sangue i pavimenti eran fumanti :
 E sopra cento altari in ogni loco
 Facea perpesua veglia eterno il foco.*

*Qual forsennato, e da gli auuisti amari
 Questo d'ira, e di duol nel core acceso :
 Poiche così deluso, e con sì chiari
 Tor: i si vide, e sì superbi offeso :
 E' fama che prostrato à i santi altari
 Trà i voti, e i Numi à le preghiere inteso :
 Supplicale sue mani al ciel volgesse,
 E trà sdegno, e dolor così dicesse.*

*Padre, che tutto puoi, che tutto reggi,
 Il di cui Nume ossequiosa adora :
 E ad honor tuo da' bei dipinti seggi
 Versa il sacro liquor la gente Mora :
 Queste cose in miri, ò per lampeggi
 Egual, sì chi ti spregia, e chi t' honora :
 E il dardo tuo da la stellata sede
 Cade à la cieca, e nel ferir non vede?*

*Mà se le vedi, e se con suon bugiardo
 Non tuona solo il ciel per far paura :
 Come tu sei nel saettar sì tardo
 Chi de le leggi tue nulla si cura ?
 Volsi benigno à vn a raminga il guardo,
 Nel mio regno l'accolsi, e fei sicura :
 E à prezzole vendei su'l proprio lito
 Per angusta cittate vn piccol sito.*

L'amor

L'amor mio disprezzato, hà questa eletto
 Il forestiero Enea, sposo, e signore:
 E prodigal' hà dato, e regno, e letto,
 De la fe, de la fama, e de l'honore:
 Et hor qual nuouo Pari hà'l crin ristretto
 Da mitra effeminata, e spira odore:
 E si gode i suoi frutti: & io trà tanto
 Di tuo figlioper scherno il nome vanto.

Tenea gli altari in così dire, e porse
 Facile giuste orecchie à tai preghiere
 Il sommo-padre; e l'occhio suo ritorse
 Verso il suolo Affrican da l' alte sfere:
 Ogni cura di Regno, ogn' opra scorse
 Languir dismess'a, e nel l'oblio giacerè:
 Marcir ne l'otio, e nel piacer gli erranti
 De la fama miglior scordati amanti.

A se Mercurio appella, e in questi accenti
 Li discopre del cor l'alto decreto:
 Và, figlio e chiama in tuo fauore i venti,
 Cingi le penne tue ratto, e segreto:
 E de la Libia à le magioni ardenti
 Al Tencro Rè, che in viuer molle, e lieto
 Giace in Cartago, e più non pensa à i regni
 Che li destina il ciel, porta i miei sdegni.

Dilli che già di lui la Dina madre
 Non mi diè tai speranze, e tai promesse:
 E che da l'armi, e l'inimiche squadre
 Non lo ritolse acciò sì vil viuesse:
 Mà perche Italia, e da signore, e padre,
 D'armi, e d'Imperj grauida reggesse.
 E il gran sangue Troian per lui secondo
 Sotto le leggi sue mettesse il mondo.

Se di cose sì grandi il freddo petto
 Non li punge la gloria, e non gli accende?
 Perche spogliato ogni paterno affetto
 L' Italo Regno al suo figliuol contende?
 Con quai speranze entro il nemico tetto
 Lunghe dimore effeminato spende,
 E sol pensa à gioir, nè cura il resto?
 Navighi in somma, il mio voler' è questo.

Così li disse, e quel tosto s'accinse
 Del sommo padre ad eseguir l'impero:
 E prima l'ali d'oro al piè si cinse,
 Con cui varca la terra e'l mar leggiadro;
 Indi la fatal verga in pugno strinse,
 Con cui guida de l'alme il popol nero;
 O' le ritoglie à le Tariatree porte,
 Arbitro de la vita, e de la morte.

Passa i venti, e le nubi agile al corso,
 E già mira da presso il vecchio Atlante
 Che'l gran peso del ciel regge co' l'dorso,
 De' monti de la Libia alto gigante:
 Cinto di nebbie è'l capo, e senza morso
 V'insuria il vento, e'l crin d'acque è stillate:
 Bianche hà le spalle, e i fiumi ingiù dal mēto
 Versan per l'irta barba il freddo argento.

Come quà giunse il messaggier celeste
 Pria si librò su l'adeguate penne:
 Et alquanto fermossi, e sopra queste
 Sospose in aria il volo, e si sostenne:
 Indi ver l'onda, ad alitese, e preste,
 Con tutto'l corpo à precipizio venne:
 Qual basso vola in riva al mare, e pesca
 Augello predatore che vista ha l'esca.

Come

*Come'l suolo ei toccò co'l piede alato
Enea rimira à fabbricare intento :
Di lucido diaspro era stellato
Il suo colt l con barbaro ornamento :
Da gli homeri pendea sù'l manco lato
In lunghe falce vintrespato, e lento
Mantoregal, che con gentil lauro
Tessuto Elisa hauea di seta, e d'oro .*

*E ri uolto ver lui con dir se uero ,
Tù quindi, disse, hor fai dimora, e folle
Hai fermato à fondare il tuo pensiero
Bella cittade, effeminato, e molle :
Et hai posito in oblio quel grand' Impero
Che sopratutti gli altri il capo esfolle :
Pensi à Cartago, e quella onde fia doma
Hai perduta di vista Italia, e Roma .*

*De la terra, e del cielo, à te mi manda
Da l'alto Olimpo il regnatore istesso :
E per l'aure volando à me comanda
Che l'alto suo voler ti porti espresso :
Con che speme dimori in questa banda ,
Que del tuo destin non t'è concesso :
E à le prime opre tue nulla simile
Consumi in lusso il tempo oscuro, e vile ?*

*Che più ti fermi in peregrino tetto ,
E da principio tal che fine attendi ?
Se con tanta gran cose il freddo petto ,
Seco'l desio d' honor più non accendi ;
Perche spogliato ogni paterno affetto
L' Italo Regno al tuo figliuol contendi :
Ed' Ascanio che sorge, e sial l'erede ,
A le belle speranze arresti il piede ?*

Se tua lode t'è vil, lui mira, à cui
 Il Regno de l'Italia, e de l' immensa
 Roma, sai, che si deve à gli honor sui,
 De' quali il priui ingiurioso pensa:
 E in mezo à questo dir, rattoda lui,
 Qual si dilegua al suol la nebbia densa,
 L'alato nunzio sparue in vn momento,
 E suanà in aura, e si risolse in vento.

Attonito à tal vista, e comè fuore
 Di se rimasto, ammutulissi Enea:
 Et il capel se l'arvicciò d'orrore,
 Nè voce alcuna articolare potea:
 E di vergogna ardendo e di rossore
 Le dolci terre abbandonar volea;
 Ad auviso sì grande, e sì senero
 Degli alti Numi inaspettato impero.

Mà non sà che far deggia, e in che maniere
 De la Regina hà da tentar la mente:
 E con quali ammolliar voci, e preghiere
 L'animo acceso, e di furore ardente.
 Con che dolci parole, e lusinghiere
 Dee cominciare: e come à lei presente
 Terrà fermo il suo cor; come costante,
 Nel rimirar la furibonda amante.

Mille cose frà se pensa, e riualge,
 E l'animo diuide in varie parti:
 Mà quanto più ripensa, ei più s' inuolge,
 E si confonde, e i suoi pensier son sparti:
 A questa cura, e à quella hora si volge,
 E poi si pente, e v'à cercando alir'arti:
 Ne l' ondeggiar del suo parere incerto,
 Questo trà tutti al fin parue il più certo.
 Chia-

*Chiama à sei primi Duci, e ad essi impone
 Che senza moto, e con silentio fido:
 Dissimulando altrui l'alta cagione
 Apparecchin l'armata in punto al lido:
 Egli trà tanto poi con bel sermone
 Prenderebbe à placar l'offesa Dido,
 Con d'stro modo, e contentar qual sia
 Diraddolcirle il cor più molle via.*

*Mà perche ciò sortisse era mestiero
 Che del suo dipartir nulla sapesse:
 E un tanto amor, ch'ella credea sincero,
 Non sperasse già mai che si rompesse:
 Egli così comanda, e il grande impero
 Ciaschedun pronto ad eseguir s'eleffe:
 E in modo sì guardingo: e così scaltro
 Il tutto fer che far parean tutt'altro.*

*Mà sentì la Regina i cheti inganni,
 Poiche chi basta ad ingannar gli amanti?
 Sono i primi à scoprire i proprj danni,
 De le cose sicure anco tremanti:
 Ela fama crudel, nunzia d'affanni,
 Narrolle il tutto, e discoprillo auanti:
 Armarsi i legni, & à sarpar di corto
 Già star le navi apparecchiate in porto.*

*Qual forsennata infuriando corre
 Per tutta la città fiera, & accesa:
 A guisa di baccante allor che scorre
 L'usate feste à celebrare intesa:
 Et à batter le mani, e'l crine à sciorre
 La stimola il furor dal quale è presa:
 Col volto al fin trà supplice, e feroce
 Così contro d'Enea sciolse la voce.*

Perf-

Se tua lode t'è vil, lui mira, à cui
 Il Regno del' Italia, e de l' immensa
 Roma, sai, che si deve à gli honor suoi,
 De' quali il priui ingiurioso pensa:
 E in mezzo à questo dir, ratto da lui,
 Qual si dilegua al suol la nebbia densa,
 L' alato nunzio sparue in vn momento,
 E suanà in aura, e si risolse in vento.

Attonito à tal vista, e comè fuore
 Di se rimasto, ammutulissi Enea:
 Et il capel se l' arricciò d' orrore,
 Nè voce alcuna articolare potea:
 E di vergogna ardendo e di rossore
 Le dolci terre abbandonar volea;
 Ad anniso sì grande, e sì feroce
 Degli alij Numi inaspettato impero.

Mà non sà che far deggia, e in che maniere
 De la Regina hà da tentar la mente:
 E con quali ammolliar voci, e preghiere
 L' animo acceso, e di furor ardente,
 Con che dolci parole, e lusinghiere
 Dee cominciare: e come à lei presente
 Terrà fermo il suo cor; come costante,
 Nel rimirar la furibonda amante.

Mille cose frà se pensa, e riualge,
 E l' animo divide in varie parti:
 Mà quanto più ripensa, ei più s' inuolge,
 E si confonde, e i suoi pensier son sparti:
 A questa cura, e à quella hora si volge,
 E poi si pente, e v' à cercando alir' arti:
 Ne l' ondeggiar del suo parere incerto,
 Questo trà tutti al fin parue il più certo.

Chia-

Chiama à se i primi Duci, e ad essi impone
 Che senza moto, e con silentio fido:
 Dissimulando altrui l'alta cagione
 Apparecchin l'armata in punto al lido;
 Egli trà tanto poi con bel sermone
 Prenderebbe à placar l'offesa Dido,
 Con d'stro modo, e contentar qual sia
 Diraddolcirle il cor più molle via.

Mà perche ciò sortisse era mestiero
 Che del suo dipartir nulla sapesse:
 E un tanto amor, ch'ella credea sincero,
 Non sperasse già mai che si rompesse:
 Egli così comanda, e il grande impero
 Ciaschedun pronto ad eseguir s'eleffe:
 E in modo sì guardingo: e così scaltro
 Il tutto fèr che far parean tutt'altro.

Mà senti la Regina i cheti inganni,
 Poiche chi basta ad ingannar gli amanti?
 Sono i primi à scoprire i proprj danni,
 De le cose sicure anco tremanti:
 E la fama crudel, nunzia d'affanni,
 Narrolle il tutto, e di scoprillo avanti:
 Armar si i legni, & à sarpar di corso
 Già star le navi apparecchiate in porto.

Qual forsennata infuriando corre
 Per tutta la città fiera, & accesa:
 A guisa di baccante allor che scorre
 L'usate feste à celebrare intesa:
 Et à batter le mani, e' lerine à sciorre
 La stimola il furor dal quale è presa:
 Col volto al fin tra suplice, e feroce
 Così contro d'Enea sciolse la voce.

Perfo-

Perfido! di celarmi anco sperassi
 In sì gran tradimento, e sì crudele:
 Ed a la terra mia cheto pensassi
 Di riuoltar le fuggitive vele?
 Nè ti tene la fè che mi giurassi
 Con man bugiarda, & io credei fedele:
 Nè'l saper che qualor mi fossi accorta
 De la tua dipartenza io sarei morta?

Poi, che stagion per nauigare è questa
 In mezzo al verno, e le gelate fielle:
 Mentre l'onda del mar tutta è tempesta,
 E moue l'aquilon nemi, e procelle?
 Crudel! un tal pensiero nè pur t'arresta
 Che in terre vai senza saper di quelle:
 Quando in piè fosse Troia, à Troia andresti
 Per mari così rotti, e così infesti?

Me dunque fuggi, Enea? per queste, oh Dio!
 Lagrime mie, per la tua fè che adoro:
 Suppliche uol ti son, già che di mio
 Non mi son riserbata altro che loro:
 Se sei nulla per te: se sei quel pio,
 A la casa cadente aita imploro:
 Se più luogo hà'l pregare, à la ruina
 Almen di lei la dura mente inchina.

Per te di Libia, e de le genti More
 Sono à i Rè, sono à' miei fatta odiosa:
 Per te s'è spento il bel pudico honore
 Con cui giungeno al ciel chiara, e famosa:
 A chi l'ospite tua lasci che more?
 Tal mi dirò, poi che non son più sposa
 E'l titolo di moglie homai perduto,
 Sol questo nome ananza al mio rifiuto.

Forse

Forse deggio aspettar che in guerra armato
 Le mura mie Pigmalione atterri :
 E che mi guidi il fier Getulo irato
 Sua prigioniera, e mi ristringa in ferri ?
 Quanto fia meglio , à così acerbo fato
 Che con la morte mia l'adito ferri :
 E preccorra il mio giorno al regno eterno
 Pria di vedermi altrui trionfo, e scherno.

Almen pria de la fuga io fossi madre ,
 Dapoi che'l mio destin così volea :
 E per casa scherzasse al crudo padre
 Simile in volto vn pargoletto Enea :
 Con le sembianze sue vaghe , e leggiadre
 Consolerei la mia fortuna rea :
 Nè mi terrei, benchè lo fossi , assitta ,
 Prigioniera del tutto, e derelitta .

Ella così dicea , mà quello i lumi
 Tenea con l'alma immobili, e costanti :
 Benchè vedesse ad ammollirlo, à fiumi
 Lagrime uscir da le pupille amanti :
 E nella mente sol de gli alti Numi
 Tenea l'impero, e non curava i pianti :
 E nel senco'l suo cor faceua guerra ,
 Quando rispose al fin con gli occhi à terra,

Regina, non fia verchè io neghi mai
 Ciò che di grande in mio favore oprasti :
 Nè di tua cortesia tanto potrai
 I fatti egregj annouerar che basti :
 Fin c'haurò spirto vn grato seruo haurai ,
 Nè mai mi scorderò quanto m'amasti :
 E la tua ricordanza eterna fia
 Trà le più dolci à la memoria mia .

Quan-

Quanti al fatto appartiene, io diro solo,
 Che non tentai, come in fingi, il piede
 Mover furtivo, e di là sù dal polo
 Testimonio è colui che tutto vede:
 Ma per dir vero, e non per darti duolo,
 Non fu mai pensier mio qui por la sede:
 Nè mai nozze pretesi, e ciò ch'è fatto
 Non si fè con tal legge, e con tal patto.

Se m'han offer concesso, al mio desire
 Di far vita conforme, il cielo, e'l fato:
 Eletto m'hanerci di non partire
 Da quel dolce terren dou' ero nato:
 Ma i cari ananzi à non lasciar perire
 Del' arsa patria mia sarei restato:
 E rialzata haurei sù i fuochi estinti
 Un'altra Reggia, un'altra Troia à' vinti.

Ma il grande Apollo, e de le Licie sorti
 L' oracolo in Italia à gir n' affretta:
 Quinigli stanchi entro gli amici porti
 L'amor, la patria, e la fortuna aspetta
 Sete straniera hor di Cartago i forti
 Muri se de la Libia il suolo alletta:
 Perche c' inuidj, e che cerciam ti sdegni
 Ancor noi nuoue terre, e nuoui Regni?

Non mai torna à coprir co'l fosco velo
 L'humida notte in occidente il giorno:
 Nè le stelle già mai sorgono in cielo
 Co'l chiaro volto, e d'aura fiamma adorno;
 Che minaccioso, e con amaro zelo
 Il padre Anchise io non mi vegga intorno:
 Et il fanciullo Ascanio il cor mi rode
 A cui del fatal Regno io faccio frode.

Anzi

Anzi da Giove, il messaggiero stesso
E interprete de' Numi, à mè mandato:
Testimonio m'è il ciel, l'impero espresso
M'hà per l'aure leggiere à vol portato:
Et io ne' m'vi entrar mi vidi appresso,
Con mio sommo stupore, il Nume alato:
Il vidi chiaro, e in suoni alti, e palesi,
Con quest' orecchie il suo parlare intesi.

Lascia dunque ch'io parta, & al diuino
Impero, che mi chiama, io sia fedele:
Credi al ciel, cedi à Dio, cedi al destino,
Nè m'accusar d'ingrato, e di crudele:
Nè mè nè tè, se al ciel la mente inchino,
Accendi con lamenti, e con querele:
Anch'io di pari il tuo dolore adegno,
Nè di mia volontà l'Italia seguo.

Mentre dice tai cose, ella già molto,
Come, che il suo parlar le noj, e spiaccia,
In quella volge, e in questa parte il volto,
E gira gli occhi, e torbida minaccia:
Al fin, da capo à piè, ver lui rivolto
Il bieco lume, e la turbata faccia,
Tutto il ricerca, e tacita sospira,
Prorompe ardendo al fin d'amore, e d'ira.

Nè Vener ti fù madre, e non sei nato
Del Teucro sangue tu, tè l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaſo gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana,
Che dissimulo io più? l'huomo spietato
Forse vn segno mi diè di mente humana?
Forse quel cor di selce, e di diamante
Mostrò pietà de l'infelice amante?

Forse

Forse, che al pianto mio pianger s'è visto,
 Forse una lagrimetta hà pur gittata:
 O almen con gli occhi asciutti in atto tristo
 Fingendo di dolersi, ei m'hà guardata?
 Tutto trà sè il crudele hà già preuisto,
 E con gel d'empietà l'alma hà indurata:
 Hormai fatti sà indegni, io son sicura,
 Che il cielo, o non li vede, o non li cura.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
 Vil rifiuto de l'onde io lo raccolsi:
 Schernode la fortuna, egro, e mendico,
 Stolta! e del Regno in compagnia lo solsi
 L'armata sparsa in sen del porto amico,
 E i compagni da morte io li ritolsi.
 (In niun luogo è più fede) e lor diei scampo:
 Ah! che tutta di sdegno ardo, & auuampo.

Odi, che scuse ei finge! hor Febo à punto,
 Hora le Licie sorti, hora un corriero
 Da parte del gran Gione in terra giunto
 Gli hà portato per l'aria ordin senero:
 Ciò preme a' sommi Dei! nè d'altro assunto
 Turba la pace lor cura è pensiero:
 Và pur, ch'io non ti tengo, o indugi metto,
 Nè contrasto i tuoi detti, o li rigetto.

Vattene, Italia seguì in braccio à i venti,
 Cerca i Regni per l'onde, e'l mare insano:
 Spero, che un dì, se à castigar non lenti
 Sono i Numi pietosi un cor villano,
 Le pene di sì brutti tradimenti
 Riscuoteran da tè con giusta mano:
 E tra' flutti, e gli scogli hò fè ben'io,
 Che chiamerai morcendo il nome mio.

Ti seguirò da lunge ouunque andrai,
 Nuova furia d'amor, con nera face :
 E morta ch'io sarò, teco m'haurai
 Al fianco in ogni luogo ombra seguace :
 Empio i supplicj allor mi pagherai,
 E quale hor lasci à mè fia la tua pace :
 E trà l'ombrelà giù, sì come hò brama,
 Spero, che ancor me ne verrà la fama.

A mezo, in così dir, ruppe il discorso,
 Con maniere superbe, e disdegnose :
 E rinuolgendò addolorata il dorso,
 Fuggì da l'aria, e in tenebre s'aspose :
 E'l lasciò pien d'affanno, e di rimorso,
 Che si smarriva, e volea dir più cose,
 Lei, non reggendo più le membra belle,
 Sopra il salamo d'or ponean l'ancelle.

Mà il pio Troian ben che addolcir volesse
 Con soaue parlar l'aspro dolore :
 E che in segreto suo molto gemesse,
 E l'alma accesa intenerisse amore :
 Pur d'ubbidire al ciel pronto s'elese,
 Tolto ogni indugio, & ostinossi il core
 Abbandona la Reggia, e per via corta
 L'armata al lido a riueder si porta,

S'adoprano i Troiani, e in vn momento
 Già tratte sono in mar l'eccelse naui,
 Già la vela spiegata inuita il vento,
 E sì l'ancore stanno i legni caui :
 Chi per fender' il sen del salso argento
 Porta dal bosco ancor frendose traui :
 E per fretta à fuggir, così soffopra
 Le metton roze, e infabbricate in opra.
 S'as-

*S'affaccendano à gara, e darsi fretta
 Per ogni via de la città li vedi:
 Chi gli alimenti à precacciar s'affretta,
 Chi sù gli homeri al mar porta gli arredi:
 Altri le salme industrioso affetta,
 E le compone entro l'usate sedi:
 E si confonde in sù l'asciutte arene
 Con la turba, che v'è quella, che viene,*

*Come lo stuol de le formiche anare,
 Che pensa al verno, e à la stagione argente
 A saccheggiar sù l'aie piene appare
 La bionda messe in sù l'estate ardente;
 Vedi la nera squadra ire, e tornare
 De le piccole ladre à i furti intente,
 Per calle angusto, e la nascosta sede
 Stipar di salme, e riempir di prede,*

*Altra attenta il suo peso à trar per l'erba
 Co'l picciol dente suol l'afferra, e stringe:
 Chi minor forza, e gagliardia riserva
 Con gli homeri fa forza, e'l peso spinge:
 Parte che legge, & ordine non serba
 V'è raccogliendo in filo, e le restringe:
 Chi castiga le pigre, & infingarde,
 E'l sentier tutto al lanorio lor' arde,*

*Quali allor del tuo core erano i sensi,
 Tali cose in mirar, misera Dido?
 Chi s'è per proua amor seco se'l pensi,
 E vedendo in tumulto il mare, e'l lido:
 Che lagrime spargeui, e quali intensi
 Esalaua sospiri il petto fido:
 Il tutto empiendo i marinari accinti
 Di clamori confusi, & indistinti?*

A che

*A che cosa non forzi vn mortal petto
Con la tua violenza amor tiranno!
A ricorrere à pianti à suo dispetto
E' spinta, e à ritentar si forza hauranno:
E vn' altra volta à quel potente affetto,
Benche cagion di così grave affanno,
L'animo ad abbassare; e pur, che gionì
Nissun' arte lasciar ch'ella non prouì.*

*Anna vedi, dicea, per ogni parte
Come ciascun s'affretta à la partita:
E de le genti in varie bande sparte
La turbain su la spiaggia è tutta vnita;
Sono svelte dal lido homai le sarte,
E la vela già tesa il vento inuita:
E gli allegri nocchier le naui armate
Con intessute frondi han coronate.*

*Se mai d'vn tal dolor temer potei,
Così, mia cara, io lo potrò soffrire;
Mè pur per amor mio prouar ti dei
Di far men graue almeno il mio mar'ire?
Sò, che à quel disleale in pregio sei,
E à te gli arcani suoi solea scoprire:
E che opportuna à fauellarli ancora
Sola tu sai la congiuntura, e l'horà.*

*Và, mia dolce sorella, & umilmente
Per mè suppliche porgi à quel superbo:
Di, che non son nemica, e che presente
Non feci in Auli il giuramento acerbo:
Nè Troia per mia man si vide ardente,
Nè vi mandai de le mie forze il nerbo:
Nè il cener di suo padre ò svelte hò l'ossa,
Che le lagrime mie sentir non possa.*

*A che tal fretta ? almen questo conceda
 Ultimo dono à l'infelice amante :
 Aspetti miglior tempo, e fin che veda
 Raddolcirsi lo sdegno al mar sonante :
 Fin, che à vento più molle i flutti ceda
 L'aquilon procelloso, e mormorante :
 E non affidi le fugaci vele
 A mar sì tempestoso, e sì crudele.*

*Le nozze ch'ei tradì più non li chiedo,
 Nè che manchi del Latio, e lasci i regni :
 Mà breue spacio al mio furor richiedo,
 Fin che à dclermi il mio deslin m'insegnì :
 Che poi fugga à sua voglia io li concedo,
 Tanto sol che ciò darmi ei non si sdegni :
 Se queste ultima gratia à me consenta,
 Quando debba morir, morirò contenta.*

*Così piangeua, e questi pianti porta
 L'afflittissima suora indietro, e innanti :
 Mà nissun frutto il suo pregar riporta,
 Nè quel cedeva, ò sì mouea per pianti :
 Et ascolta il parlar di chi l'esorta
 Con ostinati, e rigidi sembianti :
 A le preghiere il fato, e Dio sà guerra,
 E le placide orecchie indura, e serra.*

*Come se quercia annosa in falda alpina
 Fanno à sueller dal suolo à gara i venti ;
 Hor quinci hor quindi, e si contorco, e china
 A i fiati rapidissimi, e frementi :
 Stride da lungi, e sparsa è la vicina
 Terra di rami infranti, e di cadenti
 Foglie; mà il tronco i duri scogli afferra ;
 E quanto sorge al ciel, tanto vada in terra.*

Non

Non altrimente de l'Eroe Troiano

Da queste voci è combattuto il core:

Es ei che non è barbaro, e inumano

Sente l'affanno sì, sente il dolore:

Mà la mente stà immota, e sparge in vano

Sospiri, e pianti à sradicarla amore:

E il lagrimar del'infelice amante

Lo fa sempre più saldo, e più costante.

Ma poi che à l'infelice ogni speranza

Ruppe la dura, & inimica sorte:

Come d'un'alma disperata è usanza

Odia se stessa, e si desia la morte:

Il cielo aborre, e chiusa in cieca stanza

A la luce, & al dì ferra le porte:

E più d'un mostro inusitato, e rio

Le van nutrendo un sì crudel desio.

Mentre dinota in sù gli altari accensi

A i Numi impone i consuevi honori:

E co'l vapor de gli odorati incensi

Chiede tregua, e riposo a' suoi dolori:

Vede con grand'error, che à cangiar vien

Il sacro vino in sanguinosi humori:

Nè prodigio sì orrendo altrui rivela,

Mà à la sorella ancor l'asconde, e cela.

Nel tempio ancor, che ne la reggia hauea

De lo sposo primiero al nome eretto;

E di bende, e corone ornar solea:

Con sacre pompe, in testimon d'affetto:

Mentre la notte il manto suo bendea

Voce le parue vdir del suo diletto,

Che mesia risonando à l'air cieco

La chiamasse più volte à star con seco.

Encide di Virg.

H

Spesso

*Spesso s'udir con queruli lamenti
 Pianger notturni, e solitari angelli:
 E'l tetto empir di lagrimosi accenti,
 E aggiungerfi à gli antichi error nouelli:
 E nel sonno le par, che la spauenti
 Il fiero Enea, mà i suoi pensier son quelli:
 E per l'afflitta mente imagin vola
 D'ir lunga strada abbandonata, esola.*

*In castigo de l'opre inique, & adre
 Qual de le furie il forsennato suole
 Veder Peniceo le minacciose squadre,
 E mirar doppia Tebe, e doppio Sole:
 E Oreste ucciditor fugge la madre
 Là sù le scene, e ne l'Argine fole:
 Che lo persegue in ogni parte irata,
 Di nere faci, e di serpenti armata.*

*Dunque, come furore amor diuenne,
 E'l duol la vinse, e decretò morire,
 Ripensa i modi, e i tempi, e à quel s'attenne
 Che più facil le parue al suo desir:
 Chiama à se la sorella, e come venne
 Con fallace parlar le prese à dire:
 E premendo nel sen lo sdegno accolto,
 Finge speranze, e rasserenà il volto.*

*Rallegrati con mè, che al fin trovato
 Il modo hò di finir l'acerba doglia:
 Et aperto il sentier mi s'è moirato
 Che lui mi renda, ò che da lui mi scioglia.
 Là doue in grembo al mar co'l carro aurato
 Si cerca il Sol cadente e i rai si spoglia,
 E vn lungo estremo, oue l'eccelso Atlante
 Sopra l'omero volge il ciel stillante.*

Detto

Detto m'è quì de la Massilia gente
 Donna habitar de l'aunenir presaga:
 Sacerdote del Tempio, e diligente
 De l'Esperia magion custode, e maga:
 Che à quel, che a' pomi d'oro atro serpente,
 E fa guardia à la pianta vnica, e vaga,
 Suol con audace man senza paura
 Di papanero, e mel porger pastura.

Questa con l'arti sue premette tanto,
 Che da' lacci d'amor, conforme prega,
 E come volge, e tempera l'incanto
 Ad altri il cor discioglie, ed altri il lega:
 Ferma l'acqua de' fiumi, e si dà vanto
 Che in dietro de le stelle il corso piega:
 Scuote la terra, apre l'inferno, e pronti
 Fà che gli alberi ancor calin da' monti.

Ti giuro per que' sommi eterni Dei,
 Suora, per la tua vita amè sì cara:
 Che per forza à tentar modi sì rei
 Di magich'arti il mio doler m'impara:
 Hor se brami finire i pianti miei
 Alta pira di legne ergi, e prepara
 De la magion reale à l'aria esposto
 Nel luogo più segreto, e più riposto:

Quini l'armi, che l'empio al letto appese
 Lasciò; quini ri son tutte le spoglie:
 E quell'istesso letto oue s'accese
 L'infelice cagion de le mie doglie:
 E ogn'altro infame, e scelerato arnese,
 Che di suo resta entro le regie soglie:
 Poiche la maga vuol, de l'huomo indegno,
 Che s'abolisca ogni memoria, e segno.

Tacque ciò detto, e di color di morte
 Vn subita pallor dipinse il volto :
 Nè però tra quei riti à l'ombre morte
 Anna si crede vn tal furore inuolto :
 Nè, che l'aspro dolor sì la trasporte
 Che à morir tenga il suo pensier riuolto :
 Nè peggio sà temer di quel , che innante
 Fè nel morir del suo primiero amante.

Dunque ingannata à preparar s'affretta
 Quanto l'afflitia suora ad essa impone :
 Mà la Regina homai la pira eretta
 Con funeste ghirlande orna , e compone :
 E di sua mano intorno à quella affetta
 Di fronda funeral trecce, e corone :
 E la spada, e le spoglie, e vi ponea
 Il simulacro ancor del crudo Enea.

Stanno in cerchio gli altari, e scapigliata
 La maga in uoca con la bocca immonda
 Trecento Numi, e quanti la dannata
 Mosiri racchiude in sen Taria rea sponda :
 L'Erebo chiama, e la disordinata
 Mole, del tutto origine seconda :
 E tutte l'infernali orride forme,
 E la Dea di trè nomi, e di trè forme ;

Ei acque sparse, e simulò, che attinto
 Fosse la giù da la palude Auerna :
 E di nero veleno, e latte tinte
 Erbe vellose, e di virtute inferna :
 Con incantate falci à faci estinte
 Colte, allor, che la Luna è più fraterna
 E di fronte al polledro à le prim' hore
 Tolto à la madre anticipato amore.

Essa con man pie sacra mistura,
 Con un piè scalzo, e con succinta veste,
 Ina spargendo; e di morir sicura
 A lo stelletporgea voti, e proteste;
 E à quelle Deità che tengon cura,
 E la fè rotta à vendicar son preste:
 Es ascoltan pietose i preghi, e i pianti
 De gl' infelici, & ingannati amanti.

Era la notte, e in placida quiete
 I mortali chiudean le stanche ciglia:
 Dormiano i venti in mar, l' onde eran chete;
 Dormia degli animal l' ampia famiglia;
 Mà trà l' ombre più tacite, e segrete
 Nè con l' occhio ò co' l' cor la notte piglia
 Dido infelice: e ne l' afflittò core
 Sueglia tempeste, e incrudelisce amore.

Tutta ribolle, e nel turbato petto
 Un mar di sdegni, e di pensieri ondeggia:
 E furor divenuto amor negletto
 Così con seco entro il suo cor vaneggia:
 Misera! che farò? forse l' affetto
 De gli amanti primieri io provar deggia?
 E tradita da Enea, gli antichi amori
 Che superba schernì, supplice implori?

For se raminga andrò, serua, e seguace
 In compagnia de la Troiana gente?
 Sì, poiche mi serbò la prima pace,
 Nè d' hauerla raccolta il cor si pente:
 E de le gratie mie spenta non giace,
 Mà vine la memoria à la sua mente:
 E di tanta mercè non s' è scordato
 Quell' animo fierissimo, & ingrato.

*Ma quando io ben li segua, e chi si degnì
 D'accogliermi con seco, e chi m'ammetta,
 Schernita amante entro i superbi legni,
 Oue in angolo vil mi sia negletta?
 Ah, felle i anco non sai con quali indegnì
 Modi spergiura sia quest'empia setta:
 Scherno vorrò de la vil ciurma, e sola,
 Ire in trionfo, e fuggitina, e sola?*

*● pur di tutti i miei cinta dal'armi
 Contro di lor dispiegherò le vele:
 E de l'onte superbe à vendicarmi
 Trarrò in battaglia il popol mio fedele?
 E vn' altra volta il forzerò, che i'armi,
 Eritenti di nuouo il mar crudele?
 Ah! come bene il meriti, hor via sì mori,
 E metti fin co'l ferro a' tuoi dolori,*

*Tu m'hai, sorella, in sì gran mal sospinta,
 Allor, che prima il mio furor nudristi:
 E dal mio lagrimar commossa, e vinta
 Me al mionemico inauueduta offrìti:
 Meglio assai fu, che à niun legame auuinta
 Passassi i giorni miei vedoui, e tristi,
 Di fiera in guisa in solitaria sede,
 E al cener di Sicheo serbassi fede.*

*Cotì trà se l'addoloratà amante
 Sfogana del suo cor l'aspro martire:
 Mentre in l'alta poppa, homai costante
 Di dipartirsi Enea, staua à dormire:
 Quando il celeste ambasciadore innante
 Vn' altra volta à se vide apparire:
 Tutto à Mercurio egual, voce, e colore,
 E't biendo crine, e' i giouenile honore.*

Tuoi,

Puoi, disse, in rischio tal prender riposo,
 Figlio di Dea, nè ti rimiri intorno
 Da quai perigli pigro, e sonnacchioso
 Cinto sarai, se quì ticoglie il giorno?
 Non vedi come increspa il mare ondofo
 Aura serena, e il ciel de gli affri è adorno?
 Quella adopre crudeli è volia, e folle
 E d'amori, e di sdegni ondeggia, e bolle.

Non fuggi à precipizio, hor che potrai
 Precipitar dentro la notte oscura?
 Come splenda sù l'alba il dì, vedrai
 Ripien di vele il mar, d'armi le mura:
 Di fiamme arder la spiaggia mirerai,
 Che donna è cosa mobil per natura:
 Sù, via, rompi ogni indugio: e tanto detto
 Celà trà l'ombre il luminoso aspetto.

Spaventate dal sonno Enea si sveglia,
 E ratto sorge, e i suoi compagni affretta
 Sù presto, valorosi, à far la veglia,
 Sedete à i remi, e i lin sciogliete in fretta:
 Sceso da l'alto ciel Dione risveglia
 A fuggire il più tosto, e ne fà fretta:
 Ed à tagliar senza dimore alcune,
 Non che dal lido à scior l'attorta fune.

Ti seguiam qual tù sù Nunzio celeste,
 A' tuoi giusti comandi, obbidienti:
 Tu ne placa del mar l'atre tempeste,
 Tu gonfia i lin de' più propitj venti:
 Copri le stelle torbide, e trà queste
 Mostra de le più belle i raggi ardenti:
 Dice, la spada sfodra, il colpo scaglia,
 E'l canape ritorto incide, e taglia.

Lo seguon tutti, e con l' ardore istesso

L' uno à l' altro fa fretta, e dà conforto:

Già si sciolgon dal lido i legni, e appresso

Spingonfi in alto, e s' abbandona il porto:

Vedesi al remigar gagliardo, e spesso

Il falso argento in bianche spume attorto:

E s' affannan così, che sembra lento

Al acceso desio la vela, e' l vento,

Già le terre spargea co' l' nuovo raggio

L' Alba, à Titon lasciando il letto aurato:

Come albeggiar del giorno il primo raggio

La Regina mirò co' l' cor gelato;

E gir vide l' armata al suo viaggio,

A vele piene, e il porto abbandonato

Da una torre sublime al ciel vicina

Che scoprià tutto' l' lido, e la marina;

Trè volte, e quattro mesta, e sbigottita

Con la man si percossè il bianco petto:

Stracciò la bionda chioma, e impallidì;

Arsè, gelò, cangiossi in ogni aspetto:

E disse, adunque, o Dio! così scernita

M' hà vno straniero, e il regno mio negletto:

Et hor n' andr.ì superbo à vele piene,

Senza pagar le meritate pene?

Non si prenderan l' armi, e il disleale

Da tutta la città non seguiranno?

Altri le navi in mar da l' Arsenale

Con ispedita man non rapiranno?

Ite presti, e del barbaro corsale

E fiamme, e dardi, e remi armate à dannò;

Su siccorra à sorprenderlo, à legarlo,

Fedeli miei, mà dove son, che parlo?

Mi,

*Misera ! hór ten' accorgi ? allor donesti
 Farli pagar, quando regnauì, il fio :
 Ecco la bella fede à cui credesti ,
 Questo è quell' huom c' hà titolo di pio :
 Che porta i Numi, e gli omeri son questi
 Che curuò al vecchio padre , à cui s' aprio
 La fiamma, & al suo merto hebbe riguardo,
 Tutto fingeua il mentitor bugiardo.*

*Non potei forse allora in mille parti
 Suellere il corpo, e lacerar de l'empio ?
 Non ne l' onde gittare i membri sparti ;
 E farne à i crudi, e dispiciati esempio ?
 Non i compagni suoi ? non l' istess' arti
 Vsar contro d' Ascanio, e farne scempio ?
 E de le carni sue, per ricompensa ,
 Farne conuito à la paterna mensa ?*

*Mà si correà gran rischio, & era in forse
 Il fin de l'arti, e de' consigli miei:
 Suo danno: homar le cose eran trascorse ;
 Risoluta à morir di chi temei ?
 E sparse fiamme, e da nissun soccorse
 Le nani , e l' campo incendiato haurei ?
 E figlio, e padre, e l' empia razza spenta,
 Poi sarei sopra lor morta contenta .*

*Sol, che con le tue fiamme ardenti , e chiare
 Dalcielo ogni opra nostra illustri, emiri ;
 E Giuno tu de le mie pene amare
 Interprete, e cagion de' miei martiri ;
 E tu Triforme Dea, che con urlare
 Chiaman notturne feste ; i miei sospiri
 Udite, udite voi sorelle vltatrici ,
 Voiis' Elisa che more à Numi amici .*

*Se per leggi fatali, e per diuine
 Irrenocabilmente in cielo è scritto:
 Che quell' empio à le terre alme Latine,
 Et à l' Italia al fin faccia tragitto:
 Da popolo guerriero in quel confino
 Sia trauagliato, e lungamente afflitto:
 Es esule, e ramingo, & abbattuto,
 Dal suo figlio diuelto implori aiuto.*

*Vegga de' suoi le morti, e i casi indegni,
 E quando pure impetri iniqua pace,
 Non viua lieto, e lunga età non regni,
 E morte pria del dì gli alzi la face:
 Nè de gli ultimi hono i alcun lo degni
 Mentre insepolto in sì l' arena giace
 E sia da' venti il cener suo disperso:
 Queste co' l' sangue estreme voci io verso.*

*E voi di Tiro ò cittadini amati,
 Con oðj eterni à la stagion futura,
 Questa stirpe di perfidi, e d' ingrati
 Perseguitate, e l' odio sia natura:
 Nè amor nè legge à le venture etati
 Passi già mai trà queste, e quelle mura:
 Questo di fama à me gradi o suono
 À le ceneri mie mandate in dono.*

*Nasca da l' ossa mie chi à vendicarmi
 Porti la guerra à le Dardanie genti:
 E di ferro, e di foco accinto s' armi,
 E il tutto empia di stragi, e di spauenti:
 Lidi à lidi, acque ad acque, & armi ad armi
 Siano inimici, e à' danni loro intenti;
 Nè sia pace già mai tra' più remoti
 E più lontani ancor figli, e nipoti.*

Tanto ella dice, e l' animo turbato

In ogni parte attonita volgea :

Come romper di vita il filo ingrato ,

El' ultim' hore accelerar potea :

La balia di Sicheo (che già gelato

Il cener de la sua l' urna chiudea :)

Barce à se chiama, e dice, à la diletta

Anna, nudrice cara, il passo affretta .

Dille che vada presta, e laui al fiume

Corrente le sue membra, e seco prenda

Le vittime che sà, com' è costume ,

E tu pur cingi il crin di sacra benda :

Che tempo è homai, che al sotterraneo Numè

L' incominciato honore arda, e s' accenda :

E con br' giar d' Enea l' imago, e i panni

S' imponga fine à sì crudeli affanni .

Disse, e la fida vecchiare' la à vn tratto

Accelerana il piè tremulo, e lento :

Mà Dido homai per vn sì crudo fatto

Era piena d' orrore, e di spauento :

Voluea gli occhi sanguigni, e fiera in atto

Hauea sparso di macchie il volto spento ;

Ed al timor de la vicina morte

Le guance sì vedean tremanti, e smorte .

Ne l' interna magion doue s' ergea

Il mesto rogo impetnosa entrata ,

Furibonda v' ascese : indi d' Enea

La spada che da lui le fu donata ,

Dalaguaina d' or che la chiudea

Trasse, e l' alzò contro di se voltata :

Tenendola rissiretta in pugno chiuso ,

Dono non ricercato ad vn tal' uso .

Quà poiche vide, e le Troiane vesti,
 E' l' noto letto al suo furtivo amore:
 Trattenne il pianto, e i suoi pensier funesti
 Sospese alquanto, e raffrenò il furore:
 Poi si gettò co' l' volto in atti mesti
 Sopra le piume, e le si strinse il core:
 E in suon il lagrime uolò, & atroci,
 Queste mando dal petto ultime voci.

O dolci un tempo, e preziose spoglie,
 Fin che al ciel piacque, e à la mia cruda stella
 Quest' anima prendete, e da le doglie
 Scioglietela d' Amor che la fè ancella:
 Vi fì, mentre fortuna à me le voglie
 Hor' amica riuolse, & hor rubella;
 Hò finito il mio corso in pace, e in guerra,
 Es hor la mia grand' ombra andrà sotterra.

Fondai nobil città, vidi mie mura;
 Vendicai dal fratel lo sposo mio:
 E de la colpa sua con grave usura
 Pagar li feci anticipato il fio:
 Era stata per me troppa ventura,
 Nè più bramar poteua il mio desio,
 A i lidi miei se le Dardanie vele
 Non sospingeva il mio destin crudele.

Disse, e ripienad' amorosa rabbia
 Chinò di nuovo il volto, e in voce occulta,
 Su' l' letto impresse le frementi labbia,
 Disse, hò à morire, & à morire inulta:
 Mè, via, muoriamo: anco di questo s'abbia
 Il vanto Enea, poiche del resto esulta:
 Miri dal mar la fiamma, e seco porte
 Quest' augurio il crudel de la mia morte.

In questo dir le sue più fide ancelle
La rimiran caduta in sì la piaga :
Sparsa veggon tremar le mani belle,
E'l sangue uscir che da per tutto allaga ;
Salisce il mesto grido à l' auree stelle,
E l' ampia reggia è del suo mal presaga ;
Corre la fama à vol d' una tal' opra ,
E l' intieracittà volge sossopra .

Come nuoua sì rea de gli habitanti
Venne à ferir l' addolorate menti :
Si smarrir con attoniti sembianti ,
Nè s' udì che sospiri, e che lamenti :
E d' ululati, e di donneschi pianti
Ogni latorisuona , e de i dolenti
Per lo vario clamor che al ciel s' estolle
Tutto'l tetto real fremme, e ribolle .

Non altrimenti che se la nemica
Squadra con forza impetuosa entrata ,
O la nuoua Cartago, o Tiro antica
Sia da barbare mani arsa , e rubbata ;
E di sì gran città resti à fatica
In piede vn sasso, o vna ruinaalzata :
E si voluan per tutto i fuochi rei
Per le case degl' homini, e gli Dei ,

Come morta in vdir l' aspra nonella
Del caso lagrimeuole, & atroce,
Rimase l' afflittissima sorella ,
E al cielo alzò l' addolorata voce :
Percotendo à due man la faccia bella ,
E diuenuta contro se feroce ;
Corre nel mezo, & anelante, e fioca
Co'l nome suola meribonda innoca .

Mise-

*Misera! hor me n'auveggiò, à tale effetto
 Che questo rogo, e questi altari ergeffi
 Volesti, suora; e con mentito aspetto
 Copristi inganni, onde niun mal temessi:
 E in così dir si laceraua il petto,
 E rompeua il suo dir con pianti spessi:
 Mà nè l'occhio è la lingua il core in tanto
 Vincer poteua ò pareggiar co'l pianto.*

*Di che prima mi dolgo, e quali accuso
 I nemici destini, iniqua sorte?
 La tua cara sorella adunque escluso,
 E sdegnato d'hauerla hai per consorte?
 Se chiamata m' haueffi anco à tal' uso,
 Daua vn sol colpo ad ambedue la morte:
 Et ad ambo à morire hauri a la strada
 Fatta, l'istesso duol, l'istessa spada.*

*Misera me con le mie mani stesse
 Accesi il foco, e preparai l'altare:
 Nè mi credei che sparger lo douesse
 Il sangue mai di vene à me sì care:
 Chiamai le Deità con voci spesse,
 E le cost' insi ad essermi sì amare:
 E tutto fei crudele, & inumana,
 Per poi trouarmi al tua morir lontana.*

*Vccisa teco hai me, sorella, vccisi
 I tuoi popoli amati, il tuo senato:
 Vccisa la città, che à tali annisi
 Lagrimsosa, e piangente hà il cor versato:
 Hai nel più bel fiorir suelti, e recisi
 Tutti gli honor del tuo nouello stato:
 Teco hai Cartago, e de la Tiria gente
 Le glorie tutte incenerite, e spente.*

Date.

*Datemi pure linfe, onde purgati
Sian de le piaghe i sanguinosi humori :
Con la mia bocca almen gli vltimi fiati
Raccoglierò, se alcun ve n' erra fuori :
Che così almen dentro'l mio cor serbati
Faran che viui in me, mentre in te mori :
E accolta nel mio sen, con arte pia ,
A la tua vita annoderò la mia .*

*Salite in così dir l' eccelse scale
Accolta hauea la moribonda in braccio :
E piangena, e godea del proprio male ,
E l' era dolce vn così amero impaccio :
Nè tagliar de la forbice faiale
Più che mai raddoppiaua Amore il laccio :
Et assai più co' baci, à lei che langue ,
Che co' candidi lin, tergena il sangue .*

*Quella à gran pena i graui lumi ergendo
Tosto gli abbassa, e non sostien l' aspetto :
In tanto vn crudel fiato esce stridendo
Da la ferita, ond' hà trafitto il petto :
Sorgere prouò trè volte, e trè cadendo
Tornò di nuouo à traboccar sì'l letto :
Certò con gli occhi il giorno, e ne l' increbbe,
E sospirò poi che trouato l' hebbe .*

*Mossa Ginno à pietà de' lunghi affanni ,
E di morte sì dura, e sì penosa ,
Iri mandò da gli stellati scanni
A scioglièr di sua man l' alma ritrosa :
Perche morendo in sì'l più bel de gli anni
Da subitofuror calda, e sdegnosa ,
Non anco il biondo crin tolto l' hauea ,
Nè dannata à morir l' infernal Dea .*

Dunque volò sù le dipinte penne
 Iride allor da la stellata mole:
 E sparsa di rugiade al suol peruenne,
 Con mille bei colori incontro al sole:
 El' aureo crin con la sinistra tenne,
 L' altra il tagliò, benchè 'l tagliar le duole:
 Tosto il calor vital rimase spento,
 Mancò la vita, e si risolse in vento.

Il fine del Quarto Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Enea torna in Sicilia, ove rinova

Gli estremi honori al genitor già morto :

Arse da va foco à cui l'he rmo non giona

Son le naui Troiane in mezo al porto ;

Enea che fido albergo lui non tr ova

Lascia gl' imbelli, e da i guerrieri scorto

S' imbarca; e con Nettuno insieme l' onda

Venere placa; e Palinur s' affonda :

LIBRO QUINTO.

P Er l' alto in tanto il fuggitivo Enea ?

Risoluto d' andar, teneua il corso :

E co' remi volubili fendea

De l' onda nera il tempestoso dorso :

Egli occhi à dietro in navigar volgea ;

Punto nel cor da tacito rimorso ,

A le mura, ove già con mesta guisa

La fiamma ardea de l' infelice Elisa :

Vede

*Vede salire al ciel fumo, e vapore
 Nè sà la causa imaginar sicura :
 Mà perche sà del violato amore
 Quanto possa in vn cor l'acerba cura ;
 E quanto grande è il feminil furore ,
 Mille strani pensier trà se figura :
 E v'è fingendo con augurio mesto
 Qualche cosa d'atroce, e di funesto .*

*Poiche le navi in alto s' ingolfaro,
 Nè più alcun li lo, ò terra alcuna appare :
 E vider gli occhi ovunque si voltarò
 Ciel da per tutto, e da per tutto mare :
 Vn nembo che nascose il giorno chiaro
 Sopra'l capo di lui venne à posare :
 E rouinando in giù con pioggerotte
 Portò sopra del mare, e verno, e notte .*

*Da la nera caligine, e dal vento
 Più de l'usato inorridissi l'onda :
 L'istesso Palinuro hebbe spauento,
 E così prese à dir da l'alta sponda :
 Che cangiar d'aria è questa in vn momento,
 Qual' insolito nembo il ciel circonda ?
 Che con sì fieri, e perigliosi mari ,
 Padre Nettuno à i miseri prepari ?*

*Disse, e ad vn tratto à i marinar comanda
 Ch'eraccolgan le sarte, e gli armamenti :
 Et egli di sua mano à l'altra banda
 Volge la vela obliqua in faccia à i venti :
 E perche tutti i seni ella non spanda ,
 Fà che vn piè steso sia l'altro s' allenti :
 E verso Enea di subito riuolto
 Così prese à parlar turbato in volto .*

Ma-

Magnanimo Signor, se Giove stesso

Me'l promettesse, io di sperar non oso:

Di giunger' in Italia à ciel sì spesso,

A mar così spumante, e sì cruccioso:

I venti son cangiati, e al legno oppresso

Danno à traverso, e con soffiar ritroso:

L'aria si stringe in nubi, e sì la sera

Ogn'or la rabbia sua si fa più fiera.

Nè noi per contro ò tal potenza ò forza

Habbiam, con essa à guerreggiar, che basti:

Poi che vince fortuna, e che ci sforza

Seguasi, e al suo voler non si contrasti:

Là dove ella ne chiama, anzi ne forza,

Volgiamo il corso entro de' flutti vasti:

Nè lungi esser Sicilia in mè figuro,

Se le stelle osservate io ben misuro.

Così chiedere i venti, Enea risponde,

E contrastarsi in van già m'era accorto:

Piegai il corso à le vele, e ver le sponde

Vadasi di Sicilia à prender porto:

Qual' altre terre à mè fian più gioconde,

Che done regna Aceste, e done morto

Giace il mio padre Anchise, e chiuse in fossa

Di lui nel sen pietoso abbraccian l'ossa?

Così diceva, e done il mar crudele,

E con le furie sue gli spinge il vernò,

Volgone i marinari, e remi, e vele,

A i porti del terren fido, e fraterno:

Spiran prosperi i venti, e già fedele

A la man del nocchier fatto è'l governo:

Và l'armata veloce, e à vele piene

Ginnge à toccar le conosciute arene.

Come

Come lungi scoprì l' amiche antenne
 Da un' alto monte il cacciatore Aceste ;
 Si riempì di gioia, e al piè le penne
 Mise per incontrarli agili, e preste :
 Orrido, e rabbuffato in armi venne ,
 Hauca d' orsa Affricana irsuta veste ;
 Come colui che da seguir le belue
 Scendeva allor da i boschi, e da le selue .

Questo à l' ameno, e placido Criniso
 Genitrice Troiana in luce diede :
 Accoglie pronto, e con sereno viso
 Enea con gli altri, e lieto li rivede :
 E rustico apparecchio à l' improvviso
 Lor fa di pomi, e di seluagge prede :
 Et insieme ristora i lassi amici
 Con grati doni, e con parlari amici .

Già il chiaro sol nel lucido oriente
 Hauca fugata ogni notturna stella ;
 E dal mar riportata al dì seguente
 La luce d' or più luminosa, e bella :
 Quando il pietoso Enea la sparsa gente
 Da per tutta la spiaggia in un rappella ;
 Indi sù poggio erboso in alto ascese
 E in tali accenti à fanellar le prese .

Troiani illustri, i di cui padri uscìro
 Da quel sanguelà sù che in cielo è accolto ;
 Hoggi finiti i mesi empie il suo giro
 Per i vestigi suoi l' anno rinolto ;
 Da che del diuin padre, e si copriro
 Gli auangi in terra, e il cener fu sepolto :
 E questo è l' dì, che fin che vita io serbo
 Haurò sempre honorato, e sempre acerbo .

*Ne le barbare Sirti ancor, che cinto
Da' più crudi Affricani io fossi intorno;
Ancor, che a' lidi Greci io fossi spinto,
E facessi in Micene il mio soggiorno:
Nel mezo de' nemici esule, e vinto;
Farei pompe solenni in sì bel giorno:
E in sen del'onde, e de gli Argiui mari
Porgerei voti, & ergerei gli altari.*

*Poichè fuor d'ogni speme hoggi n'hà quiui
Da per se volontario il ciel condotti:
Nè giunti siam senza'l voler de' Diui
In questi amici à noi portì, e ridotti:
Que del genitor vedouì, e priui
Restammo: adunque à la sua tomba addotti
A le cencri sue con lieti ceri
Hor celebriamo i consueti honori.*

*E preghi à lui porgiam, perche sereni
Tornino i mari, e sì tranquilli il vento?
E ne doni fauore, onde à gli ameni
Regni giunga d'Italia à saluamento:
Que Tempio li ponga, e mille sueni
Vittime sacre in cento altari, e cento:
E questo ogn'anno à gli honor suoi douuto
In sì solenne di paghi tributo.*

*Hor dunque à celebrar l'vsate feste
S'apparecchin le mense, e le viuande:
E co' paterni Dei s'inuiti à queste
Ciascun Dio, che s'honora in queste bande:
Due tori in ciascun legno il buono Aceste
Fia, che cortese, e liberal vi mande:
Siatemi lieti, ad vn che così mora
Non chi'l piange fà honor, mà chi l'adora.
Mà*

*Mà poitche il nono dì l'alba à i mortali
 Del lucido oriente apra le porte :
 Si darà il primo luogo à le navali
 Pugne, il secondo al corridor più forte :
 Poscia al più destro in saettar gli strali,
 Il crudo Cesto haurà l'ultima sorte :
 Tutti inuito à la palma: hora per fine
 Date l'assenso, e coronate il crine.*

*D'amorosa mortella indi si cinse
 Le tempie, e'l crin con l'odorata fronda:
 Le chiome gionuenili Elimo anninse,
 Nè Aceste meno il bianco pel circonda:
 Il bello Ascanio ancor velossi, e strinse
 Ad esempio di quei la testa bionda :
 Ciò fecer gli altri: e con quel gran drappello
 Ei s'incamina à l'honorato anello.*

*Di due tazze di vino à l'vna auante
 Sù la terra verso gli aurei licori :
 Due di latte ancor tepido, e fumante,
 Due di sacrati, e di sanguigni humori :
 E sparge a piene man sopra le sante
 Ceneri un nembo di purpure fiori :
 Indi co'l cuor di uoto in questi detti
 Rinolse al padre i suoi pietosi affetti :*

*Dio ti salui ò gran Padre, e voi sacrate
 Ceneri, Dio vi salui in pace eterna :
 E voi sempre al mio duolo ossa adorare,
 E sempre riuerita alma paterna:
 Che ne le sedi stai liete, e beate
 Scetra dal duol de la magione inferna :
 Pur vi riueggio, e mi v'inchino al piano ;
 Ben che il vederui, e l'inchinarui è vano.*
M'hà

*M'hà negato il destin, l'amene sponde
Con voi veder d'Italia, e'l fatal regno:
E del Tebro Latin l'arene bionde
Se pure è quel de' miei viaggi il segno:
Ma senza voi non mi saran gioconde
Quelle terre felici, e l'haurò à sdegno:
E quando fia ch'io giunga al Latio suolo,
N'haurò dolor perche vi giungo solo.*

*Egli così dicea, quando repente
Dal fondo de l'auel si vide sorto
Un smisurato, e lubrico serpente,
In sette giri, e sette nodi attorto:
Verdeggianti hà le scaglie, e risplendente
Di macchie d'oro il tergo, e'l ventre torto:
Come l'Iride à punto, allor che snole
Trar mille bei colori incontro al Sole.*

*Si fè come di sasso Enea supito
A una tal vista, e impallidissi in faccia
Quel con placido tratto in su salito,
La tomba in giro, e i sacri altari abbraccia
E poi, che serpeggiando hebbe lambito
I doni, e le viuande, e niun lo caccia:
Del sepolcro di nuouo entro l'interne
Si nascose innocente ime cauerne.*

*Tanto più al genitore Enea si mise
A rinonar gl'incominciati honori:
Dubbio, se'l Dio del luogo, o pur d'Anchise
Sia messaggiero il serpe uscito fuori:
Cinque di nero vello agnelle uccise,
Cinque setosi porci, e cinque tori:
E vini sparse, & inuocò da l'adre
Magioni di la già, l'ombra del padre.*

I com-

*I compagni non men con lieto core
 Di vittime, e di doni ornon gli altari:
 Giascun facendo al sacro padre bonore,
 Corrispondente à le sue forze, e pari:
 Altri i cauati bronzi empie d'humore,
 E gli appende nel lido ad vsi varj:
 Altri sparsi per l'erba, e sotto vedi
 Poner l'accese brage à i lunghi spiedi:*

*Già l'aspettato giorno homai comparso,
 Sorgea su' l'carro d'or la nova aurora:
 E'l ciel del più bel lume era cosparso,
 Del quale allor ch'è lieto il Sol s'indora:
 Molti de' giochi interno il suono sparso,
 Molti il nome d'Acesse hà tratti fuora
 Da i lor confini: e il lido empian le schiere
 Altre à pugnar venute, altre à vedere.*

*Prima di tutto, in mezo Enea propene
 I ricchi premj, onde il valer s'accende:
 E doni à i vincitor, palme, e corone,
 E sacre mense, e lucid'arme appende;
 E vesti pretiose, in paragone
 Que l'or con la porpora contende:
 Masse d'oro, e d'argento: e à suon di tromba
 Intima i ginocchi à l'honorata tomba.*

*Quattro scelse frà l'altre ardite navi
 Dieder principio à le marine imprese:
 Per desio de l'honor, co' remi graui
 Tutte di pari à la battaglia accese:
 Fù Balena la prima, ampia ne' caui
 Fianchi, veloce, e di spedito arnese:
 Menestèone fù duce, onde poi Roma
 Hoggi chiaro de' Memmi il sangue nema.*

In guisa di città la gran Chimera
 La mole inalza, e la conduce *Gia*:
 Questa di remi in triplicata schiera
 Le lunghe braccia in ambo i lati apria:
 Mà la facea nel caminar leggiera
 La prode giouentù, che n'hà balia:
 Vomita fiamme, e che minacci appare
 Il triforme animale i flutti, e'l mare.

Vien poi *Sergesto*, onde il suo nome serba
 La *Sergia* casa à la città *Latina*:
 Chiara nel'armi, e di trofei superba,
 Di virtù vera esempio, e disciplina:
 Se non rendea la sua memoria acerba
 L'animo traditor di *Caçilina*:
 E spinge à remo il gran *Centauro* innanti,
 Che d'huomo, e di destrier doppj hà i sèbianti.

Cloanto segue il quarto, e de' *Cluenti*
 A la stirpe famosa il sangue diede:
Scilla è la naue, e co' rabbiosi denti
 Sopra la poppa eburna il mostro sede:
 Per, che dipinta ancor i'onde spauenti,
 Et apra il rostro ad ingoiar le prede:
 Il volto h' di donzella, e poi si mesce
 Co' cani il ventre, e si risolve in pesce.

Sorge di contro à la spumosa sponda
 E dal mezo de' flutti vn sasso s'erge:
 Che quando tempestoso increspa l'onda
 Coro, & inuerna il mar, tutto s'immerge:
 Mà quando il fà tranquillo aura seconda,
 Alto apparisce, e fuor de l'acque emerge:
 Et apre in cima, e sù l'erbofotergo
 A gli augelli marini amico albergo,
Encide di *Virg.* I Qui

Qui d'un' elce frondosa, e verdeggianti
 Enea co' folti rami un tronco eresse:
 Accio fosse per segno al remigante,
 E la meta prefissa oue tendesse:
 Ed'onde il legno mobile, e volante
 Piegare il corso, e volteggiar donesse:
 E quel girato in ampio cerchio attorno
 Fare à le mosse onde partì ritorno.

Traggonò à sorte i luoghi, e condottieri
 Splendon da lunge in sì le poppe aurate:
 Per la porpora, e l'or vaghi, & alteri,
 Di cui le ricche vesti eran fregiate:
 Lo stuol de' marinari, e de' nocchieri
 Le sue tempie di pioppo hanea velate:
 Le braccia ignude, e l'ampie spalle stende,
 Ed'olio sparso incontro al sol risplende.

Seggon sì i banchi, e ciascaduno attento
 Tiene à i remi distese ambe le braccia:
 E aspettando il segno, à quello intento
 Stà fiso d'occhio, e con immota faccia:
 Accende amor di gloria, e lo spauento
 Dela vergogna à un tempo i petti agghiaccia
 E da speranza insieme, e da timore
 Batte sospeso, e palpitante il core.

Mà come il segno diè la chiara tromba,
 Ratto ciascun dal suo confin si mosse;
 Nè pietra sì veloce esce da fi omba,
 Come le navi abbandonar le mosse:
 Dal clamor de' nocchieri il ciel rimbombò,
 E fremono al remar l'onde percosse:
 Fendono à pari i solchi, e tutto pare
 Da' remi suolto, e da le prore il mare.

Non

Non così mai precipitosi il corso
 Presero i cocchi entro i giocosi campi:
 Allor, che il segno usato homai precorso,
 Par, che la mobil rota orma non stampi:
 E à i volanti destrieri allenta il morso
 In piè l'auriga, e par, che tutto annampi:
 E punge, e sprona il corridor veloce
 Co'l suono, e de la sferza, e de la voce.

Dal plauso, e dal fauor de' circostanti
 Freme interno, e risuona il bosco tutto:
 E chiuso da ogni parte i suoni erranti
 Moltiplica, e rauolge il lido asciutto:
 Rendon percossi i colli verdeggianti
 L'allegre voci, ò nerimbomba il flutto:
 E come suol, ne la sua grotta ascosa
 Risponde à l'altre grida Eco giocosa,

Tra'l fremito, e la turba à dietro lassa
 Gli altri compagni il valeroso Gia:
 E sfuggendo per l'onde, auanti passa
 Primo di tutti ad occupar la via:
 E se co'l corso suonon lo trapassa
 Cloanto, che da presso à lui seguia,
 Et il luogo non tiene anco supremo,
 Colpa è del graue legno, e non del remo.

Si spingon dopò questo à passo eguale
 La Balena, e'l Centauro e fanno insieme
 A gara à superarsi: & hor prenale
 Quella, hor lei vinta il suo rival la preme;
 Hor van del pari, e per l'ondoso sale
 Congiungon trà di lor le fronti estreme:
 Caminando accoppiati ad hora ad hora, (ra.
 Huomo ad huom, poppa à poppa, e prora à pro.

A lo scoglio a la meta eran già presso,
 E Già, che primo, e vincitor correa:
 A Menete il nocchier fatto da presso,
 Con altero parlar così dicea;
 Corri rasente al lido, attienti ad esso,
 E non temer d'alcuna sorte rea;
 A che tanto t'allarghi al destro fianco?
 Siringi co' remi i sassi, e poggia al manco.

Må Menete, che teme i ciechi passi,
 Verso de l'alto mar torcelo strone:
 Dove volgi in contrario? a' sassi, a' sassi
 Poggia Menete, à quei piega il timone;
 Giacosi grida, e con veloci passi
 Già si vede Cloanto al paragone:
 Che lo preme, e l'incalza, e co' volanti
 Remi il suo legno sforza, e passa innanti.

Il legno sferza, e trà Chimera, e'l sasso
 Si stringe in dentro, e'l manco lato rade
 — Ei innanti al primier sospinge il passo,
 E guadagna per sè l'humide strade;
 E possedendo homai libero il passo
 Corre sicur, ne più temer gli accade:
 E giunge al segno, e à quel girando intorno,
 Vincitor quasi il lascia, e fa ritorno.

Il giouin per gran duolo arse ne l'ossa,
 E di lagrime d'ira asperse il ciglio:
 Et al pigro Menete à tutta possa
 Con la sdegnata man diede di piglio;
 E nel mar lo lanciò con graue scossa,
 Scordato del decoro, e del periglio:
 Ei sottentra al timon nocchiero, e scorta,
 E'l torce al lido, e suoi compagni esorta.

Må

***M**à già vecchio Menete, e grave d'anni
 Come à pena dal fondo à galla venne:
 Tutto d'acqua sillante, e molle i panni
 Sù lo scoglio sedendo al Sol si tenne:
 Sà come angel dopò la pioggia i vanni
 Al raggio spiega, e le bagnate penne;
 Si fer risa al cader, risa al notare,
 Risa à veder riuomitarsi il mare.*

***H**or quì ne gli altri duo ch'eran gli estremi
 S'accese una lictissima speranza:
 D'esser secondi in conseguire i premj,
 E di trapassar Già prefer fidanza:
 Sergesio il luogo prende, affretta i remi,
 E innanzi à Menesteo il corso avvanza:
 Mà quel l'è al fianco: e co' ferrati rostri
 Si premon trà di lor gli emuli mostri.*

***I**n guisa tal, che il gran Centauro alato
 Sporgena in parte à la Balena avanti:
 Da la Balena in parte era celato,
 Che s'affrettava à trapassarlo innanti:
 Et homai fronte à fronte, e lato à lato
 Fendean quasi à par l'onde spumanti;
 Et era in divisar dubbia la sima
 Qual fosse la seconda, e qual la prima.*

***V**à per la nave, e come tante faci
 Menesteo aggiunge à i remiganti, e lena:
 Hor d'huopo è quel vigor, que' petti audaci,
 Che usasse già ne la Getula arena:
 A cui nè di Malea l'onde seguaci,
 Nè del' Ionio mar l'ira diè pena:
 Che come il valor vostro io ben sapeffi,
 Per miei compagni in tutti i rischi clessi.*

Non bramo esser il primo, e'l mio desio
 Palma non cerca, o à la vittoria aspira :
 Quantunque o'l mà tant'alto io non desio,
 Nè ad honor sì superbo il cor sospira :
 Vinca quel, che del mar l'humido Dio
 Con ocephio di fauor benigno mira :
 Vergogna habbiate almen, la naue mia,
 Che se prima non è, l'ultima sia.

Quelli animati, e à tal parlar commossi
 Inarcan sopra i remi, e braccia, e petti :
 Da i vassi colpi lor ireman percossi
 De la naue ferrata i canì teti :
 Sotto lor fugge il mare, e ardenti, e rossi
 Vedi fumare i faticosi aspetti :
 Corre il sudore à caldi riuì, e tutta
 E' dal tanto anelar la bocca ascinita.

Il caso stesso à le lor brame ardenti.
 Offerì incontro il meritato honore :
 Poiche mentre ne' sassi in fuor pendenti
 Spinge la naue sua con troppo ardore
 Il misero Sergesto, in que' pungenti
 Scogli intoppò con impeto, e furore :
 S'infranse il sasso, e i remi à vna sol' hora,
 E sconfitta à l'ingiù pendè la prora.

Sorgono i marinar con gran clamori,
 E co'l troppo affrettar l'un l'altro impaccia :
 E i remi à ripescar stendono in fuori,
 E d'vncini ferrati arman le braccia :
 Menesteo fà suo prò de gli altrui errori,
 E à remi, e à vele innanti à lor si caccia :
 E'l corso, che riman segue, già certo,
 Fatto padron del mare à campo aperto.

Qual

Qual da improvviso suon mossa colomba,
 Che casa, e i dolci nidi habbia nel sasso:
 Leua con le sue penne vna gran romba,
 E riempie di plauso il monte, e'l masso:
 Poi con volo tranquillo al suol si piomba
 Ad ali tese, e senza mouer passo:
 Tal fuggela Balena, e à quei s' inuola,
 E con l' impeto suo non v' à, mà vola.

E pria lascia Sergesto, il quale in vano
 Trà l' acque breui e'l sasso si dibatte:
 E chiede aiuto, e impara à correr piano,
 E mal co' remi infranti il flutto batte:
 A la Chimera homai non è lontano,
 E già la giunge, e quella in van combatte:
 Nè la palma ottener più si confida
 Spogliata del nocchiero, e de la guida.

Sol li restaua à superar Cloanto,
 Qual con tutte le forze incalza, e preme:
 V' à il teatro in clamore, e al nobil vanto
 Con l' applauso gli aggiunge ardire, e speme:
 Quello pria vuol morir, che vn' honor tanto
 Perder si lasci, e in se si sdegna, e freme:
 A questo il buon successo i fianchi punge
 E'l parer di poter, poter gli aggiunge.

Forse giungean con adeguati rostri,
 Se non volgea Cloanto al mare i preghi:
 Dei che imperate entro i marini chiostri,
 Se il Nume vostro al mio pregar si pieghi,
 E vittime, & altari à gli honor vostri
 Per vn tanto fauor fia ch'io non neghi:
 E le viscere lor da l' alta sponda
 Miste con puro vin sparga ne l' onda.

Disse, e l' vdi sotto g'li ondosi argenti
 De le Ninfe, e di Forco il lieto coro:
 L' vdi Portunno, e le sue man potenti
 Pose egli ancora ad intar con loro;
 Più de gli strali rapidi, e pungenti,
 E più ratta fuggì d' Austro, e di Coro
 Spinta la nave à terra, e à vn tal conforto
 Vittoriosa, e franca entrò nel porto.

Alta la rauca tromba in tanto suona,
 E vincitor Cloanto Enea dichiara:
 Elo vela d' alloro, e lo corona
 Come primier de la giocosa gara,
 Indi vn talento incia scun legno dona,
 Nè di carni, e di vin la mano è auara;
 Ma sopra tutto à i Duci vincitori
 Partisce i proprj, e meritati honori.

A chi vinse il primiero aurata vesta
 Diede per dono, à cui giraua intorno
 Porpora doppia ed à ricamo intesta,
 Che qual Meandro in se facea ritorno:
 La predatrice in essa era contesta,
 E del regio fanciullo il viso adorno,
 Che affaticando in seguir le prede
 A vn' Aquila rapia co' l' curuo piede.

Da lo scudier di Giove esser portato
 Si vedea il garzon timido in faccia:
 Che à non cader, del rubbatore alato
 Al lungo collo auuinte hauea le braccia:
 Alzan le manii vecchi, accio sgridato
 Rilasci il predator la bella caccia:
 E à l' aria si vedean con sdegni vani
 Incrudelire, & abbaiare i cani.

Indi

*Indi si volse affabile, e giocondo ,
 E diè conserito in barbaro lauoro ,
 A chi dopo di lui venne il secondo ,
 Vn giacco di trè doppj à maglie d' oro :
 Di mole immensa, e d' eccessiuo pondo ,
 Che seruiua per difesa, e per decoro ,
 Spoglia che à Demoleo sotto de l' alto
 Clio rapì nel sanguinoso assalto .*

*A pena i serui Sagari, e Fegeo
 La reggean con le spalle incurui, e chini :
 E pur con lei correa già Demoleo
 Agitando i Troian ne' lor confini :
 Il terzo don con duo gran nappi feo
 Di bronzo eletto, e fregi peregrini ,
 Che d' intorno facean vago ornamento ,
 E due tazze v' vnì di puro argento .*

*Tuan già tutti i vincitori ornati
 Diricchi doni, e di purpuree bende ,
 Quando co' remi debili, e spezzati,
 Eco'l ferrate spronche inutil pende :
 La naue zoppa, e che da l' vn de' lati
 Vn' ordin solo à gran fatica stende ,
 Da lo scoglio crudel suelta, e diuisa ,
 Sergesto conducea burlata, e risa .*

*Quale à la strada attrauersata biscia
 Che rota oppresse, ò passaggier con sasso :
 Lacera, e semimorta in lunga striscia
 Torse se dietro se con lento passo :
 Feroce in parte arde ne gli occhi , e striscia ,
 Et alza il collo gonfio; in parte lasso
 Rauuolge il corpo , e zoppicando in modi
 Stracchi, si piega, e si raggroppa in nodi .*

Tal si mouea la naue à tardi remi,
 Mà pur fà vela, e si conduce in porto :
 Sergesto ancor de gl'impromessi premj
 Orna, perche i compagni e'l legno hà scorto:
 E se bene hà tenuti i luoghi estremi ,
 Vuol che pur habbia anch'ei per suo conforto
 Con duo gemelli al petto istruitta serua
 Ne' lauri d'Aracne, e di Minerva .

Poiche fù dato fine à tal contrasto ,
 Con molta turba incaminassi Enea ,
 A la volta d'un campo erboso, e vasto ;
 Che di colli, e di selue un cerchio hauea :
 Ampio di lieti armenti albergo , e pasto ,
 E in guisa di Teatro i lati ergea :
 Quì con tante migliaia in sì l'erboso
 Falde à sedere il pio Troian si pose .

Qui nel corso à chi pugnar bramaua
 Co' premi accese. E infiammo le menti ;
 Vengon confusi entro la verde Cana
 Sicani, e Teucri à gareggiare intenti :
 Coppia gentilche d'amor pio s'amaua
 Si fero i primi al padre Enea presenti :
 Questo è Niso il maggiore, Eurilo quello,
 Amor nel volto, e nel fiorir più bello .

Dire dopo questi hebbe la mano ,
 Da la stirpe real di Priamo uscito i
 Indi Salio, e Patron l'uno Acarnano,
 D'Arcadia l'altro, edal Parrasio lito ;
 Elimo , e Panopeo Siciliano
 Auuezzo al bosco, e cacciatore ardito:
 Ambo compagni al vecchio Aceste : e molti
 Che fama oscura hà nel silentio inuolti .

*Si fè in mezo à la schiera intorno sparta,
 E disse, udite, Enea ; con menti attente :
 Ninn di numero tal fia che si parta ,
 Che non vorti con se dono ò presente :
 Doppio dardo à ciascun pria si comparta ,
 Di ripolito acciaio, e risplendente :
 Porterà in oltre vna bipenne, e quella
 Di fino argento intarsiata, e bella .*

*Quest' honor fia comun' mà i trè primieri ,
 Come il luogo à ciascun virtù prescriua :
 D' altri più ricchi premj andranno alteri ,
 E il capo cingeran di bionda oliua :
 Vn bel corsier co' guarnimenti intieri
 Il vincitore haurà che primo arriuà :
 Animoso à la guerra, alato al corso ,
 Che la sella habbia d' osso , e d' oro il morso .*

*Haurà poi quel, che l' altro luogo impetra,
 Qual l' Amazoni usare in guerra, ò caccia
 Sogliono, di Turchi strali aurea faretra ,
 Che fascia d' or con largo fregio abbraccia :
 Et vna ricca, e pretiosa pietra
 Con ingemmato nodo al cinto allaccia :
 Il terzo poi con non turbato aspetto
 Contento fia di quest' Argivo elmetto .*

*Ciascun doppo tai detti il luogo prende,
 E con cuor palpitante il segno aspetta :
 Come quello s' vdi, non così scende
 Improviso dal ciel lampo, ò saetta :
 Con quanto da le mosse il passo stende
 Ciascun de' corridori impeto, e fretta ò
 Et auidi d' honor tengon risolto
 A la meta prefissa il core, e' l' volto .*

*Primo di tutti auanti à gli altri sfugge
 Niso, pien di baldanza, e d'ardimento:
 Ha to così, che'l fulmine anco fugge
 Tardo con l'ali à par di quello, e'l vento:
 Vicino à lui, m' da lontan rifugge
 Da gli altri Salio; e dopo lui non lento.
 Eurialo viene, Elimo poi che vede
 Volar Diore, e'l piè premer co'l piede.*

*Vola Diore, e quel che auanti scorre
 A le spalle riscalza, e loraggiunge:
 E'l passerebbe, o'l lascierebbe in forse
 Senulla nulla il fin fosse più lunge:
 Raddoppia Elimo il passo, e se già corse,
 Hora il desio d'honor l'ali l'aggiunge:
 E quanto mai più può, co'l piè s'auanza
 Vn punto da timere; vn da speranza.*

*Già poco men che tutto haueran trascorso
 Lo spatio, e già vicino era il riposo:
 Quando a Niso infelice il passo scorsa
 Lorouerocio sopra del campo erboso:
 Che del sangue de l'ostie inui concorso
 Lubrico diuenuto era, e fangoso:
 Quà fermo il piede il misero non tenne,
 E nel loto, e nel sangue à cader venne.*

*Cade il meschino in terra, e sparso il viso
 Restò di fango, e di sanguigni humori:
 Ne però sì scordo l'acceso Niso
 Del caro amico, e de' fedeli amori:
 Poiche alzandosi sù dal suolo intriso,
 A Salio che già tiene i primi honori
 S'opponne: e quel correndo à tutta lena,
 Cadde rivolto in sì la spessa arena.*

Eurialo vincitor sì spinge innanti
 Per mercè de la sorte, e del' amico :
 E tutti l' accompagnan mormoranti
 Con lieto flauso, e con fauore amico :
 Dal festoso clamor de' circostanti
 Da per tutti orimbomba il cerchio aprico :
 E limo giunge appresso, e' l' buon Diore
 Poi de la terza palma hebbe l' honore.

Di voci strepitose, e di lamenti
 Salio riempie il tutto, e à questo, e quello
 De l' honor per inganni, e tradimenti
 Rapito, fà proteste, e porge appello :
 Difende Eurialo il fauor de le genti,
 E il lagrimar che lo facea più bello :
 E come gemma in cerchio d'or-legata
 La virtù che in bel corpo era più grata.

Il tutto di clamor Dicre accende,
 E il bel fanciullo in aiutar s' adira :
 Perche se à Salio il primo honor si rende
 Egli à l' ultima palma in vano aspira :
 Certo è, riprese Enea, nè in dubbio pende
 L' ordin de' premj, e niun lo moue, ò gira :
 Mà ben merta pietà l' aspro accidente
 De l' amico infelice, & innocente.

Ciò detto, una gran spoglia à Salio dona
 Di Getulo leon con l' unghie aurate :
 Niso allor si fè innanti, e se perdona,
 Disse, à i caduti ancor la tua bontate
 Che sperar mi degg' io, che la corona
 Eche le prime palme hò meritate ?
 Qual darai degno premio al valor mio
 Ch' ero il primier se non cadeno anch' io ?
 E in

E in così dir, di sangue, e loto asperse
 Le membra mostra, e deformato il viso ?
 Qual come gli occhi à rimirar conuerse
 Il buon padre Troian si mosse à riso :
 E un grande scudo in guiderdon gli offerse,
 Che hauea Didimaon con arte inciso :
 E nel Tempio à Nettun già consacrato ,
 I Greci da le porte hauean staccato .

Finiti i corsi, e ripartiti i doni,
 Hor via sì, disse, alcun se v' è frà tanto ,
 A cui franco valor l'animo sproni,
 Venga, e cinga la man del crudo guanto:
 A i duo combattitor fia che si doni,
 O' primo ottenga, o pur secondo il vanto:
 Vn toro al vincitor di bende auuinto ,
 Vn' elmo, e spada poi, conforto al vinto.

Di forzē vasse, e smisurate à vn tratto
 Con gran plauso, e fauor pronto si mostra ,
 Darete, che trà tutti era sol' atto
 Scato con Pari à mantener la giostra :
 E d' Estore à la tomba hauea già fatto
 Bute cader sì l'arenosa chiostra :
 E del sangue d' amico iua fastoso ,
 Alto di corpo, elastator famoso .

Come fermossi in mezo al campo altero
 Alzò la testa, e raggirò la faccia :
 Mostrò le larghe spalle, e stese fiero
 Hor questo hor quel de le nodose braccia :
 E con moto volubile, e leggiere
 Dando più colpi in van l'aria minaccia :
 Si cerca vn' altro, e ciaschedun spauento
 Hà d' esporfi con esso al gran cimento .

Adun-

*Adunque lieto in rimirar che intorno
 Niun sorge, e tutti auanza in simil guerra:
 Volto ad Enea, per l' indorato corno
 Con la sinistra mano il toro afferra:
 E così li fauella: à che soggiorno,
 Figlio di Dea, più qui, se niun si serra
 Meco à la pugna, e la disfida esclusa
 Niuno accetta, e il paragon ricusa?*

*Che più deggio indugiare? il nobil dono,
 Dunque con pace tua meco ne porto:
 E se sceso nel campo vnico sono
 Niun si può lamentar ch' io li fo torto:
 A questo dire vn fauore uol suono
 Per le schiere Troiane udiessi insorto:
 Et à le voci sue con plauso immenso
 I cittadini suoi dauan l' assenso.*

*Allor che volto Aceste al vecchio Entello;
 Che sedea presso in sì l' erbosa falda:
 Graueamente il ripiglia; e doue è quello
 Animo antico, e tua virtù sì salda?
 Che s' habbia senza pugna vn don sì bello,
 Il core, o' l' volto alcun rossor non scalda?
 Soffrir potrai che del primiero stile
 Copra l' alto splendor macchia sì vile?*

*Qu'è quel che di te la fama spande
 Illustre suono, e glorioso grido?
 Onde uola il tuo nome, e l' ali, e spande
 Di quest' I sola bella in ogni lido:
 Che giona che in vanti Erice il grande
 E per maestro, e per compagno fido:
 Che gioua il rimirar da le tue foglie
 Tanti trofei sospesi, e tante spoglie?*

Rispose

Rispose quei, non per viltade, ò tema
 Mi manca amor di gloria, e de la lode:
 Mà il debil corpo, e per l'età che trema
 Fa al cuor costante, e tradimento, e froda:
 Se la forza di pria non fosse scema,
 E'l fior di che costui si fida, e gode:
 M'haurebbe prima d'or tratto di sede
 Al desio de l'honor, non di mercede.

Quel che auare hà le voglie il prezzo s'habbia
 Del bel giouenco, e de l'aurate bende:
 Com' hebbe destociò con ensie labbia
 Dal luogo oue sedea nel campo scende;
 Egitta in mezo à l'arenosa sabbia
 Duo, che gran peso, e smisurato appende,
 Cesti, con cui solea la mano ardità
 Erice ne le pugne hauer guernita.

Pi sette tori i gran tessuti guanti
 In rimirar ciascun le ciglia estolle:
 Che di rigido ferro inàietro, e innanti
 Erano armati, e d'impionbate bolle:
 Stupì Darete attonito in sembianti
 Del fiero ordigno, & accettar no'l volle;
 Il magnanimo Enea trà man li tolse,
 E il peso immenso lor volse, e riuolse.

Stupite di quest' arme? allor ripiglia
 Il vecchio: hor quanto più v'haurebbe, quella
 Che Alcide oprò, recata marauiglia,
 Nella battaglia impetuosa, e fella?
 Questa d' Erice fù, che ancor vermiglia
 Miri sparsa di sangue, e di ceruella:
 Con questa il tuo german con forze pronta
 Stette animoso al grand' Alcide à fronte.
 E com.

E combatter con questa allor solea,
Quando il sangue miglior forse mi daua;
Nè di canute brine ambe spargea
La vecchiaia le tempie inuida, e praua;
Mà se in la rifiuti, e il buono Enea
Con Aceste ad usarla alcun non graua:
Sian pari i Cesti, e disarmiam la mano
Io del guanto Ericin, tu del Troiano.

Tanto egli disse, e da le spalle scinse
La doppia veste, e si rimase ignudo:
Et in mezo à l'arena il passo spinse
Con vn'atto feroce il vecchio crudo:
E poi che te gran membra egli discinse,
E mostrò le grand' ossa il corpo nudo,
Enea con armi pari, al gran duello,
Auuinse ambe le mani à questo, e quello.

Sù la punta del piede ambo si mise,
E le braccia inalzarò agili, e preste:
Con faccie attente, e con le luci fise,
E à dietro si tirar con l'alte teste:
Mescolan mani à mani, e in mille guise
Van raddoppiando i colpi hor quelle hor queste;
E con varie trà lor crude vicende
Altri dona percosse, altri le rende.

Darete che de gli anni anco è nel fiore,
E' più nel' aggirarsi agile, e snello:
Di membra salde, e di mole è migliore;
Mà d'anni tardo, e di vigore Entello:
Sù le ginocchia ei mal si regge, e fuore
Manda anelando il fiato, e cede à quello:
Mà con l'animo prò le forze inganna,
E quanto mai più val suda, e s'affanna.
Annun-

*Aumentan molti colpi, e tornan vani ,
 Molti addoppian ne' fianchi, e ne le coste ;
 Sotto il calar de le robuste mani
 Danno i petti co' l' suon vasterisposte :
 Nè da le caue tempie erran lontani
 I duri affalti, anch' elle al colpo esposte
 E sotto l' alta man che le percote
 S'odonostrepitar gonfie le gote .*

*Sù gl' istessi vestigi immoto stassi
 Il graue Entello , e con le luci pronte
 Il colpo schina, ò tanto sol che abbassi
 Il vasto corpo, ò la canuta fronte :
 Quel tenta tutti i modi, e tutti i passi ,
 Come chi assediando in alto monte
 Torre, s'aggira intorno, e adopra ogn' arte,
 Hora questa assalendo, hor quella parte .*

*Accennò con la destra , e forse in alto
 Il vecchio Entello à la percossa intento ;
 Lo preuide Darete, e con vn salto
 Schiuo' l' gran colpo, ad isfuggir non lento ;
 Graue di corpo quel, poiche l' assalto
 Fù uoto, e sparse in van le forze al vento ;
 A terra stramazò: se si recida
 Qual cade vn pine in Erimanto , ò in Ida .*

*Di Sicilia, e di Troia unitamente
 Leuan gli spettatori vn grantumulto :
 Accorre Aceste il primo, e prestamente
 Sollenau il vecchio acciò non resti inulto :
 Quel sorge, e d' ira, e di vergogna ardente
 Tosto s' accinge à vendicar l' insulto :
 Nè si sà ben se' l' primo luogo s' habbia
 Il valor nel suo petto, ò pur la rabbia .*

*Dunque per ogni parte entro l'erbosa
 Piaggia Darete caccia, e non si stanca:
 Senza indugio addoppiando, e senza posa
 I colpi, hor con la dritta, hor con la manca;
 E come suol cader la strepitosa
 Grandine da le nubi, e i tetti imbianca;
 Così spesso l'Eroe senza chi'l viete
 Con l'una, e l'altra man batte Darete.*

*Non soffre il pio Troian, che più là passe
 De gli accesi guerrier lo sdegno acerbo;
 E che il feroce Entello oltre sfogasse
 L'infeltonito ardor del cor superbo:
 Ma fine impose, e da la pugna trasse
 Darete homai già stanco, e senza nerbo:
 E l'animo di lui con parlar dolce
 Da vergogna, e da duol trafitto molce.*

*Misero! qual follia l'animo hà preso,
 Altre forze non senti, & altre braccia;
 E che più da gli Dei non sei difeso,
 E che le cose tue cambiata han faccia?
 Cedi al ciel, cedi à Dio, che teco offeso
 Più grave sorte al tuo fallir minaccia;
 Tanto egli disse, e la battaglia atroce
 Sparti co' i suon d'imperiosa voce.*

*Guidan quello à le navi i suoi scontenti;
 Che vacillava, e in piè mal si reggea:
 E venia sostenuto à passi lenti,
 E il capo hor quà, hor là grave scotea:
 E nero sangue, e misti al sangue i denti
 Giù da l'infranta bocca egli spargea:
 Richiamati han la spada, e l'elmo d'oro,
 Rilasciando ad Entel la palma, e'l toro.*
 Per

Per la vittoria, e il riportato dono
 Insuperbito Entello, e pien d'ardire ;
 Disse, ò Teucri attendete , attendi ò buono
 De la gente Troiana inuito Sire :
 E qual gionine fui , da quel ch'io sono
 Argomento far puoi senza fallire :
 E da che dura, & aspra morte inuolto
 Il misero Darete hoggi hai ritolto .

Disse, e di contro al toro egli fermossi
 Che per dono era poso à la battaglia :
 Trasse à dietro la destà , in piè leuossi ,
 Indi in mezo à la corna un colpo scaglia ;
 Penetrò le cernella, e franse gli ossi ,
 E del teschio spezzò la dura scaglia :
 A quel gran colpo il buo non stette in piè ,
 Estremante ed esinto al suol cadè .

E sopra quel , dopò una tal braura,
 E tal mostra di forza, e di vigore :
 Con faccia piena d'animo , e sicura
 Queste voci dal petto ei sparse fuore :
 Questa, Erice, ritolto à morte dura
 Per Darete ti dono alma migliore :
 Et hora in honor tuo vittorioso
 Quini per sempre, e l'arme, e l'arte io poso :

Questa cruda battaglia homai finita
 Tosto propone Enea pugna nouella :
 E pone i premj, e i circostanti innita
 A la gara de l'arco, e le quadrella ,
 Inalza una gran traua , à la sdrucita
 Nane già di Sergesto albero, e à quella
 Una, che à sottil laccio auuinta pende
 Colomba in segno à le saette appende .

S'adu.

*S'adunaròn gli arcieri, e in cauo elmetto
Gittaro i nomi, e le lor sorti in fondo;
D'Ippocoonte in prima il nome letto
S'udì con suono, e con clamor fecondo.
Menesteo, che in mar vinse, il crin ristretto
Di pacifica olina, uscì secondo:
Di Pandaro, che sciolse il Greco patto,
Fratello Eurition terzo fù tratto.*

*Fù l'estremo di tutti, e si rimase
Nel fondo de l'elmetto il vecchio Aceste;
Che de' giovani anch'ei si persuase
Di tentar l'opre, e le fatiche oneste:
Con l'ordin, che ciascuno uscì del vase
Si porta innanti, e le ferrate teste
Piega de l'arco, e per l'aperta cocca
Lo stral pennuto in sù la corda incocca.*

*Al ciel ratto volò da lo stridente
Nervo d'Ippocoonte il primo strale:
E ferì l'aure, e non colpì altrimenti
Mà ne l'alto piantossi arbor navale:
L'arbor tremò, tremò con lui repente
L'angello, e scosse impaurito l'ale:
Mà lorisien l'imprigionato artiglio:
E se ne fè gran plauso, e gran bisbiglio.*

*Successe Menesteo famoso arciero,
E più in alto di quel la mira prese:
A se trasse la corda, e per dir vero,
L'occhio ad un tempo, e la saetta teso;
Mà li venne a fal ire il suo pensiero,
Nè l'angello ferì come pretese:
Ne la corda sì bene il ferro diede,
E tagliò i nodi ond'era anninto il piede.*

Libera

Liberata colomba hauea già preso

Il volo ad ali rapide, e battenti:

Allor ch' Eurition con l'arco teso

Al fratello rinolse i preghi ardenti:

Indi scoccò lo stral, che in alto asceso

La colpì trà le nubi, e in mezo a' venti:

Lasciò la vita in aria, e cadde in fretta,

Riportando à l'arcier la sua saetta.

Sol, perduta la palma, e la speranza

De la vittoria, Aceste rimanea:

E perche nulla al suo valore auanza,

Offentar l'arte, e il saettar volea:

Donque à la man con giouenil baldanza

L'arco recissi, e quanto più potea

Piegollo al petto, e de l'atato legno,

Scaricando il quadrel, l'aria fè segno.

Mirabil mostro à l'improuiso apparse,

Che rapì de gli astanti i cori, e i guardi:

E ciò che volea dir da poi comparse,

Nè gli augurj di lui fur n bugiardì:

A gl'indouini allor il ver non parse,

Mà'l differ dopò intempestiui, e tardi:

Allor, che la cagion di tal portento

Fè palese pur troppo il tristo cuento.

Poi che lo stral che in sù correa volante,

Trà le nubi serene arse, e s'accese:

E vna via luminosa, e fiammeggiante

Segno per l'aria, e vn lungocrin disse:

Poi dileguossi in vento, e in vn'istante

Non còparue più à gli occhi, e al suol nò scese:

Come spesso sconfitta, e in giù cadente

Stella dietro si trae la chioma ardente.

Restar

Restar sospesi, e attoniti à tal vista

I Sicani ed i Teucri, al ciel rivolti:

Qual si sia la sembianza, ò lieta, ò trista,

Pregan, che in lor fauor torni, e si volti:

Non ricusa l'augurio, e non s'attrista.

Il grand' Enea, mà sì, che ogn'vn l'ascolti

Dice ad Aceste, e con serena faccia

Li porge doni, e pien di gioia abbraccia.

Padre poiche voluto hà il Rè sourano

Che in fuor d'ogni sorte habbi l'honore;

Prendi questa da mè, cui dotta mano

Con l'intaglio gentil crebbe valore,

Tazza, che diede in tempo à noi lontano,

Ad Anchise Cisseo, pegno d'amore:

Cisseo, che già di Tracia in pace, e in guerra

Reffe l'illustre, e gloriosa terra.

Ad Aceste il Troian così fauella,

E li corona il crin di verde alloro:

Primier di tutti, e vincitor l'appella,

E l'accresce d'honore, e di tesoro:

E ben che sol con l'arco, e le quadrella

La colomba trafisse infra di loro,

Al buon Eurition ciò non rincrebbe

Nè in vedersel preposto inuidia l'hebbe.

Ad esso poi gli honor secondi accennà,

Che la bianca colomba in aia uccise:

Venne poi quel la cui ferrata penna

Dal piede de l'angel la fune incise:

Ultimo fu chi ne l'eccelsa antenna

Pianto lo strale, e il popolo ne rise:

E de' ricchi magnifici presenti

Andar pomposi, e sì mostrar contenti.

Mà

*Mà pria , che a' ginocchi Enea desse licenza ,
 Epitide chiamar si fece il vecchio ,
 Aio di Giulio , e giunto in sua presenza
 In tal guisa li parla al fido orecchio :
 Vanne ad Ascanio , e di , che venga senza
 Indugio , se la squadra hà in apparecchio
 De' suoi fanciulli ; & in honor de l' Ano
 Si dimostri ne l'armi ardito , e brauo .*

*Et esso in tanto al lungo cerchio intorno
 Con sollecito piè scorre , e fa largo :
 Acciò 'l popolo entrato indi ritorno
 Faccia di nuouo in sù l'estremo margo :
 Onde più aperto , e libero il soggiorno ,
 E il campo sia più spatiofo , e largo :
 In questo mentre approssimata s'era ,
 Et in vista giungea la vaga schiera .*

*Veniano à paro in sù le ricche felle ,
 E icanalli reggean con briglie aurate :
 Vaghi così , che matutine stelle
 Pareano allor da l'oceano alzate :
 Passan con le sembianze onej , e belle
 Auanti i padri lor le schiere armate :
 Accolte nel passar con plauso , e gioia
 Dal popol di Sicilia , e quel di Troia .*

*Le lunghe chiome , e crespe in fila d'oro
 Cingea lucente , e coronato elmetto :
 Dal collo vn'aureo cerchio in bel lauero
 Pendena attorio , e discendea sù'l petto :
 Due breui lance hanea parte di loro ,
 Chiuse , di sottil corno , in pugno stretto :
 Parte die:ro le spalle il lieue incarco
 Appeso hanea de la faretra , e l'arco .*

*In trè drapelli i picciolì guerrieri
Con ordinanza pari eran diuisi:
N'hà dodici ogni torma, e vanno alteri
Sù feroci caualli i duci assisi:
Seguon tutti il suo capo, e à i loro imperi
Stan con occhio vegliante attenti, e fisti:
E à passo à passo in ripartite squadre
Facean mostre di se fiere, e leggiadre.*

*Real fanciullo, e di Polite nato,
Priamo del primo stuolo hebbe gli honori:
Simil di nome à l'auo, e venne armato
Sopra vn Turco destrier di duo colori:
Che di candide macchie era vergato,
E biancheggiava il primopiede di fuori;
Alta la testa, e asciutta, e breue il fianco,
E la fronte bellata hauea di bianco.*

*Seguia dopò di lui, de la seconda
Schiera rettore, vn garzonetto raro:
Con la guancia rosata, e chioma bionda;
Ad Ascanio fanciul, fanciullo caro:
Ati hauea nome, e ne l' Ausonia sponda
Autor de l' Atio sangue illustre, e chiaro:
Sangue, che tanti Eroi poi diede al mondo,
Sempre di fama, e di virtù secondo.*

*Ascanio altrui ceduto il primo honore
Ultimo ne seguia co'l suo drappello:
Mà ne la leggiadria, nel vago fiore
Di beltà, sopra tutti era il più bello;
Sù destriere Affrican, che del suo amore
Pegno gli diè già Dido, agile, e snello:
Gli altri fanciulli del paese armati
Sù caualli d' Aceste eran portati.*

*Li ricevon con plauso i circostanti
 Per modestia smarriti, e timidetti,
 E gli esortan co' cenni, e fan costanti
 Con franco ardire i fanciulleschi petti:
 E godono in veder sì somiglianti
 A i vecchi padri i lor gentili aspetti:
 E à chiunque gli osserva, e li rimira
 Vna tacita gioia in sen s'aggira.*

*Quelli da poi, che lieti à passi lenti
 Girar tutto il confesso intorno intorno:
 E fer de' padri lor gli occhi contenti
 Co' l nobil portamento, e' l viso adorno:
 L'usato segno ad aspettare intenti
 Al luogo d'onde entrar fecer ritorno:
 Quando da lungi Epitide veloce
 Fe' l segno, e con la sferza, e con la voce,*

*Si mosser quelli à vn tratto, e de la pari
 Corsero in prima, e si spartiro in chori:
 Sciogliendosi in trè torme, e in modi varj
 Torsen la briglia in dietro a' corridori:
 Poi rinolti in sè stesse, & auuersarj
 Mostrar l'vn contro l'altro ire, e furori:
 E l'vna squadra incontro à l'altra infesta
 Si spinse innanti, e con le lance in rella.*

*Hor da' contrarj spatj oue li miri
 Intrecciano altri corsi, altri ricorsi:
 Et alternan frà se giri con giri,
 E' l nodo hor s'innilappa, hor torna a sciorsi:
 Simular di battaglie hor li rimiri
 Imagini, e sembianze, e poi comporsi:
 Hor riuolger le spalle, hora le punte,
 Hor in pace le schiere andar congiunte.*

Come

Come si tien per fama hauer negli anni
 Scorfi, ne l'alta Creta il Laberinto
 Mille sentieri hauuti, e mille inganni,
 I'i confuse pareti inteso, e cinto:
 Onde il camin di riuouar s'affanni
 Alcuno in van, se non fallace, e finto:
 Ingannando i vestigi a tutte l'hore
 Vn non compreso inuilupato errore:

Non diuerso lo stuol de' Teucry figli
 I suoi vestigi in semesce, e confonde:
 E fughe intese, e con mostrar perigli
 Scherza di guerra imagini gioconde:
 E sembra, che à i delfin si rassomigli
 Quando lieti del mar guizzan per l'onde:
 E per i falsi, & humidicristalli
 Del Libico, e Carpatio intreccian balli.

Queste finte di guerra arti, e contese
 Insegnò Ascanio al popolo Latino:
 Da lui l'Albano à celebrar l'apprese,
 E in uso indusse il gioco peregrino:
 Gli Albani il diero a' suoi, da quel lo prese
 La gente, l'offeruò del gran Quirino:
 E la gran Roma hor lo conserva, e quella
 Guerra, Troiana squadra, e Troia appella;

Fin quìsi celebraro al padre santo
 I lieti honor dal suo pietoso erede:
 Allor che'l suo tenor, cangiato manto,
 Mutò fortuna, e variò la fede:
 Poiche, non satia ancor l'antico pianto,
 Ivi mandò da la stellata sede
 L'acerba Giuno al mare à i Teucry legni,
 Molte nel cor mouendo inuidie, e sdegni.

Quella sì l'alirapide de' venti ,
 Con cui la piva al suo viaggio :
 Di mille bei colori, e risplendenti
 Per l'arco rugiadoso in fretta gira :
 Il gran concorso , e l'adunate genti
 Vede, e da niun mirata il tutto mira :
 Per la spiaggia trascorre, on'ella hà scorta
 L'armata sola, e abbandonato il porto .

A punto allor per la deserta arena
 Le Troiane matrone errauan sparte :
 Lunge da i ginocchi , e la festosa scena
 Piangendo Anchise in solitaria parte :
 Ver la marina placida, e serena ,
 Con le facce di lagrime cosparte ,
 Stanche di nauigar , dopò tanti anni
 Chiedean sede, e riposo a' lunghi affanni .

Mescolossi la Dea trà l'altre meste,
 Cui l'arti del mal far non sono ignote :
 E si spogliò de la dipinta veste ,
 Imbianco 'l crine , & increspò le gote :
 Posa il diuin sembiante , & indi veste
 De la vecchia Beròe le forme note :
 Che del Tracio Doriclo antica sposa
 Per la prole , e 'l marito era famosa .

Fattasi in tal sembianza in mezzo à quelle,
 O misere, dicea, che cruda sorte
 E' pur la nostra! à cui l'irate stelle
 Negaro ancor per crudeltà la morte :
 Di mare in mar, trà nembi, e trà procelle
 Sett'anni omai son già, che afflitte, e morte
 Per terre senz'albergo, e sassi errando,
 L'Italia fuggitina andiam cercando .

Qui d'Erice i paesi almi, e sicuri;
 Quini d'Aceste son le terre amiche;
 Chi ne vieta il piantare i nuouì muri,
 E di finire homail' aspre fatiche?
 O patria! o Numil in van ritolti à i duri
 Casti, di mezzo à l'armi, e le nemiche
 Fiamme; dunque infelice, anzi ch'io muoia,
 Non vedrò nuono Xanto, e nuona Troia?

Sì, meco ad abbrugiar gl'infauisti legnì
 Hor v'accingete feruide, & audaci;
 Apparsa m'è con manifesti segni
 Cassandra in sogno, e mi porgea le faci,
 E dicea, qui cercate, e case, e regni,
 Qui fermate vna volta i piè fugaci:
 Quini à i sofferti affanni à dar quiete,
 Ecittà nuona, e nuoue mura ergete.

Il tempo hor più, che mai corre opportuno;
 Se à gli auuisti del ciel noi non siam tarde;
 Quini son quattro altari al gran Nettuno;
 Che la fiamma sacra accende, & arde:
 Nè v'è timor, che soprauenga alcuno
 Inaspettato, e il nostro ardor ritarde:
 Ecco l'istesso Dio, l'istesso loco
 Arman d'ardire il cor, la man di foco.

In questo dir, con gran furor, di piglio
 Diè la prima à vna face, à l'opraintenta;
 Et alzando la destra, entro vn nauiglio
 Quella con forza impetuosa auuenta:
 Stupidesanno, e con turbato ciglio
 Le madri d'Illo, allor che Pirgo attenda;
 Regia nudrice, e che allenuò già tanti
 Figli di Priamo, à lor si fece innanti.

Non è, dice, Beroe, non è la moglie
 Di Doriclo costei languida, e china:
 Non vedete accusar le finte spoglie
 I chiari rai de la beltà divina?
 Mà di là sù da le stellate foglie
 Dea, che scesa in prò nostro il lume inchinò;
 Notate il passo, il volto, e come gira
 Ardenti i lumi, e come parla, e spira!

Beroe testè nel mio partir lasciata
 Hò ne la sua magione egra, e languente:
 Per non poter' anch'ella, in se sdegnata,
 A gli honori d'Anchise esser presente:
 Es hor giace soletta, e sconsolata,
 E di non star con noi seco si pente:
 Onde nunzia dal ciel, che à noi s'inuia,
 Quella, che quì veggiam, forza è che sia.

Tanto sol disse, e mitania dubbiose
 Pendon le madri irresolute in forse:
 E con le luci torbide, e crucciose
 Ciascheduna à le naui il guardo torse:
 Nel sen da doppio amore, un che ritorse,
 Vn le fa pronte à gir, punte, e rimorse:
 Combattute nel cor da varie cure
 De le terre presenti, e le future.

Quando la Dea sù l'adequate penne
 Fugge, e'l grand' Arco al suo fuggir dipinse;
 Sorprese à moltro tal ninna si tenne,
 Così cieco furor le mosse, e spinse:
 Alzan le grida, e ciò, che à man le venne
 Atto ad incendiar, ciascuna strinse:
 Spogliano i sacri altari, e ver le sponde
 De' legni, anuentan faci, e verghe, e fronde.
 Sen-

*Senza ritegno alcun le fiamme ingorde
 Per banchi, e remi infuriando vanno;
 Ardon le lunghe antenne, ardon le corde,
 E l'albero, e'l timon schermanon fanno:
 Per le prore, e le poppe erra concorde
 L'incendio, e pari in ogni parte è il danno;
 Scorre vittorioso à suo talento
 Vulcano, e li dà forze, e sdegni il vento.*

*Al sepolcro d'Anchise & à la sede
 De l'allegro Teatro à l'improvviso
 Eumet portò con frettoloso piede
 De le navi abbruggiate il messo avviso:
 Egl'islessi lor'occhi à lor fan fede,
 Poiche volgendo in quella parte il viso,
 Vedono in nero nembo à mille à mi le
 Miste al fuma volar fiamme, e fanille.*

*Ascanio, sì com'era anco nel corso,
 E capitàn del gioco, e condottiero:
 Torcendo tosto à quella volta il morso
 Con frettolosa man volse il destriero:
 Es al campo turbato à dar soccorso
 Con gran velocità corse il primiero:
 Nè'l posson ritener da tale ardere
 I suoi maestri, e lor s'agghiaccia il core.*

*Che furor nuovo è questo, e che pretende,
 Dove, madri infelici, il piè volgete?
 Non mica il campo, e l'inimiche tende,
 Mà i legni vostri, e le speranze ardete:
 Niun di me come prima amor vi prende,
 Il vostro Ascanio hor più non conoscete?
 E in così dir discopre il vago aspetto
 Gittando sì la terra il voto elmetto.*

*S'affretta in tanto Enea, s'affretta insieme
 Con lui tutta la squadra, e addoppia i passi;
 Al loro arriuo impaurisce, e teme
 Già lo stuol de le madri, e in fuga daffi:
 E dal timor che le sospinge, e preme
 Van furtive à celarsi in selue, in sassi,
 Pentite; e scosso il furor cieco, e stolto,
 Odian de' suoi la vista, odiano il volto.*

*Riconoscon mutate i lor parenti,
 E dallor petto homai Giuno è sgombrata;
 Mà per questo non già le fiamme ardenti
 Posan le forze in abbruggiar l' armata:
 Arde il nero vapore, e à passi l'nti
 Scorre la peste in tutto il corpo entrata:
 Vomita al ciel la stoppa incendi, e fumi,
 Nè gioua forza, ò riversar di fiumi.*

*A stracciarsi la veste il pio Troiano
 Da gli homeri dolente, e il regio velo:
 Volgersi à i Numi, e l'vna, e l'altra mano
 Tender con vno, & infiammato zelo:
 Padre, se vn sol de' miei merta che sirano
 Non teli moiri, e di là sì dal cielo
 Sel' antica bontà l' humane cose
 Con pupille rimira anco pietose.*

*Volgi ver noi de' tuoi benigni sguardi
 L'amica luce, e i legni miei ne scampa:
 Nè la destra potente à spegner tardi
 De l' incendio crudel l' accesa vampa:
 O se merto così, vibra i tuoi dardi
 Sopra il mio capo, e la mia vita auuampa:
 Co' l' fulmine sdegnato, à vna sol' opra
 Qui la tua stessa man m'uccida, e copra.
 Disse,*

Disse, e nera tempesta in pioggie rotte
 Con insolita usanza in giù rovina :
 Si copre intorno il ciel di doppia notte,
 E trema à i tuoni il monte, e la marina :
 Versan gli austri in uscir da le lor grotte
 Impetuosa, e tortida ruina :
 L'arsicce naui empirsi, e trà di queste
 Scampar, da quattro in poi, l'ultima peste.

Da caso così acerbo Enea percosso
 Gravose cure in questa parte, e in quella
 Trà se rinolge; & agitato, e scosso
 Prona di pensier dubbj alta procella :
 Se restar quì si debba, ò pur se mosso
 Gire in Italia ove il destin l'appella :
 Et alternando ognor varj consigli,
 Non sa ben qual tralasci, à qual s'appigli.

Il vecchio Naute allor, che in quella parte
 De la dotta Minerva uso à la scola,
 D'indovinar famoso era ne l'arte,
 Et oracol s'hauea la sua parola :
 Per quanto apprese entro le dette carte
 In sì duro accidente Enea consola :
 Spiega l'ordin de' fati, e de' celesti
 Sdegni, gli alti voler fà manifesti.

Figlio di Dea, là dove il cielo, e'l fato
 Ne spinge ò ne ritrae, conuien seguire;
 Che'l volto qual si sia ciudo, e spietato
 Vince d'ogni fortuna un bel soffrire:
 Quiui è il Troiano Acest, anch'egli nato
 Di diuin sangue; ad esso il tuo martire
 Scopri che'l cor ti preme, e in così orrendi
 Casi, compagno, e consiglier te'l prendi.

Che tu qui lasci, à le perdute navi

Quella turba che auanza, è mio consiglio
 Che de le cose tue par che s'aggraua,
 E che s'annoi homai del lungo esilio:
 E le stanche matrone, e i vecchi grani,
 E chi teme di mare, e di periglio:
 Si fondi ad essi una cittade, in questa
 Amica terra, e s'addimandi Acesta.

Del vecchio amico à un tal parlare acceso,
 L'animo in varie parti egli diuide:
 Hauca l'humida notte il carro asceso,
 Que sonni spargendo alta s'affide:
 Quando dal cielo auanti à se disceso
 Il vecchio Anchise annunciar si vide:
 Che l'aspre cure à raddolcir li prese
 Con volto amico, e con parlar cortese.

O de la vita mia, mentre ch'io vissi,
 Figlio, con gran ragione, à me più caro:
 Che tanto à i danni tuoi maligni, e fitti
 E destini di Troia esercitaro:
 Ombra non vengo à te da' ciechi abissi
 Di Stige nera, o d'Acheronte auaro:
 Ma voluto che quiui io mi presenti
 Ha quel Dio, che da' legni i fuochi hà spenti,

Obbedisci à i consigli, i qua' s'abbellì
 Dall' vecchio Naus, e non semer d'errore:
 Eleggi i forti, e lascierai gl'imbellì
 Che serban vile, e pauroso il core:
 Che nel Latio conuien che tu debellì
 Un' aspra gente, e di crudel valore:
 E ad uopotai, di giouentù fiorita
 Sincerai il braccio, e la virtù più ardita.

Ma

*Ma la casa infernal pria di Plutone,
 E il mio congresso à ricercar t'auriso:
 Non hò luogo trà gli empj, e la magione
 La mia non è don' è bandita il viso:
 Ma ne l' amena, e vaga regione
 Mi tien tra' buoni il fortunato Eliso:
 Sparsa di neri greggi il sangue, fida
 Quà la casta Sibilla baurai per guida.*

*Inti la tua cittàe ele tue mura,
 E i fati imparerai de la tua gente:
 Rimanti in pace homai, poiche l' oscura
 Notte già al mezzo annisinar s' sente:
 Nè qui la mia dimora è più sicura,
 E mi discaccia il lucido oriente:
 Già l' anitir de' suoi cavalli io sento:
 Tanto egli disse, e si risolse in vento.*

*Done vai, da chi fuggè, one sparito:
 Sei, chi teco abbracciar mi hor mi contendè:
 Sì presso à gli occhi miei chi t' h' à rapito,
 Qual Dio teco me porta, à te mi rende:
 Enea sì dice, e il cenere sopito:
 Risueglia tosto, e i sacri altari accendè:
 E a' patrj Numi, e à la canuta Vesta:
 Di voti incensi, e sacrificj appresta.*

*Indi chiama i compagni, e il sommo impero
 Espon di Giove: e al regnatore Aceste:
 Ciò che il padra ordina narra primiero,
 A chiavissime note, e manifeste:
 Ninn' indugio s' mette, e un tal pensiero
 Approua quello, e le dimande oneste:
 Posan le donne, e à chi non punge il core
 Desio di lode, e poveri à d' honore.*

In tanto gli altri à rinouare intenti

*Trendon l' arsicce navi, auanzi al foco :
E i remi affumicati, e i banchi spenti
Vanno à parte aggiustando al primo loco :
Nobil drappel di bellicose genti ,
Di conto sì, mà di valor non poco :
Con la forza, e virtù, co' l franco ardire
Ciò che al numero manca, atto à supplire.*

La città noua in tanto Enea disegna

*Co' l curuo aratro à la vetusta vsanza :
E case, e siti à gli habitanti assegna ,
Que piante ciascun magione, e stanza :
Co' nomi d' Illo, e Troia i luoghi segna ,
Et Aceste ne gode, e n' hà baldanza :
E i padri inuita, e à mantener lo stato
Leggi prescrive à quel nouel Senato.*

Indi in honor de la sua bella madre ,

*Tal che le stelle auuicinar si vede ,
Con le moli magnifiche, e leggiadre ,
Fonda sì l' Ericino angusta sede :
E pìo nel venerar l' ombra del padre
Prescrisse culto, e sacerdote diede :
E acciò con sacro error fosse più fosco
Intorno al gran sepolcro aggiunse vn bosco ;*

Già gli honori solenni à i sacri altari,

A l' antico costume eran finiti :

*E hauea i noue giorni in modi varj
Festeggiati trà mense, e trà conuiti :*

Quando resa la pace hauendo à i mari

Placidi venti, e tranquillati i liti :

Già richiamaua i legni in mezo à l' onde

Ausiro con l' anre tepide, e seconde

*Nel curuo lido vn gran tumulto à gara
Nasce di pianti, e con amiche braccia
Ciascuno i suoi ne la partenza amara
E notte, e giorno addolorato abbraccia:
Par che à le madri siesse hor sembri cara
L'aspra del mare, e tempestosa faccia:
Voglion partire, e con la gente amica
Sostenere ogni affanno, ogni fatica.*

*Mà rasserena con amici detti,
Piangendo anch'ei, de le piangenti, e meste
Il pio Troiano i lagrimosi petti,
E raccomanda al suo parente Aceste:
Ad Erice dapsi trè tori eletti,
E offerisce vn' agnella à le tempeste:
E per ordine impera indi dal porto
A scior la fune al marinaio accorto.*

*Esso di bianca, e di tosata oliua
Auuinto intorno, e coronati i crini:
Stà in la prora, e da l' asciutta riu
Porge doni, e preghiere à i Dei marini:
E spargena ne' flutti, e misti offriua
Viscere sacre, e pretiosi vini:
Gli accompagna da poppa il vento, & arua
I falsi flutti il remigante à gara.*

*In tanto da gran cure il core oppressa
Vener si fece al gran Nettuno innanti:
E sparse in voce supplice, e dimeffa
Tali dal petto suo querele, e pianti:
O padre, à cui del mar l'onda è commessa,
E le procelle rapide, e sonanti:
E i flutti affreni, e come più ti piace
Li metti in guerra, ò li ritorni in pace.*

Di Giuno il grane, & ostinato sdegno,
 E il petto insaziabile, & acerbo,
 Fa sì, che nissun luogo, e nissun regno
 Sceuro, & intatto al mio pregar non serbo:
 Con l' alto impero suo nè puzza à segno
 Basta Giove à frenar quel cor superbo:
 Non tempo, non pietade, e ancor non spezza
 La forza del destin la sua ferezza.

Affai non fù per la crudel, con odj,
 Di spiantar la città, nefandi ed empj.
 Non d' hauer strascinati in tanti modj
 Gli auanzi suoi per mille errori, e scempj
 Che l' ossa ancor, con violenze, e frodi
 Distrugger cerca in dispiciati esempj:
 E perche al cener suo nè men perdoni,
 Ella d' un tal furor s' à la cagion.

Ne l' onde de la Libia a' nostri guai
 Qual subita tempesta ella mo esse:
 Testimonio tu stesso esser potrai,
 E come il ciel soffoprò, e 'l mar mescesse:
 Ben che la speme sua, come ben sai,
 Ne l' Eolie procelle in van ponesse:
 In opra del tuo honor contro di noi.
 Hauendo osato ciò ne' regni tuoi.

Anzi la scelerata in furia hà mise
 Le madri d' Illo ad abbrugiar l' armata:
 Onde affretto, le genti Enea diuise,
 Parte in ignota terra ei n' hà fidata:
 Conceda à te (dapoichè in mille guise
 L' ira sua, la crudeltà, hà già sfogata):
 Che le vele sicure à i porti fidi
 De l' Ansonia, e de l' Tebro almen tu guidi.

*Se son giusti i miei preghi, e se la Parca
Dà quei luoghi al mio figlio, e quelle mura:
Nata ne' regni miei, libera, e scarca
Vini rispose quei, da una tal cura:
Spesso in favor d' Enea, di nembi carica
Tranquillai la marina, e fei sicura:
Adoprai in sua difesa, e scestro, e foglio,
E del cielo, e del mar frenai l' orgoglio.*

*Mè di lui minor cura hebbi anco in terra,
Testimonio m'è il Xanto, e'l Simoente:
Quando in crudele, e sanguinosa guerra
Acceso Achille, e di furore ardente,
Respingendo i Troiani entro la Terra
Facea di sangue il fiume andar corrente:
Che pien di straggi in verso il mar s' apria
Con tardo piè l' attraversata via.*

*Co' l' forte Greco insieme allor ristretto
Quel, nè con forze, o con destini eguali,
Ascolto in caua nube, al suocospetto
E lo ritolli a i duri ultimi mali:
De la gente spergiura entro il mio petto
Ben che a i danni serbassi ire mortali:
E fatte di mia man sneller bramassi
L' empie sue mura, e di sunitrne i sassi.*

*E lor son quello, e in me non hò cangiato
Verso del sangue tuo mente, o pensiero:
Giungerà, non temere, al desiato
Ido l' Italia, e n' otterrà l' impero:
Con la vita d' un sol sarà comprato
Del ciel lo sdegno, e del destin severo:
Fia che un sol capo in annegar tra i flutti
Piacon la morte sua la vita a tutti.*

Con-

Con questi detti à la più bella Dea
 Placana il pianto, e raddolcina il senò ;
 E i destrier tosto al carro suo giungea ,
 E gli stringea con lo spumoso freno ;
 Sopra il liquido veiro indi scorrea
 Girando il volto placido, e sereno :
 Velose sì, che ne' cerulei campi
 Par che la mobil rota orma non stampi.

Umili al suo venir s'abbassan l'onde ,
 Fuggon da l'aria i procellosi nembi :
 Lascian le Ninfe amabili , e gioconde
 De' cani alberghi lor gli humidi grembi ;
 E intreccian chori intorno à l' alte sponde ,
 Vestite d'alghe , e di cerulei lembi :
 Stan Forco, e Palemone al destro fianco ,
 Le belle natavrici haneano il manco .

Era prima trà lor la bianca Teti ,
 E Melita, che à Malta il nome diede :
 La vergin Panopea, che auolto in reti
 Haneaua il biondo crine, e nudo il piede ;
 V'era Nise la bella, e i flutti chei
 Insieme con Talia notando fiede ;
 E à l'ondosa Cimodoce s'unio
 De le spelonche habitatrice Spio ,

Nel rimirar la subita bonaccia ,
 E ritornare al mar le paci prime :
 Il padre Enea nel core, e ne la faccia
 Con alterno piacer la gioia esprime :
 Tutti à l'impero suo steser le braccia
 A l'ampie vele, e n'allentar le cime ;
 Sciolser questo, e quel piè, com'egli accenna ,
 Tutti de' spari à la velata antenna .

Hera

*Hora la destra punta, hora la manca
Torcono al cenno i marinari intenti:
Nè alcun di loro in remigar si stanca,
Perche portan l'armata amici i venti:
Và Palinuro innanti, e con la franca
Arte, vbbidir si fà da' falsi argenti:
Ed one ei volge, ò pur ritira il morso,
Volge ciascuno, ò si ritrae dal corso.*

*Era la fredda notte in mezo al polo
Presso à tocar le tenebrose mete:
E distesi i nocchieri al duro suolo
Giacean sopiti in placida quiete:
Quando da l' alto ciel calando à volo
Scese leggiéro il Sonno ad ali chete:
A te, buon Palinur, che siaui desso
Portando vn sogno torbido, e funesto .*

*De la poppa appoggiato à l' alta sponda
Con simulato, e menti: or sembiante:
Prese con voce à fauellar gioconda,
E tutto à le faticæ era Forbante:
Non vedi come tace, e ride l' onda ,
E più sdegni non serba il mar sonante
Spirano eguali l' ore, e senza scorta
Il mare offequioso i legni porta ?*

*E' tempo homai di rallentar la cura ,
E dar breue riposo a' membri stanchi:
Per poco gli occhi à la fatica fura,
Nè dubitar che guida al legno manchi:
Io per te del timone haurò la cura
Tanto che ti riposi, e ti rinfranchi:
Ecco che in luogo tuo quì vengo à pormi ,
Meti giu' l capo, ò Palinuro, e dormi .*

Rispose

*Rispose Palinur, mà sì granata,
 Che alzati à gran fatica homai tien gli occhi:
 Pensi che mai non habbia il mar prouato,
 Che creder debba à tai consigli sciacchi?
 So quanto presta il bel feren e angiato,
 Le nauì il mostro ingannator trabocchi:
 Non fia ch'io lasci in braccio ad vna pace
 Enea così mentita, e sì fallace.*

*Egli così fauella, e stando affisso
 Al timon con la man, non lo perde a:
 E le stelle serene il volto fissa
 Immobilmente à rimirar tenea:
 Quando vn ramo, che giù nel cieco abisso
 Hauca sparso d' oblio l'onda letta:
 Il sonno ne le tempie à quello sbatte,
 Si che di star più desto in van combatte.*

*Si sciolgon tosto i lumi, il capo è chino,
 Mà pur dormendo ancor regge il gouerno:
 Il Sonno allor se l'appresso vicino,
 E come parue à lui ne fè gouerno:
 Con furia tal precipitò il meschino,
 Che non solo il timon, mà seco il pèrno,
 E parte de la poppa in mar ne trasse,
 Nè udite fù, benchè le noci alzasse.*

*In quel che grida il misero, e s' affonda,
 Ritorna il Sonno à la stellata sede:
 L'armata nondimen corre per l'onda,
 E senza alcun timore i flutti fiede:
 Poiche regge il camin l' anra seconda,
 Et osserua Nessun la data fede:
 E che mancanza tal non si discerna
 Fà l' inuisibil man che la gouerna.*

*De le Sirene presso erano à i sassi ,
Una volta difficili à varcare :
Duri rendendo, e perigliosi i passi
Co' l mortifero lor dolce cantare :
Et hoggi ancor se à sorte alcun vi passi
Sperso il suol d'ossa, e biächeggiante appare:
E freme intorno à quegl' infami scogli
Irato il mar co' suoi salati orgogli .*

*Allor , che da nocchiero Enea s' accorse ,
Che non è il legno suo scorto, e guidato :
Mà vacillaua abbandonato in forse,
Onde corse al timon mesto, e turbato :
E trà l' ombre notturne egli lo scorse
Dicendo , ò Palinur troppo fidato
Del mar , de l' aria placida , e serena ,
Giacerai nudo in sconosciuta arena .*

Il fine del Quinto Libro .





ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Approda à Cuma , e le risposte intente
De la saggia Sibilla il pio Troiano:
Indi à Miseno à dar sepolcro attende
Che ucciso da vn Triton giacea sù'l piano;
E à l'albero felice auido stende
Per corre il ramo d'or lieta la mano;
E vede al fin ne la Tartarea chiostra
Il padre, che de' suoi l'ombre li mostra.

LIBRO SESTO.

Così dicea piangendo, & à l'armata
Perche vada più presta allenta il morso;
E nel porto di Cuma al fine entrata
Termine desiato impone al corso:
Giace verso del mar la prua voltata;
Sì com'è usanza, e co'l tenace morso
L'ancora i legni stabilisce, e fonda,
E l'alte poppe à fil copren la sconda.

Con

Con lieto salto in sù l'Esperio lito

Scende la gioventù pronta, & ardente:

Cerca l'ascesa fiamma altri ferito

De la selce focosa il sen stridente:

Ehi le selue à rubbar corre spedito,

Chi v'è in traccia di fume, o di sorgente:

Et à i compagni in quellenuoue arene

Del tronato licor mostra le vene.

Mà il pio Troiano à l'alta rocca il piede

Moue, la doue il sacro Tempio mira:

A cui del giorno il biondo Dio presiede,

Che co'l lume dorato il mondo gira

E doue la Sibilla ha la sua sede,

A cui la mente grande Apollo ispira:

E con raggio infallibile, e sicuro

Tutto, benchè lontan, l'apre il futuro.

Già, con quel, che non mai da se diuelle

Fedele amico, auuicinato s'era:

Ne le selue di Triuia, oue à le stelle

Sorge co' tetti d'or la mole altera:

E con le cime pretiose, e belle

Fiammeggia al par de la diurna spera:

Ammira le ricchezze, e più di loro

Del maestro genil l'arte, e'l lanoro,

E' fama già, che Dedalo in fuggire

Del irato Minosso i graui sdegni:

Di rassidarsi al cielo hauesse ardire,

E d'ali oprasse inusitati ingegni:

E che quiui il suo vol venne à finire,

Poggiando à l'orfe, e gli agghiacciati regni:

E il modo ad attestar come vi venne

Vi fondò il Tempio, e vi sacrò le penne.

*Il fabro indusse hauea ne l'auree porte
 Con dotta mano effigiando inciso:
 D' Androgeo bel la dispietata morte;
 Da' Greci ad astio, e tradimento ucciso:
 Eraui l'urna e si mettea la sorte,
 Piangan gli astanti, e scoloriano in viso:
 Che in pena al Rè Cretense eran tenuti
 A dar de' figli suoi fieri tributi.*

*E i cittadin de l'infelice Atena
 Sentian per ciascun' anno aspre vendette:
 Il fio pagando, e la douuta pena
 De' figli suoi con sette corpi, e sette:
 Stanno i fanciulli in su l'asciutta arena,
 Di nobil sangue, e di bellezze elette;
 E pallido ciascun l'occhio sospende,
 E con cuor palpitante il nome attende.*

*Di contro si sorgea dal marealzata
 Apparir Creta in sen de' salsi humori:
 V'era l'empia Pasife anco intagliata
 Co' suoi crudeli, e scelerati amori;
 E'l furto indegno, e con due forme nata
 La prole mista d'huomini, e di tori:
 E il fiero Minotauro, e sempio grande
 Di voglie abomineuoli, e nefande.*

*Vi fece ancor de l'ingannoso albergo
 E la fatica, e l'intricato errore:
 Aperto à fronte, e riserrato à tergo,
 Facile à entrar, confuso ad uscir fuore:
 Ma il modo poi di rinoltare il tergo
 Insegnò, per pietà del grand'amore,
 De la vergin regal, ne' ciechi passi
 Con la scorta d'un fil reggendo i passi.*

*Se voleva il dolore, una gran parte
Icaro hauevi in opre sì leggiadre:
Mà confuse l'ingegno, e smarrì l'arte,
Nè fabro esser potè perche fù padre:
Che mentre il duro caso egli comparte
Cadea 'l compasso: e li fallian le squadre:
Tentò due volte effigiarlo in oro,
E due volte la man ruppe il lauoro.*

*La scultura mirabile, e stupenda
Tutta con gli occhi attenti haurebbe letta:
Mà sopranenne Acate, e in un l'orrenda
Vergin Deifobea con esse in fretta:
Cinto il canuto crin di sacra benda,
Di Febo, e Trinia à i sacrificij eletta:
Che come al Frigio Rè giunse presente,
Così de' fati à lui scoprì la mente.*

*Questo tempo c'hai breue, e fuggeratto
Spettacol somigliante hor non richiede:
Mà vittime offerir del gregge intatto
Fia consiglio miglior con pura fede:
Ella così li parla: e quelli à un tratto
Mouon veloci ad obbidirla il piede:
E poi c'hebbe ciò detto, il Teucro Duce
Co' suoi compagni à l'alto Tempio adduce.*

*Dal' un fianco del Tempio, in vno sasso
Vna vasta spelonca era incauata:
E del l'oscuro albergo il largo passo
Per cento porte, e cento hane a l'entrata:
In sen del chiuso, e cauernoso masso
Hauca la sua magion la casta Fata:
E le risposte sue per l'acr cieco
Rendea multiplicato il cauo sseto.*

Eran

*Eran giunti alla soglia, allor, che presso
 Ad Enca disse il suo parlar rivolto:
 Ecco il Nume, ecco il Nume, e nel dir questo
 Ella non vn color, non serba vn volto:
 Non più ritiene il portamento onesto,
 Mà v'è in furore, e il lungo crine hà sciolto:
 Anela il petto, il cor gonfio è di rabbia,
 Nè con voce mortal suonan le labbia.*

*Sopra l'humano angusta ella risplende,
 Poiche più da vicin nel cor l'ispira
 Io Dio presago, e la sua mente accende,
 E celeste furor l'agita, e gira:
 A che si tarda Enca? che più s'attende;
 Nè si porgon preghiere, e si sospira?
 Poiche pria di pregar, gli uscì non mai
 De l'attonita casa aprir vedrai.*

*Ella quì tacque, e à i Teucri à quell'anuisa
 Vn gelato timor corre per l'ossa:
 Impallidito Enea turbossi in viso,
 E la mente da orror restò percossa:
 Indi rivolto in sù con lume fiso,
 Et in parte da se la tema scossa,
 Queste sparse con sensi al ciel diuosi
 Dal profondo del sen preghiere, e voti.*

*Febo, che de' Troian l'aspre fatiche
 Volgesti sempre à compatir gli sguardi:
 Che di Pari la man con mani amiche
 Per Achille ferir reggesti, e i dardi:
 Dal mezo de le spade, e le nemiche
 Fiamme, con quel fauor con cui ne guardi
 Scampai sicuro; e trà i destin contrari.
 Penetrai tante terre, e tanti mari:*

Sottola scorta tua ne le riposte

Terre entrài de' Massili à vele piene:

E le Sirti passai, che con l'ascese

Tendean frodi insidiose arene:

Es hora al fin, mercè le tue risposte,

De l'Italia prendiam le spiagge amene;

Bassi, che fino ad hor n'habbia la dura

Seguitati di Troia aspra ventura.

E' giusto ancor, che voi, che invidia hauesse,

O Diui, e Dine, à la Troiana gente;

E che la gloria sua biechi vedeste,

Plachiate homai l'inacerbita mente:

E tu vergin santissima, e celeste,

Che tuti l'aunvenir miri presente;

Fà ch'io posi nel Latio, e al fin costanti

Termino il piè di Troia i Numi erranti.

Allora à Febo, & à la Dea sorella

Di marmo inalzerò superbe moli:

E del suo nome à la stagion nouella

Diuoto ordinerò festiui Soli:

Fia ne' miei regni ancora, alma donzellà,

La Fama tua, che gloriosa voli:

E in honor tuo ne' miei felici tempi

Ergerò penetrati, e porro Tempi.

Quini le sorti tue, gli occulti fati

Che in prò de la mia gente haurai predetti;

In luogo augusto io riporrò sacrazi,

E scieglierò à guardarti huomini eletti:

Pur, che in foglie da tè non sian segnati,

Mà di tua propria bocca à me li datti:

Accio de l'aure al furibondo verno

Misse non volin fsi ludibrio, e scherno.

Eneide di Virg.

L

Mà

*Mà la Sibilla ancor la graue soma
 Mon atta à sopportar del Dionouello :
 Infuria, e smania, e de la lunga chioma
 Sparge, e rabuffa il candido capello :
 E di scuoterlo tenta, e quel le doma
 Vie più l'irata bocca, e il cor rubello :
 E qual chi creta, ò cera molle informa,
 La preme effigiando, e le dà forma.*

*De l'oscura magion si spalancaro
 In tanto da per se le cento porte:
 E le voci per aria risonaro
 Vaticinando in tuono horrendo, e forte :
 O da' perigli homai del mare auaro
 Scampato sì, mà più maligna sorte,
 E più crudele, e sanguinosa guerra
 Che non prouasti in mar, t'aspetta in terra.*

*Verranno i Teucri a' i regni di Lauino,
 Non dubitar, che in questo il ciel si muti ;
 Mà proueranno vn sì crudel destino,
 Ch'esser non vi vorran già mai venuti :
 Guerre, orribili guerre il suol Latino
 V'appresta ; e con insoliti tributi
 Veggio spumante andar di stragi, & ebre
 Correr di sangue al mar di sotto il Tebro.*

*Non i fiumi di Troia, ò'l campo Greco,
 Nen mancherà nel Latio vn'altro Achille,
 Nato anch'egli di Dea : nè il furor cieco
 Giuno, ò gli sdegni suoi fia, che tranquille
 Sempre si sarà auuersa, e l'hauerai seco
 Vsando di mal far mill'arti, e mille :
 Onde d'Italia in tai bisogni urgenti,
 Quali non pregherai cittadi, e genti ?*

Fia cagione à i Trucian di tante doglie,
 E di tante battaglie aspre, e seueri,
 Donna di nuouo, e peregrina moglie,
 E di nuouo saran nozze straniere:
 Tù al mal v'è incontro, e con ardite voglie
 De la fortuna tua segui il volere:
 Di salute aprirà, chi'l crederia?
 Vna Greca città la prima via.

La vergine Cumea consiali accenti

In suon predice orribile, e seueri,
 Dubbi raggiri, & intricati euenti,
 Con cose oscure inuilupando il vero;
 Si come Apollo, il fren, che l'hà tra' denti
 Placido allenta, o pur ristringe altero:
 Nè trattiene i suoi passi, ouergli aggiunge
 Se non com'ei nel sen l'agita, e punge.

Come prima cessò l'alto furore,

E tornò il labro à la quiete antica:
 Pieno di gioia insieme, e di stupore,
 Enea le prese à dir con voce amica:
 Non può giungermi nuoua à darmi orrore
 Faccia alcuna d'affanno, o di fatica,
 Alma donzella: ogni accidente tristo
 Già con l'animo mio lunge hò preuisto.

Ti chieggo sol, del regnatore inferno

Poi che qui corre fama esser la porta,
 E traboccar nel tenebroso Auerno
 Acheronte ripien con l'onda morta:
 Che al caro genitor nel regno eterno
 Tù m'insegni la strada, e mi s'è scorta.
 Et al profondo abisso onde si scende
 M'apri con la tua man le porte orrende.

Quel di mezzo à le fiamme , e mille spade
 Seguaci io già rapj con queste spalle :
 Ei mi seguì per mille dure strade
 D'alpestre monte , e di profonda vallo :
 E più , che non potea la vecchia etade
 Franco m'accompagnò per ogni calle .
 Sopportò per mio amore , al caldo , al gelo ,
 Tutte l'ire del mar , tutte del cielo .

Nè solo è'l mio desir , che à ciò m'accenda ,
 Mà trà l'ombre notturne il padre istesso :
 Che à tè venissi à la magione orrenda
 Imposto m'hà con suo commando espresso :
 Alma , di mè , di lui , pietà ti prenda ,
 Dapoiche al tuo voler tutto è concesso :
 Nè Proserpina in van de' boschi Auerni
 Ti diè la cura , e de' soggiorni eterni ,

Se la moglie ritrar con le canore
 Corde , potè da la cittade inferna
 Il Trace Orfeo : se con pietoso amore
 Polluce co'l fratel la morte alterna :
 Và tante volte , e ride , e à tutte l'hore
 Il camin fà de la magione eterna :
 Se il grande Alcide , e se Teseo vi scese ,
 Da Giove anto il mio sangue origin prese .

Così pregaua , e nel pregar tenea
 Sopra il sacro altar la desira stesa :
 Quand'ella cominciò Figlio di Dea
 E' de l'Inferno facile la scesa :
 Stà aperta , e notte , e dì la portava ,
 Mà il richiamarne il pasto è dura impresa :
 E un'altra volta il risornar di sopra
 Quiui confisse , e la fatica , e l'opra .

In questi bassi, e tenebrofi lochi

*Il venir, e tornar con mortal velo,
E' gratia fin' ad hor concessa à pochi,
Che Giove amò con più benigno zelo:
C' che nati di Dei co' vini fochi
Un' ardente virtude eresse al cielo:
Che il tutto occupan selue, e la riniera
Di Cocito circonda errida, e nera.*

*Mà se di tanto amor l' alma si troua,
Se sono i tuoi pensier cupidi, e vaghi;
Di due volte à l' Inferno andar per proua,
Di due volte varcargli Stigj laghi:
Se à fatica sì pazza attender gioua,
Facil mi sia che i tuoi desiri appaghi:
Hor' odi ciò che à te conuien far pria
Di cominciar la faticosa via.*

*Nasce in orrenda selua, e si nasconde
In arbore frondosa un ramo d' oro:
Il lento gambo hà d' or, d' oro hà le frond,
E in ogni parte sua tutto è tesoro:
Lo copre il folto bosco, e altrui l' asconde,
Le valli ombra li fan con l' ombra loro;
Eramo così ricco, e sì pregiato
A l' Infernal Ginnone è consacrato.*

*Nè viuo prima à i sotterranei regni
Alcun può gir, dokenon è perdono;
Che da l' arbor diuelti i sacri pogni
Non li presenti à Proserpina in dono:
Colto ch' è l' un sù quegli' istessi segni
Ne nasce un' altro, & ambo d' oro sono:
Nè mai natura in sì bell' opra è stanca,
Mà diuelto ch' è lun, l' altro non manca.*

Questo adunque in cerca, e à volto alzato
 Fissa ben gli occhi, e come il troverai,
 Di uoto il prendi; e seti chiama il fato
 Da se stesso la man seguir vedrai:
 Mà se il cielo in contrario hà destinato;
 Con niuna forza vincer lo potrai:
 E à staccarlo dal piè, non che la mano,
 Il duro ferro adoprerassi in vano.

In oltre un caro amico estinto giace,
 E con la morte sua tutti funesta,
 Mentre tu qui dimori: à quel la face,
 E gli honor del sepolcro ultimi appresta:
 Da poi, che à l'ombra sua data hanrai pace,
 E finita sarà la pompa mesta:
 Vittime nere adduci, & à i viuenti
 Vedrai l'acque negate, e i regni spenti.

Disse, e pien d'alte cure, il mesto volto
 Fisso in terra, dal l'antro Enea partia:
 Ne l'animo volgendo in se raccolto
 Gli oscuri euenti in caminar per via:
 Ad esso, il fido Achate, anch'egli inuolto
 In dubbiosi pensier, fà compagnia:
 E attonito in sembianza, à lui conforme,
 Cure pari nutrendo, imprime l'orme.

Et intreccian frà lor vario sermone
 Qual'esser debba, e sepellito, e pianto:
 Quando mirar giungendo à la magione,
 Misceno estinto à la marina à canto:
 Di cui niun meglio al martiale agone
 Snegliana i cori, e gli accendea co'l canto:
 Mis en d'Eolo nipote, à graue torto,
 D'indegna morte assassinato, e morto.

Era

Era stato costui del grand' Ettore

Fido compagno; e mentre si contrasta

In guerra, à lui vicin si solea porre

Pugnando her con la trōba, hora con l'hasla;

Poiche morte da quel lo venne à sciorre,

E minor capitano à lui non basta:

Treso l' huom prode à seguitare hanea

Niente ad Ettore inferiore Enea.

Mà mentre troppo audace i Dei del mare

Con la conca ritorta al canto sfida:

Et accende con quelli inuidie, e gare,

Stolto, e de l'arte sua troppo si fida:

Vn' emulo Triton, se ver ciò pare,

Giù lo trasse nel mar con mano infida;

E l'annego doue irà sassi, e scogli

L'onda spumana in più feroci orgogli.

Al cadauere intorno, à gran clamore

Adirato ciascun mormora, e freme:

Mà di tutti vincea l'ira, e'l dolore

Quel con che il buono Enea si lagna, e gemo;

E senz' altro indugiare, al mesto honore

Apparecchiando van le pompe estreme:

E à gara verso' l'ciel, l'altar funesto

Ergon, di rami, e verdi foglie inteso.

Vassi in antica seluà, albergo ombroso

Per lunga età, di solitarie fere:

Quà da' colpi di scure elce frondoso,

Quà il nero Perzo, e il pin viene à cadere

Il frassino diritio, e co'l nodoso

Tronco la quercia al suol vedi giacere:

De gli ampi rami, e de le foglie adorni

Precipitan dal monte i faggi, e gli orni.

*Và innanti il primo Enea trà sì bell' opre ;
 Econ l' esempio i suoi compagni esorta :
 D'armi pari s' accinge, onde s' adopre
 Nel bosco, ove con gli altri anch'ei si porta
 E se il ramo gentile à sorte scopre ,
 Che chiane fia de la Tartarea porta,
 Gli sguardi per la selua attento volge ;
 E meste cure entro il pensier riuolge .*

*Mira fisso, e rimira, e trà se dice ,
 O! se in così gran selua à gli occhi nostr
 Apparisca la pianta alma, e felice ,
 E'l vago ramo d' oro hor si dimostri :
 Onde la sotterranea atra pendice ,
 E veder possa i tenebrofi chiosfri :
 Poiche di te Mifeno, al tutto inciero
 La Sibilla pur troppo hà detto il vero :*

*Ciò disse à pena, allor che per ventura
 Scender vide dal cielo in giù volanti
 Due candide colombe, e à la verdura
 Si vennero à posar poco distanti:
 Concepì ' l grand' Eroe speme sicura
 In veder comparir gli angelli amanti ;
 Come nunzie materne indi l' adora,
 E tutto lieto il lor soccorso implora .*

*Siatemi guide, e là drizzate il volo
 Nel bosco à quella pianta, ove s' asconde,
 E rende opaco, e prezioso il suolo
 Il ricco ramo, e le dorate fronde :
 E tu madre, m' assisti, e sù dal polo
 Le dubbie cose mie rendi seconde :
 E in così dire, il passo egli sospende ,
 E il volo d' esse, e gli altri indist
 attende.*

Anan

*Avanzando sì van quelle fuscendo
 Con voli breui, e con piè lento, e tardo:
 Quanto le possa l'occhio andar seguendo
 Senza smarrirle, o faticar lo sguardo:
 Mà leuaron da terra, al lago orrendo
 Come giunser d'Auerno, vn vol gagliardo:
 Sopra vn'arbor posando il corso loro
 D'onde apparue tra' rami vn lampo d'oro*

*Sì come ne le selue, il freddo verno,
 Non seminato pria da la sua pianta,
 Sù la fronda che serba il verde eterno
 Gialleggia il visco, e i lisci tronchi ammantà
 Sopra l'elce frondosa al cupo Auerno
 Apparue il ramo in tal sembianza, e tanta:
 Così l'aurate foglie al soffio lento
 Mouea del'aura, e strepitaua al vento,*

*Enea tosto l'afferra, e perche sembra
 Che non segua sì pronto, auido il frange:
 E'l porta à la Sibilla, e le rimembra
 I detti suoi, perche voler non cange:
 In tanto di Misen le spenta membra
 La messa turba, e sepellisce, e piange:
 E à la cenere ingrata à gran dolore
 Celebran con pietà l'ultimo honore*

*Da principio di tede, e di segata
 Rouera vna gran pira al ciel s' eresse:
 Di cui con nera fronda in se piegata
 Il funeral cipresso i lati intesse:
 De l'estinto campion di sopra ornata
 Hauua le vesti, e l'armature istesse:
 Chi scalda in cauo rame i freddi humori,
 E lauà il morto, e imbalsamà d'odori.*

Si fanno i pianti, e sù la bara messi.

*Pongono il corpo, e non si lascia à dietro
Honore alcuno: e di purpuree vesti
Abbelliscon di sopra il gran feretro:
Altri à gli ufficj flebili, e funesti
Porgon pronte le spalle, e volti indietro
Metton sotto la face, e sù gli accensi
Fuochi carican cibi, ardono incensi.*

Poiche cadder le ceneri, e smorzate

*Le fiamme fur de la catastra ardente:
De le membra lauaro arse, e brugiate
Co' l'vin gli auanzi, e le fauille spente:
Raccolse Corineo l'ossa restate,
E chiuse in bronzo, e poi lustrò la gente:
E l'asperse trè volte d'acqua viua
Con ramo verde di felice olina.*

Dette à gran voce l'ultime parole,

*Il pio Troian li fabricò la tomba:
Nobil per l'arte, e di superba mole,
E l'armi sue v'appese, e remo, e tromba:
Sotto vn' eccelso monte, oue si cole
Anco a' dì nostri, e il nome suo rimbomba:
E la montagna con memoria acerba
Eterno di Miseno il nome serba.*

Enea cio fatto ad eseguir s'accinge

*De la casta Sibilla indi i precetti:
N'era vn' alta spelonca, e d'essa cinge
Il bosco, e il nero lago, e i caui setti:
Sopra di cui nessun' angel sospinge
Sicuro il volo, ancorche il corso affretti:
Tal da quella respira vn lezzo eterno,
Unde i Greci quel luogo han detto Averno.*

Quini

*Quini il canuto crin cinta di velo,
Vittime nere al sacro altare adorno
Guida l'alma Sibilla, e il primopelo
Suelle con casta man trà corno, e corno;
E potente nel l'Erebo, e nel Cielo
Ecate innoca à i santi fuochi in:orno:
Chi suppone il coltello, e in tazze ascoso
Accoglie il sangue tepido, e spumoso.*

*Esso à la Notte poi, di vello nero,
E la madre comun ch'è sua sorella;
Con mano intenta al sacro ministero
Con la spada ferisce intatta agnella;
Steril vacca à Proserpina; & al fiero
Infernal Rè de la magion rubella
Alza notturni altari, e sì stridenti
Sparsa d'olio vi pon viscere ardenti.*

*E ecco à l'apparir de' primi albori
Sù le porte del lucido oriente,
Sotto muggire il suol, scuoter di fuvri
L'alte cime de' boschi aura fremente:
E al venir de la Dea con gran clamori
Mesti cani ulular trà l'ombre spente;
Esclama la Sibilla, ò là, lontani
Ite da' sacri orrori, ite profani.*

*E in meco ne vieni, e fuor la spada
Tranne dal fodro, e poni ogni timore:
Her sì che d'vopo, Enea, per un che vada
Per tal sentiero, è d'ardimento, e core:
Tanto ella disse, e cominciò la strada,
E si lanciò con impeto, e furore
Nel l'antro aperto: ei dietro se le scaglia
E con piè franco i di lei passi agguaglia.*

Numi, che sopra l' alma hauete impero,
 E voi sacri silenzi, & ombre chete:
 E del regno terribile, e seuerò
 Fiumi infelici, e Flegetonte, e Lete:
 Voi luoghi taciturni, e che dal nero
 Orror d'eterna notte inuolti fiete:
 Mi sia lecito dir l' udite cose
 Sotterra fin' ad hor chiuse, e nascose.

Andauan soli in frà la notte oscura
 Per le vaste magioni, e i voti regni
 Del Duce inferno; oue la via sicura
 Raggio non è che ne dimostri, e signi:
 Qual per l' incerta Luna in selua scura,
 Di maligno splendor tra' dubbj segni
 E' il camminar, poiche' l' notturno orrore
 A le cose quà giù tolto hà il colore.

Del regno doloroso in sù le porte
 Habita il pianto, e coscienza ultrice:
 Vi son l' infermità pallide, e smorte,
 E la vecchiaia mesta, & infelice:
 V'è la paura, e con sembianze morte
 Fame, d'ogni mal far fonte, e radice:
 Ignuda, e come à chi tutto bisogna
 Pouerità le stà à lato, & hà vergogna.

Vi stà la morte, & à la morte appresso
 La fatica e' l' trauaglio appar dolente:
 Faccie orrende à mirarsi: e à canto ad esso
 Il sonno, che la morte hà per parente:
 E le male allegrezze, e il non concessò
 Breue gioir di stolorata mente:
 V'è la Guerra, e le Furie, e in fiera treccia,
 Discordia pazza il crin di serpi intreccia.

Nel

Nel mezo à la gran corte i bracci annosi
 Olmo vasio, & antico à l'aria stende:
 Dove, nati à turbar gli altrui riposi,
 Han fede i sogni infrà de l'ombre orrende:
 Fan quini lor soggiorno, e stanno ascosti,
 E da ciascuna foglia il suono pende:
 Hor volano inquieti, e trà le fronde
 L'un si mesce con l'altro, e si confonde.

Di varie fiere, e mostruose, mille
 Stanno accolte in quel luogo orride terme:
 Et i Centauri, e le beformi Scille,
 E l'Idra spauentevole, e deforme:
 La Chimera che vomita fiamme,
 E l'ombra di trè corpi, e di trè forme:
 V'è ancor Medusa, e le sorelle rie,
 E Eriareo con le rapaci Arpie.

Qui sorpreso da subito spauento,
 In veder le sembianze orride, e crude,
 Enea pon mano à l'armi, e il braccio intento
 Dal fodero con fretta il ferro schiude:
 E se la dotta guida, esser di vento,
 E fantasime vane, & ombre ignude
 Senza alcun corpo, allor non li diceva,
 I colpi, e le ferite in van perdona.

Ginnsero à quella via che à l'onde mena
 De l'infernale, e torbido Acheronte:
 Che l'acque morie, e la fangosa piena
 Mette in Cocito, e li raddoppia il fonte:
 De le cui ripe à l'infelice arena
 Stà per custode, e per nocchier Caronte:
 Che con la sua ferruginosa barca
 Ei à remo, & à vela i corpi varca.

Ma squallido il sembiante, e bianca scende
 La gran barba dal mento ispida, e solta :
 Esu' l petto ampiamente si distende
 La canutezza rabbuffata, e incolta:
 Gli occhi ha di fiamme, e da le spalle pende
 Sordida veste in rozo nodo auvolta :
 E' vecchio sì, mà la vecchiaia verde
 Del crudo Dio la sua virtù non perde :

Al nero fiume, & à le ripe messe
 Frettolosa correa turba infinita :
 Le care mogli, & accoppiati à queste
 I mariti, e gli Eroi sciolti di vita :
 Casti fanciulli, e verginelle oneste
 Colte nel verde, e ne l' età fiorita :
 E nel più bello giovani leggiadri
 Su' l rogo imposti auanti i vecchi padri.

Quante del verde autunno al primo gelo
 Giu da le selue al pian cadon le foglie :
 Quanti passato' l mar per mutar cielo
 Augelli arida spiaggia in grembo accoglie ;
 Che in aria solleuati, al sol fan velo
 Con l' ali aperte, e le pennute spoglie :
 Allor che à clima tepido, e clemente
 Gli scaccia il verno, e la stagione argente.

Stauan per esser primi à passar l' onda
 Pregando, e nel pregar tendean le mani :
 Per l' acceso desio de l' altra sponda, (vani :
 Mà i preghi, altri hanno effetto, altri eran
 Poiche alcuni non ode, altri seconda,
 Altri fà star da presso, altri lontani :
 Il nocchier crudo, e ne la sua barchetta
 Altri ammette di quelli, altri rigetta.

Mosso

*Mosso da quel tumulto à marauiglia
In veder ch' altri resta, altri trapassa :
Che vuol quel gran concorso, Enea ripiglia,
Dinne, Vergine, al fiume oue si passa :
E d' onde auuie che il vecchio alire ne piglia
De l' anime cor:ese, alire ne lascia :
E varcan quelli à l' altra ripa, e questi
Rigettati da lui si parton mesti :*

*Allora in breui, e placide parole
L' antica profetessa à lui fauella :
O' sicura de' Numi altera prole ,
D' Anchise nato, e de la Dea più bella :
Questo fiume che stagna in pigra mole
E' Cocito il suo nome onde s' appella :
E la Stigia palude appresso sede ,
A cui temon gli Dei fallir la sede .*

*Quel n'cchiero è Caronte , e quella folta
Che da lui miri à dietro esser respinta ,
E' turba miserabile infepolta ,
Che in la terra ancor si giace estinta :
Per contrario su pianta, e su sepolta
Quella poi che trapassa, & è distinta :
Nè varcare alcun può, se pria la terra
Chiuse nel grembo suo l' ossa non serra .*

*Per questo tenebroso ampio contorno
Se ne va suolazzando il popol nero :
E à queste ingrate ripe errano intorno
Fin che rotin cent' anni il corso intiero :
Fan con sicura speme indi ritorno ,
Che non le scacci il marinar senero :
Ammirato quì Enea fermossi, e forte
Pianse seco nel cor l' iniqua sorte .*

Vide

*Vide messi trà gli altri aspettar quini
 Il nocchiero Leucaspè, e il Licio Oronte :
 Che de gli ultimi honor rimasti priui
 Tenea da lungi, e respingea Carontè :
 Che già seguito lui mentre eran vini
 Hanean per ogni via con voglie pronta :
 Et innolta hanea poi la naue, e loro
 Nel procelloso mar l' austro sonoro.*

*Palinuro con essi anco il piloto
 S'auvicinaua à le bramate sponde :
 Che mentre osserua il ciel col volto immoto
 Cadde di poppa, e s' annegò ne l' onde :
 Il rauuissò à gran pena, ancor che noto,
 Così l'ombra l' inuolge, e lo nasconde :
 Stana tutto dolente, & ei cortese
 Con questi detti à fauellar li prese.*

*Palinuro, qual Dio, dinne se piace,
 A noi ti tolse, e in alto mar i' immerse ?
 Il cielo era seren, l' onda hanea pace,
 Nè gonfianano i flutti aure diuerse :
 Non ritrouato Apollo anzi fallace,
 In ciò sol m' ingannò, nè il ver m' aperso :
 Che tu pure in Italia ancor verresti
 Disse, hor sua fede, e i detti suoi son questi ?*

*Rispose quegli, è gran figliuol d' Anchise,
 Febo non fù nè ingannator, nè falso :
 Nè la cortina sun mai ti derise,
 Nè m' immerse alcun Dio nel flutto falso :
 Mà caddi, e nel cader quello à cui fise
 Tenea le mani, e il corpo tutto in falso
 Appoggiato, con me trassi il gouerno :
 E fù forza del sonno, e non del verno.*

*Ti giuro per quel mar che mi fù crudo ,
 Che non presi per me tanto timore ,
 Quanto temei che disarmato e nudo
 Non trauiasse il legno alcuno errore :
 E che far non potesse à l' onda scudo
 Se'l mar crescesse in subito furore :
 O che desse à trauerso, e in qualche scoglio
 Non lo spingesse il tempestoso orgoglio .*

*Per trè notti d' inuerno austro pionoso
 M' hebbe per mari immensi in sua balia ;
 A pena il quarto di dal flutto ondofo ,
 Lunge Italia mirai che à me s' apria :
 E sublime su'l mar, non più dubbioso
 Del viuer mio, notando à lei venia :
 E la spiaggia d' Ausonia, vn corì duro
 Caso scampato, io già tenea sicuro .*

*Se vna gente crudele in quel che prendo ,
 Con la veste dal mar molle, e grauata ,
 Aspra spunta di scoglio, ella credendo
 Qualche preda da l' onda essersi alzata ,
 Non m' assalia co'l ferro ; al colpo orrendo
 Lasciai la vita infino allor serbata :
 Mor nudo su la spiaggia, à suo talento
 Mi batte l' onda, e mi rinolge il vento .*

*Per quel lume del ciel ch' è sì giocondo ,
 Per quest' aure dolcissime vitali :
 Per Anchise tuo padre, e Ascanio biendo
 Che cresce à le speranze à se fatali :
 Di questo basso, e tenebroso mondo
 O inuitto, mi ritogli à tanti mali :
 Ricerca il Velin porto, e in breue fossa,
 Nè difficil ti sia, racchiudi l' ossa .*

O pur

O pur se v'è consiglio, e qualche via
 Se la Dìna tua madre à te dimostra:
 Che al creder mio, disceso in questa via
 Senza i Numi non sei Tartarea chiostra;
 Porgi al misero aita, in compagnia
 Acciò ch'io passi, e sotto l'ombra vostra:
 Perche almen dopo un viuer sì stentoso
 Placido ne la morte habbia riposo.

Tanto dicea con affannosa doglia,
 E la vergin con ira à lui risponde:
 E d'onde, o Palinur, sì stolta voglia
 Di passar non sepolto à l'altre sponde?
 Tu l'acque nere, e la ferrata soglia
 De le Furie vedrai, varcate l'onde:
 E'l fiume passerai crudo, e senero
 Profantoso, e senza hauerne impero &

Non occorre sperar che mai si pieghi
 Ne' suoi decreti irremissibil fato:
 E che à forza di lagrime, e di preghi
 Il suo crudo tener vegga mutato:
 Non sia però che cosa hoggi ti neghi
 Onde consoli un sì penoso fiato:
 Tu m'odi attento, & al mio dir tien cura,
 Ciò che t'aspetta à la stagion futura.

Da celesti prodigj in quel confine,
 Tempo verrà, che i popoli commossi,
 Da le terre lontane, e le vicine
 Cerchin per adorarli, e prendan gli offi:
 E s'ergeran la tomba, e con diuine
 Pompe, gli honori suoi saran promossi:
 E quel luogo in eterno à te cognome
 Haurà di Palinur l'honore, e'l nome.

Per

Per questi detti alquanto si rimesse

*Quella cura, che acerba il cor li rode ;
Che terra in auvenir chiamata fosse
Dal nome suo , s'insuperbisce, e gode .
Indi il suo corso à proseguir si mosse
La nobil coppia : e l'arenose prode
Già teccauan del fiume, & a' confini
De la nera corrente eran vicini .*

Come il crudo nocchier lunge li vede

*Per la via de la selua ombrosa , e cheta ;
A l'alta ripa approssimare il piede
Con superbo parlar gli sgrida , e vieta :
O là, qualunque sei, che à questa sede
Armato vieni tacita , e segreta ,
Dì perche vieni à questi regni bassi ,
E costì, già d'adesso, arista i passi .*

Questo è il luogo de l'ombrè, habitan quiui

*L'addormentata notte, e il sonno graue :
E lecito non è, che alcun de' viui
Accolga à tragittar la Stigia naue :
Altro, che ignudi spirti , & homai priui
De la spoglia mortal , loco non haue
In questo legno mio , con cui trasporto
Solo de l'altra ripa il popol morto .*

E ben m'hebbi à pentir d'hauer passati

*Et Alcide , e Teseo co'l suo compagno :
Benche di forze inuitti , e benche nati
Di diuin sangue , & anco me ne lagno :
Perche da poi , che i flutti hebber varcati
De l'infernale, e tenebroso stagno :
Rubbò quello al Rè nostro il can diletto ,
Si-provar questi ad infamarli il letto .*

Nes.

180 ENEIDE DI VIRGILIO

Nessune insidie tali, allor riprese,
 Son da temersi quì, la sacra guida:
 Non son cinte quest'armi à farvi offese,
 Nè voglia indegna, ò reo pensier ne guida:
 Ami pure il suo sposo, e serbi illese
 Proserpina le nozze, e li sia fida:
 Guardi la porta, e co' rabbiosi denti
 E co' latrati il can l'ombre spauriti.

E' questi Eneache un tal viaggio imprende,
 Tanto per l'armi, e per pietà famoso:
 Che per vedere il genitor discende
 A la bassa magion del regno ombroso:
 Ad amore, à stupor se non s'ascende
 Un fatto tanto insigne, e sì pietoso:
 Questo ramo conosci almeno: e presta
 Il ramo aprì, che nasconde la vèsta.

Placossi allor di quel superbo core
 Raddolcito in veder lo sdegno, e l'ira:
 S'allegro il fiero veglio al bel colore
 Che nel gran dono, e venerabil mira:
 Poiche da che non vide il suo splendore
 Di molto tempo un lungo spatio gira:
 Per traghettarli à ripa accosta il legno,
 A la vista de l'or posto ogni sdegno.

Indi l'ombre già ammesse in furia scarca,
 Per far più largo, e dal vassel l'esclude:
 E il grand' Enea ne la sdruscita barca
 Con la casta Sibilla egli racchiude:
 Gemè del peso insolito ond'è carca,
 E molto anco v'entrò dè la palude:
 Salui di là dal fiume in sù l'algo se
 E infangate ripe al fin gli espone.

Miran

*Miran di contro à la ferrata porta
In vn' antro giacer con vasta mole
Gerbero, ch'è custode, e fà la scorta
In que' regni dolenti, e senza Sole;
E con alto abbaiar la gente morta
Spauenta con trè bocche, e con trè gole;
Chenel vederli presso al suo confine
Vrò tremendo, e inorridì nel crine.*

*Come mirò le velenose teste
Le serpi alzar su' l' triplicato collo,
Tinto boccon di sonnacchiosa peste
La Sibilla li trasse: e in fiero crollo,
Ei le trè bocche aprendo auide, e preste
L'inghiotte à vn tratto, e ne diuien satollo;
Mà sopito restò poiche lo prese,
E quant' è grande, al suol tutto si stese.*

*Poiche la fiera guardia hebbe sepolta,
Enea de l'alta porta occupa il passo:
E scampa da la ripa orrida, e incolta
De l'onda cruda, e che non hà ripasso:
Quì su la prima soglia vn pianto ascolta,
E vn vagir di fanciulli afflitto, e lasso:
Che il nero dì lattanti, & anco in erba
Da la terra spiantò con morte acerba.*

*Poco lunge da quelli hà la sua sede
Chi per colpa non sua soffrì la morte:
Mà falsamente, e con bugiarda fede
Scese dannato à le Trataree porte:
Nè chi tai luoghi à gl'infelici diede
Senz'arbitrio li diede, e senza sorte:
Moue l'urna Minosso, e con amara
Mense, le colpe, e i lor delitti impara.*

Tiene

Tiene i luoghi vicini intempstiuo
 Chi la morte affrettò con la sua mano :
 E la vita , e la luce hauendo à schiuo
 Strinse contro se stesso il ferro insano :
 Quanto ciascun di lor vorrebbe hor viuio,
 E noia , e pouertà soffrir , mà in vano :
 Ostano i fati , e il fiume , il qual con l'onda
 Noue volte li lega , e li circonda .

S'apron non lunge in ogni parte , meste
 Le campagne , che il nome hebber da' pianii :
 Que il crudele Amor con lenta peste
 Quelli son , che distrusse accesi amanti :
 Scorron per l'odorate ampie foreste
 D'amorose mortelle intorno erransi :
 Nè però le lor dolci acerbe cure
 Dopò la morte ancor prouan men dure :

Quai vide Fedra , e Procri , & Erisile,
 Che del figlio crudel le piaghe apria :
 E l'impazzita Euadne , e la gentile
 Abbandonata già Laodamia :
 Vide Pasife ancor , che del suo vile,
 E scelerato amor seco arrossia :
 Centi , e' hor hebbe il manto , & hor la gonnà,
 Hor donna , hor' huomò , al fin tornato in donna .

Vide ne la gran selua in mezo à questo
 Con la piaga anco fresca errare Elisa :
 La riconobbe à le sembianze cneste
 Per l'ombra oscura , in rimirarla fisa :
 Come ch'ì ne la Luna allor , che vesse
 I rai nel primo mese il lume affisa ,
 Trà'l velo d'vna nube oscura , e densa ,
 O che la vede , ò che veder la pensa .

*Lagrime intenerito, il pio Troiano ,
 E con dolce sermon le prese à dire :
 Quell' anniso funesto , ancor lontano
 Che il mio dolente cor venne à ferire ,
 Danque, Dido , sù ver, chedi tua mano
 Eri nel mio partir corsa à morire ?
 Ah ! che in abbandonar la tua magione
 Ti fui d' una tal morte aspra cagione .*

*Per le stelle si giuro, e per gli Dei,
 E se v' è quì sotterra alcuna fede :
 Che tratto à forza , e da' destini miei ,
 Dal tuo lido, ò Regina, io volsi il piede :
 Mà quel Nume souran, che in questi rei
 Luoghi m' han spinto , e in questa bassa sede,
 Co' suoi diuieti ei mi sforzò, nè mai
 Darsi partendo vn tal dolor pensai .*

*Del, ferma il piede, e non voler sottrarlo
 A la mia vista , e le mie voci ascolta :
 Non mi fuggir, che questa è ch'io ti parlo,
 Per mercè del destin, l'ultima volta :
 Quella con gli occhi al suol , per non mirarlo
 La faccia disdegnosa hauea rinolta :
 Enea l' animo ardente , e i torui aspetti
 Lagrimando addolcia con questi detti .*

*Nè più per quel parlare ella si moue ,
 Che dura selca, ò pur Marpefa cote :
 Mà fissa in terra il volto , e guarda altrone ,
 E tien l' orecchie al suo pregare immote :
 Eritrosa da lui fugge là doue
 L' vn' ameno boschetto à l' ombre note
 Il suo Sicheol' aspetta , e con gioconde
 Voci, al suo amor con pari amorrisponde :*

Da

Da caso tanto acerbo Enea percosso

*Non può far che non pianga, e non si lagni;
E con gli occhi bagnati, e il cor commosso
Non la segna da lunge; e l'accompagna:
Mà pur, quantunque intenerito, e mosso,
Segue, e già tiene i luoghi, ove que' magni
Accolti stan, che sì famosa in terra
Furon nel'armi, e valorosi in guerra.*

*Scorse quiui tra' primi il gran Tideo,
D'animo non minore al corpo vasso:
E il valoroso, e bel Parienopeo,
Che sotto l'empia Tebe hebbe contraffo:
E dal timore incontro à lui si feo
Pallida tuttauia l'ombra d'Adraffo:
Vide alcuni de' suoi trà quelli erranti,
Molto sù in terra, è sospirati, e pianti.*

*Quai come vide in lunga schiera accolti
Fece de' lumi un lagrimoso fonte:
Vi riconobbe, e rauisò ne' volti
E Tersiloco, e Glauco, e il buon Medonte:
E i tre figli d'Antenore, e trà molti
Un che di bende auuinta hanea la fronte,
Il sacro Polibete: e trà quel gregge
Ideo, che così morto il occhio regge.*

*Lo cinge d'ogni intorno unita, e folta
Quella gran turba d'anime frequenti;
Nè le basta il veder sola una volta,
Mà lo mira, e rimira ad occhi attenti:
E gode di star seco, e ad esso volta
Accoppia il passo, e mescola gli accenti:
E del venir ne l'ime atre magioni
Il perche li dimanda, e le cagioni.*

*Mà i capitani, e le falangi Argive
Visto trà l'ombre il folgerar de l'armi;
Altre per tema impallidite, e priue
Restar di senso, e come scogli, e marmi:
Altre voltar le spalle, e fuggitiue
Corser, temendo à i danni lor, che s'armi:
Parte la voce alzò, mà non perfetti
Restar per la paura, e tronchi i detti.*

*Vide quì ancor Deifobo, che tutta
Iacera crudelmente hauea la faccia:
Tronche le nari con ferita brutta,
E d'ambedue le man monche le braccia i
Saccheggiate le tempie, e in sì distrutta
Sembianza, che à mirarlo il petto agghiacciai
Tutto versana sangue: e in altre forme
Il guerriero infelice era diforme.*

*Così disfigurato in quell'orrore
A gran fatica il riconobbe Enea:
Che de la brutte piaghe hauea rossore,
E le volea coprir, mà non potca:
Mosso da vn tal vista à gran dolore,
Il sen di calde lagrime spargea:
E à consolarlo in caso così atroce
Così li prese à dir con grata voce.*

*Deifobò guerriero, e che sei nato
Dal sangue, che da Teucro alto discese
Chi mai quell'empio, e quel crudele è stato,
Che pene così acerbe hà di te prese?
In quell'ultima notte essendo armato
Seppi, che chiare, e memorande imprese
De la patria cadente in profacesti,
E su monti d'uccisi al fin cadesti.
Eneide di Virg. M Ne*

*Nè la spiaggia Retesi posi allora,
 Immagine del vero, un voto a quello:
 E l'ombra tua con voce alta, e sonora
 Chiamai trè volte, ed l'armi appesi a quello:
 Che co'l cielo tuo le serba ancora
 Sparse di sangue in così gran duello:
 Mà tè amico il veder non mi fu dato,
 Nè potei dar sepolcro al corpo amato.*

*Rispose quegli allor, niente lasciasti
 Di ciò, che in honor mio far si potesse:
 A le ceneri mie tutto pagasti
 Che amico per amico unqua facesse:
 Mà la Spartana in questi membri guasti
 Hà di sua crudeltà le noce impresse:
 E l'empia donna, e il mio destino auerso,
 M'han, come vedi in sì gran mali immerso.*

*In che modo passammo in falsa gioia:
 L'ultima notte, à la memoria baurai:
 Che, benchè acerbo, e il ricordar fia noia,
 Pur troppo è forza à non scordar già mai:
 Il Cavallo fatale allor, che in Troia
 Sopra l'alte muraglie a' nostri guai
 Co'l salto ascese, e ci portò ripiena
 Graudio d'armi, e di ruine il seno.*

*Con le madri Troiane intorno andava
 Fingendo danze, e simulando, ch'orzi:
 Ella era in mezzo, e ne la man portava
 Facella ardente entro i notturni orrori,
 E i Greci da la Rocca à se chiamava
 Con que' lumi bugiardi, e traditori:
 Me fianco un sonno allor tenea per sorte
 Profondo, e similissima à la morte.*

Men-

*Mentre io giacea ne l'infelice letto
 Aggravato dal sonno, e da le cure:
 La buona moglie intanto in tutto 'l letto
 Rimosse tutti i dardi, e l'armature:
 E il fido ferro al capo mio soggetto
 Terfida mi sottrasse à man sicure:
 E ne la casa poi così deserta
 Menelao chiamò dentro à porta aperta.*

*Credendosi, che questo esser douesse
 Un grato dono al suo primiero amante:
 E che con questo estinguer si potesse
 De gli antichi suoi falli ogni sembrante:
 Cingono il letto mio con armi spesse,
 Capo d'ogni mal far v'è l'isse innante:
 Pagate lor d'una tal'opra il fio,
 O sommi Dei! se giusto è il prego mio.*

*Mà tu, per centro, Enea, come viuenti,
 Co'l peso ancor de la terrena mole,
 Dimmi, sei quà venuto in queste spente
 Terre caliginose, e senza Sole?
 Spirio forse da error del mar bollente,
 O' da impero diuin, che così vuole?
 Qual sorte affligge, o qual sì crudo Dio
 Con sì duri comandi h'ha così piò?*

*In tai veci di dire h'avea l'Aurora
 La metà del camin trascorsa intanto:
 E con le rose onde il suo carro infiora
 Tinguea l'orto, e s'indorava il manto:
 Quando la vergin disse, Enea, già l'hor
 Dava el passa, e tu ti perdi in pianto:
 Et homai fà ritorno a queste grotte
 Precipitoso onde partì la notte.*

A punto è quindi il luogo ove la strada
 In duo sentier si parte, e si divide:
 Il destro, al Regio tetto onde si vada,
 E là doue l'Eliso eterno ride:
 Il sinistro là guida, ove la spada
 Lacera il peccator, mà non l'uccide:
 E diritto conduce on'hanno eterna
 Pena i maluagi, à la magione inferna,

Deifobo con umile, e sommess'a
 Voce, à la casta vergine rispose:
 Parto, e ritorno, ò gran Sacerdoteffa
 Non t'adirare, à le mie sedi ombrose:
 Tù v'è felice, e sia dal ciel concessa
 Vna sorte migliore à le tue cose:
 V'è, nostro honor, v'è lieto: e in dir si volse,
 Et altrove da quelli il piè rinolse.

Enea si volta, e in riuoltarsi mira
 Ampia città con triplicato muro:
 A cui d'intorno rapido s'aggira
 Con torrente di fiamme un fiume oscuro
 Che con sè sassi immensi auuolge, e tira,
 E quel forte giron fa più sicuro:
 E vede alzar si una gran porta auante
 Con colonne massiccie d'adamante.

Saldo così, che contro in van s'adopre
 Lo sforzo, e de' mortali, e de' superni:
 Che con sempre infrangibili quell'opre
 Rassodar di lor mano i fabri eterni:
 Sorger torre di ferro alta si scopre,
 Se nulla d'alto, e giù ne' luoghi inferni:
 Tesifone la guarda, accinta intorno
 Di vesie, insanguinata, e notte, e giorno.

S'a-

*S'ascoltaron da lunge indi sonare
Crudeli sferze, e pianti senza sene :
E disperate lagrime, & amare,
E strider ferri, e strascinar catene :
Spaventato à tal suon non sà , che fare,
Nè si confida Enea, mà il piè trattiene ;
E prega la Sibilla acciò gli scopra
Quai tormenti fian quelli, e per qual' opra*

*Non fui, dis' ella, in quell' amara sede,
E ne' lunghi del pianto, e de la doglia :
Che por non lice ad alcun casto il piede ,
Nè di calcar la scelerata soglia :
Mà come in guardia i boschi suoi mi diede,
E ch'io gli custodissi ella hebbe voglia ,
Ecate mi svelò la mesta scena
Del luogo tormentoso , & ogni pena ;*

*Questo regno crudele hà in sua balia
Il duro inesorabil Radamanto :
Ch' esamina le colpe , e nulla oblia,
E le castiga , e le ritorna in pianto :
E sforza à confessar , nè val bugia ,
Ciò, che d'oprar di furto vn sì diè vanto :
E con gaudio inganneuole, e bugiardo
Differì ne la morte il pentir tardo .*

*Al proferir de l'ultima sentenza,
Di flagello crudel la Furia accinta :
Comparisce insultando in sua presenza
De' suoi falli à punir l'alma convinta :
E con spietata, e barbara licenza,
Treccia di serpi à la sinistra auuinta
A la faccia l'auuenta, e contro quelle
Chiama in aiuto suo l'empie sorelle.*

Trà tanto sopra i cardini siridenti
 Si vede aprir la scelerata porta:
 Mira di qual sembiante, e di che ardenti
 Occhi è la guardia, e che spaventa apporta?
 Di cinquanta feroci atri serpenti
 L'idra, che il fiero busto ermaso porta
 Entro hà la sede, e à chi passar vi vuole
 Apre contro crudel tutte le gole.

In immensa voragine s'abissa
 Co' l' suo caliginoso, e cupo fondo:
 Et in giù à precipizio s'abissa
 Due volte tanto il Tartaro profondo:
 Quanto l'occhiogli sguardi in alto fissa,
 Dal nostro suolo, à lo stellato mondo:
 Et apre i ciechi seni, e dentro quei
 Chiude, e nasconde i peccator più rei.

Quì vidi antichi parti de la Terra,
 Fulminati giacer gli empi giganti:
 E i due figli d'Aloo, che mosser guerra
 A le magioni lucide, e stellanti:
 Mì percossi cadendo andar sotto terra,
 E' l' fio pagar de' semerari vanti:
 Saliti intanto, e sì superbo orgoglio,
 Che prefer Giove, à discacciar dal soglio.

Vidi ancor Salameo quì vi giacere,
 Dando di sua follia pene crudeli:
 Che si pensò con l'arse, e co' l' sapere
 Le fiamme, e' l' suon di simular de' cieli:
 Mà la sua prona in van venne, à cadere,
 Nè fur gli euenti al suo pensier fedeli,
 E ben gli stà se cola già sostiene
 Del folle ardir lo meritate pene.

Sopra

*Sopra quattro destrier costui portato ,
 Per le Greche città lieto scorrea :
 Come in trionfo, e ne la mano alzato,
 Fumante torchio in caminar scotea :
 E di vana alterezza il cor gonfiato
 Uomo mortal, celesti honor chiedea:
 E co'l bronzo, e i corsier pensò del cielo,
 Stolto ! imitar l' inimitabil telo .*

*Mà sdegnato con lui l' onnipotente ,
 Da le nuuole torbide, e piovose ;
 Non già lume di tede atro, e l'inguento ,
 O di fauille lucide, e fumose :
 Mà gli auuentò la sua saetta ardente ,
 E co'l turbine suo già lo depose :
 Quanto ceda, mostrando à l' huomo altero:
 Il fulmine bugiardo a' l' fulmin vero.*

*Titio ne le voragini profonde
 Mirai giacer co'l vasto corpo esteso:
 E à i supplicj le viscere feconde
 Battea co'l rostro vn' auolitoio immenso :
 Che gli habita nel petto, e vi s' asconde
 Cercando il cibo, e li dà duolo intenso
 Et il cuore immortal di cui s' pasce
 Nuovo à le pena sue sempre rinasce.*

*A i Lapiti il miadire à che si stende ,
 E Piroto con Iffione abbraccia ?
 Sopra le teste lor gran fasso pende ,
 E di cadere ad hora ad hor minaccia :
 L' ingorda fame apparecchiata accende
 Mensa regala a tanti à la lor faccia :
 Mà la Furia, se alcuno icibi tocca,
 Minaccia, e con la face, e con la bocca.*

Quiuì son quei che sù ne la lor vita
 Portaro à i lor fratelli affio, e liuore :
 Quelli , la man di cui fù tanto ardita ,
 Che percossè empia mente il genitore :
 Qui son color da cui la fè tradita
 Fu a' lor clienti, e indusserli in errore :
 E chi (di che gran turba è sì trà noi)
 Hebbe ricchezze, e non partille a' suoi .

Con scelerati, e non concessi amori
 Chi fù violator del' altrui letto :
 E per la man de' marital furori
 Discese sanguinoso al basso tetto :
 Chi seguè l' empie guerre: e a' suoi Signorà
 Ruppe la fede, e non serbò rispetto :
 Tutti là son racchiusi , e tutti aspetta
 Con pena meritata aspra vendetta .

Fia lungo il dimostrarvi ad vna ad vna
 Le pene loro : e in che gran mar l' immerse
 Di tormenti, e dolor la lor fortuna ,
 E in quanto amaro il dolce lor conuerse :
 Come de le lor colpe è ciascheduna
 Varia, son le lor pene anco diuerse :
 Altri volge vn gran sasso, altri legato
 A volubili ruote, è lacerato .

Sede infelice, e sederà in eterno
 Tesco: sede con lui Flegia vicino :
 Che non curò viuendo, & hebbe à scherno,
 Empio dispregiator, l' honor di uino :
 Et hor con voce grande entro l' Inferno
 Tutti ammonisce il burlator meschino :
 Imparate auuertiti a' danni miei
 A far giustitia, e non sprezzar gli Dei .

*Questo la patria sua vendè per oro
E impose sopra lei Signor potente .
E fè leggi, e disfece, one il tesoro
Et il prezzo inchinò l' auara mente :
Questo del sangue suo macchiò il decoro,
D' amor profano, e incestuoso ardente :
Ciascun di colpe grandi hebbe ardimento,
Ciascuno ottenne il suo maluagio intento.*

*Secento lingue, e cento bocche, e à quelle
Vna voce di ferro aggiunta haueffi :
Con le lor forme scelerate, e felle
Abbracciar non potrei tutti gli eccessi :
Nè i nomi de i dolor, che le rubelle
Anime, colà giù soffron per essi :
Nè basta à imaginare anco il pensiero
Tormento alcun se non minor del vero :*

*Poiche l' antica donna impose fine
Ad istoria sì trista, e così dura :
Affrettiam, disse, il piè, che già vicino
De la reggia fatal veggio le mura :
De le caliginose atre fucine
De gli orrendi Ciclopi arte, e fattura ;
E di già l' alta porta one s' appende
Il ricco don di coniro à noi risplende .*

*Disse, e di par per quell' ombrose, e scure
Vie van per mezo unitamente à canto ;
Lasciate dietro à se quelle sì dure
Magioni de le lagrime, e del pianto :
Occupa Enea l' entrata, e d' acque pure
Indi asperse il suo corpo, e il fè più sano :
E à la Dina Infernal , dono cortese ,
Ne l' alta porta il biondo ramo appese . :*

Queste cose da quei già terminate ,
 E il dono affisso à la gran porta innanti :
 In luoghi lieti, e sì di fortunate
 Vener d' ameni boschi, e verdeggianti :
 Diceasi che le terre alme beate
 Ciel più fero con aurea luce ammantì :
 E de le nostre assai più chiare, e belle
 Conoscono il lor Sole, e le sue stelle .

Parte di que' felici habitatori
 S' esercitan lotando in piagge erbose :
 Parte con agil piede intreccian cbori ,
 E van cantando in versi arie amoroze :
 Le sette voci in numeri canori.
 Passeggia Orfeo su corde armoniose :
 Et il suo canto accompagnar se sente
 E con le dita, e con l'eburno dante .

Qui la prole di Teucro assisa vede ,
 E i nati in miglior tempi antichi Eroi :
 Et Assaraco, & Ilo, e quel che diede
 Dardano à Troia i gran principj suoi :
 Armi, o cocchi rimira in questa sede,
 Che gli studi che in vita hebber trã noi,
 O di cavalli, o d' armi, diuini che parte
 Seco ciascun, nè gli tralascia in parte .

Stan l' baste in terra fisse, e van pascendo
 I conseri per l' erba, e la verdura :
 Ei à splendide mensse altri sedendo
 Menan vita tranquilla, e senza cura :
 Chi canta dolcemente, e chi rideudo
 Compensa i mesi di con lieta usura :
 In verde bosco d' odorato alloro ,
 Que passeggia il Pàson pié sonoro .

Quelli

Quelli son qui; che per la patria in guerra
 Patir belle ferite, & honorate:
 Econ lacere membra andar sotterra
 Di nobil sangue, e di sudor macchiate:
 E i casti Sacerdoti, i quali in terra
 Pure le menti loro han riserbate:
 E con lor chi cantò versi canori
 Degni di Febo, e de' sacerati allori.

Anco i felici; & honorati ingegni
 Godon vita serena in queste parti:
 Che di lode immortal, di fama degni,
 Ornaro il mondo, e l'abbellir con l'arti:
 E d'un' anima grande effetti, e pegni
 Quelli che in pro d'altri lasciaron spanti:
 Tutte di bianche bende il crine ornate,
 Anime belle, e di memorie grate

Come cinta da lor si vide attorno
 A parlar la Sibilla ad esse prende:
 Mà più di tutti al gran Museo, che intorno
 Hà molta turba, e sopra ogn' altro ascende:
 Dite anime felici, in qual soggiorno
 Habita Anchise, e à te sue gioie attende?
 Che per cagion di lui quà giù calati
 I gran fiumi d'Averno habbiam varcati.

Rispose quegl' i in semplici parole,
 Non ha verun di noi sicura, e certa
 Magion, ma in verdi boschi, ò ripe al sole
 Scorre vagando à la campagna aperta
 Mà se far camin breue a voi non duole,
 Venite meco, e superiam quell' erta.
 Collina incontro, e con la scorta mia
 Facile à lui vi mostrerò la via.

Disse, e loro à far guida à passo à passo
 Primo anniossi, e superato il colle,
 Una valle amenissima giù basso
 Mostro lor d' erbe verde, e d' aria molle:
 Indi prese comiato: e quelli il passo
 Dal giogo, ove le cime in alto estolle,
 Calando giù per lo scosceso calle
 Portaro al pian de la fiorita valle.

Stava di quella in parte erma, e segreta
 Il padre Anchise affiso à la verdura:
 E seco in mente taciturna, e cheta
 Riconosceua i fati, e la ventura
 Di quell' anime belle, ond' esser lieta
 Dovea sua stirpe à la nazion futura:
 E à parte à parte in diuisar discopre
 De' gran nipoti, e la fortuna, el' opre.

Come venire Enea vide palese
 Per la verde pianura on' era accolto;
 Allegro ambe le palme al ciel distese
 Ed i lagrime lieto asperse il volto:
 Verso di lui veloce il camin prese,
 Nè puo aspettar, benchè non lungi è molto;
 E la voce, per gioia onde trabocca,
 Quasi pria che dal core uscì di bocca.

Al fin venissi, e con sì rari esempj
 Vinto hà'l duro camin la tua pietade:
 Nè dubitato hai di calcar de' gli empj
 Gli aspri sentieri, e l' intricate strade:
 Contando l' hore, e numerando i tempi
 Già vicina vedeuo esser l' etade
 Che in da me venissi; e il mio pensiero
 Con l' amor che mi porti hai fatto vero.

Pur.

*Pur ci vediamo o figlio! e un' altra volta
 Giungiamo, e volto à volto, e mano à mano:
 E l' un de l' altro il noto suono ascolta,
 Nè l' mio lungo sperar tornato è vano:
 Ah! la tua vita à quanti rischi tolta,
 Di paesi stranier, del mare infano,
 Ricordo o figlio: ah! quanto entro il mio core
 De' Regni de la Libia hebbi timore.*

*Rispose quel, la tua dolente imago,
 Spesso nel sonno à me rappresentata:
 M' hà spinto à queste soglie: e il nero lago
 E di Stige hò per te l' onda varcata:
 Già de la bella Italia al terren vago,
 Già nel Tirreno sal posò l' armata:
 E stan le naui al canape vitorto
 Sicuramente anninte in sen del porto.*

*Dammi Padre la destra, e à me da presso
 Fatto, la mia con la tua mano abbraccia:
 E in così dir con largo pianto, e spesso
 Il pietoso figliuol spargea la faccia:
 Mà come chi da graue sonno oppresso
 A vana fantasia stende le braccia:
 Trè volte al caro padre il collo anninse,
 E trè volte deluso il vento strinse.*

*In questo mentre Enea, vago d' aspetto
 Che de la valle in chiusa parte sorge,
 Li sonanti arboscelli un bel boschetto
 Mira non lungi, e gran piacer li porge.
 Nel mezo à cui notar nel pigro letto
 L' acqua di Lete obliuiosa scorge:
 Che il suol radea di quella spiaggia amena
 Con la sua lenta, e taciturna vena.*

Intorno à quel di popoli infiniti

Vede volare innumerabil gente:

Come ne' prati atlor che son fioriti

Van l'api intorno in sì l'estate ardente:

E sì questo, e quel fior, che à se l'inviti,

Posa la schiara industrie, e diligente:

E liba hor fresca rosa, hor bianco giglio,

E frema tutto il campo al lor bisbiglio.

Eneaturbato à l'improvvisa vista

Si raccapriccia, e al genitor richiede:

Che fiume è quello, e quella turba mista

Che à le ripe vicine intorno siede:

Anchise allor. son' alme che per trista

Lor sorte in altri corpi hanran la sede:

E ciascuna di lor beve à quel rio

Lunghe dimenticanze, e lungo oblio.

Acciò quando di nuovo à nascer torni

De le cose di pria nulla rammenti:

Mà confusa d'oblio là in ritorni,

Et inuolte in error sian le lor menti:

Hor de la prole mia, per cui s' a dorni

Il chiaro honor de le Troiane genti,

Bramo la serie annoverarti, e i fregi,

Onde più de l'Italia anco ti pregi.

O padre, e come mai credibil fia

Chi da stato sì lieto, e sì gioconda,

Habbia alcuna di lor voglia sì ria

Di ritornar di nuovo al nostro mondo:

E de' memtri soffrir la prigionia,

E strascinar del corpo il grane pondo?

Rispose Anchise allor, l'arcano ascoso

Ti svelerò, nè ti terrò dubbioso.

Fin

Fin da principio, e cielo, e terra, e i campi
 Crista: lini de l'acque, e luna, e sole,
 E de le stelle i bei dorati lampi
 Anima informa eguale à sì gran mole:
 E mentre farì i vosti membri, & ampi
 Mouer di quel gran corpo infusa suole:
 E mescolata insieme, e ad essi vnita,
 L'agita, la conserva, e li dà vita.

De' viuenti di què tutte hanno haanti
 L'anime i lor principj, e quelle, e queste:
 Quindi in genere humano, e quindi i bruti
 Seluaggi habitator de le foreste:
 E l' alata famiglia, e i pesci muti,
 Semi han di foco, e origine celeste:
 Se non quanto li preme, e li ritarda
 Questa mole del corpo inferma, e tarda.

Da queste membra fragili, e mortali
 Nascon le lor speranze, i lor timori:
 E à lo spesso cangiar di beni, e mali
 Cangiansi le lor gioie, i lor dolori:
 Con vicende mutabili, e ineguali
 Prendendo sdegni, & alternando amori:
 Nè sollean più gli occhi auer son nate,
 In oscura prigion chiuse, e serrate.

Anzi quando à la fin pur de le vesti
 Son del peso mortal libere, e sciolte:
 Trà molte ancor de le corporee pesti
 Nel partir di là sù restan inuolte:
 Nè posson come prima, agili, e presti
 Mouere i piedi à duri lacci annolte:
 Che forza è, lor de' corpi infermi, e fiacchi
 Che molto s' inferisca, e che s' assacchi.

Per ciò quà giù s' esercitan con pene,
 E de l' antico mal pagano il fio:
 Sospesa incontro à i venti altrasi tiene,
 Altra le macchie suelana nel rio:
 Altre l' impure infezion terrene,
 E le vane speranze, e'l van desio
 Purgan co'l foco: e con supplicio lento
 Ciascun di noi patisce il suo tormento.

Indi de l' ampio, e spatioso Eliso
 Mandati siamo à la magion beata:
 E questa bella region del riso
 Da numero di pochi è popolata:
 In fin che lunga età da noi diniso
 Ogn' impuro, ogni macchia habbia purgata:
 E quel celeste foco, e' aura schietta
 Da niun fango terren più resti infetta.

Hor poiche tutte queste han di mill' annò
 Girata quì la spatiosa ruota:
 Al fiume Lete, oue l' oblio l' ingannò
 Dio le torha à chiamar con voce nota:
 Acciò del corpo i già deposti panni,
 D'ogni cosa di pria scordata, e vota,
 Ciascuna sù ne' vostri alti soggiornì
 Con lieta voglia à rinestitir ritorni.

Ciò disse il vecchio, e la Sibilla, e'l figlio
 Trasse nel mezo à quella turba mista
 E s' affisse d' vn poggio in erio ciglio,
 Che larga apriu, e libera la vista:
 D' onde d' alcun' error senza periglio,
 Hauca tutti di contro, e tutti in vista:
 E per ordin de' suoi dentro que' molti
 Distinguea tutte, e le sembianze, e i volti.

Hor.

*Hor via sù dunque, io prendo à farti noti
Gl' incliti Eroi de la Dardania prole:
E la gloria de' figli, e de' nipoti
Che il lume, e il corso eguaglieran del solar.
E la fama, onde à terre, à mari ignoti,
Di quell' anime illustri il nome vole:
Tù de la stirpe gloriosa, e chiara
I gran destini, e l'opre eccelse impara.*

*Vedi quel là, che sopra disarmata
Hasta, s'appoggia in giouenile aspetto?
Fia di Latino sangue, e Teucro nata
L' ultima prole tua, l' ultimo affetto:
Che Lauinia in età già declinata
T' alleni in selue, e Siluio indi fia detto?
Nascerà tardi sì, ma i vari pregi
Rè lo faranno, e genitor di Regi.*

*Onde la nostra stirpe à la seguente
Stagion, dominerà l' Albana terra:
Troca vien poi de la Troiana gente,
Gloria, e splendor, se'l mio predir non erra;
Et Enea Siluio, il qual ti rappresente
Nè la pietà, nel nome, e ne la guerra:
E Capi, e Numitor: mira che fiore
Di giouentù, qual forza, e qual valore?*

*Quelli che'l crin di quercia han coronato;
Fidene fonderan, Gabi, e Nomento:
E planteran Collatia in vileuato
Monte, di pudicitia alto ornamento:
E Pometia superba: e al mare à lato
Daranno al Castel d'Inno il fondamento;
E le mura ergeran di Bola, e Cora,
Hor senza nome, e che l' hauranno allora.*

S' ag-

S'aggiunge à l'auo suo del Dio guerriero
 Romolo figlio, e di Troiana sposa:
 Mira come rii l'elmo il bel cimiero

Lampeggia in doppia cresta, e sanguinosa:
 Quale in fronte gli splenda honor d'Impero,
 Qual'ha degna sembianza, e maestosa?
 E sembra, che già d'hor gli honor celesti
 Prima del nascer suo Giove gli appresti.

Sotto gli auspicj suoi quella gran Roma
 Si fonderà, sì come io ti riuelo:
 Ch'eguaglierà con le vittorie doma,
 La terra tutta, e con la fama il cielo:
 E de l'Impero suo porrà la soma
 Al mondo, ou'è di foco, oue di gelo:
 E con le mura sue l'eccolse fronti
 Vasta circonderà di sette monti.

Felice per la prole, e fortunata
 Di tanti chiarì, e gloriosi Eroi:
 Qual madre Berecintia esser portata
 Suol per la Frigia, e ne' confini Eoi:
 Con la fronte di torri incoronata
 In alto cucchio, e sù leoni suoi:
 Lieta de' parti sui, che à oanto à lei
 Mira tutti celesti, e tutti Dei.

Gli occhi quà tutti duo riuolgi attenti,
 Mira de' tuoi Romani il chiaro stuolo:
 Cesare è quini, e quì con lui presenti
 I Giulij innanti, e destinati al polo:
 Questo è quel grand'Augusto, il qual tu senti
 Fante volte promesso, unico, e solo:
 Stirpe de Dei, che imitator di loro
 Riporterà nel mondo il secol d'ora.

Egli

Egli di là dal l'Indo, o'l Garaman: e
 Vittorioso allungherà l'Impero:
 E doue al ciel s'inalza il vecchio Atlante,
 E patisce per mezo il popol nero:
 Vedrà la terra a' piedi suoi tremante,
 D'opime spoglie, e di trionfi altero:
 Et auuerà con l'armi sue, che uole
 Fuor de le vie de l'anno, e fuor del Sole.

Al'arrino di lui, già impauriti
 Per gli oracoli, veggio i Regni Caspi:
 E la pigra Meosi, e i freddi Sciti,
 E tutto l'Oriente, e i flutti Idaspi:
 E con gli ardenti, & infiammati liti
 I gelati Lapponi, e gli Arimaspi:
 E verso il mar, raccolto in vni fillo,
 Non corre più con sette bocche il Nilo.

Nè meno Alcide il domator de' mostri
 Corse tanti paesi, a tante terre:
 Benchè mettesse al mar gli ultimi chiossi,
 E vincitor tornasse in tante guerre:
 Ben che al naxxar de' sanolosi inchiossi
 Plachi Erimanto, e l'altazerna afferre:
 E che de l'arco sua tremar li scerna
 Con tutti i capi suoi l'Idra di Lerna.

Nè co' trionfi suoi, de l'alma vite
 Spinse il ritronator tant'oltre il corso:
 Allor, che con le tigri al carro vnite
 Scese di Nisa il dirupato dorso:
 Et al fiero animal con mani ardite
 In bocca mise il pampinoso morso:
 E non hauremo in faticar costanza
 Per così gloriosa alta speranza?

Chi

Chi lungi è quel, che porta à passo lento ,
 Cinto d'oliua i sacri arredi in mano ?
 Sì, sì, conosco al crine, al bianco mento ?
 Al volto signorile, il Rè Romano :
 Egli à far leggi, e sacrificj attento,
 Quel popolo guerrier farà più humano :
 E benchè nato in pouero terreno
 Fia , che di grand' Impero ei regga il freno .

Tutto vien poi , che l'otiosa pace
 Romperà de la patria , e à prischi honori
 Intento suezlierà con nobil fase
 A i trionfi dismessi i pigri cori :
 Anco lo segue à cui la lode piace ,
 Amico de gli applausi, e de' fauori :
 Che già d'adesso in questa bassa proda
 De l'anra popolar sembra, che goda .

Brami vedere i Rè Tarquinj, e appresso
 Del gran vendicator l'alma superba ?
 Questo dal graue giogo il collo oppresso
 Rescoterà di seruitude acerba :
 Mira, come se uero à se commesso
 Il Consolare Impero, e i fasci serba :
 E di fiera virtù con fatti duri ,
 Porta del sangue suo tinte le scuri .

Perche con traditori empj consigli
 Machineran contro la patria terra ;
 Per la Libertà bella i proprj figli
 Darà à la pena, e monerà lor guerra :
 E farà del lor sangue andar vermigli
 I nuou i fasci : e quel , che in petto serra
 Lo scuferà, se alcun l'inuidia, e rode,
 Amor di patria , e gran desio di lode .

Mira

*Mira i duo Decj à la comun salute
Liesi sacrificar l'anime grandi:
E i chiari Drusi, e la crudel virtude,
E i duri di Torquato aspri comandi:
E Camillo à le cose homai perdute
Porger la man da' gloriosi bandi:
E scordato de' suoi l'ingiurie indegne,
Vincere i Galli, e riportar l'insegne.*

*Vedi là quelle due splendor del pari
Alme concordi, e andare in armi insieme:
Non hauer nè desio, nè pensier varj,
Con l'ombre sue la notte hor che le preme:
Mà di quante empiranno, e terre, e mari
Guerre là sù per la sovrana speme:
Con quante stragi il metteranno in fondo,
E questo, e quel, se mai verranno al mondo.*

*Da l'alpi fredde, e i monti di Gehenna
Il suocero trarrà l'armate schiere;
E dal Rodano seco, e da la Senna
Spiegherà vincitore armi, e bandiere:
E dal Lemano, e da l'ombrosa Ardenna
Leuerà genti bellicose, e fiere:
E dappoi, che la Francia hauerà doma
Scenderà ad oppugnar Roma con Roma.*

*Da i paesi de l'ultimo Oriente
Con le vittorie sue vinto, e domato,
Contro verrà de numerosa gente
Il genero di lui cinto, & armato:
Si vedrà in parti, & in discordia ardente
Trà se diuiso il Popolo, e'l Senato:
E volgeran con pessimo consiglio
L'Aquile contro l'Aquile l'artiglio.*

Deh cari figli, à tante guerre il core,
 Et il vostro desio non aunezate:
 La patria amate; e l'armi, & il valore
 Ne le viscere sue non riuoltate:
 Deponete tra voi l'ira, e'l furore,
 E dal fianco; e la man l'armi gittate:
 Habbi tu, sangue mio, primo un tal zelo,
 Che l'origine sua prendi dal cielo.

Quel vincitore à l'alto Campidoglio,
 Trionfata Corin'o, à salir viene:
 Quegli de' Greci abbasserà l'orgoglio;
 E svelleà dal suolo Argo, e Miceno:
 E Pirro spoglierà del regio foglio,
 Stirpe d'Achille: e le douute pene,
 Riscuoterà, con nostra immensa gioia,
 Nato per vendicar gli ani di Troia.

Chi ti passi in silenzio, ò de' Catoni
 Ne la virtù il più celebre, e più grande?
 Chi di Cossò, e de' Gracchi, ò non risuoni
 I fatti d'arme, ò l'opre memorande?
 O duo fulmin di guerra i duo Scipioni,
 Di cui sì chiara fama il nome spande?
 E sì illustri faran l'armi Latine,
 Del Libico terren stragi, e ruine;

O il buon Fabritio assuesfatto al poco,
 Che fa l'oro arrossir co' suoi disprezzi:
 E in un' angolo affiso à piccol focol
 Mediterà trionfi, e vini? Regi:
 O le Serran, che à l'honorato loco
 Non i saùor, ma porteranno i ptegi:
 E la porpurea toga in fin nel solco
 Verrà à cercare un Dictator bisolco.

Doue

*Doue già stanco, o Fabbj, hor mirapite,
 Con l'infelice, e gloriosa schiera?
 Che prodighi del sangue, e de le vite
 Darete à Roma una legione intiera:
 Tu quel Massimo sei, che senza lite
 Sai del vincere usar l'arte più vera:
 A pugnar co' nemici alvi s'affretti,
 Tu l'Impero indugiando in piè rimetti.*

*Faranno, e bronzi, e pietre, alvi spiranti,
 E vini volti, esprimeran da quelle:
 E le cause à trattar de' litiganti.
 Sapran le ferme adoperar più belle:
 Et arbitri del ciel diranno auanti
 Il nascer de' pianeti, e de le stelle:
 Et artefici grandi, e palma, e regno
 Hauenan de la lingua, e del l'ingegno.*

*Mi tu saggio Romano il mondo reggi:
 Da per tutto co' l' senno, e con l'impero:
 E adorna co' l' costume, e con le leggi,
 E lo statopacifico, e'l guerriero:
 E s'ij, dappoi, che i Rè trarrai da' seggi,
 Clemente à i vinti, a' contumaci aliero:
 Nè da sì bel tenor già mai ti parti:
 Questi gli studj tuoi, queste sian l'arti.*

*Ciò dice il vecchio Anchise, e aggiunge à quello
 Già pien di meraviglia, e di stupore:
 Mira colà pomposo andar Marcello,
 Cinto di spoglie opime, e vincitore:
 Ei doma l'Affricano, egli il rubello
 Gallo, e giouino ancor co' l' suo valore
 Regge l'Impero à ruinar vicino,
 E appende l'armi terze al gran Quirino.*
 Allora

Allora Enea, poi che li vede à lato
 Gionine bello in lucid' arme inuolto :
 Mài l'aspetto di lui pareva turbato,
 Mesta la fronte , e poco lieto il volto :
 Chi padre, disse, è quel, che tien calato
 L'occhio, così pensoso , e al suol riuolto :
 E il maggior capitán per la campagna
 Da vicin va seguendo, el'accompagna ?

E' forse anch'egli alcun nipote , ò figlio
 Di quei, che Roma illustreranno in giorno ?
 Che strepito di gente , e qual bisbiglio
 Di seguaci, e compagni egli hà d'intorno ?
 Che dolce aspetto , e maestà nel ciglio ,
 Di che valor, di che bellezza adorno ?
 Mài negra notte al capo suo con l'ombra
 Mesta, vola d'intorno, e ne l'ingombra .

Anchise allor di lagrime non serba
 Asciutti in così dire, i lumi suoi :
 Figlio non ritoccar piaga sì acerba
 Nè ricercar sì gran dolor de' tuoi :
 Coglieran questo i fati ancora in erba,
 E sol mostrato il rapiranno à voi :
 Se lungo era un tal den , l'Ausonia gente
 Forse vi parue, ò Dei, troppo potente .

Quale allor si farà pianto, e lamento ,
 Quali gemiti in Roma, e quai sospiri :
 Quando così bel fior languido , e spento,
 E nel campo di Marte arder si miri ?
 Quando à la nuova tomba afflitto , e lento
 Il fiume Tiberino intorno giri ?
 Nè il popolo Latino, ò indietro, ò innanti,
 Fia che d'altro figliuol tanto si vanti .

Ahi!

*Albi l'cho dolce pietà, che bianca fede,
Pari à la fede, e la pietà primiera:
Qual man del suo valor più rari diede
Esempi al mondo, e di virtù guerriera?
Chi scontrato l'hauesse, ò fosse à piede,
O premesse il destrier, scampo non v'era:
Se fia, che rompi mai destin sì fello
Tù, misero garzon, sarai Marcello.*

*Datemi freschi nembi, à piene mani,
Di bianchi gigli, e di purpurei fiori:
Acciò, che almen con questi ossequi vani,
Di nipote sì bel l'anima honori:
In tal maniera in que' giocondi piani
Iuan vagando in dilettofi errori:
E à l'aria aperta in quelle ripe erbose
Contemplauano à par tutte le cose.*

*Dapoi, che'l figlio in quel contorno ameno;
Guidò per tutto Anchise, e de l'amore,
De la fama ventura empilli il seno,
E di nobil desio gli accese il core:
Le guerre da venir narolli à pieno,
E del popol Latin l'armi. e'l valore:
E come à tempo suo con petto forte
Ogni auuerso destin fugga, o sopporte:*

*Son due porte del sonno: & vna d'esse
E' di corno onde il passo han l'ombre vere
L'altra con fregi il bianco auorio intesse,
En'escon le bugiarde, e menzognere:
Hor poiche al figlio, e à la Sibilla espresse,
E presente il futur fè lor vedere:
Già sparendo dal ciel l'ombra notturna
Gli licentiò f. or de la porta eburna.*

Allegro Enea per così liete nuoue,
 E della prole, e de' futuri regni:
 Il passo volge à quella parte, doue
 Facean dimora i suoi compagni, e i legni:
 Indi dal lido vn breue corso moue,
 Et al suo nauigar mette per segni
 I porti di Gaeta: oue le navi
 Sù l'arena fonder l'anchore graui.

Il fine del Sesto Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Giunta la Frigia Squadra al suol Laurente.
Il Rè Latin con cortesia l'accoglie;
Quin le nuove mura à la sua gente
Comincia à porre Enea con pronte voglie;
Mà l'offesa Giunon di sdegno ardente
Aletto inuia da le Tartaree soglie
A sparger' odj; e la Latina terra
Tutta contro i Troiani accende in guerra.

LIBRO SETTIMO.

T *V ancora à i lidi nostri, alma nudrice
D'Enea, morendo eterna fama desti:
E la nobil' Esperia anc' hoggi dice
Gaeta il luogo ove sepolcro ha nesti:
E la spiaggia odorifera, e felice
Co'l nome i pregi tuoi fa manifesti:
E qual si sia tal gloria, ella fa fede
De l'ossa tue con l'honorata sede.*

N 2

Poi-

*Poiche il pietoso Enea conforme al rito
 Le pompe funerali hebbe pagate:
 E l'argin de la tomba homai finito
 L'inuitano al par, ir l'onde placate:
 Spiega le vele, & abbandona il lito,
 Spiran l'aure seconde, e desiate:
 Splendela Luna, & ondeggiante appare
 Sotto il lume di lei tremulo il mare.*

*De la terra Circea radon l'arene,
 One del sol la figlia hà i suoi ricetti:
 E co'l dolce cantar lega, e tratticne
 Il passaggier, nè val, che il corso affretti:
 Le facelle notturne à lei mantiene
 Cedro odorato entro i superbi tetti:
 E co'l pertine arguto in molti fili
 Tesse con la sua man tele sottili.*

*Quindi r'udir da lunge in cupe grotte
 Irati incrudelire orsi, e leoni:
 E urlar lupi, e ne la tarda notte
 Ricusar le catene e le prigioni:
 E con setosi porci altre ridotte
 Bestie nel'incantate altre magioni:
 Che la maga crudele in quei sembianti
 Mutati hauea con l'erbe, e con gl'incanti.*

*Mà perche tali mostri i pji Troiani
 Non soffrissér nel porto empio, e crudele:
 Nettuno i legni lor tenne lontani,
 E di prosperi venti empì le vele:
 E lor diè fuga, e con le proprie mani
 Da l'onda insidiosa & infedele
 Lunge portolli: e da l'infame arena
 In alto gli sospinse aura serena.*

Già

Già roffeggiava il mar co'l primo raggio,
E sì 'l carro di rose in a l'aurora:
Quando repente à mezo del viaggio
Arrestossi ogni vento, e tacque l'ora;
Da le vele à remar si fè passaggio
In un subito allor senza dimora:
Et à tutto poter calmato, e lentò
Sferzano i marinari il pigro argento,

Quivi da l'alto Enea mira un gran bosco
Sorgere nel cauo lido, e dal suo seno,
Rapido uscir, dou'è più chiuso, e fosco,
E sboccar dentro al mare il Tebro ameno:
Che quincial suol Latino, e quindi al Tosco
Con la bionda corrente impone il freno:
Et vberoso l'una, e l'altra sponda
Co'l fertil limo suo bagna, e feconda.

E vari augelli garruli, e canori,
Che auezzi à quelle ripe, e à quel contorno;
Liei nel l'apparir de' primi albori
Salutauan co'l canto il nuouo giorno:
Et intrecciando numeri sonori
Volauan per la selua, e sopra, e intorno:
Che verso il bosco ombroso, e la riniera
Sirinolgan le navi ei tosto impera.

Hor sì, che al petto mio più nobil canto,
Spira, Musa celeste, e più diuino;
Dimmi chi di regnare hauesse il vanto,
In che stato allor fosse il suol Latino:
Dopo un'error di tante terre, e tanto
Mar, quando giunse il popol peregrino;
De la primiera pugna onde risuoni
Ordinati i principj, e le cagioni.

Dirò l'orride guerre, e l'altre imprese,
 Dirò de le battaglie i fatti egregi:
 Come la forte Etruria in armi scese,
 E corsero à morir Principi, e Regi:
 Come l'Italia tutta arse, e s'accese,
 E aggiunse honor non elli à i prischì fregi:
 Tu, Dea, gli Eroi mi spiega, e i pregi loro,
 Che maggiore incomincio opra, e lanoro.

Il vecchio Rè Latin la terra antica
 In pace lunga, e placida reggea:
 Nè l'insano furor d'arme nemica
 Già mai l'Impero suo turbato hauea:
 Questo di Fauno, e de la Dea Marica
 Nato, l'origin sua dal ciel traea:
 A Fauno Pico è genitore, e Pico
 Riferiva à Saturno il ceppo antico.

Non hauea figlio alcun, sì come piacque,
 Di viril sesso, al suo destin ribello:
 E se per sorte, alcune à lui ne nacque,
 Morir se'l vide in sì'l fiorir più bello:
 Et ogni sua speranza estinta giacque
 Con quelle insieme entro l'oscuro anello:
 Solo una figlia entro la patria sede
 Era del regno, e de la casa erede.

Questa de più begli anni era nel fiore,
 Come purpurea, e matutina rosa:
 E del Latio, e d'Ansonia il primo honore
 La chiedea per compagna, e per isposa:
 Mà di darla al bel Turno ardea d'amore
 La Regina; e ad ogni altro era ritrosa:
 Per gli Aui antichi nobile e potente,
 Mà gli oracoli, e'l ciel non lo consente.

Nel

*Nel cortil de la reggia à l' aria aperta ,
 Sacra pianta d' allor stendea le chiome:
 E si tenea per fama antica, e certa ,
 E tal correa per quelle genti il nome ;
 Che à Febo il Rè Latin l' hauesse offerta ,
 E à i Laurenti da lei dato il cognome:
 Inui trouata alzar le cime ombrose
 Quando à la rocca i fondamenti pose .*

*Mirabil cosa ! in sù la sacra cima
 De l' arbore fatal si vide accolta
 D' api à posar da forastiero clima
 Schiera venir susurratrice, e folta:
 Dal verde ramo in giù pendea la prima ,
 Da lei la squadra in se co' piedi auuolta;
 Intrecciate tra loro. e insieme vnite ,
 Come l' vna talor pende da vite .*

*Veggiam , tosto predisser gl' indouini ,
 Huomo arriuare à le Latine bande ,
 Da paesi stranieri, e peregrini ,
 A dominar la rocca, e farsi grande ;
 Da quelle stesse parti à quei confini
 Oue posa lo sciame, onde si spande:
 In compagnia di popologuerriero ,
 Per fare acquisti , & ottener l' Impero .*

*Di più , nel tempo al genitore appresso
 Che caste fiamme in sù gli altari accende;
 Il lungo crine in fila d' or dimesso
 De la vergin Laninia il foco apprende:
 E' l' capo adorno, e con vn lampo stesso
 L' aurata chioma, e la corona incende:
 Sparge globbi di fiamme il vago aspetto,
 Ed i fumo, e fauille inuolge il tetto .*

Questo sì che à veder mirabil parue
 A gli occhi diciasun nuouo portento :
 E tutt'iriempi con le sue larue
 I cori di terrore, e di spauento :
 Ben si fece di lei , da ciò che apparue ,
 Di fama , e di virtù chiaro argomento :
 Mà che à la gente , e à la Latina terra
 Predicea grande, e perigliosa guerra .

Datai prodigj il vecchio Rè turbato
 Gli oracoli di Fauno umile implora :
 D' Albunea eccelsa à gli alti boschi andato,
 Ouscade spumante onda sonora
 Dal sacro fonte ; e co' l' sulfureo fiato
 Lezzo crudele, e pestilente odora :
 Luogo famoso, onde ne' dubbj prende
 L' Italia tutta, e le risposte attende .

Quà come il sacerdote offeriti i doni
 Sù le pelli sacrate assiso dorme ,
 Di sogni, & ammirande visioni
 Mira volare, e simulacri, e forme:
 E var'e voci ascolta, e varj suoni ,
 E al parlar de gli Dei parlar conforme:
 Gode de la presenza, e i Numi scerne ,
 Con quei del ciel , de le magioni inferne .

Quiui Latin, de le lanute agnelle
 Che cento, e cento in sù gli altari uccise,
 Come à giacer sù la sanguigna pelle,
 Aspettando gli oracoli, si mise :
 E al comparir de le notturne stelle
 Tutte offeruo le consuete guise :
 De l' alto bosco entro l' oscura foce
 Risonò d' improvviso vna tal voce .

Non

Non ti curar con genero Latino
 Sposar la figlia, o mia diletta prole:
 Vno stranier verrà, che co' l' diuino
 Valor c' inalzi à la stellata mole:
 Il di cui nobil sangue ogni confino
 Regga, oue nasce, & oue more il sole:
 E sotto i piedi suoi regga volare (mare)
 Ciò che da vn mondo à l' altro abbraccia il

Ancorche date entro i silenzi fidi
 Del tempo segretissimo, e notturno
 Queste risposte, auvien che le confidi
 Nè le preme il Rè che o, e taciturno:
 E à punto allor quando à gli Ausonj lidi,
 A cui diè regni d' oro il buon Saturno,
 Con l' armata Troiana Enea comparse,
 Già la fama per tutto haueale sparse.

Enea co' primi Duci, e Giulio il bello
 Verso vn' albergo eccelso indrixxa i passi;
 Che co' rami tessera vn verde ombrello,
 Et iui à la verdura assiso stassi:
 S' apparecchian le mense à piè di quello,
 Per dar nouo vigore à i corpi lassì
 Ristorando il tranaglio, e la fatica
 Co' cibi insieme, e la quiete amica.

In quelle boscarecce, & erme bande,
 Per Nume occulto, ancor che niun vi pense,
 Sù l' erba l' ampia Cerere si spande
 Per mancanza de' piatti, e de le mense:
 E sopra lei di pomi, e di viuande
 Si votaron le ceste, e le dispense:
 Ciò parue à caso, e pure il sommo Giove
 Con interno desio l' ispira, e moue.

*Ma perche parca à sorte era la cena ,
 E finì l'cibo , e vi restò la fame :
 A satollar la voglia ancor non piena
 Riuoltarono al pan l' auide brame :
 Hebbecio vñ o il vago Giulio à pena ,
 Che come chi scherzar ridendo brame ;
 Disse , la fame nostra è così immensa ,
 Che n' habbiam diuorata anco la mensa .*

*Questo leggiadro , e spiritoso detto
 Il nodo degli oracoli disciolse :
 Da la bocca primier del giuvinetto
 Ancor pendente il genitor lo colse :
 E stupito il ripresse entro il suo petto ,
 E ne l' anmo suo cheto il rinolse :
 Indi gli occhi pietosi al cielo affisse
 Lagrimando di gioia , e così disse .*

*Dio ti salui , felice , e nobil terra ,
 Per voler dei destino à me douuta :
 E voi pur tolti , e riserbati in guerra
 Nostri fidi Penati , Enea saluta :
 Questo è il terren , se'l mio pensier non erra ,
 D' onde la nostra gente è già venuta :
 Questa è la cara patria , e à noi predetti
 Tante volte dal padre , i dolci tetti .*

*Hor vi ripenso , e mi si reca à mente
 Quella ch' ei mi predisse alta ventura :
 Quando à i lidi verrai d' ignota gente ,
 E soffrir t' annerrà fame sì dura
 Che diuori le mense ; allor presente
 Haurai terra , haurai casa in i sicura :
 Questa è la fame , e quel segreto ascosso
 Che à le nostre ruine il fine hà posto .*

Hor

Hor come l'alba fia che fresche versi
 Le sue rugiade al riaprir del giorno:
 Vsciam dal porto à ricercar diuersi
 Dela gente, del luogo, e del contorno:
 Accio de la città possa sapersi,
 E doue chi vi regna hà il suo soggiorno:
 In tanto à Gione, e al padre Anchise immesse
 Gratie rendiamo, e ripenian le mense.

Tesse, cià detto, al crin serto frondoso,
 E'l Dio del luogo, e l'alma Terra adora:
 Prega le Ninfe, e i Fiumi, ancorche ascoso
 Habbia il lor nome, e il lor soccorso implora:
 La notte in uoca, e quel che rugiadoso
 Manto di lei con mille lumi indora,
 E lo trapunge in così bel lauoro
 De le lucide stelle il vago choro.

E Gione chiama, il qual la Frigie genti
 Sogliono chiamare, e riuerire in Ida:
 E Cibele che al morso ubbidienti
 I ferocileoni al carro guida:
 E porge preghi a' doppi suoi parenti,
 Accio li dian fauore, e li fian guida:
 Con cor diuoto, e con acceso zelo
 Chiama quel ne l'inferno, e quella in cielo.

Quand' ecco il sommo padre à ciel sereno
 Tuonò trè volte, e da la man potente
 Vibrò da l'alto vn lucido baleno
 Di raggi d'oro, e chiara luce ardente:
 Che senza alcun terrore uscì dal seno
 Di bianca nuuolotta, e risplendente:
 E al pio Troian co'l suono e con l'aspetto
 E contentò, e di gioia infuse il petto.

Spargesi tosto in ogni parte, e corre
 Per le squadre Troiane il lieto grido :
 Esser venuto il tempo homai di porre
 Le patrie mura e il desiato nido:
 Nè più douersi ad altri corsi sciorre
 La fane attor a & annodata al lido:
 Rinoua allegro ognun le mense, e impone
 Sù le tazze, e sù i vin fiori, e corone.

Come cinta di rose alzò la fronte
 L'alba e de' primi raggi il sol s' accese ;
 Si partiron dincrasi al piano, al monte
 A spiar de le genti, e del paese:
 Quel del fiume Numico il picciol fonte,
 Questo il famoso Tebro esser s' intese ;
 E habitare ampiamente in quei confini
 Chiari ne l' armi i popoli Latini.

Il magnanimo Enea trà tutti eletti
 Cento saggi oratori allor destina :
 Che à l'auguste muraglie, e à gli ampj tetti
 Vadan per lui da la Città reina :
 Di pacifica oliua il crin ristretti,
 Et in veste pomposa, e peregrina :
 E doni aggiunse, onde più facil sia
 Ad aprirsi di pace al Rè la via.

La solenne ambasciata à pena mossa
 Egli pon mano à fabricar le mura :
 Et oue al fin ricouerar si possa
 A piantar la città mette ogni cura :
 E la disegna pria con vnil fossa,
 E d' argini la cinge, e l' assicura ;
 E ad uso militar vaghi à vederli,
 La corona le fà de gli alti merli,

*Già le torri, e le mura i messaggieri,
Terminato il camin, vedean di fuore:
De' fanciulli, e de' giouani guerrieri
Auanti la cittade il più bel fiore,
Di guidar cocchi, e maneggiar destrieri
S'addestrauan ne l'arti, e nel valore:
Chi tender l'arco, e chi lottar si vede,
O' lanciar palo, o' gareggiar co' l piede.*

*Sin veloce caual corre à staffetta
Messaggiero fedel la via più corta:
E venir nobil gente, e tutta eletta,
In veste ignota, al vecchio Rè riporta:
Comanda quel che subito s' ammetta,
E s'apra al lor venir la regia porta:
E sso nel mezo a' suoi s' asside in tanto
Sù'l soglio anito, e con purpureo manto.*

*S'ergeua ampia magione in mole augusta,
Per cento gran colonne alta, e sublime:
Già di Pico Latin reggia vetusta,
E à le Pellegiungea con le sue cime.
Annosa selua, e di gran rami onusta
A qualche v'entra vn sacro orrore imprime:
Per l'ombra il luogo, e de gli antichi essendo
Per la religione atro, & orrendo.*

*Quiui di fare i Regi haueano usanza
Le prime pompe in sù l' entrar del regno:
Quiui prender gli scettri, e in questa stanza
I fasci alzar del nuouo impero in segno:
E di Tempio, e di Curia hauea sembianza,
De' Principi, e de' Numi albergo degno:
Quiui ne' sacri giorni in lungo estense
Solean sedere i Padri à laute mense.*

Nel

Nel gran cortil l'imagini degli Aui
 D'antico cedro intorno eran scolpi: e:
 Et Italo, e Sabino, e d'anni gravi
 Con falce in man chi coltinò la vite:
 Et il vecchio Saturno, e con le chian
 Quelc'hà due fronti in doppia testa uniti:
 Et altri Rè, che per la patria terra
 Gloriose furise habbero in guerra.

A le sacrate porte eran pendenti
 Rapite spoglie, e carri prigionieri:
 E grandi sbarre, & armi rilucenti,
 E sì gli elmi d'acciaro aurei cimieri:
 E curue accette, e scudi risplendenti
 E sanguinosi ancor dardi guerrieri:
 E di pugna naval pregio, & honore
 V'eran lacere poppe, e suevie proxe.

Ce'l curuo scettro in mano iui sedea,
 Con la toga succinta à l'uso antico,
 E'l sacro Ancil ne la sinistra hauea,
 Domator de'caualli il vecchio Pico:
 Qual con la verga d'or la moglie rea,
 Presa da brutto amore, & impudico,
 Circe percosso, in vago angel conuerse,
 E di varj color l'ali l'asperse.

In tal Tempio de' Numi, in alto affiso
 Il Rè Latin ne la paterna sede:
 A i Teucri ambasciador manda l'anuiso
 Che à la magion real portino il piede:
 E li raccoglie con sereno viso,
 E lor porge la man, pegno di fede:
 E sì com'erichiede honor d'Impero,
 In tal guisa à parlar prende il primiero.

Dite

*Dite, o Troiani, (à le Latine sponde
 Poi che nè nuoni, e non giungete ignoti :
 Sappiam per fama il v'stro errar per l'onde,
 Sappiam di Troia, e gli accidenti, e i moti)
 Qual cagion v'hà sospinti entro le bionde
 Ripe del Tebro, e in luoghi sì remoti ?
 In che deggio servir, liberi dite,
 Poiche per tanti mari à noi venite.*

*O siasi error di strada, o pure à questa
 Rita, come talor suole accadere,
 V'hà sospinti del mare atra tempesta,
 Godo del venir vostro, e n' hò piacere :
 La gente nostra è da per se modesta,
 Et amica del dritto, e del douere :
 E quei che'l vecchio Dio già diede loro
 I Latini han costumi, e tempi d' oro.*

*Non fuggite gli ospiti, e in pace fida
 D'onde già usciste ad habitar tornate :
 Da i lidi Toschi à le città del' Ida,
 Dardano penetrò la prisca etate :
 Tal frà noi corre fama ; indi à lui guida
 Fù il suo valore à le magion stellate,
 E il numero de' Diui a' quai si mesce
 Co' sacri Tempj, e con gli altari accresce.*

*A sì cortesi, e placide parole
 Il buono Iliace così rispose :
 Magnanimo Signore, Illustre prole
 Di Fauno, e d'opre eccelse, e gloriose :
 Non l' aspro xerno, o la sdegnata mole
 Del' onde mormoranti, e tempestose,
 Nè n' hà sospinti à queste parti belle
 Error di strada, o crudeltà di stelle.*

Mi per consiglio, e con volere unito

*Fatto à questa cittade habbiam passaggio :
Nè fortunane guida al vostro lito ,
Mà dritti immo ver lui tutto il viaggio :
Poiche cadde quel regno, e fu finito ,
Più famoso di cui, co'l primoraggio
Non vide il sole, allor che il lume biondo
Dal mare inalza ad indorare il mondo.*

Dal cielo è il nostro sangue, e non lantana

*Hà l'origine sua la nobil pianta :
Dardano dal ciel nacque, e la Troiana
Stirpe per auo il sommo Giove vanta :
L'istesso nostro Rè da la sourana
Gentade' Numi il ceppo suo trasfianta;
Quel che ne manda à l'alta foglia tua
Tirada Giove Enea l'origin sua.*

Qual tempesta habbia corsi i campi Idei

*Sparsa dal sen de la crudel Micene :
Eda quai fati spinte , e da qual Dei
Di stragi Asia , & Europa andarón piene;
Gial'hà vditò ogni terra, vditò quei
Là doue bagna il mar l'ultime arene :
E l'infiammata zona anco oue suole
Sferzar le More genti iniquo il sole.*

Da quel diluuio , in tanti mari , e vasti

*Errando, al fin siam giunti à questa sponda:
Piccola sede, e a' vinti Dei che basti (bonda)
Pregiam , che a' nostri manca a' vostri ab-
Sicura stanza à noi non si contrasti ,
Et à tutti comune il cielo, e l'onda:
Nè saremo di vergogna à i regni vostri
Se à noi cortese il tuo voler si mostri.*

*La fama andrà di così illustre fatto
 Sparsa per ogni terra, e in ogni lido :
 E s' udirà de l' amicheuol patto
 Nel mondo tutto il glorioso grido :
 E la memoria grata al nobil' atto
 Eterna serberà l' animo fido :
 Nè il Duce nostro, e le Troiane genti
 Fia che d' hauere accolte vnqua ti senti .*

*Per i destini, e per la man potente
 D' Enea ti giuro, (e'l miogiurar non erra :)
 Qual se l' habbia prouata alcuna gente
 O' fida in pace, o' valorosa in guerra :
 Che se bene hor s' abbassa, & vnilmenta
 Con le supplici bende à te s' atterra ;
 Han molte genti e molte terre vnite,
 La nostra fede, e l' armi nostre ambite .*

*Mà i fati de gli Dei co' i loro imperi
 Quàn' han sospinti à la magion Latina :
 Quindi Dardano uscì, quindi i primieri
 Padri che ne dier leggi, e disciplina :
 Et hor con replicati, e con seueri
 Diuieti Apollo, e con la sua diuina
 Voce n' ha mossi à ricercar l' antico
 Sacro fonte del Tebro, e del Numico .*

*De l' antica fortuna à te n' inuia
 Piccoli auanzi, e de la fiamma auarà
 Questa è la tazza d' or con cui solia
 Sacrificare Anchise, vnica, e rara :
 E questi usaua Priamo, allor che udia,
 E daua legge a' suoi, scettro, e tiara :
 E di porpora, e d' or tessuta han questa
 Le matrone di Troia ornata vesta .*

Men-

*Mentre che Iliaceo porge i ai detti,
 Latin con volto fiso il suol rimira:
 E combattuto in sen da varj affetti
 Attenti gli occhi in se rivolge, e gira
 Nè de bei doni i pretiosi aspetti
 Tanto, ò lo scettro, ò l'aureo manto il tira,
 Quanto seco nel core ei si consiglia
 Di far le nozze, e di sposar la figlia.*

*E de l'antico Fauno entro il suo petto
 Volge le sorti, e questo esser s'auuede
 Lo sposo da gli Oracoli predetto,
 De la sua casa, e del suo regno ereder
 Questo quel Rè che da straniero tetto
 Hà da venir nel Latio à por la sede:
 Douer nascer da lui l'inclita prole
 Che con l'Impero abbracci il mondo, e'l sole.*

*Al fin lieto prorompe, e in questi accenti
 A i messaggi Troian fauella, e dice:
 Così secondi il cielo i nostri intenti,
 E ciò che cominciam renda felice:
 Vi dò quanto bramate, e i bei presenti
 Di voglia accetto, e in questa mia pendice
 Non mai vi mancherà per fin ch'io campì
 L'opulenza di Troia, e i ricchi campi.*

*Pur che l'istesso Enea, se tanto brama
 La nostra fede, e i dolci ospitij nostri,
 A noi venga in persona, & à chi l'ama
 Il volto amico, e desiato mostri:
 E renda auanti noi certa la fama,
 E confermi presente i detti vostri:
 Di pace mi farà, sì com'è usanza,
 Il toccar la sua man, pegno, e speranza.*

Vai

*Oi per contro al Rè vostro hora portate
Questa per parte mia lieta nouella:
Hor vergin figlia, e son dal ciel vietate
Co' miei le nozze, e'l maritar di quella:
Le patrie sorti in voci articolate
A genero stranier dan la donzella:
E ch'egli sia quel tal nel pensier mio,
Se non m'inganna il ver, credo, e desio.*

*Indi fa dono à ciaschedun de' messi
D'un feroce caual co'l fornimento,
Da le stalle reali, ou' eran spessi
Giunti à i presepj in numer di trecento
Splendean bardati d'osiro, e al petto d'essi
Faceua aureo monil ricco ornamento:
Premea fregiata d'or la sella il dorso,
E riuolgean tra' denti aurato il morso.*

*Con duo cersier mera uigliosi, e rari
Un bel cocchio ad Enea lontano inuia:
Che fauil'e spargean da le lor nari,
Eguali al vento in diuotar la via:
Da icauali del padre ardenti, e chiari
Circe già con incanti, e con magia,
A le madri mortali accompagnati
I lor semi celesti hauea rubbati.*

*Con tali doni, e tai risposte alteri
Quelli dal buon Latin facean ritorno:
Sopra i superbi, e nobili destrieri
Riportandola pace al lor soggiorno:
Quando nel tornar d'Argo, ou'hà gl'Imperi
Volgendo il volto in ogni parte intorno,
Come Giuno à l'Italia il guardo torse,
Fin da l'alto Pacha d'Enea s'accorse.*

Vide

*Vide lui la crudel , vide l'armata
Dentro gli amici porti esser sicra :
De la nuoua città vide piantata
La mole alzarfi , e torreggiar le mura :
E la gente Troiana homai fidata
Non hauer più di mal tema , e paura :
Fermossi , e del gran duol , che la trafisse
Scosse il capo superbo , e così disse ,*

*Abi stirpe à mè nemica ! ò sempre a' miei
Fati , fati Troian contrari apparsi !
Morir forse han posuto entro i Sigei
Campi , o prenderfi presi , od a' der' arsi ?
In van contro di loro huomini , e Dei
Con tutte le lor forze han visto armarsi :
Trà le spade , e le fiamme , ad onta mia ,
S'apriro il passo , e ritrouar la via .*

*Mà perciò , credo , i miei feroci orgogli
Potei far paghi , e sariai gli sdegni :
Anzi , che trà l'arene , e trà gli scogli
Fiera li seguitai ne' falsi regni :
E in così lungo errar da' patrij segli
M'opposi in tutte l'acque a' Teucri legni :
E consumate hò in lor con le mie gare
Tutte l'ire del ciel , tutte del mare .*

*A che le Sirti , à che Cariddi , e Scilla ,
Lassal giouato m'han co' i lor terrori ?
Se del Tebro già tien l'onda tranquilla ,
E si fà beffe Enea de' miei furori :
Nè più la speme sua pende , e vacilla ,
Ed hà finiti i procellosi errori :
E compie il camin tant' aspro , e duro ,
E del mare , e di mè viue sicuro ,*

*De' Lapiti poteo la gente fiera
Disperder Marte, e castigar l'ardire:
E Gione di Diana aspra, e fenera
La vecchia Calidon concesse à l'ire:
E di questa, e di quegli in fin qual' era
Colpa sì graue, ò così gran fallire?
Perche fatti ambeduo crudi, e superbi
Hebber castighi, e meritau sì acerbi?*

*Et io del maggior Dio sposa, e germana,
Ancor che tutto ardi, tutto sentai:
E contro questa gente empia, e profana:
Me in ogni parte e' l' mio poter voltaï,
Da Enea son vinta: hor se mia forza è vana,
Nè l' mio Nume per questo è grande assai,
Inchinerommi a tutti, anco a mio scherno,
Se il ciel non posso, io mouero l'Inferno.*

*Non li potrò vietar l'Impero, e' l' Regno,
E Lauinia per fato haurà sua sposa:
Siasi: almen tratterrò l'alto disegno,
E indi intreccherò di cosa in cosa:
Almen potrò far vittima al mio sdegno
De l'vno, e l'altro Rè la gente esosa:
Con le nozze: rà se s'uniscan poi
Con tal mercede, e guiderdon de' suoi.*

*Di Tencro sangue, e Rutulo macello,
Infelice donzella, haurai la dote:
E Bellona verrà co' l' suo flagello
Al maritaggio tuo per sacerdote:
Ella nel dito tuo porrà l'anello,
E' l' velo sienderà sù le tue gote:
Et augurio funesto à la tua pace,
In sù sepolcri accenderà la face.*

Del

*Del Tracio Rè Cisseo la vecchia figlia
 Non sa à sola à partorir facelle:
 Poiche rinouerà tal merauiglia
 Ancor co'l patto suo Venere imbelle:
 Ella pure hà il suo Pari, il qual somiglia
 Tutto l'antico in depredar donzelle:
 La ricaduta Troia haurà chi infiamme
 Contro lei nuoui incendi, e nuoue fiamme.*

*Come ciò disse, orrenda in ver la terra
 Lasciò calarsi, e la funesta Alitto
 Dalla sede infernal chiamo sotterra,
 Cui con l'empie suore hà il suo ricetto:
 Mostro, che l'armi, e sanguinosa guerra,
 E sdegni, e frodi asconde entro il suo petto:
 E suol frà gli odj, e frà le colpe hauere
 La scelerata il suo crudel piacere.*

*Odia mostro sì fier l'istesso Pluto,
 Ancor, che padre, e genitor li sia:
 De le crude sorelle ella è il rifiuto,
 Et abborron trà sì peste sì ria:
 Tant'ar: i hà di mal far l'ingegno astuto,
 E di nuocer si volge in ogni via:
 Sì varia serba, e sì crudel la faccia,
 E con tanti serpenti atra minaccia.*

*Fammi Vergin, dicea, che de la schiatta
 Sei de la nera notte, vna sol' opra
 Accio, che la mia fama io serbi intatta,
 E'l volto mio da niun rossir si copra
 Il Troiano, e'l Latin tra se combatta,
 E la pace trà lor volgi soffopra:
 Si che d'Italia mai dentro le soglie
 Non conseguisca En a regno, ne moglie.*

Tu puoi de' cari unanimi fratelli

Armar la man, che già concorde visse:

Tu con gli odj le case agiti, e suelli,

E semini discordie, e spargi risse:

Tu sei di face armata, e di flagelli,

E mill'arti di male hai nel cor fissè:

Scoti il petto secondo, e prendi andate

A distornar la stabilita pace.

A la magion real di serpi auuinta,

E infetta di morsifero veleno:

Corre la Furia à la mal'opra accinta,

A confonder del Latio il bel sereno:

One da graue duolo oppressa, e vinta,

Per l'arriuo d'Enea, nel chiuso seno

Mille cocean trà se con modi fieri

L'infelice Reina ire, e pensieri.

Suelto dal verde trine in grembo à questa

La Dea crudele vn de' suoi serpi auuenta:

Onde di rabbia in subita tempesta

Bollire il core, & ondeggiar si senta:

E dal nuouo furor, che in sen le desta

Il mostro, che la moue, e la spauenta,

La casa sì pacifica, e gioconda

Sossopra in auuenir volga, e confonda.

Quel trà le vesti, e'l petto si raggira

Sì placido, e leggier, che non la tocca:

E'l fiato velenoso in cor le spira

Con l'anelar de la maligna bocca:

Hor qual monile al collo se l'aggira,

E la lingua pungente auuenta, e scocca:

Hor si fa benda, e con funesta treccia

Le lunghe chiome attortigliate in treccia.

E

E fin, che à poco à poco, e lentamente
 I sensi tenta ancor la prima peste;
 Nè il foco à l'ossa auviluppar si sente;
 E non anco nel cor s'ueglia tempeste;
 Con modi dolci, e con parlar clemente
 Quei ele sparge placide, e modeste,
 Ad uso de le madri, e al Rè dauanti
 Così fauilla, e al dir confonde i pianti.

A gli esuli Troiani adunque, ò Padre,
 L'infelice Ianinia in preda dassi:
 Nè di te; nè di lei, nè di mè madre
 Punto ti cal se in abbandon ci lassi?
 Al primiero Aquì'on con le sue ladre
 Naui fuggire il predator vedrassi:
 E con la vergin seco, altroue il rio
 N'andrà di furto, e senza dirne addio.

Forse il Frigio pastor con simil'arte
 Nascondendo il pensier malnaggio, ed empio,
 Non penetrò Lacedemonia, e Sparte,
 Et Elena rapì con brutto esempio?
 D'onde ambedue le genti in lungo Marte
 Fecer da poi di sè sì crudo scempio:
 E restò inuolta l'vna, e l'altra terra
 In così dura, e sanguinosa guerra.

Qu'è l'antica inuiolabil fede,
 Que il pensier de' tuoi, do' e l'amore?
 E quella man, che tante volte diede
 La pace à Turno in testimon del core?
 Ei per mia bocca suplice la chiede,
 La chiede al mio congiunto il suo dolore;
 Che sprezzato hor si mira, & odioso,
 Quel, che già sentia dirsi amante, e sposo.
 Se

*E ti monon gli oracoli, e'l destino,
 E tu ricerchi un generoso straniero:
 Io per mè tengo eslerno, e peregrino
 Tutto ciò, che non serue al nostro Impero:
 L'istesso Turno ancor non è Latino,
 S'ionon m'inganno, e mal diuiso il vero:
 D'Inaco, e Acrisio il sangue hà ne le vene,
 E l'origine sua trae da Micene.*

*Ma poi, che il buon Latin stare al suo detto
 Vede co'l core immobile, e costante:
 E'l velen, che serpeggia entro il suo petto
 Vie più la rende torbida, & errante:
 Inquieta abbandona il regio tetto
 Di forsennata in guisa, e di baccante,
 E per l'ampia città fuor del costume
 Scorre con piè veloce, e bieco lume.*

*Come il paleo sotto l'attorta sferza
 Volà per l'ampie legge, e si raggira:
 A cui d'intorno intenta al gioco scherza
 Imberbe squadra, e'l mobil bosso ammira:
 Quel mosso da la fun, che'l batte, e sferza,
 Hora si spinge innanti, hor si ritira:
 Hor con spazj piegati in fianco pende,
 E da le sue percosse animo prende.*

*Non più lenta di quello, i piè veloci
 L'infiammata Reina agita, e volue;
 Per le cittadi, e popolo feroci,
 Et un strano consiglio al fin risolue:
 Di baccante il furor finge, e le voci,
 E la figlia ne' boschi occulta inuolue:
 Onde turbi le nœzze, e la già fatta
 Pace confenda, e co'l destin combatta.*
Enaide di Virg. O Eucè

E fin, che à poco à poco, e lentamente
 I sensi tenta ancor la prima peste;
 Nè il foco à l'ossa auviluppar si sente;
 E non anco nel cor s'ueglia tempeste;
 Con modi dolci, e con parlar clemente
 Querele sparge placide, e modeste,
 Ad uso de le madri, e al Rè dauanti
 Così fauilla, e al dir confonde i pianti.

A gli esuli Troiani adunque, ò Padre,
 L'infelice Lauinia in preda dassi:
 Nè di te, nè di lei, nè di mè madre
 Punto ti cal se in abbandon ci lassi?
 Al primiero Aquil'on con le sue ladre
 Nani fuggire il predator vedrassi:
 E con la vergin seco, altroue il rio
 N'andrà di furto, e senza dirne addio.

Forse il Frigio pastor con simil'arte
 Nascondendo il pensier maluaggio, ed empio,
 Non penetrò Lacedemonia, e Sparte,
 Et Elena rapì con brutto esempio?
 D'onde ambedue le genti in lungo Marte
 Fecer da poi di sè sì crudo scempio:
 E restò inuolta l'vna, e l'altra terra
 In così dura, e sanguinosa guerra.

Qu'è l'antica inuiolabil fede,
 Que il pensier de' tuoi, dov'è l'amore?
 E quella man, che tante volte diede
 La pace à Turno in testimon del core?
 Ei per mia bocca supplice la chiede,
 La chiede al mio congiunto il suo dolore;
 Che sprezzato hor si mira, & odioso,
 Quel, che già sentia dirsi amante, e sposo:
 Se

Se ti mouon gli oracoli, e'l destino,
 E tu ricerchi vn generoso straniero:
 Io per mè tingo eslerno, e peregrino
 Tutto ciò, che non serue al nostro Impero:
 L'istesso Turno ancor non è Latino,
 S'ion non m'inganno, e mal diuiso il vero:
 D'Inaco, e Acrisio il sangue hà nelle vene,
 E l'origine sua trae da Micene.

Mà poi, che il buon Latin stare al suo detto
 Vede co'l core immobile, e costante:
 E'l velen, che serpeggia entro il suo petto
 Vie più la rende torbida, & errante:
 Inquieta abbandona il regio teito
 Di forsennata in guisa, e di baccante,
 E per l'ampia città fuor del costume
 Scorre con piè veloce, e bieco lume.

Come il paleo sotto l'attorta sferza
 Volà per l'ampie legge, e si raggira:
 A cui d'intorno intenta al gioco scherza
 Imberbe squadra, e'l mobil bosso ammira:
 Quel mosso da la fun, che'l batte, e sferza,
 Hora si spinge innanti, hor si ritira:
 Hor con spazj piegati in fianco pende,
 E da le sue percosse animo prende.

Non più lenta di quello, i piè veloci
 L'infiammata Reina agita, e volue;
 Per le cittadi, e popolo feroci,
 Et vn strano consiglio al fin risolue:
 Di baccante il furor finge, e le voci,
 E la figlia ne' boschi occulta inuolue:
 Onde turbi le nozze, e la già fatta
 Pace confonda, e co'l desin combatta.
 Eneide di Virg. O Eneè

*Euoè freme, e tutto quel contorno
 Empie di voci grandi, e furibonde;
 Risuona il bosco, e l'alta selua intorno
 I clamori ridoppia, e le risponde:
 Te sol degno di quella, ò Bacco adorno,
 Solo pascere à tè le treccie bionde
 Grida altamente, e in honor tuo vestirsi,
 E iesser balli, & armeggiar co' Tirsi.*

*Vola tra tanto in quel confin la fama,
 E à l'altre madri un tal furor s'appiglia:
 Fugge ciascuna, e nuou tutti brama,
 E da la sua magion bando si piglia:
 E doue il pazzo arder l'inuisa, e chiama
 Corre, e sparge la chioma, e si scapiglia:
 Stridono urlando, e ne le mani imbelli
 Hanno haste pampinose, e cingon pelli.*

*Essa vò in mezo à tutte, e ne la mano
 Alza accesa di sdegno un pino ardente:
 E con clamor frenetico, & insano
 I festosi himenei cantar si sente:
 Volge gli occhi sanguigni, e da lontano
 Con subito furor grida souente:
 Ouunque siete, ò lunge, ò pur vicine,
 M'udite per pietà madri Latine.*

*Se ne gli animi pù qualche fauore
 Resta pur' anco à l'infelice Amata:
 Se alcun pensiero, e del materno amore
 Merde alcuna di voi la cura usata:
 Meco di Bacco à celebrar l'honore
 Sciogliete il lungo crin, la chioma aurata:
 La Reina così di furor piena
 Aleto in selue, e in boschi à stratio mena.*
 Poi

Poi che le parue assai d'hauere accese
Le prime furie, e rotto ogni consiglio :
E tutta la magion , con l'arti tese
Del vecchio Rè Latin volta in scompiglio :
La Dea con l'ali fosche il volo stese
A cagionar' altroue armi , e bisbiglio ;
Versol' antiche mura , eue l'audace
Turno regnaua in otiosa pace .

Corre fama , che i Greci , e duce loro
Fosse in por la cittade in questa sede
Coei , che Gione accolse in pioggia d'oro ,
Se merta alcuna fè la Greca fede :
Fu già d'armi famosa , e di tesoro ,
E il nome d' Ardea il lungo alio le diede :
Ardea per tutta quella è chiamata ,
Il nome dura , e la fortuna è stata .

A meza notte in aureo letto accolto
Dormiu Turno entro i superbi tetti :
Quando quella sfogliò del bieco volto
L'orrenda forma , e i minacciosi aspetti :
Imbianca il crin di nere serpi auuolto ,
Prende di vecchia , e le sembianze , e i detti :
Si corona d'oliva , e grinzà , e crespa
Ruga senil la torna fronte increspa .

Stringe il capel con le sacrate bende ,
E di Giuno si fa sacerdotessa :
E di Calibe antica il volto prende
Simil così , che ogn' vn direbbe è dessa :
Senz'esser vista il regio tetto ascende ,
Eco'l piè tardo , e tremulo s'appressa :
Que dormiu il gionine feroce ,
E li prende à parlar con simil voce .

Turno comporterai dunque, che sparsi
 Sian tanti tuoi travagli in preda à i venti:
 E che lo scettro tuo venga à donarsi
 Con tua vergogna à le Dardanie genti?
 Ricusa seco il Rè di più legarsi
 Co' vincoli di nozze, e tu no'l senti:
 E quei, che co'l tuo sangue hai conquistati
 Serba à straniero erede, e dote, e stati.

Va pur' hora schernito, & a' perigli
 Ingrati porgi, & offerisci il seno:
 Fa del sangue nemico andar vermigli
 I fiumi de l' Ansonia al mar Tirreno:
 Fa di tè scudo al Latio, & i suoi figli
 Godan per tè di pace il bel sereno:
 Giuno di ciò t' annusa, e in questa banda,
 Ancor, che in tempesta uia, à tè mi manda.

Che dunque s' armi, e che s' accinga impera:
 La gioventù più prede, e più fiorita:
 E i legni incendi, e con l' armata schiera
 I Teucri Duci à la battaglia invita:
 Empi il tutto di stragi, onde l' altera
 Gente del folle ardir resti pentita:
 Il ciel così comanda; e se placato
 Non s' apprezza Latin, ti proua armato.

A questi detti il gionine sorrise,
 E schernendo la vecchia à lei risponde:
 Il tutto già m' è noto, & in che guise
 Sian le nauì approdate à niun s' asconde:
 Non son le terre mic tanto diuise
 Da le verdi del Tebro amiche sponde:
 Non mi finger per ciò sì gran paura,
 Che di mè così poco il ciel non cura.

Mà

*Ma la vecchiaia, e l'aggrauar de gli anni
La mente vince, e le nasconde il vero;
E trà l'armi de' Rè fà, che t'affanni,
E di vano timor t'empie il pensiero:
Meraviglia non è se in ciò t'inganni,
Che non s'aspetta à tè cura d'Impero:
Tu guarda i Numi, e'l Tempio, e lascia poi
L'armi, e la pace à maneggiarsi à noi.*

*Alesso à vn tal parlar s'accese in ira,
Fischio co' serpi, e si suelò la faccia:
Il gionine smarrito, e che ciò mira
Suda, pauenta, impallidisce, agghiaccia.
Quella le luci ardenti intorno gira,
E lui, che vuol pregar sgrida, e minaccia:
Rizza il viperso crin, le sfirze scote,
E rabbiosa prorompe in queste note.*

*Io son colei, che la vecchiaia, e gli anni
Vince così, che non conosco il vero:
E trà l'armi de' Rè fà ch'io m'affanni,
E di vano timor m'empie il pensiero:
Furia son' io sotto mentiti panni
Quà venuta dal Regno aspro, e seверо:
Et hoggi à tè da le Tartaree porte
Porto nela mia mano, e guerra, e morte.*

*Disse, e contro di lui sdegnata mosse
La face, e gli empì'l sen fumo, e vapore:
Improvisa paura il sonno scosse,
Bagnò le membra un gelido sudore.
E a subito furor l'alma commosse
Pazzia di guerra; e scelerato amore:
Forsennato armi fremme, armi nel letto
Ank'ampando ricerca, armi nel letto.*

*Così nel cauo rame ondeggia , e bolle ,
 A cui fiamma di verghe il sen circonda :
 Il freddo humore , e gorgogliando estolle
 Il suo furor sù la ferrata sponda :
 Volà il nero vapore , e in se ribolle
 Homai così , che se non cape l'onda :
 E già da gli orli con canute spume
 Si riversa , e trabocca il caldo fiume :*

*Per tanto i primi incaminar li piace
 A portare à Latin le sue querele :
 E a vendicar la violata pace
 Intimarli la guerra aspra , e crudele :
 S'armi per tanto , e che se ciò gli spiace
 Se stesso accensi , e l'animo infedele :
 A difender l'Italia , e il patrio suolo
 Contro il Teucro , e Latin bastar lui solo :*

*Come ciò disse , e al ciel porse preghiere ,
 A seguirlo ciascun s'esorta à gara :
 Altri moue la gratia , e le maniere ,
 E' l'fiar de gli anni , e la bellezza rara :
 Altri l'impresè illustri , e le guerriere
 Opere , altri i Regi , e la prosapia chiara :
 E à tutti il cor con improvisa fiamma
 Il torto indegno à la vendetta infiamma :*

*Mentre Turno a' suoi Rutuli fauella ,
 Et i cori animosi empie d'ardire :
 Aletto l'arti sue tutte rappella ,
 E contro de' Troiani aguzza l'ire :
 Hor come piacque à la maligna stella ,
 Luogo tronò conforme al suo desir ,
 E la spiaggia votò doue le fere
 Il bel Giulio in cacciar prendeà piacere :*
 Mosse

Mosse à subita rabbia i suoi leurieri,
Spinto à le nari il conosciuto odore:
Onde fuor d' uso rapidi, e leggiery
Volser contro vn bel cernuo il lor furore;
Che fu prima cagion di così fieri
Mali, e destò ne' cori ira, e dolore:
Ed' improuiso armò tutta la Terra,
E le rustiche turbe accese in guerra.

Hauea grandi le corna, e d' eccellenti
Fattezze era quel cernuo oltre l' usato:
Che à la madre, co' labri ancor lattenti,
I figliuoli di Tirro hauean rubbato:
Di Tirro, al quale i numerosi armenti,
E tutto il regio campo era fidato:
E lo nudrian trà lor con dolci gare
Trà le cose più amate, e le più care.

La fanciulletta Siluia il cernuo amaua,
Auerzo ad ubbidir, con cura grande,
E le ramosse corna à quello ornaua,
E li tessea di fior trzece, e ghirlande:
E con la bianca man lo pettinaua,
E li porgeua il cibo, e le viuande:
E spesso à la fontana agile, e snello
Lo soleua lauare, e far più belle.

Il mansueto, e placido animale
Si lasciava toccar senza sospetto:
Era ben noto, e niun li facea male,
E solea per le selue errar soletto:
Come la notte poi stendeva l' ale
Da se tornaua al conosciuto tetto:
Edi tal fedeltade in ricompensa
Prendeva il cibo à la lor propria mensa.

Da lungi lo levaron le rabbiose

Cagne di Ascanio; errante à la pastura;

Che del' estiuo sol l' hore fucose

Temperaua con l' ombra, e la frescura;

E pascolando in quelle ripe erbose

Staua godendol' auro, e la verdura;

Da poi che giù per l' acqua al suo costume,

A seconda notato hauea del fiume,

Di preda così bella Ascanio acceso,

E da l' amor di gloria, e de la lode:

Ripiegò l' arco, e poi che l' hebbe teso

Scaricò il colpo il giouinetto prode:

Il crudo Dio fu ad aiutarlo inteso,

Sì che l' occhio, e la man non fece frode:

E stridendo per l' aria il colpo franco,

Il bel cerno à ferir venne nel fianco.

Il ferito animal tosto rifugge

A la magion con frettoloso piede:

Tutto gemente, e si lamenta, e mugge

Come chi implora, e che soccorso chiede:

E de le sue querele ond' egli rugge,

Et a' padroni suoi chiede mercede,

Quasi nel sen chiudesse humano affetto;

Riempì tutto il conosciuto tetto.

La fanciulletta Silvia addolorata

Con le palme percossa ambe le braccia:

E sciolto il biondo crine, e scapigliata

Di lagrime spargea la bella faccia:

Et à chiamar la rustica brigata,

Con alta voce ad un balcon s' affaccia:

Nè tarda à comparir da le foreste

On' era, l' aspra, & indiscreta peste.

Si veggono apparir per ogni lato
 Chi con fumoso, & arido troncone:
 Chi ne la man callosa haueua alzato
 Di spessi nodi grauido bastone:
 E ciaschedun di lor venina armato
 Sì come l'ira li seruia di sprone:
 Chi se ne vien con ronca, o con bipenne,
 O con altro che in fretta à man li venne.

Infiammato ne gli occhì, e pien di sdegno
 Chiama Tirro le squadre agresti, e dure:
 E come à punto allor fendeuà vn legno,
 Sbaffando ne la man tenea la scure:
 Corse la Furia à dar l'usato segno
 In cima à l'alto tetto, e le sicure
 Genti s'uegliando à l'armi intorno intorno;
 Diede il fiato infernale al corno corno.

A quell'orrendo, e spauentoso grido
 Tremaro i boschi, e rimbombar le selue;
 E tutte impaurite vscir dal nido,
 E i lor conili abbandonar le belue:
 L'vdì 'l lago di Triuia, edal suolido
 L'vdì la Nera, ancorche si rinselue:
 Lo sentì di Velino il fonte ameno,
 E si strinser le madri i figli al seno.

Poiche la fiera tromba i segni usati
 Finì di dar, concorser da ogni parte
 I duri agricoltori, in vn chiamati
 Dai laueri del campo à più degn'arte.
 Nè tardi furo à souuenir gli armati
 Ascanio inuolto in così dubbio Marte:
 E per darli in tal'vopo aiuto, e scampo
 Tutti ad aperite porte vscir dal campo.

*Che tu con sallicenza erri più sopra
 L'aure celesti, il sommo Rè non voglia :
 Hor mentre il Latio bolle, e v'è soffopra
 Cedi e ritorna à la Tariaea soglia :
 Io stessa reggerolla, alcun' altr' opra
 Se fia che resti, ò di fatica, o doglia :
 Così la Dea fanella, e di serpenti
 Lena la Furia à voi l'ali s'identì :*

*Nel centro de l' Italia à piè d'un monte
 Vn luogo s' apre celebre, e famoso :
 Ansanto è detto, e l' vna, e l' altra fronte
 De la valle circonda vn bosco ombroso :
 A dividerle il sen, da l' alta fonte
 Scende vn torrente rapido, e sassoso :
 E per l' orrido pian passeggia ognora
 Con strepitoso piè l' onda sonora .*

*Qui si mostra vna spelonca orrenda ,
 Del' infernal magion spiraglio, e porta :
 D'onde anuien che tal puzza in alto ascēda,
 Che morte il fiato, e de'ilenza apporta :
 S' apron le nere foci, e la tremenda
 Gola spira il fetor de l' onda morta :
 In' calata allor la vergin negra
 La terra, e' l'ciel co' l' suo partir rallegra :*

*La regina Giunon l'ultima mano
 Al cominciato mal trà tanto impone
 Degli armati pastor lo stuolo insano
 Corre à la Reggia à dimandar ragione :
 Portando quei che insanguinaro il piano
 Galeso il vecchio, e' l' giouinetto Almone :
 E trà gli sdegni, e i pianti in gran conorso
 Dagli Dei, da Latin chieggon soccorso :*

Turno

Turno è quiui presente, e co'l suo dire,
 Pien d' animo maligno, e mente praua,
 Si fa nel mezo, e foco aggiunge à l' ire,
 E'l fatto insieme, e lo spauento aggraua:
 E il vecchio Rè con orgoglioso ardire
 Con le querele s'uer rampogna, e graua:
 Il frutto al merto egual goderfi adesso
 D'esser lui discacciato, il Tencro ammesso.

E quegli ancor di cui per le foreste
 Errando van l' infuriate mogli,
 Faceano auanti al Rè feroci inchieste,
 Con insolenti, & ostinati orgogli:
 Voglion che l' armi à i peregrin proteste,
 E strepitan d' intorno à gli alti sogli.
 Ei à gara da lui ciascun dimanda
 Che s' intimi la guerra empia, e n' fanda.

Egli fisso si stà su' l regio soglio
 Nè mostra al minacciar viliate, ò tema:
 Mà come in mezo al mar piantato scoglio,
 A cui d' intorno irato il flutto frema;
 Al' abbaiar de lo spumoso orgoglio
 Si tiene immoto, e non vacilla, ò tema;
 Al fin riesce vana ogni alterezza,
 E'l sasso resta intiero, e il mar si spezza.

Mà come niun poter si vede dato
 Di superar quel cieco empio consiglio:
 E mira il tutto andar colà piegato
 Dove Giuno crudel rinolge il ciglio:
 Ai Numi si protesta il Rè forzato;
 E gli auvert del danno, e del periglio:
 Ahi l' che ne porta (e in così dire ci piange)
 Via la procella, e' il rio destin ci frange.
 Co'l

Co' l' sacrilego sangue il giusto fio
 Voi pagherete à gl' inimici dardi:
 Te Turno aspetta un gran supplicio, e Die
 Fia che veneri un dì con voi tardi:
 Arriuato è già in porto il viuer mio,
 E sempre ch'io mi muoia, io morirò tardi:
 Sol per vostra cagione hauer non lice,
 Come la vita, il funeral felice.

Ei più non disse, e subito s' ascosse,
 Quasi nocchier che dinenuto scherza
 De l' onde mormoranti, e procellose,
 Non più con la sua man regge il gouer:
 Ma lascia, disperate homa! le cose,
 Il legna in braccio à la tempesta, e al uerno:
 Così Latin non più regge, o consiglia,
 E del Regno ad altrui lascia la briglia.

Ne l' intimar la guerra, antico allora
 Costume era nel Latio: indi l' apprese
 La gente Albana, e lo riserbò ancora
 Roma in bandir le bellicose imprese:
 O' moua l' armi à seguir l' Aurora,
 O' contro i Parti à vendicar l' offese:
 Od apra a' suoi trionfi i più lontani
 Armeni, Arabi, Goti, Indi, & Ircani.

Vi son due porte, e nome han da la guerra,
 Cinte di sacro orrore, e di spauento:
 Che rugginose eternamente ferra
 Il duro ferro in cento sbarre, e cento:
 Veste per ogni parte il legno, e ferra
 Fatto à colpi, & à foco il bronzo lenso:
 Dentro è l' Furor, che de le stragi gode,
 De la sogliadi fuor Giano è custode.

Come

Come i Padri formar l' alto decreto

*Di mouer l' armi à le nemiche genti .
Aprè il Console stesso il gran secreto ,
Insigne d' ostro, e i cardini stridenti :
Esso innita a la pugna, e segue lieto
Planfo, e fragor de' popoli presenti :
E rimbombar sì sente in ogni loco
De le trombe ricorte il canto roco ,*

Secondo vn tal costume era costretto

*Di differrar Latin le triste porte :
Mà ricuso di farlo , e tenne il petto
Contro il fremer di quei costante, e forte :
E trà l' ombre fuggì dal loro aspetto ,
Nè volle di tal fatto esser consorte :
E dar negò la man, negò l' imperò
A sì nefando, e brutto ministero .*

La Regina del ciel da l' alto polo

*Vna dimora tal più non soffersè :
Mà spinse di sua man discesa à volo
La ferrea porta , e i cardini conuersè :
E rotte fè cader le sbarre al suolo,
E la soglia crudel tutta s' aperse :
Ond' à l' armi s' accende, e si riscote
L' Italia tutta, e le sue genti immote .*

Parte d' armarsi à piè, parte s' affretta

*Souagli alii destrier d' ire in battaglia:
Chi gli scudi d' acciar polisce, e netta ,
Chi dardi illustra ò logri giacchi ammaglia:
Altri le spade arrota, altri l' accetta ,
Che pende rugginosa, e più non taglia:
Altri gode in alzar segni, e bandiere,
Altri spira à le trombe aure guerriere*

*In cinquegrancittà tranquille auante
 S' aprir fucine, e si piantar l' incendi:
 Per ogni parte il batter risonante,
 S' ascolta notte, e di de' fabri ignudi:
 Ardea sublime, e Antenna torreggiante
 Prendono à rinouare vsberghi, e scudi:
 E Tiuoli superbo, e à lui vicina
 Hor Palombara, e la potente Atina.*

*Chi del capo à difesa incaua elmetti,
 Chi per intesser targhe incurua falci:
 Altri di duro acciar lanora i petti,
 O' in lucide gambiere astringe i calci:
 Vedi gli aratri, e i vomeri negletti,
 Nè più sono in honor le curue falci;
 E son cangiate in più d'una fornace
 In arnesi guerrier l'armi di pace.*

*Già già suonan le trombe, e già si sente
 Correr de la militia il segno vsato:
 Questo stacca dal muro on'è pendente
 Con frettolosa man l' elmetto aurato:
 Quel lega di corsier coppia fremente,
 E congiunti gli vnisce al giogo à lato:
 E il tondo scudo, e cinge à la battaglia
 La fida spada, e l' indorata maglia.*

*Hor m'aprite Elicon, & al mio canto
 Porgete; o dotte Dee, lena, e vigore:
 Quali Rè prefer l'armi, e quali à canto
 Trasser genti con seco, e qual valore:
 Di che illustri campioni allora il vanto
 Si godesse l' Italia, e hauesse il fiore:
 Voi l'haueate à la mente: à noi ne mena
 Lontana fama vn' aura liene à pena.*

Prima

*Primo dalla Toscana in guerra scese
 L'aspro Mezenzio, e spregiator de' Numi;
 Appresso à cui venia Lausocortese
 Figlio, diuerso assai d'arti, e costumi;
 Hauea le chiome in fila d'or distese,
 E stelle matutine erano i lumi:
 Vincea tutti in beltade, e sopra quello
 Solo il volto di Turno era più bello.*

*Lauso, che non più bello era che forte,
 Domator de' canalli, e de le fere:
 D'Agillina traea fuor de le porte
 Di mille, ancor che in van, l'armate schiere;
 Cui desse il cielo vna più lieta sorte
 Per le gentili sue dolci maniere
 Degno nel vero, e di non esser nato
 Di padre sì crudele, e sì spietato.*

*Insigne per la palma, à quei vicino
 Il cocchio guida, e vincitori ostenta;
 Nato d'Ercole bel bello Auentino
 I suoi caualli, e le lor briglie allenta:
 Incisa ne lo scudo in oro fino
 Minaccia l'Idra, e cento capi auuenta;
 E così finta ancor freme, e si sdegna;
 Del paterno valor famosa insegna.*

*Trà le selue del colle à lui cognome
 La sacra Rea lo partorì furtiuo:
 Mescolata à quel Dio, da poi che domè
 Hebbe le Spagne, e fè nel Latio arriuò:
 Estinto Gerion, cinte le chiame
 Portando vincitor del pioppo estiuo:
 E lauò poluerose, e menò à bere
 Dentro'l fiume Toscan le mandre Ibere.*

Altri

Altri son d' hastes armati, o di spuntone
 Che occulto inganna, o di Sabini spiedi:
 E sso vna pelle indosso hà di leone
 Co' l' vello irsuto, e con gli adunchi piedi:
 Per elmo hà il cefso, e in testa à lo squadrone
 Animoso lo miri andare à piedi:
 In questa foggia entro la regia soglia
 Salua armato, e con l' Erculea spoglia.

Dopa lui de la gente Tiburtina
 Condottieri seguian gli almi fratelli,
 L' Origin Greca, e di magion Sabina,
 Catillo e Cora; e nati eran gemelli:
 Come soglion talor da falda alpina
 I centauri calare agili, e snelli:
 Danna al passar de le feroci belue
 Luogo con gran fragor mosse le selue.

Cecolo vi fù ancor, che di Vulcano
 Figlio da quell' età fù riputato:
 E vn creder tal pareo non render vano
 Che fanciullin sù i fochi ei fù tronato:
 La rocca di Preneste ei di sua mano,
 Es il muro sublime hauea fondato:
 E ben che fosse nato à i regij honori
 L' alleuar trà le gregge, e tra' pastori.

Venia con quel di ruidi villani
 Atta à la guerra vna legione agreste:
 Che di Giunon Gabina araua i piani,
 E quelli che tenean l' alta Preneste:
 O il Teveron getato, ed i montani
 Acquosi Ernici sassi, e le foreste:
 E quei che l' Amasen fecorda, e bagna,
 E quelli che pascea la ricca Alagna.

Non

Non eran tutti à una maniera armati,
 Nè cocchi, ò scudi si vedean trà quelli:
 Mà la parte maggior globi impiombati
 Frombolavan lontan co' lor flagelli:
 Nè i capi lor da gli elmi eran celati,
 Mà di pelle di lupo hauean cappelli:
 Era del tutto il piè sinistro igudo,
 E'l destro ricoprian con cuoio crudo.

Venne appresso Messapo, e si credena,
 Che da Nettuno il suo natal iraesse:
 Era satato, e nulla forza haueua
 O foco, ò ferro in lui, che si spingesse:
 De' canalli nun' altro allor viueua
 Che con arte più dotta il fren reggesse:
 Hauea svegliati à i martiali ardori
 Da lunga pace addormentati i cori.

Le squadre Fescennina, e la Falisca
 Gente guidaua, ancor ne l'armi intatte:
 Esempio di bontà, di virtù prisca,
 E il popol di Flauinia, e del Soratte:
 E schiere, al par di cui niun tanto ardisca,
 Da i boschi di Capena in guerra tratte:
 E lo stuol, che di sangue, e d'armi vago
 Habita di Cimino il monte, e il lago.

Andauan tutti al pari, e del Rè loro
 Celebrauan cantando i chiari vanti:
 Qual de' cigni l'esercito canoro
 Torna da la pastura, e snodai canti:
 Risuona il fiume al mormorio sonoro,
 E le ripe palustri, e verdeggianti:
 E in udirli da lunge ancor celati
 Parean nube d'angelli, e non d'armati.

Da

Da lungi lo levaron le rabbiose

Cagne di Ascanio; errante à la pastura;

Che del l'estiuo sol l'hore fucose

Temperava con l'ombra, e la frescura;

E pascolando in quelle ripe erbose

Stava godendol' aura, e la verdura;

Da poi che giù per l'acqua al suo costume,

A seconda notato havea del fiume.

Di preda così bella Ascanio acceso,

E da l'amor di gloria, e de la lode:

Ripiegò l'arco, e poi che l'hebbete so

Scaricò il colpo il giouinetto frode:

Il crudo Dio fù ad aiutarlo inteso,

Sì che l'occhio, e la man non fece frode:

E stridendo per l'aria il colpo franco,

Il bel cerno à ferir venne nel fianco.

Il ferito animal tosto rifugge

À la magion con frettoloso piede:

Tutto gemente, e sì lamenta, e mugge

Come chi implora, e che soccorso chiede:

E de le sue querele ond' egli rugge,

Et a' padroni suoi chiede mercede,

Quasi nel sen chiudesse humano affetto;

Riempì tutto il conosciuto tetto.

La fanciulletta Silvia addolorata

Con le palme percosse ambe le braccia:

E sciolto il biondo crine, e scapigliata

Di lagrime spargea la bella faccia:

Et à chiamar la rustica brigata,

Con alta voce ad un balcon s'affaccia:

Nè tarda à comparir da le foreste

On' era, l'aspra, & indiscreta peste.

Si veggono apparir per ogni lato
 Chi con fumoso, & arido troncone:
 Chi ne la man callosa haueua alzato
 Di spessi nodi grauidi bastone:
 E ciaschedun di lor veniva armato
 Sì come l'ira li seruia di sprone:
 Chi se ne vien con renca, o con bipenne,
 O con altro che in fretta à man li venne.

Infiammato ne gli occhi, e pien di sdegno
 Chiama Tirro le squadre agresti, e dure:
 E come à punto allor fendeuà vn legno,
 Sbaffando ne la man tenea la scure:
 Corse la Furia à dar l'vsato segno
 In cima à l'alto tetto, e le sicure
 Genti s'uegliando à l'armi intorno intorno,
 Diede il fiato infernale al corno corno.

A quell' orrendo, e spauentoso grido
 Tremaro i boschi, e rimbombar le selue;
 E tutte impaurite vscir dal nido,
 E i lor conili abbandonar le belue:
 L'vdì 'l lago di Triuia, ed al suolido
 L'vdì la Nera, ancorche si rinselue:
 Lo sentì di Velino il fonte ameno,
 E si strinser le madri i figli al seno.

Poiche la fiera tromba i segni vsati
 Finì di dar, concorsè da ogni parte
 I duri agricoltori, in vn chiamati
 Da i lauori del campo à più degn'arte.
 Nè tardi furo à souuenir gli armati
 Ascanio inuolto in così dubbio Marte:
 E per darli in tal' uopo aiuto, e scampo
 Tutti ad aperse porte vscir dal campo.

Drizzan le squadre à fronte, e la battaglia
 Non più à l'usanza rustica si mesce:
 Nè tronco adusto, o più baston si scaglia,
 Mà co'l ferro à la mano in guerra scese:
 I bianchi scudi, e l'addoppiata maglia
 Incontro al sol lampeggia, e'l giorno accresce:
 E vitta in guisa di mature biade
 Si vede inorridir messe di spade.

Come l'onda del mare al primo vento
 Leggermente increspandosi biancheggia,
 Et indi à poco à poco il salso argento
 Si leua in alto, e più superbo ondeggia;
 Al fin tutto terror, tutto spauento
 S'ode fremer da lungi, e romoreggia:
 Et à le stelle irato, e furibondo
 I flutti trae dal più riposto fondo.

Cade tra' primi acerbamente ucciso
 Il giuvinetto Almon, prole maggiore
 Del pastor Tirro; e da saetta anciso
 E' de gli anni più belli in mezzo al fiore;
 Il canal de la voce à punto inciso
 Restò dal ferro, e di sanguigno humore
 Subito caldo fiume empì la gola,
 E li tolse la vita, e la parola.

Di molti corpi in quella pugna feso
 Intorno à lui gran numero si giace:
 Giace tra' gli altri il buon vecchion Galeo
 Entrato in mezzo à consigliar la pace:
 Huom più d'ogn'altro à la giustizia inteso,
 E di quanti mai furo il più verace;
 Chiude aggreggi, & armeti entro i suoi cati,
 E la terra volgea con cento aratri.

*Mentre à battaglia aperta in campo bolle
 Vago di stragi il sanguinoso Marte:
 E già del primo sangue il ferro è molle,
 E son d'uccision le terre sparte:
 La Dea crudele il volo in aria estolle,
 E de l' Esperio suol lieta si parte:
 E per l' empia vittoria alta, e feroce
 Fanella à Giuno in tal superba voce.*

*Eccoti la discordia homai perfetta
 Con guerra lagrimevole, e funesta:
 Già sono i cori accesi à la vendetta,
 E incrudelisce ognor l' aspra tempesta:
 Hor dà che insieme in amicitia stretta
 Più faccia patti, ò quella gente, ò questà?
 Da poi che del Troian le destre armate,
 Nel sangue Italiano hò già macchiate.*

*E se più certo il tuo voler mi sta
 Nuoue anco aggiungerò stragi, e ruine:
 E spargendo zizania, à guerra ria
 Trarrò le genti, e le città vicine:
 Et affetti di rabbia, e gelosia
 Seminerò per le magion Latine:
 E l' armi ancora io spargerò ne' campù
 Fin che del loro incendio il tutto auuampù.*

*Affai già v'è di frodi, e di spauenti,
 Giuno rispose, e il primo gioco è vinto:
 Han cagioni di guerra ambe le genti,
 E di nouello sangue il ferro è tintor
 Non fia che così presto i semi ardenti
 Sian degli sdegni, e il loro incendio spento:
 Enea co' l Rè Latin con tai fratelli
 Celebrin trà di lor nozze sì belle.*

*Che sù con tal licenza erri più sopra
 L'aure celesti, il sommo Rè non voglia :
 Hor menire il Latio bolle, e v'è so sopra
 Cedi e ritorna à la Taria rea foglia :
 Io stessa reggerolla, alcun' altr' opra
 Se fia chereffi, ò di fatica, o doglia :
 Così la Dea fanella, e di serpenti
 Lena la Furia à voi l'ali fridenti :*

*Nel centro de l' Italia à piè d'un monte
 Vn luogo s' apre celebre, e famoso :
 Ansanto è detto, e l' vna, e l' altra fronte
 De la valle circonda vn bosco ombroso :
 A diuiderle il sen, da l' alta fonte
 Scende vn torrente rapido, e sassoso :
 E per l' orrido pian passeggia ognora
 Con strepitoso piè l' onda sonora .*

*Qui si mostra vna spelonca orrenda ,
 Del' infernal magion spiraglio, e porta :
 D'onde auuièn che tal puzza in alto ascēda,
 Che morte il fiato, e de' bilenza apporta :
 S' apron le nere foci, e la tremenda
 Gola spira il feror de l' onda morta :
 In calata allor la veigin negra
 La terra, e' l' ciel co' l' suo partir rallegra :*

*La regina Giunon l'ultima mano
 Al cominciato mal trà tanto impone
 Degli armati pastor lo stuolo insano :
 Corre à la Reggia à dimandar ragione :
 Portando quei che insanguinaro il piano
 Galeso il vecchio, e' l' giouinetto Almone :
 E trà gli sdegni, e i pianti in gran conorso
 Dagli Dei, da Latin chieggon soccorso .*

Turno

Turno è quivi presente, e co'l suo dire,
 Pien d' animo maligno, e mente prava,
 Si fa nel mezo, e foco aggiunge à l' ire,
 E'l fatto insieme, e lo spauento aggraua:
 E il vecchio Rè con orgoglioso ardire
 Con le querele sue rampogna, e graua:
 Il frutto al merto egual godersi adesso
 D'esser lui discacciato, il Tencro ammesso.

E quegli ancor di cui per le foreste
 Errando van l' infuriate mogli,
 Faceano auanti al Rè feroci inchieste,
 Con insolenti, & ostinati orgogli:
 Voglion che l' armi à i peregrin proteste,
 E strepitan d' intorno à gli alti fogli.
 Ei à gara da lui ciascun dimanda
 Che s' intimi la guerra empia, e nefanda.

Egli fisso si stà su' l regio foglio
 Nè mostra al minacciar viltate, ò tema:
 Mà come in mezo al mar piantato scoglio,
 A cui d' intorno irato il flutto frema;
 Al' abbaiar de lo spumoso orgoglio
 Si tiene immoto, e non vacilla, ò trema;
 Al fin riesce vana ogni alterezza,
 E'l sasso resta intiero, e il mar si spezza.

Mà come niun poter si vede dato
 Di superar quel cieco empio consiglio:
 Emira il tutto andar colà piega o
 Doue Giuno crudel rinolge il ciglio:
 Ai Numi si protesta il Rè forzato;
 E gli auvert del danno, e del periglio:
 Ah! l' che ne porta (e in così dire ci piange)
 Via la procella, e il rio destin ci frange.
 Co'l

Eo' l' sacrilego sangue il giusto fio
 Voi pagherete à gl' inimici dardi:
 Te Turno aspetta un gran supplicio, e Dio
 Fia che veneri un dì con voi tardi:
 Arriuato è già in porto il viuer mio,
 E sempre ch'io mi muoia, io morirò tardi:
 Sol per vostra cagione hauer non lice,
 Come la vita, il funeral felice.

Ei più non disse, e subito s' ascoso,
 Quasi nocchier che dinenuto scherno
 De l' onde mormoranti, e procellose,
 Non più con la sua man regge il gouer.
 Ma lascia, disperate homa le cose,
 Il legno in braccio à la tempesta, e al uerno:
 Così Latin non più regge; è consiglia,
 E del Regno ad altrui tassa la briglia.

Nel' intimar la guerra, antico allora
 Costume era nel Latio: indi l' apprese.
 La gente Albana, e lo riserba ancora
 Roma in bandir le bellicose imprese:
 O' moua l' armi à seguitar l' Aurora,
 O' contro i Parti à vendicar l' offese:
 Od apra a' suoi trionfi i più lontani
 Armeni, Arabi, Goti, Indi, & Ircani.

Vi son due porte, e nome han da la guerra,
 Cinte di sacro orrore, e di spauento:
 Che rugginose eternamente serra
 Il duro ferro in cento sbarre, e cento:
 Veste per ogni parte il legno, e ferra
 Fatto à colpi, & à foco il bronzo lenso:
 Dentro è l' Furor, che de le stragi gode,
 De la soglia di fuor Giano è custode.

Come

Come i Padri formar l' alto decreto

*Di mouer l' armi à le nemiche genti .
 Apre il Console stesso il gran secreto ,
 Insigne d' ostro, e i cardini stridensi :
 Esso innita a la pugna, e segue lieto
 Planso, e fragor de' popoli presenti :
 E rimbombar si sente in ogni loco
 De le trombe ritorte il canto roco ,*

Secondo un tal costume'era costretto

*Di differrar Latin le triste porte :
 Mà ricuso di farlo , e tenne il petto
 Contro il fremer di quei costante, e forte :
 E trà l' ombre fuggì dal loro aspetto ,
 Nè volle di tal fatto esser consorte :
 E dar negò la man, negò l' imperò
 A sì nefando, e brutto ministero .*

La Regina del ciel da l' alto polo

*Vna dimora tal più non sofferse :
 Mà spinse di sua man discesa à volo
 La ferrea porta , e i cardini conuerse :
 E rotte fè cader le sbarre al suolo ,
 E la foglia crudel tutta s'aperse :
 Ond' à l' armi s' accende, e si riscote
 L' Italia tutta, e le sue genti immote .*

Parto d'armarsi à piè, parte s' affretta

*Souagli alii destrier d' ire in battaglia:
 Chi gli scudi d' acciar polisce, e netta ,
 Chi dardi illustra ò logri giacchi ammaglia:
 Altri le spade arrota, altri l' accetta ,
 Che pende rugginosa, e più non taglia:
 Altri gode in alzar segni, e bandiere,
 Altri spira à le trombe aure guerriere*

*In cinquegrancittà tranquille auante
 S' aprir fucine, e si piantar l' incendi:
 Per ogni parte il batter risonante,
 S' ascolta notte, e di de' fabri ignudi:
 Ardea sublime, e Antenna torreggiante
 Prendono à rinouare vsberghi, e scudi:
 E Tioli superbo, e à lui vicina
 Hor Palombara, e la potente Atina,*

*Chi del capo à difesa incaua elmetti,
 Chi per intesser targhe incurua falci:
 Altri di duro acciar lanora i petti,
 O' in lucide gambiere astringe i calci:
 Vedi gli aratri, e i vomeri negletti,
 Nè più sono in honor le curue falci;
 E son cangiate in più d'una fornace
 In arnesi guerrier l'armi di pace.*

*Sia già suonan le trombe, e già si sente
 Correr de la militia il segno usato:
 Questo stacca dal muro ou'è pendente
 Con frettolosa man l' elmetto aurato:
 Quel lega di corsier coppia fremente,
 E congiunti gli vnisce al giogo à lato:
 E il tondo scudo, e cinge à la battaglia
 La fida spada, e l' indorata maglia.*

*Hor m'aprite Elicon, & al mio canto
 Porgete, o dotte Dee, lena, e vigore:
 Quali Rè prefer l'armi, e quali à canto
 Trasser genti con seco, e qual valore:
 Di che illustri campioni allora il vanto
 Si godesse l' Italia, e hauesse il fiore:
 Voi l'haueate à la mente: à noi ne mena
 Lontana fama vn' aura liene à pena.*

Prima

*Primo dalla Toscana in guerra scese
 L'aspro Mezenzio, e spregiator de' Numi;
 Appresso a cui venia Lausocortese
 Figlio, diuerso assai d'arti, e costumi;
 Hauea le chiome in fila d'or distese,
 E stelle matutine erano i lumi:
 Vincea tutti in beltade, e sopra quello
 Solo il volto di Turno era più bello.*

*Lauso, che non più bello era che forte,
 Domator de' canalli, e de le fere:
 D'Agillina traea fuor de le porte
 Di mille, ancor che in van, l'armate schiere;
 Cui desse il cielo vna più lieta sorte
 Per le gentili sue dolci maniere
 Degno nel vero, e di non esser nato
 Di padre sì crudele, e sì spietato.*

*Insigne per la palma, à quei vicino
 Il cocchio guida, e vincitori osienta,
 Nato d' Ercole bel bello Auentino
 I suoicaualli, e le lor briglie allenta:
 Incisa ne lo scudo in oro fino
 Minaccia l'Idra, e cento capi auuenta:
 E così finta ancor freme, e si sdegna;
 Del paterno valor famosa insegna.*

*Trà le selue del colle à lui cognome
 La sacra Rea lo partorì furtino:
 Mescolata à quel Dio, da poi che domè
 Hebbe le Spagne, e fè nel Latio arriuo;
 Estinto Gerion, cinte le chiome
 Portando vincitor del pioppo estiuo:
 E lauò poluerose, e menò à bere
 Dentro'l fiume Toscan le mandre Ibere.*

Altri

Altri son d' hache armati, o di spuntone
 Che occulto inganna, o di Sabini spiedi :
 Eſſo una pelle indoffo hà di leone
 Co' l' vello irſuto, e con gli adunchi piedi :
 Per elmo hà il ceſſo, e in teſta à lo ſquadrone
 Animoſo lo miri andare à piedi :
 In queſta foggia entro la regia ſoggia
 Saliua armato, e con l' Erculea ſpoggia.

Dopo lui de la gente Tiburtina
 Condottieri ſeguian gli almi fratelli ,
 L' Origin Greca, e di magion Sabina,
 Catillo e Cora; e nati eran gemelli :
 Come ſoglion talor da falda alpina
 I centauri calare agili, e ſnelli :
 Danno al paſſar de le feroci belue
 Luogo con gran fragor moſſe le ſelve.

Cecolo vi fù ancor, che di Vulcano
 Figlio da quell'età fù riputato :
 E vn creder tal pareo non render vano
 Che fanciullin ſù i fochi ei fù tronato :
 La rocca di Preneste ei di ſua mano,
 Et il muro ſublime hauea fondato :
 E ben che foſſe nato à i regij honori
 L' allenar trà le gregge, e tra' paſtori.

Venia con quel di ruidi villanti
 Atta à la guerra una legione agreſte :
 Che di Giunon Gabina araua i piani ,
 E quelli che tenean l' alta Preneste:
 O il Teueron getato, od i montani
 Acquoſi Ernici ſaſſi, e le foreſte :
 E quei che l' Amafen fecorda, e bagna,
 E quelli che paſcea la ricca Alagna.

Non

Non eran tutti à una maniera armati,
Nè cocchi, ò scudi si vedean trà quelli:
Mà la parte maggior globi impiombati
Frombolavan lontan co' lor flagelli:
Nè i capi lor da gli elmi eran celati,
Mà di pelle di lupo hauean capelli:
Era del tutto il piè sinistro igudo,
E'l destro ricoprian con cuoio crudo.

Venne appresso Messapo, e si credea,
Che da Nettuno il suo natal traesse:
Era fatato, e nulla forza haueua
O foco, ò ferro in lui, che si spingesse:
De' canalli nun' altro allor viueua
Che con arte più dotta il fren reggesse:
Hauea svegliati à i martiali ardori
Da lunga pace addormentati i cori.

Le squadre Foscennina, e la Falisca
Gente guidaua, ancor ne l'armi intatte:
Esempio di bontà, di virtù prisca,
E il popol di Flauinia, e del Soratte:
E schiere, al par di cui niun tanto ardisea,
Da i boschi di Capena in guerra tratte:
E lo stuol, ch'è di sangue, e d'armi vago
Habita di Cimino il monte, e il lago.

Andauan tutti al pari, e del Rè loro
Celebrauan cantando i chiari vanti:
Qual de' cigni l'esercito canoro
Torna da la pastura, e snodai canti:
Risuona il fiume al mormorio sonoro,
E le ripe patustri, e verdeggianti:
E in udirli da lunge ancor celati
Parea nube d'angelli, e non d'armati.

Da

Da stirpe antica, e nobil ceppo uscito
 Da i Sabini venia Clauso guerriero:
 Hanea seco gran squadra, & egli ardito
 Scio valea per un squadrone intiero:
 Dal quale in Tribu, e Gente indi partito
 Prese il nome de' Claudj il sangue altero;
 Poiche spente trà lor l'ire di Marte
 Roma fu data anco à i Sabini in parte.

Le truppe d' Amiterno, & i vetusti
 Quiriti eran con esso in arme lieti:
 Quei, che lasciar d'Ereto i muri angusti,
 E di Mutusca i fertili oliueti:
 E di Nomento i popoli robusti,
 E quei, che il lago abbandonar di Rieti;
 Venian seguendo il condottier Sabino
 Da i campi di Rosaro, e di Velino.

Nè qui finia la squadra, e univa à quella
 Di Foruli, e Casperia eran le genti:
 E quei, che bevon la gelata Imella,
 O del Tebro, o di Farfa i puri argenti:
 Quei, che la fredda Norcia in arme appella,
 O di Tetrica orrenda i sassi argenti:
 E quei, che sega l'Allia, onde si prese
 Infansso nome à le Romane imprese.

Non volue tanti flutti à le sue sponde
 Il mar di Libia, allor, che il lume suole:
 Il crudele Orion tinger ne l'onde,
 E le solleva à la stellata mole:
 Nè d'Ermo, e Licia entro le terre bionde
 Abbrugia tante spiche estivo il Sole:
 Suonan gli spessi scudi, e scosso credi
 Il suol tremare al calpestio de' piedi.

Indi seguiva in alto cocchio asceso

Vn di color , che in arme à Troia furno ;

E seco hauea l' Agamennonio Aieso

Mille genti feroci in prò di Turno :

Venia con esso à la battaglia acceso

Il popolo di Calc , e di Vulturno :

E quel , che di Falerno habita i molli

Amici à Bacco , e pampinosi colli ,

E quelli , che mandar da l'erte cime

I vecchi Aurunci , e da gli ombrosi boschi ;

E il Saticolo duro , e da l'opime

Campagne belle i Sidicini , e gli Oschi :

Vennero in arme , e trà le squadre prime

Ad vnirsi co' Rutuli , e co' Voschi :

Per dardi han lance ad vn flagel legate ,

E scudi , e da vicin spade falcate .

Ne tè co' versi miei passerò chero ,

Di memoria , e di fama Ebalò degno :

Che da Ninfa acquistò del bel Sebeto

Telon , mentre di Capri ottenne il regno :

Mà gli angusti confini hebbe inquieto

De l'Impero paterno il figlio à sdegno :

E distese ampiamente i regni vasti

Al fiume Sarno , e à i popoli Sarrosci .

Guidaua seco il regnator nouello ,

Onde à Turno , e Latin le forze accresca :

Quei di Batulo , e Rusa , e quei d' Anello ,

Tutti armati di picca , e di corseca :

Anuezzì à maneggiarle , e far macello

De' nemici in battaglia à la Tedesca :

Spade , e scudi han di ferro , e la celata

Di corteccia di souero incanata .

*T'è in guerra pur mandò Norfa moniosa
 Nè la fama, e ne l'armi insigne Vfeffe:
 Auuezzata à la caccia, e faticosa
 De gli Equicoli teco era la gente:
 Che la terra rinolta aspra, e sassosa
 De' duri colli inetti à le semente:
 Arano al campo armati, e dal confine
 Sempre godon portar prede, e rapine.*

*Ancor dal Rè de le Marrubie genti
 Il fortissimo Ombron venne mandato:
 Incantator di vipere, e serpenti,
 E l'elmetto d'olina haueua ornato:
 Da cui solea de' velenosi denti
 Il mortifero morso esser curato:
 Sapea co'l canto, e con la man sopire,
 E sparger sonni ad arte, e temprar l'ire.*

*Mà non però del ferro ond'egli more
 Di mendicare 'l colpo ei si diè vanto
 Nè potè adormentar l'aspro dolore
 Con forza d'erbe, ò con virtù d'incanto:
 Ti pianse il boscod'Albi, e per tè fuore
 Il famoso Fucin versossi in pianto:
 E non prima il suo duolo egli fè pago,
 Che non ti lagrimò con tutto il lago.*

*Andana in guerra ancor con le sue squadre,
 In valore, e beltà Virbio famoso:
 Ippolito il pudico hebbe per padre,
 E in riu s'alleuò d'Imetto ombroso:
 Hor mandato l'hauea la Riccia madre,
 Suelto dal tempio, e da l'altar pietoso,
 Que il placar Diana è cosa lieue,
 Nè di vittime humane il sangue beue.*

Poi

Poi che Ippolito il casto hebbe pagato
Il graue fio de' non commessi falli :
(Arte de la madrigna) al padre irato,
E lo stracciar gl'indemiti caualli :
Per amor di Diana il lacerato
Corpo per gli aspri insanguinati calli
Colse Esculapio, e spento in guise acerbe
A nuona vita il richiamò con l'erbe.

Mà di sì folle, e temerario ardire
L'eterno Facitor si mosse à sdegno:
Che dà l'ombre potesse alcun venire
Vn'altra volta, e dal Tartareo regno?
E riuolto adirato à far pentire,
Emulator del suo, l'humano ingegno:
Del fulmine atterro co'l colpo acerbo
D'vna tal' arte il tronator superbo.

Diana impaurita allor nascose,
Perche à l'ira del ciel fosse segreto,
Il casto giouinetto in selue ombrose,
E lo diede ad Egeria occulto, e cheto:
One con lei tranquille, & otiose:
L'hore passasse inglorioso, e lieto;
E mentre più celarlo auuifa il como
Il disse Virbio, e tramutòli il nome.

Onde dal Tempio ant'hoggi, e da' sacratì
Boschi di Trinia one in Ariccia è colta;
Sono i forti corsier lunghe cacciati,
Perche al cocchio su'l mar dieder già volta:
E dal mostro marin mossi, e turbati
Si fuggir per la spiaggia à briglia sciolta:
Su'l cocchio il figlio in mezo à le sue squadre
Kitenea tuttanìa l'arti del padre,

Trà

Trà i primi duci in armi d'oro auuelto
 Si volge Turno , e tuttigli altri auanza;
 Eccellente di corpo , e bel di volto,
 E ripien d'ardimento , e di baldanza :
 Cimier crinito, e di tre doppi inuolto,
 E con feroce, e torbida sembianza
 Sù l'elmo hà la Chimera , e sparge à mille,
 Ne l'assalto guerrier lampi, e fanille .

Mà lo scudo polito in bel lauoro
 Abbellina, & armaua il guerrier prode ;
 Con lo già vacca, e con le corna d'oro,
 Argo vi si vedea di lei custode :
 La materia al lauor crescea tesoro,
 El'arte à la materia aggiunge a lode ;
 E da l'urna scolpita, al suo costume,
 Inaco in onda d'or versaua il fiume.

Lo segue di pedoni, e di scudieri,
 E lo cinge d'intorno vn nembo spesso :
 Riempion tutto il campo armi, e guerrieri,
 Quei, che venner da lungi, e quei da presso;
 V'è la giouentù Argina, & i seneri
 Antichi Aurunci in vn drappello stesso:
 E i Rutuli, e i Sicani, e con le larghe
 I Labici con lor dipinte targhe .

Quei, che del Tebro i boschi, e quei, che'l lido
 Continan di Numico erbofo, e bello;
 S'adunaron di guerra al primo grido,
 E quei di Terracina, e di Circello .
 Anco il Sacrano al suo signor fù fido,
 E la verde Feronia uscì in duello
 Done Satura giace, e done l'onde
 Volge il gelato Vsente, e in mar s'asconde .

Da

Da la gente de' Volsi in campo vscita
Al primo suon de la guerriera squilla;
Venne con stuol di giouentù fiorita
Trà gli altri ancor la vergine Camilla;
Non auuezzo la man la donna ardita
Ad alcun' arte placida, e tranquilla:
Mà à i duri assalti, à lo spumoso morso,
I venti stessi à superar co'l corso.

Quella volar per le campagne apriche,
(Così snella, e leggiera i passi imprime.)
Anco potea senza piegar le spiche,
O de l'erbe abbassar le verdi cime:
Ella del mar sopra le spalle amiche
Così lieue premea le piante prime,
E sì ratta correva, che chi la vede,
Potea giurar, che non tingesse il piede.

Forrono ad ammirar la vergin fiera
Giovani, e donne, e fan vario bisbiglio:
Come sembra in andar vaga, & altera,
E dolce gira, e macsioso il ciglio:
Come la chioma in oro è prigioniera,
Come gli omeri vela honor vermiglio:
Chi à la Licia, faretra, e quale al dardo
Di mirro pastoral rinolge il guardo.

Il fine del Settimo Libro.



ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Mentre il sonno ad Enea le membra lega
Gli apre vn sogno à regnar facil la via ;
Indi s'imbarca, e in amicitia e lega
Con Euandro ad vnirli il corso inuia :
Venere il suo V. lcano intanto prega ,
E l'armi al figlio orien come desia :
E con mirabil' arte il tabro in esse
De' venturi Romani i fatti impresse .

LIBRO OTTAVO.

Come Turno inalzò di guerra in segno
Da l'alta rocca il militar vessillo :
E le guerriere trombe in tutto il regno
S' udiro strepitar con roco squillo :
Al preparar d'armi, e caualli, à sdegno
Si commosse lo stato anzi tranquillo :
Gli animi si turbaro, e il Latio culto
Tutto per tal nouella andò in tumulto .

Si

*Si congiurano insieme, e in ogni parte
 L'ardita gioventù fremersi sente:
 Scorrono à congregar le truppe sparte
 I primi condottier Messapo, e Vfonte:
 Lo spregiator de' Numi al fiero Marte
 Mezenzio accende ogni vicina gente:
 E traendoli seco à l'empia guerra
 De' suoi coltiuator spoglian la terra.*

*Mandasi ancor con frettoso piede
 A dimandar di fuor gente, & aiuto,
 A la nuova città di Diomede
 Venulo Ambasciador saggio, & astuto:
 Enea da Troia à la Latio sede
 Con l'armata, e co' Numi esser venuto:
 Vantarfi Rè per fato, e in quelle bande
 Ogni dì il nome suo farsi più grande.*

*Al forte capitano in quel confine
 Molti popoli unì l'armi, e i voleri:
 A che s'apra la strada egli, e qua fine
 A l'armi sue vittoriose sperì;
 Qual successo di guerra à se destine,
 Se for una secondi i suoi pensieri:
 Più di Turno, e Latino egli ben seco
 Poser chiaro veder nemico, e Greco.*

*Tali cose nel Latio, e ne la Reggia,
 E per città si fanno, e per ca; ella:
 Enea come le sa, e che le veggia
 In mille parti i suoi pensieri appella:
 Di gravi affanni in un gran mare ondeggia,
 E o volge e riuolge aspra procella:
 E l'animo veloce in mille guise
 Li partì con trà se cure dinise.*

*Come se in cauo rame acqua ondeggiante
De la Luna o del Sol ribatte il lume :
Inquieto per tutto , e tremolante
Li suolazza il raggio ha per costume :
E in mille modi rapido & errante
Vola , e rinola , e par c'habbia le piume :
Hor l'hai presente , hor fugge il tuo cospetto ,
E s'inalza à ferir le trani , e'l letto .*

*Era la notte , e in ogni terra stanchi
Co'l sonno gli animai predean riposo :
Allor , che il padre Enea d'onde v'nfranchi
Il petto lasso , e da i pensier doglioso ,
Sotto il gelato ciel distese i fianchi
De la rpa vicina al suolo erbooso :
E con tarda quiete a l'aria aprica
Addormento le cure , e la fatica .*

*Quando lo Dio del lago il Tebro istesso
Farseli in alto v'scir dal fiume ameno :
E in mezzo à i pioppi un sacro vecchio appresso
Farseli , in volto placido , e sereno :
Copriva ombrosa canna il crin dimesso ,
E li cingea ceruleo manto il seno :
E de l'afflutto core acerbe , e dure
Prese in tal modo à raddolcir le cure .*

*O' Sirpe de gli Dei che da l'ardenti
Fiamme Troia ritolta a noi riporti ,
Da le terre aspettato alme Laurenti
Entri ne' nostri lidi , e nostri porti :
Quiui è la tua magion , nè il cor pauenti
Per minaccie di guerra , ò sì sconsorti :
Che terminati il ciel ne l'auuenire
Ha già tutti gli sdegni , e tutte l'ire .*

*E acciò non creda addormentati i sensi
 Che con vane sembianze il sonno inganni ;
 E cho seco la mente errando pensi
 Fallaci larue, e simulati inganni:
 Bianca Troia giacer vedrai tra i densi
 Lecci per segno a' tuoi finiti affanni:
 Trenta parti haurà interno, al suo colore
 Pari ne la bianchezza, e nel candore .*

*Questo de la città fia il luogo, e questa
 De le fatiche tue requie sicura :
 Qui fine hauranno i mali e qui si appressa
 A le tue cose il ciel miglior ventura:
 In parte tal de l' orrida foresta
 Ascanio planterà le nuoue mura
 Dopo trent'anni: e dal color di quella
 Alba fia' l nome à la città nonella.*

*Questa per fatti, e per imprese illustri
 Sarà famosa, e fonderà l'Impero:
 Di cui fin che le terre il sole illustri
 Non ne sorga vn più grande ò più guerriero:
 Mà ciò dopò'l girar d'anni, e di lustri,
 E finito de' tempi il corso intiero:
 Senti cio che souraffa hora in che modi
 Con facil man vittorioso snodi .*

*Han la lor sede in queste bande elettà
 Gli Arcadi gente nuoua, e peregrina:
 Città v' han posta, e Pallanteo l' han dettà,
 Nemici eterni à la nation Latina:
 Euandro il regno tiene; à lui t' affretta ,
 Con lui l'armi congiungi, à lui t' inchina:
 Io tici guiderò con la mia sponda,
 Tù segui il corso tuo ritroso à l'onda .*

*Figlio di Dea ti leua, e come prime
 Cadran le stelle a rinascenti a' bori :
 E de' monti vedrai , che l' alte cime
 Co' raggi matutini il Sole indori :
 Fa, che con preci pria supplici , & ime
 La superba Giunon plachi , & adori :
 E le minaccie sue , gli sdegni immoti
 Tenta ammolir con l' umiltà de' voti .*

*A mè come le cose haurai seconde
 Vincitor pagherai gli honor donuti :
 Il Tebro io son , che per le verdi sponde
 Miri portare al mar pieni tributi :
 E che con l' acque fertili , e seconde
 I campi bagno : e se'l destin non mnti ,
 Sorga città quì done ho il letto biondo
 Ad esser capo , e regnatrice al mondo .*

*Disse , e tuffossi in alto , e sì sommerse
 Nel lago suo , e più comparue il Nume :
 Suegl' ossi Enea dal sonno , e gli occhi aperse ,
 E del Sol sì rinolse al primo lume :
 Poi d' acque pure , e gelide s' asperse ,
 Che con la cana man tolse dal fiume :
 E verso l' oriente hauendo il volto
 Parlò con tali voci al ciel rinolto .*

*Ninfe . Laurenti Ninfe , onde son nati ,
 E l' origine sua traggono i fiumi :
 E de' fonti purissimi , e gelati
 Del paese Latin custodi , e Numi :
 Et ancor in con gli humor tuoi saccati ,
 Tenere padre , i tuoi sereni lumi
 A me rinolgi ; e nel tuo sen m' accogli ,
 E da tanti perigli homai mi togli .*

*In qualsivoglia lago il tuo bel fonte,
 Si pietoso ver me l'origin prende:
 Da qual si sia seluoso eccelso monte
 La tua vaga corrente al pian discende:
 Sempre t' honorerò; sì la cui fronte
 Il nobil corno aurato in alto splende:
 Diletto al cielo, à cui d' Italia piacque
 Che fossi capo, e regnator de l'acque.*

*Mi ti mostra propizio, e con veraci
 Pegni veggia compir l' alte promesse:
 Indi duo legni, e i marinar più audaci
 Da tutto il resto in compagnia s' elesse:
 D' armamenti le navi, & i seguaci
 Istrusse d' armi, e comandò che stesse,
 Non più l' canape torso al lido auuinto,
 Ciascuno à l' erta, a la partenza accinto.*

*Quand' ecco à l' improniso assisa vede,
 Mirabil mostro t in sù l' erbofo suolo:
 Trà gli elci ombrosi, à scior la data sede;
 La bianca troia, e il numerofo sin lo,
 De' trenta parti in vn' isfessa fede
 Giacer simili à lei d' vn color solo:
 E Giunno à te, benchè si lagna, e stride
 Co' l bianco gregge in sù l' altar l' uccide.*

*Il Tebro quella notte il gonfio letto
 Quanto fu grande in ammollir la spese:
 Et in sè si raccolse umile, e sretto
 Di stagno in guisa, e placido si rese:
 Accio non fosse il marinaro affretto
 Contro l'acque orgogliose à far contese:
 E spiano l' onda, e si mostrò sì scemo
 Che non hebbe à lottar la naue, o' l' remo.*

*Il marinar con plauso, e voci liete
 Il corso affretta, e'l remigar seconda :
 Scorre per l'acqua il rispalmato abete ,
 E con rapido vel rade la sponda :
 Le selue à veder ciò non consuete
 Stanno ammirate, e se n'ammira l' onda ;
 Est piscin frà sè da lunge i grani
 Splendenti scudi, e le dipinte naui .*

*Stancan quelli co' remi, e notte, e giorno,
 E superan de l' acque i lunghi giri :
 Seguendo il torto fiume, il quale intorno
 Par che à terra serpeggi, e che s' aggiri :
 Si stà placido il Tebro, e il gonfio corno
 Posto l'orgoglio & abbassato miri :
 De' boschi verdeggianti amica l' ombra
 Nuota per l'acque, e i nauiganti ingombra .*

*Già nel mezo al camin il sole ardente
 Ferua il suol co' più focosi strali :
 Quando scopriro i muri, & vmitmente
 Sorger la rocca, e i tetti pastorali :
 Che fatti adesso hà ne l' età presente
 La Romana potenza al cielo eguali ,
 Con moli sì superbe, e sì famose :
 Ponere allor d' Euandro eran le cose .*

*Drizzan tosto il lor corso à quella volta ;
 Que le torri , e'l muro era inalzato :
 A punto il Rè d' Arcadia entro la folta
 Selua ad Ercol faceva il dì sacrato :
 Era la giouennù con lui raccolta ,
 Pallante il figlio, e il pouero Senato :
 E porgean voti , e sù gli altari accensi
 Fumava il sangue, e gli odorati incensi .*

*Al veder l' alte navi à i curui liti
 Co' cheti remi auuicinar l' antenne;
 Por la subita vista impauriti
 Lasciar le mense, & ogn' honor solenne;
 Mà Pallante animoso i sacrir ti
 Che interrogar restasse non scienne:
 Seco prende la spada, e va veloce
 Del chiuso bosco à la vicina foce.*

*E da lungi da vnciglio, e chi vi moue
 Giouani à tentar, disse, ignote strade?
 Dite chi siete, onde venite, e dove
 Tendete il vostro corso, e à qual cittade:
 Forse che per errore à queste nuoue
 Il mar v'ha spinto incognite contrade?
 Pria di scender' in terra vdir mi piace
 Se voi quà ne portate, o guerra, o pace.*

*Da l' alta poppa Enea così fauella,
 Di pacifica olina vn ramo alzato:
 Siam Teucri, e à la Latina à voi rubella
 Gente inimici: ella da secacciato
 N'ha con guerra superba e contro quella
 Cerchiamo Euandro, hor vane, e à lui tornato
 Vili de la Dardania esser venuto
 Il fior più scelto à dimandarli aiuto.*

*Sì gran nome in vdir restò Pallante
 Tocco da meraviglia, e da stupore:
 E chiunque in sù. vien, disse, innante,
 E se stesso appresenta al genitore:
 E con allegro, e placido sembiante
 La man li prese, e se la strinse al core;
 E giunto al Re che amico lo raccolse
 In tali dèssi Enea la lingua sciolse.*

O de' Greci il miglior, cui la mia sorte
 Hoggi vuol che m' inchini, e che m' abbassi;
 E che supplici bende in man ti porre,
 E che preghi ti porga humili, e bassi;
 Nè per saper che Greco fossi, e forse
 Condottier de' gli Argini, io mi ritrassi:
 Ne che per sangue ancor emuto ho punto,
 Co' figliuoli d' Atreo fossi congiunto.

Mi il mio valore, e il gran voler divino,
 Et la legge fatal, che a se mi chiama:
 E i comun padri, e per ciascun confino
 Sparsa di tela gloriosa fama,
 Quà m' han sospinto, ancor che di vicino
 Di vederli in me stesso ardea di brama:
 E quel d'esso che il cor m'hauea già preso
 Il cielo hà stimolato, e non acceso.

Dardano primo autor di nostra gente
 Eletta, al dir de' Greci, hebbe per madre:
 Quella d' Atlantenacque, il cielo ardente
 Il qual sostiene, e le stellate squadre:
 La bella Maia in sì l' Cileno argente
 Mercurio partorì, che a voi fu padre:
 Maia d' Atlante e figlia, e d' ambedu
 Così l' sangue da un sol si sparse in du.

Con tal certa fidanza iopria tentato
 Non ho l' animo tuo con mezi, & arti;
 Nè per lettere amiche o per legato
 Son venuto da lungi a supplicarti:
 Ma con le sacre bende, e disarmato
 Empite ho da per me tutte le parti
 E no le mani tue con speme ardita:
 Ho riposto il mio capo, e la mia vita.

*La Dannaia fiera gente, e quell' istessa
 Che ti fa cruda guerra, e tien sospira:
 A noi fa contro, e di sperar non cessa,
 (Di noi cacciar, se le riesca l' opra)
 Di veder serua Italia al giogo oppressa
 Con quel mar c'ha di sotto e quel c'ha sopra;
 Prendi, e danna la fede: ancor noi fiore
 Habbiam di giouenini, forze, e valore.*

*Enea qui tacque e quel mentre dicea
 Già fiso in contemplarli, e gli occhi, e'l volto,
 Tenuto il lume attentamente ha eua,
 Co'l pensiero eco'l guardo à lui rivolto:
 Al fine in guisa tal, che si scorgeua
 Il contento d' l'cor nel viso accolto:
 En atto signoril, breue, e cortese
 In questi accenti a fanelar li prese.*

*O' de' Teneri camioni in guerra & armè
 Capitano il più prode, il più perfetto:
 Come lieto t'accolgo, e come parmi
 Di veder tutto Anchise in te ristretto!
 Non ho mirando te che destarmi,
 O' la voce; o' l'parlare o il dolce aspetto:
 Il nobil portamento, il fior degli anni
 Con gradito fallir fà ch' io m'inganni.*

*Il rammento di Priamo allor che venne
 A veder la sorella Esionea:
 Che al gelido confine ancor pervenne
 D' Arcadia, ancor che lungi ella giacea:
 E che con noi cortese ei si trattenne,
 E al quanto soggiornò nella Morea;
 L'età nouella allor co' suoi calor
 Il mento mi spargea de' primi fior.*

*Priamo ammirauo, e de' Troiani duci
 Ammirauo gli aspetti, e le diuise :
 Mà sopra tutti lortenea le luci
 Sof. ese in ammirare il bello Anchise :
 Di quel nobile honor che tu riluci
 Splendeva quello e ne l' stesse guise :
 E pareva a l' andar' alto, e signorile
 Più di tutti magnanimo, e gentile.*

*Seco stessa in vederlo ardea la mente ,
 Si come auvien, di giouenile amore :
 Di poterli parlar liberamente,
 E giunger mano à mano e core à core :
 E mi fortò di farlo, & ampiamente
 Di render pago un così giusto ardore :
 Me l' accostai, li palesai chi fussi ,
 E meco al mio Feneo lieto il condussi .*

*Egli nel dipartir mi miede questa
 Licia faretra, e con sottil lauoro
 Vna purpurea, e pretiosa ueste,
 A cui l' arte gentil crescea tesoro :
 A doppie fila alternamente intessa
 Varia e tra sed di seta e d' oro :
 E duo di lucid' oro, e fiammeggiante
 Tremi, che pare adesso nà il mio Pallante .*

*Dunque vi dò la dimandata fede,
 E volontier con voi mi stringo in lega :
 E come il nuouo sol riporti il piede,
 Che già vicino al mare il carro slega ,
 Daronni aiuto: hor poi che l' uso chiede
 Di non romper le feste, e' l' di già piega ,
 Con noi posate in queste piagge apriche ,
 Honorando già d' hor le mensè amiche .*

*Poſſo fine al ſuo dir toſto comanda
 Di rimbandire affabile, e gioioſo,
 Le tazze già leuate, e la viuanda,
 E Teneri adagia in ſù ſedile erboſo:
 Sopra'l ſeggio d' Enea vuol che ſi ſpanda
 Spoglia già tolta ad vn leon velloſo:
 E coſì molle, & in tal guiſa ornato
 Ala ſua ſede il fà riporre à lato.*

*Gli ſcelti paggi in numeroſe ſchiere,
 E: il ſanto miniſtro in lungo eſienſa
 Carican di viuande in più maniere,
 E di Cerere bianca ornan la menſa:
 Spuman piene le tazze e largo il bere
 Gira per ogn' intorno e ſi diſpenſa:
 E ſi pertan da man di più ſcudieri
 De le vittime grandi i corpi intieri.*

*Poiche ſatia la fame, e che fù eſinto
 In lor de' c biil naturale amore:
 Euandro preſe à dir, non vano iſtinto
 Di tal giorno ſolenne à noi fù autore:
 Ne iſ gran Nume à venerar n'hà ſpiinto
 Del verocutto alcun bugiard, errore,
 O nobil peregrin: ma da gran danno
 Facciam, ſaluati, vn tal irionſo ogn'anno.*

*Alza gli occhi, e rimira, oue ſoſpetta
 Quella rupe colà pende dal maſſo:
 E ſparſe ſon del colle in ſù la ſceſa
 Le guaſte moli e' l dirupato ſaſſo:
 E la caſa deſerta, e diſcoſceſa,
 Senza riparo, e con aperto paſſo:
 Sopra'l dorſo del monte, e tra gli ſcogli:
 Giaceion d'vn'antro ironinati ſogli.*

*Come se in cauo rame acqua ondeggiante
De la Luna o del Sol ribatte il lume :
Inquieto per tutto , e tremolante
Li suolazza il raggio ha per costume :
E in mille modi rapido & errante
Volta , e rinola , e par c'habbia le piume :
Hor l'hai presente , hor fugge il tuo cospetto,
E s'inalza à ferir le travi , e l'ietto .*

*Era la notte , e in ogni terra stanchi
Co' il sonno gli animai predean riposo :
Allor , che il padre Enea d'onde rinfranchi
Il petto lasso , e da i pensier doglioso ,
Sotto il gelato ciel d'iese i fianchi
De la rpa vicina al suolo erbooso :
E con tarda quiete a l'aria aprica
Addormento le cuie , e la fatica .*

*Quando lo Iridel Inogo il Tebro istesso
Farueli in alto vscir dal fiume ameno :
E in mezzo à i pioppi un sacro vecchio appresso
Farseli , in volto placido , e sereno :
Copriva ombrosa canna il crin dimesso ,
E li cingea ceruleo manto il seno :
E de l'afflitto core acerbe , e dure
Prese in tal modo à raddolcir le cure .*

*O' stirpe de gli Dei che da l'ardenti
Fiamme Troia ritolta a noi riporti ,
Da le terre aspettato alme Laurenti
Entri ne' nostri lidi , e nostri porti :
Quiui è la tua magion , nè il cor pauenti
Per minaccie di guerra , ò sì sconforti :
Che terminati il ciel ne l'auuenire
Ha già intti gli sdegni , e tutte l'ire .*

*E acciò non creda addormentati i sensi
 Che con vane sembianze il sonno inganni;
 E cho seco la mente errando pensi
 Fallaci larue, e simulati inganni:
 Bianca Troia giacer vedrai tra i densi
 Lecci per segno a' tuoi finiti affanni:
 Trenta parti haurà interno, al suo colore
 Pari ne la bianchezza, e nel candore.*

*Questo de la città fia il luogo, e questa
 De le fatiche tue requie sicura:
 Qui fine hauranno i mali e quiui appressa
 A le tue cose il ciel miglior ventura:
 In parte tal de l' orrida foresta
 Ascanio planterà le nuoue mura
 Dopo trent'anni: e dal color di quella
 Alba fia'l nome à la città novella.*

*Questa per fatti, e per imprese illustri
 Sarà famosa, e fonderà l'Impero:
 Di cui fin che le terre il sole illustri
 Non ne sorga vn più grande ò più guerriero;
 Mà ciò dopò'l girar d'anni, e di lustri,
 E finito de' tempi il corso intiero:
 Senti ciò che souraffa hora in che modi
 Con facil man vittorioso snodi.*

*Han la lor sede in queste bande eletta
 Gli Arcadi gente nuoua, e peregrina:
 Città v' han posta, e Pallanteo l' han detta,
 Nemici eterni à la nation Latina:
 Euandro il regno tiene; à lui t' affretta,
 Con lui l'armi congiungi, à lui t' inchina:
 Io tici guiderò con la mia sponda,
 Tu segui il corso tuo ritroso à l'onda.*

*Figlio di Dea ti leua, e come prime
 Cadran le stelle d'rinascanti a'bori:
 E de' monti vedrai, che l'alte cime
 Co' raggi matutini il Sole indori:
 Fa, che con preci pria supplici, & ime
 La superba Giunon plachi, & adori:
 E le minaccie sue, gli sdegni immoti
 Tenta ammollir con l'umiltà de' voti.*

*A mè come le cose haurai seconde
 Vincitor pagherai gli honor donuti:
 Il Tebro io son, che per le verdi sponde
 Miri portare al mar pieni tributi:
 E che con l'acque fertili, e feconde
 I camp: bagno: e se'l destin non muti,
 Sorga città quì done ho il letto biondo
 Ad esser capo, e regnatrice al mondo.*

*Disse, e ruffossi in alto, e si sommerse
 Nel lago suo, e più comparue il Nume:
 Svegliossi Enea dal sonno, e gli occhi aperse,
 E del Sol si riuolse al primo lume:
 Poi d'acque pure, e gelide s'asperse,
 Che con la cana man tolse dal fiume:
 E verso l'oriente hauendo il volto
 Parlò con tali voci al ciel riuolto.*

*Ninfe. Laurenti Ninfe, onde son nati,
 E l'origine sua traggono i fiumi:
 E de' fonti purissimi, e gelati
 Del paese Latin custodi, e Numi:
 Et ancor in con gli humor tuoi saccati,
 Tenere padre, i tuoi sereni lumi
 A me riuolgi; e nel tuo sen m'accogli,
 E da tanti perigli homai mi togli.*

*In qualsivoglia lago il tuo bel fonte,
 Si pietoso ver me l'origin prende:
 Da qual si sia seluoso eccelso monte
 La tua vaga corrente al pian discende:
 Sempre t' honorerò; sì la cui fronte
 Il nobil corno aurato in alto splende:
 Diletto al cielo, à cui d' Italia piacque
 Che fossi capo, e regnator de l'acque.*

*Mi ti mostra propitio, e con veraci
 Pegni veggia compir l'altre promesse:
 Indi duo legni, e i marinar più audaci
 Da tutto il resto in compagnia s' elesse:
 D'armamenti le navi, & i seguaci
 Istrusse d'armi, e comandò che stesse,
 Non più l' canape torso al lido auuinto,
 Ciascuno à l'erta, a la partenza accinto.*

*Quand' ecco à l' improvviso assisa vede,
 Mirabil mostro l in sù l'erbofo suolo:
 Trà gli elci ombrosi, a scior la data fede;
 La bianca troia, e il numeroso sin lo,
 De' trenta parti in vn' istessa sede
 Giacere simili à lei d' un color solo:
 E Giunno à te, benchè si lagna, e stride
 Co' l bianco gregge in sù l' altar l'uccide.*

*Il Tebro quella notte il gonfio letto
 Quanto fu grande in ammollir la spese:
 Et in sè si raccolse umile, e stretto
 Di stagno in guisa, e placido si rese:
 Accio non fosse il marinaro affretto
 Contro l'acque orgogliose à far contese:
 E spiano l' onda, e si mostrò sì scemo
 Che non hebbe à lottar la nave, o' l'remo.*

*Il marinar con plauso, e voci liete
 Il corso affretta, e'l remigar seconda :
 Scorre per l'acqua il rispalmato abete ,
 E con rapido vol rade la sponda :
 Le selue à veder ciò non consuete
 Stanno ammirate, e se n'ammira l' onda ;
 Est piscin fra sè da lunge i grani
 Splendenti scudi, e le dipinte naui .*

*Stancan quelli co' remi, e notte, e giorno,
 E superan de l' acque i lunghi giri :
 Seguendo il torto fiume, il quale intorno
 Par che à terra serpeggi, e che s' aggiri :
 Si stà placido il Tebro, e il gonfio corno
 Posto l'orgoglio. & abbassato miri :
 De' boschi verdeggianti amica l' ombra
 Nuota per l'acque, e i nauiganti ingombra.*

*Già nel mezo al cammino il sole ardente
 Ferua il suol co' più focosi strali:
 Quando scopriro i muri, & vnilmente
 Sorger la rocca, e i tetti pastorali :
 Che fatti adess'ohà ne l' età presente
 La Romana potenza al cielo eguali ,
 Con moli sì superbe, e sì famose :
 Ponere allor d' Euandro eran le cose .*

*Drizzan tosto il lor corso à quella volta ,
 Que le torri , e'l muro era inalzato :
 A punto il Rè d' Arcadia entro la folta
 Selua ad Ercol facena il dì sacrato :
 Era la gioventù con lui raccolta ,
 Pallante il figlio, e il pouero Senato :
 E porgean voti , e sugli altari accensi
 Fumana il sangue, e gli odorati incensi .*

*Al veder l' alte navi à i curui liti
 Co' cheti remi auvicinar l' antenne:
 Per la subita vista impauriti
 Lasciar le mense, & ogn' honor solenne;
 Mà Pallante animoso i sacrar ti
 Che interroni restasse non sostiene:
 Seco prende la spada, e v' è veloce
 Del chiuso bosco à la vicina foce.*

*E da lungi da vnciglio, e chi vi mase
 Gionani à tentar, disse, ignote strade?
 Dite chi siete, onde venite, e dove
 Tendete il vostro corso, e à qual cittade:
 Forse che per errore à queste nuoue
 Il mar v' ha spinto incognite contrade?
 Pria di scender' in terra vdir mi piace
 Se voi quà ne portate, o guerra, o pace.*

*Da l' alta poppa Enea così fauella,
 Di pacifica olina vn ramo alzato:
 Siam Teucri, e à la Latina à voi rubella
 Gente inimici ella da secacciato
 N' hà con guerra superba e contro quella
 Cerchiamo Euandro, hor v' àne, e à lui tornato
 Vili de la Vardania esser venuto
 Il fior più scelto à dimandarli aiuto.*

*Sì gran nome in vdir restò Pallante
 Toccò da meraviglia, e da stupore:
 E chiunque in sì, ven, disse, innante,
 E se stesso appresenta al genitore:
 E con allegro, e placido sembiante
 La man li prese, e se la strinse al core;
 E giunto al Re che amico lo raccolse
 In tali detti Enea la lingua sciolse.*

O de' Greci il miglior, cui la mia sorte
 Hoggi vuol che m' inchini, e che m' abbassi;
 E che supplici bende in man ti porre,
 E che preghi ti porga humili, e bassi;
 Nè per saper che Greco fossi, e forse
 Condottier de' gli Argini, io mi ritrassi:
 Ne che per sangue ancor emuto ho punto,
 Co' figliuoli d' Atreo fossi congiunto.

Mi il mio valore, e il gran voler diuino,
 Ela legge fatal, che a se mi chiama:
 E comun padri, e per ciascun confino
 Sparsa di te la gloriosa fama,
 Quam han sospinto, ancor che di vicino
 Di vederti in me stesso ardea di brama:
 E quel d'fio che il cor m'hauea già preso
 Il cielo hà stimolato, e non acceso.

Dardano primo autor di nostra gente
 Eletta, al dir de' Greci, hebbe per madre:
 Quella d' Atlantenacque, il cielo ardente
 Il qual soffocò, e le stellate squadre:
 La bella Maia in sì'l Cileno algente
 Mercurio partorì, che a voi fu padre:
 Maia d' Atlante è figlia, e d' ambedui
 Così'l sangue da vn sol si sparse in duì.

Con tal certa fidanza iopria tentato
 Non ho l'animo tuo con mezi, & arti;
 Nè per lettere amiche o per legato
 Son venuto da t'ngi à supplicarti:
 Ma con le sacre bende, e disarmato
 Empite ho da per me tutte le parti
 E no le mani tue con speme ardita:
 Ho riposto il mio capo, e la mia vita.

*La Daunia fiera gente, e quell' istessa
 Che ti farà cruda guerra, e tien sospira :
 A noi farà caniro, e di sperar non cessa,
 (Di noi cacciar, se le riesca l' opra)
 Di veder serua Italia al giogo oppressa
 Con quel mar c' ha di sotto e quel c' ha sopra;
 Prendi, e danna la fede: ancor noi fiore
 Habbiam di gioueniti, forze, e valore.*

*Enea qui tacque e quel mentre dicea
 Già fiso in con emplarli, e gli occhi, e'l volto,
 Tenuto il lume attentamente ha eua,
 Co'l pensiero eco'l guardo à lui rivolto:
 Al fine in guisatal, che si scorgeua
 Il contento d' l' cor nel viso accolto:
 En atto signoril, breue, e cortese
 In questi accenti a fauellar li prese.*

*O' de' Teneri camioni in guerra & armè
 Capitano il più prode, il più perfetto:
 Come lieto t' accolgo, e come parmi
 Di veder tutto Anchise in te ristretto!
 Non ho mirando te che destarmi,
 O' la voce, o' l' parlare o il dolce aspetto:
 Il nobil portamento, il fior de' gli anni
 Con gradito fallir fà ch' io m' ingannò.*

*Di rammento di Priamo allor che venne
 A veder la sorella Esionea:
 Che al gelido confine ancor peruenne
 D' Arcadia, ancor che lungi ella giacea:
 E che con noi cortese ei si irattenne,
 E al quanto soggiornò ne la Morea;
 E' età nouella allor co' suoi calor
 Il mento mi spargea de' primi fior.*

*Priamo ammirauo, e de' Troiani duci
 Ammirauo gli aspetti, e le diuise :
 Mà sopra tutti lortenea le luci
 Sof. ese in ammirare il bello Anchise :
 Di quel nobile honor che tu riluci
 Splendeva quello e ne l' stesse guise :
 E pareva a l' andar' alto, e signorile
 Più di tutti magnanimo, e gentile.*

*Seco stessa in vederlo ardea la mento ,
 Si come auien, di giouenile amore :
 Di poterli parlar liberamente,
 E giunger mano à mano e core à core :
 E mi fortò di farlo, & ampiamente
 Di render pago un così giusto ardore :
 Me l'accoltai, li palesai chi fussi ,
 E meco al mio Feneo lieto il condussi .*

*Egli nel dipartir mi miede questa
 Licia faretra, e con sottil lauoro
 Vna purpurea, e preziosa ueste,
 A cui l'arte gentil crescea tesoro :
 A doppie fila alternamente intesta
 Varia e tra se di seta ed' oro :
 E duo di lucid'oro, e fiammeggiante
 Tremi, che pare adesso nà il mio Pallante .*

*Dunque vi dò la dimandata fede,
 E volontier con voi mi stringo in lega :
 E come il nuouo sol riporsi il piede,
 Che già vicino al mare il carro slega ,
 Daronni aiuto: hor poi che l'orso chiede
 Di non romper le feste, e' l di già piega ,
 Con noi posate in queste piagge apriche ,
 Honorando già d'hor le mense amiche .*

*Posso fine al suo dir tosto comanda
 Di rimbandire affabile, e gioioso,
 Le tazze già levate, e la vivanda,
 E teneri adagia in sù sedile erbofo:
 Sopra'l seggio d' Enea vuol che si spanda
 Spoglia già tolta ad un leon velloso:
 E così molle, e in tal guisa ornato
 Alla sua sede il farà porre à lato.*

*Gli scelti paggi in numerose schiere,
 E il santo ministro in lungo e' iensa
 Carican di vivande in più maniere,
 E di Cerere bianca ornan la mensa:
 Spuman piene le tazze e largo il bere
 Gira per ogn' intorno e si dispensa:
 E si partan da man di più scudieri
 De le vittime grandi i corpi intieri.*

*Poiche satia la fame, e che fù estinto
 In lor de' c bi il naturale amore:
 Euandro prese à dir, non vano istinto
 Di tal giorno solenne à noi fu autore:
 Ne s'è gran Nume à venerar n'ha spinto
 Del verocutto alcun bugiardo errore,
 O nobil peregrin: ma da gran danno
 Facciam, saluati, un tal trionfo ogn' anno.*

*Alza gli occhi, e rimira, one sospetta
 Quella rupe colà pende dal massoe
 E sparse son del colle in sù la scesa
 Le guaste moli e' l dirupato sasso:
 E la casa deserta, e discoscesa,
 Senza riparo, e con aperto passo:
 Sou'ra'l dorso del monte, e trà gli scogli
 Giaccion d'un antro ironinati sogli,*

*Fù q' inì una spelonea, e lungamente
 S' internaua nel monte orrida, e nera :
 Vn mostro v' habitaua aspro, e nocente
 Cacco, che di mez' huomo hauea la cera :
 Il suol sempre di sangue era corrente,
 E vi facena'l dì perpetua sera :
 E pallidì visaggi, e teste morte
 Pendeano affisse à le superbe porte.*

*Questo mostro crudele, il qual tenea
 Ampiamente d' intorno infesto il loco :
 Il nero Dio Vulcan per padre hauea,
 Nè ti deuì pensar che ciò sia gioco :
 Perche in proua di questo egli spargea
 Da la fècida bacca, e fumo, e foco :
 D'irsuta capra, e fisse hauea le piante,
 E ne l'alta statura era gigante.*

*Ci tolse al fin l'età, che il tutto toglie,
 Da sì crudo nemico, e così rio :
 Nel ritorno di Spagna à queste soglie
 A l'arriuar del valoroso Dio :
 Superbo per la gloria, e pien di spoglie,
 Dapoi che Gerion pagolli il fio :
 E guidando la preda, al suo costume,
 Tenean gli armenti suoi la valle, e'l fiume.*

*Il fero Cacco à le rapine intento
 Per non lasciare à diestro arte, od inganno :
 Gli occhi anari fissò sù'l bello armento,
 E s'accese nel core à farne danno :
 Poiche surse la notte, e'l dì fu spento,
 Andò à le stalle, oue racchiusi stanno :
 E con quattro bei cori eì tolse in quelle
 Altrettante gionenche, e le più belle.*

E acciò, che' l'furto suol'fasse nascoso,
 Nè l'orma ne mostrasse inditio, o segno,
 Per la coda li trasse, & à ritroso
 A la spelonca sua, con scaltro ingegno:
 E de le strade ogni vestigio ascoso
 Non v'hauea di trouarli arte, o disegno:
 Che non v'era alcun piè, che là guardasse,
 E à la spelonca il cercator guidasse.

Già la pazienza Alcide apparecchiata,
 E mouea le giouenche homai satolle:
 Giascuna mesta al suo partir mugghiaua,
 E di querele empia la selua, e' colle:
 Quando la voce en:rol'oscura caua
 Vna de le racchinse in alto estolle:
 Mugghiando forte, ancor che custodita,
 E fè la speme à Cacco andar fallita.

Ad Ercol che ciò sente arse nel petto
 Il nero fel di rabbia, e di dolore
 E'l nodoso bastone in man risiretto
 Verso'l monte s' inuia con gran furore:
 La prima volta à rif'ggir co'stretto:
 Videro i no'ri Cacco hauer timore:
 A par del vento à la spelonca giunse,
 E la paura al piè l'ali l'aggiunse.

Come dentro si chiuse, e le catene
 Rotte, lasciò cadere vn sasso immenso
 Che con l'arte paterna in aria tiene
 Di cataratta in guisa alto, e sospenso:
 Trauene il ferro Dio, che con:ro viene
 Tutto sdegnato, e à la vendetta accenso:
 E perche in quello assai non si conforta
 Con grosse sbarre atirauerso la porta.

Eccò

*Ecco, che in tanto infuriando arriva
 Ercole, e torce' l' volto in ogni parte
 Tentando di trouar come s'apriua
 Il chiuso albergo, e li fallisce ogn' arte;
 Fremea co' denti, e di furor bollina
 E trè volte ritorna, e trè si parte:
 Trè volte d' Auentin fè l'erto calle,
 E trè stanco posò nell'ima valle.*

*Staua vn' acuta selce, e discosceti
 Sassi, era cinta à fronte, a' fianchi, à tergo:
 Che de la nera grotta eran sospesi
 Sorgendo in alto in sù l'ombroso tergo:
 E porgean ne' lor seni ampj, e distesi
 A gli augelli notturni amico albergo:
 Que soleau trà l'ombre in mesti canti
 Far risonar le lor querele, e pianti.*

*Questa, come pendea sì' l' lazo manco
 Da la parte del fiume, oue s'inchina,
 Ercol con proni sotto il destro fianco
 La spinse contro, e la voltò supina:
 E tanto la crollò, quantunque stanco,
 Fin che suelta dal suol diede ruina:
 Rimbombò l'aria, e fuor d'ogni costume
 Ricorse indietro impaurito il fiume.*

*Di Cacco allor la tenetrosa reggia,
 E l'ombrese apparir veste canerne:
 Come se à sorte il suol s'apra, e si reggia
 Il cieco abisso, e le magioni inferne:
 Et al nuovo splendor che vi lampeggia
 Tremin gli habitator de l'ombre eterne:
 Et i pallidi regni, & il profondo
 Baratro si rineli al nostro mondo.*

*Ne la luce improvvisa adunque colto
 Benche' l' misero in vano, e corre, e fugge ;
 Ercol io preme impallidito in volto ,
 Che fuor del' vso, e si lamenta, e rugge :
 E sassi, e tronchi auuenta, e quel riuolto :
 A questa adesso, e à quella parte sfugge ;
 Ercol non si dà posa, e ogn' arme tira
 Che li porge à la man lo sdegno, e l'ira.*

*Quello, che chiasi vede homai gli scampi ,
 D' vsar l' vltime prone al fin risolve :
 Vomita da la bocca, e fochi, e lampi ,
 E d. notte famosa il tutto inuolue :
 L' antrocaliginoso apparche auuampi ,
 E ruote il nero fumo in alto volue:
 Si che non han più gli occhi alcun prospecto
 Ne l' acciecato, e tenebroso tetto.*

*Precipitosi allor con franco cuore
 Alcide oue la fiamma trà più densa :
 E di nebbia, e caligine esce fuore
 L' onda più spessa, e in alto si dispensa :
 E quel, che sparge in van fumo, & ardore
 Per mezo annoda; e ne la gola accensa
 Il preme, e siringe sì fin che gli sbocchi
 Dal petto l' alma, e da la fronte gli occhi .*

*S' apre ad vn tratto il cauernoso speco,
 Suelte le porte in fasci, & in ruine :
 E fin' ailor sepolte a l' aer cieco
 Appariscon le prede, e le rapine .
 Si trae fuor per vn piè con l' occhio bieco
 Il corpo orrendo e con l' irsuto crine :
 Nè si satia in mirar lieta la gente
 Il toruo aspetto, e le fauille spente.*

Fin

*Fin da quel tempo un sì solenne giorno
 Ogn'anno celebrar lieti i m nari:
 E d'erger quest'altar co' l bosco intorno
 Fur Potitio, e Pinaria i primi autori;
 E di festine bende, e ferti adorno
 Cinser di frondi, e coronar di fiori,
 E Massimo il chiamar, che à nostro aiuto
 Sempre Massimo fia detto, e tenuto.*

*Hor via giovani adunque, hor che presenti
 Siete a l' honor di sì famosa festa:
 Cingete il crine, à celebrarlo intenti
 Di corona di ramì, e foglie intesta:
 Vadan le tazze intorno, e si presenti
 Ciascuno insieme: e poi ch'altro non resta,
 Con voci armoniose in canti, e giochi
 Il Dio comun liberator s' inuochi.*

*Ciò disse Euandro, e con l'Erculeo fronda
 Mista di duo color del sacro pioppo,
 Vela la gionentù la testa bionda,
 E le chiome intreccio con verde groppo:
 Gira intorno à la mensa sitibonda
 La sacra tazza, e chi bee pria, chi doppo:
 Ciascun co'l lieto Dio la sete s'ense,
 E d'Alcida in honor sparse le mense.*

*Già giunto era quel dì presso à la sera
 E la stella d'amor splendea sù'l mare:
 Quando de' sacerdoti in vn la schiera,
 E Potitio con quelli il primo appare:
 Di pelli intorno, e faci accinta s'era,
 E di pieni bacili empia l'altare:
 Sirinua il conuito, e son recati
 De la mensa seconda i doni grati.*

I Solij ancor d'intorno à l'are accese
Moffer la voce al canto, a' balli il piede;
Verdi corone anch'essi haueuan prese
Sì comel'uso, e il sacro honor richiede:
Gli Erculei fatti, e le celesti imprese,
E gli esempi, che al mondo illustri diede
Diceano à gara in numeri canori
Giouani, e vecchi alternamente à chori.

Dicean come bambino ancora in culla
De la cruda madrigna i duo serpenti
Generoso strozzo con man fanciulla,
Nè pauentò de' velenosi denti:
Mà sì come chi scherza, e si trastulla
Premè per gioco, e sè caderli sienti:
E com'egli spianto vire in battaglia
Due famose città, Troia, & Ecaglia:

E come sofferì lunga stagione
Sotto il duro Euristeo mille fatiche:
Per satiar de la crudel Giunone
Le furie insatiabili, e nemiche:
Mà pari à quelle ei riportò corone,
E palme aggiunse à le vittorie antiche:
Onde tanti trionfi auuien, che mostri
Quanti produsse il suol portenti, e mostri:

Tu misti di duo membra inuisto atterri
I figli de le nubi Ileo con Folo:
E con la sola man senz'arme afferrì
Il prodigio di Creta, e abbatti al suolo:
Nella rupe Nemea benchè si ferri
La vaba fera uccidi, e doni al polo:
E glorioso accresci, e fai più belle
Con le vittorie tue l'istesse stelle.

Imprimeſti per tutto ouunque andaiſti
 Di gloria, e di virtù chiari veſtigj :
 Nè ti baſſò la terra, e come enraiſti
 Tremaro impauriti i laghi Stigj;
 Il feroce cuſtode incaſtenaiſti,
 E i neri regni à te faceſti ligj:
 Non t'atterrir le ſpauentoſe facce,
 E di Tiſeo ſprezzaiſti armi, e minacce :

Pouero d'ardimento, e di conſiglio
 Non foſti in Lerna allor che l'empia peſce
 T'afferro con la coda, e con l'artiglio,
 E con la turba intorno di teſte:
 Diſci ſalui di Giove ò vero figlio,
 Honore aggiunto à la magion celeſte:
 Il tuo fauor ne porgi, e à queſta ſede
 A mirar le tue glorie affretta il piede.

Celebran tali coſe, e ſoprattutto
 Di Cacco v'aggiungean la nera grotta:
 E come vinſe il moſtro orrendo, e brutto
 In quella dura, e faſcioſa lotta :
 Nè quel contro di lui fece alcun frutto,
 Ancor che da la bocca, e fuma, e ſcotta:
 Nè giouò ſpirar fiamme, e vapor ſoſco,
 E de' pluſi rimbomba il monte, e' l'boſco :

Terminate le pompe, e' l ſacro giorno,
 E i lieti honor de le diuine coſe :
 Facean già tutti à la città ritorno
 Da la campagna, e da le ſelue ombroſe:
 A Enea nel mezo, e al gionin figlio adornò
 Traea con lento piè le membra annoſe
 Il Rè già vecchio; e della lunga via
 Con parlar vario il tedio alleggeria .

Enea

*Enea sì come nuovo il tutto mira,
 E de' bei luoghi gode e s'innamora:
 E facil l'occhio in ogni parte gira,
 E i vaghi siti, e le memorie esplora:
 Il nobil fiume, e le colline ammira,
 E de' gli huomini an ichi i gesti adora:
 E vuol saper così famosa terra
 Chi reffe in pace, o conquistò con guerra:*

*Enandro allor de le Romane mura
 Primiero fondator così dicea:
 Queste boscaglie, e quest' selua oscura
 Da Fanni, e Ninfe anticamente hauea
 Ruidagense boscareccia, e dura,
 La qual da' tronchi il suo natal traea,
 Et habitaua la campagna, e'l fiume,
 Prima di leggi, e di civil costume.*

*Per la cultura il faticoso armento
 Non sapeua accoppiar alcun di loro:
 Non conoscea cupidità d'argento,
 Ne fame di ricchezze, o sete d'oro:
 Non era alcuno a ragunarè intento,
 Nè a conquistar, nè a mantener tesoro:
 Mà da i rami seluaggi andava in traccia
 D'un astro vitto, o si nudria di caccia.*

*Primo da l'alto ciel Saturno venne
 Fuggendo l'armi, e il ribellar di Giove:
 Egli di questa terra il regno tenne,
 E il popol roxo orò di leggi nuove:
 Quel d'indocil, che fu tosto diuenne
 Così gentil quanto ne fosse altroue:
 E perche in quel paese occulto visse
 Da le tenebre sue Latio lo disse.*

Sotto quel Rè, come la fama dice,
 Fù l'età d'oro, e il secolo beato:
 Con sì tranquilla pace, e sì felice
 Quel pacifico Dio reggea lo stato:
 Fin, che in età peggiore, & infelice
 Fù à poco, à poco il bel color mutato:
 E successero al giusto, & al donere
 Con la rabbia di guerra amer d'hauere?

Venner dopò di lui le schiere armate,
 E il paese passò di mani in mani:
 Vennero in armi, e con le lor brigate
 Le genti de gli Ausoni, e de Sicani:
 Tra gli altri va Re di membra smisurate
 Tebro la domino co' suoi Toscani:
 Che diede al nostro fiume il suo cognome,
 E in Tebro li cangiò d'Albula il nome.

Me di scacciato ancor dal mio confino
 E trascorso del mar l'ultimo flutto:
 Fortuna onn potente e del destino
 L'incontrastabil forza hà quì condotto:
 E l'oraccl materno, e quel diuino
 Nume verace, e che rimira il tutto,
 Apollo n'hà sospinto, e il suo consiglio
 Quì posto hà fine al mio penoso esiglio.

Si spinge auanti, & vn'altar gli adita,
 E da Ca. menta vn'altra porta detta:
 Ninfa, che uel destin la vela ordita,
 Già lungo tempo innanti hauea predetta;
 E il nobil Pallanteo con la fiorita
 Stirpe d'Enea dal cielo à i rgni eletta:
 Di Roma trionfante ella palese,
 E fece il nome, e le famose imprese.

Quin-

Quindi vn seluoso bosco, à lui rinolto,
 Accennò con la mano, e gli scopersè:
 D'anliche piante attraversata, e folto,
 Que Romolo poi l'Asilo aperse.
 E il sacro Pane in fredda rupe accolto,
 Che al patriorito in Lupercal conuerse;
 E il bosco d'Argileto, e in vn la degna
 Del'ospite infedel morte l'insegna.

A la sede Tarpea quindi il conduce,
 E a le cime de l'alto Campidoglio,
 Che d'oro in ogni parte hoggi riluce,
 Allor di spine, e bronchi orrido scoglio:
 Fin da quel tempo in quella fosca luce
 Parea, che qualche Dio tenesse il soglio:
 E à i rusticani habitatori il core
 La maestà del luogo empia d'orrore.

Questo bosco, dicea, quello, che al cielo
 Colle frondoso, e verdeggianti sale:
 L'habita vn Dio, mà fin' ad hor ti à velo
 Si si à celato, e non si sa ben quale:
 Scuoter lo scudo, e co'l fulmineo telo
 Minacciar Gioue, e far tar lo strale
 Cred negli Arcadi miei d'hauer trà quelle
 Delue viso adunar nemi, e procelle.

In oltre queste due, che diroccate
 Miri giacer co' lacerati auanxi:
 Memorie son de la trascorsa esate,
 E famose città furon innanzi:
 Ambedue da gran Rè poste, e fondate,
 Benche di loro il solo nome auanxi:
 Gianicolo, e Saturnia elle già furno,
 L'vna Giano fondo, l'altra Saturno.

Con

Con tali trà di loro amici detti

Già del povero Euandro eran vicine
Lernstiche magioni, e i bassi tetti,
Come di genti nuoue, e peregrine:
Pascere vedean le mandre, e gli agnelletti
Per la piazza Romana, e le Carine;
Et oue poi suonar lingue eloquenti
Si sentinan muggiar greggi, & armenti;

Giunti à la sede in quest' albergo umile
Alloggio disse, il vincitore Alcide:
Calco tal soglia, e non recossi à vile
Tal reggia, ancor, che pouera ei la vide:
Tu ancor ti fingi à quel gran Dio simile,
Qualchi le pompe, e l'or sprezza, e deride:
Non mostrar volto acerbo, & habbi accetta
La nostra povertà vile, e negletta.

Tanto egli disse, e ne l'angusto tetto
Il grand'Enea cortesemente accoglie:
E lo pose à dormire in umil letto,
Che per piuma sorgea di secche foglie:
In per la quiete hebbe ricetto
D'orsa Affricana in sì l'irsut' spoglie:
Sorge l'oscura notte, e la gran faccia
De la terra, e del mar con l'ali abbraccia;

A' aspro tumulto onde l'Italia ardea,
E le minaccie, e il martial bollore,
Nel sen materno a la più bella Uea,
Non senza causa intemorin il core:
Onde a Vulcano à palesar prende a
Entro il talamo aurato il suo dolore:
E mentre, che fauella, e che sospira
Occulta fiamma à le midolle ispira.

*A le fiamme douute i Regi Argiui
L'alse mura di Troia allor , che al piano
Facean cader , contro il voler de' Diui
Per lei non volli esercitarti in vano :
Nè tè , mio dolce sposo , à spender' iui
Supplicai , senza prò , l'arte , ò la mano :
Benche a' figli di Priamo assai douessi ,
E i casi del mio Enea meco piangessi .*

*Hora è giunto in Italia, oue il gran Padre,
E i destini il guidar co' detti loro :
Perciò supplice vengo , e come madre
Datè difesa , & armi al figlio imploro :
Onde resista à le nemiche squadre ,
E te mio santo Nome umile adoro :
Se mai fortuna ad esserti molesta
Giusta mi porse alcuna causa , è questa :*

*Sol la marina Teti , e se l'Aurora
Con le lagrime sue potè piegarti :
E mosso à i preghi lor senza dimora
Adoprasti in lor prò l'ingegno , e l'arti :
Mira a' danni de' miei quante in quest' hora
S'adunan genti in arme , e in quante parti ;
E se tu miri ben , non son men pie
De le lagrime lor le preci mie .*

*Disse , e la scaltra Dina aggiunse à i detti
Vexzi , e lusinghe ad espugnar potenti ;
Anco i più duri adamantini petti ,
E le più salde , & ostinate menti :
S'accese il fabro ; e qual se' l'ciel saetti
Scorre lampo trà i nubi in strisce ardenti ;
Così restò à tal dir l'anima scossa ,
E'l conosciuto ardor corse per l'ossa .*

Encide di Virg.

Q

Ben

Ben se n' accorse, e ne fu lieto il core,
 L'astuta Dea, cui sua beltade è nota:
 Quando legato quel da immenso amore sta,
 Qual'huom ch'è auuinto, e i lacci suoi nō sco-
 A che far da tan' alto, e in tal tenore,
 Disse, risarsi, e quasi fossi ignota
 Mendicar le cagioni e ou'è la vna
 Speme, che in mè poneui amata, e Dima?

Ben far poteuo allor, se vna tal cura
 T'hauesse punta, i tuoi Troiani armati
 E per altri diece anni ancor le mura
 Regger potean, nè'l contendeano i fati;
 Et hor del voler mio resta sicura,
 Se sono à guerra i tuoi pensier voltati;
 E con sai voti, e timide preghiere
 Lascia di dubitar del suo potere:

Quanto del saper mio, quanto de l'arte
 Prometter posso, à i tuoi comandi è intento:
 Ciò, che ad uso puo far del crudo Marte
 Il duro ferro, è il liquefatto argento:
 E quanto il foco, e quel, che a lui comparte
 L'ire soffiando alternamente il vento:
 E in così dir gli stanchi lumi ei chiuse,
 E le sue membra in dolce sonno infuse.

Già la prima quiete homai da gli occhi
 Il lusinghiero sonno hauea cacciato:
 E de l'oscura notte i freddi cocchi
 La metà del viaggio hauean passato:
 Quando (come il desio lo pigna, e tocchi.)
 Le membra il fabro alqò dal molle strato:
 Dato lor co'l dormir breue ristoro,
 E incaminossi al suo fabril lanero.

Come

Come pèvera donna hà per costume,
 Checo'l fuso, e'l cucir passa la vita:
 Molto di notte ancor lascia le piume,
 E v' à a svegliar la cenere sopita:
 E con man diligente accende il lume,
 E à l'usato laor l'ancelle innita;
 Onde i piccoli figli alleni, e basti
 A serbare al marito i letti casti.

Trà Lipari, e Sicilia Isola sorge,
 Per i sassi fumanti alta, e scoscesa:
 Nel seno apre vna grotta, oue si scorge
 La schiera de' Ciclopi à l'opre intesa:
 Gemon l'incudi à i colpi spessi, e insorge
 La grave man sopra la massa accesa;
 E stridon le fucine, e in ogni loco
 Ne l'accese fornaci anela il foco.

Questa del zoppo fabro è la magione,
 E Vulcania da lui pereio s'appella:
 Quà scese allor dal ciel, come gli è sprona
 Il desio di seruire à la sua bella:
 Sterope, e Bronte, e il nudo Pirammone
 Stauano il ferro esercitando in quella;
 Facendo al martellar de' colpi crudi
 Tuonar la grotta, e rimbombar l'incudi.

Questi hauean per le mani vn de gli ardenti
 Strali, con cui dal ciel Giove faetta:
 E di quello stringean, trà i duri denti
 Vna parte polita, vna imperfetta:
 Trè rai d'acquosa nube, e trè di venti
 Trè di foco, e trè d'acqua in gel ristretta:
 E mesceano al laor con tempredure
 Tuoni, lampi, fulgori, ire, e paure.

De la nera fucina in altra parte

*Si premea 'l cocchio, e le volanti rote;
Sopra le quali il sanguinoso Marte,
E popoli, e cittadi agita, e scote:
Ed onefiero scorre, e donde parte
Lascia le terre abbandonate, e rote:
Seco menando, ouunque i piedi ei porti,
Pianti, stragi, ruine, incendj, e morti,*

*A Palla altrove ancor l'orrendo scudo
Poliano à gara, e con gentil lauoro,
Dipingean de le serpi il tergo ignudo
Con verdi squame illuminate d'oro:
Intrecciati frà se con scherzo crudo
Vedeansi gli angui, esi mordean trà loro:
Medusa stessa in petto de la Dea,
Reciso il collo, i lumi suoi volgea,*

*Via togliete ogni cosa, e i cominciati,
Disse mettansi à parte vsti, e lauori,
Et nei Ciclopì, e one da mè chiamati
Siete, volgete attentamente i cori:
Ad vn' huom valoroso, e trà i lodati
Campioni vn de' più prodi, e de' migliori
S'han da far l'armi: hor d'vopo è de la destra
E de l'arte più dotta, e più macistra.*

*Ei più non disse, e quei veloci à vn tratto
Si spartiro i lauori, e la fatica:
Il bronzo, e l'or già in rini liquefatto
Corre per l'ampio scudo, e la lorica:
Si fonde il duro acciario à ferir' asto
Ne la fucina affumicata, e antica:
Vario metallo in questa parte bolle,
Si batte in quella homai seguace, e molle.*

For-

Formano vn grande scudo à regger solo
 Ogni dardo Latin, che in lui si miri:
 E perche sol contro vn' intiero stuolo
 Di mille armate man si volga, e giri:
 Tesson di sette falde il largo stuolo,
 E intreccian doppj à doppj, e giri à giri:
 E lo vendono inuitto à durar sempre
 Con le più salde adamantine tempere.

Altri di lor co' mantici venutosi
 Hora riccuor l'akre, hor le rispinge:
 Chi gl'infocati bronzi entro i fumosi
 Laghi con gran stridore immerge, e tinge:
 Chi la massa, co' denti rugginosi
 De la forte tenaglia, e volge, e stringe:
 E à tempo frà di lor, chi poi, chi pria
 Alzan le braccia in musica armonia.

Mentre il fabro di Lenno al grande effetto
 Stà tutto intento entro la sua fucina:
 Euandro à risvegliar da l'vnil letto
 Entraua l'alma luce, e matutina:
 E i garruli angelletti, i quai su'l tetto
 Prendeano à salutar l'alba vicina:
 Con l'armonia de' numeri canori
 Desiando à l'opre obliuiosi i cori.

Sorge adin que il buon vecchio, e al corpo stanco
 Altro riposo, altra quiete nega:
 La tonica si cinge, e sotto il fianco
 Vna spada d'Arcadia appende, e lega:
 Sospende di pantera al lato manco
 Macchiata pelle, e al destro la ripiega:
 E'l piè circonda, e à la Toscana moda
 Con suole, e fibbie imprigionato annoda.

Ei passi à la magion subito mossi,
 Que l'ospite Enea giace s'inuia i
 Innanti per sua guardia hà due molossi,
 Che fidi al suo Signor fan compagnia:
 E con piè lento, e co' chinati dossi
 L'uno, e l'altro di lor segnan la via:
 Non scordato il buon Rè, nè del tenuto
 Discorso insieme, e del promesso aiuto.

Enea non men di lui ne lo svegliarsi
 Sollecito era stato, e matutino:
 Corsero alternamente ad incontrarsi
 Con lieta faccia, e con profondo inchino:
 E in mezo de la stanza ambo adagiarsi
 Sù regia sede l'un l'altro vicino:
 Questo Acate hà con se, quello Pallante,
 Il Rè parlò primiero in tal sembiante.

O de' Troiani Eroi gran condottiero,
 Fin che'l viuer di cui non resti estinto,
 Troia non mai, nè il suo famoso Impero
 Terrò caduta, od hauerò per vinto:
 Poco à tant' ruopo è il mio poter guerriero,
 Nè al par di sì gran nome io sono accinto:
 Preme il Rutulo quindi il vostro stato,
 Quindi dal Tosco fiume egli è serrato.

Ci son presso i nemici, e suona intorno
 Lo strepito de l'armi al nostro muro:
 Mà però popol grande, e nel contorno
 Ricchi regni d'unirti io m'assicuro:
 E ben venisti in fortunato giorno,
 Nè cheti chiami il cielo è punto oscuro:
 E di tutti il primiero il tuo destino
 Di salute impronisa apre il camino.

Sorge

*Sorgè in antico sasso alta, e pendente
 Quindi non molto vna città lontano :
 Detta Agillina, onela Lidiagente
 Occupò già con l'armi il suol Toscano:
 Questa molti anni florida, e potente
 Poi con superbo impero, & inumano,
 Mezentio vn Rè crudele al fin l'ottenne,
 E à forza d' armi in seruiù la tenne.*

*Ache le stragi, i fieri fatti, e i torti
 Del tiranno crudel da me fian detti ?
 Ciò che fè co'l suo figlio egli sopporti,
 E da gli Dei la giusta pena aspetti :
 In fino i corpi viui vnua à i morti,
 Mani à man, bocche à bocche, e petti à petti:
 Elenti gli uccidea, strano tormento!
 In quel misero, e duro abbracciamento.*

*Stanche homai di soffrir l'afflitte genti
 Opre cose esecrabili, e nefande :
 Corrono à l'armi, à la vendetta intenti,
 E'l cinge in casa il piccolino, e'l grande:
 Tagliano à pezzi i suoi compagni, e ardenti
 Ciascun facelle à gli alti tetti spande :
 Quello di mezo à l'armi, & à la morte
 Di ricourarsi à Turno hebbe la sorte.*

*Dunque in giusto furor l'Etruria tutta
 È furta, e l'empio Rè chiede à la pena:
 Di quest'armi il comando, e la condotta
 Io ti darò, di cui la spiaggia è piena :
 Già stà in pñto l'armata, e in acqua addutta
 Freme per ira, e vuol lasciar l'arena :
 Mà vn'antico Indouin, che i fati guarda,
 Co'l suodir l'impedisce, e la ritarda.*

O gioventù de la Meonia eletta,
 De l'antica virtute esempio, e fiore :
 Cui giustamente accende à la vendetta
 Contro il crudo Mezentio ira, e dolore:
 Esterno duce al tuo comando accetta,
 Chenon lice ad huom Tosco hauerne honore:
 Datai celesti detti impaurita
 Tutta l'Etrusca gente implora aita :

Anzi Tarconte istesso il Tosco regno,
 Con ambasciata ad accettar mi sprona:
 E de l'Impero il conosciuto segno
 M' inuiò de lo scettro, e la corona :
 Mà la fredda vecchiaia ogni disegno,
 El'età rompe à guerreggiar non buona:
 E fan che vn tal' invito io non riguarde
 A l'opre di valor le forze tarde .

Il figlio esorierei per tal conquista ,
 Se di madre Sabina ei non hauesse
 Co'l sangue Italian l'origin mista,
 E parte de la patria indi traesse :
 Ma tu, cui nulla sorte è che resista,
 E fresca etade, e forze hà il ciel concesser:
 De' Troiani, e de' Toschi, ò Duce altero ,
 Poiche ti chiama Dio, prendi l'Impero.

In oltre la mia speme , il mio conforto ,
 Aggiungerò Pallante, acciò che à l' arte
 Di guerreggiar da vn tal maestro, scorto,
 Apprenda l'opre, e il faticoso Marte :
 E da' prim'anni ad ammirare accorto
 I suoi fatti s' auuezzì, e ne sia parte :
 Ducento caualier darollì , e quello
 Trarrà in armi à suonome egual drappello .

Così

*Così dicea Euandro, e verso il suolo
 Tenean le luci loro attente, e fise,
 Molte cose pensando, egri dal duolo
 Il fido Acate, e il gran figliuol d'Anchise:
 Nel cor trà se volgendo à solo à solo
 Le bastaglie imminenti in varie guise:
 Mà con segno celeste ogni timore
 Venere di scaccio dal messo core.*

*Poiche dal ciel vibrato à l'improvviso
 Venne con gran fragore un lampo ardente,
 Muggì la tromba, e da timor conquiso
 Restò ciascun, che ciò rimira, o sente:
 Mirano in alto, e il fosco vel diniso,
 Que l'aria serena è più ridente,
 Videro in mezzo a' bei cerulei campi
 Armi tuonar riscosse, e sparger lampi.*

*Da stupor repentino, e da paura
 Gli altri restar ne l'animo percosso:
 Mà il Teucro Eroe senza sospetto, e curà
 Si rimase in veder gli altri commosso:
 Riconobbe quel suono, e con sicura,
 E lieta faccia à l'ospite voltoffi.
 Non temer, disse, un tal portento: io solo
 Sol ricercato, e me dimanda il polo.*

*Accennò questo segno, e in mente il serbo,
 La diua madre mia di voler dar mi
 A guerreggiar co'l popolo superbo,
 Quando del suo Vulcan portasse l'armi:
 Ah! quante stragi, e qual castigo acerbo
 Turno, e i Latini aspetta: o! come parmi,
 Che al Tebro argin d'uccisi il passo ferre:
 Vadano a romper patti, à chieder guerre.*

Voi santi Numi, e tu che i Numi reggi
 De l' Arcadico Rè pietà vi moua :
 Ed ilà sì da gli stellati seggi
 Le lagrime paterne udite a proua :
 Se mi serbate il figlio, eterne leggi ;
 Ogni fatica il tolerar mi gioua :
 Se viuo à rivederlo, anima ardita ,
 Benchè sia per penar, chieggiò la vita .

Ma se alcuno accidente aspro , per sorte,
 Dispietata fortuna à me minacci :
 Hor mi si dia con affrettata morte
 De la vita crudel rompere i lacci :
 Mentre del' auuenir dubbia è la sorte,
 Mètre auuien ch'io ti stringa, e che t'abbracci
 Pria che mi punga il cor l'amaro anniso,
 O mià sola dolcezza, e tardo riso .

Ne l'ultimo partir queste dolenti
 Voci spargea piangendo il padré afflitto ;
 E suenuto il portauano i seruenti
 Nel regio tetto, e dà dolor trafitto:
 Già i caualieri al suo viaggio intenti
 Erano usciti, e per camin più dritto :
 Và Enea tra' primi in frà le truppe armate,
 E i Principi di Troia, e il fido Acate .

Và con la sua Pallante, e in mezo à quella
 Con l' armi d' oro, e con purpureo velo ;
 Come la vagamatinina stella
 Sparsa di perle, e di notturno gelo ,
 Alza dal l'Ocean la faccia bella,
 E co' l' lume d'amor rallegra il cielo :
 E scioglie l' ombre, e à Vener per la chiara
 Luce trà l' altre stelle è la più cara .

Paurose sù i mari, e sù le porte

*Si stan le madri, e segnon con la vista
Lo stuol de' caualieri inuitto, e forte,
E la nube di polue il ciel che attrista:
Quellitrà spine, e per le vie più corte
Armati vanno in folta squadra, e mista:
Sorge à l'aria il clamore, e il campo vedi
Scuotersi tutto al calpestio de' piedi.*

Cinto di colli intorno era un gran bosco

*Di Cerinon lontan dal fiume argentei
Di neri abeti attraversato, e fosco,
Per antica pietà sacro ampiamente:
E correà fama entro il paese Tosco,
Che de' Pelasghi già la prisca gente
Occupato del Latio il bel contorno
Consagrasse à Siluano il bosco, e'l giorno.*

Quini in luogo sicur co' suoi Toscani

*Poco lungi Tarsonte era accampato:
E poteano scoprire anco i lontani
Di sopra un'erto colle, e riluato
Il campo tutto, il qual ne' larghi piani
Con numerose tende era piantato:
Quà ricourossi Enea, de' suoi già stanchi
I cauali, & i corpi oue rinfranchi.*

Cinta d' aureo splendor la bella intanto

*Diua portando i doni era venuta:
E come vide il figlio essere alquanto
In appartata valle, e sconosciuta:
Co' l biondo crine, e co' l purpureo mantò
Se li fa incontro, e dolce lo salua:
Di stupore, e d' amor, poichè l' accese,
In questa guisa à fanellar li prese.*

De

Da l' arte del mio sposo ecco perfetti

Idoni, ecco che sciolta hò la mia fede:

Non dubitar di questo armato, à i teti

De' superbi Latin portare il piede:

Sfida pur Turno il fero, e ti prometti

D'esser del regno, e de la sposa erede:

Disse, & abbraccio'l figlio, e le pompose

Armi sotto una quercia incontro pose.

Lieto quel per i doni, e da la Dea

Per così grande inusitato honore:

Intento in ciaschedun gli occhi volgea,

Nè può far pago in rimirarli il core:

Hora il nobil cimiero, e che spargea

Con terribil balen fiamma, e splendore:

Hor trà le man di riuoltar gli aggrada

Il crudo ferro, e la fatata spada.

Hor de la gran lorica in braccio prende,

Estupisce in veder la doppia maglia:

Che come nube incontro al sol risplende,

E co' raggi sanguigni i lumi abbaglia:

Hor de' lisci schinieri il peso appende,

A cui l' elettro, e l' or formata scaglia

E l' hasta, e de lo scudo adesso oscura

La vaga inenarrabil tessitura.

L' alto imprese d' Italia, e de' Roman

I famosi trionfi, e i chiari gesti,

Formar hauea con ingegnose mani

Il fabro industrie, e trà di lor contesti:

De la ventura età benche lontani

Veggendo innanzi i fatti manifesti:

E la stirpe d' Ascanio, e in mari, e terre

Distinte hauea le combattute guerre.

*In verde grotta in atto mansueto
 Lupa formata hauea co' l' suo scalpello:
 Da le mame di cui pendea lieto,
 E si vedea scherzar doppio gemello:
 Quella ritorto il mobil collo indrieto
 Con la lingua polina hor questo, hor quello:
 Lambian la madre con faccia sicura
 I fanciulletti, e senza hauer paura.*

*Roma di qui non lunge hauea aggiunto,
 E il confesso de' ginocchi, e come in fine,
 Fuor d'ogni buon costume in vn sol punto
 Rubbate fur le vergini Sabine:
 E come à vendicar Tatio era giunto
 Con l'armi, le superbe onte, e rapine:
 E à l'improuiso l'vna, e l'altra terra
 De' Romani, e Sabini andaua in guerra.*

*Indi i duo Rè con placidi sembianti.
 Già posati trà se gli sdegni, e l' ire:
 Stauano armati al sacro altare innanti,
 E con le tazze in man vedeanfi offrire:
 E di pace tra lor leggi costanti
 Far di comune accordo, e stabilire;
 Da cui niuno in futuro i passi torca,
 Co' prischi carmi, e con l' uccisa porca.*

*Le veloci carrette in varie parti
 Metio traen con vn supplicio strano:
 La data fè mà senza inganni, & arti
 Serbar doueui, ò mentitore Albano:
 Si vedean stillar bagnati, e sparti
 I bronchi, e gli spina di sangue humano;
 Tutto in tal guisa à castigar non tardo
 Le viscere spargea de l' huom bugiardo.*

Il cacciato Tarquinio ancor volena
 Che s'accettasse vn'altra volta al regno
 Por sena Tosco, e la città fremeva
 Con grand'assedio, e ne fremea di sdegno :
 Incontro al ferro à vn bel morir correua
 Per non soffrir di nuovo il giogo indegno
 Il popol di Quirino; e al suo valore
 La bella Libertà crescea vigore .

Quello fallir veggendo il suo pensiero
 Pareva sdegnato, e che corresse al'onte ;
 E stava in atto dispettoso, e fiero ,
 E corua , e minacciosa hanea la fronte ;
 Perche con tanto ardire vn sol guerriero
 Pugnasse Oratio, ed isnellesse il ponte :
 E Clelia rotti i lacci, e il carcer voto
 Il fiume Tiberin passasse à nuoto .

De la rocca Tarpea sì gli alti muri
 Custode, e difensor Mallio si stava :
 E il Tempio, e il Campidoglio eran sicuri
 Per sì prode guerrier che li guardava ;
 La reggia di Quirin pari a' tuguri ;
 E di loppie coperta ancor durava :
 Et invidia facea l'vmit lauoro
 Ale moli superbe, e a' tetti d'oro .

Quì ne' portici aurati oca d'argento
 Pareva dir suolazzando ecco i Francesi :
 E non mentia, che à passo cheto, e lento
 Per gli spineti occulti erano ascesi :
 E la rocca tenean, dal lume spento
 De le notturne tenebre difesi :
 E la vittoria onde superbi sono
 De la notte, e de l'ombra era vn vil donò :
 D'oro

*D'oro la chioma hauean, d'oro la veste,
 Vergati i sai, & intessuti à liste:
 Con molte fila in frà di lor conteste
 Di color varj inuilupate, e miste:
 I bei colli di latte adorna, e veste
 Aureo monile: è per sì gran conquiste
 Han lunghi scudi, e ad uso de la Francia
 Ne la man doppia splende alpina lancia.*

*V'erano i Salij auezzi à far tripudj,
 E'l sacro honor de le lanute vende:
 V'eran dal ciel caduti i breui scudi
 D'onde Roma d'eterna augurio prende:
 Del vecchio Pan co' sacerdoti ignudi
 Turba di madri à gli àlti Tempj ascenda
 Sì i delicati cocchi, e per le vie
 Portano in maestà le pompe pie.*

*In altra parte, e la Tartarea sede,
 E di Pluto hauea aggiunto il nero scoglio:
 E l' aspre penè, e Catilina in piede
 Pendea legato à vn minaccioso scoglio:
 E per mercè de la tradita sede
 De le Furie tremaua al fero orgoglio:
 Vi fè de' buoni i separati seggi,
 E Caton li guidaua, e ponea leggi.*

*V'era vn mar d'oro, e di canuto flutto
 Spumauan gonfi i suoi cerulei campi:
 D'armi, e di naui vn doppio ordine isfrutto
 Si vedea in mezo, e uscìr da l'arme i lampi:
 D'oro fiammeggia l'onda, e far che tutto
 D'incendio martial Leucate auuampi:
 Et in giro per gli umidi cristalli
 I delfini d'argento intreccian balli.*

Queste

Questa è la guerra d'Atio, e quindi viene
 Vincitore in battaglia il grande Augusto:
 Seco il popolo, i Padri, e i Numitieni,
 E sembra à tanti legni il mare angusto:
 Seco hà l'Italia, e scorre à vele piene
 Sù l'alta poppa maestoso, e angusto:
 E spargendo splendor serena, e bella
 In fronte se l'apria la patria stella.

La sua squadra conduce in altra parte,
 E percosse da' remi increspa l'onde,
 Glorioso di pari in arme, e arte
 Co' venti Agrippa, e Deità seconde:
 Alto lo miri, e si rassembra à Marte,
 Tal' esce in guerra: e sì le chiome bionde
 Di rostri una corona hà, come degna
 Di vittoria naval superba insegna.

Con barbariche forze indi commosso,
 Vincitor da l'Egitto, e da l'Aurora;
 Seco i popoli Antonio hà del mar Rosso,
 E quei che'l sol co' primi raggi indora:
 Tira l'ultimo Battro in armi mosso,
 E l'insegna di gente Araba, e Mora:
 E lo seguita appresso, indegna cosa!
 In mezo à l'armi ancor l'Egittia sposa.

Corron tutti ad un tratto, e da gl' infesti
 Remi spumante miri il mare alzarfi:
 Suelte notar le Cicladi diressi,
 E gli alti monti à gli alti monti urtarsi:
 L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi:
 Volan facelle, e dardi in aria scossi,
 E per la nuova strage i mar son rossi.

*La barbara Regina in mezzo gira
Co'l patrio sistro, e le sue squadre accoglie
Nè per anco i duo serpi à tergo mira
Co'l collo gonfio, e le squamose spoglie:
Per ogni parte, e strage, e morte spira,
E il ferro accende ogn'or le crude voglie:
Nè sol' huomo con huom combatte in terra,
Mà il ciel co'l cielo, e Dio con Dio fa guerra.*

*I mostruosi Dei del verde Egitto,
E Anubi il latrator con l'armi in resta,
Con Venere, e Nettun viene in conflitto,
E il fero Marte incrudelir non resta:
Vi son le Furie, e del confuso dritto
Gode Discordia, e lacera hà la vesta:
La seguita Bellona, e scote il fello
Sanguinolento, & orrido flagello.*

*Ciò rimirando, e le saette aurate
Di sopra Apollo, e l'arco d'or tendea:
L'Egitto tutto, e l'Indian turbate.
Le spalle indietro à quel terror volgea,
E da nero timor fuggian cacciate
Le genti de l'Arabia, e di Sabea:
E l'istessa Regina al corso lenti
Spiegava i lini, & innuocava i venti.*

*D'un bel pallor nel vago volto tinta
Pe lo timor de la futura morte,
Quella in mezzo à le stragi havea dipinta
Il fabro industrie, e che sapea sua sorte:
Dolente il Nilo, e con la veste scinta
Tutte incontro l'apria le sette porte:
E sceso l'ampio, e latebroso lembo
Chiamava i vinti entro il cernleo grembo.
E dar-*

O gioventù de la Meonia eletta,
 De l'antica virtute esempio, e fiore:
 Cui giustamente accende à la vendetta
 Contro il crudo Mezentio ira, e dolore:
 Esterno duce al tuo comando accetta,
 Chenon lice ad huom Tosco hauerne honore:
 Datai celesti detti impaurita
 Tutta l'Etrusca gente implora aita.

Anzi Tarconte istesso il Tosco regno,
 Con ambasciata ad accettar mî sprona:
 E de l'Impero il conosciuto segno
 M' inuiò de lo scettro, e la corona:
 Mà la fredda vecchiaia ogni disegno,
 El'età rompe à guerreggiar non buona:
 E fan che vn tal' inuito io non riguarde
 A l'opre di valor le forze tarde.

Il figlio esorterei per tal conquista,
 Se di madre Sabina ei non havesse
 Co'l sangue Italian l'origin mista,
 E parte de la patria indi traesse:
 Ma tu, cui nulla sorte è che resista,
 E fresca etade, e forze hà il ciel concesse:
 De' Troiani, e de' Toschi, ò Duce altero,
 Poiche ti chiama Dio, prendi l'Impero.

In oltre la mia speme, il mio conforto,
 Aggiungerò Pallante, acciò che à l'arte
 Di guerreggiar da vn tal maestro, scorno,
 Apprenda l'opre, e il faticoso Marte:
 E da' prim'anni ad ammirare accorto
 I tuoi fatti s' auuezzì, e ne sia parte:
 Ducento caualier darollì, e quello
 Trarrà in armi à suonemè egual drappello.

Così

*Così dicea Euandro, e verso il suolo
 Tenean le luci loro attente, e fise,
 Molte cose pensando, egri dal duolo
 Il fido Acate, e il gran figliuol d'Anchise:
 Nel cor trà se volgendo à solo à solo
 Le battaglie imminenti in varie guise:
 Mà con segno celeste ogni timore
 Venere di scaccio dal mesto core.*

*Poiche dal ciel vibrato à l'improvviso
 Venne con gran fragore un lampo ardente,
 Muggì la tromba, e da timor conquiso
 Restò ciascun, che ciò rimira, o sente:
 Mirano in alto, e il fosco vel diniso,
 Que l'aria serena è più ridente,
 Videro in mezzo a' bei cerulei campi
 Armi tuonar riscosse, e sparger lampi.*

*Da stupor repentino, e da paura
 Gli altri restar ne l'animo percosso:
 Mà il Teucro Eroe senza sospetto, e curà
 Si rimase in veder gli altri commosso:
 Riconobbe quel suono, e con sicura,
 E lieta faccia à l'ospite voltosso.
 Non temer, disse, un tal portento: io solo
 Sol ricercato, e me dimanda il polo.*

*Accennò questo segno, e in mente il serbo,
 La diua madre mia di voler dar mi
 A guerreggiar co'l popolo superbo,
 Quando del suo Vulcan portasse l'armi:
 Ah! quante stragi, e qual castigo acerbo
 Turno, e i Latini aspetta: o! come parmi,
 Che al Tebro argin d'uccisi il passo ferre:
 Vadano à romper patti, à chieder guerre.*

Voi santi Numi, e tu che i Numi reggi
 Del' Arcadico Rè pietà vi moua:
 Ed ilà sù da gli stellati seggi
 Le lagrime paterne vdate a proua:
 Se mi serbate il figlio, eterne leggi;
 Ogni fatica il tolerar mi gioua:
 Se viuò a rivederlo, anima ardita,
 Benche sia per penar, chieggiu la vita.

Mà se alcuno accidente aspro, per sorte,
 Dispietata fortuna à me minacci:
 Hor mi si dia con affrettata morte
 De la vita crudel rompere i lacci:
 Mentre de l'auenir dubbia è la sorte,
 Mètre auuien ch'io ti stringa, e che t'abbracci
 Pria che mi punga il cor l'amaro anniso,
 O mia sola dolcezza, e tardo viso.

Ne l'ultimo partir queste dolenti:
 Voci spargea piangendo il padré afflitto;
 E suenito il portauano i seruenti
 Nel regio tetto, e da dolor trafitto:
 Già i canalieri al suo viaggio intenti
 Erano usciti, e per camin più dritto:
 Và Enea tra' primi in frà le truppe armate,
 E i Principi di Troia, e il fido Acate.

Và con la sua Pallante, e in mezo à quella
 Con l'armi d'oro, e con purpureo velo;
 Come la vagamatusina stella
 Sparsa di perle, e di notturno gelo,
 Alza dal l'Ocean la faccia bella,
 Eco'l lume d'amor rallegra il cielo:
 E scioglie l'ombre, e à Vener per la chiara
 Luce trà l'altre stelle è la più cara.

Paurose sù i mari, e sù le porte

*Si stan le madri, e segnon con la vista
Lo stuol de' cavalieri inuitto, e forte,
E la nube di polue il ciel che attrista:
Quellitrà spine, e per le vie più corte
Armati vanno in folta squadra, e mista:
Sorge à l'aria il clamore, e il campo vedi
Scuotersi tutto al calpestio de' piedi.*

*Cinto di colli intorno era un gran bosco
Di Ceri non lontan dal fiume argentei
Di neri abeti attraversato, e fosco,
Per antica pietà sacro ampiamente:
E correva fama entro il paese Tosco,
Che de' Pelasghi già la prisca gente
Occupato del Latio il bel contorno
Consagrasse à Silvano il bosco, e' l'giorno.*

*Quinì in luogo sicuro co' suoi Toscani
Poco lungi Tarsonte era accampato:
E poteano scoprire anco i lontani
Di sopra un'erto colle, e rileuato
Il campo tutto, il qual ne' larghi piani
Con numerose tende era piantato:
Quà ricourossi Enea, de' suoi già stanchi
I canalli, & i corpi one rinfranchi.*

*Cinta d' aureo splendor la bella intanto
Dina portando i doni era venuta:
E come vi de il figlio essere alquanto
In appartata valle, e sconosciuta:
Co' l biondo crine, e co' l purpureo mantò
Se li fa incontro, e dolce lo saluta:
Di stupore, e d' amor, poichè l' accese,
In questa guisa à fanellar li prese.*

Da

Da l' arte del mio sposo ecco perfetti

I doni, ecco che sciolta hò la mia fede:

Non dubitar di queste armato, à i teti

De' superbi Latin portare il piede:

Sfida pur Turno il fero, e ti prometti

D'esser del regno, e de la sposa erede:

Disse, & abbraccio'l figlio, e le pompose

Armi sotto una quercia incontro pose.

Lieto quel per i doni, e de la Dea

Per così grande inusitato honore:

Intento in ciaschedun gli occhi volgea,

Nè può far pago in rimirarli il core:

Hora il nobil cimiero, e che spargea

Con terribil balen fiamma, e splendore:

Hor trà le man di rinoltar gli aggrada

Il crudo ferro, e la fatata spada.

Hor de la gran lorica in braccio prende,

E stupisce in veder la doppia maglia:

Che come nube incontro al sol risplende,

E co' raggi sanguigni i lumi abbaglia:

Hor de' lisci schinieri il peso appende,

A cui l' elettro, e l' or forman la scaglia:

E l' hasta, e de lo scudo adesso oscura

La vaga inenarrabil tessitura.

L' alte imprese d' Italia, e de' Roman

I famosi trionfi, e i chiari gesti,

Formar hauea con ingegnose mani

Il fabro industrie, e trà di lor contesi:

De la ventura età benche lontani

Veggendo innanzi i fatti manifesti:

E la stirpe d' Ascanio, e in mari, e terre

Distinte hauea le combattute guerre.

*In verde grotta in atto mansueto
 Lupa formata hauea co' l' suo scalpello:
 Da le mame di cui pendea lieto,
 Essi vedea scherzar doppio gemello:
 Quella ritorto il mobil collo indietro
 Con la lingua polua hor questo, hor quello:
 Lambian la madre con faccia sicura
 I fanciulletti, e senza hauer paura.*

*Roma di quì non lunge haueua aggiunto,
 E il confesse de' ginocchi, e come in fine,
 Fuor d' ogni buon costume in vn sol punto
 Rubbate fur le vergini Sabine:
 E come à vendicar Tatio era giunto
 Con l' armi, le superbe onte, e rapine:
 E à l' improuiso l' vna, e l' altra terra
 De' Romani, e Sabini andaua in guerra.*

*Indi i duo Rè con placidi sembianti.
 Già posati trà se gli sdegni, e l' ire:
 Stauano armati al sacro altare innanti,
 E con le tazze in man vedeanfi offrire:
 E di pace tra lor leggi costanti
 Far di comune accordo, e stabilire;
 Da cui niuno in futuro i passi torca,
 Co' prischi carmi, e con l' uccisa porca.*

*Le veloci carrette in varie parti
 Metio traen con vn supplicio strano:
 La data fè mà senza inganni, & art
 Serbar doueni, ò mentitore Albano:
 Si vedean stillar bagnati, e sparti
 I bronchi, e gli spina, di sangue humano;
 Tullo in tal guisa à castigar non tardo
 Le viscere spargea de l' huom bugiardo.*

Il cacciato Tarquinio ancor volena
 Che s'accettasse vn'altra volta al regno
 Porfena Tosco, e la città tremena
 Con grand'assedio, e ne fremea di sdegno:
 Incontro al ferro à vn bel morir correua
 Per non soffrir di nuovo il giogo indegno
 Il popol di Quirino; e al suo valore
 La bella Libertà crescea vigore.

Quello fallir veggendo il suo pensiero
 Pareva sdegnato, e che corresse al'onte;
 E stava in atto dispettoso, e fiero,
 E torua, e minacciosa hauea la fronte:
 Perche con tanto ardire vn sol guerriero
 Pugnasse Oratio, ed isnellesse il ponte:
 E Clelia rotti i lacci, e il carcer voto
 Il fiume Tiberin passasse annoto.

De la rocca Tarpea sì gli alti muri
 Custode, e difensor Mallio si stava:
 E il Tempio, e il Campidoglio eran sicuri
 Per sì prode guerrier che li guardava:
 La reggia di Quirin pari a' tuguri;
 E di voppie coperta ancor durava:
 Et inuidia facea l'vmit lauoro
 A le moli superbe, e a' tetti d'oro.

Quì ne' portici aurati oca d'argento
 Pareva dir suolazzando ecco i Francesi:
 E non mentia, che à passo cheto, e lento
 Per gli spinci occulti erano ascesi:
 E la rocca tenean, dal lume spento
 De le notturne tenebre difesi:
 E la vittoria onde superbi sono
 De la notte, e de l'ombra era vn vil donò:
 D'oro

*D'oro la chioma hauean, d'oro la veste ,
Vergati i sai, & intessuti à liste :
Con molte fila in frà di lor contesse
Di color varj inuilupate, e miste :
I bei colli di latte adorna , e veste
Aureo monile: e per sì gran conquiste
Han lunghi scudi, e ad vso de la Francia
Ne la man doppia splende alpina lancia.*

*V'erano i Salij auezzi à far tripudj ,
E'l sacro honor de le lanute vende :
V'eran dal ciel caduti i breui scudi
D'onde Roma d'eterna augurio prende:
Del vecchio Pan co' sacerdoti ignudi
Turba di madri à gli àlti Tempj ascenda
Sù i delicati cocchi, e per le vie
Portano in maestà le pompe pie .*

*In altra parte, e la Tarrarea sede,
E di Pluto hauea aggiunto il nero scoglio:
E l' aspre pene, e Catilina in piede
Pendea legato à vn minaccioso scoglio:
E per mercè de la tradita fede
De le Furie tremaua al fero orgoglio :
Vi fè de' buoni i separati seggi,
E Caton li guidaua, e ponea leggi .*

*V'era vn mar d'oro, e di canuto flutto
Spumauan gonfi i suoi cerulei campi:
D'armi, e di naui vn doppio ordine isfrutto
Si vedea in mezo, e uscìr da l' arme i lampi:
D'oro fiammeggia l'onda, e far che tutto
D' incendio martial Leucate auuampi :
Et in giro per gli umidi cristalli
I delfini d'argento intreccian balli .*

Quosia

Questa è la guerra d'Attio, e quindi viene
 Vincitore in battaglia il grande Augusto:
 Seco il popolo, i Padri, e i Numitieni,
 E sembra à tanti legni il mare angusto:
 Seco hà l'Italia, e scorre à vele piene
 Sù l'alta poppa maestoso, e angusto:
 E spargendo splendor serena, e bella
 In fronte se l'apria la patria stella.

La sua squadra conduce in altra parte,
 E percosse da' remi increspa l'onde,
 Glorioso di pari in arme, e arte
 Co' venti Agrippa, e Deità seconde:
 Alto lo miri, e si rassembra à Marte,
 Tal' esce in guerra: e sù le chiome bionde
 Di rostri una corona hà, come degna
 Di vittoria naval superba insegna.

Con barbariche forze indi commosso,
 Vincitor da l'Egitto, e da l'Aurora;
 Seco i popoli Antonio hà del mar Rosso,
 E quei che'l sol co' primi raggi indora:
 Tira l'ultimo Battro in armi mosso;
 E l'insegna di gente Araba, e Mora:
 E lo seguita appresso, indegna cosa!
 In mezo à l'armi ancor l'Egittia sposa.

Corron tutti ad un tratto, e da gl' infesti
 Remi spumante miri il mare alzarfi:
 Suelte notar le Cicladi diretti,
 E gli alti monti à gli alti monti urtarfi:
 L'impeto è tanto, onde quei vanno, e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi:
 Volan facelle, e dardi in aria scossi,
 E per la nuona strage i mar son rossi.

*La barbara Regina in mezzo gira
Co'l patrio sistro, e le sue squadre accoglie
Nè per anco i duo serpi à tergo mira
Co'l collo gonfio, e le squamose spoglie:
Per ogni parte, e strage, e morte spira,
E il ferro accende ogn'or le crude voglie:
Nè sol' huomo con huom combatte in terra;
Mà il ciel co'l cielo, e Dio con Dio fà guerra.*

*I mostruosi Dei del verde Egitto,
E Anubi il latrator con l'armi in resta,
Con Venere, e Nettun viene in conflitto,
E il fero Marte incrudelir non resta:
Vi son le Furie, e del confuso dritto
Gode Discordia, e lacera hà la vesta:
La seguita Bellona, e scote il fello
Sanguinolento, & orrido flagello.*

*Ciò rimirando, e le saette aurate
Di sopra Apollo, e l'arco d'or tendea:
L'Egitto tutto, e l'Indian turbate.
Le spalle indietro à quel terror volgea,
E da nero timor fuggian cacciate
Le genti de l'Arabia, e di Sabea:
E l'istessa Regina al corso lenti
Spiegava i lini, & innocua i venti.*

*D'un bel pallor nel vago volto tinta
Pe lo timor de la futura morte,
Quella in mezzo à le stragi hauea dipinta
Il fabro industrie, e che sapea sua sorte:
Dolente il Nilo, e con la veste scinta
Tutte incontro l'apria le sette porte:
E sieso l'ampio, e latebroso lembo
Chiamaua i vinti entro il ceruleo grembo.
E dar-*

Cesar contr'è trionfi in Roma entrato
 Consecraua à gli Dei voti, e preghiere:
 Le vie di plauso, e di tumulto grato
 Fremeau piene di giuochi, e di piacere:
 Trecento Tempj, & in ciascun prostrato
 Un bel choro di madri era à vedere:
 In ogni Tempio altari, eran fumanti
 In ogni altare i sacrificj santi.

Esso di Febo in sù le bianche foglie,
 Et i popoli, e il don, che ciascun porta,
 Riconosce sedendo, e come spoglie
 Gli adatta in mostra à la superba porta:
 Vengono ad vna, ad vna, & ei raccoglie
 Le vinte genti in numerosa scorta:
 E ciascuna trà lor ben si distingue
 Quanto d'armi, e vestir, varie di lingue.

Quini il Numida, e l'African discinto,
 Le legi, e Cari, & i Geloni arcieri:
 Il fabro industrioso hanea dipinto,
 E l'Eufrate abbassaua i flutti alteri:
 Et i Morini estremi, e il Reno vinto
 Co'l suo gemino corno, e i Dai guerrieri:
 E benchè gonfio, e disdegnato il ponte
 Non ardin al'Arasse alzar la fronte.

Tali cose vedea nel bel lavoro;
 Con cui lo scudo effigiato splende,
 E ne stupiuu, e si godea di loro,
 Se ben non ne sà il vero, e non l'intende:
 E di forme sì belle impresso l'oro,
 Nobil desio d'honor nel cor gli accende:
 Sù gli homeri inalzando ancora ignoti
 I fati, e la virtù de' gran nipoti.

Il fine dell'Ottauo Libro.



ENEIDE DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Contro i chiusi Troiani à l'armi, e à l'ira
Giuno risueglia Turno, ond'ci gli assale;
Le navi abbrugia, e con stupor le mira
Cangiate in Ninfe entro l'ondoso sale:
Con memorando esempio indi s'ammira
D'Eurialo, e Niso il gran fatto immortale;
Turno nel campo Teucro entra, e dappoi
Salta nel Tebro, e fà ritorno a' suoi.

LIBRO NONO.

MEntre in parte del tutto altra, e diversa
D'armi, e genti apparecchio Enea facea:
Giuno sempre inimica, e sempre auversa
Nuove insidie, & inganni à lui tendea:
Iride vaga, e di rugiade aspersa
A Turno inuia, che à punto allor sedea
Sacra à l'auo Pilunno in ermo calle
Entro vn'ombrosa, e solitaria valle.
Quel-

Quella indosso la rifiorita veste
 Di mille bei color mista, e trapunta:
 L'ali spiego precipitose, e preste,
 L'arco giro da l'una à l'altra punta:
 E poiche adorna, e con sembianze oneste
 A l'improvviso avanti à lui sù giunta;
 De la bocca vermiglia apri le rose,
 E l'ambasciata in tal tenor gli espone.

Prometter, Turno, occasion più bella
 Gli stessi Dei, che fanno in ciel soggiorno,
 Non ardirebbon mai, sì come è quella,
 Che col girarsi suo t'apporta il giorno:
 Segui pronto il fauor de la tua stella,
 E non sperar, che più faccia ritorno:
 Poiche qual'ora ha volto altrove il piede
 Perduta occasion già mai non riede.

Le sue genti, i suoi muri, e la sua armata,
 Mentre in braccio ad Enea è andato à porse,
 Senza guardia, e sprouista hà Enea lasciata
 Ad ogni rischio, e de la vita in forse:
 E l'Etruria fin dentro hà penetrata,
 E l'ultime città tutte trascorse:
 E le raccolte squadre arma di Toschi
 Seluaggi habitator d'alpi, e di boschi.

A che pensi? hor' è 'l tempo, e tu no'l vedi,
 D'armar canalli, e di salir sù i cocchi:
 Il campo affalta, e folle sei se credi,
 Che fortuna migliore alira ti tocchi:
 E in così dir si sollenò sù i piedi,
 E spiegò l'ali, e gli sparò da gli occhi:
 E nel fuggire il vago lembo scinse,
 E parte del grand'arco in ciel di finse.

*La riconobbe à le dipinte spoglie ,
A lo spirar del suo celeste odore :
E mentre fugge à le stellate soglie ,
E sparge il ciel di luce , e di colore ;
Turno ver lei con infocate voglie
Ad vn tempo inalzò le mani , e'l core
E con voce in vn supplice , e cortese
In guisatate à fauellar le prese .*

*Ornamento del cielo Iride bella ,
In vn di merauiglia , e madre , e prole :
Qual Dio ti manda à mè nunzia , & ancella ,
Cinta del vario manto incontro al Sole ?
Che chiara luce , & improvisa è quella ,
Che splendor veggio oltre di quel , che suole ?
S' apre per mezzo il polo , e fiammeggianti
Scorron per l' alto ciel le stelle erranti .*

*Seguo sì , seguo pronto il tuo consiglio ,
O qual mi chiami à l' armi amico Nume :
E per felice vn tanto augurio piglio ,
E in così dire auuicinossi al fiume :
D' acque pure s' asperse , e volse il ciglio
Di nuouo al ciel con infiammato lume :
E in così supplicheuoli , e dinoti
Tornò à pregarlo , e il caricò di voti .*

*I caualieri armati eran già presti ,
E su gli alti destrieri uscian dal campo :
Belli à veder con ricamate vesti ,
E spargean l' armi d' or sereno lampo :
Sorge douunque il mobil piè calpesti
In cieca nube il polueroso campo :
Messapo i primi regge , e le guerriere
I figliuoli di Tirro ultime schiere .*

Và Turno armato, e in vn feroce, e vaga
 Fà di se mostra in mezo à l'ordinanza:
 Si volge intorno, e i riguardanti appaga,
 E con l'altera testa ogn'altro auanza:
 Sè come'l Nilo allor, che i campi allaga,
 E poi ritorna à la sua prima stanza:
 O con sette gran fiumi il Gange appare,
 E v'è tacito sì, mà sembra vn mare.

Vedono i Teucri à l'improniso alzarfi
 Nembo di n'ra, e condensata polue:
 Et insorge dal pian tenebre, e farsi
 Notte, che il ciel caliginosa inuolue:
 Da vn' alta sentinella à spauentarsi
 Del pelucio, che in alto si rauuolue
 Fù primo il buon Caico, e à gridar presto,
 Qual nero globo, ò cittadini, è questo?

A l'armi, à l'armi; è là, ciascun si metta
 A far difesa à l'assalite mura
 Ecco il nemico in verdi noi s'affretta,
 Non lo scorgete in quella nube oscura?
 Tosto si leua vn gran tumulto, e in fretta
 Ciascun serra le porte, e l'assicura:
 Corrono i Teucri à l'armi, e in vn baleno
 D'armati difensori il muro è pieno,

Come in guerra maestro al suo partire
 Hauea vietato Enea con stretto impero:
 Che nissun di pugnare hauesse ardire,
 Nè in campo vscisse à cimentarsi altero:
 Ma che in assenza sua frenasse l'ire,
 Ad alir'uso serbando il cor guerriero:
 E li bastasse il mantener sicuri
 Fino al ritorno suo gli argini, e muri.

Onde

nde benchè à l'aperto, e in campo spinge
I magnanimi cor vergogna, & ira:
Per ciascun si raffrena, e si ristringe,
E ira' muti si ferra, e si ritira:
Le porte chiude, e le raddoppia, e cinge,
Nè al suo desio, mà al gran diuieto mira:
E ad aspettar le bellicose genti
Stanne le cane torri in armi intenti.

Urno, à cui lo squadron rassembra tardo,
Con venti de' più scelti accompagnato,
Era precorso in sì destrier leardo,
Che di doppio colore era macchiato
Hauena ne la man pungente dardo,
E purpureo cimier sì l'elmo aurato:
E prima d'aspettar l'intiero stuolo
Giunto era à muri à l'improniso à volo.

E qui con atto baldanzoso, e fiero,
Chi sia, disse, il primier, che meco assaglia
Il campo ostile? e in questo dire altero
Quella lancia c'ha in mano al'aure scaglia:
Come segno magnanimo, e guerriero
Di dar cominciamento à la battaglia:
Lo seguono i compagni, e l'alto grido
Con che fremono uniti afforda il lido,

Stan come sbigottiti à quell'orrendo
Suono de gl'improvvisi alti clamori,
I miseri Troiani in sen battendo
Per la paura intimoriti i cori:
Di portar l'arm contro, e non hauendo
Ardimento d'esporsi, e d'uscir fuori:
Quel torbido à cavallo intorno spia
E ne' muri d'entrar tenta ogni via.

*Si come à pieno ouil lupo s'aggira
 Sofferti à meza notte, e pioggie, e venti;
 Onde belar sicuri, e accolli mira
 Sotto le madri i tenerelli armenti;
 Freme il malnaggio in vn di fame, e d'ira,
 E contro de' lontani arrota i denti:
 La rabbia del mangiar l'affligge, e tutta
 Per sì lungo digiun la gola asciutta.*

*Non altrimenti al Rutulo nel petto,
 Mentre rimira e gli argini, e la fossa,
 S'infiamman l'ire, e à quell'ingrato aspetto
 Vn rabbioso dolore arde ne l'ossa:
 Tenta ogni passo onde il Troian ristretto
 Fuor del cerchio, e de' muri ei tirar possa:
 E scoterlo dal vallo, e à far da l'erta
 Che à pugar venga à la campagna aperta.*

*Come ciò duro, & impossibil vede,
 L'armata, che del fiume in riuà à l'onda
 A vn fianco de le mura ascosta sede
 Da vn'argin, che la chiude, e la circonda,
 Tosto assalisce & a' seguaci chiede,
 Che s'armin di facelle, e furibonda
 Prima di tutti feruido, & insano
 E sso d'vn pino ardente arma la mano.*

*Allor sì, che fà à gara, e che s'adopra
 A rapir ciaschedun fiamme, e facelle:
 Con la presenza sua Turno stà sopra;
 Es à gli animi aggiunge ire nouelle:
 Già già fuma l'incendio, e par, che copra
 Caliginoso orror l'aurate stel'e;
 Pasce la fiamma i neri legni, e mille
 Volan tra'l fumo al ciel miste fauille.*

*Sacre Muse, qual Dio fu sì potente,
 Che così grande incendio, e sì crudele:
 Da l'armata Troiana allora ardente
 Diuertì, già fumando, e remi, e vele?
 D'antica fama il raccontar presente
 Senza il vostro fauor non è fedele:
 Voi mi ridite, e ben potete, à un tratto
 D'una tant'opra, e la cagione, e'l fatto.*

*E' fama già, che fabbricando Enea
 Le nauì per fuggir ne la frondosa
 Sacra montagna à Berecintia Idea,
 Che à Gioue innanti entro 'l suo cor gelosa
 La diua genitrice à lui dicea
 Con voce supplicheuole, e pietosa:
 Giusto è, che di tua madre, o figlio, à i preghi
 Dopò vinto l'Olimpo, honor non neghi.*

*Selua d'antichi pini à mè diletta
 Sorgea ne l'Ida à gli honor miei sacrata:
 Questa ad Enea mentre à partir s'affretta
 Lieta cedei per fabbricar l'armata:
 Hor, che à i venti, & al mar non sia soggetta,
 Nè da turbine alcun scossa, è sbalzata
 Dammi figlio ti prego, e gioni à lei
 L'esser nata nel sen de' monti miei.*

*A questi preghi il regnator superno,
 Che del mondo stellato habita i seggi;
 Madre rispose, oue il dest'no eterno
 E le sue chiami inuariabil leggi?
 Fatta da man mortale, che morte à scherno
 Habbia l'armata, e gl'imimortal pareggi?
 Che certo Enea trà l'incertezze sia,
 Qual nume hà tal potenza, e tal balia?*

Ben sì poiche le navi il mar trascorso
 E terminate hauran le lor fatiche :
 A quelle in lor , che ananzeranno al corso ,
 Et à l'ira de l'onde aspre , e nemiche :
 E portato haueran su'l cauo dorso
 Enea d' Italia à le compagne amiche :
 Et auuinte staran co'l dente torto
 In placida quiete in braccio al porto :

Torrò la mortal forma , e i lor sembianti ,
 E del grand' Ocean le farò Dee :
 E liete fenderan l'onde spumanti :
 Di uenute del mar Ninfe , e Napee :
 E si vedran per gli ampi seni erranti
 Come altretante Ioti , e Galatee :
 E ciò giurò per Stige atro , e profondo ,
 E tutto à i cenni suoi si scosse il mondo .

Era dunque presente il dì promesso ,
 E fassi lor le Parche haueano empiti :
 Et l'ingiuria di Turno , e il furor d'esso
 Par , che la madre à la difesa inuiti :
 Onde rimanga il grand' incendio oppresso ,
 E i sacri legni in tal bisogno aiti :
 E le navi cangiate in miglior' uso ,
 Ogni sforzo mortal resti deluso .

Scorrer si vide vn' improvviso nembo
 Da la parte , che il Sole il Cielo indora ;
 E scote in terra il rugiadoso lembo
 Cinta di fior la rinascente aurora :
 Si veder chori à quella luce in grembo ,
 E uscì una voce orribile , e sonora :
 Che il Rucolo , e l'Troian es' il suo concento
 Riempì di terrore , e di spauento .

*Non vi date già Teucri alcun' affanno ,
Non armate le mani à far difesa :
Non fia , che de le naui habbia alcun danno
• O che resti pur' vna arsa , ed offesa :
Secio spera , vaneggia e prende inganno
Turno , nè come pensa è molle impresa :
Prima , che i sacri pini anzi abbrugiare
Tutto potrà , quant' egli è grande , il mare :*

*Mà voi gite del mar , libere gite
E siate Dee , così la madre impera :
Ruppe i vincoli suoi , non tosto udite
Queste voci dal ciel , tutta la schiera :
E à guisa di delfini in mar spedite
Tuffaro i curui vostri , e la primiera
Forma cangiata , in sì tornarò , e belle
Altretante apparir Ninfe , e donzelle .*

*Si raccolse la poppa in globo stretto ,
E del capo à compor venne il lauro :
La prora s'ammollì nel bianco petto ,
E si rimaser fianchi i fianchi loro :
Cio , che v'era di lino in funi a stretto
Si diffuse in anela , e treccie d'oro :
Et à formar del corpo i membri estremi
L'antenne si fer braccia , e gambe i remi :*

*Cominciano à guizzar , mirabil cosa !
- Et hor sorgono in alto , hor vano in fondo :
Gorgoglia al lor notar l'onda spumosa ,
E ride il mar d'aspetto sì giocondo :
Scende in aurea tempesta , e pretiosa
Sù le spalle d'aurorio il capel biondo :
Ecinte d'alge , e lucidi coralli
Per i liquidi argenti intreccian balli .*

Di stupor pieni i Rutuli; e smarriti
 Rimaser tutti al gran prodigio occorso:
 Atterrissi Messapo, e impauriti
 Non ubbidiro i suoi canalli al morso:
 Roco mormorò il Tebrò entro i suoi liti,
 E attonito sospese, e tenne il corso:
 Indi si mise in fuga, e à la sua fonte
 Frettolos dal mar volse la fronte.

Mà non perciò vien meno à l'animoso
 Turno la sua ferocia, e la fidanza;
 Mà del caso improniso, e portentoso
 Ne fece suo vantaggio, e sua speranza:
 E con parlar superbo, & orgoglioso
 Dice pien d'ardimento, e di baldanza:
 Di che temete? un tal prodigio, e mostro
 E' à danno de' Troiani, e non à nostro.

Non vedete, che il ciel, che Giove stesso
 L'usata via di scampo ad essi hà tolta:
 Nè come sono auezzi, è lor permesso
 Di fuggir con le navi un' altra volta?
 Senza aspettar le nostre squadre, adesso
 Questa misera gente in mezza è colta:
 Quindi il mare à la fuga il passo serra,
 Quindi ne le man nostre habbiam la terra.

E' con noi tutta Italia, e tante in armi
 Migliaia habbiam di caualieri, e fantig
 Nè caso fò se di risposte ò carmi
 La vana gente in suo fauor si vanti:
 A i destini, & à Venere già parmi
 Le concesute cose esser bastanti:
 Assai fia, che d'Ansonia han le beate
 Terre i Troiani al lor venir toccate.

An-

*Ancor'io per contrario hò i fati miei
 Di spiantar l'empia, e scelerata gente;
 Nè la rapita moglie à i Regi Achei
 Solo il dolor di vendicar consente:
 Me pure à la vendetta arman gli Dei,
 E mi fan d'ira giusta il core ardente;
 Nè sola fia con le douute pene
 I traditori à castigar Micene,*

*Mà non basta una volta il giusto fio
 Che de le colpe loro habbiam pagato?
 Sì, se bastato fosse al popol rio
 Anco' una sola volta hauer peccato:
 Tutta via regna in lor l'empio desio,
 Nè quell' antico ardire anco è smorzato:
 Nè posson far, quantunque a' danni sui,
 Di non insidiar le mogli altrui.*

*Et hor forse à gli stolti animo dia
 Questo steccato, e questo piccol forte:
 Indugio breue à trattener per via,
 Mà non difesa à riparar la morte:
 Che è forse al suol cader non vider pria,
 Penche d' altra struttura, e d' altra sorte,
 L' alte mura di Troia arse, e disfatte,
 Ancor che man di Dei l' hauerfer fatte?*

*Hor chi di voi sarà che meco ardito,
 Giouani generosi, il ferro stringa:
 E' l' debile steccato, ond' è munito
 Il campo d' essi, ad atterrar s' accinga?
 E mentre v' à in tumulto, & è smarrito
 Con terror nuouo incentro à lui si spinga?
 Questa gente confusa, e paurosa
 L' assalir, l' espugnar, sarà una cosa.*

*N*è contro de' Troiani hò di mestiero
 O l'armi di Vulcano, ò mille navi :
 Si congiunga con lor lo stuolo intiero
 De' forti Toschi, e il lor partito aggravi ;
 Non paurentin già furti, e il menzognero
 Cavallo, ò ch' io m'asconda in legni caui ;
 Il campo, e i muri lor di fiamme intorno
 Vo cinger di palese à pieno giorno .

*F*arò ben' io che al Teucro vil d' hanere
 Non sembri à farla ò co' Pelasgi , ò Greci ;
 A i quali un' huomo solo hebbe potere
 D'indugiar la vittoria in anni dieci ;
 Adesso poichè'l dì presso è à cadere ,
 E fatica, e riposo han le sue veci :
 Curate i corpi, e siate in armi pronti
 Come su' l carro il nuovo sol rimonti .

A Messapo trà tanto è data cura
 D'assediar le porte, e far le veglie ;
 - E il vallo in oltre, e le Troiane mura
 Di fiamme intorno à circondar lo sceglie ;
 E trà quelli in cui speme hà più sicura
 Sette, e sette i più forti egli risceglie
 A far la guardia, eciaschedun di loro
 Cento hà con se fregiati d' ostro, e d' oro .

*Q*uesti scorrono in giro, e con vicende
 Partiscon le fatiche , alternan l' hore ;
 Chi su l'erba disteso a' vini attende ,
 - E le tazze à rotar d' almo licore :
 Acceso da per tutto il foco splende ,
 E rischiara de l' ombra il cieco orrore ;
 La guardia, come suole, intorno a' fuochi
 Passa senza dormir la notte in ginocchi .

Queste

*Queste cose dal vallo, e sopra i muri
 Stanno i Teucri mirando in armi pronti;
 E van riconoscendo. e fan sicuri
 Con sollecito cor le porte, e i ponti:
 Di nouelli bastioni altri à i futurì
 Formidabili assalti alzan le fronti:
 Altri à tirar da lunge in pronto mette
 Vn gran monte di dardi, e di saette.*

*Stà sopra Menesseo, vi stà Seresto,
 Accio da l'opra sua niun si sequestri:
 Poiche a' gionani haueua, e quello, e questo,
 Dati Enea per rettori, e per maestri:
 Onde in soprauenir d'alcun funesto
 Caso, il consiglio lor gli altri ammaestri;
 Ciascun su i muri in ordine disposto,
 Come forte li diè, guarda il suo posto.*

*D'vna porta commessa era custode
 Niso, da l'Ida annesso a le foreste:
 Che di lanciare il palo hauea la lode,
 E di trar l'arco, e le saette preste:
 Eurialo era con esso ardito, e prode,
 Gentil d'affetto, e di beltà celeste:
 Spargea la fresca guancia il primo fiore,
 Tal, qual se cinie l'armi hauesse Amore.*

*Congiunti in vn' amore, in vna fede
 Trà di se saldamente eran costoro:
 Non mouea lunge vn senza l'altro il piede;
 Ambo pari al tranaglio, ambo al ristoro:
 Guerreggiauan del pari, & oue il chiede,
 Il periglio, e l'honor partian trà loro:
 E da la sorte à punto à lor concesso
 Fù à vegliar d'vna porta al varco illesso.*

Niso disse il primier : quel che presente,
 Accende ardor nouello il petto mio ,
 Eurialo, io non sò dir se ne la mente
 Fauoreuol m' ispira alcuno Dio :
 O pur se à se medesimo vn Dio souente
 L' huom cupido si fà del suo desio :
 Qualche cosa di grande agito, e vile
 Sembra quest' oio imbelle al cor gentile .

Vedi come di se troppo fidati
 I Rutuli si stanne' lor ripari :
 E dal sonno, e dal vin giaccien prostrati ,
 E risplendono i lumi vltimi, e rari :
 Son da le guardie i posti abbandonati ,
 Et il silentio in ogni luogo è pari :
 Hor, ciò che la mia mente in se riuolta
 Dubitando per anco, attento ascolta .

Con ardente desio la plebe, e i grandi
 Che si richiami Eneadimostrian brama :
 E che messaggio à posta à lui si mandi
 Ad auuifarli oue il grand' uopo il chiama :
 Se promettono à te ciò ch'io dimandi ,
 Che à me del gatto è assai la sola fama :
 Stimo che à Pallanteo facil mi sia
 Sotto quel colle il vitrouar la via .

A questo dir percosso il gioninetto
 Da l'amor de la gloria, e de l' honore,
 Tutto restò nel generoso petto ,
 E rispose à l'amico in tal tenore :
 Dunque in sì gran perigli andar soletto ,
 E di far tal' ingiuria al nostro amore
 O Niso pensi ? e in opra così forte
 Per seguace mi fuggi, e per consorte ?

Non

Non così m'alleuò trà gli spauenti
Nato de' Greci il genitore Ofelte :
Nè tal mi dimostrai, dapoi che ardenti
Le patrie mura, e dal terren diuelte,
Del magnanimo Enea frà tanti stenti
L'vltime cose à seguitare ho scelte:
Hò core anch'io che morte sprezza, e gode
Spendere la vita in comperar la lode.

Io per me, Niso allor, nulla di tale
Pensai di te, nè imaginar potei:
Così vittorioso, e trionfale
Mi ti rendan propitij i sommi Dei:
Mà se qualche accidente, aspro, e fatale;
Machinasse il destino a' danni miei:
Et incontro à morire io me n' andassi,
Almeno io mi godea che tu restassi.

Il fior de gli anni, e l'acerbetta etate
Merta di viver più che non la mia:
E accio le membra mie compre, o rubbate
Che copra con la terra alcun vi sia:
O se quelle d'hauer ti fian negate
Da qualche sorte assai più cruda, e ria:
Dapoi ch'io sarò sgento almen rimanga
Chim' inalzi la tomba, e chi mi pianga.

Nè di duol così acerbo essercagione
Volli à la madre tuache sì s'adora:
E per amor dite gentil garzone
T'hà seguito da Troia in fino ad hora:
E del'altre più arditain paragone
In Sicilia nego di far dimora:
Nè temuto ha di mari, o di tempeste,
Nè si curo de la Città d'Acese.

Preteſti indarno, e vane ſcuſe inteſſi,
 Quella ripiglia allor. nè l'mio parere
 Percio dal luogo ſuo ſia ch' io moueſſi,
 O che in altra cangiſſi opra, e volere:
 Affrettiamoci dunque, hor che conceſſi
 Vengono à noi dal ciel voglia, e potere?
 E deſta cheta notte il tempo, e l'hora
 Favoriſce l'imprefa, e l'auualora.

Il fanciullo magnanimo in tal guiſa
 Dice, e nel dir così le guardie ſueglia;
 Accio come trà lor l'hora è diuiſa
 A le vicende ſue faccian la veglia:
 Al noto ſuon che à vigilar l'auuiſa
 Sorge la nuoua guardia, e ſi riſueglia;
 E quel laſciato'l poſto, à Niſo eguale
 S'innua di paſſo al padiglion reale.

Rallentauano allor gli altri animali
 Le cure lor co'l ſonno, e con l' oblio:
 Ma non già i Teucri duci hanea con l' ali
 Oſcure inuolti il ſonnacchioſo Dio:
 E intenti à dar riparo à i duri mali
 Tenean conſiglio, e per qual modo al pio
 Enea, cio che ſeguia mandando ad eſſo
 Si potea far ſaper con nunzio eſpreſſo.

Nel mezo al campo i conſiglier riſtretti
 Al'haſte lunghe in piè ſtanno appoggiati;
 E gli ſcudi d' acciar forbiti e netti
 Ne la ſiniſtra man tengono alzati:
 Quando chieſer con fretta a' lor coſpetti
 D' eſſer' ammeſſi i giuineti amati:
 Coſe arcane apporſar d' alia importanza,
 Et eſſer pretioſa ognitardanza.

*Gli accolse Giulio il primo, e quegli entraro
 Turbati alquanto, e sbigottiti in volto :
 E a Niso comandò che ad essi chiaro
 Svelasse tosto il gran segreto inuolto:
 Quel disse, o Duci à cio ch' io vi preparo
 Statemi attenti, e co'l pensier rivolto :
 E i detti miei senza temer d' inganni
 Misurate dal core, e non da gli anni :*

*Ne i lor soggiorni i Rutuli stan cheti,
 E nel sonno, e nel vin giaccion sepolti :
 Noi sappiamo à l' insidie atti, e segreti
 Luoghi, in que' duo sentier, che al mar s'ò volti
 Se la fortuna vsar non si ci vieti,
 E dal nostro desio non siam distolti:
 Il ricercar d' Enea verso le mura
 De l' alto Pallanteo fia nostra cura.*

*Risplendon pochi, & interr ti i lumi,
 E radi fochi homai restano accensi :
 E quei che pur vi son, gli ultimi fumi
 Spargono al ciel caliginosi, e densi :
 E speme habbiam, che se il poter de' Numi
 In nostro aiuto il suo fauor dispensi,
 Tornerem fatta strage à queste soglie
 Vittoriosi, e carichi di spoglie.*

*Nè temiam di fallir, poiche la strada
 Tutta c' è nota; e come habbiam costume
 Ire assidui à la caccia, ovunque vada
 Manifesta sappiam la via del fiume:
 E benche a guisa d' huom che ad altro bada,
 Entro l' oscure valli à dubbio lume
 Pur la città, per quanto il guardo giunge,
 Molte volte veduta habbiam da lunge.*

Qui

*Quasi come vdi sì nobile ardimento,
 Maturo d'anni, e di consiglia Alete:
 O' Dei, disse ripien d'alto contento,
 Che la città di Troia in guardia hauiete.
 Conosco ben che non in tutto spento
 Il nome de' Troiani hoggi volete:
 Hauendo conceduto à lor fauore
 In petto giouenil sì nobil core.*

*Gli homerì e desfre in così dir tenea
 E de l'vno, e de l'altro il fido vecchio:
 E'l volto, e'l sen di lagrime spargea,
 Et empia di lodi il forte orecchio:
 Quai dar vi si potran dogni, dicea,
 Premj, di virtù vera esempio, e specchio.
 Gli Dei da prima, e il valor vostro è quello
 Che saprà darui il guiderdon più bello.*

*Non fia ch' Enea dopo il valore e'l cielo
 Mercè non doni à sì grand'opra eguale:
 Nè di sì raro inusitato zelo
 Già mai si scordi il giouine reale:
 Anzi, Ascanio ripiglia, infìn che il velo
 Queste membra ricopra infermo, e frate,
 Sempre in mente l'haurò, la cui salvezza
 Nel caro genitor solo ha fermezza.*

*Niso, per gli alti Numi io ti scongiuro
 Per la casa d'Assaraco, e con questa
 Per lo segreto impenetrabil muro,
 Sacra magion de la canuta Kestàr
 Tutta nel grembo vostro hoggi afficuro
 E quanta speme, e quanta se mi resta:
 Nulla di ferro ostil, d'armate squadre
 Più temerò se mi rendete il padre.*

Due vi darò d' effigiato argento

Tazze scolpite, e di gentil lauoro:

Che vinta Arisba il genitor trà cento

Scelse più belle, e di maggior tesoro:

Due mense, e aggiungerò doppietalento

De la somma più grande, e quel fia d' oro:

E vn nappo antico ancor, che pegno fido

Fù de l' amor de la Sidonia Dido.

Mà se d' Italia il destato Impero

Fia che vittorioso io mai conquisti:

Il destrier sù qual Turno andaua altero,

E l' armi d' oro, e gli altri arnesi hai visti?

L' isseffo scudo, e il rosso alto cimiero,

Serbati à parte in frà de gli altri acquisti,

Fian già d' hora tuoi premj, ò Niso forte,

Nè arbitrio alcun sù quelli haurà la sorte.

In oltre il padre à questi doni miei

Aggiungerà perche ti siano ancelle,

La preda nel partir; sei madri, e sei,

Scelte trà tutte l' altre, e le più belle:

Con altrettanti prigionieri, e quei

Cinti de le lor' armi andran con quelle:

E sopra più del Rè Latin le bionde

Campagne fertilissime, e feconde.

Mà tu, cui la mia età tocca più presso,

Fanciullo venerabile, e diletto:

Per mio caro compagno in fin d' adesso

Dolce t'abbraccio, e mi ti stringo al petto:

In pace, e in guerra io t' haurò sèpre appresso,

A parte d' ogni fatto, e d' ogni detto:

Vn' anima, & vn cor viuerà in due,

E saran glorie mie le glorie tue.

Tinto

Tinto d' un bel rossore Eurialo allora
 Al fanciullo Real contro rispose :
 Come si tinge il giglio, e si colora
 Dolcemente talor misto à le rose :
 Spero, Signor, che non verrà quell' hora ,
 Che l'opre accusi à tanto ardir ritrose;
 E che per tralignante à me mi dica,
 Sia prospera Fortuna, ò sia nemica .

Mà sopra tutti i doni io chieggiò vn solo ,
 Che non hò di tesori il core auaro :
 Hò vecchia madre, & antiuaggio il duolo,
 E quanto il mio partir le sarà amaro :
 Non potè l' infelice il patrio suolo ,
 Non trattenere Aceste ; à alcun riparo
 Ne terra, ò mare à lei già mai prescrisse
 Che vinta dal' amor non mi seguisse .

Questa, (& in testimon de la mia fede
 Chiamo la notte, e la tua destra) hor' io
 Lascio mouendo à vn tal periglio il piede
 Insalutata , e senza dirle addio :
 Che di vederla pianger non non mi diede
 Il cor, nè tramortire al partir mio :
 Tù soccorri la misera, e consola ,
 Quel sì riman l' abbandonata, e sola .

Se vna tale speranza io meco porti
 Anderò più animoso, e con più ardore ;
 E: incontro a' perigli, & à le morti
 Offrirò'l petto, e non haurò timore :
 I Tenerò à prego tal non sietter forti,
 Mà lagrimare inteneriti il core :
 Sopra tutti la mente à Giulio il vago
 Di paterna pietà strinse l' imago .

E dot-

*E dalcemente lagrimando dice ,
Ogni cosa a' tuoi meriti egual prometto :
Segua che vuol : che vn parto sì felice
D'ogni honor la farà degna, e d'ogni affetto ;
Mi sarà sempre cara genitrice ,
L'amerò come tal, l'haurò rispetto:
E ch'ella madre, e ch' io li sia figliuolo
Mancherà di Creusa il nome solo .*

*Così dice piangendo, e in dir depone
Dal fianco, oue pendea, la spada aurata;
Che dal Cretese dotto Licaone
Con ammirabil' arte era formata :
La spoglia d'vn magnanimo leone
Da Memmo à Niso in guiderdon fu data
Co'l zeffo orrendo, e con l'irsute sete ,
E li cambiò l' elmetto il fido Alete .*

*Si parton tosto armati , e gli accompagna
Tutto lo stuol de' primi à l'alta porta:
Nè v'è alcun, che non tema, e che nò piagna;
E ciaschedun fa voti, e li conforta:
Pregando che la sorte à lor compagna,
Faccia in andando, e in ritornar la scorta:
Et à guardarsi entro i guerrier perigli
Non v'è chi non gli esorti, e non configli.*

*Mà trà tutti il bel Giulio, il qual serbava
Vn cor virile in giouinetta etate :
Pien di graui pensier gli accompagnaua ;
E dicea, ciò farete, e ciò schinate :
E à portar molte al padre suo lor daua
Commissioni andando, & ambasciate :
Mà tutto ciò per aria à lor talento
Portauan l'aure, e laceraua il vento.*

Passa-

Passano usciti fuor fosse, e stessati,
 E van per l'ombra entro'l nemico campo:
 E dal sonno, e dal vin giacer prostrati
 Mirano i corpi in sù l' erbooso campo:
 Stan sù la spiaggia i cocchi riuersati,
 Nè v'è chi ponga allor passare inciampo:
 Trà levate, e le briglie armi, e guerrieri
 Vedi, e misse trà quei tazze, e bicchieri.

Ribette Niso in prima alquanto, e disse,
 Eurialo, hor d' uopo è quì di core, e mano:
 Questo è'l sentiero: hor tu con luci fisse
 Fanne la guardia, e scopri da lontano:
 Acciò che sopra alcun non ci venisse
 A le spalle, e l' ardir tornasse in vano:
 Che nel mezo à costoro io con la spada
 T' aprirò larga, e spatiosa strada.

Tanto egli dice, e il suo parlar rattiene,
 E ne la destra mano il ferro stretto,
 Il superbo Rannete à ferir viene,
 Che giacea di tapeti in alto letto:
 E dal bere, e dormir gonfie le vene
 Spiraua il sonno fuor con tutto il petto:
 Era Rè, & indouino, e pur con queste
 Arti, non seppe allontanar tal peste.

Trè famigli di Remo indi assalisce,
 Che giaceuan trà l' armi à la rifusa:
 E à tutti trè la morte al sonno vnisce,
 In eterno dormir la luce chiusa:
 Lo scudiero, e l' auriga indi ferisce,
 Trouato trà i destrier, sì come s' v'sa:
 Che à trauerso del cocchio in giù satollo.
 Stana pendente, e li recise il collo.

Indi

Indi contro il padron l'armi omicide

*Riuolge, e con la spada ancor fumante
La grantosta dal busto à lui recide,
E il lascia tronco inutile, e pesante:
Che nel suo sangue si rauuolge, e stride
Tuttavia moribondo, e singhiozzante:
Restò la terra, e il letto ove fu ucciso
Di nero sangue orribilmente intriso.*

Lamiro, e Lamo ancora, e à quelli vnio

*L'infelice Serrangionine, e bello:
Giocato hauea tutta la notte, e il rio
Destin, che lo serbava à tal macello,
Fè sì che allor dal sonnacchioso Dio
Tutto vinto giacesse, e buon per quello
Se tirato il suo gioco in lungo hauesse
In fin che'l nuouo sol dal mar nascesse.*

Come impasto Leone in stalla picna,

*Che lunga fame hà dimagrato, e asciutto;
Uccide, scanna, mangia, à stratiomena
L'infermo gregge in sua balia condotto
Che in faccia à quel, che lo macella, e suena
Muto, e tremante impaurisce tutto:
Il fero contro lui, che tace, e teme
Co'l ceffo insanguinato arrabbia, e freme.*

Eurialo pur non fea strage minore,

*Eco'l ferro ancer'esso infuria acceso
In molti senza nome, e senza honore,
E Fado, e Keto, & Abari, & Ebefo:
Dormendo quelli, e senza alcun dolore,
Reto era desto, e il tutto hauea compreso:
Onde per lo timor cheto, e riposto
Dietro vn vaso di vin s'era nascosto.*

Al misero, che trema, e che pauenta,
 E cerca luogo onde salvar si possa:
 In quel, che ratto surge, e fuggir tenta,
 Spinse la spada in petto à tutta possa:
 Quella entro fino à gli e'si, e non fu lenta
 A quel colpo à versar l'anima rossa:
 Rendea' l' meschino in quel, che more, e langua
 Da un' istessa ferita il vino, e' l' sangue:

Il gioninetto incrudelir non cessa
 Di furto, e' l' fauorisce il tempo, e il loco:
 Già di Messapo al padiglion s' appressa,
 Onde languia homai l' ultimo foco:
 Et à la schiera sua per fare in essa
 Com' haueua ne l' altre il crudo gioco:
 Morta la fiamma, e per l' erbose valli
 Vedeà pascere legati i suoi caualli.

Quando Niso ver lui lo sguardo torse,
 E parlò breuemente in tal tenore:
 Che troppo trasportato esser s' accorse
 Da la sete del sangue, e dal furore:
 Basta sin quì, non ci poniamo in forse,
 Che già vicino è l' inimico albore:
 Habbiàm riscosso assai di pene, e certo
 Per mezo de' nemici il calle aperto.

Dì sodo argento in dipartirsi intatte
 Lasciando opime, e preziose prede:
 Et armi d'oro intarsiate, & atte
 Male à portar da chi vuol franco il piede
 Gemmate tazze, e con bell' arte fatte,
 A cui nuono tesoro il lauer diede:
 Et apeti finissimi, e gentili
 Di varj intesti, e preziosi fili:

*el caual di Rannete i guarnimenti
 Eurialo, e vn cinto sol con ahree bolle:
 A Remol Tibursin, per gran presenti
 Cose che il ricco C. dico donolle:
 Quello al nipote suo, come argomentì
 Di grande amore, al suo morir lasciolle.
 Vittorioso il Rutulo le toglie,
 Vcciso quel, come sua preda, e spoglie.*

*Queste rapisce, e à le mal for: i spalle
 Il vago giuvinetto imposte adatta:
 E di penne il cimier purpure, e gialle
 Con la celata d'oro, e à portar' atta:
 Spoglia del gran Messapo: e per la valle
 Prendon la via, che con la spada han fatta;
 Escon dal campo, e à l'aere ancora oscuro
 Cercano i duo guerrier porsi in sicuro.*

*La città Latina in quel momento
 Giungeano i caualier precorsi innanti.
 Mentre per la campagna à passo lento
 Dietro ad essi seguia lo stuol de' fanti:
 Tutti scudieri in numer di trecento,
 Sotto il duce Volcente: e rilenanti
 Portando à Turno oue accampaua ad oste
 Da la Corte Real certe risposte.*

*Lià vicini à le mura, & al guerriero
 Campo eran sotto, allor che da lontano
 Scopriro i duo, che prefer quel sentiero
 Il qual piegaua à la sinistra mano:
 Et Eurialo irada l'alto cimiero
 Sorgendo i primi albor da l'Oceano:
 E l'elmo d'oro, e le purpuree piume
 Balenaron del raggio al chiaro lume.*

Non

*Non parue questo à caso , onde ben tosto
 Alto grido da lo squadron Volcente :
 Fermate huomini , o là , dite tantosto ,
 Chi siete , onde venite , e da qual gente ?
 Nulla da quelli incontro fu riposto ,
 Mà la lor fuga accelerar repente :
 Per torte strade attraversando , e rotte ,
 Fidati de le selue , e de la notte .*

*S'oppongon questi à i conosciuti passi ,
 Oue sapean del bosco esser l'uscita :
 V'era vna vasta selua , e per lei vassi
 Per angusta stradella , & impedita :
 Sparsa di bronchi , e di scoscesi sassi ,
 E per folti spineti erma , e romita :
 Ei neri lecci , e la lor' ombra oscura
 Ancora à giorno pien facea paura .*

*Le tenebre de rami , e la pesante
 Preda ritarda Eurialo , e l'impedisce :
 E dal timor confuso , e vacillante
 Non ritroua la strada , e la fallisce :
 Riese à Niso il trapassare auante ,
 E la guardia ingannar , che custodisce ,
 E digià il lago Alban lascia à le spalle ,
 Oue Lasino hauea le regie stalle .*

*Come fermossi , à rimirar si volse ,
 Ancor che in vano , il suo compagno amato :
 Al duol la lingua , & a' sospirir disciolse ,
 Tutto di pianto , e di sudor bagnato :
 E disse , ah ! qual destino à mè t'hà tolto ,
 Oue , misero Eurialo , io t'hò lasciato ?
 Con quai lamenti al mio dolore adegno ,
 In qual parteti cerco , oue ti seguo ?*

Così

*Così dice piangendo, e tutto intiero
De la selua fallace, e senza via,
Di nuouo l' intricato aspro sentiero
Vn' altra volta à ritentar s' inuia:
E tra' folti spinai del bosco nero
Ricalca quel camin che corse pria:
Es i vestigi suoi co' l' volto in terra
Offerua indietro addolorato, & erra:*

*Ode il rumore, ode i caualli, e gira
Intorno gli occhi, & ecco, ah! dura vista!
Il caro amico in mezo à quella mira
Turba d'armati in se confusa, e mista:
Che preso prigionier con se lo tira,
Benche molto s' adopri, e in van resista:
Che del luogo, e la notte oppresso l' hanno
Il subito tumulto, e' l' cieco inganno.*

*Con qual forza, e qual' armi egli adoprarsi
Possa, onde scampo al giouinetto apporti?
Forse in mezo a' nemici hà da gittarsi,
E offrire il petto ad honorata morte?
Pende incerto fra due, nè sà che farsi;
Al fine impugna vn dardo, e il braccio forte
Per lanciarlo ben tosto indietro piega,
E mira l' alta luna, e così prega.*

*O' santa Dea che di trè forme hai faccia,
Presidente de' boschi, honor del cielo:
Tù mi soccorri, onde disturbi, e sfaccia
L'armato globo, e tù mi reggi il telo:
Se per me il padre mio de la sua caccia
Mai t' offrì doni, e s'io con puro zelo
Con la mia poi gli accrebbi, e cio che prest
Fissi à le porte, e a' sacri tetti appest.*
Disse

Disse, e vibro con tutta possa vn dardo,
 Che rapido volò, com'habbia penne:
 E à Sulmon, che teneua altroue il guardo,
 Le spalle rinoltate à ferir venne:
 Lui si franse, e non però fu tardo
 Ancor che rotto, ò l'impeto trattenne:
 Mà passò innanti, e proseguì lo sdegno,
 Fin, che il cor non trafisse il tronco legno.

Cade quel tosto in terra, e si rinolta
 Vomitando dal petto vn caldo fiume:
 E su la piaga sua più d'vna volta
 Il meschin si dibatte, e torce il lume:
 Fugge da i lacci suoi l'anima sciolta
 I membri intrinfi in sanguinose spume:
 E batte nel morir mentre vien manco
 Con lungo singhiozzare il petto, e'l fianco.

Si volgono à mirar per ogni banda,
 E dal colpo primier fatto più audace:
 In tanto vn'altro il feritor ne manda
 Chiuso tra l'ombre insidioso, e tace:
 Ambe le tempie quel da banda à banda
 Passò di Tago, e non andò fallace:
 E riuersato il fè cader di sella,
 Spargendo insieme il sangue, e le cernella.

Volcente atroce incrudelisce, e arrabbia,
 Nè del colpo l'autor vede chi fue:
 Nè sa contro chi farsi, & in chi s'habbia.
 Ad isfogargli sdegni, e l'ire sue:
 E dice, volto à quel con enfie labbia,
 Tu me la pagherai per tutti due,
 Co'l caldo sangue: insieme il ferro stringe,
 E contro irato al bel garzon si spinge.

Non

*Non sostiene allor Niso oltre celarsi,
 Atterrito à tal vista, e di se fuora :
 Mà grida, e corre ei stesso à palesarsi
 Frettoloso rompendo ogni dimora :
 Mè, mè, son qui chi'l feci : in mè voltarsi
 Il ferro deue, e giusto è che si mora
 Chi commise tal frode : e ben conuiene
 Ch'io sia, come al fallir, solo à le penè*

*Il colpenole io sono, e questa rea
 Man quella fù, che fece opre sì felle :
 Nulla ardito hà costui, nè lo potea
 La sua tenera età, la mano imbellè :
 Testimonio m'è il ciel, che ciò vedea,
 E le complici al fato aurate stelle :
 Io fei da ingannatore, io da nemico,
 Tanto egli amò lo sfortunato amico !*

*Niso così dicea, mà l'empia spada
 Già hanea ferito il vago giouinetto :
 Es'era per le coste aperta strada,
 Lacerato, & infranto il bianco petto :
 Onde venendo men forza è che cada
 In faccia scolorito, e languidetto :
 Cadon le membra impallidite, e smortè,
 Et è bella in quel volto anco la morte.*

*Tinge il bel viso vn candido pallore ;
 China à le spalle la ceruice lassà :
 Come languendo muor purpurco fiore,
 Che il vomere in passar tagliato lassà :
 O' come carico di pionsoso humore
 Il papauer ne l'horto il capo abbassa e
 Non dissimile in nulla à questo, e à quello
 Allor moriuà il giouinetto bello.*

Encide di Virg.

S

Con

Con furia in mezzo à lo squadron si spinge,
 Niso allor, d'ira, e di dolore ardente:
 E lascia tutti gli altri, e il ferro stringe
 Contro Volcente, e sol cerca Volcente:
 La squadra tutta il duce intorno cinge
 Ristretta in giro, e il passo non consente:
 E quindi, e quindi ardisce, ancor che in vano,
 Lo risospinge indietro, e tien lontano.

Ma quel per ciò non resta, e intorno gira
 Infuriato, e con fulminea spada
 Le percosse raddoppia, e si raggira,
 Es ogni passo senta onde à lui vada:
 Mentre il Rutulo esclama, e fremè d'ira;
 L'aperta bocca al colpo fè la strada:
 Dentro il ferro v'immerse: & in tai guise
 Niso morendo il suo nemico uccise;

Indi à la fine in placida quiete
 Sù'l morto amico suo lascio cadersi:
 De la vendetta homai spenta la sete,
 Lacerò i membri, e di bel sangue aspersi:
 Fortunati ambeduo sempre sarete,
 Se nulla in auvenir ponno i miei versi:
 E il nome vostro andrà per fama altero
 Fin, che Roma del mondo habbia l'Impero.

Padroni de la preda, e de le spoglie,
 E vincitori i Rutuli trà tanto:
 Volcente estinto à le guerriere foglie
 Portauan mesti; e ne facean gran pianto:
 Nè minori nel campo eran le doglie,
 Es il tutto era pari in ogni canto:
 Visto Rannete esangue, e tanti uccisi
 Principi insieme, e nel lor sangue intrisi.

Gran

concorse à veder si fà per tutto
corpi , quali morti , e quai spiranti :
tutto risuona in ogni parte il lutto ,
è per l' ampio quartier s'odon , che pianti :
edono il suol di fresca strage bruto ,
parso di riuì tepidi , e spumanti :
iconoscon le spoglie, e trà le molte
elmo, e le cigne à gran sudor ritolte .

Le terre spargea del nuouo lume
a prima Aurora , al suo Titor lasciato
il letto d'oro, e le rosate pinne ,
Et il sol già l'universo hauea svelato :
tutto pien d'ira , e duol fuor del costume ,
duci sueglia à l'armi, anch'esso armato :
suoi ciascuno à far' armare attende,
E i loro sdegni à la vendetta accende .

vanzi à lo steccato in prima andaro
due lance in man portando, e sopra queste :
(Spettacol lagrimeuole, & amaro!)
D'Eurialo , e Niso le recise teste :
Spento era di bellezza il lume chiaro ,
Stillauan sangue impallidite , e pesse :
E come di nemici, e traditori
Le seguian con ingiurie , e gran clamori :

e la parte sinistra i Teucri duri
(Che la desira dal fiume è circondata :)
Tutta la squadra lor sugli alti muri
A difesa del campo hanno affilata :
Le torri , e i fossi intenti à far sicuri ,
E à l'inimico ad impedir l'entrata :
E stanno à rimirar con luci messe
Le troppo note insanguinate tesie ,

La fama in tanto à vol batte le penne,
 Per la città dolente, e impaurita:
 E à la timida orecchia anco pervenne
 De la madre d'Enriale à dar ferita;
 A nuova sì crudel morta divenne,
 Tutta tremante, e nel suo cor smarrita;
 Tinsè mortal pallore il volto esangne,
 E sì gelo dentro le vene il sangue.

Le cadde da la man l'arguta spola,
 Et i' subbio, e la tela andò rivolta;
 Spinta da amor, da duol, misera vola,
 Straccia la chioma scapigliata, e sciolta;
 E come fersennata esce fuor sola,
 E corre al muro, ove la squadra è folta:
 Empie il ciel di lamenti, e chiama il figlio,
 Scordata, e del decoro, e del periglio.

Tal' Enriale ti veggio? ò de la mia
 Di già cadente età dolce riposo!
 Tù sei quel caro, ove trouar solia
 Pace il mio core in ogni affar doglioso?
 Dunque sei morto, ò mia speranza, pria
 Che veder ti potessi ò padre, ò sposo?
 Crudel! come potesti in tal' oblio
 Lasciarmi sola, e senza dirmi addio?

Nè men gratia di darti io potei hauere,
 O mio dolce figliol, gli ultimi baci:
 Et hor preda à gli augei, preda à le fere
 In incognita terra estinco giaci:
 Nè chiusi que' begli occhi, ò con le nere
 Accompagnai l'essequit estreme faci:
 Nè le ferite tue, per mè sì amare,
 Con le lagrime mie potei lavare.

non hò potuto almen con quella veste
 Le spente membra tue, figlio! coprire:
 Che giungendo le nati, e i dì con queste
 Mani, affrettai sollecita à finire:
 Consolando con ciò le cure meste,
 E de la vecchia età l'aspro martire:
 E mi godea, che in con quella intorno
 Trà gli altri gioninetti andassi adorno.

e hor ti seguirò? figlio! in qual parte
 on gli altri auanzì insanguinati, e morti;
 oue il lacerò corpo, oue le sparte
 sembra, che almen con quelle io mi còforti?
 Questa mio caro amor, questa è la parte
 lora di tutto tè, che mi riporti?
 questo è quel, che in tanto mare, e terra
 o misera seguito in pace, e in guerra è.

uli, chi di voi sia sì cortese,
 he per pietà co'l mio figliuol m'uccida?
 uste sian contro mè le destre intese,
 dardi tutti, il mio dolor vi sfida:
 in gran Padre hor da le nubi accese
 ti scaglia contro vn fulmine omicida,
 e modo altro non v'è che sia finita
 questa crudele, & odiosa vita.

a sì giassi, e teneri lamenti
 sfacchito il vigor, gli animi scossi:
 pte le forze, e intepiditi, e spenti
 forti petti à lagrimar commossi:
 llor, che Ilioneo volto à i sergenti,
 Giulio lagrimando, e ad occhi rossi
 i fero indi portar, co' suoi dolori
 e accendea al pianto, & ammolliua i cori.

La fama in tanto à vol batte le penne
 Per la città dolente, e impaurita:
 E à la timida orecchia anco pervenne
 De la madre d'Enriale à dar ferita;
 A nuova sì crudel morta divenne,
 Tutta tremante, e nel suo cor smarrita;
 Tinsè mortal pallore il volto esangne,
 E sì gelo dentro le vene il sangue.

Le cadde da la man l'arguta spola,
 Et i' subbio, e la tela andò rivolta;
 Spinta da amor, da duol, misera vola,
 Straccia la chioma scapigliata, e sciolta;
 E come forsennata esce fuor sola,
 E corre al muro ove la squadra è folta:
 Empie il ciel di lamenti, e chiama il figlio,
 Scordata, e del decoro, e del periglio.

Tal' Enriale ti veggio? ò de la mia
 Di già cadente età dolce riposo!
 Tù seì quel caro, ove trovar solia
 Pace il mio core in ogni affar doglioso?
 Dunque seì morto, ò mia speranza, pria
 Che veder ti potessi ò padre, ò sposo?
 Crudel! come potesti in tal' oblio
 Lasciarmi sola, e senza dirmi addio?

Nè men gratia di darti io potei hauere,
 O mio dolce figliol, gli ultimi baci:
 Et hor preda à gli augei, preda à le fere.
 In incognita terra estin. o giaci:
 Nè chiusi que' begli occhi, o con le nere
 Accompagnai l'essequie estreme faci:
 Nè le ferite tue, per mè sì amare,
 Con le lagrime mie potei lavare.

Non

*Non hò potuto almen con quella veste
Le spente membra sue, figlio! coprire:
Che ginngendo le nati, e i dì con queste
Mani, affrettai sollecita à finire:
Consolando con ciò le cure meste,
E de la vecchia età l'aspro martire:
E mi godea, che in con quella intorno
Trà gli altri gioninetti andassi adorno!*

*Doue hor ti seguirò? figlio! in qual parte
Son gli altri auanxi insanguinati, e morti;
Oue il lacero corpo, oue le sparte
Membra, che almen con quelle io mi còforti?
Questa mio caro amor, questa è la parte
Hora di tutto tè, che mi riporti?
E questo è quel, che in tanto mare, e terra
Hò misera seguito in pace, e in guerra?*

*Rutuli, chi di voi sia sì cortese,
Che per pietà co'l mio figliuol m'uccida?
Tutte fian contro mè le destre intese,
I dardi tutti, il mio dolor vi sfida:
O in gran Padre hor da le nubi accese
Mi scaglia contro vn fulmine omicida,
Se modo altro non v'è che sia finita
Questa crudele, & odiosa vita.*

*Pu da sì ginsi, e teneri lamenti
Infiacchito il vigor, gli animi scossi:
Rotte le forze, e intepiditi, e spenti
I forti petti à lagrimar commossi:
Allor, che Ilioneo volto à i sergenti,
E Giulio lagrimando, e ad occhi rossi
La fero indi portar, co' suoi dolori
Che accendea al pianto, & ammolliua i cori.*

Mà co' l'bronzo terribile, e canoro

La tromba fieglià i neghittosi petti:

Il ciel rimugghia al mormorar sonoro,

Es al clamor de' militari affetti:

Affrettano anco i Volsci il corso loro

In coperta testuggine ristretti:

Fronti, se il loro ardir non torni in fallo,

A empir le fosse, & à spiantare il vallo.

Altri per ogni via cercal'entrata,

E doue appar de' difensor men spesso

La corona sù i muri, e diradata,

Per salir sopra quei le scale appressa:

Di gittare il Troian con mano armata

Ogni sorte di dardi in giù non cessa:

Gli rispinge con haste, auuezzo i muri

In lunga guerra à mantener sicuri.

Gran sassi ancor di smisurato peso

Volgono in giù, se disunir si possa:

A sorte lo squadron chiuso, e difeso,

Con la pesante, e spauentosa scossa:

Mà quei stan sotto, e niun di loro è offeso,

E sopportano il peso, e la percossa:

E non cedono à i colpi ancor più crudi

Gli uniti insieme, & insertati scudi.

Mà non reggono homai, ch'oue più folto

Mira d'altroue il difensor lo stuolo:

Vn gran sassoruuina in giù riuolto,

Che i Rutuli ampiamente oppresse al suolo:

Restò dal colpo il ferreo tetto sciolto

Ne insieme più, mà si combatte solo:

Sdegnà il Rutulo audace ir più coperto,

E cangia i ciechi assalti in rischio aperto.

Altri

*Alirico dardi il difensor s' adopra
Cacciar, che in lùga schiera il muro guarda:
Con vn gran pino in man Mezenzio a l'opra
S'accinge il fiero, ondegl'incenda, e gli arda;
Messapo il cavalier per salir sopra
Le scale à i muri ad appoggiar non tarda:
E con l'accetta in man, quanto più vaglia,
A tagliar lo steccato i colpi scaglia,*

*Hor voi, sacre sorelle, al petto mio
Nuoua lena, e vigor prego, spirate:
Quali stragi fè Turno, e quali il rio
Mezentio, e quai fur d'altri opre lodate;
Voi, cui non copre mai nube d'oblio,
Gli orli de la grau guerra à me spiegate:
Voi le serbate in mente, e se volete
Cortesi anco ad alirui dir le potete.*

*Vasta torre sorgea sopra vn rialto
In assai facil sede, & opportuna:
Con ogni sforzo intorno à dar l'assalto
La gente Italiana à lei s'aduna:
Con pari ardore il difensor dal' alto
Tutta la maggior forza inui raguna:
E da le balestriere intento stassi
A lanciar pietre, e grandinar co' sassi.*

*Trasseni Turno il primo vna facella
Mista di fumo, e di fauille ardenti:
Et affisse l'incendio à i fianchi d'ella,
A cui forza, e furor crebbero i venti:
Per l'arido legname agile, e snella
Corre la fiamma; e à diuorar non lenti
Furono i fochi, in miserabil sorte,
I vecchi ponti, e l' intarlate porte.*

*Rimasero quei di dentro à tal sorpresa
 Ripieni di tumulto, e di spauento :
 E ciascun di fuggir la parte accesa
 Si proua, e l'ardir suo torna in sgomento :
 Mentre l'un l'altro preme, e done appresa
 Non è la fiamma è à risfuggir non lento :
 La torre dal gran peso oppressa inchina,
 E il cielo empì di suon l'alta ruina.*

*Vennero al suolo affliti, e semiuini,
 Da la mole seguace oppressi, e colti :
 Da i lor dardi trafitti, e il sangue à rinù
 Largo versando in dura strage inuolti :
 Altri morti del tutto, altri mal viui,
 Lacerati da i legni i petti, e i volti :
 A pena due prouero il cielo amico,
 Elenore fu l'uno, e l'altro Lico,*

*Elenore de gli anni era nel fiore,
 E ogn'altro in statura alto auanzaua:
 Che al Rè Meonio non furtino amore
 Partorito hauea già Licinnia schiava:
 Il mandò à Troia in guerra il genitore,
 Benchè l'armi la legge à lui uoleua :
 Hauea solo la spada; il resto ignudo,
 E bianco, e inglorioso era lo scudo.*

*Come si uide intorniato, e stretto
 Da l'esercito ostil che contro freme :
 Come fiera che in passo, erto, e ristretto
 Turba di cacciatori incalza, e preme :
 Và da se stessa ad innestir co'l petto
 Gli acuti spiedi, o di morir non teme :
 Tal'ei corre à morire, insieme accolte
 Que l'armi, e le schiere eran più folte.*

*Mà Lico che del cor migliore hà'l piede ,
E che del suo valor non s' assicura ,
Benche da l'armi anch' ei cinto si vede ,
Pur nel mezzo di lor corre à le mura :
E gli alti merli afferrar tenta, e chiede
Ai suoi soccorso, e di salir procura:
S' erga su i primi piedi, e prona in vano
Se toccar puo de' difensor la mano.*

*Turno co'l corso in vno, in vn co'l dardo
Lo segue, ei vincitor l' incalza, e sgrida:
Stolto! sperasti in tuo pensier bugiardo
Inuolarti da me, ch' ionon t' uccida:
Non t' hà giouato al corso il piè non tardo;
E in così dir, colui che pende, e grida
Afferra ne le gambe, e in vn con quelle
De la muraglia una gran parte suelle.*

*Quale à timida lepre, ò bianco cigno
Và l' Aquila grifagna à dar di piglio;
Et into d' humor tepido, e sanguigno
In alto leua il suorapace artiglio;
O qual lupo famelico, e maligno
Sotto l'agnella madre vn piccol figlio
Rapisce da le stalle: e i boschi, e i prati
Quella empie di lamenti, e di balati.*

*Vn gran clamor per tutto il ciel si manda
Et a' Rutuli ognor cresce l' ardire:
Corron pieni di cor per ogni banda
L' assediate mura ad assalire:
Altri d' ardenti faci, onde si spanda
Incendio, arma la mano; altri ad empire
Con argini s' affretta, e terrapieni
De le profonde fosse i larghi seni.*

Nel sottentrar Lucetio à vn'alta porta,
 Per aprirsi co'l foco in quella il passo:
 Il forte Illioneo cio non comporta,
 E vn gran pezzo di monte auuolge à basso:
 E morie à quello, e sepoltura apporta
 Nel ruiuinar lo smisurato sasso:
 E sotto la gran mole insieme s'ente
 Giacquer la vita, e la facella ardente.

Ligeri Ematione à terra getta,
 Dal forte Asila ucciso è Corineo:
 Vno il palo à lanciare, vn la saetta
 Sono egualmente, e pari honor si feo:
 Da Ceneo cade Ortigio, e per vendetta
 Uccide Turno il vincitor Ceneo:
 Turno, e Promulo, e Clonio, & Isi à terra
 Sagari, e Dioppe, & Ida atterra.

Capi Priuerno uccide, il qual da prima
 Da l'habba di Temila era piagato:
 Mà la ferita sol la pelle prima
 Da debil man venuta, hauea toccato:
 Quel, più che non donea fattane stima,
 Stolto, io scudo à terra hauea gittato:
 E sù la piaga sua con timor vano
 Recata hauea per fomeniar la mano.

Hor mentre ch'ei l'imaginato male
 Preme, e di quel sopra il doner s'affligge:
 Stridendo vna saetta ecco sù l'ale
 Venir, che'l manco lato à lui trasfigge:
 Eco'l fianco la man, l'alato strale,
 Che sopra vi tenea, passa, e configge:
 Penetrò à dentro, e con mortal dolore
 Ambedue ruppe i mantici del core.

*Stava il figlio d' Arcente, & era cinto
 D'armi eccellenti; e con gentil maniera
 Il manto à laor d' ago hauea dipinto
 Di ferrigno color sì tela lbera :
 Era bello di faccia, e l' hauea spinto
 Il padre à procacciar lode guerriera:
 Al bel fiume Simeto in riu nato
 Entro il bosco di Marte era allenato .*

*Diede di piglio il fier Mezentio istesso
 Depose l'armi, à la stridente fionda :
 E sopra il capo azata, intorno ad esso
 Per trè volte la gira, e la circonda :
 Tral' una, e l' altra tempia in mezo fesso
 Partilli il fronte, e la sua chioma bionda
 Co'l ferro liquefatto : e con la schiena
 Lungo il disse in sì l'asciutta arena .*

*Il giouinetto Ascanio, il quale innante
 Solo era auuezzo à faettar le fere :
 Dicest prima allor che la volante
 Canna con arti viò forti, e guerriere ;
 E Numano il feroce, & arrogante
 Distese à terra, e l' insegnò tacere :
 Che poco fà di Turno hauea la bella
 Accompagnata à se minor sorella .*

*Gonfiò costui nel cor dal nuouo regno ,
 De le schiere gridando iua à la fronte :
 Et al degno ad udir mescea l' indegno ,
 Fatto insolente, e raddoppiava l' onte :
 E scrivando superbo, e sprezzo, e sdegno,
 Baldanzoso uenia su't vallo, e't ponte:
 E diceua à i Troian, che ogn' vn l' udia,
 Ad alta voce ingiuria, e villania .*

O già presi due volte, homai vergogna
 Non hauete la terza essere offesi:
 E che co'l vallo, e'l muro à voi bisogna
 La morte ribustar che non s'appressi?
 A le nuore Latine ecco chi agogna,
 Et i patti à disciorre à noi promessi:
 Ecco quei c'han preteso, imbelli, e sciocchi,
 Di rubbarci le spose in fin sì gli occhi.

Qual Nume, ò qual furere è che vi guidi
 Dentro l'Italia à comperar le risse?
 Qui non saranno i duo germani Atridi,
 Nè pien di ciance il mentitor Ulisse.
 Altre terre son queste & altri lidi,
 Altre à noi leggi antichità prescisse:
 Abbattuti vi siete in aspre genti,
 Auuezzate à la fatica, & se à gli stenti.

Il tenero fancinllo allor, che nasce,
 Non habbiam come voi legge ò costume
 Di rinuoltarlo in delicate fasce,
 Mà il portiam tosto ad attruffar nel fiume:
 E benche lungo tempo iui si lasce
 Non torce il volto, o lagrimoso hà il lume:
 E l'induriam le membra à nudo cielo
 Con l'acque crude, e l'intrattabil gelo.

Gli auuezziamo à la caccia ancor fancinlli;
 E si stancan ne boschi, e ne le selue:
 E sono i loro scherzi, i lor trastulli
 Domar canalli, e faettar le belue:
 Nè si mira trà lor chi si trastulli
 Che in seguir lepre, ò ceruo, oue s'inselue:
 La gioventute à l'opre, e al poco auuezza
 Guerreggia, ò con le marre i campi spezza.

Co'l ferro in manciafcuna eià fi paffa,
 E'l giouenco pungiam riuolta l' hafta:
 Nè la tarda vecchiezza ancor rilaffa
 Le forze de la mente, o il vigor guafta:
 Copriam con l' elmo il crin canuto, e laffa
 La vecchia man pur' anco à l' armi baffa:
 E portar gioua à la natina fede
 Sempre n notte rapine, e nuoue prede.

A voi di croco, e porpora dipinta
 Diletta il portar vefte, e farfi belli:
 E di mitra la fronte hanere auuinta,
 Sparger d' odori, e torcere i capelli:
 Hà maniche la tonica difcinta,
 E intreccian balli i piedi agili, e fnelli:
 E la mafchia virtù con ftudio folle
 Marcite in ocio effeminato, e molle.

O Frigj nò, mà Frigie, ite per gli alti
 Di Dindimo frondoso ameni calli:
 Oue la madre Idea vi chiama à i falti
 Al molle fnon de' timpani, e taballi:
 Lafciate à i mafchi i bellicofi affalti,
 Il demar cocchi, e l'imbrigliar canalli:
 Il ferro à noi cedete, e à miglior' ufo
 La man ferbate à la conecchia, e'l fufo.

Così fuperbi ingiuriofi vanti
 Più non fopporia Afcanio il giouinetto:
 Mà fi rifolfe tefto, e d' ambo i canti
 Incurnò l' arco, e lo piegò fu' l petto:
 E le braccia, vno indietro, e l' altro innanti
 Traendo al ciel fi volfe, e con affetto,
 Pria d' auuentar lo ftal che hancua in cocca
 Così pregò con la rofata bocca.

Gione, che tutto puoi, dal ciel seconda
 Quest' impresa magnanima, & audace :
 Che se felice al mio desir risponda ,
 E la mano, e lo stral non sia fallace :
 Solenni doni, e con la fronte bionda
 T'offrirò biancatoro, oue sia pace :
 E che à sparger d' già cominci intorno
 Co'l piè l'arena, e minacciar co'l corne,

L'odi da l'alto il Padre, e à ciel sereno
 Favoreuol tuona dal manco lato :
 E al lampeggiar del lucidobaleno
 Dal' arco si partì lo strale alato :
 E à colpir venne ambe le tempie à pieno ,
 Stridendo in aria, al vantatore armato :
 Da l' una banda à l' altra à quel irassissò
 Il capo il biondo Ascanio, e così disse .

Hor r'è insolente, e con superbì motti ,
 L'altrui nobil valor burla à tua posta :
 I Troiani due volte, e presi , e ratti ,
 A i Rutuli rimandan tal risposta :
 Tanto sol disse Ascania , e ne ridottì
 Del vallo , oue la squadra era riposta
 Lenossi in lieto planso alta clamore ,
 E s'accrebbe à i Troiani ardire, e core.

A punto attor sopra una nube affiso
 Da la bella del Cielo alta magione :
 La Troiana città miraua fiso
 Il biondo Apollo, e il martiale agone :
 Quando ridente, e serenando il viso
 Si rinolse cortese al bel garzone :
 Che nel volto, e nel cor pareva gioisse
 Lieto di sua vittoria, e così disse ,

Vina,

*Viuà, nobil fanciullo, il tuo valore ;
 Questa è la via d'onde à le stelle vassi :
 Generato da Diui , e genitore
 D' altri che seguiranno i tuoi gran passi :
 Il gran sangue d' Assaraco, Signore
 A ragion de la terra vn dì vedràssi :
 Cerca altri regni pur , che la vetusta
 Troia, à sì gran virtute è troppo angusta .*

*Calossi in così dir da l' alto cielo
 Mouendo l' aure, & allargando intorno :
 In canuto conuerse il biondo pelo ,
 Et increstò di rughe il viso adorno :
 Prese del vecchio Eute il volto , e velo
 Fecce a' bei rai con cui s' indora il giorno :
 Di Eute che d' Anchise era scudiero ,
 E già stato fedel paggio, & usciero .*

*Et Eneal' hauea posto appresso al figlio
 Ascanio per maestro, e per custode :
 Acciò che co' l' sapere, e co' l' consiglio
 L' insegnasse la via che vada à la lode :
 Simile in tutto al color bianco, al ciglio ,
 A l' armature, al suon del vecchio prode
 Andaua Apollo, e fattosi presente
 Così parlò co' l' giouinetto ardente .*

*Valeroso garzon , fin qui ti basti
 D' hauere ucciso il vantator Numano :
 Non fia che Febo stesso à te contrasti ,
 Nè l' armi eguali inuidij egual la mano :
 Assai nel primo esperimento oprati ,
 Da la guerra nel reio esser lontano
 Fia meglio : e in questo dire in vn momento
 Sparì da gli occhi, e si risolse in vento .*

L'auuifaro i Principi Troiani

*Nel subito fuggir che fece à l' etra :
E sì le spalle vdir , se ben lontani ,
Risonar l' arco d' oro , e la faretra :
Per l' auuifo del ciel che s' allontani
Vogliono l' anido Ascanio , & ei s' arretra ;
Prendon' essi la pugna , e le lor vito
Pongono ad ogni rischio , anime ardite .*

Silena ne i ripari , e le velette

*Con subito tumulto vn gran clamore :
Carican gli archi , incoccan le saette ,
S' empie di strali il suolo , il ciel d' orrore ;
Suonan gli scudi , e l' indorate , e nette
Celate han scosso il bel purpureo honore :
Trema scossa ogni piastra , & ogni maglia ,
E incrudelisce ognor l' aspra battaglia .*

Quanto gran nembo à punto il suol flagella

*Nel tramontar de gli humidi capretti :
O allor che d' improvviso atra procella
Con la grandine dura imbianca i tetti :
E par che in cielo ogni pìouosa stella
L' acquoso verno al precipitio affretti :
E infurian gli austri , e con spauento annotta ,
E ruina giù l' aria in pioggia rotta .*

Del superbo Alcanore ambo eran nati

*Pandaro , e Bitia in cima à l' Ida altera ;
Che nel bosco di Giove hauea lattati
Al petto suo la boscareccia Fera :
De' dritti abeti , e al par de monti alzati ,
Gionani forti , e di virtù guerriera :
La porta spalancar c' haueano in eura ,
E inuitansi i nemici entro le mura .*

*Essi poi dentro à quella parte, e à quella,
Inguisa d'altre terri, il piè fermaro:
Di ferro armati, e con purpurea cresta
Dal'elmo d'or spargendo vn lampo chiaro;
Come in riva del Pò l'ombrosa testa
Due non tostate quercie alzano à paro:
L'vna, e l'altra di loro il ciel pareggia;
E moue l'alto capo, e al vento ondeggia.*

*Come vider la porta esser patente
I Rutuli ad entrar si spingon folti:
Mà tosto il bell' Equicolo, e Quercente,
E Tmaro huom di pensier audaci, e folti,
E il martiale Emon d'animo ardente,
Con tutte le lor truppe in fuga volti,
O dier le spalle, o la caduca spoglia
Lasciaro uccisi in sù l'istessa soglia.*

*Crescono ognor ne gli animi discordi
E s'accendon vie più gli sdegni, e l'ire;
E già i Troiani à guerreggiar concordi
Veggon si in campo à la battaglia uscire:
E d'azzuffarsi e di pugnare ingordi
Suegliano in se l'addormentato ardire;
E come ardor nouelio essi trasporta
Escon lunge dal vallo, e da la porta.*

*A Turno che s'infuria in altra parte,
E i miseri Troian turba, e scompiglia:
Giunge in fretta vn messaggio à darli parte
Che'l nemico se più non rassomiglia:
Mà con le porte aperte in fiero Marte
La spada paurosa hà già vermiglia:
Lascia l'impresa, e pien di sdegni acerbi
Corre à la porta, e à i duo fratei superbi.
E An-*

E Antifate il primier (che de le squadre
 Fù il primo à sorte in cui riuolse il guardo:)
 Huom di grancuor , che di Tebana madre
 De l'alta Sarpedone era bastardo :
 Egual nel corpo, e ne le forze al padre ,
 A terra fè cader con vn sol dardo :
 E fù sola bastante vna ferita
 Contro sì grande , e sì robusta vita .

Vela l' Italo corno, e l' aria fende ,
 Lo stomaco trafigge , e con profonda
 Piaga re l' alto petto il ferro ascende ,
 E nel polmon si pianta, e si profonda :
 Tosto la gran cauerna in fume rende ,
 Che d' atro sangue spuma, e versa l' onda :
 E stride, e fuma, e l'inasprita piaga
 Le vasse membra , e tutto il suolo allaga .

Merope, e Asidno uccide, indi il guerriero
 Bisia, che pien di sdegno, à lui uenia :
 E con gli occhi infiammati auuampa, e altere
 Nel magnanimo cor la morte oblia ;
 Con dardo nò, poichè ad vn dardo il fiero
 Sperar che si rendesse era follia :
 Di Falarica venne vn crudotalo
 Come il fulmine à punto esce dal cielo :

Non vesse al graue colpo , ancor che il tergo
 Lo scudo hauea di raddoppiato toro :
 Non giouò punto il rinterzato usbergo ,
 Nè la fedel lorica à squame d' oro :
 Aprilli il petto, e trapassolli à tergo
 De la ferita il sanguinoso foro :
 Si scosser l'armi, & vn tremoto sembra
 Farsi in cader le smisurate membra .

Qual

*Qual ne' lidi di Baia, allor, che in mare
 Dan voltagli Architetti à vn pil di sasso:
 Spuman le nere arene, e in dietro appare
 Volger Nettuno impaurito il passo;
 Rimbomban gli alti l di, e tutto pare,
 Che insieme il cielo, e'l mar vada in còquasso:
 L'onda romoreggiante in se se mischia,
 E trema al gran fragor Procida, & Ischia.*

*Al cader di costui lo Dio guerriero
 A i cori de' Latini aggiunse ardire:
 E con stimoli punse il petto fiero,
 Et insieme gli empì di forze, e d'ire:
 Infuse ne' Troiani vn timor nero
 E il timido lor piè volse à fuggire:
 S'adunan tutti à la battaglia intesi,
 Da celeste furor gli animi accesi.*

*Come Pandaro vidé il suo germano
 Giacere estinto, e rovesciato à terra:
 E che caduto è'l suo disegno in vano,
 E qual trista fortuna habbia la guerra:
 Corre tosto à la porta, e con la mano,
 E con gli homeri quella in furia serra:
 E in quel cieco furor con cui lachiusé
 Molti de' suoi da la muraglia escluse,*

*E fuor gli lascia in duro Marte inuolti,
 In mezzo del cimento, e del periglio:
 Et altri ne vicine indietro volti
 In quel confuso, e subito scompiglio:
 Nè, misero, s'accorse infra que' molti
 Primo affatto di mente, e di consiglio,
 Che chiuse Turno à le lor stragi intento,
 Qual fiera Tigre infrà l'imbelle armento.*

Ferè

418 ENEIDE DI VIRGILIO

Ferì gli occhi di tutti in mezzo al campo
Tosto la nuova inaspettata luce:
Tuonarón l'armi orribilmente; e in campo,
Qual di notturno ciel cometa luce,
Spargea lo scudo un sanguinoso lampo,
Di purpureo cimier l'elmo riluce:
E parean folgorando ire, e vendette,
E da l'armi, e dal volto uscir saette;

I Troiani turbati à quell'aspetto
Rannisaron trà se l'odiata faccia:
E le gran membra; e intorito in petto
A ciascun per paura il core agghiaccia:
Mà con feracia, e senza hauer sospetto
Pandaro si fa innanti, e lo minaccia:
E superbo l'insulsa, acceso forse
Del frate ucciso à vendicar la morte.

Questo il tetto non è, non è d'Amata
La Reggia mica, ò la magion dotale:
Nè dentro i muri, e de la patria amata
Turno si troua entro il serren natale:
Mà si ben l'ostil campo, oue arrinata,
Temerario, è per tè l'hora fatale:
E vuole il ciel, che per mia man tu cada,
Dapoi, che al tuo fuggir chinsà hà ogni strada

Turno placidamente à ciò ripiglia
Con un sal viso amaramente altero:
Hor via sì, dà principio, il ferro piglia,
Se nulla serbi in sen d'ardir guerriero:
Ancor quì troverai chi rassomiglia
La virtù Greca, e il bellicoso impero:
E à Priamo dir potrai, che ne le ville
De l'Ausonia hai trovato un'altro Achille.
Così

*Così diceva, e à tutta sua balia,
Hasta nodosa, e di corteccia cruda
Fiero auuentogli, & anco lo feria,
Nè valea, che l'usbergo il petto chiuda?
Mà il colpo dritto, e che à ferir venia,
Giunse che in prò di Turno affanna, e suda
Piegò à voto per l'aria, e l'hasta torta
Si conficcò ne la ferrata porta.*

*Non così di sfuggire il colpo mio
Riuscir ti potrà, Turno riprese:
Altra mano, altro ferro è quel c'hor'io
Stringo, e nel dir così la desirastese:
E surse in alto, e con fendente rio
In mezzo de la fronte il ferro scese
Trà le due tempie, e li partì le belle
Con ferita crudel nude mascelle.*

*Al cader de le membra, à la ruina
Di corpo così vasto, e smisurato:
Tuonò il suol sotto il peso, e à la supina
Mole tremò del gran gigante armato:
Sparsa de le ceruella è la vicina
Terra, e nel sangue suo tutto è macchiato:
E pende in parti eguali il capo stanco
Parte à l'omero destro, e parte al manco.*

*Si rinolgono in fuga à una tal vista
Pieni i Terecri d'offanno, e di timore:
Nè più v'è chi combatta, ò chi resista,
Poiche à tutti vien men la lena, e'l core:
E se a spezzar la porta allora insista,
E i compagni introduca il vincitore:
Senza dubbio quel giorno era presente
Ultimo de la guerra, e de la gente.*

Mà

*Ma l'ardente furor, e di battaglia
 L'insana cupidigia il seno tolse:
 Falari uccide primo, à Gige taglia,
 E sotto del ginocchio il nervo sciolse:
 E dièro à chi si fugge i dardi scaglia,
 Che gittati da quelli esso raccolse:
 V'aggiunge Ali, e Fegeo: poichè Giunone
 Forze li somministra, e al cor gli è sprone.*

*Andi Pritani, Alcandro, Alio, che al duro
 Marte accendeano i lor compagni atterra:
 E Noemone, à i quali anco era oscuro
 Che Turno si chiudesse entro la Terra:
 A Linceo, che vien contro, e che dal muro
 Chiama soccorso à rinovar la guerra
 Vibra la spada; e al fulminar di questa
 Giacque lunge al meschin l'elmo, e la testa.*

*Andi Amico assalisse, e'l coglie à pieno,
 Guastator de le fere in selva chinse:
 Di cui meglio co'l toscò, e col veleno
 Niuno armò il ferro, e le fette infuse:
 Clitio d'Eolia, e d'un'ingegno ameno
 Creteo de' versi amico, e de le Muse:
 Che con la cetra in mano armi, e canalli;
 E cantava con essi amori, e balli.*

*Quando veduto in fine il gran macello,
 Che fea Turno, uccidendo hor quello hor questo
 Si risirinsero insieme entro il rastello
 I Teucri condossier Memmo, e Sergesto:
 Vedon lo stuol de' suoi, che con piè snello
 Timido, e sbigottito è à fuggir presto:
 E che un sol' huomo entro le proprie mura
 Chiuso, e risiretto à lor faccia parra.*

Escla-

*Esclama Memmo, e qual vergogna è questa
Miseri cittadini, ove correte?
Forse altre mura, altra città vi resta,
Se con tanta viltà questa perdetete?
Cagionata hà un sol' huom tanta tempesta,
Benche chiuso, e serrato entro la rete:
Circondato da voi, di sirage, e lutto,
Senza riportar pena, empito hà 'l lutto?*

*Di tanta gioventute il nobil fiore
Eglì ha mandato à i sotterranei regni:
Nè vergogna, è pietà vi sueglia il core,
Nè i petti infiamma à i meritati sdegni?
Non punge il sen nè stimolo d'honore
Nè la patria infelice, e i dolci pegni:
Nè de gli antichi Dei cura vi prende,
Nè il grand'Enea la viltà vostra accende?*

*Per tali detti inanimiti, e accensi,
Da la fuga i Troian fermano il piede:
Eraccolti in squadrone, uniti, e densi
Accorron là dove il periglio chiede:
A poco à poco annicinando viensi
Al fiume Turno, e da la pugna cede:
Tanto più il Teucro al cielo i gridi innalza,
E in globo si ristringe, e più l'incalza.*

*Come fiero Leon ne le Maffie
Selue, che armata turba incalza, e preme:
S'arrettra sì, mà non si mostra vile,
E bieco mira, e spauentando teme:
Nè che volga le spalle il cor gentile,
O lo sdegno comporta ond'egli fremme:
Ir' auanti non può, poiche le sirade
Selua vede ferrar d'hasse, e di spadè:
Non*

Non altrimenti Turno à passi lenti
 Torbido, e minaccioso il piè ritira:
 El' istesso timor par che spauenti,
 Nè sai qual si a maggior, la tema, ò l' ira;
 Due volte torna à l' inimiche genti,
 E due fuggendo il piè volger le mira:
 E per le mura attonite, e smarrite
 Dal fuggitino lor vede fuggite.

Mà già da tutto il campo in vn s' accoglie
 La squadra tutta, e ognor vie più rinforza:
 Nè di Giove hoggimai l' altera moglie
 Somministrarli ardisce aiuto, e forza:
 Poiche il fratel da le stellate soglie
 Con seueri dinietti à ciò la sforza:
 E se Turno non ceda, e si ritiri,
 Già l' hà mandata à minacciar per Iri,

E già nè con lo scudo, ò con la mano
 Resister può, che tutti duo son lassi:
 Con nembo tal da presso, e da lontano
 Scendono in dura pioggia, e dardi, e sassi:
 Risuona l' elmo à i colpi, e a mano à mano
 Il duro acciar si disunisce, e sfassi:
 Il cimiero è già scosso, e l' elmo è nudo
 Nè più l' haste sostien l' infranto scudo.

Raddoppian l' haste i Teucri, e in vn l' istesso
 Memmo in guisa di fulmine si scaglia:
 Onde il giouane homai rimane oppresso,
 Nè più serba d' intiero ò piastra, o maglia:
 Da tutto'l corpo vn sudor nero, e spesso
 A fiumi scorre, e non che à pagnar vaglia,
 Nè men può respirare, & egri, e stanchi
 Affannoso anelar gli scote i fianchi.

Allo-
 -

*Allora al fin per ultimo consiglio ,
Poi che non più resiste al fiero affalto :
Ritirato de l'argine su' l' ciglio
Sticcò con l'armi inuerso il fiume un salto ;
L'accòlse nel venir con lieto ciglio
Con l'onde molli , e lo sostenne in alto
Il fiume biondo, e lo porto sicuro
Dal sangue sparso a' suoi lauato , e puro .*

Il fine del Nono Libro .





ENEIDE DI VIRGILIO D I

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

Di Venere , e Giunon l'ire ostinate
 Giove Rè de gli Dei tenta placare ;
 Enea dopò hauer già l'onde solcate
 Con la gente d'Etruria esce dal mare ;
 E lui su'l lido le nemiche armate
 Van con impeto ostile ad incontrare ;
 Per man di Turno in sanguinosa guerra
 Pallante more : Enea Mezentio atterra .

LIBRO DECIMO.

S' Aprono intanto in ogni parte volte
 De la casa del ciel l'eccelse porte ;
 E à consigliar le Deità raccolte
 Chiama il gran Padre à la stellata Corte ;
 D'onde mira le squadre in guerra innolse,
 De' Teucrì , e de Latin mira la sorte :
 Seggon ne l'alta Reggia i Numi attenti,
 Et ei fauella il primo in tali accenti.

O grandi habitator de la superna

Alta magione, e de l'etereo chiostro:
 Da ciò che si fermò con legge eterna
 Come si volge in dietro il parer vostro?
 E ogn'or più trà di voi l'odio s'eterna,
 Con non poco rossor del nome nostro:
 Che peso habbia appo voi così leggiero
 L'eccelsa maestà del sommo Impero.

Forse già non vietai, che l'armi audace
 Non mouesse al Troian l'Ausonia terra?
 Hor qual discordia mai con l'empia face
 Hà l'un popolo, e l'altro acceso in guerra?
 Qual timor questi à violar la pace,
 Qual quegli spinge entro i lor muri, e serra?
 Chi contro il mio voler co'l suo consiglio
 Gli uni, e gli altri di lor posti hà in scō piglio?

Tempo verrà, non n'affrettate l'hora,
 Quando la fiera, e barbara Cartago
 Aprirà l'alpi, e con la gente Mora
 Inonderà d'Italia il terren vago:
 Di rapine, e di prede empirsi allora,
 E ciascun l'odio suo potrà far pago:
 Adesso amica pace in frà voi regni,
 E sian finite homai l'ire, e gli sdegni.

Così con breui imperiosi detti
 A gli adunati Lei Giove fauella:
 Ma non con breue giro, e sì ristretti
 Paleso i suoi pensier Venere bella:
 O tu, cui terra, e ciel da gli altri effetti
 Eterno Padre, e Regnator apella;
 Pergi facile orecchio a' miei dolori,
 Ch'altri non hò da cui soccorso implori.

Vedi il Rutulo stuol sì come insulti,
 E le cose de' miei vadano in fallo:
 E Turo no gonfio infrà de l'armi esulti,
 E scorra altero in in' l'guerrier canallo;
 E ancor ne la città moua tumulti,
 Sì che i Teucri non copre, ò muro, ò vallo;
 Si pagna entro le porte, inonda il fosso,
 E di sti agi, e di sangue il suolo è rosso.

Enea del tutto ignaro hora è lontano,
 E nulla sà di ciò, che a' suoi succede:
 Dunque fia sempre il misero Troiano
 Assediato entro la propria sede?
 La noua Troia à pena alta è dal piano
 Che l'armi h'stili à le sue mura vede;
 Son le fiamme de l'altra à pena spente,
 Che la città nouella arde nascente,

Di Tideo sorge à guerreggiar con lei
 Dagli Arpi Etoli vn'altra volta il figlio;
 Estringe il ferro, e d'impiegare gli Dei
 Forse medita l'empio altre consiglio:
 Penso, che vn'altra volta a' danni miei
 Il crudo del mio sangue andrà vermiglio;
 E che le mani sue fian così ardite,
 Che promettano à se le mie ferite.

Se senza il tuo voler, senza tua pace
 Son venuti i Troiani à i Latij Regni;
 Che ne paghi la pena anco à mè piace;
 E che sopra di lor versi i tuoi sdegni:
 Mà se poi per contrario il non fallace
 Oracolo han seguito, e tanti segni,
 Che i Dei celesti, e gl'infernali han dati,
 Chi può far nuoue leggi, e nuo ti fati?

che

*Che starò à dir l'incenerita armata
 Ne la spiaggia maritima Sicana:
 Che la fiera tempesta in mar svegliata,
 E i venti fatti vscir da la lor tana:
 Che da le nubi in terra lri mandata,
 Mentre in parte dimora Enea lontana?
 Anco hà mosso l'inferno, Aietto hà destato
 Dopo che al suo favore altro non rella.*

*Non di palme, ò vittorie homai l'honore
 Più mi commoue, ò maestà d'Impero:
 Mentre arrise fortuna, e il suo favore
 Io sperai queste cose, hor più non spero:
 Colui, che piace à te sia vincitore,
 Et habbia i primi honor chi vuoi primiero:
 Che al pregio da mè non si contrasta,
 Gratia minor dal tuo poter mi basta.*

*Se paese non v'è, se non v'è terra
 Che lasci à noi la tua cru del consorte:
 Se per tutto spietata à noi fa guerra,
 Nè à i miseri concede alcuna sorte:
 Per Troia, che ancor fuma, e giace à terra,
 Per le mura cadute, e svelte porte:
 Fà che dal'armi almen (che ben si puote)
 Se non lice il figliol, salui il nipote,*

*Non mi dolgo ch'Enea vamingo vada
 Lunge in remote, e sconosciute sponde:
 E ricerchi sbandito ogni contrada,
 E ne faccian suo scherno il mare, e l'onde:
 E che à gli affanni suoi, qualunque strada
 A fortuna aprirà, quella seconde:
 Mi si conceda almen, questo à mia voglia
 Che à la pugna crudele boggi ritoglie.*

Tu puoi da' rischi Enea, tu puoi de' Greci
 Ritorlo; e da le spade, e da le mani:
 Et in cambio di lui con finte veci
 Suppor di folte nebbie i fumi vani:
 Et in Ninfe mutar con le tue preci
 Le navi, e dar lor sensi, e volti humani:
 Sepoi nulla mi fò da l' altra banda
 Per Turno io son crudele, io son nefanda.

Del tutto è ignaro Enea: per me lo sia,
 Nè mi cale il cercar se vana, o pera:
 Se Pafò, sel' Idallo hai in tuabalia,
 Se t'adora per Dea l' alta Citera,
 A qual' uopo tentar la gente mia,
 E città d'armi grauida, e guerriera:
 A che infiammare a' i martiali ardori
 Et aspri petti, e bellicosi cori?

Io quella son che l'abbattute cose
 Mi forzo de' Troian volger dal fondo:
 O pur colei che gl' infelici espose
 A i Greci, e fece in armi andare il mondo:
 Che co'l furto infiammò del' altrui spose
 Gli animi al fiero Marte, e furibondo:
 E con l' indegne nozze, e non concess'e
 Fè che l' Europa, e l' Asa in guerra ardesse.

Ad espugnar l' adultero Troiano
 Hebbe me duce à le Spartane terrez;
 Io li diedi l' ardir, gli armai la mano,
 Io somentai co'l pazzo amor le guerre;
 Vedi il dolerti tuo quanto sia vano,
 Vedi quanto il tuo dir fallisca ed erre:
 Allor fu giusto a' tuoi d' hauer riguardo;
 Hor vana è la querela, il duolo è tardo.

Dicea

*Dicèa la Dea superba in tali accenti,
 E gli Dei chi per questa, e chi per quella
 Fremean con vario assenso iui presenti,
 Come il favore, ò questo, ò quello appella:
 Qual ne le selue il mormorar de' venti
 Lungo minaccia al marinar procella:
 Ciecoda prima, indi vicino appare,
 E sossopra rinolge i flutti, e'l mare.*

*Quando il gran genitor, che tutto puote,
 Disse, e dicendo lui l' alta chetosse
 Magion; non si girar l' eterne rote,
 E la terra tremante in se si scosse:
 L'aria fece silenzio, e ad ali immote
 Il vento taciturno in ciel fermosse:
 Nè d' intorno à l' esponde, o rauco scogliò
 S' udi fremer del mar l' usato orgoglio.*

*Hora m' uditte attenti, & a' miei detti
 Con l' orecchie ciascun gli animi inchine:
 Da poi che i miei voler son contradetti,
 D' vnir le Teucro genti, e le Latine:
 E la vostra discordia, e i varj affetti
 Di combatter trà se non trouan fine:
 Io ne pongo il pensier ciascun fidanza
 Habbia di sua fortuna, e sua speranza.*

*Siasi Rutulo, ò Tencro, à me non cale,
 Non assoluo alcun d' essi, e no' l' condanno
 Se il Latin per sua colpa i Teucro assale,
 E da la parte sua viene vntal danno;
 O per contro è'l desin che scorge male
 Con errore i Troiani, e con inganno,
 Ciascun da l' opre sue s' aspetti amica
 Di provar la fortuna, e la fatica.*

Gione per tutti agual sarà l' istesso ,
 E fia che à se il destino apra il sentiere :
 Disse, e giuro quanti' egli hauea promesso
 De lo Stigio fratel per l' onde nere :
 A cui fallir la fè non è concesso,
 E tutte al cenno suo tremar le sfere :
 Surse da l' alto soglio, e i Numi intorno,
 L' accompagnaro al suo real soggiorno .

Vanno i Rutuli in tanto, e sù le porte
 Incalzan, de le trombe al canto roco :
 Coprono il suol d' uccisione, e morte,
 E circonda le mura argin di foco :
 Mà lo suol de' Troiani entro il suo forte
 Senza speme di fuga, e senza loco,
 Misero ne le torri in van si stringe,
 E con rada corona il muro cinge .

Forman la prima squadra, e il paragone
 Non ricusa primier d' Imbraso il figlio:
 E Timee figliuol d' Icetaone ,
 Compagno de l' honore, e del periglio:
 Gli Assaraci fratelli , e il buon vecchione
 Tebro, maturo d' anni, e di consiglio :
 E Claro con Emon forti di mani ,
 Che del gran Sarpedone eran germani .

Vasto di corpo, e di presenza augusto,
 A sì prodi guerrier segua appresso :
 D' un graue sasso in sù le spalle onusto
 Il valoroso Ammon nato in Lirnesso :
 E lo faccia, benche così robusto ,
 Quel gran pezzo di monte andar' oppresso :
 Nè al fratel Menesteo , nè al genitore
 Clitio ne la braura era minore .

*Questi assalir co' dardi, e prouan quelli
 Di rincacciar gli assalitor co' sassi :
 Altri accostan le fiamme , altri i quadrelli
 Incoccàn sù le corde, e à ferir vassì :
 Con la testa scoperta, e i bei capelli
 Il giuvinetto Ascanio in mezzo stassi :
 Con franco volto, e senza hauer paura ,
 Che Vener lo difende, e ne tien cura .*

*Qual gemma in or legata à dar decorò
 A la fronte od al sen vaga risplende :
 O qual racchiuso ad arte in bell'auoro
 In bosso, o terebinto auorio splende :
 Sopra il collo di latte in nembo d' oro
 La bionda chioma inanellata scende :
 Che vn' aureocerchio, e molle in sù ripiegà ;
 Et in se raccorciata annoda, e lega .*

*Te dirizar piaghe ancor vider le genti ;
 Il magnanimocor d'ardir ripieno
 Ismaro valoroso, e le pungenti
 Crude saette armar d' airo veleno :
 Di generosi, e nobili parenti
 Nato ne la Meonia, oue il terreno
 Fertil di spiche ara il bisfolco , e il suolo
 Bagna con l' acque d' oro il bel Pastolo .*

*Vi fu ancor Menesteo, che da le mura
 D' hauer cacciato Turno in alto estolle
 La prim' agloria, e nel' età futura
 Famoso il rende, ed a l' oblio lo tolle :
 E Capi, il di cui nome anc' hoggi dura
 Là doue in mezzo à le felici zolle
 Capua la sua città per ampio stende ,
 E dal nome di quello il nome prende .*

Quelli mescean trà se duri contrasti ,
 Et aspre pugne, & ostinati sdegni :
 In tanto Enea solcava i flutti vasti
 Di meza notte in sì velati legni :
 E poco più che co' l' remar contrasti
 Tocca del lido i desiati segni :
 S' affretta à camminare à l' aer bruno ,
 E sempre ch' ei verrà giunge opportuno .

Poiche come da Euandro ei di parisse
 E giunse al campo , & à l' Etrusche tende ;
 Al Rè lor presentossi , & à lui disse
 Il suo nome , il suo sangue onde discende :
 Quali armasse Mezentio , e quai nudrissi
 Pensier l' audace Turno , e quai vicenda
 Volgan l' humane cose ; e accio si pieghi
 A gli annisi salubri aggiunse i prieghi .

Senza indugio Tarconte il tutto approna ,
 E à le dimande sue l' animo piega :
 Ei promette ogni aiuto , e con la nuova
 Gente si siringe in amicitia , e lega :
 Onde libera homai , poiche non troua
 Impaccio alcun , nè più il destin lo nega ,
 Scioglie l' armata Tosca , e di straniero
 Duce la regge il presaggito impero .

A la testa de l' altre l'ua d' Enea
 La regia naue , e sì la ferrea punta
 Di leoni magnanimi tenea
 Coppia nobile al giogo à par congiunta :
 Sopra di cui la gran montagna Idea
 Con le cime frondose in alto spunta :
 Lena l' eccelso monte ombroso il tergo
 A i Tencri fuggitiui amico albergo .

*Esso nel' alta poppa affiso sede,
E' l' dubbio trà di se vario successo
Volge di guerra; e Palla à lui si vede
Affisso stare à la sinistra appresso:
Che il nome hor de le stelle à lui richiede,
Del notturno viaggio inditio espresso:
Hor de' suoi lunghi errori il corso incerto;
E quanto in terra, e mare egli hà sofferto.*

*Hora il sacro Elicon à Dee m'aprite,
E co' l' vostro spirar monete il canto:
Che squadra Enea seguì, voi mi ridite,
Da le Tosche contrade, e di che vanto:
Quante navi s'armaro, e quante unite
Solcaro il mar, di qual valore, e quanto à
Voi lo serbate entro la dotta mente,
Et è, ciò che à me lunge, à voi presente,*

*Massico il primo fu che il mar segasse
Con la Tigre di ferro, e minacciosa:
E seco il fior di mille in guerra trasse,
Che lasciar Chiusi, e la città di Cosa:
Gente, quanti' alcun' altra in guerra entrasse,
A la militia auvezza, e bellicosa:
Le pendea su le spalle il liene incarco,
Per armi sue, de la faretra, e l' arco,*

*Seguiva il fiero Abante, e di lucenti
Armature il suo stuolo hauea fregiato;
E spargena d' intorno i falsi argenti
Sù la poppa splendente Apollo aurato:
Seicento in arme arditi combattenti
La madre Populonia haueali dato:
Trecento l' Elba, anc' hoggi l' isola fausta
Per le canne del ferro, e l' inesausta.*

De gli huomini, e gli Dei terzo scorrena
 Afila l'indouin, che le fauella
 Fin de gli augelli interpretar sapeua,
 E'l predir de le fibre, e de le stelle:
 Mille lance da Pisa egli traena
 In sembianze à vedersi orride, e belle:
 Città, se fama il ver già non offusca,
 D'origin Greca, e di irreno Etrusca.

Asture poi seguiva, Asture il bello,
 Dipinto l'armi, e in calcar feroce:
 Cinto di varie genti uscia in duello,
 Mà tutte d'una mente, e d'una voce:
 Formauan quei di Ceri il suo drappello,
 E quei che di Mugnon bagna la foce:
 E con l'antica Pirgo, empia la naue
 Grauisca d'aria intempestiua, e grane.

Nè te Ligure duce, e del guerriero
 Cigno figliuolo, e nel valore eguale
 Cupano, passerò; gran condottiero
 Di poco stuol, che in gran virtù prenale:
 Sorgea di bianche penne alto il cimiero,
 Che del cigno diuelse eran da l'ale:
 Con la forma paterna il bel candore
 Mostraua ancor lo scelerato amore.

Poiche per lo dolor che già sostenne
 Cigno in morir del suo Fetonte amato,
 Fam' è che incanutì di bianche penne,
 Et in candido angel fu tramutato:
 E come allor piangeua, anco ritenne
 Di pianger dolcemente il rito usato:
 E in modi lamentevoli, e canori
 Sfogare in rima al Pò gli antichi amori.

*Il figlio conducea le schiere armate ,
Eguali à se, nè di virtù volgare :
Van sopra il gran Centauro , e le salate
Campagne aprire il lungo solco appare :
Tenea' l' mostro vn gran sasso, e à mani arcate
Sporgea sù l' acque, e minacciaua il mare:
E per timor che ad hora ad hor l' auuentà
Par che ne tremi l' onda, e che pauenti .*

*Guida àncor da la paterna sponda
Oeno gentil le bellicose squadre :
Che Manto genitrice, e quel che inonda
Fiume le Tosche terre hebbe per padre :
Egli Mantoa fondò, Mantoa seconda
D' Ani, e il nome le diè da la sua madre :
Nobil città di popoli frequente ,
Mà non tutti d' vn sangue, e d' una gente .*

*Ella in trè parti, & ordini è diuisa ,
Et ogni parte à quattro genti impera :
Essa di tutte è capo, e in cotal guisa
Torna ogni cosa à la cagion primiera :
Tutta la forte Etruria in lei stà fissa ,
Com' ella vuol, pacifica, ò guerriera :
Et ad vn cenno suo placa lo sdegno ,
O l' ascende , e l' infiamma il Tosco Regno .*

*Quindi pur contro se Mezentio armaua
Cinquecento guerrier di pronto ardire :
L' alato pino in alto mar volaua
Grauido il cauo sen di ferro, e d' ire :
Sù la poppa dipinto il Mincio staua ,
E si vedea dal gran Benaco uscire :
Lunga la barba, e' l bianco crine , e foltò
Trà l' ombre hauea di verde canna inuolto .*

Và il grana Aluete, e l' ampio mar con cento
 Arbori, e remi il legno suo flagella:
 Spuma volto soffopra il falso argento,
 E la naue di lui Triton s'appella:
 Hà quello d' huom l'ispida fronte, e'l mento,
 D'huom similmente il fianco, e la mammella:
 Finisce il ventre in tortuoso pesce,
 Mormora sotto il fer l'onda, e si mesce.

Andauan tanti Duci, e tutti eletti
 A soccorso de' Teucri in trenta legni:
 E à l'aer nudo in caua trane stretti
 Fendean co' remi i procellosi regni:
 E Cintia sì re gli stellati tetti
 Toccaua già di meza notte i segni:
 Non dorme Enea che teme il mar crudele,
 Et hor regge il timone, horale vele.

Quand' ecco in mezo al corso ad esso innanti
 Farfi de le compagne il vago choro:
 Che di tante galee che fur dauanti
 Hauean cangiato in Ninfe il volto loro;
 Per i campi del mar giuan natanti,
 Sì le spalle pendean le trecce d' oro:
 E di numero par solcauan l' onda
 Quante prore ferrate hebbe la sponda.

Come vider da lunge il lor Signore
 Cominciaron di gioia à tesser chori:
 Che ben' hauean dentro il marino humore
 Cangiati i volti, e non cangiati i cori:
 Vna di lor che forse era maggiore,
 Et hauea del parlare i primi honori
 Tien con la destra man la poppa immota,
 La sinistra sot' acqua agita, e muota.

E spun-

E spuntando da l'acque alta co'l dorso,
 A lui che mira attonito dicea :
 Vegli ne? veglia, & à le navi il morso
 Allenta pure ò gran figliuol di Dea :
 Noi siamo i sacri pini, i quali al corso
 Tagliasti già sù la montagna 'dea :
 Già tua fedele armata, hor de le linfe
 De l' ampio mare habitatrici, e Ninfe

Poiche il Rutulo irato, e senza fede
 In lontananza tua con ferro, e foco,
 Premendo noi, precipitoso il piede
 Fuggì, rotti i legami, il crudo gioco :
 Per la vasta del mare ondosa sede
 Andiam di te cercando in ogni loco :
 Ne diè la madre Idea tal faccia, e piacqua
 Di farne Diue ad habitar ne l'acque.

Circondato da i fossi, e la muraglia
 Il giouinetto Ascanio è in gran periglio :
 E per timor che il fier Latin prenaglia
 Il tutto è pien d'orrore, e di scompiglio :
 L'Arcade e'l Tosco insieme à la battaglia
 Già il posto tien conforme il tuo consiglio :
 Et ad vnirsi al campo acciò non vada
 Turno disegna attraversar la strada.

Se dunque sorgi, e de la prima aurora
 Sù to spuntare in arme i tuoi rappella :
 E l' hasta prenderai senza dimora,
 E'l peso in man de la fatal rotella :
 Gli orli di cui gentil pittura indora,
 E la formò Vulcan per la sua bella :
 Spero, se mi dai fè, che il dì che rieda
 De la Rutula strage i monti veda.

Disse

Disse, e nel dipartir con la man destra:
 L'alta poppa di lui sospinse in fretta;
 Che ben'ella del modo era maestra,
 El' arte in mente hauea da cui fù retta:
 Volò quella, da braccio, o da balestra
 Qual si vede volar dardo, o saetta:
 Che fende l'aria, e al par di lei vò lento,
 Nè la raggiunge, o la pareggia il vento.

Affrettan l'altre il corso, e nel suo core
 Enea ne gode insieme, e sen'ammira:
 E riempito il sen d'alto stupore,
 Indi di liete cose augurio tira:
 Et erge le speranze, e pien d'ardore
 Gli occhi solleva in alto, e il ciel rimira,
 E con diuoti, & infiammati affetti
 Porge voti, e preghiere in questi detti.

O alma de gli Dei gran genitrice,
 Che di Dindimo à cuore hai le magioni:
 E sù la verde d'Ilda alta pendice
 Maestosa di torri il crin coroni:
 E à l'aureo carro tuo con man felice
 Reggi frenati i nobili leoni:
 Tu dammi augurio al mio voler giocondo,
 E scendi in mio fauer con piè secondo.

Tanto egli disse, e già precipitose
 Le sue rote tornando il dì volgea:
 E per ornare il crin, le fresche rose
 Ne' giardini del ciel l'Alba cogliea:
 Quando i compagni à guerreggiar dispose
 Sotto le loro insegne il saggio Enea:
 E li conforta, acciò che a' primi albori
 Habbian pronti à la pugna, e l'armi, e i cori.

Già

*Vià de' Troiani à fronte , e del suo campo
 Appar nel'alta poppa , e incontro à loro
 Alza l'ardente scudo , onde un gran lampo
 Sfaucillarono intorno i raggi d'oro :
 Come la lor salute , il loro scampo
 Vider venire in esso , e il lor ristoro ,
 Alzar le voci al ciel , presero ardire ,
 E l'aggiunta speranza accrebbe l'ire .*

*Qual sotto l'atre nubi in folta schiera
 Fuggon le gris dal lo Strimonio gelo :
 O pur dal Nilo , e da la gente nera
 Passan , lasciando l'Ostro , al freddo cielo
 Copre la squadra garrula , e leggiera
 I bei cerulei campi , e al sol fa velo :
 S'ode per l'aria il suono , e l'alto mondo
 Freme di plauso , e di clamor secondo .*

*Parue al Rutulo Rè gran merauiglia ,
 E à i Duci suoi l'inaspettato grido :
 In fin , che verso il mar volte le ciglia ,
 Vider le navi approssimarsi al lido :
 Sparge fiamme il cimiero , e di vermiglia
 Luce fiammeggia , e d'or l'elmetto fido :
 Et arde l'aureo scudo , e il tutto infiamma
 Vomitando da lunge , incendio , e fiamma .*

*Qual minacciando à i Regni , e guerre , e peste
 Soglion di notte in mezzo à l'ombre cheta
 Spargere il crine , e rosseggiar funesto
 Le sanguinose , e linide comete :
 O allor , che 'l Sirio can con faci meste
 Porta à gli egri mortali , e morti , e sete ,
 E nasce fiero , e spauentoso in vista ,
 Eco' l'lume maligno il cielo attrista .*

Non

Non però l'ardimento, e la fidanza
 L'audace Turno, ò intepidì la lena:
 Nè perdè la fiducia, e la speranza
 D'impedire al Troian gli orli, e l'avena:
 Onde pien di feroeia, e di baldanza
 A i suoi si volge, e i lor timori affrena:
 E con accesi, e animosi detti
 Empie d'ardir gl'intimoriti petti.

Ciò che tanto bramasse, ecco in quest' hora,
 Valorosi, in man vostra il ciel ripone:
 Tensi ciascun, che il suo soccorso implora
 La sua Patria, il suo Rè, la sua magione:
 E riduca à la mente onde s'honora
 I trionfi de gli aui, e le corone:
 Andiamo incontro à lo smontar da l'onda,
 Fortuna amica un franco ardir seconda.

Dice tai cose, e volge infrà se stesso
 Quali come più arditi à l'acqua guidi:
 Quali lasci à far guerra, e il muro offeso
 A la cui fede, al cui valore affidi:
 Intanto Enea, da poi, che gli è concesso,
 Sopra i ponti i compagni espon in i lidi:
 Chi à el mare il reflusso oue si scemi,
 Saltane' guadi, e chi s'appoggia a' remi.

Osservato Tarconte hauendo un posto,
 Oue di breue guado ei non hà pena:
 Che nà'l flutto spezzato, è sasso ascosso
 Dimostra mormorando, è bassa arena:
 Mà l'onda senza inciampo al lido accosso
 Tacita cresce, ed al reflusso è piena:
 La prora à quella parte esso ritorta,
 Tutti à remar con questi detti esorta.

Hora ?

*Tora, ò scelti compagni, il valor vostro
 D'oprar co' remi, e di sudar vi piaccia:
 Sì che le navi entro l'ondoso chiostro
 Senz' aiuto del mar portin le braccia:
 Vrti il suolo inimico, e fenda il rosiro,
 E la nave à se sicssa il solco faccia:
 S'afferri il lido, e al giunger suo rimanga
 Scoffo à sua posta, e'l mio vassel s'infranga.*

*Tanto egli disse, e i suoi compagni à vn' hora
 S'affrettano à remar, sì che la terra
 Lasina al fin con la spumosa prora
 Giunta in fecco l'armata, e il lido afferra:
 Del periglio le navi homai son fuora,
 Ripiene d'armi, e grauide di guerra;
 E tutte salue annunciar la prua,
 Ma non però Tarcon la nave tua.*

*Poiche là dove basso il flutto corra
 Ando ad vrtare vn' arenoso banco:
 Il marinaro à sostenerla accorre,
 Che inegual pende, e tutta aggrava vn fiarcoe
 Ma retta per gran tempo al fine à sciorre
 Si venne à forza il lato dritto, e'l manco:
 Et aperie, e sconfitte ambe le sponde,
 E sposò i nauiganti in mezo à l'onde.*

*Tentan quelli notar, mà da gli erranti
 Legni per l'ampio mar sono impediti:
 Et i banchi scommessi, e i remi infranti,
 E l'onda i piedi lor risrae da' lii:
 Non perde Turno il tempo, e si fa innanti,
 E contro i Teucri, e i Toschi anco smarriti
 Ne gli orli de la spiaggia oue gli aspetta
 Tutta la squadra in ordinanza affetta.*

Si dà'l fiato à le trombe , Enea trà tanto
 Per augurio felice à la battaglia ,
 Teron , che hauea di guerra il primo vanto ,
 A terra getta , in quel , che à lui si scaglia
 Resto lo scudo al graue colpo infratto ,
 E'l giaccod'oro , e l'addoppiata maglia :
 La spada con gran forza olire si spinse ,
 E de l'huom temerario il fianco attinse .

Andi ferisce Lica, il qual tagliato
 De la madre già morta uscì dal seno ;
 Esin fin da la cuna era sacrato
 Del chiaro giorno al portator sereno :
 Dal ferro ancor bambin gli haueua dato
 Il suo destin , che non venisse meno :
 Mà non li diè , che grande hora non cade
 Del grand'Enea per la famosa spada .

Nè lunge il duro Cisso, e co'l fratello
 A morte diè lo smisurato Gia :
 Che de le squadre sue facea macello ,
 E con claua nodosa in guerra uscì :
 Nulla l'armi d' Alcide à questo o quello
 Gionaro allora , ò quel che compagnia
 Ad Ercole hauea fatto , à lor diè scampo ,
 In tutte l'opre il genitor Melampo .

Contro di Faro ancor , che gran clamori
 Baldanzoso in alzata , un dardo lancia ;
 Si piantò in bocca , e trapassò di fuori
 Al vantasor la noderosa lancia ;
 E in seguir Clitio , à cui de' primi fiori
 Spargea la nuoua età la fresca guancia ,
 Sicuro homai Cidone allor cadeui
 De' sozzi amor , di cui in sempre ardeui .

*Se non si fosser mossi à tua difesa
Con numerosa schiera i tuoi germani:
Che contr' Enea per ordine dislesa
Pugnò con sette dardi, e sette mani:
Parte del l'elmo, e parte senz' offesa
Risaltar da lo fondo imbelli, e vani;
Parte, che à ferir lui giungeuan forse,
Venere in aria al lor venir ritorse,*

*Allora Enea rivolto al fido Acate
Quelle lance, è fedel, porgimi disse:
Con cui pugnaigià à Troia, e che già state
Son ne' corpi de' Greci vn tempo fissi:
Nè penso, che trà lor, come pronate,
Alicuna ve ne sia, che mi fallisse:
E spero quini ancor, che la mia mano
Nessuna trà di quelle auuenti in vano.*

*E in così dir, di piglio à vna grand' hasta
Ei diede, e l'auuentò con tutta forza:
E quella vola, e à reggerla non basta
De lo scudo d' acciar la dura scorza:
Anco il ferrato usbergo in van contrasta,
Che' l' crudo colpo, e lo trapassa, e sforza:
E al misero Meone à suo dispetto
Insieme ruppe, e la corazza, e' l' petto.*

*Il suo germano à sostenere accorre
Con la pigrosa man tosto Alcanore:
E l' hasta impetuosa, e che pur corre,
E serba insanguinata il suo tenore,
In mezo al destro braccio il venne à corre
Dal petto traforato uscita fuore:
Cadde, tagliati i nervi, e verso il piano
Tronca pendè la moribonda mano.*

Dal corpo del fratel rapito il dardo
 Irato Numitore il Tencro assale:
 E bench'è'l colpo, e'l feritor gagliardo,
 Contro d'Enea peròn nulla preuale:
 Lo scudier fido à correr non fù tardo,
 E da l'amico in se rinolse il male:
 Il ferro leggiiermente, e senza angoscia
 Al grande Acaie in sanguinò la còscia.

Co' suo Sabini, assai fidato in essi,
 Lauso nel fior de gli anni incontro vola:
 E ferì Driopeo pria, che s'appressi
 Di sotto al mento, e li passò la gola:
 Tagliò la dura lancia ambo i recessi,
 E l'anima li chinse, e la parola:
 Quel la terra à ferir vò con la fronte,
 E versa da la bocca vn caldo fonte.

Trè dal confin del'agghiacciato polo,
 Que spira Aquilon gli ultimi fiati:
 E trè ferì, che da l'Ismario suolo
 Ida lor padre in guerra hanea mandati:
 Aleo venne, e seco era lo stuolo
 De' vecchi Aurunci a la battaglia usati:
 E co'l drappello suo del quale è capo,
 Famoso in calcar venne Messapo.

Come il Tencro, e il Latin l'un l'altro spinge
 Sù la foglia d'Ansonia hor quì vedresti:
 E quel, che spinso fù, l'altro rispinge,
 E con le lance, e con gli sdegni infesti:
 Qual se pugna di venti in ciel si stringe
 Con forze, & ira egual trà quelli, e questi;
 Non essi trà di lor vèdi piegare,
 Nè cede o nube à nube, o mare à mare.

Hor

For come trà di quei dara, e s'ostina
 Lungo spatio la pugna, e in dubio pende:
 Così nè à questa, ò quella parte inchina,
 Ne più l'altro, che l'vn Marte difende:
 E la quadra de' Teueri, e la Latina
 Con forze pari incontro à se s'accende:
 Premersi insieme, & incalzar si vede
 Huom con huom, man con man, piede cò piede.

Mà in altra parte, oue gran sassi, e molti
 Impetuoso, è rapido torrente,
 E suelti da le ripe hanea tranolti
 Arbori vasti, e sfessili ampiamente:
 Nel duro lungo à l'improniso inuolti
 Giù da caual precipitar repente
 Gli Arcadi, che il voltar cocchi, e destrieri
 Neganangl'impediti aspri sentieri.

Mà, come quellagente, ancorche fosse
 Forte, à pugnare à piè non era usata?
 A lo stuol de' Latin, che in lei si mosse
 La sua schiena vilmente hanea voltata:
 Nel cor Pallante vn caso tal percosse,
 E à richiamar la fuggitina armata
 Corre, e sueglia il valor ne freddi petti
 E con preghiere, e con amari detti.

Compagni, oue fuggite, e à la natia
 Gloria, à l'antica fama hon fare frode?
 Per l'imprese d'Euandro, e quel, che pria
 Valor mostraste in guerreggiar sì prode:
 Per la virtù, per la speranza mia
 Ch'emola sorge à la paterna lode:
 Niun si fidi del piè, che con la spada
 Conuiene aprirsi à vn bel morir la strada.
 . Encide di Virg.

Là doue è 'l globo ostil più denso, e spesso
 Pensate, che la patria hoggi v'appelli;
 Non è da' Numi il valor vostro oppresso,
 Mà mortal con mortal fia, che duelli:
 Ancor noi enor nel petto, & armi appresso,
 E mani, e vite habbiam quante n'han quelli;
 Quindi co' suoi ripari il mar ne chiude,
 Quindi il passo à fuggir la terra esclude.

Disse, e si spinse là doue più folta
 La schiera de' nemici in se si serra;
 E Lago, che condusse à la sua volta
 Il suo nero destino, il primo atterra:
 Mentre costui la faccia in giù rinolta
 Tiene vn gran sasso à sollenar da terra;
 La lancia si piantò doue fraposta
 La spina diuidea trà costa, e costa.

In quel, che l'hasta fissa à se ritira
 Difficilmente, & attaccata à l'ossa:
 Isbon, che del compagno il caso mira,
 E spera in van, che vendicar' il possa:
 Poi che Pallante, in quel ch'ei freme, e d'ira
 Per morte sì crudel' l'alma hà commossa;
 A lui, che incanto vien la lancia offerse,
 E nel gonfio polmon tutta l'immerse.

Eleno quindi, e de l'antica gente
 Di Reto, affalta Anchemol, che l'honore
 De la madrigna ardito hauea empicamente
 Contaminar d'incestuoso amore:
 Cadeste, e voi, che cagionar fouente
 Soleste à i genitor gradito errore,
 Laido, e Timbro, prole sì gemella,
 Che scerner non sapean trà questa, e quella.

Mà

*Ma vi distinse, e à l'vno, e à l'altro mise
 Pallante allor dissomiglianza acerba:
 Poi, che à tè Timbro il capo tuorecise,
 E venne il tronco à rouesciar sù l'erba;
 A l'arido la desira il ferro incise,
 Che quantunque recisa anco riserba
 L'ira, e vicerca il braccio à cui fù vnita,
 E prouan di ferir le morte dita.*

*Gnizzan le morte dita, e par che tenti
 La tronca man di ritrattar la spada:
 Quai si volgono in se gli atri serpenti,
 Che rota incise in trauersar la strada:
 Per tali detti, e sù bell'opre, ardenti
 Più non possen soffrir, che à morte vada
 Gli Arcadi il lor Signor, lasciato, e solo,
 E gli acende à pugnar vergogna, e duolo.*

*Palla con l'hasta sua Reteo trapassa,
 Che sù'l cocchio fuggia Teutranse, e Tire
 In quel, che auanti à lui fuggendo passa,
 Et llo tanto spatio hebbe à morire:
 Poiche, mentre, che ad llo il ferro abbassa,
 Reteo, che trauerso venne à ferire:
 Rouesciato dal cocchio in giù cadendo
 Co' calci il suol Latin batte morendo.*

*Come il pastar ne la stagione estiu
 In bosco, ò in selua à lo spirar del vento,
 In più luoghi ad vn tempo il foco auuiua,
 Che sembra da principio vmile, e lento:
 Indi s'allarga, e in ogni parte arriua,
 E il tutto empie di strage, e di spauento:
 Mira quel lieto in alto il fumo, e il lampo
 Sparge la fiamma, e trionfar nel campo:*

Non altrimenti ad aiutar Pallante

*Il valor de' compagni in vn s'accoglie
 Mà il forte Alefo à lor s'oppose innante ;
 E se ne l'armi sue stringe , e raccoglie :
 E con la mano armata , e fulminante
 A Fereto, & à Ladon la vita toglie :
 Demodoco con quelli inuitto atterra ,
 E contro tutti lor ei sol fa guerra .*

*La man destra à Strimon , che in aria alzata
 Mira à la gola , e di ferir minaccia ,
 La spada risplendente esso vibrata
 Con vn duro fendente à terra caccia i
 Con vn gran sasso in verso lui voltata
 A Toante il meschin spezza la faccia :
 E sanguinose à la crudel percossa
 Spargono il suolo , e laceruella , e l'ossa ,*

*Alefo il padre in partè erma , e remita,
 Presagodel futuro , hauea celato :
 Mà non sì tosto il vecchio uscì di vita,
 Et i canuti lumi hebbe serrato :
 Che la Parca crudel , la mano ardita
 Sopra li pose , & afferrollo il fato :
 Et al ferro d'Euandro in d'ira morte
 Lo condannò l'ineuitabil sorte .*

*Corre Pallante ad incontrarlo , e pria
 Si volge al Tebro à le preghiere inteso :
 Dà, Padre , al ferro mio facil la via
 Sì che il petto trapassi al duro Alefo :
 L'armi , e le spoglie sue per la man mia
 Trofeo saranno a gli honor tuoi sospeso :
 Hor mentre Alefo ad Imasn fa scudo
 Forse à l'Arcadio ferro il petto ignudo .*

*Al cader d'un tant'huomo, impaurite
 L'anso le squadre à nuouo ardire accende;
 Et ei di guerra vna gran parte, vnite
 Di nuouo le raccoglie, e à regger prende:
 Et esso il primo à le più belle vite,
 E pria la mano al grand' Abante siende:
 Qual'era (si combatte, e per tal modo)
 Vnico de la pugna indugio, e nado.*

*Cadon gli Arcadi al suol, cadono insieme
 Appresso i vinti i vincitor Toscani:
 Cadete, e voi di Troia vnica speme,
 De' Greci auanzi, ò miseri Troiani:
 Così folta in pugar s'vrta, e si preme;
 Che non lascia la turba vso à le mani:
 Pugnan con egual forza, e duce eguale,
 Nè L'anso à Palla, ò questo à quel prenale.*

*Son' eguali in beltà, son ne l'istesso
 Fiorir de gli anni, ò non però lontano:
 Nè il ritorno à la patria hauea concesso
 Crudo ad ambo il destino, & inumano:
 Mà non perciò dal sommo Rè permesso
 Fù lor trà se d'insanguinar la mano:
 Mà l'vno, e l'altro il fato suo riserba
 A morte più famosa, o più superba.*

*A Turno in tanto in altra parte corre
 Del periglio di L'anso à dar nouella,
 Acciò con la sua man lo venga à sciorre,
 Per innisibil via la Dea sorella:
 Quello in' cocchio suo veloce accorre
 Verso la squadra, oue il grand' vopo appella;
 E con altero orgoglio a' suoi comanda
 Il ritirarsi à l'vna, e l'altra banda.*

*Tempo, disse, ò compagni è, che desista
 Ciascun di voi da l'armi in spazio breue;
 Non sia chi mi s'opponga, o mi resista,
 Che sol Pallante al mio valor si dene:
 Sol trà tanto gioir, che à vna tal vista
 Non sia presente il genitor, m'è greue;
 E che del suo dolor, di sua follia
 Parte egli stesso, e spettator non sia.*

*Il trarfi à dietro, e l'orgoglioso impero
 Stupido Palla, & ammirato vede:
 E il gran corpo di Turno in volto fiero
 Cerca co' lumi suoi da capo à piede:
 E volue il guardo torbido, & altero,
 Nè si smarrisce intimorito, ò cede:
 E con tai detti, che animoso il fanno
 Va contro al minacciar del gran tiranno.*

*Od'io d'opime spoglie à te rapitiè
 Tornerò glorioso, ò se per sorte
 Le mie chiare speranze andran fallite,
 Morrò di bella, & honorata morte:
 Sarà giudice eguale à la gran lite
 Gione, e à quel piegherà, che sia più forte:
 Non minacciar, nè con orgoglio vano
 La lingua i pregi suoi tolga à la mano.*

*In mezo al campo in così dir si spinge
 Ou'è più spatiofo, e niun l'impaccia:
 Agli Arcadi à tal vista il cor si stringe,
 E freddo il sangue entro le vene agghiaccia,
 Anch'esso à piede à guerreggiar s'accinge,
 Ond'egual sia la pugna, e si confaccia,
 Turno: & al piano, oue il rinàl l'attende
 Dal cocchio suo precipitoso scende.*

Come

Come leon che visto habbia da l'alto

Un toro al piano à meditar battaglia:

Dal monte onde il mirò vola di salto,

E addosso à quel con gran furor si scaglia:

Elieto entro il suo cornel duro assalto

Non dubita chi vinca, ò chi preuaglia:

In venir contro il giouane Pallante

Tal del feroce Turno era il semblante.

Come Palla credè d' hauerlo presso

Quanto fosse bastante al trar d'un' basta:

Corse il primiero ad incontrarsi in esso,

Et arte vidò, poi che'l valor non basta:

Al ciel si volse tacito, e dimezzo,

Per rompere il destin che à lui contrasta:

Indi con luci fiammeggianti, e fisse

Ercol chiamò in aiuto, e così disse.

Per gli ospitj del padre, e la cortese

Mensa à cui stanco, e peregrin sedesti,

Porgi fauore à le mie nuoue imprese,

Et à i primi d' honore audaci gesti:

Spogliarsi l'armi, e il sanguinoso arnese

Turno si mirò, e lacerar le vesti,

Co' lumi moribondi, e vegga pria

La sua vergogna, e la vittoria mia.

Ercole vtillo, e nel profondo seno

Chiude l'alto dolor, che'l cor li preme:

Sparge di pianto il viso almo, e screno,

E con lagrime vane occulto geme:

Quando il gran genitor, che regge il freno

De le cose mortali, e le supreme:

Con tali amici detti al mesto figlio

Rasserenò l'addolorato ciglio.

Stà fìsso à ciascheduno il proprio giorno ,
 E del viver caduco il tempo è corto :
 Nè in dietro per pregar mai fà ritorno
 Poiche l'ocaso il dì giunto è da l'orto :
 Mà il nome suo di chiara fama adorno ,
 Si che viva, e fiorisca ancor che morto,
 Gloriosa virtù, de gli anni à scherno
 Più ritorre à la morta, e farlo eterno .

Sotto l' arse di Troia eccelse mura
 Tanti figli di Dei caddero spenti :
 Nè pure i figli miei di morte dura
 Da la falce crudel furono esenti :
 Cadde il mio Sarpedon, nè più sicura
 È la sorte di Turno; e già presenti
 Gli son gli aspri destini, e ad orme chetè
 Giunto è di vita à le prefisse mete .

Tanto sol disse, e in altra parte il guardo
 Da le campagne Rutule riuolse :
 E Pallante con forza aumentò il dardo ,
 Indi da la guaina il ferro tolse :
 Volando quel con impeto gagliardo
 Negli orli estremi il grave scudo colse ,
 Oue copria le spalle, e in cima à quelle
 Al quanto giunse à lacerar la pelle .

Turno allor di gran ferro in punta armata
 Centro dritto la smisurata antenna:
 E acciò la forza sua non vada errata
 Mira ben fiso, e lungamente accenna :
 Indi la vibra, e come fosse alata
 Quella corse veloce al par di penna :
 E con scherno gli dice, hor ben vedrassi
 Se più de l' basta tua la mia trapassi .

Disse

Disse, e lo scendo, ancorche il suo lancro
 Tante piastre di ferro, e bronzo hanesse,
 E à tanti doppi ancor di crudo toro
 Il targo, e dentro, e fuor tutto il cingesse:
 Per mezo passa, e la lorica d'oro
 A sì gran colpo indebolita cesse:
 Nè la punta crudel per via trattenne,
 Sì che nel petto à profundar si venne,

Quello da la ferita il ferro in vanno
 Rapisce tosto, in quel che more, e langue:
 E nel tirarlo fuor segue la mano
 Per una stessa via l'anima, e'l sangue:
 Cade sì 'l colpo, e nel cadere al piano
 Intuonar fè la terra il corpo e sangue:
 Mordendo in quel che chino in giù traboccò,
 Il suolo ostil l'insanguinata bocca.

Sopra di cui già morto il piè tenendo
 Turno, con atto fiero, & esecrando,
 Disse, Arcadi ad Ewandro ite dicendo,
 Che qual merta Pallante io li rimando:
 Del sepolcro gli honor non li contendo,
 Potrà con questo il duolo ir consolando:
 Certo, che in sua magion l'hanere accolto
 Es albergato Enea, gli costa molto.

Così dice il superbo, e in tali detti
 Il gran cinto li tolse, oue tradite:
 L'infauiste nozze, e i sanguinosi letti,
 E le spose crudeli eran scolpite:
 E il vago suol di tanti gioninetti
 Inuolto ne la strage, e le ferite:
 Che di sua mano hanea con bel lamorò
 U' buono Eurision fregiato in oro,

O de' mortali incauta, e cieca mente,
 Fer la prosperità gonfia, e superba,
 Che non mira il futuro, e dal presente
 Lasciandosi portar, modo non serba!
 Tempo verrà che Turno fia dolente,
 E questa spoglia à lui ritorni acerba:
 E che a gran peso d'or brami comprato
 Già mai Pallante il non hauer toccato.

Sopra lo scudo i suoi compagni intanto
 Portan frequenti il gioninetto estinto:
 Con gran sospiri e con amaro pianto,
 Degno d'eterna lode ancor che vinto;
 E con lugubre, e lagrimeuol canto
 L'honorato feretro intorno cinto,
 Diceuan mesti in lagrimeosi modi
 Del lor morto Signor le chiare lodi.

Misero gioninetto, ah! qual ritorno
 Hor sei per fare al vecchio genitore:
 Del nobil sangue tuo brutto, & adorno,
 Li farai gran contento, e gran dolore:
 Hoggi venisti, e quest' istesso giorno
 A noi ti rubba, e ti rapisce in fiore:
 Sei morto sì, mà pria con la tua mano
 Gran monti di nemici alzasti al piano.

Nè già di sì gran mal la fama sola,
 Mà certo messaggier per breue strada
 Ad auvisar Enea rapido vola,
 Come, s'ei non soccorre, il tutto vada:
 Mieteti vicini, e in un balen s'innola,
 E si fa via con la fulminea spada:
 E Turno cerca, infellonito, e acerbo,
 Fer la superba uccision superbo.

*Se l'aggira ne gli occhi, e ne la mente
 Pallante, Euandro, e tutto innanti vede:
 E le mense, à le quali ci fu presente,
 E l'acceptata, e la promessa fede:
 E tutto d'ira, e di furore ardente
 Corre, e le pene il duol gli aggiunge al piede;
 E per mezo à le squadre ardito, e fiero
 Atterrando ogni incontro apre il sentiero.*

*E quattròdi Sulmona, & altrettanti
 Gionani nati al freddo Vfsente in riva
 Fà prigionieri; acciàche al rogo innanti
 Spargan co'l sangue lor, turba cattina:
 Et à l'ombra di Palla in mezo à i pianti
 Vittime ponga sù la fiamma viva:
 Ondel'anima almen ne' regni morti
 De la vendetta il grato odor consorti.*

*A Magon fò da lunge vn' hasta auuenta,
 Et ei pronto à sfuggirla il corpo abbassa:
 Quella tremando, & al suo corso inuola
 Sopra'l capo di lui seruola, e passa:
 Nè Magon si smarrisce, à si sgomenta,
 Mà prostratosi à terra, in voce bassa
 Preghiere porge, e le ginocchia abbraccia
 Con umilcore, e lagrimosa faccia.*

*Del genitor per l'ossa, e le sorgenti
 Del giouinetto Giulio alme speranze,
 Prego, perdona e il viuer mio consenti
 Di sì gran mezi à le pietose istanze:
 Hò sublime magion, ricchi talenti
 Serbo sepolti in sotterranee stanze:
 E cento d'oro hò riserrate, e cento
 Masse di rozo, e di polito argento.*

*Nè però se la vita à me rù doni
 La vittoria de' Teucri andrà di sciolta:
 Che in vn'anima sola, à cui perdoni
 Il vincere, ò'l cader non si rinolta:
 Serba, Enea, disse, i pretiosi doni
 A i figli tuoi, da poiche Turno hà sciolta,
 In uccider Pallante, e messa à terra
 Hoggi ogni legge, e cortesia di guerra.*

*Questo il cener d' Anchise, e il gioninetto
 Questo à l' auo congiunto Ascanio sente;
 Et asferrolli incossì dir l' elmetto
 Con la sinistra man, di sdegno ardento;
 E'l collo li ritorse, e in fiero aspetto
 Con la destra dapoi, mentre umilmente
 Prega, e si proua à suiluppar le chiome,
 Immerse il crudo ferro in fino al pome.*

*Indi al figliuol d' Emone i passi stende,
 Sacerdote di Trinia, e del fratello:
 Che cinto haueua il crin di sacre bende,
 E splendea in armi, e veste ornato, e bello;
 Hor mentre corre, e di fuggir contende
 Lo segue Enea co'l piede agile, e snello,
 E caduto lo scanna: à cui le spoglie,
 Trofeo di Marte, il buon Sersio toglie.*

*Rimette in piè le sbigottite squadre,
 E che più non reggeano al paragone
 Cecolo, che Vulcano hebbe per padre,
 E da' monti de' Marsi uscìto Ombrone:
 S' infuria contro Enea, di Diua madre
 Anch' egli nato, e'l suo dolor gli è sprono;
 Et ad Ombron, come se sia di ghiaccio,
 Taglia con vn fendente, e scudo, e braccio.*

*Costui frà se per incantar la morte
Non sò quai mormorò magiche note:
Come quello à cui tocca era la sorte
D'esser insieme, e duce, e sacerdote:
E creduto s' hauea che fosse forte
Contro la spada il suon di voci ignote:
E lunga, stolto, in tai fallaci inganni
S' era promesso, e canutezza, & anni.*

*Tarquito baldanzoso incontro esulta
D'armi splendenti, e luminoso ornato
Che à l'irto Fauno habitator d'inculta
Selua, la Ninfa Driope hauea creato:
Mà non lasciò gran tempo andare inulta
La sua balianza, e contro lui voltato
Auentò l'hasa, e con vn colpo crudo
Insieme conficollì, e giacco, e scudo.*

*Indi il capo di lui, che molte cose
Dir s'apparecchia, e supplicar, mà in' vano,
Enea con voglie al suo pregar ritose
Spiccò dal busto, e fè balzar lontano:
Indi il tronco di quel, le sanguinose
Tepide membra, e già cadute al piano
Co'l piè rauuolue, e sopra con tal dextro
Li fanellò con inimico petto.*

*Hor costì giaci con la tua brauura,
E fà pur del feroce à tuo piacere:
Al corpo tuo di dar la sepoltura
Sorte la madre tua non potrà hauere;
Mà seruirai di cibo, e di pastura
Degli angelli rapaci, e delle fiere:
E sbalzato dal mar trà i flutti vasti
Lambiran le tue piaghe i pesci impasti.*

*E tosto Anteo persegue, & indi Lica,
 Squadre di Turno in guerreggiar più esperte:
 E il forse Numa, e con egual fatica
 Dicapèl biondo il giovine Camerte:
 Figlio era di Volcente, e ne l' antica
 Ausonia allor null' altro hauea più cerse
 E più grandi ricchezze: & ei fenero
 D' Amicla taciturna hauea l' imperò,*

*Qual' Egeon con cento braccia, e cento
 Mani, uscì contro à gli stellati tetti:
 E da cinquanta bocche à gran spanento
 Spiraua fiamme, e da cinquanta petti:
 Eripien di ferocia, e d' ardimento,
 Ancor che il cielo irato in giù s'atti,
 Del summo Giove incontro à i colpi crudì
 Tante spade impugnaua, e tanti scudì.*

*Enea non men di lui feroce, e baldo
 Vittorioso infuria in tutto il campo:
 Poiche di tanto sangue il ferro hà caldo
 Nè v'è dal suo furor riparo, ò scampo:
 Scudo non v'è che al suo ferir sia saldo,
 Niun giacco mette à la sua punta inciampo:
 Mà di folgore in guisa oue s' inchina
 Il tutto empie di strage, e di ruina.*

*Ai destrier di Niseo che incontro fassi
 Impetuoso corre à dar di petto:
 E quei come fremente, & à gran passo
 Il vider sì pien d'onta, e di dispetto,
 Si rinolsero indietro, & onde vassi
 A la riva del mar, dal suo cospetto
 Fuggiro impauriti, e dal lor dosso
 Il suo Signor precipitato, e scosso.*

Lucago in questo mentre ecco s'edea
 Su duo bianchi destrier, feroce, e bello;
 E seco appresso in compagnia tenea
 Sopra l' istesso cocchio il suo fratello:
 Ma Ligeri à i canalli il fren reggea,
 Lucago con la spada uscia in duello:
 Rotando intorno il ferro, e in ogni parte
 Vibrando lampi, e folgori di Marte.

Non sopportò l' infuriar di quelli
 Intenti ad opre eccelse, e memorande
 Enea più là, mà contro i duo fratelli
 Con la lancia a la mano apparue grande:
 Non l' haurai mica à far co' Greci imbelli,
 Ligeri disse allor, nè in queste bande
 I fugaci corsier le tue pupille
 Miran di Diomede, è pur d' Achille.

Nè vedi de la Frigia i campi spenti,
 Mà le terre felici alme Latine:
 Que gloria non già, come iù menti,
 Mà haurai di guerra, e de la vita il fine:
 Lascia che sparga un tal branare à i venti
 Ligeri vano, e in tanto s' auuicine,
 Et à renderli incontro Enea s' accosta
 Altra che di parole aspra risposta.

Poiche un dardo gli lancia, e mentre ch'ino
 A sferzar i destrier Lucago pende:
 E s' adatta à la pugna, e l' piè mancino,
 Com' è l' uso di guerra, innanti stende:
 Per gli orli de lo scudo ultimi il fino
 Acciaio à l' anguinaià arrina, e scende:
 Et ei scosso dal cocchio entro la potue
 Moribondo in l' suol s' agita, e volue.

*Cui con amari dotti indi riuolto ,
 Non han già 'l cocchio, il vincitor ripiglia,
 I corsieri atterriti in fuga volto ,
 Mà smontando da te lasci la briglia :
 E in così dir con baldanzoso volto
 Per le redini lente i destrier piglia:
 Ligeri anch'ei precipitato al piano,
 In atto di pregar tendea la mano.*

*Per te, per quei che tal ti generaro,
 Valoroso Troian, parenti, & ani;
 Habbi di me pietà, nè il core auaro
 Di cortesia, l'altrui miserie aggrauì :
 Riprese Enea con vn sorriso amaro,
 Non già da prima in tal tenor parlani :
 Hor mori: e come seco eri in duello,
 Anco in morte, fratel segni il fratello*

*E in così dire, il petto oue s'asconde
 L'anima, con la lancia ei gli differra ;
 Etale strage fà, qual se con l'onde
 Vn rapido torrente i campi atterra ;
 O se nera tempesta, e furibonde,
 Al'aria le procelle, ò al mar fan guerra ;
 Al fin foriisce Ascanio, e senza inciampo
 Seco gli assediati escon dal campo.*

*Mà sù trà tanto entro l' eterne foglie
 A Giuno in guisa tal Giove faucella i
 O mia diletta in vno, e suora, e moglie ;
 In dubbio il creder tuo più non s' appella:
 E' chiaro homaiche i Teucri à morte toglie
 Coleiche vanta il titolo di bella :
 E che'l braccio di lei la gente sventa ;
 Non la sua forza, ò il suo valor sostenta :
 A cui*

*A cui Giuno sommess'a, in atto umile,
A che, disse, più gravi il mio dolore,
O mio sposo magnanimo, e gentile,
E pianto aggiungi à l'affannato core à
Se serbassi con me l'usato stile,
E hanesse la sua forza il primo amore,
Come giusto saria, negate, e meste
Non tornerebbon' her le mie richieste.*

*E più che certa son che concedessi
Di poter toglier Turno al fatorio:
E che al padre già vecchio io lo rendessi,
Honorata mercede al prego mio,
Hor muoia in man de' suoi nemici, e ad essi
Pazzi le pene pur co'l sangue pio:
Et appresso di te mercè non troui,
E'l titol di pietà nulla li gioui.*

*E pur' ei, se la mente il ver comprende à
Da l'origine nostra il sangue tira:
E Piluno hà per quarto onde discende;
Ed'anima celeste hà ferma, e spira:
Spesso gli altari tuoi di sacre bende,
E ricchi doni accumular si mira:
E spesso in honor tuo sù i fuochi accensi
In odorati fumi arde gl' incensi.*

*Se breue indugio sol, Giove rìspose,
A la morte richiedi homai presente;
E qualche tregua à le perdute cose
Brami ottener del giouine cadente:
In parti lontanissime, e nascose
Fugga, che tanto il mio voler consente;
E lo ritogli à quell' acerbo fine
Che già l' incalza, e già l' afferra il crine.*

*Mà se sicela poi sotto i tuoi preghi
 Più superba di questa altra dimanda ;
 E se pretendi al tuo voler che pieghi
 Tutto l'ordin di guerra à l'altra banda :
 Suppliche indarno porgi, indarno preghi ,
 E inutil fia che in ciò lagrime spanda :
 Se vuoi che il fato il suo tenor tralasci
 Di speranze vanissime ti pasci .*

*Giunno allor lagrimando, e che faria
 Se ciò che neghi in voce al mio dolore,
 Mosso à pietà de la sciagura mia
 Mi concedesse in suo silenzio il core ?
 E Turno che à morir corre à gran via ,
 Così falissi l' eterne hauesse l' bore :
 E con saggio consiglio, e bene il puoi ,
 Mutassi in meglio i rei principj tuoi .*

*Disse, e à guisa di rapido baleno
 Calò dal cielo à fosca nube in grembo ;
 Intorno le giraua un bel sereno
 E di luce splendente aurato nembo ;
 Raccolto hauea con ripiegato seno
 De l' aurea veste il maestoso lembo :
 E à la squadra Troiana, e à la Latina
 In volto tal s' approssimò vicina .*

*In cana nube quì l' astuta Dea
 Un' ombra senza forze , e in tutto vana,
 In sembianza formò del grand' Enea .
 (Cosa à veder merauigliosa, e strana !)
 Lo scudo , e l' elmo, sì ch' esso pareo ,
 Le finse, e l' adornò d' arme Troiana :
 Le diè vane parole, e con suon lasso
 Tutta rassomigliò la voce, e' l' passo .*

Quali

*Quali dopò la morte errare intorno
 Fantasime talor , per fama tiensi :
 Od a' sepolcri, od al natio soggiorno ,
 O a' i boschi in sen caliginosi , e densi :
 O come i sogni , allor ch'è spento il giorno ,
 Soglion schernire addormentati i sensi :
 Ne la placida notte entro l'oscure
 Aure, mille fingendo ombre , e figure .*

*Baldanzosa l'imgo à le primiere
 Fila dauanti, e furibonda esulta :
 E in vn co i dardi, e con le voci altere
 Disfida Turno, e come à pigro insulta :
 Quelle suegliate in se l'ire guerriero,
 Perche ferocia tal non vada inulta
 L'auuenta vn'hasla , e chi già tanto ardir
 Timida si rinolse, e fuggitina .*

*Come Turno pensò ch'Enea fuggisse ;
 E tal vana speranza in cor si hebbe :
 Doue ne fuggi, amaramente disse,
 E di nonello ardir l'animo accrebbe ?
 Oue lasci le nozze à tè prefisse ,
 Oue il suol, che per fato à tè si hebbe ?
 Ferma, che di mia mano hora la terra
 Haurai, cercata in mar , cercata in guerra ,*

*Così dicendo ad alta voce , il piede
 Dietro quel moue à seguirarlo intento :
 Co'l ferro in pugno , e folle ei non s'auuede ,
 Che via si porta ogni sua gioia il vento ;
 In riu al mar co'l ponte ancora in piedi
 Si slaua , e con le scale, e l'armamento
 La naue , oue da Chiusi allora giunto
 Era il Rè Osinio , & à sarpare in punto .*

Del

Del fuggisùo Enea l'impaurita

*Ombra, là dentro à ricoutrar si venne:
 Turno rompe ogni indugio, e la mentita
 Imagine in seguir mette le penne:
 E salta, e scale, e ponti, e l'impedita
 Via per i remi, e le velate antenne:
 Non sì tosto co' l'piè la terra attinse,
 Che Giunno il legno sciolse, e in mar lo spinse.*

Più non ricerca allora oue celarsi,

*Nè più tenta fuggir l'ombra leggiera:
 Ma vola in alto, & incomincia à sfarsi,
 Et in nube si mesce oscura, e nera:
 A duello trà tanto ecco chiamarsi
 Turno da Enea nel campo in voce altera:
 E gran turba da lui per esso è morta,
 Turno il vento trà tanto in mar si porta.*

Si riuolge à mirar tutto smarrito,

*Del suo inganno, e d'ogni cosa ignaro
 E del credulo error tardi pentito
 Aborre 'l dì, nè 'l viuer suo gli è caro:
 E de la man, che à morte l'hà rapito
 Sdegna il fauor di morte istessa à paro:
 Erinoltato al cielo, in tal fauella
 A mani giunte il sommo Padre appella.*

Mè dunque, mè, di tanta colpa degno

O sommo Padre, e genitor credessi:

Et tal contro di mè belle il tuo sdegno,

Che fio sì grane, e sì crudel volessi?

Doue vado? onde parto? e quanto indegno

Da mè diuerso, e da' miei primi gesti

Mi riuedranno i miei? con che decoro

Dopò tal fuga io tornerò da loro?

Tor.

*Tornerò à riueder l'afflitta mura
 Più di Laurento, e l'oppugnatte porte
 E tanti, che lasciati hò à la ventura
 In braccio à cruda, e dispietata morte,
 Che mi seguiron in guerra; & hora in dura
 Restaro abbandonati vltima sorte?
 Es io sparsi di què li miro, e'l volto
 Scorgo de' moribondi, e'l pianto ascolto?*

*Che farò? qual pietosa a' miei lamenti
 Terra fia, che mi s'apra, e che m'ingoi?
 Soccorretemi almen pietosi venti,
 Turno v'adora, e m'ascoltate voi i
 In rupi, in sassi, in secche arene ardenti
 Spingete il legno, e ve'l lasciate poi:
 Doue nè i miei, nè al mio partir commossa
 Saper la Fama, ò seguir mi possa.*

*E i così dice, e nel l'afflitta mente
 Farneticando in mille guise ondeggia:
 Se per sì gran vergogna ei di presente
 Sfodrar la spada, e trapassar si deggia:
 O si getti nel mare, e la sua gente
 Lasciata in campo à contrastar viueggia:
 E d'un tal fallo in honorata emenda
 Al Teucro in arme à un bel morir si renda.*

*Tentò trè volte hor l'una, hor l'altra via,
 E trè volte Giannon l'ira trattenne:
 E da la voglia impetuosa, e ria,
 Mossa à pietade, il giouine trattenne?
 La naue in tanto in alto mar fuggia,
 E con prospero vento al fin peruenne,
 E retta lo posò da mano amica
 Del padre Dauuo à la cittate antica.*

Per

*Per l'auniso del ciel Mezentio in tanto
 Per lui settentra à sostener la pugna :
 E il Teucro homai , che di vittoria il vanto
 Lierosi dà, per ogni lato oppugna :
 La squadra Tosca à la Troiana à canto
 Contro lui , d'ira ardendo, il ferro impugnai
 E con gli odj, e con l'armi incontro à vn solo
 Corre a pugnar l'infuriato stuolo .*

*Quello si stà qual rupe in mezzo l'onda ,
 Che da terra lontan sporge , e sovra stà :
 A la furia de' venti , al mar, che inonda
 Con la durezza sua sola contrasta ;
 E del cielo , e del mar, che la circonda
 Sola gli sdegni tutti à regger basta :
 E ben che questo , e quel , l'urti , e percota ,
 Ella stà salda, e si rimane immota .*

*Del gran Dolicaone à terra getta
 Ebro, e dopo di lui Latago audace :
 E Palmò appresso quel , che con gran fretta
 Rinoltana correndo il piè fugace :
 Latago non da spada , ò da saetta ,
 Mà da gran sasso colto , estinto giace :
 Palmò sotto'l ginocchio incide, e coglie,
 E à Lauso vincitor dona le spoglie .*

*Po scia seguendo l'ire, il Frigio Euante,
 Indi Paride d'anni, e d'amor pari ,
 Co l'ferro uccide , e mette al suol Mimante,
 Nato con quello in vna notte al pari :
 Che in vñ diè lui Teano , e la regnante
 Gravida di facelle in luce Pari :
 Quel ne la patria terra , e giace questo
 Nel suol Latino inonorato, e mesto .*

Come

Come fierocinghial per lungo corso
 Pasciuto in selua, ò trà palustre canna,
 Che co' latrati, e con l'acuto morso
 Il feroce mastin preme, & affanna:
 Caduto ne le reti arriccchia il dorso,
 Digrigna il dente, e la ricurua zanna:
 Niuno ardisce appressarsi, e da lontano
 L'incalza, e con la voce, e con la mano.

Non altrimenti quei che giusta accende
 Contro Mezentio il fer vendetta, & ira:
 Nessun s' appressa, ò da vicin contende,
 Mà dardi, e lance à la sua volta tira:
 E lo preme co' gridi, e quel gli attendo
 Senza paura, e in ogni parte mira:
 E batte i denti, e scote in atto crudo
 L'haſte confitte entro'l ferrato scudo.

De l' antica Certona Acron lasciato
 Il martial confine, era venuto:
 Huomo Greco, e che per l'armi hauens dato
 A le nozze vicine alto rifiuto:
 E superbo n' andaua, & era ornato
 Di purpureo cimier l'elmo pennuto:
 E facea mostra nobile e pomposa
 Con l'ostro, e l'orde la promessa sposa.

Come impasto leon se lungi scorge,
 Mentre intorno à le stalle, e gira, e torna,
 Timida damma, ò ceruo, allor che sorge
 Nel primo honor de le ramoſe corna:
 Apre il gran ceſſo, e ſi rabbuffa, e inſerge
 Il lungo crin che'l fero collo adorna:
 E ſuelle, e sbrana, e di ſanguigna bava
 La cruda bocca innumidiſce, e lava.

Tal

Tal veduto costui nel mezo al campo
 Leuar tumulto, e mescolar battaglia:
 Nel folto de' nemici al par d' un lampo
 L' animoso Mezentio à vol si scaglia:
 Cade Acrone infelice, e non gli è scampo
 Il forte scudo, ò la tessuta maglia:
 Sparge di sangue i dardi rotti, e ignote
 Terre co' calci al suo morir percote.

Paggia ciò visto impaurito Orede
 Restar temendo in quella strage involto:
 Ma no' l' degnò, nè riputo sua lode
 Di ferirlo à la cieca altrone volto:
 Mà gli trascorse innanti, e senza frode
 Oppose, & huomo ad huomo, e volto à volto:
 Contro di lui co' l' ferro in alto furto
 Per vincer di valore, e non di furto.

E sopra quel di già caduto à terra,
 E con l' hasta, e co' l' piè stando appoggiato:
 Gran parte, disse, homai di questa guerra,
 L' alto Orede, campioni, ecco prostrato:
 Onde riman, se' l' mio pensier non erra,
 Pin poco d' opra, e il mezo è già passator
 Con lieti plausi, e con clamore intanto
 Seguitaro i compagni il nobil vanto.

Quello versando fuor gli ultimi fiati,
 In lusingamente ancor senza vendetta
 Non andrai, disse: e te gli stessi fati,
 L' isicssa terra, il fine stesso aspetta:
 Non hanr. gli occhi miei morte serrati,
 Che per chiudere i tuoi verrà con fretta:
 E hanrò questo almen tardo conforto,
 Che presso il vinto il vincitor sia morto.

*Si scerridendo aller, con vn tal' atto,
 Che pareo misfo di disfregio, e d'ira:
 Tù muori intanto, e poi di mè fia fatto
 Cio che piace à colui, che il tutto gira:
 Disse Mezentio, e il ferro à feristratto,
 Languendo quello, e moribondo spira;
 E ferreo sonno, e dale Stigie grotte
 Venne à ferrarli i lumi eterna notte.*

*Cediso Alcatoo uccide, Idaspe giace
 Da Sacratore estinto, Orse da Rapo:
 Mà Clonio, & Ericate il non fallace
 Braccio atterro del vincitor Messapo:
 Quello hanea fier cauallo, e contumace
 Gettato à terra, e riuersato in capo:
 Ad Ericate poi la morte aiede,
 Essendo quel pedone, anch'esso à piede.*

*Si spinge innanti à guerreggiare altero
 Agide de la Licia, h'om de' più braui:
 Mà il fè cadere à terra il buon Valero,
 Nè si scordò de la virin de gli ani:
 Per Salio Anironio, e per l'insigne arciero
 Nealce, annien, che Salio il terren grani:
 Al par di cui nessun l'armata canna
 Meglio scoccò, che ancor da lunge inganna.*

*Già graue i pianti, e già l'alterne morti
 Marte eguagliana, e già cadeano estinti
 Dopò hauere altri ucciso, e giacean morti
 Confusi insieme i vincitori, e i vinti:
 Nè fuggon quelli, ò questi; e di par forti
 Niun cede à l'altro, e risospingon spinti:
 E la vittoria ancor varia vicende,
 E trà quelli, e trà questi in dubbio pende.*
Enaide di Virg. X Pian-

Piangon là sì ne gli stellati tetti
 I vani sforzi, e gli ostinati affanni
 I sommi Dei; come ciascun ne' petti
 O per odio, od amor sentono i danni:
 Venere à i Tencri suoi volti hà gli affetti,
 Giunno adopra per Turno arti, e inganni:
 Tesifone crudel con furor folle
 Nel mezo à l'armi incrudelisce, e bolle.

Agitando Mezentio una grand'hasia
 In mezo al campo torbido si porta:
 Quale il grande Orione al mar souasta
 Con l'altre spalle, e l'onda appar più corta;
 O allora, che dal monte, annosa, e vasta
 Quercia, nel ritornare al pian riporta:
 Il suol passeggiava, e onde il ciel si vela
 Trà le nuvole il capo asconde, e cela.

Enea contro di quello ir si prepara,
 Come ne lo squadron l'ebbe scoperto:
 Ma quel non s'atterisce, e come chiara
 Hà l'arte de la guerra, e'l modo certo,
 Il nemico magnanimo, con rara
 Fermezza attende in mezo al campo aperto:
 E come salda rupe, o torre suole,
 Si regge in piè con la sua stessa mole.

E dapoi, che con gli occhi egli hebbe preso
 Spatio, quanto di lancia à un tratto è giusto:
 Mi fia Dio la mia destra, e quel che teso
 Vardo hora impugno, e'l mio valor robusto:
 L'honorato trofeo de l'armi appeso,
 E de le spoglie insanguinate onusto
 Del Troiano ladrone, à suo dispetto,
 Lauso, vittorioso à te prometto.

*Ciò disse, e con la man l'haſta ſtridente
Lanciò, mà da lo ſcudo ella fù ſcoſſa :
E Antor, che da lungi era preſente
Se ne venne à ferir d'aspra percoſſa :
E trà le coſte, e'l fianco andò il pungente
Ferro à piantarſi, e penetrò ne l'oſſa :
D'Antor, che da la Grecia era venuto
Per compagno d'Alcide, e per aiuio.*

*Nato era in Argo, & ad Enandro oppreſſo
Ne l'Auſonia cinà s'era fermato :
Laſciato Alcide, e di tornar con eſſo
Ei più non s'era al ſuo partir curato :
Hora il meſchin, miſeramente oppreſſo
Da la ferita altrui, giace proſtrato :
E de la vita in ſù l'eſtremo margo
Con dolce ricordar ſoſpira ad Argo.*

*Il pio Troiano allora vn'haſta auuenta,
Che di trè bronzi il rinterzato ſcudo,
E i doppi lini, e à trapassar non lenta
Fù di trè ſaldi tori il tergo crudo :
Nè quiuiella fermoffi, e non contenta
Paſſo à la coſcia, & arrinò ſu'l nudo :
Mà per tante dimore il colpo ſtanco
Non ſi portò più auanti, e venne manco.*

*Peduto il ſangue Enea del fet Toſcano,
Liero dal fianco ſuo la ſpada traſſe :
E corſe à lui con animoſa mano,
Che pareva impaurito, e che tremaffe ;
Del caro genitor viſto lo ſirano
Caſo, far non potè, che non volaſſe
La uſo gentile, e ad aintarlo volto
Di lagrime pietoſe aſperſe il volto.*

*Giouine illustre , e di memoria degno ,
 Non tacerò , come il tuo merito chiede ,
 L'acerba morte , e il tuo destino indigno ,
 E i fasti egregi , e l'onorata fede :
 Per quanto va' e il mio diuoto ingegno ,
 Di gloriosa fama haurai mercede :
 Se sì grand'opra , e l'alta tua pietade
 Tronerà se ne la futura etade .*

*Quello impacciato , inutile , impedito
 Il passo risitando homai cracua ;
 El' inimico dardo ond'è ferito
 Ne lo scudo in andar fisso cracua ;
 Si lanciò in mezo il giouinetto ardito ,
 Es à la man d'Enea , che già sorgeua
 In alto per ferir , di sotto venne ,
 E con lo scudo il colpo suo sostenne .*

*Fer gran plauso i compagni , e gran bisbiglio ,
 E seguir con la lode op'ra sì bella :
 E per tardare Enea prefer consiglio
 Di lanciar contro lui darai , e quadrella ;
 Finche difeso il genitor , del figlio
 Dal largo scudo , in saluo si rappella :
 E lo tengon da lunge . i colpi in camp'a
 Enea chiuso ne l'armi , e d'ira anuampa .*

*Tal se cade dal ciel con gran fragore
 Grãdine dura in spessi tuoni , e lampi ;
 Fugge ogni viandante , ogni aratore ,
 Quel d. mezo à la ria , questo da' campi :
 E v'è cercando dal pïoso humore
 Od arco , o zettione al coperto scampi :
 Per fare à l'opre usate indi ritorno
 Passato il nembo , e rischiarato il giorno .*

Così

Così Enea, che assalito esser si mira
 Da per tutto co' dardi, in se si serra:
 E sinche sfoghi, ascosto si ritira,
 Tutta la nube, e il turbine di guerra:
 E dentro di sè stesso ardendo d'ira,
 L'auso, che il suo pensier vaneggia, ed erre
 Sgrida riprende e con turbata faccia
 Da lungo lo rampogna, e lo minaccia.

A che, garzone incauto, in van s'affanna;
 E' l' tuo folle furor corre à morire?
 La tua pietade, e' l' troppo amor t'inganna;
 E più di quel, che può tentai il tuo ardire:
 Non ode quel, che già sua sorte il danna,
 Et in tanto ad Enea s'accrescon l'ire:
 E colui, che a' mortali i giorni fila
 Già già li raccoglica l'ultime fila.

La spada con gran forza Enea sospinse
 Nel mozo al petto, e vi restò celata:
 Passò lo scudo, & oltre lui si spinse,
 Liene armatura in sì grand' uopo usata:
 S'empì di sangue il sen, quella si tinse
 Tonica, che sua madre hauea filata
 D'oro sottile, e fero con gran lamento
 Fuggì la vita, e si risolse in vento.

Mà come il pio Troiano il gentil volto
 In sì bei modi impallidirsì scorre:
 Come un bel fior, che d'improvviso è colto,
 E dolce languo, ad aiutarlo accorse:
 E diede un gran sospiro, e à lui rivolto
 Per sostenerlo in piè la man li porse:
 Et ad aspetto il cor sì mesto, e vago
 Di paterna pietà s'rinse l' imago.

*Miserando fanciullo! e che per questi
 Fatti sì generosi e mente pia
 Ti potrei dar; di così chiari gesti,
 E d'un' indole tal, che degno sia?
 Habbi quell' armi in cui speranza hauessi,
 E che à lode immortal ti fer la via:
 Habbi co' tuoi l'honor di sepoltura,
 Se le ceneri spente han di ciò cura,*

*Potrai però di così dura morte
 Consolar l'accidente acerbo, e strano:
 Che di cader ti fauorì la sorte
 Del grand'Enea per la famosa mano:
 E in così dir la sbigottita Corte
 Sgrida, & ei stesso il solleuò dal piano,
 Che nel fango, e nel sangue hanea i belli
 Imbrattati, & intrisi aurei capelli.*

*Del Tebro intanto il genitore in riuo
 Le piaghe sue co'l fresco umor tergea:
 E d'una verde pianta à l'ombra estiuo
 Appoggiandosi al tronco egro sedea:
 Il cauo elmetto d'or lunge apparina,
 Et à i rami sospeso in giù pendea:
 E le graui armature ond'è spogliato
 Si giaceuan distese in grembo al prato.*

*Di giouentù fiorita à lui dauante
 Stà per sua guardia vno squadrone eletto;
 Il collo ci regge infermo, & anelante,
 E con la lunga barba ingombra il petto:
 E manda vn presso l'altro indietro, e innante
 Chi di Lauso l'auuifi, e il giouinetto
 Richiami da la pugna, e à lui seueri
 Del mesto genitor porti gl'imperi.*

Lauso

*Lauſo ſù l'armi i ſuoi compagni intanto
 Portauan meſſi, entro la pugna eſtinto ;
 Mà pien di gloria, e d' honorato vanto,
 Morto da grande , e da gran piaga vinto ;
 Preſaga del ſuo mal da lunge il pianto
 Riconobbe la mente al ſuon diſtinto ;
 Sparge di polue il crine , alza le braccia,
 E'l morto figlio addolorato abbraccia .*

*Dunque di vita vn sì crudel deſio ,
 Figliomì tenne, onde il mio cor ſoffriſſe,
 Che per me ſottentraſſe al ferro rio ,
 E. quel ch'io generai per me moriſſe?
 Per queſte piaghe tue dunque ſon' io
 Saluo, per quella man che ſi traſiſſe ?
 Vno per la tua morte? hor sì ch'è quando
 Graue mi ſembra, e doloroſo il bando .*

*Io co'miei fatti, e co' i coſtumi indegni,
 Hò, dolce figlio, il nome tuo macchiato;
 Dal ſoglio auito, e da' paterni regni
 Per inuidia de' miei lungi cacciato :
 A gli odj de la patria, a' giuſti ſdegni
 Già doueno le pene hauer pagato :
 E per tutte le morte vſcir douea
 Sciolta dal corpo mio l'anima rea .*

*E pur ſon viuo, e queſta luce ancora
 Odioſa non fia ch'io m'abbandoni ?
 Mà l'abbandonerò : nè tarda l'hora
 Sarà che morto al mio figliuol mi doni:
 E rompe in coſì dire ogni dimora ,
 Come che amore, e duol l'agiti, e ſpronis
 E ancor che con affanno, e con angoscia
 Si ſolleuò ſù la ferita coſcia .*

*E benchè'l graue duol lo stringe, e preme,
 Non perde l'ardimento, e la costanza:
 Mà il suo destriero, il qual tutta la speme,
 E tutta esser solea la sua fidanza,
 Si fa guidar: con cui tornare insieme
 Vincitor d'ogni guerra hanena usanza:
 E à lui parlò, come li fu presente,
 In guisa tal, co'l suo Signor dolente.*

*Rebo, assai (sed' assai nulla si trona
 Giurà i caduchi, e miseri mortali.)
 Vissuti siamo: e di sperar mi gl'ona
 Che saremo hoggi al valor nostro eguali:
 E meco tornerai ricco di nuova
 Gloria, con spoglie opime, e trionfali:
 E in vendetta di Laiso hauremo in questa
 Pugna, d'Enca la scelerata testa.*

*O se nessun valor, se le mie mani
 Non apron qualche via, meco morrai;
 Che, come nobil sei, gli empj Troiani
 D'acceptar per padrenia sdegno haurai:
 Nè l'impero d'altrui se tu rimani,
 O la verga, o lo spron soffrir vorrai:
 Nè dopo me d'altro Signor co'l dorso
 Piegarsi al peso, e soggettarsi al morso!*

*Disse, e sì'l torgo accolto egli compone
 Al luogo suo le consuete membra;
 E in ambedue le man fasci ripone
 D'acuto lance, e spessi dardi assombrà:
 L'elmo adatta à la testa, e sì vi pone
 Infusa coda, onde più fiero sembra:
 E tutto in vista minaccioso, e atroce
 Sostinsi in mezzo il corridor veloce.*

Nel

*Nel profondo del cor gli ondeggia, e bolle
 Gran vergogna, gran pianto, e gran dolore;
 E al pianto mescolata insania folle,
 E da le furie incrudelito amore:
 La voce in alto à gran clamore estolle
 Consapenolo à se del suo valore:
 E trè volte iterò con alte grida,
 Enea, Mezentio à la battaglia sfida.*

*Enea lo riconobbe, e fè gran festa
 Poiche lo vide à pugnar seco indotto:
 E disse, ò piaccia al sommo Dio, che questa
 Vclia combatti! e più non fece motto:
 Mà pien di core, e con la lancia in resta
 Con frettoloso piè si spinse sotto:
 Quel con sembiante fiero, e discortese
 In questa guisa à fauellar li prese.*

*Che dopo hanermi tolte il mio figliuolo,
 Crudelissimo, ancor vuoi spgnermiarmi?
 Niun'altro era balante, in fuor che solo
 Questo colpo sì acerbo, ad atterrarmi:
 Non pauento di morte, e tutto il polo
 Dispregio, à mia rovina ancor che s'armi;
 Vengo à morir, nè ad alcun Dio pei dono,
 E prima porto à te questomio dono.*

*Disse, e contro il nemico auventò un dardo,
 Indi un'altro, e poi l'altro à quello aggrunge:
 E vola in giro, e al corridor non tardo
 Co' t ferrato calcagno il fianco punge:
 Mà l' aureo scudo à contrastar gagliardo
 Gli sostien sì che niuna à ferir giunge:
 E quello che pur brama hà di ferire
 Tanto più ciò vedendo accende l'ire.*

Trè volte li girò sù la man manca ,
 E li canalcò intorno il fiero Tosco
 Spargendo dardi; e il gran Troian non m'acca
 Di volger sù la targa il ferreo bosco:
 Mà poi che tante lance hom i si stanca
 Di sneller da lo scudo ond' egli è fesco :
 E la pugna inegual troppo lo stringe ,
 Molte cose in pensier rannolge, e finge .

Al fin risolue , e mentre quel l'incalza ,
 Ne le tempie al cavallo vn dardo mira :
 Co' piè dauanti il corridor s' inalza ,
 E co' calci ferrati in rote gira :
 E da se scosso il canaliero sbalza ,
 Agitato in furor dal duolo, e l'ira:
 E sso li cade sopra , e in terra stanco
 Inuolto al suo Signor ripone il fianco .

L'ariad' immense grida empissi allora
 Da la Troiana, e la Latina schiera :
 Enea corse volando , e trasse fuora
 Dal foderola spada , e in voce altera
 Stando sopra di lui, dou' è, diss' hora
 Quel feroce Mezentio, e quella fiera
 Virtù di guerra è one quel cor superbo
 Contro i mortali, e contro il ciel sì acerbo ?

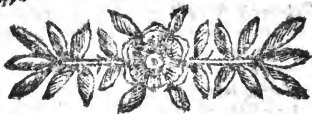
Come quel sì rihebbe, e in se raccolto
 Mirò libero il ciel da tanti impacci :
 Ah! nemico crude!, con fiero volto,
 Disse, perche mi sgridi, e mi minacci?
 Non è colpa il morir : nè à me riuolto
 E' d' uopo che m'insulti, e mi rinfacci :
 Nè Lauso mio, che da morir sottratto
 Fossi, morendo lui, teco se patto .

*Ti chieggiò sol, se luogo alcuno i preghi
 Hebber già mai trà'l vincitore, e'l vinto i
 Che la terra al mio corpo almen non neghi,
 Poiche m'haurai con la tua mano estinto:
 L'esser, mi stringe acciò così ti preghi,
 Da gli odj acerbi in ogni parte cinto:
 Da lo stratio de' miei tu lo difendi,
 E morto almeno al mio figliuol mi rendi.*

*La morte mia questa speranza sola
 Di poter seco unire ossa con ossa,
 Mi fà parer men dura; e mi consola
 Che l'ombre chiuderà l'istessa fossa;
 E in così dir da se porse la gola,
 Et aiutò la spada à la percossa:
 Giacque sopra la terra il corpo e sangue,
 E sìò l'armi verso l'anima, e'l sangue.*

Il fine del Decimo Libro.





ENEIDE DI VIRGILIO D I

BARTOLOMEO BEVERINI,

ARGOMENTO.

Con mesta fronte, e lacrimoso ciglio
Di sepellir gli estinti ognuno hà cura ;
Il vecchio genitor piange del figlio
Pallante il fato, e la crudel suenura :
Drance contro di Turno ora in consiglio ,
E ritrarlo da l'armi in van procura .
Dopo hauer molti vecisi, al fin la forte
Camilla è vinta, e proua acerba morte .

LIBRO VNDECIMO.

L'Alba sorgea da l'Oceano intanto
A gli afflitti mortali à fare il giorno :
Enea benche nel core acerbo pianto
Chiuda per la gran morte, e miri intorno
Tanti insepolti, & à l'ufficio santo
Dietà l'affretti, & è'l suo nome adorno ;
Pure oblia l'altrecure, e rà con zelo
L'opre del giorno à cominciar dal cielo.

Vsata

Usata quercia à contrastar co' venti

Spiegla de' rami, e di Mezentio il fiero
Veste de' l'armi lucide, e splendenti,

E per trofeol' inalza al Dioguerriero:

Fasci di rotte lance in pendenti,

E sanguinosi ancor scudo, e cimicro:

V' è la corazza in tanti luoghi offesa,

E la spada d' anorio al collo appesa.

Indi à i compagni suoi (poiche corona

Li faceuan d' intorno i Duci primi.)

Baldanzoso si volge, e lor ragiona

Con ferme eguali à l' opra alte, e sublimi:

Campioni, il più s' è fatto, e cione dona

Speme à quel che n' auanza: ecco gli opimi

Trofei del Rè superbo: e quell' infesto,

Morto per le mie man, Mezentio è questo.

Io colte hò le primittie: altro non resta

Se non voltarfi à la città Latina:

Là n' aspetta la gloria, e manifesta

La vittoria di guerra à noi s' inchina:

Ciascuno intanto s' apparecchi à questa

Che il ciclo ultima impresa à noi destina:

Acciò che al suon de' bellicosi carmi

Pronti sian senz' indugio animi, & armi.

Chetociascuno, e con pensier tranquillo

Seco pesi frà lor speme, e timori:

Acciò che alzato il militar vessillo

Non sian incerti, e timbanti i cori:

Hor conuien che adunati al meslo squillo

Diamo à gli spenti & consueti honori:

Et à gli ultimi essequij accolti intanto.

Le nobil' ombre accompagniam co' l' pianto.

Ite,

*Ite, dicea, l' illustri anime belle
 Che questa patria à noi comprar co'l sangue,
 Honerate con pianti, e con facelle,
 Vnico honore di chi già morto langue:
 Mà la più gloriosa infra di quelle
 De l' Arcadio garzon che giace esangue,
 Prima si pianga, e poi portin le squadre
 Con mesta pompa à la città del padre.*

*L' hà colto, è vero, in sù'l più vago fiore
 De l' estate anco acerba il nero giorno;
 Mà pur lumi di gloria, e di valore
 Il nobil gioninetto han reso adorno:
 Lagrime in così dire, e dal dolore
 Trafitto, i passi volge à quel soggiorno,
 Ove del corpo estinto à l' ombre chete
 Mesto faccia la veglia il vecchia Acete.*

*Hanea già questo al grand' Euandra à lato
 Portate l' armi in sù'l età più bella:
 Mà poi custode al caro figlio dato
 Non fia da lui con sì propizia stella:
 Turba d' Arcadi, e Frigi il duro fato
 Piangendo accusa, e iniquo il cielo appella;
 E le meste matrone humidi, e chini
 Haneane i lumi, e scapigliati i crini.*

*Come il piè pose Enea dentro la foglia
 Si fè da capo, e rinouossi il pianto:
 E più acerba apparì l' interna doglia
 Con baster petti, e lacerare il manto:
 Par che ciascun del suo dolor si doglia,
 E che da tutti il suo figliuol sia pianto:
 Ne gemel' alta reggia, e par che il tutto
 Inniti à lagrimare, e spiri lutto.*

Mà

*Mà come vide in sù'l funesto letto
Tinto il bel volto di pallor di morte;
E da l'ampia ferita il bianco petto
Iacero sè, che ben lo mostra forte :
Torna à inasprirsi il doloroso affetto;
E corre il pianto à riaprir le porte :
Et accusando i rei destini atroci,
Queste trà lor mescea lagrime, e voci .*

*Dunque così la mia crudel fortuna ,
Gioninetto infelice à me t'hà tolto,
Dopo d' essermi stata un tempo bruna
Quando al fin mi venia con lieto volto ?
Perche à quel suol che ti donò la cuna
Non ritornassi in aureo carro accolto ;
E non vedesse un sè fedele, e pio
Compagno de' miei mali il regno mio .*

*Queste mica non son le mie promesse,
Che di te al padre in dipartirmi io fei :
Quando cortese in mio fauor concesse
I suoi guerrieri , e li congiunse a' miei :
Hor veggio quanto vero ei mi dicesse ,
Che un grand' Impero io conquistato haurei ;
Mà che una gente apparecchiata m'era
A pugar contro, e bellicosa, e fiera .*

*Mi tenea stretto, e con le braccia auuinto
E rigava di lagrime le gote :
E hora forse in suo pensier s' hà finto
Palme, e trionfi, e sue sventure hà ignoto
Tù giaci intanto in sù'l feretro estinto ,
E ti son corse homai l' ultime rose :
Egli per te fà voti, e vano è'l zelo ,
Tù giaci in terra, e più non deni al cielo .*

Eglò

Egli aspetta di quà vittoria, e prede,
 Noi di pompe lugubri orniamo il lusso:
 Egli incontrarà in carro d'or sì crede,
 Non sù la bara insanguinato, e brutto:
 Questo è l' trionfo mio, questa la fede,
 Et al di sua bontà raccoglie il frutto:
 Infelice! à qual pianto, à che querulo
 T' hà riservato il tuo destin crudele?

Misero sì! - ma pur potrai dar pace,
 E rascingar con questo il mestociglio:
 Che da belle ferite esinto giace,
 E di note di gloria impresso hà'l figlio:
 Nè morto il bramerai perche fugace
 Volgesse il piè con timido consiglio:
 Quale, Ascanio, à l' entrar degli anni verdi,
 Che gran sostegno Italia tutta perdi!

Come sfogò con tali asprilamenti
 L'acerbo duol che gli opprimeva il core:
 Mille riscelse infra l' armate genti
 A' far più chiaro il funerale honore:
 E acciò del vecchio genitor presenti
 Tenti placar l' addolorato amore:
 Di pietà à gran dolor piccol tributo,
 Ma pure al padre misero donato.

Altri intanto s' adopra, e intreccia foglie,
 E velli vinchi infra se stessi annoda:
 Chi da l' arbuto, o quercia i rami coglie,
 Et il portar il leno indi n' affoda:
 Altri del bosco à le frondose spoglie
 Aggiunge i fior de l' odorata proda:
 Su questa bara verdeggianse, e ombrosa
 La mesta turba il gioninetto posa,

*Qual da vergine mano un colosso fiore ,
 O di molle viola, o di giacinto,
 China la fronte, e languidetto more,
 Mà non è'l suo fulgore in tutto estinto:
 Serba ancor la sua forma, il suo colore,
 E quell' aurea beltà che l' hà dipinto:
 Non più l' allatta, o più li dà conforto
 La terra madre, e se ben bello è morto .*

*Due vesti poiche à liste d' osiro, e d' oro
 Con le sue stesse man la bella Elisa
 Tessute hauea con barbaro lavoro,
 E d' auro fin la tela hauea diuisa;
 Con lieto cor, che da sì gran martoro
 Non speraua giamai d' esser conquisa;
 Enca sceglie trà l' altre , e vuol che intanto
 Serua l' amore antico al nuouo pianto .*

*Con una che dal capo al piè discende
 Le fredde membra al bel garzone inuolue;
 L' altra di velo in guisa al volto siende,
 E del crin d' oro il bel tesoro auuolue:
 Di quel crin d' orche così vago splende,
 Et hor la fiamma hà da cangiare in polue:
 Altri fregi gli aggiunge, e spoglie, e prede,
 Armi, e destrier, del suo valor mercede .*

*Le mani ancor dietro le spalle auuinte
 A quelli hauea, che vittime funeste
 Doueanco'l sangue lor bagnar l' estinta
 Ceneri, e placar l' ira à l' ombre infeste:
 L' armi di strage osil macchiate, e tinte
 Appende a' tronchi, e di trofei li veste:
 E vuol che quei per pompa i Duci stessi
 Co' nomi di chi fur portino impressi .*

Segue

*Segue appoggiato Acete à l'altrui braccia ,
 Non men dal duol, che da l'età consunto :
 E hora il petto, e la rugosa faccia
 Percote, sì da gran dolore è punto :
 Hor la chioma canuta, e suelle, e straccia
 Pallido in volto, e dimagrato, e smunto :
 Hor per terra si getta, e si rauolue
 Disperato tra'l fango, e trà la polue .*

*Van del Rutulo sangue anca Rillanti
 Nemici carri, e à passi lenti, e sciolto ,
 Segue il caual guerrier mesto i sembianti,
 E di lagrime grandi humetta il volto :
 Non morde l'aureo fren, nè pende innanti
 Al largo petto il bel monile auuolto :
 Và à testa china, e senza alcun conforto
 Mostra sentir che'l suo Signore è morto .*

*Altri porta la lancia, altri l'elmetto ,
 Che tanto sol de l'armi sue n'auanza :
 Poiche Turmo la spada, e il ferreo petto
 Rapi, com'è di vincitore usanza :
 Vien poi de'mille lo squadrone eletto,
 E i Capitani in squallida sembianza :
 E com'è l'uso di dolersi in guerra ,
 L'armi, e l'insegne traean per terra .*

*Era presso à finir già la funesta
 Pompa, e la bara il portator mouea :
 Quando con voce addolorata, e mesta
 Alto gemendo il pio Troian dicea :
 Anima grande in pace eterna resta ,
 Salue per sempre: e in così dir piangea ;
 Noi l'istessa di guerra aspra procella
 Ad altre cure, ad altri pianti appella .*

Tan-

*Tanto egli disse, & à l'eccelse mura
 Il piè rinolge oue'l suo campo tende:
 Et oue in vel di bianca olina e pura
 Stuol di Latini ambasciator l'attende:
 Chiedeano a' suoi gli honor di sepoltura,
 Che in vanco' vinti, e i morti altrui cōtende:
 E per placarlo, à lui tornano à mento
 D'ospite i sacri nomi, e di parente.*

*Ode il pietoso Enea le lor preghiere,
 Che dal giusto tenor lunge non sono:
 E con cortesi, e placide maniere
 Rende più caro, e più gradito il dono:
 Qual maligna fortuna hebbe potere
 Li mutarmi in nemico un Rè sì buono,
 Latini illustri, e d'allacciar la terra
 Vostra in sì dura, e perigliosa guerra?*

*Pace à i morti chiedete, e da la sorte
 Del crudo Morte in guerreggiar già spenti;
 Et io non solo à le cadute, e morte
 Turbe, mà vorrei darla anco a' viventi:
 Nè quì sarei, se le mie vele siorte
 Non haueffero i fati, e retti i venti:
 Nè co'l nome Latin la guerra io prendo,
 Mà la mossa da voi spingo, e difendo.*

*I nostri ospiti il vostro Rè primiero,
 E la nostra amicitia hà violato:
 E de l'armi di Turno, e del guerriero
 Valor, più che del nostro ei s'è fidato:
 Se brama di cacciarne, e s' à l'impero
 Aspira Turno, à finir meco il piato
 Venir douea: vissuto hauria cui desse
 La destra, ò Dio, che vincitor viuesse.*

Her

Hor' ite , e à gl' infelici in alta pira
 Sotto la fiamma homai ponete accolti :
 Stupido in udir ciò l' un l' altro mira
 Con techi fissi, e con attenti volti:
 Allor, che il vecchio Drance uso per ira
 A seminar calunnie , i detti sciolti ,
 Contro il giouine Turno in tal tenore
 L' odio scoprì del suo maligno core .

O grande per la fama , e più per l' armi ,
 Il cui valor , la cui giustizia , e zelo ,
 Non le mie basse lodi , ò i rozi carmi ,
 Dal suol s' in alza , e il pareggia al cielo :
 Non so , che pria , che dopò , in tè lodarmi ,
 E pari è quel ch' io dico , e quel ch' io celo :
 Di cui niun' altro mai vide la terra
 Più buono in pace , ò più famoso in guerra .

Questi , che à noi proponi amici accenti
 Riporteremo à la paterna soglia ;
 E se speme di pace si presenti
 Farem , che da quel fior frutto si coglia :
 Noi stessi in aureo nodo ambe le genti
 Si stringerem , che nulla età lo scioglia :
 Cerchi Turno altri regni , oue fastoso
 Vada con l' altrui sangue amante , e sposo .

Lieti , e tù lo vedrai , gli homeri al peso
 Per erger l' alte torri , e' l fatal muro ,
 De' sassi piegheremo , e per ben speso ,
 Che vn tal' affanno hauremo , io t' assicuro :
 Così disse egli : e il suo parlare inteso
 Lenti i compagni ad approuar non furo :
 Fan tregua infim , che' l Solco' i carro adorna
 Dal mar sei volte , e sei riporti il giorno .
 Fan

*Van pèr la selua in vn Teucro, e Latini,
 Che trà se bella pace hor li confonde:
 E le roueri annose, e i verdi pini
 Cadon per cibo al foco, anuezzì à l'onde;
 Si mi an sopra'l suol prostrati, e chini
 Cedri giacer con l'odorato fronde:
 Gemon stridenti i carri à i pesti adorni
 Non di ramati ancor de' faggi, & orni.*

*Già precorsa la Fama era trà tanto,
 Messaggiera di lagrime, e di lutto:
 E douunque stendea le penne, e'l canto
 Di sospiri, e di pianti empina il tutto:
 Piange Euàdro il meschin, piàge al suo piàto
 La Reggia tutta, e non v'è ciglio asciutto;
 Quella Fama, che pria con piè non tardo
 Sparsa hauea di trionfi il suon bugiardo.*

*Corrono addolorati à l'alte porte
 Gli Arcadi ad incontrar la pompa mesta:
 Sì come in uso è d'honorar la morto
 Portando ne la man face funesta:
 Di fiamme vedi impallidite, e smorte
 Splendere i campi in quella parte, e in questa;
 E à l'incontrarsi l'un con l'altro stuolo
 Più s'inasprisce, e si raddoppia il duolo.*

*A' così acerba, e dolorosa vista
 Al ciel l'afflitte madri alzan le grida:
 E tutta la città turba, e contrista
 Tumulto mesto, e disperate strida:
 E ogn'or più forza, e più rigore acquista
 Il duro affanno, e là ciascun si guida,
 Que giacea trà cento lumi, e cento
 Quel vago giglio illanguidito, e spento.*

Forza alcuna non è , non è consiglio ,
 Che tener possa il lagrimoso padre :
 Rompe ogni indugio , e con turbato ciglio
 Si porta in mezo à le funeste squadre :
 E abbandonato sopra il morto figlio
 Strettamente l'abbraccia , e le leggiadre
 Membra , nel mezo à le dolenti faci ,
 Bagna co' l'lagrimar , freme co' baci .

Mà poiche luogo al fauellar concesse ,
 E alquanto rallentò l'aspro dolore :
 Queste, Palla , non son le tue promesse ,
 D'esser più cauto entro'l guerriero ardore :
 Quanti' è dolce sapèa , quanto potesse
 Desio di gloria in giouinetto core :
 O contro le vicine armi superbe
 Per mè del tuo valor primizie acerbe !

O da niun de gli Dei con grati orecchi
 Miei voti ammessi , & ascoltate preci
 O per la morte tua , ne gli anni vecchi
 Non costretta à veder sader veci ,
 Mà rapita da noi pria , che si fecehi
 Co' l'nostro fiore il fior de' regni Greci ,
 Consorte felicissima , e beata ,
 A sì graue dolor non riserbata !

Per contro io vïno , e con l'ingrata vita
 I miei destini , e la natura ho vinta ,
 Perchè io vedessi in sì l'età fiorita
 Prima di mè la mia speranza estinta :
 Al mio sen , non al suo , questa ferita
 Douea la lancia , e del mio sangue ir tinta :
 E questa mesta pompa al rogo auante
 Mè douea riportare , e non Pallante .

Nè per questo di voi, Teucro, mi dolgo,
 Nè i dolci ospiti, o la mia fede accuso:
 Questo da l'età mia frutto raccolgo,
 Che de la vita hà trapassato ogn' uso:
 Almen la morte sua sicura è dal volgo,
 Nè il nome suo co' l' cenere fia chiuso:
 Se morir douea acerbo, almen m' aggrade,
 Che à voi morendo al regno aprì la strada.

E' morto sì, mà di bel sangue asperso
 Porta la nobil' ombra à i ciechi regni:
 Ne dal valor de' suoi stato è diuerso,
 Nè son quest' armi i gloriosi segni:
 Turno, tu quini ancor vinto, e disperso
 Sublime tronco infra gli armati legni
 Saresti appeso vn de' trofei più chiari,
 Se l'etade, e le forze eran del pari.

Anzi con altra pompa io non saprai,
 Figlio, far degni i funerali tuoi:
 Che con quella ch' Enea, che i Duci Idoi,
 E s' honoran con essi i Toschi Eroi:
 Di queste spoglie, e nobili trofei
 Degli uccisi da te, pago esser puoi,
 Bastan quei benchè soli à farti adorno
 Con eterno splendor l'ultimo giorno.

Mà, che più innanti à voi piango, e sospiro,
 E à le vostre vittorie indugi metto?
 Itte, dite ad Enea, s'io vivo, e spiro
 E' sol perche da lui vendetta aspetto:
 E che questa di tempo in breue giro
 Da l'innuita sua desira io mi prometto:
 Questa sola speranza à me gradita
 Fa questa ingrata, & odiosa vita.

Diteli

*Diteli, che'l suo braccio, e che'l suo duolo
 Deue vittima Turno al padre, al figlio:
 E che Fortuna à lui dà questo solo
 Di potermi obligar modo, e consiglio:
 Con questa speme il mio martir consolo,
 Et al pensier di vita egro m'appiglio:
 Lieto morrò, mercè della sua spada,
 Se con tal nuona al mio figliuol men' vada.*

*Hanea l'alba dal mar trà tanto alzata
 La bella luce à i miseri mortai:
 E con la luce ad essi hanea recata
 L'aspra fatica, e risvegliati i mali:
 E già per ogni parte era infiammata
 Più d'una pira à i mesi funerali:
 Il Teucro, e il Tosco i suoi riduce in polue,
 E di nuvola nera il cielo inuolue.*

*Cinti de l'armi lucide, e splendenti
 Su i lor destrieri i cavalier saliti,
 Trè volte intorno à le cattedre ardenti
 Corsero in giro, e ritornar spediti;
 Bagnano, e l'armi e'l suol gli occhi piangenti,
 E par, che il tutto à lagrimare inuiti:
 Il secco lido, e l'alto mar rimbomba,
 E geme in mesto suon la rancia romba.*

*Altri in mezzo à le fiamme i riechi gesti
 Dolenti fan de l'inim che spoglie:
 E freni d'ero & ingemmati elmetti,
 Striden confusi entro le verdi foglie:
 Veloci rote, e acciar lucidi, e netti
 De l'incendio vorace il seno accoglie:
 Più giusta man, da cui non fur difesi
 Dona à le fiamme i non felici arnesi.*

Altri

*Altri à placar le nobil' ombre intento
 Suena vittime intorno à i fochi mesti :
 E del più grande , del minore armento
 Il sangue sparge in sù gli altar funesti :
 Miran gli ardenti roghi , e poiche spento
 L'incendio è pur non san partir da questi :
 Stende la notte il suo bellato manto,
 Finisce 'l dì, mà non finisce il pianto.*

*I miseri Latini in altra parte
 Non men dolenti , i lagrimosi ufficj
 Celebrano à quei, che in duro Marte
 Sotto stelle pugar poco felici :
 Fuman ne i campi in ogni luogo sparte
 Le pire ardenti , e i mesti sacrificj :
 Altri in terra è sepolto , altri con pia
 E nobil pompa à la città s'innua .*

*L'anime illustri , e i valorosi Eroi
 Han pari al merto lor pianti, & honorì
 Mà confuse indistinte ardon da poi
 Senza pompa, e splendor l'ombre minori :
 Sparge con nera luce i lampi suoi
 La fiamma, e il cielo, e 'l suol par, che addolorì
 Alzan del lido asciutto in tutti i lochi
 Dolorose fanille i mesti fochi .*

*Già rimessa dal ciel la gelid' ombra
 Hauea co' raggi d'or la terza luce :
 E' l'cener' alto, e che per tutto ingombra
 Il suol , nè più riscalda , ò più riluce
 Ciascun dolente, e lagrimoso sgombra,
 E nela fossa funeral l'adduce :
 Que, pregando eterna pace , il ferra,
 E li carica sopra argin di terra .
 Encide di Virg.*

*Si piange in ogni parte , e sopra tutto
 La Reggia di Latin mormora , e fremme
 Di confuso fragor , di mesto lutto ,
 E'l vulgo mislo in sì sfoga , e gime :
 Qual di sdegnato mar canuto flutta
 Piange del lido in sì le parti estreme :
 Altri mesto si duole , altri s' adira ,
 E s' arrotono insieme il pianto , e l'ira .*

*Piangon l' afflitte madri i dolci figli ,
 Piangon le spese i lor perduti amori :
 Piangon dolenti , e lagrimese i cigli ,
 E le sorelle pie struggono i cori :
 Abominando i marziali perigli ,
 E Turno autor di così gran dolori :
 E con voci ad un tempo irate , e messe
 Maledicon le nozze empie , e funeste .*

*Se de la bella Italia aspira al regno ,
 E i primi honori ambiziose chiede :
 Perche accende battaglie , e in atto indegno
 Timido vo'ge , e fuggitino il piede ?
 Il fiero Drance , e che con quello hà sdegno ,
 Dà peso à questo dir con la sua fede :
 Per Forno è la Regina , e in vn con lei
 Lo sostien la sua fama , e i suoi irfesi ,*

*Mentre sì gran tumulto arde , e ribolle ,
 E il tutto ondeggia in sì dubbiosi mosi ,
 Ecco in volto apparir di pianto molle
 I messaggi d' Etolia in tutto voti :
 Che Priamede in guerra entrar non volle ,
 E in questo hà i suoi pensier fissi , & immosi :
 Et acciò de' Latini in pro si sentra
 S' era perduta in van la spisa , e l' pra .*

Di-

*Dicean, che appresso à l'ostinata mente
 Non valser preghi, e non potè tesoro:
 Onde cercare altr'armi, & altra gente
 Facea mestier, che s'aggiungesse à loro,
 O quando tai speranze ancor sian spente
 Chieder la pace, e comperar con l'oro,
 Ode ciò il buon Latino, e afflitto, e stanco/
 Per l'immenso dolor langue, e vien manco.*

*Conosce ben di contrastar co'l cielo,
 E da suoi sdegni il suo voler comprende:
 Quel pagnar per Enea con chiaro zelo
 Da' proprj mali addottrinato appende,
 Che quando ei chiuda gli occhi, hor senza velo
 Da tante morti, e tante il vero intende
 Onde ridotto à l'ultimo periglio
 Entro la Reggia i suoi chiama à consiglio;*

*Van d'onde in guisa i Principi à tai messi,
 A l'ostello real per ogni via:
 Sede ne la gran sala in mezzo ad essi,
 Come richiede honor di Signoria,
 Il buon Latin, mà torbidi, e dimessi
 I lumi tien, che già sereni apria:
 E chiamati i messaggi, auanti a tutti
 Vuol, che si narri, e l'ambasciata, e i frutti.*

*Si fà silentio, e taciturne, e chete
 Si stan le lingue, e con le lingue i cori,
 Pendono attenti in tacita quiete
 De l'eccelso Senato i primi honori:
 E stando tutti ad ascoltar con sete,
 A l'impero del Rè si trasse fuori
 Venulo il primo, e in placido sermone
 Tutto il successo in ordinanza espone.*

*Al campo Greco, ò cittadini, andammo,
 Superato il camin di lunga strada:
 E con la nostra man quella toccammo,
 Che Troia fè cader con la sua spada:
 Vedemmo Diomede, à lui parlammo,
 Là doue ne la bella alma contrada
 De l' Appulo Gargan l'alto disegno
 Ponea di città nuoua, e nuouo regno,*

*Dapoi che ammessi à la real presenza
 Di poter fauellar ne fù concesso:
 Li porgiam doni, & a la sua clemenza
 Facciam di nostra patria il nome espresso:
 E chi guerra ne moua, e l'assistenza
 De l'inuite armi s'è chiediamo; ed esso
 Con cortesia n'ascolta, e con gioconde
 Voci, al nostro parlar così risponde.*

*O de l' Ausonia antica al ciel gradite
 Felici un tempo, e fortunate genti:
 Qual maligna fortuna, à tanta lite
 Moue le dolci, e mansuete menti:
 E in guerre ignote à cimentar le vite
 Spinge animi sì placidi, e clementi:
 Onde scordati i bei costumi loro
 Mutino in quei di ferro i tempi d'oro?*

*Quanti co'l ferro à violar la terra
 Fummo di Troia, ad espugnar le mura?
 Lascio tanti sofferti in sì gran guerra
 Mali, di tanti Eroi l'aspra ventura:
 Le ceneri di cui l'urna non serra,
 Mà trà l'acque del Simoi han sepoltura:
 Sì graui pene indi portiam, che fora
 Spettacol di pietade à Priamo ancora:*

*Di Minerva lo sà l'infamsta stella,
 Lo san di Casareo gl'infami sassi:
 Oue torse à le navi atra procella
 Da terre native altrone i passi:
 Da quell'impresa in questa spiaggia, e quella
 Fummo sbattuti affaticati, e lassì:
 Le colonne da Proteo à i legni fissè
 Menelao vide, i fier Ciclopi Vlissee.*

*Che stò à dirni di Pirro, e del suo regno,
 Che del Cretense Idomeneo ragiono?
 Che de' suoi contro se volse lo sdegno,
 E l'esiglio, e la fuga hebbe per dono:
 Che de' Locri? ch'errando in picciol legnò
 De l'arsa Libia habitatori hor sono:
 Casti, che benche acerbi, e benche duri,
 Altri più crudi assai rendono oscuri.*

*Il sommo Duce, e condottiero i stesso,
 Il cui cenno segnian le schiere Achive,
 In sù l'entrar de la sua reggia, oppresso
 Da l'impudica moglie, hor più non viue:
 E vinta l'Asia, al regno suo per esso
 Vn' adultero infame hor leggi scrive:
 Quasi di sì crudeli ultimi scempj
 Non fossi anch'io tra' memorandi esempj.*

*Il mio destin di riueder m'hà tolto
 La cara patria, e la diletta moglie:
 Hò visto à' fidi miei cangiarsi il volto,
 Egir per l'aria, e impennar le spoglie:
 E tutto di sù questi scogli ascolto
 Con mio dolcile lor querele, e doglie:
 E me li veggio ogn'or volare auanti,
 E il mare umpir di lor lamenti, e pianti:*

Questi infortunj infin d'allor temei,
 Che violare ardy co'l ferro insano
 I sacri corpi de' celesti Dei,
 E à la più bella insanguiuai la mano:
 Folle ben'io di doppio error sarei,
 Se a' danni miei non divenissi sano:
 Non mi spingete à guerra tal, che doppo
 D'hauerli offesi io non mi lodo troppo.

Miglior consiglio è che ad Enea volgiate
 Quei, che portate à mè doni, e presenti:
 Incontro, e mani, & armi habbiam prouate,
 Et à fronte trà noi fummo presenti:
 A chi per proua il sà, voi lo crediate,
 Come inalzi lo scudo, e l'hasta auuenti:
 Come turbine suole, il quale atterra
 E selue, e case, ei con la man fà in guerra.

Se duo simili à lui la terra Idea
 N'hauene l'armi, e nel valor guerriero?
 Il popolo Troian guerra mouea,
 Dubbio non è, contro di noi primiero:
 E come hor piangè Troia, allor piangea
 Con mutati destini il Greco Impero:
 Solitanta vittoria in forse porre
 Per dieci anni potero esso ed Estorre.

Ambedue di virtù, d'animo pari,
 A buone' fatti, e nel valor consorte:
 L'uno, e l'altro ne l'armi innisti, e chiari,
 Sprezzatori del sangue, e de là morte:
 Mà questo aggiunge con esempj rari
 Il titol di pieroso à quel di forte:
 Pace comprate ad ogni legge, e parmi,
 Che in niun conto giungiate armi con armi.

Quali

*Quali, ò buon Rè, sian le risposte, udissi,
 Che sopra l'armi il Greco Rè consigli:
 Quì Venulo si tacque, e trà se misli
 Varj fremer s'udir moti, e bi-bigli:
 Par che la turba, allor che le resisti
 Con sassoso riparo, onde somigli:
 Et ella irata il duro impaccio preme,
 E'l fiume prigionier inormora, e freme.*

*Mà non sì tosto il mormorar chetossi,
 Tacquer le lingue, e si placaro i petti:
 Da l'aureo foglio il buon Latin leuossi,
 E si volse à gli Dei con caldi affetti:
 Indi di nuovo in maestà recossi,
 Es aprì la sua mente in questi detti:
 A cui l'etade, il vero, il senno diede,
 E lo scettro reale, assenso, e fede.*

*Più meglio, & io per me n'hebbi desio,
 Pria consigliare il tutto, indi far guerra:
 E non serbare i parer vostri, e'l mio
 Hor che dal campo usil cinta è la Terra:
 L'armi importune à contrastar con Lio
 Portiamo, il veggio, e'l mio veder non erra:
 Son questi huomini inuitti, inuitti cori
 E le perdite ancor li fan maggiori.*

*Se ne l'armi d' Etolia alcun ripose,
 E ne gli aiuti altrui speme, ò fidanza:
 Homai lalasci e ne l'afflitte cose
 Solo riponga in se la sua speranza:
 Mà pensi sì qual base ella si pose,
 E quant'è angusta, e senz'hauer possanza:
 Vedeciascun da se, da qual ruina
 Percosso il regno nostro homai s'inchina.*

Nè d'alcun mi querelo: arte, e valore
 Quanto mai far potè, tutto s'è fatto:
 A nessuno è mancata ò destra, ò core,
 E il regno tutto à quest'agon s'è tratto:
 Sol mancata è fortuna: il suo furore
 Hà le nostr' armi, il nostro ardir disfatto:
 Hor' ascoltate con orecchie attente
 Qual pensier volga in se la dubbia mente.

Giace verso l'ocaso in riva al fiume
 Antica terra in sì' confin Sicani:
 Doue i colli più fertili è costume
 Romper co'l ferro, e coltivar con mani:
 Mà doue poi s'inselua, e d'onde il luma
 E i chiarirai del dì fuggon lontani,
 I Rutuli, e gli Aurunci hanno per legge
 Lasciare incolta à pascolarfi al gregge.

Tutto questo paese, e l'odorata
 Selua d'eccelsi e verdeggianti pini,
 Possessa Enea come da noi donata,
 E si stringano in vn Teucri, e Latini:
 Facciasi eterna lega, e sia fermata
 Con legge egual trà i nostri, e i peregrini:
 E se tanto è l'amor, fondin sicuri
 Entro i nostri confini, e regni, e muri.

Mà se può indarsi il popolo straniero
 A cercare altro terre, & altro regno:
 Dodicimani, ò più, se sia mestiero,
 Tessiamo à gli vñ lor d'italo legno:
 Del numero, e del modo essi pensiero,
 Noi di porgere habbiamo l'opra, e l'ingegno:
 Già tutta la materia in riva à l'onda
 Giace pronta à tal' uopo, & anco abbonda:

Tal

Tal patto à stabilir s' eleggan cento ,
 E sian di nostra gente il primo fiore :
 Cinti di bianca olina in argomento
 Che habbiam candida fè, candido il core ;
 Con ricchi doni, e lanorato argento ,
 E seggio, e manto in testimon d'honore ;
 Sopra tal fatto il mio parere è questo,
 Del regno in prò voi consigliate il resto .

Drance, che contro Turno invidia serba,
 E le sue glorie obliquamente mira :
 Nato di padre humil, mà da superba
 Origine materna il sangue tira :
 Copioso di tesor, di lingua acerba,
 Consigliier saggio, one no'l punga l'ira :
 In guerra vil, seditioso in pace ,
 Dice, e'l suo dire ài messi sdegni è face.

Cosa, ò buon Rè, consigli à niuno oscura ;
 E che del mio parlar non hà mestiero :
 La conosce ciascun, mà per paura
 Ne parla basso, e non s' arrischia al verò,
 Di fauellar dia libertà sicura,
 Et al quanto rimetta il fasto altero
 Quel, per seguir di cui l'armi, e'l consiglio
 E' giunto il regno à sì mortal periglio .

Libero parlerò, benchè'l feroce
 Bieco minacci, e intimorir mi tenti :
 E com'è franco il cor, franca la voce
 Punto non temerà de' suoi spauenti :
 Per sua cagion, con nostro pianto atroce
 Tanti lumi di guerra hoggi son spenti ;
 Mesta la città tutta in duol si vede ,
 Ne ci non hà di forte altro che'l piede .

A que' doni ad Enea che mandò, in pegno
 D'amicizia, e di pace, ottimo Sire,
 Vn' altro ve n'aggiungi; e il tuo disegno
 Non vinca alcun con violento ardire,
 Che non sposi la figlia ad huom sì degno,
 E con tal mezzo finiscan l'ire:
 Così la pace in auuenire io scerno
 Stretta per man d'Amor con nodo eterno.

Se di lui tal terrore è ver che bassi
 Senza i peccati, e le menti in tutti i buoni;
 Se li porgan preghiare, acciò rilassi
 Alà patria, & al Rè le lor ragioni:
 E al regno che per esso à perir bassi
 Le sue folli speranze arrenda, e doni;
 Perche i tuoi cittadini à cost'certi
 Perigli ne sospingi, e cost'aperiti?

Perche di tanti mali al Latio suolò
 Capo, e cagion funesta esser ti piace?
 Niuna in guerra è salute: io, questo suolò
 Tutto per bocca miachiedo la pace:
 E quel pegno di pace vnico, e solo
 Che intender puoi, se ben la lingua il tace:
 Cedi al publico bene, e ancorche acerbo
 Sembri, piega per esso il cor superbo.

Io'l primo, io che iù fingi in odio hauersi,
 E siasi ver, che ciò nulla mi cale:
 Supplice à te ne vengo, e vo douerir
 La gratia di dar fine à sì gran male:
 E poiche rispinto homai s'iam certi
 Che volgi à le spalle al tuo rivale:
 Vane lungi, e ricerca altro confine,
 Assai straggi habbiam viste, assai ruine:

*Se la Reggia dotai tanto t'è a cuore ,
 Se per desio di fama arde il tuo petto :
 Se nulla hai del paterno alto valore
 Va contro chi ti sfida, io là t'affetto :
 Dunque noi perche Turno, e regio honore ,
 E habbia reggia sposa e regio letto ,
 Anime vili, e in tante pugne , e tante,
 Turbe cadrem non sepellire, e piante è*

*Nel sen di Turno homai star più serrato
 Non può lo sdegno onde ribolle, i fremo :
 Nè più capendo in se, dal petto irato
 In profondo sospir prorompe , e geme :
 E si fa in mezo, e con l'ardire usato
 Così fanella, e in fauellar non teme,
 E de la lingua egli maneggia i carmi
 Con quell' istesso arder che tratta l'armi.*

*Largo sempre di ciance, e di parole ,
 Quando chiede il bisogno ardire, e manò ,
 Drance ti mostri, e la sua lingua suole
 Il tutto empir di suon ventoso, e vano :
 Mi quini vopo non è di ciance, e sole,
 Di brauare il nemico, e star lontano ;
 E trà i recinti de le fosse , e'l muro
 Il vaniar gran parole, e star sicuro.*

*Tuona pur com'hai l'uso hor con la voce,
 E di viltà m' incolpa, e di timore :
 Già che si formidabile, e feroce
 Alza monti di strage il tuo valore :
 Esbocca in mar con sanguinosa foca
 Per te del fiume il cristallino umore :
 E in ogni luogo one passato sei
 V' hai lasciati vestigi i tuoi trofei.*

Se della tua virtù brami far prova ,
 Non è lunge il nemico, ecco il cimento :
 Basta sol che da' muri vn passo moua ,
 E' intorno il campo al duro assedio intento ;
 Sì, via, che tardi ? à così bella nuona ,
 Oimè ! quel gran valor fatto è sgomento ;
 E' questo esser' vn Marte, essere audace ,
 L' hauer lingua ventosa, e pie fugace ?

Io cacciato ? io respinto ? e chital vanto
 Contro di me può darfi, anima vile ;
 Che veggia andar con tanto sangue, e tanto
 Il Tebro gonfio al mar di strage ostile :
 Che miri Euandro in così acerbopianto ,
 E tronco il figlio in su' l più verde aprile ;
 E tutta la sua casa in cotai guisa
 Da le radici sue suelta, e recisa ?

Non così mi preuaro i duo germani
 Di corpo insieme, e di valor giganti :
 Non que' mille che allor per le mie mani
 Caddero al suolo , o mi fuggir tremanti ,
 Benche i compagni miei fosser lontani,
 E sol mi vironassi in mezzo à tanti
 Cinto dal muro ostil, senz' altro scampo
 Che del mio braccio, entro il nemico campo.

Niuna in guerra è salute: àte, ad Enea
 Canta pure vn tal motto, huom senza mente ;
 E non lasciar con la tua lingua rea
 Di far tumulto, e spauentar la gente :
 Et al cielo in alzar la razza Idea
 Due volte vinca, e noi ridurre al niente ;
 E con arte maligna osa abbassar mi ,
 E premer di Latin le forze, et' armi.

Di che tremanti homai l' armi Troiane
 Non posson sostener l' Argive schiere:
 E che volgon le spalle, e che lontane
 Fuggon solo à mirar le lor bandiere;
 Che Diomede, e che con lui rimane
 Achille vinto; e che da le riuere
 Del golfo d' Adria à la natia fonte
 L' Ausido per timor volge la fronte.

Vedete sottil' arte, onde il maligno
 Architetto di frodi, hauer s' infinge
 Di me paura; e come di macigno
 Es a' preghi ostinato egli mi finge:
 Non temer, che da me s' io non traligno;
 La spada in vn tal' huom Turno non stringe;
 Habiti sì vil' alma in più vil petto,
 Et habbi d' altri, e non di me sospetto:

Mà costui tralasciato, à te ritorno
 Dunque, ò gran Padre, & a' consigli tuoi;
 Se venuto è l' fatale vltimo giorno,
 Se recisa ogni sepme hoggi è per noi:
 Se più volger non può per far ritorno
 Pensa la Fortuna i passi suoi,
 Pace chiediam, ch' io non saprò dolermi,
 Co' l' volto basso, e con le destre inermi.

Benche se ne' Latini illustri petti
 De l' antico valor nulla si serba;
 Quelli da la Fortuna i più diletti
 Son da stimar, con cui più parue acerba;
 Che per non esser di veder costretti
 La vittoria d' Enea cruda, e superba;
 Di così vergognosi indegni esempj
 Con bella morte anticiparo i tempi.

*Mà poi se fior di gioventute abbonda,
 Se Italia iusta à nostro aiuto accorse:
 E se al Troian la vincitrice fronda
 Costa gran sangue, e la sua gloria è in forse;
 E se tempesta eguale, e furibonda
 De' nostricampi, e suole strade hà corso:
 Perche vilmente in sù la prima foglia
 Tremiam pria de la tromba à par di foglia e.*

*Hor per questo, hor per quel gira la rota
 Per legge inenitabile, e superna;
 E benche questo inalzi, e quello scota
 Non è la sorte, ò la sventura eterna:
 Co'l mouersi de' tempi il fatorota,
 Scherza Fortuna, e le sue veci alterna:
 E se alcuni depose, indi ben tosto
 Tornò à vederli, e li rimise in posto.*

*Non hauremo in aiuto Arpi, e gli Eoli,
 Haurem però Tolunnio, haurem Messapo:
 Haurem tanti altri duci incliti, e soli,
 Onde non manchi à l'armi nostre il capo:
 Vi son di nostre terme, e nostri fuoli
 Tanti, sì che, buon Rè, noi siam da capo:
 Habbiam'armi, habbiam gente ardita, e fràca,
 E fuor de l'ardir nostro altro non manca.*

*Haurem con noi da la contrada Vosca
 La fiera, e nobil Vergine Camilla:
 Che donna è sì, mèn niun la riconosca
 Per tal, mentrel' armi arde, e sfauilla:
 Pari à Diana allor ch' ella s' imbosca,
 Erincaccia le fere à suon di squilla:
 Con lei d'egual valor, d'eguale ardire
 Haurem di gioventute il fiore, e l'ire.*

Che

*Che se i Teucri à pugnarchieggon me solo,
 Et il publico bene io solo impaccio;
 Se piace à te, non vado nò, mà volo;
 Già cingo il ferro, e già lo scudo imbraccio:
 Per sì bella speranza ecco m' inuola,
 Che non così vittoria edia il mio braccio:
 Venga pur solo Enea, venga con mille,
 Sia ne l' armi fatate vn nuovo Achille.*

*Questo spirito vital che in seno ascondo
 A cui consacro, e al suocero Latino,
 Turno à nessun ne la virtù secondo,
 E s' Enea me richiede, io non declino:
 Se mi chiama la gloria, io le rispondo,
 Nè cedo ad altri vn così bel destino:
 O s'è sdegno del ciel, co'l sangue mio
 Meglio che Drance io di placar desio.*

*Mentre i Latini infrà le dubbie cose
 Agitanoan trà se gare, e consigli:
 Enea moueua il campo, e l' animose
 Squadre traenua à gli ultimi perigli:
 Empie spedito messo oue ciò espone
 La Reggia di tumulto, e di bisbigli:
 Venir le schiere, e non trouaro inciampo,
 Altre per via del fiume, altre del campo.*

*Turbanfi à l' improvisa aspra novella,
 Eriempiono i cer sdegni, e timori:
 Armila man tumultuosa appella,
 E fremon' armi i giouenili ardori:
 I Padri in questa subita procella
 Bisbiglian mesti, e con dolenti cori:
 Lenasi vn' alto suon, nè si distingue,
 E son, come i parer, varie le lingue.*

Come

Come al venir de la stagione argente
 Aller che in folto bosco alata schiera
 Posa d'augelli, il gracidar si sente,
 E riempie la selua, e la riniera:
 O là dove si stagna in acque lenta
 La pescosa Padusa in sì la sera
 S' odeno strepitar rochi, e maligni
 Per i laghi loquaci i bianchi cigni.

Si val Turno del tempo, e in atto fiero
 Trà lo scherno, e lo sdegno, hor come piace,
 Consigliate pur Padri, e il giorno intiero
 State sedendo à commendar la pace:
 Non così fanno i Teucri: al nostro Impero
 Affrettan valorosi il passo audace:
 Quelli non co' consigli, è co' disegni,
 Mà van con l'armi à conquistar i regni.

Tanto sol dice, e fuor de l' alta Reggia
 Rapido porta, e frettoloso il piede:
 E à guisa di balen che in ciel lampeggia
 Scorre animoso oue il periglio chiede:
 Fà che in armi, Voluso, ie testa reggia
 Io suol, che in vostro aiuto il Volsco diede;
 Arma, è Messapo, il Rutulo drappello,
 E sia duce con te Cora, e' l' fratello.

Parte guardin le mura, altri à le porte
 Faccian de la città sbarre, e ritegni:
 A correr' altri oue il bisogno porte
 Meco san pronti, e' aspettando i segni:
 Per ogni via, per ogni lato al forte
 Muro si vado militari ingegni:
 Al Rè scioglie il consiglio, incosì acerba
 Hora importuno, e à miglior tempo il serba:
 E s' ac-

*E s' accusa, e si lagna, amico, e sposo
 Perch' Enea non accolse, e non elesse:
 Mà nel mentre ch'ei piange, e stà doglioso,
 Vedonsi affaccendar le turbe spesse:
 Cinge di fosse altri le porte, ascoso
 Altri già dentro il suolo il vallo eressei
 Altri al nemico ad impedire i passi
 Porta gran moli, e smisurati sassi.*

*Dà con suono terribile, e funesto
 La ranca tromba il sanguinoso segno:
 Ciascuno à quella voce ardito, e presto
 Corre doue lo chiama amor del Regno:
 E' di varia corona il muro inteso,
 Che nè sesso, nè età mette ritegno:
 Vedicon l'armi infìn le donne, e i putti,
 Che l'ultimo periglio in uita tutti.*

*Và di Minerva à l'alto Tempio intanto
 L'alma Regina à supplicare i Numi:
 Cagion di sì gran mal le viene à tanto
 Lauinia bella, e abbassa i dolci lumi:
 Segnon le mesie madri: e in vn di pianto
 Spargono il Tempio, e d' odorati fumi:
 E sciolgon queste in sù la prima soglia
 Voci, che detta lor l'interna doglia.*

*Del l' spezza tù del predator Troiano
 Vergin guerriera, e presidente à l'armi,
 La lancia sanguinosa, e l' empia mano
 La tua potente man spogli, e disarmi:
 Ascolta il prego nostro, e fà che in vano
 Non torni il suon di così giusti carmi:
 Ei sso abbatti; e sotto l' alte porte
 Lo spargi à terra in dispietata morte.*

*Mà non porge però voti , e preghiere
 Del fiero Turno effeminato il core :
 Poiche l'alme magnanimo, e guerriere
 Fanno à se stesso Dio del lor valore ;
 Già li chiudon le gambe aurre gambiere ,
 Cingon squame di ferro il sen d'orrere :
 Pende sospeso al fianco il ferro crudo ,
 Mà l'erin del vago elmetto ancora è nudo.*

*Fà di se mostra in questa parte, e'n quella
 Per l'alta rocca, e lampi d'oro auuenta :
 E prendendo vigor dalla sua bella ,
 Gira, e ritorna, e à lei si rappresenta :
 Brilla nel volto, el'inimico appella,
 E par che lunge il suo trionfo senta :
 In un bello, e feroce appare in vista ,
 E più grata è bellezza à l'orror mista.*

*Qual feroce destrier, che da le stalle
 Spezzato il laccio in libertà si vede :
 O al fresco fiume, ed à l'erbosa valle
 Verso l'aura d'amor rinolge il piede :
 Drizza l'alta cernice, e per le spalle
 Scherza la folta chioma, e l'aria fiede :
 Freme, anitrisce, e già padron del campo
 Non l'eguagliano al corso i venti, e'l lampo.*

*Incontro se li fè con la sua schiera
 Sotto l'istesse porte, e il lungo vallo
 La regina Camilla, e fu leggiara
 Tosto à smontar dal barbaro cavallo :
 Ad esempio di cui la squadra intiera
 Discese anch'ella al pian senza intervallo ;
 Lieto ver lei v'è Turno ad incontrarla ,
 Et ella à lui si volge, e così parla.*

Turno

Turno, se un cor magnanimo, e gentile
Può riporre in se stesso alcuna speme:
Io mi dò vanto tal, del campo ostile
D'assalir tutte due le squadre insieme;
Che, fior de' Teucri, e Toschi il più virile,
Marte hà serbate à le brauure estreme:
Lascia à mè quest'impresa, e in del muro
Resta à piede il recinto à far sicuro.

Ode ciò Turno, e l'alta meraviglia
Frà se stupisce, e affidando immote
Ne la vergine errenda ambe le ciglia;
Attonito fauella in queste note:
O splendor de l'Italia, ò degna figlia
Di regio genitor, che gratie puote
Turno rendere à tè? benche non chiede
Fuor che se un nobil core altra mercede.

Lassa, che di tal gloria anch'io sia parte,
E diuidiamo egual, lode e periglio:
La fama, come sai, nouello hà sparte
Ch'Enea con saggio, e con guerrier consiglio,
In tal modo sagace i suoi compare,
Che del monte esso vien per l'erto ciglio
Verso l'alta città con le sue schiere,
Batton la via del pian l'armi leggiere.

Con furto militar volue l'ingegno
Tenderli insidie oue la via del bosco
In due si parte; e d'occupar disegno
La doppia fece, e il passo ombroso, e fosco:
Tù poi de l'alta parte habbi il sostegno,
E vanne incontro al valoroso Tosco:
Teco Messapo i suoi Latini schieri,
Tù di duce la cura habbi, e gl'imperi.

Tanto

Tanto à lei dice , e à gli altri duci volto
 Ad opre eccelse il lor valor conforta :
 Spira fiamme di Marte il nobil volto ,
 E fortezza co' l'guardo à i senì apporta :
 Mà sopra tutti il suo parlar riuolto
 Tiene à Messapo , e à guerreggiar l'esorta :
 Indi da lor si spicca , e vada non lento
 La dura impresa ad eseguire intento .

A l'ombra di duo monti alta à l'ingannò
 Giace segreta , e ricurcata valle :
 Antiche selue vn breue passo danno -
 Per foci anguste , e per maligno calle :
 Tra dense frondi à i vicin colli stanno
 Pianure ignote in sì l'ombrose spalle :
 Onde può d'ambo i lati huom , che vi passi
 Co' l'ferro vrtarsi , o grandinar co' sassi .

Mentre per note vie , del calle stretto
 Si porta Turno ad occupar la fove :
 In tanto sù ne lo stellato tetto
 A se chiama Diana Ope veloce :
 Ope , che ninfa è del suo choro eletto ,
 E lo fauella in lagrimosa voce :
 Vergine , ohimè ! quanto dolor mi stringe
 Che Camilla vada in guerra , e l'armi cinge !

Camilla à mè trà le più care amata ,
 Che ben la sua virtù merita il mio amore :
 Nè tal dolcezza hor di repente nata
 Ad affetto improvviso accende il core :
 La fiamma è antica , e da bambina entrata
 Crebbe con gli anni , e ogn'or si fè maggiore :
 Senti l'istoria accolta in giro angusto ,
 E ben vedrai se' l' mio dolore è giusto .

*De l'antica Prinerno il suol reggea
Metabo già con fortunato impero :
Quando li mosse contro invidia rea
De' cittadini suoi l'odio più fiero :
O fosse ch'egli dominar douea
Superbamente, e con governo altero :
Qual si sia la cagione, ei fu costretto,
Se campar volle, à vscir del patrio tetto.*

*Fugge, e fuggendo infrà le spade, e i dardi
La piccola fanciulla in braccio prende :
Che co' suoi dolci vezzi, e dolci sguardi
L'esiglio suo di rammollir pretende :
E perche l'amor suo più la riguardi
Co'l nome de la madre ancor l'accende,
Che Casmilla nomossi : egli ingegnoso
Lo raccorcio per farlo più vezzoso.*

*Per gioghi alpestri, e solitari boschi
Prende il camin co'l caro peso in braccio :
E dove i verdi error vede più foschi
Là si rinselua co'l suo dolce impaccio :
In tanto lo seguiano armati i Voschi,
Egli s'impallidisce, e fa di ghiaccio :
Il suono ode de l'armi, e de' cavalli,
Es ei s'asconde entro i più ignoti calli.*

*Nel mezo de la fuga opporsi innante
Vscito fuor de la paterna sponda,
Ecco il fiume Amasen tutto spumante,
Per pioggia così rotta il cielo inonda :
A le spalle hà i nemici, e vede auante
Venirsi incontro attraversata l'onda :
Vorria notare, e'l piè l'orlo già preme,
Amor lo tarda, e al caro peso teme.*

Ne l'ondeggiar de l'agitata mente
 A questo al fin come à miglior s'appiglia;
 Vede cana corteccia ini presente
 Di sonero seluaggio, & ei la piglia;
 E dentro quella timido, e dolente
 Stringe, e ripon la pargoletta figlia:
 La piccola barchetta à l'hasta lega,
 E lagrimando al ciel si volge, e prega.

O santa Dea de' boschi habitatrice,
 Questa à te sacra il genitore inferna:
 Supplice à tè ne vien: in l'infelice
 Da periglio sì grande hoggi preserua;
 Dina in la riceni, e poiche lice,
 La fanciulla innocente à tè conserua:
 E' tua: già l'acque, e le nemiche squadre
 A tè la rapiranno, e non al padre.

Indi il robusto braccio indietro torse,
 Spinse l'hasta nodosa, e qui si tacque:
 Risuonò il fiume, e sibilando corse
 Sopra'l dardo Camilla, e à ripa giacque:
 L'innisibilonia destra il braccio scorse,
 E pietà diede al vento, e menire à l'acque:
 La squadra intanto à Metabo è vicina,
 Es' esso à nuoto il suo fator declina.

A l'altra ripa à saluamento arriua,
 E de' nemici, e vincitor del fiume;
 La man dubbiosa il piccol guscio aprina,
 E paupiana il cor più del costume:
 Mà poiche vede la fanciulla vana,
 E che ridente à lui rinolge il lume,
 Pien di letizia in braccio se la prende,
 E la scerza in memoria, c'l dardo appende.

Non

*Non in ville, ò citadi albergotroua,
 E le caccia cìascuna da' proprij tetti:
 Nè, quando à ricourarlo alcun si mona;
 Per la sua ferità fia, che l'accesi:
 Passa l'età ne' monti, e sol li gioia
 Tra' pastori habitar vili, e negletti:
 E i giorni suoi trà quelle roze genti
 Gode viver men chiari, e più innocenti.*

*Quini la figlia, oue di luiniun senta
 Trà boschi orrendi, e trà le selue allena:
 E le mamme d'indomita giumenta
 Sopra i teneri labri egli spremena:
 Sugge la fiera madre, e non pauenta,
 E il latte, e la ferocia ella beuena:
 E da quella al cui sen pende sì cara
 A poco à poco il fier costume impara.*

*Mà poiche'l suol con non dubbiose piante
 Ella già segna, e'l dolce latro snoda:
 Empie la man de la feroce infante
 D'acuti dardi, e parch'ella ne goda:
 Lascia libero à l'aure il crine errante,
 Nè lo raccoglie, ò in treccia d'or l'annoda:
 Spoglia sì Tigre à gli omeri le stende,
 E'l picciol' arco, e le saette appende.*

*Con la tenera man lanciar si vide
 Ancor bambolina i fanciulleschi dardi:
 Nè le luci auuezzò belle omicide
 A saettar con gl' infiammati sguardi:
 Torce in giro la fionda, & hora uccide
 O cigno, ò gru, benche à volar non tardi:
 E mostro à molte madri il cor restio,
 Che d'auerla per nuora hebber desio.*

Poiche

Poiche sol di Diana ella contenta

E' vaga d'armi, e del giudico honore:
 Nè fia, che ad alcun patto ella consenta
 Che alcun le colga il virginal suo fiore:
 Fosse sì stata ad abbracciar più lenta
 Crudel di guerra, e scelerato amore:
 Ch'ella con mè sarebbe, & io ter lei
 In affanno sì acerbo hor non farei.

Ma poiche à morte il suo destin l'affretta;
 Vanne, mia cara, oue la pugna bolle:
 E l'una gente, e l'altra insieme stretta
 Fan co' l'lor sangue il suol purpureo, e molle;
 E da la mia faretra aurea faetta
 Questa in prendi; e chi sarà quel folle
 Violator, che'l sacro corpo offenda,
 Co'l sangue suo la giusta pena attenda.

Presso io verrò da le stellate foglie
 Nel fosco v. l di cana nube inuolta:
 E perche niun de le virginee spoglie
 Vada superbo, oue sia l'alma sciolta:
 Pria, che insolente il vincitor la spoglie
 Io porterel'la entro la nebbia auuolta
 Al patrio albergo: oue virin co'anta
 Sia con honore, e sepellita, e pianta.

Disse, e quella del ciel l'aure leggiere
 Solca volando in nero turbo ascosa:
 Le Tosche intanto, e le Troiane schierè
 Già l'una, e l'altra à la città s'accosta;
 In ordinanza, e per le torme intiere
 L'una, e l'altra di lor scritta, e composta;
 Van di numero pien; nè son distanti
 Ai canalier le compagnie de' fanti.

Freme

*reme nel piano, e il corridor veloce
 Pugna co' l morso, e al caualier insulsa:
 Ed hora à questa, à quella hora feroce.
 Partesi volge, e baldanzoso esulsa
 E con sembianza in vn vaga, & atroce,
 D'armi sublimi in nuoua foggia è culta
 La terra madre: e da per tutto il campo
 Sparge ferrata messe orribil lampo.*

*Appariscon per contro à quelli à fronte
 Con gran fretta Messapo, e i suoi Latini:
 E l'ala di Camilla; e dal lor monte
 Discesi i condottier de' Tiburtini:
 E in atto di ferir le destre pronte
 Tiran con l'haste a dietro, e già vicini
 Vibrano i primi dardi, e per le valli
 S'odon fromer per tutto armi, e caualli.*

*Eran le squadre entro il ferir del dardo,
 Allor, che l'vna, e l'altra il passo arresta:
 Indi ad vn tempoin vn girar di sguardo
 Con impeto s'affronta, e quella, e questa i
 Stimolan con le voci il destrier tardo
 Co' l petto curuo, e con le lance in resta:
 Nembo di folti strali il tutto ingombra,
 Spesso così, che copre il ciel con l'ombra.*

*L'vn contro l'altro i primi abbassan l'hasta,
 Quindi il forte Aconteo, quindi Tirreno:
 E i primi son, che con ruina vasta
 E di suono, e d'orrore il tutto han pieno:
 S'urtano insieme i lor caualli, e basta
 Quell'urto fero à fracassarne il seno:
 Scoffo è Aconteo con furia tal, che dardo
 Da machina, o da nube esce più tardo.
 Eneide di Virg. Z Non*

Non cadde nè, precipito di sella,
 E per aria lasciò l' alma, e la vita:
 Volge i freni, e gli scudi indietro à quella
 Vista, la squadra Ausonia impaurita:
 La Troiana la segue, e quanto snella
 Quella è à fuggir, questa è à seguir spedita;
 E trà tutti il primier con le sue fila
 E à rincacciarli il valoroso Asila.

Erano presso i Latini à l' alte porte,
 Quando fatti animosi alzan le voci:
 Ecco'l cangiar de' cor cangiata sorte,
 Colui che lor caccia caccian feroci:
 Indi con pronta agilità ritorte
 Le mobil teste à i corridor veloci,
 Temono i Teucri, e intemoriti poi
 Fuggono indietro i fuggitini suoi.

Qual dove alterna i suoi furori il mare
 Hor corre irato ad assaltar l' arene:
 E di canute spume il lido appare
 Coperto, e molle, e vn' altro mar di viene:
 Retto hor si volge, e fuggitivo pare,
 E: in se l' onda si rauolue, e viene:
 Que il mar lido fu ritorna il flutto,
 E' l lido che fu mar rimane asciutto.

Due volte à i muri il Rutulo è respinto;
 Due volte il Tosco il riurtar non regge:
 Ma poiche l' uno, e l' altro è insieme anninto,
 Nè più serba il pugnar, decoro, o legge:
 M à scudo à scudo, e piede à piè ristinto,
 Huomo con huomo à duellar s' elegge:
 Ha somiglia la pugna ouunque inchina
 Più che assalto guerrier strage, e ruina.

Quà

*Quà vedi e rotte spade, & haste infrante,
 Forati scudi, e d'atro sangue infetti:
 Stracciato maglie, & in crudel sembiante
 Trafitti co' l'loro seno i ferrei petti:
 Vedou i busti, e à i tronchi busti auante
 Recise teste, e sanguinosi elmetti:
 E sparse braccia, e disuniti vedi
 Lunge giacer da le lor gambe i piedi:*

*Gemiti di chi more, e di chi langue
 S'odon per tutto; ed armi, e corpi auuolti
 Son ne l'istessa strage, e ne l'esangue
 Corpolo sdegno ancor serbano i volti;
 Semiuiuicaualli in alto sangue
 Co' l'lor morto Signor giacciono inuolti:
 E l'aspra pugna, ognor che più si mesce,
 Vie più s'incrudelisce, e più s'accresce.*

*D'auuicinarsi à Remulo; ardimento
 Orsiloc non hebbe, o virtù tanta:
 Mà vibra vn dardo, e quel segando il vento
 Sotto l'orecchia al corridor si pianta:
 Quello pien di dolore, e di spauento
 Si drizza in aria, infellonisce, e schianta
 Feroce emorso, e briglie, e ne la polue
 Scoffo di sella il caualiero inuolue.*

*Catillo Iola, e'l grand' Erminio atterra;
 Grande d'armi, d'ardire, e di statura:
 Gli homeri h2 ignudi, e nel'ardor di guerra
 Tanto nel suo valor si rassicura,
 Ch'ens l'elmo la testa ei non riserra,
 Nè copre il petto il giacco, e l'armatura:
 Passa gli homeri à questo vn dardo solo
 Eli raddoppia, e la ferita, e'l duolo.*

Da per tutto ferite, e da per tutto
 Chi muor , chi è morto, e chi morendo uccide:
 Portan per ogni parte orrore , e lutto
 Con sembianza crudel l'armi omicide :
 Di sangue il suolo in ogni luogo è brutto ,
 Nè più del vinto il vincitor ne ride :
 E fanno à gara , e questa squadra, e quella
 Chi può fare in cader morte più bella .

L' Amazone Camilla , il petto ignuda
 Da l'vn de' lati , infra le morti esulta ;
 E se ben ne la pugna anela , e suda,
 Nella le cal , purchè non vada in ulta :
 E dardi con la mano hora la cruda
 Ausenta spessi , e à gl'inimici insulta :
 Hor la bipenne adopra , hor contra loro
 Scarica le saette , e l'arco d'oro .

E se talor necessità la stringe
 Di dar le spalle à chi l'incalza , e preme
 Pur combatte fuggendo , e contro spinge
 Le sue quadrella , e intimorisce , e teme :
 Per virginal decoro il lato cinge
 Larina , e Tulla ; e l'accompagna insieme
 Tarpea , che scelse da l'Ausonia terra
 Ministre in pace , e combattenti in guerra .

Come sogliono in riva al Tracio fiume
 L'Amazoni impugnar l'armi dipinte :
 E ad Ippolita intorno han per costume
 Con le destre mammelle andar discinte :
 O allor , che pari al bellicoso Ne me
 Torna Pentefilea con l'armi tinte ,
 Fremono intorno à lei le squadre scelte
 Di scuri armate , e di lunate pelte .

*In chi primo, in chi l'ultimo tingesti,
 Vergine valorosa il dardo crudo?
 Eumenio fu il primiero à cui rompesti
 Con l'abete ferrata il petto ignudo:
 Fiume di caldo sangue uscì vedresti,
 E flagellar con sdegno il tardo scudo:
 Quel con le membra insanguinate, e lorde
 Sù la spiaggia si volge, e il terren morde.*

*Indi à Liri, indi à Pagaso v'è addosso,
 E l'uno, e l'altro in un sol colpo atterra;
 Dal ferito cavallo un d'essi scosso
 Mentre le briglie in rileuarsi afferra:
 Mentre tende la man l'altro è percosso,
 A colui ch'è ferito, e cade à terra:
 Aggiunge Amastro, e pur dalei son domi
 Tereo, Arpalico, e Demofonte, e Cromi.*

*Fasto non vitra mai, che non impiaghi,
 Nè piaga fa, che non ferisca à morte:
 Nè fia, che de gl'imbelli ella s'appaghi,
 Mà sol segue colui, che appar più forte:
 Nè i suoi desir di poco oprar son paghi,
 E sprezza di sue lodi hauer consorte:
 Assalta, e questi, e quelli in mille guise,
 E quanti ne ferì, tanti n'uccise.*

*Le venne incontro il cacciatore Ornito
 Con armi ignote, e non in altri esperte:
 Le spalle d'alto cuoio, e già rapito
 A tero bellicoso, hauea coperte:
 Li fea teschio di lupo elmo forbito
 Con l'irte orecchie, e con le zanne aperte:
 E quella con che spine, e serpi tronca
 Portaua ne la man seluaggia ronca.*

*Mà il giouin che sortir vede in effetto
 L'inganno suo, senza pur dir parola
 Volge la briglia, e co'l calcagno stretto
 Punge il cauallo, e ratto à lei s' inuola:
 Quella che staua, e non hauea sospetto,
 In veder ciò, non corre nò, mà vola:
 E'l passa auanti, & à la briglia auuolge
 La mano ardita, e indietro la rinolge.*

*Verso del menitor lo sguardo fiero
 Indi ridendo amaramente affisse:
 Sciolsela lingua, e con parlare altero
 Trà lo scherno, e lo sdegno à lui sì disse:
 Ligure vano, entro il tuo cor leggiero
 Letue folli speranze indarno hai fisse
 Ne l'ari di tuo padre; e la mia mano
 Lubrico di fuggir tentasti in vano.*

*T' hà fallito il pensiero, e l' aninosa
 Superbia in cui ti fidi, e ti conforti:
 E la frode mentita, & ingannosa
 Non fia che salvo al genitor ti porti:
 Indi la cruda spada, e sanguinosa,
 Tinta già d'altre stragi, e d'altre morti
 Contro gli spinge; e in così dir lo scanna,
 Et il fallace ingannatore inganna.*

*Come talor se timida colomba
 Il rapace falcon mira da lunge:
 Si spieca da la rupe, e con gran romba
 L'ali in aria dibatte, e la raggiunge;
 E sopra lei con gran furor si piomba,
 E con l'vgnà crudel la straccia, e punge:
 Cade da l'alto oue lo scempio auuenne
 Pioggia di sangue, e di diuelte penne.*

Dal

*Dal ciel queste ruine il sommo Padre
 Con occhio di pietà benigno mira:
 E al condottier de le Tirrene squadre
 Con inuisibil fiato ardore ispira:
 Vede l'opre Tarconte indegne, & adre
 De la sua gente, e in sen n' annampa d'ira;
 Sprona il canallo, e in mezo à lei si porta,
 E chi sgrida co' i detti, e chi conforta.*

*Qual subita paura hà i cori oppressi,
 Qual' oblio di se stessi ingombra i petti?
 Siete, ò non siete voi per quegl' istessi;
 Son del vostro valor questi gli effetti?
 Vna donna vi caccia: ella v' hà messi
 In tal conquasso, ò timidi, e negletti!
 Che fate in man di cotest' armi à bada?
 Prendete la conocchia, e non la spada.*

*Non però cori pigri, e cori tardi
 Vi dimostrate à le notturne guerre:
 E oue di Bacco il lieto dì si guardi
 Ben fate à gara à chi le tazze afferreci
 A le mense, & al vin siete gagliardi.
 In questi studj alcun di voi non erre:
 E allor che il Sacerdote à l' ostie innisa,
 Ciascuno hà pie veloce, e mano ardita.*

*Tanto egli disse, e sprezzator di morte
 Si spinge in mezo ou' e lo finel più folto?
 E Venulo che il primo incontra à forte
 Co' l' braccio afferra, e dal caual ritolto
 Se' l' pone auanti, e lo vitien sì forte
 Che schermirsi non val poco nè molto:
 In vedere i Latin l'atto feroce
 Tutti volseroin lui gli occhi, e la voce.*

*Nel'ondeggiar de l'agitata mente
 A questo al fin come à miglior s'appiglia;
 Vede cana corteccia inì presente
 Di sonero seluaggio, & ei la piglia;
 E dentro quella umido, e dolente
 Stringe, e ripon la pargoletta figlia:
 La piccola barchetta à l'hasta lega,
 E lagrimando al ciel si volge, e prega.*

*O santa Dea de' boschi habitatrice,
 Questa à te sacra il genitore in ferna:
 Supplice à te ne vien: tìn l'infelice
 Da periglio sì grande hoggi preserua;
 Dina in la riceni, e poiche lice,
 La fanciulla innocente à te conserua:
 E' tua: già l'acque, e le nemiche squadre
 A te la rapiranno, e non al padre.*

*Indi il robusto braccio indietro torse,
 Spinse l'hasta nodosa, e quì sitacque:
 Risuonò il fiume, e sibilando corse
 Sopra'l dardo Camilla, e à ripa giacque:
 L'inuisibil mia destra il braccio scorse,
 E pietà diede al vento, e menire à l'acque:
 La squadra intanto à Metabo è vicina,
 Et esso à nuovo il suo furor declina.*

*A l'altra ripa à saluamento arriva,
 E de' nemici, e vincitor del fiume;
 La man dubbiosa il piccol guscio aprina,
 E palpitaua il cor più del costume:
 Mà poiche vede la fanciulla uina,
 E che ridente à lui rimolge il lume,
 Tien di letizia in braccio se la prende,
 E la scerza in memoria, c'l dardo append.*

Non in ville, ò citadi albergotroua,
 E le caccia c'ascun da' proprij tetti:
 Nè, quando à ricourarlo alcun si moua,
 Per la sua ferità fia, che l'acetti:
 Passa l'età ne' monti, e sol li piona
 Tra' pastori habitar vili, e negletti:
 E i giorni suoi trà quelle roze genti
 Gode viner men chiari, e più innocenti.

Quiui la figlia, oue di lui niun senta
 Trà boschi orrendi, e trà le selue allena:
 E le mamme d'indomita giumenta
 Sopra i teneri labri egli spremena:
 Sugge la fiera madre, e non pauenta,
 E il latte, e la ferocia ella beuena:
 Ed a quella al cui sen pende sì cara
 A poco à poco il fier costume impara.

Mà poiche'l suol con non dubbiose piante
 Ella già segna, e'l dolce laltro snoda:
 Empie la man da la feroce infante
 D'acuti dardi, e parch'ella ne goda:
 Lascia libero à l'aure il crine errante,
 Nè lo raccoglie, ò in treccia d'or l'annoda:
 Spoglia di Tigre à gli omeri le stende,
 E'l picciol' arco, e le saette appende.

Con la tenera man lanciar si vide
 Ancor bambolina i fanciulleschi dardi:
 Nè le luci auuezzò belle omicide
 A saettar con gl' infiammati sguardi:
 Torce in giro la fionda, & hora uccide
 O cigno, o gru, benche à volar non tardi:
 E mostro à molte madri il cor restio,
 Che d'hanerla per nuora hebbet desio.

Poiche

Poiche sol di Diana ella contenta

E' vaga d'armi, e del giudico honore:

Nè fia, che ad alcun patto ella consenta

Che alcun le colga il virginal suo fiore;

Fosse sì stata ad abbracciar più lenta

Crudel di guerra, e scelerato amore:

Ch'ella con mè sarebbe, & io per lei

In affanno sì acerbo hor non farei.

Ma poiche à morte il suo destin l'affretta;

Vanne, mia cara, oue la pugna bolle:

E l'una gente, e l'altra insieme stretta

Fan co'l lor sangue il suol purpureo, e molle;

E da la mia faretra aurea saetta

Questa in prendi; e chi sarà quel folle

Violator, che'l sacro corpo offenda,

Co'l sangue suo la giusta pena attenda,

Presso io verrò da le stellate foglie

Nel fosco v'l di cana nube innolta:

E perche niun de le virginee spoglie

Vada superbo, oue sia l'alma sciolta:

Pria, che insolente il vincitor la spoglie

Io porterella entro la nebbia annolta

Al patrio albergo: oue virin coranta

Sia con honore, e sepellita, e pianta.

Disse, e quella del ciel l'aure leggiere

Solca volando in nero turbo ascosta:

Le Tosche intanto, e le Troiane schiere

Già l'una, e l'altra à la città s'accosta;

In ordinanza, e per le torme inchiere

L'una, e l'altra di lor scritta, e composta;

Van di numero pien; nè son distanti

Ai canalier le compagnie de' fanti.

Freme

reme nel piano, e il corridor veloce
 Pugna co'l morso, e al caualier insulta:
 Ed hora à questa, à quella hora feroce
 Partesi volge, e baldanzoso esulta
 E con sembianza in vn vago, & atroce,
 D'armi sublimi in nuona foggia è culta
 La terra madre: e da per tutto il campo
 Sparge ferrata messe orribil lampo.

ppariscon per contro à quelli à fronte
 Con gran fretta Messapo, e i suoi Latini:
 E l'ala di Camilla; e dal lor monte
 Discesi i condottier de' Tiburtini:
 E in atto di ferir le destre pronte
 Tiran con l'haste a dietro, e già vicini
 Vibrano i primi dardi, e per le valli
 S'odon fronzar per tutto armi, e cauali.

tan le squadre entro il ferir del dardo,
 Allor, che l'vna, e l'altra il passo arresta:
 Indi ad vn tempo in vn girar di sguardo
 Con impeto s'affronta, e quella, e questa i
 Stimolan con le voci il destrier tardo
 Co'l petto curuo, e con le lance in resta:
 Nembo di folti strali il tutto ingombra,
 Spesso così, che copre il ciel con l'ombra.

vn contro l'altro i primi abbassan l'hasta,
 Quindi il forte Aconteo, quindi Tirreno:
 E i primi son, che con ruina vasta
 E di suono, e d'orrore il tutto han pieno:
 S'urtano insieme i lor cauali, e basta
 Quell'urto fiero à fraccassarne il seno:
 Scoffo è Aconteo con furia tal, che dardo
 Da machina, o da nube esce più tardo.

Non cadde nè, precipito di sella,
 E per aria lasciò l' alma, e la vita:
 Volge i freni, e gli scudi indietro à quella
 Vista, la squadra Ausonia impaurita:
 La Troiana la segue, e quanto snella
 Quella è à fuggir, questa è à seguir spedita;
 E strà tutti il primier con le sue fila
 E à rincacciarli il valoroso Asila.

Eran presso i Latini à l' alte porte,
 Quando fatti animosi alzan le voci:
 E co'l cangiar de' cor cangiata sorte,
 Colui che lor cacciocaccian feroci;
 Indi con pronta agilità ritorte
 Le mobil teste à i corridor veloci,
 Temono i Teucri, e intimoriti poi
 Fuggono indietro i fuggitiui suoi.

Qual dove alterna i suoi furori il mare
 Hor corre irato ad assaltar l' arene:
 E di canute spume il lido appare
 Coperto, e molle, e vn' altro mar di siene:
 Retto hor si volge, e fuggitino pare,
 E in se l' onda si rauolue, e viene:
 Que il mar lido sù ritorna il flutto,
 E' l' lido che sù mar rimane asciutto.

Due volte à i muri il Rutulo è rispinto;
 Due volte il Tosco il riurtar non regge:
 Mì poiche l' uno, e l' altro è insieme auinto,
 Nè più serba il pugnar, decoro, o legge:
 Mì scudo à scudo, e piede à piè ristinto,
 Huono con huomo à duellar s' elegge:
 La somiglia la pugna ouunque inchina
 Più che assalto guerrier strage, e ruina.

Quà

*Quà vedi e rotte spade, & haste infrante,
 Forati scudi, e d'atro sangue infetti:
 Stracciato maglie, & in crudel sembiante
 Trafitti co'l loro seno i ferrei petti:
 Vedoui busti, e à i tronchi busti auante
 Recise teste, e sanguinosi elmetti:
 E sparse braccia, e disuniti vedi
 Lunge giacer da le lor gambe i piedi:*

*Gemiti di chi more, e di chi langue
 S'odon per tutto; ed armi, e corpi auvolti
 Son ne l'istessa strage, e ne l'esangue
 Corpolo sdegno ancor serbano i volti;
 Semiuiuicaualli in alto sangue
 Co' lor morto Signor giacciono inuolti:
 E l'aspra pugna, ognor che più si mesce,
 Vie più s'incrudelisce, e più s'accresce.*

*D'auuicinarsi à Remulo, ardimento
 Orsilocan non hebbe, o virtù tanta:
 Mà vibra vn dardo, e quel segando il vento
 Sotto l'orecchia al corridor si pianta:
 Quello pien di dolore, e di spauento
 Si drizza in aria, infellonisce, e schianta
 Feroce e morso, e briglie, e ne la polue
 Scoffo di sella il caualiero inuolue.*

*Caïllo Iola, e'l grand' Erminio atterra,
 Granded'armi, d'ardire, e di statura:
 Gli homeri h2 ignudi, e nel'ardor di guerra
 Tanto nel suo valor si rassicura,
 Che ne l'elmo la testa ei non riserra,
 Nè copre il petto il giacco, e l'armatura:
 Passa gli homeri à questo vn dardo solo
 Eli raddoppia, e la ferita, e'l duolo.*

Da per tutto ferite, e da per tutto
 Chi muor , chi è morto, e chi morendo uccide:
 Portan per ogni parte orrore , e lutto
 Con sembianza crudel l'armi omicide :
 Di sangue il suolo in ogni luogo è brutto ,
 Nè più del vinto il vincitor ne ride :
 E fanno à gara , e questa squadra, e quella
 Chi può fare in cader morte più bella .

L' Amazzone Camilla , il petto ignuda
 Da l'vn de' lati , infra le morti esulta ;
 E se ben ne la pugna anela , e suda,
 Nulla le cal , purchè non vada in ulta :
 E dardi con la mano hora la cruda
 Auuenta spessi , e à gl'inimici insulta :
 Hor la bipenne adopra , hor contra loro
 Scarica le saette , e l'arco d'oro .

E se talor necessità la sringe
 Di dar le spalle à chi l'incalza , e preme
 Pur combatte fuggendo , e contro spinge
 Le sue quadrella , e intimidisce , e teme :
 Per virginal decoro il lato cinge
 Larina , e Tulla , e l'accompagna insieme
 Tarpea , che scelse da l' Ausonia terra
 Ministre in pace , e combattenti in guerra .

Come sogliono in riva al Tracio fiume
 L'Amazoni impugnar l'armi dipinte :
 E ad Ippolita intorno han per costume
 Con le destre mammelle andar discinte :
 O allor , che pari al bellicoso Neme
 Torna Pentefilea con l'armi tinte ,
 Fremono intorno à lei le squadre scelte
 Di scuti armate , e di lunate pelte .

In

*In chi primo, in chi l'ultimo tingesti,
 Vergine valorosa il dardo crudo?
 Eumenio fu il primiero à cui rompesti
 Con l'abete ferrata il petto ignudo:
 Fiume di caldo sangue uscì vedresti,
 E flagellar con sdegno il tardo scudo:
 Quel con le membra insanguinate, e lordè
 Sù la spiaggia si volge, e il terren morde.*

*Indi à Liri, indi à Pagaso và addosso,
 El' uno, e l'altro in un sol colpo atterra:
 Dal ferito cavallo un d'essi scosso
 Mentre le briglie in rilevarsi afferra:
 Mentre tende la man l'altro è percosso,
 A colui ch'è ferito, e cade à terra:
 Aggiunge Amastro, e pur dalei son domi
 Tereo, Arpalico, e Demofonte, e Cromi.*

*Flasta non vibra mai, che non impiaghi,
 Nè piaga fa, che non ferisca à morte:
 Nè fia, che de gl'imbelli ella s'appaghi,
 Mà sol segue colui, che appar più forte:
 Nè i suoi desir di poco oprar son paghi,
 E sprezza di sue lodi hauer consorte:
 Assalta, e questi, e quelli in mille guise,
 E quanti ne ferì, tanti n'uccise.*

*Le venne incontro il cacciatore Ornito
 Con armi ignote, e non in altri esperte:
 Le spalle d'alto cuoio, e già rapito
 A tero bellicoso, hauea coperte:
 Li fea teschio di lupo elmo forbito
 Con l'irte orecchie, e con le zanne aperte:
 E quella con che spine, e sterpi tronca
 Portaua ne la man seluaggia ronca.*

*Quel, mentre à le sue squadre alto, e sublime
 Si volge in mezo, e tutti gli altri auanza;
 (E ben può farlo ageuolmente) opprime,
 Che tutta volta , in fuga e l'ordinanza :
 E sopra lui che giace, e il suolo imprime ,
 In atto d'ardimento, e di baldanza:
 Con vn tal dir pien d'onta, e di dispetto ,
 Parla così con inimico petto .*

*D' ire à caccia di fere in selua, ò bosco
 Con foggia tale ò schernitor pensasti ?
 Venuto è' l di che ti smentisca, ò Tosco ,
 Valor di donna , e i vanti tuoi contrasti :
 Mà pur potrai narrar nel regno fosco
 A l'ombre de' tuoi padri, e tanto bassi
 Per honor di tua morte, e de' tuoi gessi,
 Che per man di Camilla al suol cadesi .*

*Ad Orsilo, e Bute indi battaglia
 Moue di gigantesca alta statura :
 Nel collo al fiero Bute vn dardo scaglia ,
 Oue s'apria trà l'elmo, e l'armatura :
 E per lo scudo, e la ferrata maglia
 Non trouando ritegno entra la dura
 Punta, e passando à la vicina gola
 Li rapisce la vita, e la parola .*

*Indi à l'altro riuolge, e l'armi, è l'ira ,
 Ed usa inganni, e di fuggir s'infinge :
 E à quello intorno in largo cerchio gira ,
 Po' l ferra à poco à poco, e lo ristringe
 Dietro il seguace suo segue, e s'aggira,
 Indi ad vn tratto la bipenne stringe;
 Nè val pregar, che la crudel donzella
 Li frange l'ossa, e sparge le ceruella .*

In

*In lei s' incontra , e spaventato arresta
 Tosto'l piede il figliuol d' Auno guerriero:
 L' amoso habitator de la foresta
 Dove il padre Apennin sorge più altero:
 Huom che del' ingannar nel' arte presta
 Di tutta la Liguria era il primiero:
 Infìn che'l suo destino, à gli altrui danni,
 Li tornò fortunati i tisi inganni .*

*Colui poiche al suo scampo esser serrate
 Vide tutte le strade, e tutti i modi:
 E tutte le sue proue andare errate,
 Onde da la Regina egli si snodi:
 Ricorse con l' ingegnò a l' arti usate
 L' astuto ingannator de le sue frodi
 E à lei che già l' incalza, e già l' hà colto
 Così prende à parlar con finto volto .*

*Che gran tua lode sia, vergin guerriera ,
 Se di me la vittoria hoggi riporti:
 Il caual cui ti fidi haurà l' intiera
 Gloria, non le tue mani ardite, e forti:
 Lascia il desfrìer che far ti sembra altera,
 Se nel proprio valor tì ti conforti:
 Si vedrà allor, di noi, come à più prade,
 A chi gloria darà la prima lode .*

*Sì disse, e quella ad un tal dire accesa
 Di subito dolor, fremè, e si sdegna:
 E à guisà di balen di sella scesa
 A la compagna il corridor consegna:
 Alza la spada ignuda , e per difesa
 Il bianco scudo, e' senza alcuna insegna:
 E intrepida in sembiante in piede attende
 Finche di sella il suo rival discende .*

*Ma il giouin che sortir vede in effetto
 L'inganno suo, senza pur dir parola
 Volge la briglia, e co' l'alcagno stretto
 Punge il cavallo, e ratto à lei s' inuola :
 Quella che staua, e non hauea sospetto,
 In veder ciò, non corre nò, mà vola:
 E' l' passa auansi, & à la briglia auuolge
 La mano ardita, e indietro la rinolge .*

*Verso del menitor lo sguardo fiero
 Indi ridendo amaramente affisse :
 Sciolsela lingua, e con parlare altero
 Trà lo scherno, e lo sdegno à lui; sì disse :
 Ligure vano, entro il tuo cor leggiero
 Letue folli speranze indarno hai fisse
 Ne l' arti di tuo padre; e la mia mano
 Lubrico di fuggir tentasti in vano .*

*T' hà fallito il pensiero, e l' animosa
 Superbia in cui ti fidi, e ti conforti :
 E la frode mentita, & ingannosa
 Non fia che salvo al genitor ti porti :
 Indi la cruda spada, e sanguinosa,
 Tint: già d'altre stragi, e d'altre morti.
 Contro gli spinge; e in così dir lo scanna,
 Et il fallace ingannatore inganna .*

*Come talor fe timida colomba
 Il rapace falcon mira da lunge :
 Si spieca da la rupe, e con gran romba
 L' ali in aria dibatte, e la raggiunge ;
 E sopra lei con gran furor si piomba ,
 E con l' vgnà crudel la straccia, e punge:
 Cade da l' alto oue lo scempio auenne
 Pioggia di sangue, e di diuelte penne .*

*Dal ciel queste ruine il sommo Padre
 Con occhio di pietà benigno mira:
 E al condottier de le Tirrene squadre
 Con inuisibil fiato ardore ispira:
 Vede l'opre Tarconte indegne, & adre
 De la sua gente, e in sen n' annampa d'ira;
 Sprona il cavallo, e in mezo à lei si porta,
 E chi sgrida co' i detti, e chi conforta.*

*Qual subita paura hà i cori oppressi,
 Qual oblio di se stessi ingombra i petti?
 Siete, o non siete voi pur quegl'istessi;
 Son del vostro valor questi gli effetti?
 Vna donna vi caccia: ella v'ha messi
 In tal conquasso, o timidi, e negletti!
 Che fate in man di cotest'armi à bada?
 Prendete la conocchia, e non la spada.*

*Non però così pigri, e così tardi
 Vi dimostrate à le notturne guerre:
 E oue di Bacco il lieto dè si guardi
 Ben fate à gara à chi le tazze afferree
 A le mense, & al vin siete gagliardi:
 In questi studj alcun di voi non erre:
 E allor che il Sacerdote à l'ostie innita,
 Ciascuno hà pie veloce, e mano ardita.*

*Tanto egli disse, e sprezzator di morte
 Si spinge in mezo ou'è lo stiel più folto?
 E Venulo che il primo incontra à forte
 Co'l braccio afferra, e dal caual ritolto
 Se'l pone ananti, e lo vitien sì forte
 Che schermirsi non val poco nè molto:
 In vedere i Latin l'atto feroce
 Tutti volsero in lui gli occhi, e la voce.*

Vola come balen per tutto il campo

*Tarconte, e seco porta, e l'huomo, e l'armi:
E accio non habbia alcuno aiuto, e scampo
Cerca come lo spogli, e lo disarmi:
Li frange in mezo l'hasta, onde più campo
Non hà'l meschin come s' aiuti, e s' armi:
Indi, se pur ritroui alcuna strada
Tenta, e ritenta oue piantar la spada.*

Mà quello in mille guise, in mille modi

*Tenta d'uscir di quel noioso impaccio:
E adopra ogni potere onde si snodi,
Et oppon forza à forza, e braccio à braccio:
Mà il predatore à la sua preda i nodi
Vie più ristringe, e più raddoppia il laccio:
Quel, poiche le riman quest' arme sola,
La man fa scudo à la scoperta gola.*

Come se nel volar aquila tira

*Seco una serpe, e l'auuicchia à l'ugna:
Al pièche la rapì quella s'aggira,
E torce i nodi, e la nemica oppugna:
Rizza le verdi scaglie, e gonfia d'ira
S'inalza, e fischia, e à suo poter repugna:
Quella segue il suo volo, e'l suo consiglio,
E la batte co'l rostro, e con l'artiglio.*

Non altrimenti dal nemico stuolo

*Porta la preda sua lieto Tarconte:
Nè in oprar valoroso egli è più solo,
Mà ripreso l'ardir le squadre hà pronte:
Vriano anch'esse il campo ostile, e'l suolo
Riempiono di strage, e l'aria d'onte:
Tantane' petti lor d'ardor feroce
Sueglia quel con l' esempio, e con la voce.*

Ala

*A la morte donato Arunte, il vanto
De l'uccisa Camilla à se destina:
Le gira intorno, e seco pensa intanto
Qual fortuna, qual via sia più vicina:
Ovunque vada la furibonda, alquanto
Lunge ei la segue cheto, e non declina
Già mai da' suoi vestigi ò l'occhio, ò'l piede;
Và s' ella vada, se quella torna, ei riede.*

*Tenta furtivo hor questo passo, hor quello,
E si raggira à questa, e à quella parte;
Prona ogni strada ove li torni il bello,
Usa guardingo ogni ragione, ogn' arte:
Hor mentre egli s'aggira agile, e snello,
Nè con l'occhio, ò col piè da lei si parte:
Questa li presentò per darla à morte
Via, la sua buona, e la sua trista sorte.*

*Ecco venir Cloreo sopra spumante
Nobil destrier, di lucid' arme cinto,
Cloreo di Berecintia, ancora infante
Sacro à gli altari, e d' auree bende anninto:
Copre il canal guerrier fino à le piante
Forbito acciar di lumi d'or dipinto:
E le squame trà lor de l'aurea veste
Di molli piume in guisa eran contesse.*

*Ei di ferrigna, e di purpurea vesta
Iua pomposo, e al fianco hauea pendente
Licia faretra, e l'arco d'or con questa,
E spargea lampi d'or l'elmetto ardente;
Tinta di croco poi la sopravesta
Per barbaro ricamo era splendente:
Il crespolino, e ne l'andar sonoro
Raccogliea con bel nodo un nastro d'oro.*

*La vergine guerriera, ò fosse ch' ella
 Bramasse per trofeo le vaghe spoglie:
 O femminil desio d'apparir bella
 Con l'oro prigionier sia chel' innuoglie:
 A lui solo si volge, in lui rappella
 Da ogni altro caualier l'accese voglie:
 Lui sol cerca, sol segue, e lui sol vede
 Cieca d'amor di così belle prede.*

*Ciò vede Arunte, e poi che presso è l' ora,
 Vn dardo insidioso à quella auuenta:
 Ma pria rinolto al ciel soccorso implora,
 Che far da se tal colpo ei si sgomenta:
 O sommo Dio, che il bel Soratte adora,
 Crinito Apollò, à le mie voci attenda
 Porgi l'orecchia, e il tuo favor non neghi
 Di dare aiuto à così giusti preghi.*

*Se tutti superiamo in farti honore,
 Se i sacri pini à te la selua appresta;
 Se fidasi di te calchiam l' ardore,
 Et illeso le brage il piè calpesta:
 Deh! propitio ne porgi il tuo fauore;
 Acciò dal nome nostro io laui questa
 Macchia sì brutta; e con la destra mia
 Si spenga in questo dì peste sì ria.*

*Chieggo sol questo, e non d' hauer di lei
 Alcuna ricca spoglia il mio cor gode:
 Non curo insuperbir de' suoi trofei,
 L'altre mie imprese à me bastan per lode:
 Cada pur' ella, & io ritorni a' miei
 Oscuro, e senza titolo di prode:
 Pur che fortisca una sì degna proua
 Nel resio inglorioso esser mi giona.*

L' udi dal cielo, e de la sua preghiera
 Parte Febo negò, parte concesse:
 Li concesse ammazzar la vergin fiera;
 E che nel sangue suol l'hasta tingesse:
 E che così magnanima guerriera
 Di vincitore il titolo li desse:
 Mà che tornasse à' suoi non fu contento;
 E diede i preghi à lacerare al vento.

A lo stridore, al sibilar de l' hasta
 Gli animi, e gli occhi à la Regina volse
 Lo stuol de' cavalieri à cui souasta,
 Ella nè al dardo, ò al suon l' occhio rinolse:
 Tanto immersa è in Cloro con cui contrasta,
 Che prima no'l mirò che quel la colse:
 Sotto l' ignuda mamma il ferro greve
 Entra, e l' virgineo sangue auido bene.

Le compagne ad accorrer non fur lente;
 Sbigottite, e tremanti à tal sciagura:
 E à la gran donna che mancar si sente
 Rallentan la lorica, e l' armatura:
 Si fugge Arunte infrà la folta gente
 Co' l' cuor misto di gaudio, e di paura:
 Che presentarsi à lei più non s' attenda,
 E la ferita il feritor pauenta.

Come lupo famelico, e rapace
 Che alcun de' tori, ò de' pastori hà ucciso;
 Consapenole à se del fatto audace
 Tutto smarrisce da timor conquiso:
 Nè d' aspettare in publico li piace
 Finche s' armi la gente al mesto auviso:
 Mà la timida coda al ventre accosta,
 Entra l' ombre s' infelua, e si discosta.

Tal

Tal si nascese, e s' inuolò da gli occhi
 Turbato Arunte, & à fuggir non lento :
 E perche da nessun per reo s' adecchi
 Mescolossi trà l'armi, e trà'l cimento :
 Mà quella, non che à vendicarsi scocchà
 Saetta, ò dardo, perde ogni ardimento :
 Trae moribonda fuora il legno solo ,
 Resta fisso nel petto il ferro , e'l duole .

Già s'abbandona esangue, & i viuaci
 Lumi dimostra illanguiditi, e spenti
 E nulla han più di quelle belle faci
 Che tormentando altrui facean contenti :
 E mouean guerra à i cor con dolci paci,
 De le saette sue non men pungenti :
 E'l vago fior del bel purpureo volto
 Pallidezza mortale hauea già colto .

Pur raccogliendogli ultimi respiri
 Trà le più fide sue si volge ad Acca :
 E con voce interrotta da' sospiri
 Le fauella così languida, e fiacca :
 Mia cara, io vengo meno, i miei martir
 A poter più pugar mi rendon stracca :
 E ouunque l'occhio si raggira, e volge ,
 Nube caliginosa il tutto inuolge .

Io muoio: hora tù vela, e da mia parte
 Di per ultimo à Turno che succeda
 In mia vece à la pugna, & usi ogn'arte
 Ch'escluso Enea da la città si veda :
 Rimanti in pace: e in così dir si parte
 Ogni vigor, sì che forza è che ceda :
 Le redini le cadon da la mano,
 E da l'alto caval trabocca al piano .

*Si gela à poco à poco, e il corpo lascia ,
 Da lui fuggendo ogni calor vitale :
 Stende le fredde membra afflitta , e lascia
 Tinte di pallidezza aïra, e mortale :
 Et il languido collo al petto abbassa
 L'armi lasciando, e il sanguinoso spirale :
 Altamente gemendo il volto posa ,
 Et à l'ombre sen vail' alma sdegnosa .*

*A la vista crudele al ciel salisce
 Clamore immenso, e l'auree stelle afforda :
 Allor vie più rinforza , e incrudelisce
 La fiera pugna, e d'atro sangue ingorda :
 Si spingon' oltre, e Teucri, e Toschi, e ordisce
 Nuova battaglia, e à vendicar s' accorda
 L'Arcade infellonito il suo Signore ,
 E l'accende à pugnar sdegno, e dolore :*

*Ope, che stata à rimirare intanto
 Fra l'alta battaglia in cima al colle ;
 Come vide Camilla in mezzo al pianto
 Del giouenile stuol che infuria, e bolle :
 E al corpo estinto in gran tumulto à cantò
 Disperati clamori al cielo estolle :
 Battè palma con palma, e al cielo affisse
 Le luci sospirando, e così disse .*

*Ahi ! vergine infelice: un troppo amaro
 Hoggi da l'armi tue frustor raccogli :
 Troppo à te , troppo à noi costato è caro
 Che il Latio à i Teucri à contrastar t'inuogli :
 Che t'ha gionato il tuo pensiero auaro
 Di viver sola in questi alpestri scogli :
 E Diana seguendo entro le selue
 Adoprart'arco, e saettar le belue ?*

Non fia però che l'alta tua Regina
 Inuendicata, e senza honor ti laffi:
 A la terra lontana, à la vicina
 De la tua chiara fama il nome vdrassi:
 E quell'empio fellon, che la divina
 Salma ardà violar, morto vedrassi
 Hor' hor per la mia mano: e dal suo scempio
 I tristi tutti apprenderanno esempio.

Sorgea sotto del monte vn'anticaglia
 Del Rè Dercenno eretta in sepoltura;
 Intorno à cui di lecci alta boscaglia
 Ombra facea caliginosa, e oscura:
 Sopra di questa, acciò che meglio vaglia
 Colpire Arunte, & ella esser sicura,
 Ratta la bella Dea come peruenne
 Sospese il volo à le dorate penne.

E qui da l'alto poggio ella spiando;
 Come'l vide ne l'armi andar superbo;
 Vien pure auanti, il motteggio burlando
 Che il premio degno al tuo valor riserbe:
 Solo mi duol che con sì memorando
 Fine, s' illustri il tuo destino acerbo:
 E che in punire vn'afma sì villana
 Le sue saette auuilià Diana.

Disse, e da la faretra aurea saetta
 Cana spedita, e sì la corda-incocca:
 E l'arco con tal forza, e con tal fretta
 Diega, che l'una punta l'altra imbocca:
 Sicche la la man sinistra al ferro è stretta,
 La destra il petto, e la mammella socca;
 & la il ferro così che in vn l'ardito
 Antese il suono, e finì ferito.

*Precipita di sella, e benche chieda
 Con flebil voce à' suoi compagni aiuto:
 Come se niun l' ascolti, e niun lo veda
 Sene giace scordato, e sconosciuto:
 E così muor su' l' terren nudo, e preda
 Resta à le fere, e come vil rifiuto:
 La vendetta crudele Ope seguita
 A lo stellato ciel torna spedita.*

*E'l primiero à fuggir vedendo morta,
 Di Camilla il drappel, la sua Regina i
 Fuggon con essi i Rutuli, e si porta
 Con lor fuggendo il valoroso Atina:
 Sbandano i Capitani, e si sconsorta
 Il campo tutto, e al lor timor s' inchina:
 Ciascun cerca lo scampo, e con paura
 Volge le briglia à le paterne mura.*

*Chi più resista, e con trassaro à fronte
 Del Teucro vincitor non v' è chi possa:
 Pendon giù da le spalle à fuggir pronte
 Disciolti gli archi, e inetti à la percossa:
 Al calpestio si scote il piano, e'l monte
 De la cavalleria che in fuga è mossa:
 E di lor fuga à la cittate in grembo
 Vola à dar segno vn polueroso nembo.*

*Rimira da' balconi, e da le cime
 De l' alte torri il femminile stuolo:
 E con mesti ululati al cielo esprime
 Quel che dentro le stringe orrore, e duolo:
 Veden come in fuggir l' vn l' altro opprime,
 E molti il ferro ostil ne sparge al suolo:
 Chi per le vie, chi su' l' istesse porte
 Fuggendo dal morir troua la morte.*

Anzi

Anzi che molti entro gl' istessi muri ,
 Poiche i nemici in seguitarli entrarò :
 Que già si tenean certi, e sicuri
 Non tronano al morir scampo, e riparo :
 E fan parerli i suoi destin più duri
 I proprj tetti, e il patrio albergo, e caro:
 E mentre l'occhiosi dolci pegni mira
 Con più graue dolor l' anima spira .

Mà son di quei le morti assai più crude ,
 Quali, mentre il timor le porte serra ,
 Co' nemici di fuora insieme esclude
 Legge crudel di disperata guerra :
 Non ammettendo alcun , di pietà nude
 Le turbe de' custodi entro la Terra :
 Onde misera strage iui s' accende
 Trà chi sforza le porte, e le difende .

Di quei che fur da' suoi chiusi, e respinti
 Sù gli occhi de' parenti addolorati :
 Dal furor de la calca altri sospinti
 Cadon precipitosi entro i fossati:
 A' tri di lor da cieca rabbia spinti
 Vanno à cozzar con vtri disperati,
 Quasi punto giouasse, à briglie sciolte
 Ne le porte serrate vna, e due volte .

Come vider Camilla al suoi difesa ,
 Da la morte di lei lena, e vigore
 Prefer le meste donne ; e à la difesa
 L'accese de la patria il dolce amore:
 Lancian da' muri à la nemica offesa
 Dardi, e aggiunge lor forza ira, e dolori:
 E à gara fan, benche di sesso imbelle ,
 A chi può far di lor morti più belle .

Illa nouella crudel ferisce intanto
L' orecchio à Turno entro le selue ascosso :
E il tutto di tumulto, e di gran pianto
Accariempie, il duro caso esposto :
Morta Camilla, e à la sua morte à canto
Hauer le squadre ogni valor deposto ;
E portarsi i nemici homai sicuri
Vittoriosi ad espugnare i muri .

Subito furibondo i boschi lascia ,
Poiche l'ò forza il suo crudel destino :
E con le squadre à la città trapassa ,
Oue mesto l'attende il buon Latino :
Libero intanto Enea la foce passa ,
E supera del colle il giogo alpino :
Emarciano ambedue verso i Latini
Mari di passo, e di virtù vicini .

Scorge i campi di polue Enea fumanti
Ericonosce in quei l' Ausonie schiere :
Si volge Turno, e vede Enea che innanti
Spinge contro di lui le sue bandiere :
L' uno, l' altro di loro à que' sembianti
Riaccendono in se l' ire guerriere :
Già son da presso, e l' una, e l' altra gente
L' anitrir de' cavalli, e' l' piè già sente .

E combatteano allor, se non che i rai
Attuffaua già'l Sol ne' flutti Iberi :
E dal lungo camin stancati homai
Sciogliea dal carro d'oro i suoi corsieri :
Dan tregua questa notte à i duri guai
E riserbano al dì gli sdegni intieri :
Fin che porti dal mar co'l suo ritorno
La noua aurora, e la battaglia, e' i giornò.
Il fine dell' Vndecimo Libro .



ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

BARTOLOMEO BEVERINI.

ARGOMENTO.

L'Esercito Latin, che rotti hauea
 Gli stabiliti accordi è vinto, e cede ;
 Del piagato figliuella bella Dea
 La ferita a sanar correr si vede :
 Da celeste virtù saluato Enea
 A pugar contro Turno in campo riede ;
 Qual dopò gran contrasto al fine atterra,
 E termin pone à l'ostinata guerra.

LIBRO DVODECIMO:

Poiche per tante pugne, e tutte annesse
 Turno i Latini suoi vede sgomienti:
 E le faccie di tutti in se conuerse,
 E mirare in lui sol gli occhi, e le menti;
 E le promesse sue con cui s'offerse
 Esser richieste; e in taciti lamenti
 Incolparsi di finte, e di bugiarde,
 D'implacabile sdegno annampa, & arde.
 Come

*ome leon nel' Affricane arene,
 Che il cacciator già'l sen ferito l'abbia;
 Più crudo de l'vso allor diuiene,
 El'armi moue, e infellonito arrabbia:
 La chioma scote, e da le ardenti vene
 Il sangue versa, e da le fiere labbia;
 E ripien di ferocia, e d'alterezza
 Del Libico ladron la lancia spezza.*

*Non in altra maniera in Turno ardente
 L'innata violenza, e'l furor cresce:
 Auanti al Rè si porta, e à lui presente
 Così fauella, e vanti, & ire mesce:
 Per Turno non s'indugia: ei non si pente,
 Nè de le sue promesse à lui rincresce;
 Pur che dal patto, e da la data fede
 Non tragga indietro il vil Troiano il piede.*

*Son pronto à pugar seco, hor tû comanda,
 Padre, che il foco, e il sacro altar si porte:
 Si concepisca il patto, e da una banda
 Spettatori i Latin sian di mia sorte:
 O che la destra mia sotterra manda
 L'esule d'Asia à le Tartaree porte:
 O, il comun biasmo à ributtare accinto,
 Quello Lauinia haurà, s'io sarò vinto.*

*Latin rispose à così accesi sensi
 Con riposato core, & humil voce:
 Gionane valoroso, à mè conuiensi
 Temer per tè, quanto più sei feroce:
 Et è ragion, che meco auanti pensi
 Ciò che succeder può d'aspro, e d'atroce:
 E quanto co'l valor tû vinci, o figlio,
 Io proneggia co'l senno, e co'l consiglio.*

*Hai del tuo padre Dauno i proprj regni,
 E molti in guerra, e gloriosi acquisti:
 Sicche d'vopo non è, che se già regni
 L'altrui co'l ferr, e con la man conquisti:
 Et io, quand' altri il mio toglier disegni,
 Et esercito, & oro hò già prouisti:
 Hà potenza Latino, hà da secore,
 Nè ricerca d' altrui forza, o valore.*

*Non mancan ne l' Ausonia, e trà' Laurenti
 Altre vaghe donzelle, & altre spose:
 Hà vergini l' Italia, han le sue genti
 Nate di nobil sangue, e generose:
 Onde ch' io ti palesi hoggi consenti
 Dure alquanto ad vdir, mà vere cose:
 E rimosso ogn'inganno io ti rineli
 Il ver, senza raggiri, e senza veli.*

*Per fatal legge à niun de' vecchi amanti
 La vergin figlia accompagnar potei:
 Et in vietarmiciò furon costanti
 Negli oracoli loro huomini, e Dei:
 Vinto da l' amor tuo, vinto da' pianti
 De la mesia consorte al fin cedei:
 Ogni vincolo ruppi, à Enea la volsi,
 Et à l'armi empivamente il pensier volsi,*

*Che casi me dopo quel tempo, e quali
 Gue re, segnan te Turao, homai t' auuedi:
 Quante fatiche il primo e quanti mali
 Tu sofferisci, ancor ch'io taccia, il vedi:
 Due volte vinti in gran battaglia, eguali
 Già più non siamo: e à sostenere in piedi
 Le speranze d'Italia in tal tempesta
 La città sola, e à pena ancor vi resta.*

Caldo del nostro sangue al mar s'inuia

*Ancor macchiato il Tebro, e ne rosseggia:
E gran pianure, e il campo il qual già pria
Di spiche biondeggiò, d'ossa biancheggia:
A che muto pensierè per qual follia
Tante volte la mente erra, e vaneggia?
Se chiamar, Turno estinto, Enea non schiuso,
Nò sia meglio il chiamarlo hor ch'egli è vino?*

*Che dirà la tua gente, à noi con forte
Nodo di sangue, e parentela unita?
Che l'Italia, se à rischi, e se à la morte
Iot'esponessi in sù l'età fiorita?
(Così risti i detti miei la sorte,
E faccia la mia lingua andar fallita:)
Sol perche mi corteggi, e perche m'amì,
E de la figlia mia le nozze bramì?*

*Mira quanto dubbiosa, e quanto incertà
Cangi sorte di guerra il suo tenore:
E di man cada à chi l'hauea già certa
La palma, e torni vinto il vincitore:
Habbi pietà di Dauno, il qual non merta
Ne gli anni vecchi un sì crudel dolore:
Il qual da lungi entro la patria sede
Per te si stà piangendo, e il peggio crede.*

*Mà non perciò si piega, e non s'appaga
Del giouine guerrier l'alma superba:
Anzi vie più s'accende, e la sua piaga
Con l' stesso curar si fa più acerba:
Bolle di guerra in se la mente vaga,
Et è lo sdegno tal che dentro serba,
Che a pena può parlare, e in questi detti
Al Rè scoprire i suoi turbati affetti.*

Quei

Quella cura, buon Rè, che per mè pigli,
 Per mè, supplice il chieggo, anco deponi:
 Lascia, che con la morie, e co' perigli
 D'eterna lode il mio valor coronì:
 Il ferro, e i dardi anch'io sò far vermigli,
 E à recar morte i colpi miei son buoni:
 Ancor io per pagnar, come il Troiano
 Hò braccio forte, e valorosa mano.

Sarà lunge da lui la madre Dina,
 Che in nube femminil copra il fugace:
 Nè come là del Simeonte in riva
 Li varrà ad occultarsi ombra fallace:
 Timida la Regina il tutto vdiua,
 E spauentata ad vn parlar sì audace,
 Tutta disciolta in lagrime piangea,
 E più morta, che vna il ritenea.

Turno per queste lagrime, per quanto
 Prezzi l'honor de l'infelice Amata:
 Il duro petto tuo vinca il mio pianto,
 Non portar contro Enea la destra armata:
 Tu sei del nostro Impero unico vanto,
 La casa tutta in tè piega appoggiata:
 Altra pace, che tu più non m'auanza,
 De la mia vecchia età sola speranza.

Qualunque caso in pugna tal t'aspetta
 Me aspetta ancora, o fortunato, o rio:
 E quel, che fine à la tua vita metta
 Giorno, metterò fine al river mio:
 Io stessa contro mè farò vendetta,
 E lascerò l'ingrata luce anch'io:
 Nè mai cometterò, che salva, e vna
 Veggagenero Enea, presa, e cattiva.

*Nel' udir i materni aspri lamenti
 Launia bella à lagrimar si pose:
 Le corse in volto vn foco, e le dolenti
 Guancie dipinse, e il bel candore ascoso:
 Qual se porpora tingeeburni denti,
 O quali i gigli son misti à le rose:
 Trà palidezza, e virginal rossore
 Tal de la vaga figlia era il colore.*

*Ne la vergine Turno il guardo affissa,
 E si turba d'amore in tale aspetto;
 E vie più di pugar nel cor si fissa,
 E di guerriero ardore empie il suo petto:
 E mill'anni gli par, che sia prefissa
 L' hora à pugar per così caro oggetto:
 E ad Amata, che piange, e che si duole
 Così risponde in semplici parole.*

*Non voler con le lagrime, e con mesto
 Annuntio tale, o madre accompagnar mi:
 Hor che co'l Tencro à guerreggiar m' appressò
 E mi mette in procinto, e veggio l'armi:
 Più libero non sono; e non è questo
 Arbitrio in mio poter di ritirarmi:
 E'l viuere, o'l morir, di mè, di lui,
 Non è posto in mia man, mà in man d'altri;*

*Và tosto Idmone, e dispiaceuol porta
 Al Tiranno di Frigia vn tale anniso;
 Che come al dì seguente apra la porta,
 E scopra l'alba il suo purpureo viso:
 Non moua le sue squadre, e per via corta
 Co'l sangue nostro il tutto sia deciso:
 Veggiamo al fin di chi Launia sia
 Egli con la sua spada; io con la mia.*
Encide di Virg. Aa Da

Da poi ch'ebbe ciò detto, i piè veloci
 Rapido volse à i conosciuti tetti :
 Chiede i caualli, e con superbe voci
 Comanda, che ciascun s'armi, & affetti :
 Gode in vederli auanti à se feroci,
 Et il loro anirir par, che l'aletti :
 A Pilunno Oritia già in don.li diede,
 Vincean l'alba co'l crin, l'aure co'l piede.

Si dan fretta i cocchieri ad essi intorno,
 E i colli crinuti, e i petti loro
 Palpan con caue mani, e il crine adornò
 Tesson con lunghe treccie in bel lauoro :
 Et egli intanto à l'alte spalle attorno
 Il giacco adatta d'oricalco, e d'oro :
 Che à raddoppiate maglie hauea tessuto
 Del' un metallo, e l'altro il fabro astuto.

Il graue scudo à la sinistra imbraccia,
 E cinge il bel capel d'aurea barbuta :
 Che caua gli scendea sopra la faccia,
 E di purpuree creste era cornuta :
 La spada al fianco il cinto d'oro allaccia,
 Dal martel di Vulcan pressa, e battuta :
 Egli la fe per Dauno, e à durar sempre
 En:rol'onda infernal le diè le tempre.

Indi con forza una grand'hasta afferra,
 Che ad vn' alta colonna era appoggiata :
 Nobil trofeo, che vincitore in guerra
 Il grand'Atore Aurunco hauea recata :
 E in at ofier, qual chi si stringe, e serra
 Con l'inimico, ei la maneggia, e gnata :
 E come l'oda, à lei riuolto, in voce
 Così prende à parlarle alta, e feroce.

O ne' cimenti miei non mai fallace
 Ritrouata da mè lancia pungente :
 Hor giunta è l' hora , à vendicar la pace ,
 Che di Turno la man renda possente :
 Del Troiano mezz' h' uom mentre si giace
 Fà ch' io stracci le spoglie , e che dolente
 Brutti d' immonda polue il crine , e i belli
 Sparsi di mirra , e rincrespati anelli .

Da tai furie agitato arde , e la faccia
 Scintilla , e vibra fiamma illustre , e chiara :
 Qual mugge il toro , e il suuor inal minaccia ,
 E ne le prime guerre ir si prepara :
 E à duro tronco , onde più acuto il faccia ,
 Arrota il corno , e ad adirarsi impara :
 Sparge co' l' piè l' arena , e par , che tenti
 Sfidar co' colpi à la battaglia i venti .

Cinto non meno Enea de le celesti
 Armi , se stesso ad opre grandi inuita :
 E l' ire s' uiglia , e gode homai , che resti
 La dura guerra in modo tal finita :
 Giulio piangente , & i compagni mesti
 Consola franco , e i fati suoi gli addita :
 E manda al Rè Latin chi del gran fatto
 Imponga leggi , e ne descriva il patto .

Spargea del nuouo lume il dì seguente
 Le cime à pena à gli alsi manti intorno :
 E l' alba rinascea ne l' Oriente
 Co' l' crin di rose , e di ruggiade adorno :
 E i caual' i legati al carro ardente
 Spirauan da le nari , e luce , e giorno :
 Dal mare alzando freschi , e matutini
 Cinsi di fiamme d' oro i lunghi crini .

De la regia città presso à le mura,
 Gl' Itali, e i Tencri, e de duo campi à fronte
 Vno spatio partian con somma cura,
 Ch'egual da tutti i lati hauea la fronte:
 Altri ponean gli altari, altri con pura
 Man portavano in mezo il foco, e'l fonte:
 Venian del pari, e i corpi hauean velati
 Di bianchi lini, e di verbene ornati.

Esce l' Ausonia squadra, escon l' hastate
 Falangi à piene porte: e d'altra parte
 Le Tosche, e le Troiane se variate
 Han l' armi lor d'argento, e d'or cosparte:
 E l' una, e l'altra in quella guisa armata,
 Che à se le chiama il sanguinoso Marte:
 Vanno accinti di ferro, e con verace
 Image di guerra arman la pace.

Trà le sue squadre in mezo à tanti mila
 Scorrono i Duci ornati d'osiro, e d'oro;
 Và Mezentio à la testa à le sue fila
 Di nobil sangue, e di regal decoro:
 Si volge infrà i Toscani il forte Asila,
 E di tutti più bel splende trà loro:
 Trà i cavalieri suoi de' quali è capo
 Vn figlio di Nettuno il gran Messapo.

Da poiche ciascheduno, il segno dato,
 Dentro gli spatij suoi si fu raccolto:
 Piantano in terra l'haste; e reclinato
 Giace auanti il lor piè lo scudo sciolto:
 Le donne, il vulgo inerme, in ogni lato
 Per desio di veder stà spesso, e folto:
 I vecchi infermi, e à rimaner costretti,
 Altri stan sù le torri, altri sù i tetti.

*Mà Giuno intanto in sù l'eccelsa cima
 Di quel monte, che poi si disse Albano:
 (Non hanea di quel tempo ò nome, ò stima,
 Nè lo rendea famoso il gran Romano:)
 Assisa rimirava in verso l'ima
 Valle soggetta e contemplava il piano:
 Vedeva la città, vedea presenti
 Lo squadre de' Troian, e de' Laurenti.*

*Quando volse il parlar verso la Suora
 Di Turno, anch'essa Dina, anch'essa Dea;
 Che de' Fiumi, e de' fonti à la sonora
 Onda presiede, e presso à lei sedea:
 Le diè tal pregio il sommo Gione allora,
 E de l'acque la fè Ninfa, e Napea:
 (Consolando con questo il suo dolore)
 Che prima colse il virginal suo fiore.*

*O Ninfa honor de' fiumi, honor de l'acque;
 Tù sai come tè sola hò sempre amato,
 Sopra ogn'altra Latina in sen, che giacque,
 Et ascese di Gione il letto ingrato:
 E perche l'honor tuo sempre à mè piacque,
 Come in parte del ciel t'hò collocato:
 Acciò, che poi di mè non si quereli
 Lascia Giuturna, il tuo dolor ch'io sueli.*

*Finche le Parche, e la nemica sorte
 De le cose Latine hebber pietade:
 Presi à difender Turno, e resi forte
 Contro ogni sforzo esil la sua citade:
 Mà veggio' adesso appressimar la morte,
 Miro la Parca à la fiorita età de
 Homai tagliare il filo: e il tuo fratello
 Con destino ineguale ire in duello.*

Ch'io veggia una tal pugna, un patto talè
 Con gli occhi propri, il cor non le sostiene:
 Se la potenza tua nulla più vale,
 Per tuo fratello ardisci, e a tè conuiene,
 Potria cangiarsi in meglio, e la fatale
 Necessità spezzar le sue catene:
 Pianse à tal dir Giuturna, in cor turbosse,
 E per tre volte, e quattro il sen percosse.

Tempo di lagrimar non è, rispose
 Giunone allor, nè d'otiosi pianti:
 Ma d'affrettarsi, e del l'afflitte cose
 Porger riparo à le ruine istanti:
 Togli à morte il german, le bellicose
 Gentirimetti in armi; e turba innanti,
 Che si stringa la lega: e incosi dire
 Lasciolla di duol piena, e di martire.

I Rè trà tanto uscian da' campi loro,
 Quindi Latin sovra un' eccelsa mole
 D'aurea quadriga, e l'crin di raggi d'oro
 Cinto, scopria d'hauer per auo il Sole:
 Tarno seguia con disegnal decoro
 In mincr cocchio à duo corsieri, e Sole
 Due lunghe lantie, onde ferir lontano,
 Di largo ferro armate hanea la mano.

De la Romana prole autore Enea
 Da la contraria parte in alto auanza:
 Ardean l'armi celesti, in guisa ardea
 Lo scudo, che di Sole hanea sembianza:
 Il gioninetto Ascanio à lui sedea
 Presso de la gran Roma altra speranza:
 Inbianca veste il Sacerdote appresso,
 E le vittime à par venian con esso.

D'ani-

*D'animal scitolofo, al sacro altare
 Parto d'età lattante, e tenerella;
 Et insieme con quel fè presso à l'are
 Vna lanosa, e non tosata agnella:
 Quelli rinolti al ciel, là dove chiaro
 Apre le porte al dì l'Alba nouella:
 Spargon l'ossie di sal, segnano i crini,
 E su gli accesi altar libano i vini.*

*Enea co'l ferro in man dice primiero,
 Tè, Sole, inuoco, e'l tuo dorato lume:
 E te sommo rettor de l'alto Impero;
 E Giuno, homai di più propitio Nume:
 Te che presiedi à l'armi è Dio guerriero,
 E voi Dei d'ogni fonte, e d'ogni fiume:
 E quanti hà'l cielo, e'l mar Numi di uersi,
 Suol, per cui tanto fei, tanto sofferisi.*

*Se per sorte auuerrà che Turno sia
 Vittorioso, e non rimanga essimo:
 Ad habitar dopo la sorte mia
 Anderà con Euandro il popol vinto:
 Giulio cederà il loco, e mai non fa
 Che il popolo Troiano à l'armi accinto
 I Latini assalisca; e contro quelli
 Per alcuna stagion pugnì, e ribelli.*

*Mà se poi come bramo, e' anco spero,
 Di riportar vittoria à me s'aspetti:
 Non pretendo d'Italia à me l'Impero,
 Nè che à Teucri i Latin uiuan soggetti:
 Mà l'un popolo, e l'altro in cmar uero
 Saran con leggi eguali in vn ristretti
 Senza mai violarsi: e saran fatti
 Trà le due genti inuite eterni patti.*

Sol di tanta vittoria à me riserbo

Dar loro il culto, e i sacrificj miei:

Vada Latin del regno suo superbo,

Habbia il suocero l'armi, & io gli Dei:

Niun costretto sarà con occhio acerbo

A mirar lo splendor de' miei trofei:

Altra città fabbricheremo, e à quella

Il suo nome darà Laninia bella.

Enea così favella: indi rivolto

Latino al cielo, e con la destra alzata:

Giuro, disse, l'istesso: ad udir volto

Sia' l'ciel, la terra, il mar, la fede data:

E Luna, e Sole, e quel che doppio hà'l volto

Giano bifronte: e voi de la dannata

Magione habitatori, entro l' inferna

Ombra racchiusi, e ne la notte eterna.

Oda il gran genitor, che ferma i passi

Fin di là sì co'l suo fulmineo telo:

Tocco gli altari, e i santi fochi intatti

Con mente pura, e con diuoto zelo:

Tali accordi da' miei non fian disfatti,

Non se vada sossopra, e terra, e cielo:

E co'l diluvio un' altra volta l' onda

Gli elementi frà lor turbi, e confonda.

Come à punto già mai questo che aurato

Tengo ne la mia man scettro reale:

Da poiche ne le selue ei fù tagliato,

Metter più frondi, e verdeggiar non vale:

E poiche il crin depose, e separato

Fù da la madre: indi polito, e tale

Racchiuso ad arte in oro, i Padri in segno

Latin portaro, e testimon di regno.

Fer.

Fermanan trà di lor con tali detti

La lega i Regi à i sacri altari auanti :

Tinto ciascun da' capitani eletti,

E vittime uccidean su i fochi santi :

Suellendolor per offeruar da i petti

Le viscere anco uine, e palpitanti :

E le ponean sopra le fiamme accense,

Gli altari empiendo, e le sacrate mense :

Mà di già diseguale, e suantaggiosa

A' Rutuli rassembra vn tal duello :

E ciascun tanto men resta dubbioso :

Che trà se paragona, e questo, e quello :

Aiuta in andar tacito, e pensoso ,

E ad occhi bassi Turno vn tal martello ;

Supplice in volto, e il gionenil colore

Di cener tinto, e di mortal pallore .

Come sentì Giuturna vn tal bisbiglio

Crescer nel vulgo, e vacillare i cori :

Fingendo di Camerte il volto, e l'ciglio

Si pose in mezzo à seminar rumori :

Camerte di grand' an illustre figlio ,

Chiara de' propri, e de paterni honori ;

E come i lor sermoni ella sapea ,

Mescolata trà lor corà dicea .

Non hanete vergogna, e non v' incita

Rutuli il biasmo, e si potrà soffrire

Che per tanti, e per tali hora vna vita,

Rimirandelo voi, vada à morire ?

De la squadra nemica ancorche nita

Siam forse men di numero, e d' ardire ?

Arcadi, e Teucri, e Toschi in vn vedere,

E voi di tutti insieme il doppio siete .

Quanto à quel sù nel ciel trà sommi Dini,
 A gli altari de' quali hoggi s'è offerto,
 Salirà con la fama, e andrà de' vini
 Eterno per le buche il suo gran merito:
 A noi del regno, e de la patria privi
 Fia di nostra lentezza il pensir certo:
 Costretti ad ubbidire à i cenni acerbi
 Di padroni auarissimi, e superbi.

S' accefer tosto à quel parlar le menti,
 E tal bisbiglio ognor più si dilata:
 Son tutti altri i Latini, altri i Laurenti,
 E quei che già la pace hanno bramata:
 Et hor di nuouo à guerreggiar intenti
 Compiangon Turno, e la sua sorte ingrata:
 F. se già dimandaro accordo, e tregua,
 Hor la voglion disfatta, e che non segua.

Quindi aggiunse Giuturna vn' altro segno
 Ne l' alto ciel, di cui niun più potente
 Fisà solleuare i già commossi à sdegno
 Giouenil petti, e ad infiammar la mente:
 Poiche in volar sù per l' aereo regno
 Ad vn candido cigno, & eccellente
 Trà gli aliri, in riu al mar diede di piglio
 Il regio auget col suo rapace artiglio.

Volser gli animi attenti à vna tal vista
 L' Itale squadre, e tutti gli aliri angelli
 Contro del predator con turba mista
 S' vnir di nube in guisa, ancor che imbelli:
 E quel benche combatta, e che resista,
 Pur vinto è da la forza, e cede à quelli:
 Nè può reggere al peso, e giù ne l' onde
 Lassa cader la preda, e si nasconde.

*Augurio tal con plauso, e gran clamori
 Da la schiera de' Rutuli fù accolto:
 Si prendon l'armi, e primo accende i cori
 L'indovino Tolunnio à furor stolto:
 Di voi, dice, ciascuno hor s'auvalorì,
 Et à seguir gli Dei pronto sia volto:
 Conosco il lor volere, e questo è hormai
 Quel che co' voti miei tanto bramai.*

*Me, me seguite: e voi che vno straniero
 Come timidi augelli hora rincaccia,
 Saccheggiando i confin del nostro Impero,
 Riuolgetevi contro ardua faccia:
 Il vedrete fuggir benche guerriero,
 E dar le vele al mare à tal minaccia:
 Sù via, concedi, O a mi, e cori vnite,
 E da la pugna il vostro Rè rapite.*

*Disse, e correndo in mezzo vn lungo dardo
 Primo auuentò ne l' inimico stuolo:
 Con gran suono, e s'iridor venne non tardo
 Il legno feritor per l'aria à volo:
 Nè riuscì nel suo colpir bugiardo,
 E portò certa piaga, e certo il duolo:
 Il clamor che ne surse, il fiero insulto
 I cori empì di sdegno, e di tumulto.*

*Di beltà, di valor, sì come innanti
 Stauan noue fratelli, vn d' essi coglie:
 Che sola hauea creati, ancor che tanti,
 A Gilippo d' Arcadia Etrusc moglie:
 E il ferro à punto auvien che là si piantò
 Que la fibbia il cinto d'or raccoglie:
 Gionane, e bello: e fù trafitto a pena
 Che steso cadde in sì la bionda arena.*

*Ma i fratelli, feroce, & animosa
 Squadra, dal pianto, e dal dolore accesa,
 Parte la spada impugna, e frettolosa
 De l'armi da l'anciar parte fa presa:
 Corre con furor cieco, e rovinosa
 Vien la schiera Latina à far difesa:
 Di Tencri, e Toschi, & Arcadi seconda
 Presso la squadra, e tutto'l campo inonda,*

*Braman tutti la pugna, e tutti accende
 Empio di guerra, e scelerato amore:
 Rubban gli altari: e tempestosa scende
 Pioggia di ferro, e il cielo empie d'orrore:
 Chi tazze, e chi bragieri irato prende,
 Chi fa d'adusto legno arme al furor:
 Fugge Lasino, e co' sacrati arnesi,
 Riporta senza pace i Numi offesi.*

*Altri imbrigliano i cocchi, altri co'l salto
 Su i sellati corrier pronto salisce:
 E da ogni parte al sanguinoso assalto
 Gente co'l ferro in man folta apparisce:
 Calan le lance i cavalier da l'alto,
 E il campo fraposto ecco sparisce:
 E il calpestio de' piedi in aria volue
 Globi di spessa, e di minuta polve.*

*Intento à spauentar Messapo audace
 Spinge il canal contro il Toscano Auslese:
 Auido anch'ei di disturbar la pace,
 Che regio nome, e regia hauea la veste:
 Mentre quel tira à dietro il piè fugace,
 Ne l'altarch'era à tergo à caso inueste;
 Il misero à cader venne riuolto
 Con le spalle à la terra, al cielo volto.*

Vola

*Volò Messapo ardente, & al di sopra
Stando su' l' suo destriero, à lui che pane,
Es' unil per placarlo i preghi adopra,
Pianta nel petto vna ferrata trauer:
E li dice con scherno: hor ben s'ia l' opra,
Che vittima più grata hoggi il ciel' haue:
Corre, e da i membri caldi ancor ritoglie
L'Italo suol le sanguinose spoglie.*

*Rapito da l' altare vn tizzo ardente
A Ebuso che vien contro, e che minaccia:
E cala per ferir l' hasta pungente,
Corineo con furor lo spinse in faccia:
Auuampò la gran barba, e rilucente
Lungi d' arsiccio odor sparse la traccia:
A lui smarrito indi la chioma afferra,
E con poca fatica il trasse à terra.*

*E tegli nel cader lo segue appresso,
Mentre con la sinistra il crin li cinge:
E lo rincalza, e co' l' ginocchio impresso
Li preme il petto, e su' l' terren lo spinge:
E in quel che in guisa tal lo tiene oppresso,
Con la libera destra il ferro stringe:
Es' vna volta, e due fin che vien mancò,
Crudel li passa, e li ripassa il fianco.*

*Podalirio venendo Also il pastore
Co' l' ferro ignudo à seguir s' affretta:
Mà nel ferir, con impeto, e furore
Quel ritrasse la man, strinse l' accetta:
E la fronte per mezzo uscendo fuora
Fiume di sangue, à lui diuise netta:
Vn ferreo sonno, e da le Stigie grotte
Li venne à chinder gli occhi eterna notte.*

Ma i fratelli, feroce, & animosa
 Squadra, dal pianto, e dal dolore accesa,
 Parte la spada impugna, e frettolosa
 De l'armi da l'anciar parte fa presa:
 Corre con furor cieco, e ruinosa
 Vien la schiera Latina à far difesa:
 Di Tencri, e Toschi, & Arcadi seconda
 Presso la squadra, e tutto'l campo inonda,

Braman tutti la pugna, e tutti accende
 Empio di guerra, e scelerato amore:
 Rubban gli altari: e tempestosa scende
 Pioggia di ferro, e il cielo empie d'orrore:
 Chi tazze, e chi bragieri irato prende,
 Chi fa d'adusto legno arme al furor:
 Fugge Latino, e co' sacrati arnesi
 Riporta senza pace i Numi offesi.

Altri imbrigliano i cocchi, altri co'l salvo
 Si i sellati corsier pronto salisce:
 E da ogni parte al sanguinoso assalto
 Gente co'l ferro in man folta apparisce:
 Calan le lance i cavalier da l'alto,
 Et il campo fraposto ecco sparisce:
 E il calpestio de' piedi in aria volue
 Globi di spessa, e di minuta polue.

Intento à spauentar Messapo audace
 Spinge il caval contro il Toscano Aulo:
 Auido anch'ei di disturbar la pace,
 Che regio nome, e regia hauea la veste:
 Mentre quel tira à dietro il piè fugace,
 Ne l'altar ch'era à tergo à caso inuolte;
 Il misero à cader venne riuolto
 Con le spalle à la terra, al cielo volto.

Vola

*Vola Messapo ardente, & al di sopra
Stando su'l suo destriero, à lui che pane,
E vnil per placarlo i preghi adopra,
Pianta nel petto vna ferrata traue:
E li dice con scherno: hor ben stà l'opra;
Che vittima più grata hoggi il ciel' haue:
Corre, e da i membri caldi ancor ritoglie
L'Italo suol le sanguinose spoglie.*

*Rapito da l'altare vn tizzo ardente
A Ebuso che vien contro, e che minaccia:
E cala per ferir l' hasta pungente,
Corineo con furor lo spinse in faccia:
Auuampò la gran barba, e rilucente
Lungi d'arsiccio odor sparse la traccia:
A lui smarrito indi la chioma afferra,
E con poca fatica il trasse à terra.*

*Es egli nel cader lo segue appresso,
Mentre con la sinistra il crin li cinge:
E lo rincalza, e co'l ginocchio impresso
Li preme il petto, e su'l terren lo spinge:
E in quel che in guisa tal lo tiene oppresso,
Con la libera destra il ferro stringe:
Es vna volta, e due finche vien mancò,
Crudel li passa, e li ripassa il fianco.*

*Podalirio venendo Also il pastore
Co'l ferro ignudo à seguir s' affretta:
Mà nel ferir, con impeto, e furore
Quel ritrasse la man, si rinse l' accetta:
E la fronte per mezzo uscendo fuore
Fiume di sangue, à lui diuise netta:
Vn ferreo sonno, e da le Stigie grotte
Li venne à chinder gli occhi eterna notte.*

*La destra inermes il pio Troian s'andea ,
 E richiamava i suoi, senz' elmo in testa:
 E ad alta voce in richiamar dicea ,
 Oue correte, e qual discordia è questa ?
 Solamente à pugnar tocca ad Enea ,
 Turno à me me sol si dene: e si protesta ,
 O! frenate gli sdegni , & homai fatto
 Non violate, e non rompete il patto.*

*Così con gran clamore à pena disse ,
 Quando à lui venne una saetta d' volo :
 E ne la gamba il colse, e la trafisse
 Ou' è più acuto, e sensittivo il duolo:
 Nè da qual mano , ò da qual' arco uscisse
 Si seppa mai: nè fù trà tanti un solo
 Così superbo, e che aspirasse à tanto,
 Che del ferito Enea si desse vanto .*

*Con partirsi Enea vide dal campo
 Turno, crebbe di nuouo in lui fidanza:
 E splende à l' improniso al core un lampo
 D' inaspettata, e subita speranza:
 E poichetolto via vede ogni inciampo ,
 Tutto piend' ardimento, e di baldanza:
 Chiede i cavalli, e' l' cocchio, e sù di salto
 Superbo monta, e torna al fiero assalto .*

*E scorrendo per tutto, entro la calca
 Si fà strada co' l' ferro, e molti forti
 Corpi dona à la morte, altri ne calca
 Co' l' cocchio in parte vivi, in parte morti:
 Et in qualunque luogo oue cau'alca
 Tar che la strage, e lo spauento apporti:
 Et à chi co' l' fuggir sottrar si tenta
 Lance dietro la fuga, e dardi auuenta.*

Qual

*Qual sù l'Ebro gelato allor che in guerra
 Scote lo scudo il sanguinoso Marte:
 E i feroci caualli al cocchio inferra,
 E corre furibondo in ogni parte:
 Al calpestio de' piè la Tracia terra
 Trema, e là dove giunge, e d' onde parte:
 Insidie, e sdegni, e con la faccia oscura
 In compagnia di lui va la paura.*

*Tale i corsier per lo sudor fumanti
 Turno flagella, e nella pugna esulta:
 E à quei che'l ferro hà uccisi, il cocchio infrattì
 Con volto acerbo, e baldanzoso insulta:
 Spargon de' corridor l' unghie volanti
 Sanguinose rugiade; e sù l' inulta
 Strage il ferrato pie ratto si volue,
 E calca al sangue in vn mista la polue.*

*Stenelo hà ucciso già, Tamiri, e Polo;
 Questi duo da vicin, quello da lunge
 Nè il crudo di ferir s' appaga vn solo,
 Mà coglie à pena l' un che l' altro giunge:
 Stende di pari, e Glauco, e Lado al suolo
 Fratelli, & anco in morte li congiunge:
 In arme pronti, e di destrier sù'l dorso
 Anuezzì i venti à superar co'l corso.*

*Altroue uscìua à la battaglia Eumede
 De l' antico Dolon figlio sourano:
 Famoso in guerra, e al nascer suo li diede
 Il nome l' auo, e'l genitor la mano:
 Ched' Achille i corsier chiese in mercede
 Per esplorare il camp Greco; e al vano
 Suo folle ardir, co'l ferro suo da sezzo
 Il figlio di Tideo diede altro prezzo.*

Come

Come Turno costui vide da lungo

Nel campo aperto à seguir lo prese:

E co'l dardo l'incalza, e i destrier punge.

E come fu vicin dal cocchio scese:

Et in terra caduto il sopraggiunge

Già moribondo, e in atto discortese,

Benche pregasse, e che mercè chiedesse,

Sopra'l collo superbo il piè l'impresse.

Indi à forza di man l'arme li fura,

Gli apre la gola, e comecio non bassi,

Lo motteggia: giacendo hora misura,

Trojan l'Italo suol, che sì bramasti:

Così fanno à piantar le nuoue mura

Quei che contro di me veller contrasti:

Chi l'armi à' danni miei nemico porta,

Tal de' suoi meriti il guiderdon riporta.

Indi con lunga lancia atterra Eute,

E con lui Eloro, e Sibari, e Darete:

Come l'agricoltor, che con l'acute

Falci, le bionde spiche à fasci mieta:

Terfiloco v'aggiunge; e sua virtute

Non fu bastante à liberar Timete:

Timete, che giacea da vn vasso crollo

Di canallo restio scorse su'l collo.

Come allor che Aquilen co'l freddo fiato

Entro il profondo Egeo mormora, e suona:

Corre da quella parte il mar voltato,

Onè l'ira di quel lo sferza, e sprona:

In ciel fugge ogni nube à l'altrolato,

Et il luogo di pria ratta abbandona:

Così à punto onè Turno il camin fiede,

Volgon le squadre impaurite il piede.

Esso

*Esso sì'l cocchio impetuoso, e fiero
Vola così, che'l fulmine è più lento :
E il purpureo gli scote altocimiero
Contro la faccia sua spirando il vento :
Par che vibri fanille il guardo altero,
Apportator di morte, e di spavento :
Nè v'è trà tanti in quella turba mista
Alcun che se gli opponga, e che resista .*

*Fuor che Pegeo, di franco ardir ripieno ,
Che più la tal furor soffrir non volse :
Mà diè di figlio à lo spumoso freno ,
E in altra parte i corridor rinolse :
Mentre il rapisceon quelli, aperto il seno
A la lancia di Turno, incauto volse :
Ruppe il giacco à trè doppi, e il colpo fianco,
Leggiermente co'l ferro attinse il fianco .*

*Non perciò si smarrì, mà à quel rinolto
Lo scudo oppose, & impugnò la spada :
Mà d'è roia volante vrtato, e colto
Del cocchio assalitor, forza è che cada :
Da l' alto carro à precipizio volto
Lo segue Turno, e non si resta à bada :
Trà l'elmo, e la gorgiera vn colpo mena,
E tronco il lascia in sù la bionda arena .*

*Mentre di stragi, e morti empina il tutto
Turno vittorioso in campo solo :
Trà tanto Eneanel proprio sangue brusto ,
Vie più crescendo inacerbito il duolo,
Meneſteo, il fido Acate, e con gran lutto
A la tenda guidana il pio figliuolo ;
Che con vn' hasta lunga afflitti, e lassi
Reggea venendo, & alternana i passi .*

E per

E perche ogni tardanza odia, e condanna,
 E richiede la via ch'è più spedita:
 Con la sua stessa man tenta, e s'affanna
 Ritrarre il ferro, e più la piaga irrita:
 Che si ruppe sì ben la fragil canna,
 Mà la punta restò ne la ferita:
 Vuol che s'allarghi ogni latebra al dardo,
 Che al suo desirc ogni momento è tardo.

Era comparso già da Febo amato
 Iapi il vecchio, ad arrear salute,
 Il qual da lui de l'erbe hauea imparato
 A conoscer la forza, e la virtute:
 Gli offerse il canto, & ei restò appagato
 De la gloria minor de l'arti muto:
 Per poter, di pietade esempio, e specchio,
 Allungar gli anni al genitor già vecchio.

Stassi appoggiato à una grand' hasta intanto
 Enea fremendo, e con sicura faccia:
 E del figlio le lagrime, & il pianto
 Immobile mira, e tra'l dolor minaccia:
 I suoi li fan corona, & ei non tanto
 Rimedio al suo, quanto al lor mal procaccia,
 E costante nel suo, che asconde, e preme,
 Sol de l'altrui dolor s'affligge, e geme.

Trà tanto il vecchio in habito succinto,
 E ripiegato à la Peonia vsanza:
 S'affaccenda, e s'affanna à l'opra accinto
 Con la medica destra, e nulla auanza:
 Et usa erbe potenti, e par che vinto
 Resti ogn'ingegno, e chiusa ogni speranza:
 Tenta sueller lo strale, hor con la mano,
 Hor co'l ferro tenace, e tutto in vano.

Nien.

Niente Apollo il seconda, e par che à l'arte
 Sua per nessuna via fortuna arrida:
 E già crudele orrore in ogni parte
 Cresce, e del viver suo ciascun diffida:
 S'ode il clamor di quei, che in duro marie
 Cadono estinti, e le dolenti strida:
 Vedono inuolto il ciel di polue, e un nembro
 Pioue di folli strali al campo in grembo.

Vener trà tanto entro il suo cor commossa
 Del figlio per sì crudo aspro dolore:
 Colse Dittamo in Ida, erba di rossa
 Chioma crinita, e di purpureo fiore:
 Con la seluaggia capra, ou'è percossa,
 Riconosce di lei l'uso, e'l valore:
 E trae con la virtù de la grand'erba
 L'alato stral, che fisso al fianco serba.

Questa co'l fiore, e le lanuse fronde
 In nembro oscuro allor recò la Dea:
 E occultamente entro le medich'onde
 Con man diuina il suo poter mescea:
 D'ambrosia salutifera v'infonde
 I sughi, e l'odorata Panacea:
 E d'altre ancor potenti à dar salute,
 Erbe famose il succhio, e la virtute.

Con quest'acqua salubre il vecchio bagna,
 Senza saper del gran segreto, il male;
 Cessa tosto il dolor, nè più si lagna,
 Volontario la man segue lo strale:
 Ne la ferita il sangue alior ristagna,
 E riede al volto il bel color vitale:
 Si rauuiuan gli spirti, e tutto in iero
 Torna à le membra il suo vigor primiero.

Presli

*Proffi, portate l'armi, ò là, che fate?
 Esclama il vecchio, al Duce homai ch'è sano:
 Cpra questa non è, che voi mirate
 D'arte mortale, ò di maestra mano:
 Non la mia desira, nò, come pensate,
 Nè ti salva, ò gran Duce, aiuto humano:
 M'è un maggior Dio, che in tuo fauor si scopre,
 E ti rimanda in guerra à più grand'opre.*

*Auido di battaglia Enea trà tanto
 S'era calzate già l'anree gambiere:
 Scotena l'hasta, e li pendea da canto,
 Il tondo scudo, e facile ad hauere:
 Già in dosso hà'l giaccio, e sol si ferma tantò
 Che'l suo dolce figliuol possa vedere.
 Così armato l'abbraccia, e quanto lice
 Per la visiera il bacia, e così dice.*

*Di fatica, e virtù da me gli esempi,
 La fortuna da gli altri, ò figlio, imparà:
 Da la mia man difeso, à miglior tempi,
 Et à goder gran premj hor ti prepara
 Tù ciò riserba à la memoria, & empì
 In più matura età l'indole chiara:
 L'hauere Eitor per zio, per padre Enea
 Stà de l'impresè tue norma, & idea,*

*Come ciò disse, uscì da l'altre porte
 Più de l'usato maestoso, e grande:
 Porta ne la grand'hasta in man la morte,
 E l'esercito à fin m'è esce, e si spande:
 Esce dal campo Anteo, seco esce il forte
 Memmo, ad opere accluse, e memorande:
 Sorge la cieca polue, e tutta vedi
 Tremar la terra al calpestio de' piedi.*

Da

*Dal'argine, che ad essi era rimpetto
 Turno co' suoi Latin vide tal mossa:
 Si ristringe à ciascuno il cor nel petto,
 E vn freddo timor corse per l'ossa:
 In la prima al timor, come à l'affetto
 Giuturna, il suon conobbe, e à tal percossa
 Timida fugge: intanto il nero stuolo
 Traena Enea per la campagna à volo.*

*Qual se al cader di tempestosa stella
 Sorge dal mar con subiti vapori
 Impetuosa, e torbida procella,
 De miseri vilan gelano i cori:
 Ah! l che strage, e ruine è per dar quella,
 Prostreràn biade, e selue i suoi furori:
 Corre nuntio d'orrore, e di spavento
 Auanti lei volando il suono, e'l vento,*

*Tal contro de' nemici Enea si spinge
 Allor pien di furor con la sua gente:
 Che tutta si raccoglie, e si ristringe
 In denso globo, à la battaglia ardente:
 In Osiri Timbrio, la spada tinge,
 Dal valoroso Gia vien morto Vfsente:
 Da Memmo Archetto: e sù le prime soglia
 Acate ad Eputon l'anima toglie.*

*L'indouino Tolunnio anch'esso cade,
 Che trasse il dardo à violar la pace;
 Che il ciel vendicatore auvien, che radò
 Volte lasci impunito vn huom fallace:
 Pongono al suocader dentro le spade,
 Et abandonan lui, che spento giace
 I Rutuli; e cercando, e fuga, e scampo
 Empion di grida il ciel, di poluc il campo.*

Enea

Enea de la sua mano alcun non degna
 In cui s' incontri, ò cavaliero, o fante,
 Benche lo sfidi; ed i seguir si sdegna
 Chi lancia il ferro, e poi volge le piante:
 Che Turno solo al suo furor disegna,
 E lui sol cerca in altra parte errante:
 E trà la polve oue più densa sorge
 Mira se lo riscontra, e se lo scorge.

Mossa Giuturna allor da tal paura,
 In mezo de le briglie, e de le rose,
 Al' auriga Metisco il posto fura,
 E giù dal cocchio, e dal timon lo scote:
 Et essa poi sottentza à la sua cura,
 E i volanti corsier regge, e percote:
 E veste di Metisco in tutto, il noto
 Volto, la voce, il portamento, il moto.

Come per le gran logge, e l' ampie sale
 Di potentie signor vola la nera
 Stridula rondinella, e batte l' ale,
 E fugge, e torna onde fuggì primiera:
 Et hor de gli alti tetti in cima sale,
 Hor suona intorno à l' humida peschiera:
 E va cogliendo in rapdoppiati stridi
 La piccol' esca à' suoi loquacini di.

Giuturna in simil modo intorno intorno
 Vola à i nemici, e in mezo à lor s' aggira:
 Et hor fugge co' l' occhio, hor fa ritorno,
 Et hor con quel s' appressa, hor si ritira:
 Nè in luogo alcun si ferma, o fa soggiorno;
 E qui moira il fratello, e là si mira:
 Pagnar no' l' lascia, è come il Teucro vede,
 Lunge ri volge, e fuor di strada il piede.

Non

Non men Enea que' tortuosi giri
 Segueno in contra, e i suoi veligi traccie :
 Et à gran voce chiama ouun que il miri
 Turno fugace, e se gli spinge in faccia:
 Mì quante volte auuien ch' egli s'aggiri,
 E aggiunger loco'l corso ei prona faccia ;
 Altrante Giurua altrone i cocchi
 Presta ritorse, e gli spari da gli occhi .

Non sà che farsi, & in contrarie cure
 L'animo ondeggia, e dentro se contrasta :
 Quando di due che in man n'hauca, di dure
 Punte armate, Messapo auuenta vn' hasta:
 E la morte, ò la piaga eran sicure
 In persona sì grande, e cusì vasta :
 Mì Enea piegossi in sù' ginocchi, e il fiero
 Colpo la punta sol scosse al cimiero .

Allor sì che nel cor surse lo sdegno
 Che vide da ogni parte esser tradito :
 E da se fuggir Turno, e in modo indegno
 Se di nuouo mira quasi ferito :
 E strinse il ferro, e senza alcun ritegno,
 Prima Gione, gli altari, e lo schernito
 Patto inuocando, uccide, e taglia, e piene
 Scioglie di rabbia à tutte l'ire il freno .

Qual Dio fia che mi narri hora gli acerbi
 Casti, le stragi, e le diuerse morti,
 D' huomini grandi, e prodi, e di superbi
 Duci la fine, e le contrarie forti :
 E qual di Turno, e qual d'Enea si ferbi
 Al ferro, e quai fur vinti, e quai fur morti?
 Ir piac que in sì gran guerre, à la superna
 Mente, genti da vnirsi in pace eterna ?
 Enea

*Enea fu' l primo, e il Rutulo Sucrone
 Senza molto indugiar ferì per fianco :
 E là dove la vita hà la magione ,
 Et à giunger la morte è tarda manco
 Lo colse sì, che il giaccio in van' s'opponne
 Che non trapassi il lato dritto , e'l manco :
 L'ossatura del petto à tal percossa
 Rimase infranta , e del suo sangue rossa .*

*Turno giù dal cauallo Amico getta,
 Indi affronta Miorè à lui fratello :
 Questo con lunga lancia uccide, aspetta
 Da vicin con la spada à ferir quelle :
 E quindi , e quindi appese al carro affetta
 De le due teste il barbaro macello :
 E seco porta il dopppio teschio, e sangue
 Che tuttauia rosseggia , e silla sangue :*

*Quello Talone , e Tanai , e insieme il forte
 Cetego, che venian con l'armi vnite
 Congiunse ancora in vn' istessa morte,
 Et ad vn tratto sol spense trè vite :
 Nè diuersa da quelli hebbe la sorte ,
 E fu giunta di guerra il messo Onite :
 Peridiali fu madre , e ad essa eguali
 Nè la famosa Tebe hebbe i natali .*

*Questo i Lichj fratelli , e il buon Menete ,
 Che hauuta indarno in odio hanea la guerra ;
 Era nato in Arcadia, vso à la rete
 Oue Lerna pescosa il pesce ferra :
 Di ricchezze, e tesor non hebbe scete,
 Conduitta araua il genitor la terra :
 E'l fanore , e l'honor con vnil voglie
 Sprezzò de' grandi, e le superbo soglie .*

Come

Come à duo fochi in doppia parte accesi
 S'ridono in secco bosco i lauri ardenti;
 Ouer se al pian da la montagna scesi
 Van duo spumosi, e rapidi torrenti;
 Suonan le ripe intorno, & i paesi
 Oppressi al lor passar miran le genti:
 Ciascun da la sua banda oue passeggia,
 Andando verso'l mar la via saccheggia.

Turno, & Enea con non diuersi effetti
 Corrono infuriando à la battaglia;
 E à vincer' vsi i generosi petti
 Non passon comportar ch' altrui preuaglia;
 Hor sì, che l'ira bolle, hor che gli aspetti
 Scintillan fiamme, e questo à quel s'eguaglia;
 Hor con tutto'l poter, tutto l'ardire
 L'uno, e l'altro di lor corre à ferire.

Per nobiltà superbo, e pien d'orgoglio,
 Perche'l sangue da i Rè iræa lontano;
 Scosse dal cecchio Enea con vn gran scoglio,
 E al suol dissese il vantator Murrano;
 Nulla gionogli allora il regio scoglio,
 Che tra'l giogo, e le briglie ei cadde al piano;
 L'ortar le rote, & i cavalli ingrati
 Local postar, del suo signor scordati.

Turno da l'altra parte incontro ad Ilo,
 Che veniva fremendo, e d'ira ardente,
 Animoso si fece, e il vital filo
 Li ruppe con vibrarli hasta stridente;
 Venne a ferir le tempie d'or di filo
 Il frascino mortifero, e pungente:
 Passò per l'elmo, e nel ceruel trafitto
 Fermo'l suo corso, e vi restò confitto:
 Eneide di Virg. Bb Nè

Nè la tua destra à Turno, ò de gli Arginù
 Il primo di valore, e d'ardimento
 Ti ritolse, Creteo; nè i propri Diuù
 A l'arrinar d'Enea coprir Cupento:
 Sicche de la sua spada il colpo schiunì,
 E non resti su'l suol gelato, e spento;
 Nè il petto riparò dal ferro crudo
 Li sorte bronzo il raddoppiato scudo.

Tè di Laurento ancor vider le volle,
 Eolo, prostar lo smisurato tergo:
 Tù, che vn tempo opponessi incontro à mille
 Palangi Greche ad amantino usbergo:
 Sicche di Troia il distruttore Achille
 Nè men ti vinse: e in che vn' ampio albergo
 Hauesti in Ida, & in Lirnesso, à pena
 Vmil sepolcro hai ne l'Ansonia arena.

E già trà lor le squadre anco eran misse,
 E combatteuan dal'vna, e l'altra parte;
 A gara si fa forza, e si resiste,
 E dubbio pende il sanguinoso Marte:
 Quinci Memmo, e Seresto, e quindi insiste
 Messapo il fiero, e a' suoi valor comparte:
 E' l'forte Asila, e la Toscana schiera,
 E de l'Arcadio Rè l'ala leggiera.

Quando la bella madre vn tal consiglio
 Tacitamente à Enea mise nel core;
 D'andar verso le mura, & in scompiglio
 La misera città porre, e romore:
 E riempir co' subito periglio
 I Latin di spauento, e di timore:
 E con questo partito imporre il fine
 A tante, che vedea stragi, e ruine.

*Esango tempo di Turno Enea cercato ,
E seguitolo in van con la sua gente :
Al fin si venne à la città voltato ,
Che sola stava in sì gran pugna esente :
Di maggior' opra à l'animo infiammato
Imagine , e pensier si fè presente :
E del preso consiglio à dar novella
A se dananti i maggior Duci appella .*

*Venner Memmo , e Sergesto al grande inuito ,
Venne Seresto , e gli altri Duci appresso :
Et ei ne l'alto tribunal salito
Che di verdi cespugli era commesso ;
Stando in piè cominciò , sì che sentito
Esser facil potea lungi , e da presso :
Stà in piè la squadra tutta armata al piano ,
Con l'hastieritte , e con gli scudi in mano .*

*Niun di voi ponga indugi a' detti miei ,
Nè perche nuoua è l'opra alcun sia lento :
Habbiàm Gione in prò nostro , habbià gli Dei ,
Nè d'altronde è l'ardor , che al cor mi sento ;
Se non si dà per vinto il Latio , e quei
Freni riuserà ch'io li presento ,
Hoggi fumante io vò spiantar da terra
La lor cittade , empiacagion di guerra .*

*Forse deggio aspettar , che à Turno piaccia
Di venir meco à singolar tenzone :
E che torni à pugar chi volse faccia ,
E ne la fuga il suo valor ripone
De la guerra nefanza d terra giaccia
Hoggi distrutto il capo , e la cagione :
Sì si prendan le fiamme , e con la face
Chiedete lor la violata pace .*

Hanea finito, allor, che in voce chiara
 Fer planfo a' detti, e con arder' eguale,
 S'incaminano à i muri, e chi prepara
 Balista, od altra machina murale:
 Altri vanno à le porte, & altri à gara
 Portano à dar l'assalto faci, e scale:
 Taglian le guardie à pezzi, & altri volo
 Fà con nube di strali, & ombra al cielo.

Và Enea trà' primi, e sotto l'altomura
 Alza la destra, & vn sal fatto escusa;
 E de la rotta fè, che in cotal dura
 Necessità lo pon, Latino accusa:
 E chiama i Numi e volto adessi giura,
 Che la lega due volte homai conclusa
 Li vien mancata; e che l'Italia à forza
 Già per due volte à guerreggiar lo sferza.

Trà i cittadini in tal' estrema sorte,
 Come in essi prenal timore, od ira,
 Nasce vario tumulto: altri le porte
 Vuol'aprir tosto, e il Rè sù i muri tira:
 Chicon l'armi à la man cure à far forte
 L'assalita muraglia: e done mira
 Più crudele, e più duro esser l'assalto
 Và à far difesa, e riparar da l'alto,

Come il cauato sasso, ad iscoprire
 La nascosta de l'api alata schiera;
 D'amaro fumo il pastorello empire,
 E fiamma suol caliginosa, e nera:
 Quelle con gran stidore accendun l'ire,
 E fan tumulto entro il quartier di cera:
 Si volue i nero odor ne' chiusi massi,
 E delior mormorio suonano i sassi.

A gli

*A gli afflitti Latini altro accidente
Giunse , che la città scosse dal fondo :
Che comela Regina homai presente
Vide il nemico al patrio muro à tondo ;
Salirsi i merli , e à gli alti tetti ardente
Volare il foso , e scorrer furibondo :
Nè Turno scorse , e le sue squadre , vinto
Pensò , che fosse , e ne la pugna estinto .*

*E turbata nel sen da graue pianto,
Che l'opprasse improuiso , e strinse il core ;
Accusa se come cagion di tanto
Male , e capo primier d'ogni dolore :
Stracciossi intorno il bel purpureo manto ,
Et altre cose disse in quel furore :
E disperata à vn' alta traua ascese ,
E de la morte infame il nodo appese .*

*Morte sì dolorosa , e sì funesta
Da poiche udir le misere Latine :
Fù Lauinia la prima à correr mesta ,
E dolente à stracciarsi il biendo crine ,
E le guancie di rose , e l'aurea ueste ,
Piangendo senza modo , e senza fine :
Stan l'altre intorno infuriando , e tutto
Và l'albergo reale in pianto , e lutto .*

*Per tutta la città si sparge à vn tratto
La fama atroce , e ogn'vn le menti abbassa :
Stracciato il regio manto , e stupefatto
Và Latino infelice , e d'età lassa :
La ruina del regno , il crudel fatto
De la misera moglie il cor li passa :
Deforma il crin d'immonda polue , e geme ,
E del' escluso Enea s'accusa , e freme .*

Sù gli orli intanto à l'ultima pianura
 Seguiva Turno alcuni pochi, e sparsi:
 Ogn'or più pigro, e per la rea ventura
 De' riuersi corsier non sà, che farsi:
 Quando dal' aure à vol cieca paura
 Con confuso clamor sentì portarsi:
 E vennero à ferir gli orecchi attenti
 De l'afflitta città gli urli, e i lamenti.

Oimè! disse, qual pianto, e quale orrore
 La misera città confonde, e mesce?
 Qual tumulto sì grande, e qual clamore
 Odo in diuerse parti, e ogn'or s'accresce?
 Così seco fanella, e di sè fuor:
 Tira le briglie; e à quel fragor, che cresce,
 A mille cose hauendo il core inteso,
 Sempre riman più attonito, e sospeso.

Quando la Suora sua, che per Metisco
 Il cocchio, e de' corsier reggea la briglia;
 Per sottrarre il fratello à sì gran rischio
 Con tali desti il suo parlar ripiglia:
 Seguiam di qua la via, s'io non fallisco,
 Turno, doue vittoria il camin piglia:
 Non manca là chi à guerreggiar discenda,
 E l'alte mura, e la città difenda.

Enea preme i Latini, e contro quelli
 Di macello, e di sangue inonda il piano:
 E noi morti crudeli à i Teucri imbelli
 Rendiam di par con valorosa mano:
 Di numero, e d'honor non fian men belli
 I pregi tuoi, s'io non diuiso in vano;
 Aller, che Turno à le narrate cose,
 Accorto de l'error, così rispose.

*Fin d'allor ti conobbi, alma Sorella,
 Che contrò il patto adoperassi inganni:
 E la pace turbasti; & hor per quella
 Steffa ti riconosco, e non m'inganni:
 A che far da l'Olimpo, e da la bella
 Sede scendesti in simulati panni?
 Forse per rimirar più da vicino
 L'acerbità del mio crudel destino?*

*Che di più farmi deggio, e qual mi serba
 Di salute la sorte altra speranza?
 Vidi cader Murran con morte acerba
 Di cui nessun più caro altro m'auanza:
 Auanti à gli occhi miei l'alma superba,
 Vinto da gran ferita, ah! rimembranza!
 Vidi spirare, & inuocar con vani
 Preghi il mio braccio, e le sperate mani.*

*E' morto l'usente, e l'infelice è morto,
 Forse per non veder la mia viltade:
 E come ciò non basti hora sopporlo
 Di veder la città, che inulta cade:
 Nè dò con la mia destra à Drance il torto,
 Nè à le di lui parole oppongo spade:
 Hò da volger le spalle? hò da fuggire?
 Dunque è cosa sì misera il morire?*

*Via sù, muiamo, à voi mi volgo infern!
 Numi là giù de' tenebrosi abissi:
 Favoritemi voi, già che a' superni
 Fin' ad hora pur troppo ingrato vissi
 Discendo anima pura à i regni eterni,
 Nè mai tal colpa il mio bel nome eclissi:
 Nè in viuere, o morir mai darò segno,
 Che de' grand' Aui miei mi mostri indegno.*

A pena hauea ciò detto, ecco volante
 Huom venir, che correndo anfa, e s'affretta,
 Sage, che sì corfier lasso, e spumante
 Con insolito il traccia impeto, e fretta:
 Il suo volto di sangue era stillante
 Per un colpo di rapida saetta:
 E di sangue, e sudor molle, à gran voce
 Turno chiamava il messaggier veloce.

E gridando diceua, in tè riposta
 Solo, Turno, è de' tuoi l'ultima speme:
 Habbi di lor pietade, e homai t'accosta
 A la città, che impaurita geme:
 Fulmina il fiero Enea, nè alcuna opposta
 Forza si vede contro, e nulla teme:
 E con ardente, e baldanzosa faccia
 D'atterrar l'alte mura al suol minaccia.

La reggia del'Italia arde, e ruina,
 Volan le fiamme à gli alti tetti apprese:
 E tutti in mezo à la comun ruina
 Hanno in tè i volti, e le pupille intese:
 Il Rè vacilla, e à nuoua pace inclina,
 E si duol, che co' i Teucri hà l'armi prese:
 Et à qual di voi due sposi la figlia
 Mustita irresoluto, e si consiglia.

In oltre la Regina in cui sperauì
 Di sua man disperata è corsa à morte:
 Messapo, e Atina homai di tanti brani
 Guerrier son soli à difensar le porte:
 Soli reggon la piena, ancorchè aggrauì
 D'ambo i lati la squadra ogn'or più forte:
 Fuor, che messe di spade altronon miri,
 Tù quà in spiaggia deserta il cocchio aggiri,

Aironito à l'immagine di tanti

*Casi, Turno s'empì d'alto furore:
Affissò l'occhio in taciti sembianti,
Ondeggiò gran vergogna entro il suo core;
E insania mescolata à duri pianti,
E da le furie incrudelito amore:
E coscienza, e il suo valor ben noto
Del sen tumultuante accrebbe il mo-
do.*

*Poiche l'ombre suanaro, e che la luce
Prima si rese à la turbata mente:
Dal cocchio suo l'addolorato Duca
A la città rinolse il guardo ardente;
Oue globo di fiamme al ciel riluce
Misto di fumo, e di fauille spento:
Appresso in alta torre, al par de' monti
Ch'egli alzò già con tavolati, e ponti.*

*Homai vince il destino, à lui restio
Lascia di più tenermi, alma sorella;
Oue l'aspra fortuna, e il crudo Dio
Seguitiam pur colà doue n'appella:
Vo pagnar con Enea, voglio co'l mio
Morir, ciò che d'acerbo hà la rubella
Sorte soffrire, e non banere à noia,
Che pien di lode, e glorioso io muoia.*

*Affai fin qui per secundar tue voglie
Degenerai dal mio valor primiero:
Disse, & in così dir da lei si scioglie,
E un salto spicca mobile, e leggiero:
E lasciandola immersa in aspre doglie
Corre trà l'armi, e trà' nemisi altero:
Rompe à mezzo le squadre, e in men d'un l'apò
Huribondo si porta, e giunge al campo.*

Come talor precipita da vn' alto

*Monte gran sasso, il qual l'ira de' venti,
O pioggia suelse, ò antichità, di salto
Vien ruinoso, e inuolge huomini, e armenti;
Tal nel mezo à le squadre al duro assalto
Turno si porta, & à le mura ardenti:
E spezza ogni ritegno, e tutto lascia
Pien di stragi, e ruine ouunque passa.*

Et arriuato là, doue il terreno

*Più, che altroue di sangue era bagnato;
E à l'afflitta città selto nel seno
Tempestoso cadea nembo ferrato:
Che à l'ire sue ciascun ponesse il freno
Tosto significò co'l braccio alzato:
E con volto terribile, e feroce
Cominciò à fauellar con alta voce.*

Rutuli, ò là fermate, e voi Latini

*Frenate l'armi, & il furor, che mio
E' ciò, che la fortuna, e i rei destini,
E contro voi dispon l'irato Dio:
Giust'è ch'io pugni solo, e non declini,
E de' la rotta pace io paghi il fio:
Si ritirar da banda, e spatio diero
Tutti nel mezo à quel superbo impero.*

Mà il grand' Enea di Turno il nome udito

*Lascia le mura, e lascia à cui stà sopra
L'eccelsa rocca, e ad incontrare ardito
Corre il nemico, & interrompe ogn'opra;
Nè cura, che l'assalto hora impedito,
Et ogn'altro lahor vada soffopra,
E d'allegrezza esulta, e in se riscosso
Li suonan l'armi orribilmente addosso.*

Quan

Quanto sorge il grand' Atorn alto, e quanto
 Erice appar con le superbe cime:
 E de' vicini monti il nobil vanto -
 Co'l capo eccelso alteramente opprime:
 O quanto il crin neuoso al cielo à canto
 Il gran padre Apennin leua da l'ime
 Valli; tra' neri lecci il vento s'ode,
 E de' suoi pregi insuperbisce, e gode.

Volgono à gara unitamente i guardi
 Rutuli, e Teucri, e più non han paura:
 E quei, che fan difesa, e lancian dardi,
 E quei, che co'l monton batton le mura;
 Latino stesso ammirator gli sguardi
 In quelli fissa, e con attenta cura:
 Vedendo insieme vniti in duro Marte
 Così gran Duci, e da sì varia parte.

Come furono à colpo, e il campo roto
 Videro auanti se, per l'ampia strada
 Corserrapidamente, e con gran moto
 Vibrarla lancia, ancor che in van ricada:
 Indicosì, che parue vn gran tremoto,
 S'urtaro, e scudo à scudo, e spada à spada:
 Pari è la pugna, e con egual tenore
 Sono in mischia trà lor, sorte, e valore.

Qual se in Sila ò Taburno alzan la fronte
 L'vn contro l'altro à guerreggiar due tori;
 Si tiran da banda, e fuggon l'onte
 Impauriti, e timidi i pastori:
 Stà muto il gregge à i gran riuoli à fronte,
 E sospesi per tema hà gli occhi, e i cori:
 Dubbio trà se qual fia de' duo guerrieri
 Vittorioso, & à l'armento imperi.

Quei trà di lor co'l duro corno insieme
 Raddoppian colpi, e mescolan ferite;
 E ciascun d'essi hor' è premuto, hor premo,
 E più dubbiosa ogn'or cresce la lite;
 Il bosco tutto à i lor muggiti geme,
 E ne gemon le selue orme, e vomite:
 Iaua de l'vno, e l'altro homa già stanco
 Con largo fiume il sangue il coilo, e l'fianco.

Turno non altrimenti, e il grand'Enea
 S'affrontan con gli scudi, e con le lame;
 Gioue nel ciel trà tanto in man tenea
 Doppia bilancia in adeguato esame;
 E sopra i lor destini ei vi ponea,
 E de le Parche il già filato stame a
 Stando à mirar con infelice sorte
 Doue co'l peso suo ponda la morte.

Surse con tutto'l corpo al colpo intento
 Turno, e sopra d'Enea calò vn fendente;
 Lenossi sotto vn subito spauento,
 E tremò il cor de l'vna, e l'altra gente:
 Må la spada si franse, e tradimento
 Fè sù'l più bel lasciando il braccio ardente;
 La mano inerme, e l'else ignita vede,
 E più vanto dal vento ei volge il piede.

Pam'ò, che in quel che à precipitis corre
 Turno in battaglia, il brando suo fatato
 In quel tumulto si scordò di torre,
 E de l'anriga il ferro appese al lato:
 Nulla al taglio di quel si potè opporre
 Contro tempra mortal mentre fù usato:
 Ancor che raddoppiate, ancorche duro
 Foffero le toriche, e l'armature,



*Hai potuto agitar per mare, e terra
 I miseri Troian, la loro armata :
 Accesa contro d' essi hai l' empia guerra,
 E mestizia à le nozze hai mescolata :
 Hai svegliate le Furie infin sotterra,
 La casa di Latino hai deformata :
 De gl' himenei festosi il canto lieto
 Cangiasi in lutto: il più temere hor vieto:*

*Così Gioue parlò, Giunno riprese
 Vmil, con volto e con parlar sommess
 Solo perche conobbi, e m' è palese
 Il tuo volere, e il gran decreto espresso ;
 Lasciai Turno, lasciai le sue difese ,
 Benche mesta, e scontenta, io lo confesso ;
 E se non contrastassi à i desir miei
 In sì grand' vopo à bada io non starei :*

*Nè mi vedresti in questa aerea sede
 Co' l' degno di soffrir , soffrir l' indegno ;
 Mì porterei di fiamme armata il piede
 Nel mezzo à l' armi, accenderei lo sdegno :
 Non s' unirebbe mai la rotta fede ,
 Non haurebbe il Troiano ò sposa, ò regno:
 E gli huomini per forza empj , e malnagi
 Trarrei per mille morti, e mille stragi .*

*Giurava io consigliai, nè me ne scarco,
 A dar soccorso al misero fratello:
 Mà non la persuasi à prender l' arco,
 Nè à scaricare il feritor quadrello,
 Nè ad aspettare Enea di furto al varco ,
 E di ciò Stige in testimonio appello :
 Et hor poiche odiosa io mi virmiro ,
 Sedo da tal battaglia, e' l' più ritiro :*

Flauca finito, allor, che in voce chiara
 Fer plauso a' detti, e con arder' eguale,
 S'incaminano à i muri, e chi prepara
 Balista, ed altra machina murale:
 Altri vanno à le porte, & altri à gara
 Portano à dar l'assalto faci, e scale:
 Taglian le guardie à pezzi, & altri velo
 Fà con nube di strali, & ombra al cielo.

Và Enea trà' primi, e sotto l'alte mura
 Alza la destra, & in sal fatto escusa;
 E de la rotta fè, che in cotal dura
 Necessità lo pon, Latino accusa:
 E chiama i Numi, e volto adessi giura,
 Che la lega due volte homai conclusa
 Li vien mancata; e che l'Italia à forza
 Già per due volte à guerreggiar lo sferza.

Trà i cittadini in tal' estrema sorte,
 Come in essi prenal timore, od ira,
 Nasce vario tumulto: altri le porte
 Vuol'aprir tosto, e il Rè sù i muri tira:
 Chicon l'armi à la man cure à far forte
 L'assalita muraglia: e done mira
 Più crudele, e più duro esser l'assalto
 Và à far difesa, e riparar da l'alto,

Come il cauato sasso, ad iscoprire
 La nascosta de l'api alata schiera;
 D'amaro fumo il pastorello empire,
 E fiamma suol caliginosa, e nera:
 Quelle con gran st: idote accend'eu l'ire,
 E fan tumulto entro il quartier di cera:
 Si volue i nero odor ne' chiusi maffi,
 E delior mormorio suonano i sassi.

A gli

Agli afflitti Latini altro accidente
Giunse, che la città scosse dal fondo:
Che comela Regina homai presente
Vide il nemico al patrio muro à tondo;
Salirsi i merli, e à gli alti tetti ardente
Volare il foco, e scorrer furibondo:
Nè Turno scorse, e le sue squadre, vinto
Pensò, che fosse, e ne la pugna estinto.

Eturbata nel sen dà gran pianto,
Che l'opprime improvviso, e strinse il core;
Accusa se come cagion di tanto
Male, e capo primier d'ogni dolore:
Stracciossi intorno il bel purpureo manto,
E altre cose disse in quel furore:
E disperata à vn' alta trave ascese,
E de la morte infame il nodo appese.

Morte sì dolorosa, e sì funesta
Da poiche udir le misere Latine:
Fù Launina la prima à correr mesta,
E dolente à stracciarsi il biendo crine,
E le guancie di rose, e l'aurea vesta,
Piangendo senza modo, e senza fine:
Stan l'altre intorno infuriando, e tutto
Và l'albergo reale in pianto, e lutto.

Per tutta la città si sparge à vn tratto
La fama atroce, e ogn'vn le menti abbassa:
Stracciato il regio manto, e stupefatto
Và Latino infelice, e d'età lassa:
La ruina del regno, il crudel fatto
De la misera moglie il cor li passa:
Deforma il crin d'immonda polue, e geme,
E del' escluso Enea s'accusa, e freme.

Sù gli orli intanto à l'ultima pianura
 Seguiva Turno alcuni pochi, e sparsi:
 Ogn'or più pigro, e per la rea ventura
 De' riuersi corsier non sà, che farsi:
 Quando dal' aure à vol cieca paura
 Con confuso clamor sentì portarsi:
 E vennero à ferir gli orecchi attenti
 De l'afflitta città gli urli, e i lamenti.

Oimè! disse, qual pianto, e quale orrore
 La misera città confonde, e mesce?
 Qual tumulto sì grande, e qual clamore
 Odo in diuerse parti, e ogn'or s'accresce?
 Cori seco fanella, e di sè fuor:
 Tira le briglie; e à quel fragor, che cresce,
 A mille cose hauendo il core inteso,
 Sempre riman più attonito, e sospeso.

Quando la Suora sua, che per Metisco
 Il cocchio, e de' corsier reggea la briglia;
 Per sottrarre il fratello à sì gran rischio
 Con tali detti il suo parlar ripiglia:
 Seguiam di quà la via, s'io non fallisco,
 Turno, doue vittoria il camin piglia:
 Non manca là chi à guerreggiar discenda,
 E l'alte mura, e la città difenda.

Enea preme i Latini, e contro quelli
 Di macello, e di sangue inonda il piano:
 E noi morti crudeli à i Teucri imbelli
 Rendiam di par con valorosa mano:
 Di numero, e d'honor non fian men belli
 I pregi tuoi, s'io non diuiso in vano;
 Alter, che Turno à le narrate cose,
 Accorto de l'error, così rispose.

*Fin d'aller ti conobbi, alma Sorella,
 Che contrò il patto adoperassi inganni:
 E la pace turbasti; & hor per quella
 Stessa ti riconosco, e non m'inganni:
 A che far da l'Olimpo, e da la bella
 Sede scendesti in simulati panni?
 Forse per rimirar più da vicino
 L'acerbità del mio crudel destino?*

*Che di più farmi deggio, e qual mi serba
 Di salute la sorte altra speranza?
 Vidi cader Murràn con morte acerba
 Di cui nessun più caro altro m'auanza:
 Auanti a' gli occhi miei l'alma superba,
 Vinto da gran ferita, ah! rimembranza!
 Vidi spirare, & inuocar con vani
 Preghi il mio braccio, e le sperate mani.*

*E' morto l'fento, e l'infelice è morto,
 Forse per non veder la mia viltade:
 E come ciò non basti hora soppor:ò
 Di veder la città, che inulta cade:
 Nè dò con la mia destra à Drance il torto,
 Nè à le di lui parole oppongo spade:
 Hò da volger le spalle? hò da fuggire?
 Dunque è cosa sì misera il morire?*

*Via sù, muiamo, à voi mi volgo infern!
 Numi là giù de' tenebrosi abissi:
 Favoritemi voi, già che a' superni
 Fin' ad hora pur troppo ingrato vissi
 Discendo anima pura à i regni eterni,
 Nè mai tal colpa il mio bel nome eclissi:
 Nè in viuere, o morir mai darò segno,
 Che de' grand' Aui miei mi mostri indegno.*

A pena ha uca clo detto, ecco volante
 Huom venir, che correndo anfa, e s'affretta,
 Sage, che sù corsier lasso, e spumante
 Con insolito il traaccia impeto, e fretta;
 Il suo volto di sangue era stillante
 Per un colpo di rapida saetta:
 E di sangue, e sudor molle, à gran voce
 Turno chiamana il messaggier veloce,

E gridando diceua, in tè riposta
 Solo, Turno, è de' tuoi l'ultima speme:
 Habbi di lor pietade, e homai t'accosta
 A la città, che impaurita geme:
 Fulmina il fiero Enea, nè alcuna opposta
 Forza si vede contro, e nulla teme:
 E con ardente, e baldanzosa faccia
 D'atterrar l'alte mura al suol minaccia

La reggia del' Italia arde, e ruina,
 Volan le fiamme à gli alti tetti apprese:
 E tutti in mezo à la comun ruina
 Hanno in tè i volti, e le pupille intese:
 Il Rè vacilla, e à nuoua pace inclina,
 E si duol, che co' i Teucri hà l'armi prese:
 E à qual di voi due sposi la figlia
 Muffita irresoluto, e si consiglia,

In oltre la Regina in cui sperauì
 Di sua man disperata è corsa à morte:
 Messapo, e Atina homai di tanti brani
 Guerrier son soli à difensar le porte:
 Soli reggon la piena, ancorche aggrauì
 D'ambo i lati la squadra ogn'or più forte:
 Fuor, che messe di spade altronon miri,
 Tù quà in piaggia deserta il cocchio aggiri,

Attonito à l'immagine di tanti

Casi, Turno s'empia d'alto stupore :

Affissò l'occhio in taciti sembianti,

Ondeggìo gran vergogna entro il suo core;

E insania mescolata à duri pianti,

E da le furie incrudelito amore :

E coscienza, e il suo valor ben noto

Del sen tumultuante accrebbe il moto.

Poiche l'ombre suanire, e che la luce

Prima si rese à la turbata mente e

Dal cecchio suo l'addolorato Duco

A la città rinolse il guardo ardente ;

One globo di fiamme al ciel riluce

Misto di fumo, e di fanille spente :

Appresso in alta torre, al par de' monti

Ch'egli alzò già con tanolati, e penti.

Homai vince il destino, à lui refio

Lascia di più tenermi, alma sorella ;

One l'aspra fortuna, e il crudo Dio

Seguitiam pur colà dove n'appella :

Vo pagnar con Enea, voglio co'l mio

Morir, ciò che d'acerbo hà la rubella

Sorte soffrire, e non bauere à noia,

Che pien di lode, e glorioso io muoia.

Affai fin qui per secondar tue voglie

Degenerai dal mio valor primiero :

Disse, & in così dir da lei si scioglie,

E un salto spicca mobile, e leggiero :

E lasciandola immersa in aspre doglie

Corre trà l'armi, e trà' nemisi altero :

Rompe à mezzo le squadre, e in men d'un lappo

Huribondo si porta, e giunge al campo.

Come talor precipita da vn' alto

*Monte gran sasso, il qual l'ira de' venti,
O pioggia suelse, ò antichità, di salto
Vien ruinoso, e inuolge huomini, e armenti:
Tal nel mezo à le squadre al duro assalto
Turno si porta, & à le mura ardenti:
E spezza ogni ritegno, e tutto lassa
Pien di stragi, e ruine ouunque passa.*

Et arriuato là, doue il terreno

*Più, che altroue di sangue era bagnato:
E à l'afflitta città folto nel seno
Tempestoso cadea nembo ferrato:
Che à l'ire sue ciascun ponesse il freno
Tosto significò co'l braccio alzato:
E con volto terribile, e feroce
Cominciò à fauellar con alta voce.*

Rutuli, ò là fermate, e voi Latini

*Frenate l'armi, & il furor, che mio
E ciò, che la fortuna, e i rei destini,
E contro voi dispon l'irato Dio:
Giust'è ch'io pugnì solo, e non declinì,
E de' la rotta pace io paghi il fio:
Si ritirar da banda, e spatio diero
Tutti nel mezo à quel superbo impero.*

Mà il grand' Enea di Turno il nome udito

*Lascia le mura, e lascia à cui stà sopra
L'eccelsa rocca, e ad incontrare ardito
Corre il nemico & interrompe ogn'opra:
Nè cura, che l'assalto hora impedito,
E ogn'altro lahor vada soffopra,
E d'allegrezza esulta, e in se riscosso
Li suonan l'armi orribilmente addosso.*

Quanti

Quanto sorge il grand' Acon alto, e quanto
 Erice appar con le superbe cime:
 Edè' vicini monti il nobil vanto
 Co'l capo eccelso alteramente opprime:
 O quanto il crin neuso al cielo à canto
 Il gran padre Apennin leua da l'ime
 Valli; tra' neri lecci il vento s'ode,
 Edè' suoi pregi insuperbisce, e gode.

Volgono à gara unitamente i guardi
 Rutuli, e Teucri, e più non han paura:
 E quei, che fan difesa, e lancian dardi,
 E quei, che co'l monton batton le mura;
 Latino stesso ammirator gli sguardi
 In quelli fissa, e con attenta cura:
 Vedendo insieme vniti in duro Marte
 Così gran Duci, e da sì varia parte.

Come furono à colpo, e il campo volo
 Videro auanti se, per l'ampia strada
 Corserrapidamente, e con gran moto
 Vibrarla lancia, ancor che in van risada:
 Indicosì, che parue vn gran tremoto,
 S'urtaro, e scudo à scudo, e spada à spada:
 Pari è la pugna, e con egual tenore
 Sono in mischia trà lor, sorte, e valore.

Qual se in Sila ò Taburno alzan la fronte
 L'vn contro l'altro à guerreggiar due tori:
 Si tiran da banda, e fuggon l'onte
 Impauriti, e timidi i pavori:
 Stà muto il gregge à i gran riuoli à fronte,
 E sospesi per tema hà gli occhi, e i cori:
 Dubbio trà se qual fia de' duo guerrieri
 Vittorioso, & à l'armento imperi.

Hai potuto agitar per mare, e terra
 I miseri Troian, la loro armata :
 Accesa contro d' essi hai l' empia guerra,
 E mestizia à le nozze hai mescolata :
 Hai suagliate le Furie infin sotterra,
 La casa di Latino hai deformata :
 De gl' himenei festosi il canto lieto
 Cangiasti in lutto: il più tentare hor vietò.

Così Gione parlò, Giuno riprese
 Vmil, con volto e con parlar sommesso
 Solo perche conobbi, e m' è palese
 Il tuo volere, e il gran decreto espresso ;
 Lasciai Turno, lasciai le sue difese,
 Benche mesta, e scontenta, io lo confesso ;
 E se non contrastassi à i desir miei
 In sì grand' vopo à bada io non starei ;

Nè mi vedresti in questa aerea sede
 Co' l' degno di soffrir, soffrir l' indegno ;
 Mì porierei di fiamme armata il piede
 Nel mezo à l' armi, accenderei lo sdegno ;
 Non s' unirebbe mai la rotta fede,
 Non haurebbe il Troiano ò sposa, ò regno:
 E gli huomini per forza empj, e malnagi
 Trarrei per mille morti, e mille stragi.

Giturna io consigliai, nè me ne scarco,
 A dar soccorso al misero fratello
 Mà non la persuasi à prender l' arco,
 Nè à scaricare il feritor quadrello,
 Nè ad aspettare Enea di furto al varco,
 E di ciò Stige in testimonio appello :
 Et hor poiche odiosa io mi rimiro,
 Sedo da tal battaglia, e' l' più ritiro :

Ti prego sol da poi che nè i destini,
 Nè fatal legge alcuna il dannar, e vitta:
 (E ciò per maestà de' tuoi Latini,)
 Che poichè fia la guerra estinta, e cheta,
 E l'una, e l'altra gente à lega inchini,
 E celebri le nozze in pace lieta:
 E che trà lor s' accordi, e si parleggi,
 E à la futura età si scrivan leggi.

Al nome antico à le Latine genti
 Mutar non voglia, e il Tencro à lor non dia:
 Nè il nobil lor linguaggio, e i patrij accenti,
 O cangino il vestir da quel di pria:
 Sia il Latio, e i Regi Albani, indi i potenti
 Romani, e la lor prole illustre sia:
 Dapoichè morta è Troia, à mio conforto
 Lascia che il nome suo con lei sia morto.

Sorrise il padre, e facitor del tutto,
 E così dolcemente la ripiglia:
 Volgi d' ire nel sen così gran flutto
 O del vecchio Saturno altera figlia?
 Omai poni il furor, serena il lutto
 De le turbate, e nubilose ciglia:
 Che ad ubbidire à le tue voglie accinto
 Concedo quanto brami, e mi do vinto.

Riterranno i Latini à Ten vi uniti
 Il lor linguaggio antico, i lor costumi:
 E saran questi sol padri, e mariti,
 E il culto à lor prescriveran de' Numi:
 Da lor le sacre leggi, i sacri riti,
 E l'osie pure, e gli odorati fumi
 Apprenderan: m'à tutti in un ristretti
 Però saran Latini, e saran detti.

*Ma quella poi che da tal sangue misto
Nascerà bella, e gloriosa prole :
Con le vittorie sue nobile acquisto
Farà da l' arsa à la gelata mole :
Nè più famoso Impero haurà mai visto
O co'l lenarsi, ò co'l cadere il Sole:
Sopra gli huomini, e Dei poggia vedrassi,
Nè in pietà, e farti honor fia chi la passi.*

*Piacque ciò à Giuno, e lieta entro il suo petto
Rinolse altrone, e diuertì la mente ;
Parti da l'aria, e con sereno aspetto
Mostrò placato il suo furore ardente :
Nè più fè da nemica, od hebbe affetto
In auuenire à questa, ò quella gente :
Gione trà tanto in mente taciturna
Volgea da l'armi à richiamar Giuturno.*

*Il Tartaro profondo hà doppia peste
Figlie de l' ombre , e de la Notte nera :
Va nata à vn parto stesso vnita à queste
L' infernal crudelissima Megera :
Furie son dette, orribili, e funeste,
Di faccia spauenteuole, e seuera :
Le cingon velenosi atri serpenti,
Son tarde à l' ali lor l' ali de' venti .*

*Stan queste del gran Gione intorno al soglio,
Del suo furor ministre, e de' suoi sdegni :
Il mondo empion di tema, e di cordoglio ,
E mille han di mal fare arti, & ingegni :
Di lor si serue allor che pien d'orgoglio
Machina morti, e pestilenze à' regni ,
E quando vuol le scelerate terre
Sirugge con fame, ò desolar con guerre .*

Vna

Una di lor da la stellata sede

*Allor Gione mandò con volo infesto ;
Che à spanensar Giuturna il crudo piede
Portasse contro, e con augurio mesto :
Non mai sì ratto vola, e l' aria fiede
Con corsa così rapido, e sì presto
Auvelenato stral, che in paragone
Scocca da l' arco d' or Pario, à Cidone :*

Poichè la figlia de la Notte oscura

*Peruenne al suol da le stellate soglie ;
Le coruo membra in piccola figura
D' angel funesto subito raccoglie:
Di quell' angel, che in tetto, o sepoltura,
O in cima deserta il canto scioglie ;
E sedendo la sera à l' aer bruno
I dolci sonni alterni rompe importuno .*

In tal sembianza allor l' aspetto crudo

*La Furiacela, e' l miser Turno affate:
Vola intorno, e ruola, e' l graue scende ;
E la faccia di lui batte con l' ale:
Rimase quello, e sbigottito, e nudo
Di vigore, e di forza à vista tale :
Sel' ariccio' l' capello, e ne la gola
Segli affisse la voce, e la parola .*

Ma da lontano, e lo stridore, e' l volo

*Come vido la misera sorella ;
Si stracciò l' aureo crine, e per gran duolo
Lacerò l' bianco sen, la faccia bella:
Rimanti, disse, abbandonato, e solo ,
Turno, in poter de la tua cruda stella :
Nun' arte mi riman, nè il braccio nostro
Poi contragar con sì spiciato mostro .*

*Sì sì lascio le squadre, e cedo al fato;
 Non m' atterrite più funesti angelli:
 Conosco il volo infanso, il suono ingrato,
 E i duri fati al mio destin rubelli:
 Per lo fior virginal che m' hà rubbato
 Questi Gione a me dà premj sì bellì!
 Sì, sì, nè in ciò m' inganno: in me severà
 Troppo conosco i suoi superbi imperi.*

*A qual fine, a qual' uso eterna vita
 Mi diede il crudo, e mi negò il morire?
 Che almeno hor per mercè d' una gradita
 Morte, gli affanni miei potrei finire:
 Et anderei co' l' mio germano unita,
 Nè soffrirei così crudel martire:
 Et accompagnarei sorella pia
 Con l' anima di lui l' anima mia.*

*Et hor qual più de' miei mi sarà caro
 Senza te in auvenir, dolce fratello?
 Aprisse almen la terra il seno anaro,
 Fatta cortese, e m' accogliesse in quello:
 Poiche disse così con pianto amaro,
 Velò con verde manto il volto bello.
 E come chi dispera hà per costume,
 Si bendò gli occhi, e si ruffò nel fumo.*

*In questo mentre Enea preme, e s'inalza
 Con la grand' hasta, e con parlare altero
 Dice, Turno, che indugi? one ti sbalza
 Pentiso il piè dal tuo camin primiero?
 Volgiti in ogni faccia, al ciel t'inalza
 Con le penne volabile, e leggiere:
 Brama che'l terren s' apra, e che t' ingoi
 Di combatter con me fuggir non puoi.*

Quello

Quello crollando il capo, alteramente
 Disse, non temo il tuo parlar feroce:
 Ma mi spauenta Dio, che crudelmente
 E' mio nemico, e mi si mostra atroce:
 Ei più non disse, e corse di repente
 Un gran sasso à leuar con piè veloce:
 Che posto per confin giacea su i lati
 Di due campagne à terminare i pìati.

Smisurato così, che insieme à pena
 Vi quei che à' nostri di produce il suolo,
 Dodeci di leuarlo haurebbon lena,
 E pur' egli da terra il mosse solo:
 E correndo à gran passi, e con man piena,
 A la volta d' Enea si spinge à volo:
 Et in alto sorgendo il peso libra,
Elibrato, al nemico in faccia il vibra.

Mà sfordito in tal modo, e di se fuore,
 Che non vede oue corre, e doue mira,
 Nè come prese il sasso, il suo furore
 Attonito così l'agita, e gira:
 Mancan le forze, e un gelido timore
 Il sangue li rapprende, e al cor lo tira:
 Non fè tutto lo spatio, e in aria lasso
 Non portò il colpo indebolito il sasso.

Come spesso nel sonno, allor che chiusi
 Hà gli occhi homai la placida quiete:
 Par che i membri vogliam, come siam' vsi,
 Stendere al corso, o alzar le voci liete:
 Mà nel mezo à la proua ecco delusi
 Restarci à muta lingua, à labbra chete:
Non risponder le forze al piede tardo,
 E mentir ne la bocca il suon bugiardo.

*Così qualunque via co'l valor tenta
 Turno, la Dea maligna à lui s' oppone;
 E li nega il successo, e lo spauenta,
 E mille franidubbj in cor li pone:
 Hor' i suoi mira, e con la vista intenta
 A la città si volge, e amor gli è sprone:
 Hor' el colpo che pende, e che minaccia
 Per la paura impallidisce, e agghiaccia.*

*Si volge, e si riuolge in ogni parte,
 Nè scorge via come ad Enea si volga:
 Nè con quai forze, & armi, e con qual' arte
 Il gran nemico ad incontrar si volga:
 Nè più vede il suo cocchio, e al duro Marte
 L'auriga mentitor che lo ritolga:
 E de la suora sua l'arte, e'l consiglio
 Vede mancarsi entro il maggior periglio.*

*Trasseli il grand' Enea l' hausta fatale,
 Mentre ne' suoi pensier dubbioso stassi;
 Con tal tuono, e fragor, che da murale
 Machina non con tanto escono i sassi
 Nè con tal suono il fiammeggiante strale
 Empie l'aria fremendo ouunque passi:
 Allor che'l capo à fulminar trascorre
 Di monte eccelso, è di superba torre.*

*Vola qual nero turbo il dardo crudo,
 E sopra l'ali sue la morte spinge:
 Di sette doppi il rinterzato scudo
 Passa, e gli orti del giacco ultimi siringe:
 Nè ferma il corso suo finche in'l nudo
 Non portar aspra ferita, e'l fianco attinge:
 Onde à Turno conuien che su' ginocchi
 Grande à sì fiero colpo al suol trabocchi.*

Da

Da la parte de' Rutuli un gran pianto
 Sorge, che l'aria tutta, e' l'ciel ferio:
 E la montagna intorno, e il mare à canto
 Fremè ampiamente, e à quel fragor muggio:
 Ne rimbombar le selue, & aliret tanto
 Da le valli profonde il suono uscìo:
 Volto non fu che non cangiassè aspetto,
 Nè core alcun che non gelasse in petto.

Supplice, e in atto umil quello volgea
 Gli occhi pregando, à l'appressar di morte:
 Stendea la destra, e nel pregar dicea
 Umilmente forecc, e in cader forte:
 Non richiedo il morir: vagliti Enea,
 Come più piace à te, de la tua sorte:
 E se à le mie preghiere adito neghi,
 De la pietà paterna ascolta i preghi.

Al mio padre già vecchio almeno apprendi
 A usar pietà dal tuo che pur l'hanesi:
 E se pur mi vuoi morto, à lui mi rendi,
 Ne dopo il viver mio l'odio ti resti:
 Ilai vinto; e di vittoria homai si prendi
 Il guiderdon, per cui l'armi cingesti:
 Launia è tua: ti basti, e co'l morire
 Accese contra me finiscan l'ire.

Enea ne l'armi à quel parlar ristette
 Volgendo gli occhi, e la sua man sospese:
 E già lo sdegno il suo furor rimette,
 E si risolve in se d'esser cortese:
 Già s'estinguea l'amor de le vendette;
 Quando nuova cagion vie più l'accese:
 Poiche mentre al gran cinto il guardo stolle,
 Vi ravvisò le conosciute bolle.

Era quel per ventura il nobil cinto,
 Con cui Palla ne l'armi andava adorno;
 Mì poiche fù ne la battaglia estinto,
 Venuto, e morto entro l'istesso giorno;
 Come trofeo de l'inimico vinto
 Lorapì Turno, e se l'appese intorno;
 E con quel se ne già feroce, e vago,
 De la sorte auvenir nulla presago.

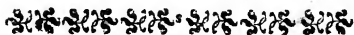
Hor come vide Enea la cara spoglia,
 Rimembranza crudel del suo dolore:
 Tornò di nuouo ad inasprir la doglia,
 E à farsi crudo impietosito il core:
 Che alcun da le mie mani hor ti risoglia,
 Perfido, disse pien d'alto furore,
 Che auanti à me di comparir guernito
 Con le spoglie de' miei sei stato ardito?

Pallante è quel che qui tìn vedi irato,
 E questo di sua man colpo ti viena:
 Pallante è quel che al sangue scelerato
 Hor fa pagar le meritate pene:
 E nel petto, in tal dir, tosto calato
 L'immerge il ferro, e quel ghiaccio diuiene;
 Le membra illanguidite in terra posa,
 Et à l'ombre fuggì l'anima sdegnosa.

Vinerai lungo tempo vmit fatica,
 E di te parlerà l'età futura:
 Par che la Fama già con mano amica
 La via ti prenda à dimostrar sicura:
 V'è sempre à l'ombra de la gloria antica,
 Nè di liuido dente hauer paura:
 Vini, e quel grande onde l'no fil s'honorà
 Segui sempre da lungi, e l'orme adora.

IL FINE.

Vid. D. Io. Chrysoſtomus Vi-
cecomes, Pœnitentiarius,
pro Eminenentiſſimo, &
Reuerendiſſimo Domino,
D. Hieronymo Sanctæ Ro-
manæ Eccleſiæ Cardinali
Boncompagno, Bononiæ
Archiepiſcopo, & Principe.



Reimprimatur.

Fr. Vincentius Vbaldinus Vi-
carius Generalis S. Officij
Bononiæ.







